



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2014

Appendice documentaria su Ramberto Malatesta

Castagnola, Raffaella

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-101199>
Book Section

Originally published at:

Castagnola, Raffaella (2014). Appendice documentaria su Ramberto Malatesta. In: Antonioli, Andrea. Ramberto Malatesta, Monografia e catalogo della mostra su Ramberto Malatesta, principe e astrologo,. Cesena: Biblioteca Malatestiana, 277-321.

Andrea Antonioli

RAMBERTO MALATESTA

MENTE SUBLIME & ANIMA OSCURA

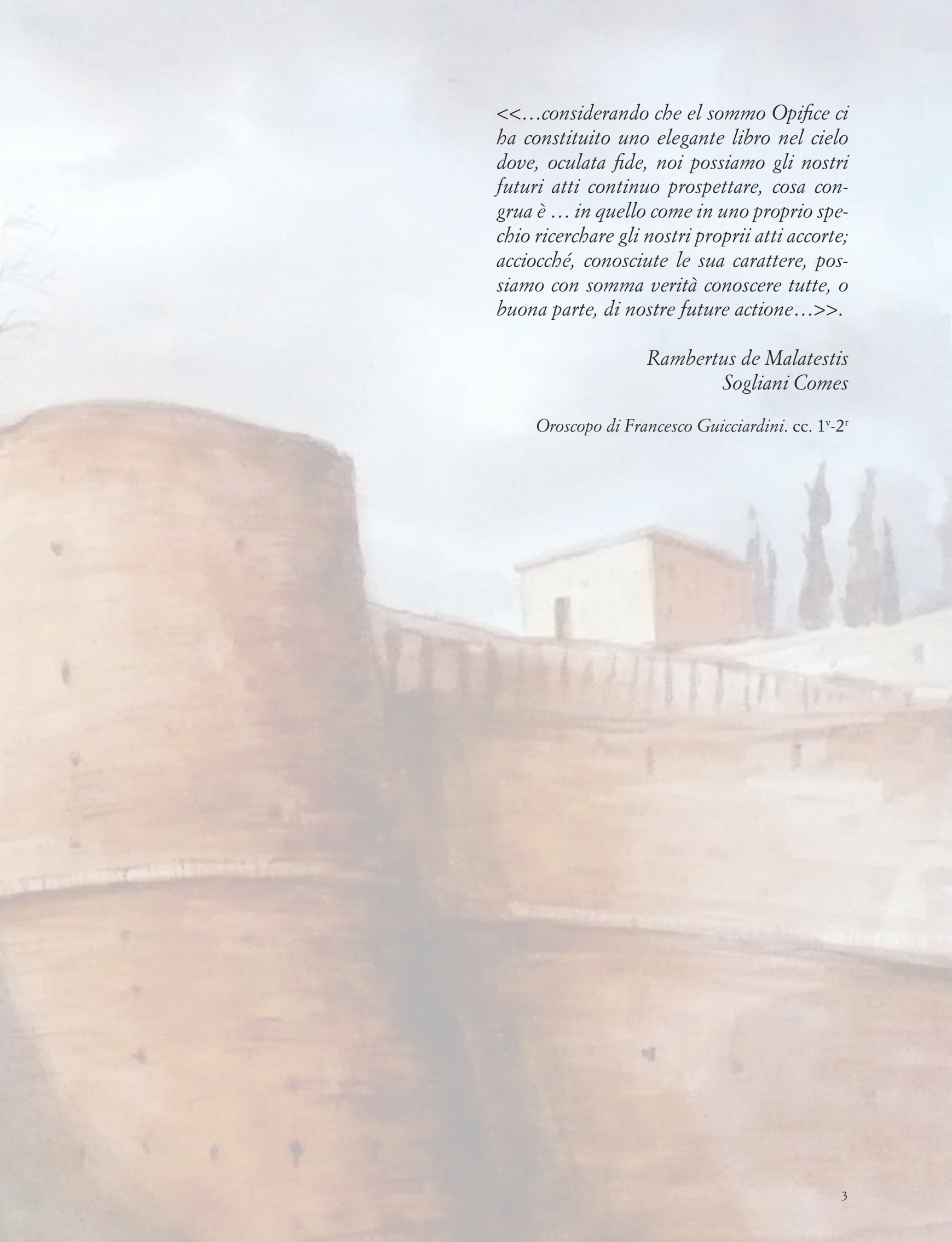
con appendice di testi e documenti

a cura di

Andrea Antonioli, Raffaella Castagnola, Alessandra Peroni

Casa Editrice





*<<...considerando che el sommo Opifce ci
ha costituito uno elegante libro nel cielo
dove, oculata fide, noi possiamo gli nostri
futuri atti continuo prospettare, cosa con-
grua è ... in quello come in uno proprio spe-
chio ricercare gli nostri proprii atti accorte;
acciocché, conosciute le sua carattere, pos-
siamo con somma verità conoscere tutte, o
buona parte, di nostre future actione...>>.*

*Rambertus de Malatestis
Sogliani Comes*

Oroscopo di Francesco Guicciardini. cc. 1^v-2^r

COORDINAMENTO GENERALE

Andrea Antonioli

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Antonioli – Direttore Ente Morale Museo e Biblioteca Renzi

Raffaella Castagnola – Università di Zurigo

Fiamma Lenzi – IBC Servizio Musei e Beni Culturali – Coordinamento Musei

Alessandra Peroni – Università di Bologna

COMITATO TECNICO-ORGANIZZATIVO

Quintino Sabattini – Sindaco del Comune di Sogliano al Rubicone

Piero Mussoni – Sindaco del Comune di Borghi

Paolo Lucchi – Sindaco del Comune di Cesena

Dante Orlandi – Assessore alla Cultura del Comune di Sogliano al Rubicone

Marina Tosi – Assessore alla Cultura del Comune di Borghi

Christian Castorri – Assessore alla Cultura del Comune di Cesena

Paola Errani – Responsabile del Servizio Conservazione della Biblioteca Malatestiana di Cesena

Gianluca Braschi – Archivi di Stato di Rimini e di Forlì-Cesena

Andrea Antonioli - Direttore dell'Ente Morale Museo e Biblioteca Renzi

SI RINGRAZIA PER LA GENTILE COLLABORAZIONE

Giancarlo Garfagnini (Università di Firenze); Paola Del Bianco (Responsabile Sezione Manoscritti e Fondi Antichi - Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini); Antonella Imolesi (Responsabile dei Fondi Antichi, Manoscritti e Raccolte Piancastelli - Biblioteca Comunale Saffi di Forlì); Laura Rossi (Direttore Archivio di Stato e Biblioteca della Repubblica di San Marino); Claudio Riva, Piero Camporesi e Giampiero Savini (Archivio Diocesano di Cesena e Sarsina); Nevio Magnani, Stefano Pruni, Valeria Bollini e Thomas Ramberti (Ente Morale Museo e Biblioteca Renzi); Elio Raboni (Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatrì di Savignano sul Rubicone); Pier Giorgio Pasini e Giovanni Rimondini; Leonardo Belli (promotor manager); Paolo Barbieri (supporto tecnico-multimediale); Alessandra Biondi, Cesare Camorani, Emmanuele Gattuso, Benedetta Laghi e Sabrina Leone (Tecnici della valorizzazione dei beni/prodotti culturali del territorio); Chiara Cesaretti (Ad Arte – Rimini); Valerio Celli (Parroco di Vignola - Sogliano); Mario Pellegrini; Giampaolo Grilli; Maurizio Mastrandrea; Monica Briganti; Sabrina Guidi; Loretta Rocchi; Giorgia Gennaro

TESTI

Andrea Antonioli

APPENDICE DI DOCUMENTI

a cura di

Andrea Antonioli, Raffaella Castagnola, Alessandra Peroni

PROGETTO GRAFICO

Il Digitale - Cesena

PROGETTO ESPOSITIVO

Andrea Antonioli

ILLUSTRAZIONI

Francesco Belli

APPARATI DIDASCALICI E DESCRITTIVI

Andrea Antonioli e Fiamma Lenzi

ENTI E ISTITUZIONI PATROCINANTI

ENTI PUBBLICI



Comune di
Sogliano al Rubicone



Comune di Borghi



Comune di Cesena



Repubblica di San Marino
Segreteria di Stato
Istruzione e Cultura



Provincia di Forlì-Cesena

ISTITUZIONI CULTURALI



Ente Morale
Museo e Biblioteca Renzi



University of
Zurich



AZIENDE ED ALTRI ENTI



SOMMARIO

Interventi	pag. 9
Prefazione	pag. 13
Introduzione	pag. 15
Essere un Malatesta	pag. 23
Il ramo dei Malatesta da Sogliano	pag. 29
Ramberto Malatesta. Mente sublime & Anima oscura	pag. 41
- La fanciullezza	pag. 41
- Il soggiorno fiorentino e gli studi umanistici	pag. 51
- In ritorno a casa e gli anni dei conflitti con il fratello Malatesta	pag. 62
- I primi difficili anni della Signoria	pag. 71
- Al servizio del Duca Valentino	pag. 85
- Il giusto ascendente? ...sotto il segno del Leone	pag. 99
- Momenti di follia	pag. 113
- L'esilio	pag. 123
- Malatesta il "Guerriero"	pag. 129
- Ramberto "Bonatesta", mente sublime	pag. 142
- L'astrologia: una scienza perfetta	pag. 149
- Il pronostico come toccasana: l'Oroscopo di Francesco Guicciardini	pag. 158
- Le scienze occulte e le strane compagnie del conte Ramberto	pag. 168
- Il testamento	pag. 175
- L'amicizia con Luigi Guicciardini e la questione astrologica	pag. 179
- Il diluvio universale del 1524	pag. 190
- Gli anni delle profonde riflessioni	pag. 199
- Il crepuscolo degli eroi	pag. 205
- La Romagna ai tempi di Ramberto	pag. 212
- Francesco Guicciardini si rifugia da Ramberto	pag. 218
- Tormenti di un'anima oscura	pag. 228
- La fine dei tempi	pag. 233
- La verità che nessuno si aspetta	pag. 241
- Dopo Ramberto	pag. 246
- Epilogo	pag. 254
Appendice documentaria	pag. 277
- Lettere di contenuto politico	pag. 277
- Documenti ufficiali	pag. 291

- Lettere di contenuto astrologico	pag. 309
- Pronostici e oroscopi	pag. 340
- Note ai testi delle lettere astroligiche di Raffaella Castagnola	pag. 362
- Sigle e abbreviazioni	pag. 362
 Carteggio e documenti di Ramberto Malatesta	 pag. 363
- Lettere di contenuto politico	pag. 363
- Documenti ufficiali	pag. 363
- Lettere di contenuto astrologico	pag. 364
- Pronostici ed oroscopi	pag. 364
- Testi astrologici a stampa	pag. 365
- Opere e testi dedicati a Ramberto Malatesta	pag. 365
- Delle opere di Ramberto Malatesta	pag. 366
 Apparati	
- Tavole genealogiche	pag. 367
- Cronologia	pag. 372
- Dei Castelli e delle Rocche	pag. 375
 Bibliografia e testi di riferimento	 pag. 382
 Referenze fotografiche	 pag. 386
 Indice analitico	 pag. 387

L'Amministrazione comunale di Borghi ha sempre riservato una posizione privilegiata all'antico castello di San Giovanni in Galilea e all'annessa istituzione che ne è baluardo, l'Ente Morale Museo e Biblioteca Renzi, riconoscendo entrambe le eccellenze come imprescindibili e indispensabili nella loro funzione di custodi dei fondamenti storici e archeologici del territorio tra le valli dell'Uso e del Rubicone.

Tutto ciò sta a significare come fin dalle sue origini e ancora oggi, ormai entrati nel terzo secolo dalla sua fondazione che risale al XIX secolo, l'Ente Morale sia sinonimo di irradiazione della cultura a trecentosessantagradi, un polo che oltre a consolidarsi, in questi ultimi anni sta conoscendo un notevole sviluppo.

Sostenere il Museo in questa fase di crescita, per conferirgli ulteriore slancio, dopo le recentissime inaugurazioni e i numerosi eventi, e vederlo reagire positivamente agli impulsi dell'Amministrazione, non solo ci riempie di grande soddisfazione, ma rende sempre più radicata in noi la convinzione e la consapevolezza che gli sforzi fatti in tutti questi anni assieme alle maggiori istituzioni del settore – prima con la ristrutturazione dell'antico complesso malatestiano in cui il Museo stesso è collocato, poi con il nuovo allestimento – stiano portando i frutti da tutti sperati.

È in questo contesto della programmazione delle attività culturali e museali che viene ad inserirsi puntualmente il magnifico progetto, innovativo quanto stimolante, del direttore Andrea Antonioli, dedicato a Ramberto Malatesta *"mente sublime, anima oscura"*, un personaggio che racchiude in sé un po' tutte le virtù e le contraddizioni del suo tempo, ciò che risulta tanto più attuale di quel che ci si possa immaginare; oltre a questo prestigioso volume ne sono espressione le mostre, gli eventi e i convegni che ne nasceranno.

Perché il merito di Andrea Antonioli non è stato solo quello di aver fatto riemergere dall'oblio una figura di tale spessore, capace di competere con le menti più eccellenti del Rinascimento, ma di aver aperto nuove prospettive, nuovi orizzonti che non sono finì a se stesse, ossia alle terre di Borghi e Sogliano, poiché ha

attirato l'attenzione ed ha coinvolto le più prestigiose istituzioni culturali e didattiche del settore sia a livello locale che nazionale e addirittura internazionale: le Università di Bologna, Firenze e Zurigo, la Biblioteca Malatestiana, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, la Società Dante Alighieri, gli Archivi di Stato di Forlì, Cesena, Rimini e della Repubblica di San Marino.

Ed è con grande partecipazione che l'Amministrazione rivolge i suoi più sentiti ringraziamenti alle istituzioni che hanno offerto la loro collaborazione e il patrocinio per la presente opera: l'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, la Segreteria di Stato Istruzione e Cultura della Repubblica di San Marino. Un ringraziamento particolare va tributato anche ai partners di progetto: Sogliano Ambiente spa, HERA spa, CABE srl e CEISA spa.

L'importanza del conte Ramberto, filosofo e astrologo del Rinascimento, ci rende orgogliosi di condividere con il Comune di Sogliano questo vasto e importante progetto, poiché tale personaggio funge veramente da anello di congiunzione tra le nostre realtà, ciò che viene ad inaugurare un nuovo sodalizio, a consolidare una collaborazione che risulterà certamente proficua per il futuro, in considerazione della storia e cultura comune che ci legano e che rendono sempre vive e affascinanti le nostre terre.

Le iniziative comuni che potranno nascere da questo progetto attuale ci inducono infatti a valorizzare le potenzialità culturali per il futuro, ad ottimizzare le risorse disponibili per dare linfa al tessuto connettivo del territorio che si lega alle tradizioni a beneficio delle attività turistiche ed economiche che vi operano.

Piero Mussoni
Sindaco del Comune di Borghi

Marina Tosi
Vicesindaco
Ass.re alla Scuola e alla Cultura

Dal 1879 il Museo Renzi di San Giovanni in Galilea, istituzione museale più antica in Romagna ed una tra le più vetuste d'Italia, è paradigma della ricchezza culturale di una parte molto importante della nostra regione e contribuisce alla sua crescita mettendo in atto uno spirito progettuale fatto di diversi tasselli, tutti rilevanti ed indispensabili per disegnarne storia e testimonianze di vita.

Una di queste è sicuramente interpretata dalla figura di Ramberto Malatesta, conte di Sogliano e San Giovanni in Galilea, astrologo e mago, straordinario ed importantissimo personaggio del suo tempo. Un progetto complesso e impegnativo concretizzatosi dopo diversi anni di studi e ricerche con un volume prezioso per contenuti e significati. Il progetto, realizzato dal direttore Andrea Antonioli, oltre a mettere a frutto risorse umane e strumentali del Museo Renzi, si è avvalso di un nutrito staff di esperti e studiosi, sia italiani che stranieri e della collaborazione di importanti università, ciò che ha permesso di estendere gli orizzonti di realtà piccole ma non meno importanti dal punto di vista culturale e storico, come Borghi e Sogliano.

Una ricerca estenuante e coraggiosa, a tratti ardua, che ha restituito a queste terre l'esponente più importante della loro storia, poiché Ramberto "il filosofo" era un esponente della cultura ai massimi livelli ed eclettico, partecipe di quel periodo incomparabile che fu il Rinascimento italiano e, oltretutto, il Malatesta più colto di tutti i tempi. Il Museo Renzi, baluardo della storia e della civiltà delle antiche terre di Borghi e Sogliano, è l'anello di congiunzione che oltre ad accomunare realtà come queste, si fa promotore e divulgatore di testimonianze di tale consistenza, che rappresentano un grande ideale umano.

Il volume, come le mostre e gli altri eventi che ne derivano, è espressione di ciò e mette in evidenza tutti quelli che sono gli aspetti fondamentali di una ricerca che ha coinvolto enti e istituzioni ad ogni livello, sia locale, regionale che nazionale, ma anche internazionale. Il fine culturale si articola in diverse prerogative che oserei definire virtù: ricerca e studio di documenti privati e atti ufficiali, interpretazione e ricerca storica,

elaborazione artistica, tutti ingredienti che, ben amalgamati, trovano la loro ragion d'essere in convegni, dibattiti, mostre ed altri eventi di vario genere.

La speranza è che in una fase cruciale come quella attuale, istituzioni ed enti locali ed extra-locali sappiano cogliere questa occasione di importante spessore culturale per dare risalto alle peculiarità di una tale eccellenza storica che mette in luce caratteri e suggestioni senza eguali. Credo infatti che essa costituisca una risorsa da valorizzare, da incrementare, se non altro per le sue reali potenzialità, ovvero per offrire un impulso e per creare indotti efficaci atti ad ampliare il movimento turistico, culturale ed economico di queste terre inserite nel contesto romagnolo.

Tutto ciò si rende necessario per far sì che personaggi come Ramberto diano un senso a queste realtà territoriali di nicchia e per far sì che le proprie eccellenze – come il Museo Renzi di S. Giovanni in Galilea – diventino protagoniste e svolgano nel migliore dei modi la loro funzione di custodi della memoria e di divulgazione della cultura, con la ferma convinzione che lieviti, a partire dalle comunità locali, la consapevolezza dei valori che un tale patrimonio sottolinea.

Vorrei infine spendere poche parole in favore delle Amministrazioni del Comune di Borghi avvicendatesi in questi ultimi anni, le quali si sono prodigate in maniera esemplare per investire risorse economiche e umane col fine di rendere possibile che questo luogo contenitore di storia e di cultura, non venisse lasciato a sé stesso, ma riprendesse nuova vita dopo il periodo di chiusura.

Se oggi questa opera viene pubblicata, forse parte del merito deve essere tributato anche all'Amministrazione comunale, perché ha sempre creduto nell'Ente Morale Museo Biblioteca Renzi come avamposto di cultura e sulle indiscutibili capacità del suo Direttore, il dott. Andrea Antonioli, col quale si è instaurato un proficuo rapporto di collaborazione e di fiducia già alcuni anni prima della riapertura avvenuta nel 2009.

*Nevio Magnani
Presidente dell'Ente Morale
Museo e Biblioteca Renzi*

Chi, con l'indispensabile viatico di questo prezioso e documentatissimo volume, ripercorre il profilo biografico e l'inatteso spettro culturale di Ramberto Malatesta, non può che rimanere colpito dalla modernità di tale figura. E ciò non solo in quanto egli incarna perfettamente lo spirito dell'homo novus rinascimentale, espressione di una temperie che non cessa di impartire lezioni alla contemporaneità, ma anche per la convergenza di parte dei suoi interessi con l'odierna riscoperta di "nuovi" paradigmi, pur nella consapevolezza dell'evidente distanza temporale e dottrina che li separa.

Ancor più sorprendente è che una simile personalità, il cui altissimo rango culturale si mostra pari a quello dei suoi contemporanei - sodali, interlocutori e corrispondenti, tutti protagonisti di assoluto primo piano sulla scena rinascimentale - abbia sino a oggi fatto parte della folta schiera dei "dispersi nella storia". Maggior merito va dunque riconosciuto all'imponente attività di ricerca condotta dal Museo Renzi - com'è prassi metodologica di quest'organismo sin dalla rifondazione - per trarre dall'oscurità e restituire il dovuto spessore al personaggio. Un lavoro intenso, appassionato e complesso, reso infinitamente arduo dalla dispersione delle fonti e dall'anonimato documentario di cui è afflitta la produzione rambertiana; un lavoro che l'Istituto Beni Culturali ha avuto il privilegio di seguire e supportare tecnicamente e scientificamente sin dagli esordi, allorquando il Museo stava completando l'aggiornamento espositivo e contestual-

mente consolidava la vocazione a farsi interprete della "storia viva" della collettività locale, manifestando l'intenzione di porsi al servizio del bacino territoriale circostante per mettere in luce nuove opportunità di conoscenza e di qualificazione sociale, di sviluppo culturale, di crescita dell'attrattività e di potenziamento dell'offerta turistica. La vastità dell'azione dispiegata dal Museo, tuttavia, non avrebbe potuto essere tale se non avesse ricevuto, come in ogni altra occasione, l'appoggio incondizionato del Comune di Borghi che, al riconoscimento del ruolo di questa realtà quale insostituibile strumento per indirizzare all'uso sociale del patrimonio culturale, ha sempre convintamente unito una politica attenta e sensibile al recupero dei valori storici iscritti nel proprio territorio.

Non minore encomio deve tributarsi al Comune di Sogliano che, facendosi principale promotore della presente pubblicazione e delle iniziative espositive collegate, ancora una volta manifesta il costante impegno a restituire alla propria comunità e a tutte le terre dei Malatesta una delle loro fondamentali radici storiche, un'eredità culturale grazie alla quale vivere in pienezza «simul ante retroque prospiciens»: umanistica esortazione a guardare al futuro sapendo raccogliere il magistero del passato.

*Fiamma Lenzi
Servizio Musei e Beni Culturali
IBC - Regione Emilia-Romagna*

È con immenso piacere e legittimo orgoglio che l'Amministrazione Comunale di Sogliano al Rubicone presenta questo volume che ci ha visto promotori, in collaborazione con il Museo Renzi di San Giovanni in Galilea, di un'opera che va a rendere merito alla straordinaria e controversa figura di Ramberto Malatesta detto "il Filosofo" Conte di Sogliano.

Tutto nelle nostre terre testimonia la dinastia dei Malatesta, ma fino ad ora mai questa sorprendente e suggestiva figura era stata oggetto di un simile minuzioso ed appassionato studio.

Dunque un plauso sincero va al dott. Andrea Antoniolì, che ci ha saputo trasmettere un grande entusiasmo. Superando le difficoltà contingenti egli ci ha permesso di dare alle stampe questa mirabile ricostruzione biografica che va a colmare un vuoto storico, portando a conoscenza di tutti la vita di un personaggio eclettico ed affascinante come Ramberto Malatesta che tanta influenza ha esercitato sulle vicende del territorio dell'alto Rubicone e di Sogliano in particolare tra la

fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento.

Si tratta di un'opera sicuramente preziosa per studiosi e addetti ai lavori, ma anche piacevolmente fruibile da parte di chi con curiosità ed interesse si voglia avvicinare a questa ricostruzione unica, frutto di anni di lavoro, che oggi trova il suo degno coronamento.

Per la piccola città di Sogliano al Rubicone è motivo di vanto aver condiviso e promosso questa iniziativa letteraria che arricchisce il panorama culturale di tutte le Terre Malatestiane e tramanda alle future generazioni un altro tassello di storia, alla riscoperta delle loro antiche radici.

Quintino Sabattini
Sindaco del Comune di Borghi

Dante Orlandi
Vicesindaco
Ass.re alla Cultura

PREFAZIONE

Ci sono parole abusate, ma dalla forte valenza storico-culturale, e che ormai si prestano a mille interpretazioni e usi: e una di queste è “affinità elettive”, che utilizzerò liberamente per raccontare, brevemente, l’avvincente percorso scientifico e di ricerca di due persone fino a qualche anno fa ignare l’una dell’altra e ora diventate anche amiche, sicuramente sotto lo sguardo sornione e benevolo dell’astrologo-filologo Ramberto Malatesta. Potremmo anche parlare di destini incrociati perché, se per lo storico Andrea Antonioli, Ramberto Malatesta è il punto iniziale di un’ampia, complessa e avvincente ricerca archivistica sul ramo di Sogliano della potente famiglia romagnola che porterà alla realizzazione di altri rilevanti progetti, per me Ramberto è stato invece il punto di arrivo di una altrettanto lunga ma avvincente indagine filologica. Strumenti di ricerca e di analisi diversi, prospettive di studio differenti, ma con un punto focale unico che si è magicamente concretizzato a distanza di molti anni, per completare un quadro finora composto soltanto da frammenti dispersi. Rintracciare brevemente questa storia – storia nella storia – è per me un momento emozionante, perché significa riaprire carte e documenti lasciati per oltre un decennio nei cassetti, dopo essere arrivata ad un primo punto fermo.

Il punto fermo è l’oroscopo di Francesco Guicciardini, come molti manoscritti preziosi legati al grande storico e politico del Rinascimento italiano, già conosciuto ai suoi principali e più autorevoli studiosi, dal Ridolfi a Garin. Tuttavia non era mai stato né trascritto, perché molto complesso, né attribuito. Quando l’Istituto di Studi sul Rinascimento mi propose questa ricerca, rimasi subito affascinata dal testo, ma doveti prendere atto anche delle difficoltà che esso poneva: un testo astrologico è ricco infatti di simboli e di abbreviazioni, richiede non solo una vasta conoscenza della materia, ma impone competenze interdisciplinari e dettagliate conoscenze storiche e biografiche. Riportarlo alla luce e metterlo a disposizione della comunità scientifica, significava innanzitutto trascriverlo e renderlo accessibile. Destinato ad una personalità autorevole come il Guicciardini, il manoscritto si presentava tuttavia di non facile lettura, sia per la grafia sia per il continuo rinvio alla simbologia e alla fraseologia astrologica, che prevedeva un lettore esperto.

Nel suo insieme il testo risultava particolarmente af-

fascinante per vari motivi: per la conoscenza profonda da parte dell’astrologo della vita del Guicciardini, testimoniata da previsioni astrologiche che in larga parte coincidono con la brillante carriera politica del fiorentino; per la competenza della materia astrologica, che rivelava un profondo conoscitore della materia, dei testi di riferimento della tradizione antica, ma anche degli interlocutori autorevoli contemporanei. Ma il testo apriva anche vari dubbi: chi aveva potuto commissionare un simile e importante oroscopo ad un Guicciardini apparentemente sempre scettico nei confronti delle scienze occulte e in particolare delle previsioni astrologiche? E chi poteva mai essere l’autore di quel testo adesposto?

Spostare l’indagine sul fratello di Francesco, Luigi Guicciardini e sui suoi interessi alchemici, magici e astrologici, ha permesso di arrivare a Ramberto Malatesta; così come un’indagine a tappeto fra i codici astrologici rinascimentali, ha permesso di individuare una serie di lettere e documenti coevi, a vario titolo appartenenti all’ampia categoria delle scienze occulte e di risalire, per il tramite di una firma che li accomuna, a Ramberto Malatesta. Così ho potuto scoprire in questo principe soldato, un’alta formazione culturale alla scuola fiorentina ficiniana, ma anche un’intensa produzione scritta di oroscopi personali e previsioni politiche annuali. Questa scoperta mi ha successivamente condotto ad un viaggio di studio nelle sue terre, alla ricerca di fondi astrologici di rilievo, ma soprattutto di manoscritti e testi a stampa di carattere astrologico.

Qui si ferma il mio percorso, ma qui si apre, invece, quello altrettanto affascinante di Andrea Antonioli, che di Ramberto e del ramo meno conosciuto dei Malatesta da Sogliano, ha ricostruito la storia, grazie ad un’estesa documentazione individuata nelle biblioteche e negli archivi locali, ma soprattutto lontani. Facilitato dall’essere già sul luogo e inserito in una fitta rete di conoscenze e relazioni professionali, il lavoro storico-archivistico non è stato comunque facile, perché bisognava innanzitutto reperire lettere, testamenti, atti notarili ed altri documenti, appartenenti ad un unico ceppo familiare ma dispersi dal tempo e dalle circostanze in diversi fondi antichi presso biblioteche e archivi; e bisognava poi, con un lavoro da paziente restauratore, rimetterli in ordine, trovarne un percorso-guida, ricostruire una storia attraverso i pochi frammenti riemersi. Opera ri-

uscita, vista la piacevolezza anche dell'esposizione, che trae spunto dalle fonti storiche senza mai indugiare troppo sui documenti burocratici, e traendone, invece, lo spunto per un'avvincente ricostruzione di carattere divulgativo, che in alcuni punti assume i connotati di un avvincente romanzo. Ma questo primo atto dovuto, che riavvicina Ramberto Malatesta e la sua storia alla gente della sua terra, una terra che mi ha sempre affascinato come poche altre, può essere considerato come un primo momento essenziale, per altre auspicabili future iniziative, come mostre di carattere artistico e documentario, convegni, pubblicazioni scientifiche, ma anche di rappresentazioni ed eventi teatrali. C'è un immenso patrimonio storico-culturale che, ora riemerso, va attentamente trascritto, tradotto e studiato a fondo.

Anche per Andrea Antonioli, una volta individuati i documenti, si è trattato di cimentarsi in due operazioni complesse: trascrivere e interpretare i testi, collocarli in un ampio mosaico, oggi ancora in parte incompleto. Perché il merito dell'attento studioso cesenate, oltre al fatto di aver scoperto la giacenza di così tanto materiale – che in tutti i casi la dice lunga sulle conoscenze e sull'efficace metodo di lavoro investito –, è stato quello di decodificarne il contenuto. Di non facile analisi sono infatti le decine e decine di lettere politiche, molto spesso confidenziali, trascritte quasi integralmente dalla impeccabile paleografa Alessandra Peroni, missive destinate a sovrani, uomini politici, personaggi illustri e meno illustri della cultura; per non parlare poi del dover procedere nel contempo all'esamina sistematica di diversi altri oroscopi e pronostici ritrovati, dei copiosi atti notarili, ciò che mi induce a credere che esista ancora tanto materiale da individuare e da studiare.

In tal caso non sarebbero da escludere ancora alcune lacune, che sollecitano tuttavia l'entusiasmo di altre future ricerche. Ma quel che più conta è che allo stato attuale siamo già sufficientemente in grado di ricostruire, il complesso percorso di Ramberto, personaggio d'armi e di potere, uomo di cultura, filosofo e astrologo. Una vita, la sua, ricca di alti e bassi, di avventure e di eccessi, come quello relativo all'uxoricidio, che segnò una parte importante della sua appartata esistenza. Testimonianze di Ramberto e della sua famiglia sono ancora oggi ben visibili ad un occhio attento alle cose di Romagna: rocche, strade, insegne offrono frammenti di una storia corporosa e complessa di una delle più ricche e potenti famiglie italiane, tormentata da alleanze, da domini presi, usurpati e persi, da lotte fratricide.

Il libro ripercorre a grandi linee l'ascesa e la caduta dei Malatesta in tutta la Romagna, per poi focalizzare

l'attenzione sul ramo di Sogliano, meno noto anche al grande pubblico e meno studiato anche dalla storiografia più recente. Ricostruire lo stemma e seguirne le vicende significa aprire varie finestre tematiche: quella politica con le implicazioni papali e venete, quella storica con le lotte dei potenti stranieri sui domini italiani, quella culturale per le grandi figure di spessore intellettuale e anche quella amorosa per i risvolti familiari. Lo stesso vale per Ramberto, la cui biografia si intreccia con quella degli altri rami dei Malatesta, ma è determinata anche dai dissidi e dalle alleanze delle altre famiglie italiane, nonché dagli appetiti di Francia e Spagna, dalle pressioni papali e dai contatti con la signoria di Venezia. La vita di Ramberto sembra avere un percorso circolare: con un inizio squisitamente culturale – prima nel salotto umanistico di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino, poi nello splendido e arricchente contesto della scuola di Marsilio Ficino a Careggi, sotto l'egida di Lorenzo de' Medici – e un finale sempre all'insegna delle passioni astrologiche, di un'attenzione erudita alle carte celesti. Nel mezzo stanno i dissidi e le sorti delle contee vicine e lontane, le questioni familiari, la lotta e la riconciliazione con il fratello, la salvaguardia e la valorizzazione dei beni ricevuti e acquisiti, le insurrezioni locali; ma stanno anche le passioni umane, l'allontanamento e poi l'uccisione della moglie, la predilezione per Angelina, che lo rendono non solo invisibile ai potenti di Romagna, ma anche alla sua stessa gente e dunque vulnerabile. Il quadro politico è complesso, eppure Ramberto sembra uscire rafforzato dagli anni di continui conflitti fino alla morte del Valentino: ha un forte legame con i Medici, l'appoggio di Venezia, ha un rapporto inalterato con la Chiesa, riesce a gestire i conflitti interni. Seguono i rimorsi per l'uxoricidio, ma anche l'esilio, due esperienze terribili che segnano tragici momenti di svolta. Ecco allora riaffiorare, nell'ultimo scorcio di questa tormentata esistenza, la passione per la filosofia, la lettura dei testi astrologici classici, l'elaborazione di pronostici e oroscopi, le esercitazioni alchemiche, che lo elevano ad una condizione culturale di autorevole superiorità. E con il ritorno alle passioni giovanili si riconoscono quelle attitudini che contraddistinguono Ramberto, principe-filosofo, e che lo qualificano come un emblema originale e prezioso, un tesoro da conservare e che è parte integrante e attiva del nostro Rinascimento.

*Raffaella Castagnola
Università di Zurigo*

INTRODUZIONE

Un personaggio di primo piano è riemerso dopo un lungo silenzio, dopo un oblio ininterrotto durato secoli, dallo sfondo di una Romagna duramente provata dai conflitti in seno alle sue principali città, tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo. Ramberto dei Malatesta conti di Sogliano, oggi può dirsi proscolto dall'anonimato che lo aveva relegato nell'ombra, fuori da ogni ricostruzione storica e letteraria, benché, al contrario, egli sia stato assai attivo e partecipe tanto della vita politica quanto della cultura in un'epoca straordinaria, dove ogni ispirazione letteraria e artistica prendeva forma e si illuminava di conoscenza.

Il suo estro filosofico si è elevato nelle arti contemplative, offrendo i risultati più importanti nel campo dell'astrologia e delle "scienze occulte", il che lo pone accanto ai grandi filosofi e letterati, i più importanti di quel fervido movimento che fu il Rinascimento italiano. Attraverso il tempo l'essenza di questo personaggio è filtrata nella memoria della contemporaneità come Ramberto il "filosofo", anche se il campo in cui egli eccelleva come pochi altri, seppure contiguo alla filosofia, fu appunto l'astrologia.

Sessant'anni or sono il compianto Augusto Campana, in un saggio nel quale faceva il punto sugli studi e la bibliografia malatestiana, si augurava che prima o poi qualche studioso si decidesse a illuminare la figura ancora inesplorata di Ramberto Malatesta¹, auspicio poi sottolineato con grande enfasi alcuni decenni più tardi da Raffaella Castagnola nella sua esemplare disamina degli interessi occulti dei Guicciardini, allorché incontrò casualmente il principe di Sogliano². È da queste basi che ha preso il via un percorso lungo e difficile, ma per il quale è davvero valsa la pena.

A dir la verità, l'importanza di Ramberto era ben nota al tempo in cui egli visse e nei decenni che seguirono la sua morte, ma solo oggi e a distanza di secoli questo Malatesta ha definitivamente riacquisito la risonanza che merita, soprattutto rispetto a quel semplice epiteto di "filosofo" – attribuitogli forse come vezzo – quasi a volerne sopravvalutare le doti. Così il Parti aveva definito <<...Ruberto, philosopho et astrologo eccellentissimo...>>³. Sarebbe bastato prestare un po' più di attenzione al monaco Leandro Alberti che attorno alla metà del Cinquecento, scriveva nella sua affascinante *Descrittione di tutta l'Italia*: <<...sopra l'antidetta Val-

le scorgesi Saiano⁴ castello, signoreggiato dalla magnifica stirpe dei Malatesta; uno de quali fu già il signore Ramberto huomo molto litterato, e grande osservatore de' virtuosi, che ben poteva da loro esser tenuto come un'altro Mecenate...>>⁵.

Tuttavia l'opera dell'Alberti e le sue pur ottime indicazioni non potevano certo lasciare spazio ai dettagli. Pochi anni dopo, Francesco Sansovino ricordava come Ramberto fosse stato <<...huomo eccellente nella Filosofia e nella Astrologia, così profondo che promette a Paolo Terzo di regolar l'anno solare, trascorso in disordine da Cesare in qua>>⁶.

È da credere che la causa di questo prolungato silenzio sia da ricercare fondamentalmente nel fatto che gli eruditi romagnoli vissuti tra Cinquecento e Settecento non furono evidentemente in grado di tramandare degnamente i fasti dei personaggi della loro terra. La lacuna potrebbe attribuirsi anche alla condizione – volontaria o no – di pressoché totale isolamento in cui il conte di Sogliano visse, poiché governare uno stato della Chiesa e dedicarsi a certe "pagane" occupazioni costituivano due elementi tra loro incompatibili.

D'altro canto, un grande esperto di cose malatestiane come Pompeo Litta doveva essere perfettamente al corrente della citazione dell'Alberti e del Sansovino; nella sua fondamentale opera sulle *Famiglie celebri* egli aveva voluto sottolineare come tra tutti i Malatesta, Ramberto fosse divenuto celebre come il "filosofo", epiteto che in certo qual modo doveva essergli stato assegnato dagli storici della sua famiglia⁷, forse per il desiderio di amplificarne meriti e virtù.

Gli esperti di storia locale che tra Seicento e Ottocento si interessarono del conte di Sogliano, a dir la verità in maniera piuttosto superficiale, furono principalmente Luigi Tonini⁸, Cesare Clementini⁹ e Francesco Gaetano Battaglini¹⁰. Più di tutti si impegnò Emiddio Mariani¹¹, parroco di Roncofreddo, che nella seconda metà del XIX secolo raccolse molti documenti sui Malatesti di Sogliano, scrivendone una storia. Al Mariani attinse poi don Eugenio Berardi, l'allora Direttore del Museo Renzi di San Giovanni in Galilea, che fu agevolato anche dal fatto di aver conosciuto il brillante Sigismondo Malatesta (1855-1913), discendente diretto di Ramberto, col quale ebbe uno scambio di documenti, scrivendo a sua volta una genealogia malatestiana¹².

Per questi studiosi era arduo, se non proibitivo, rintracciare in Romagna altre fonti sostanziose sul “filosofo”: forse qualche frammentaria notizia poteva essere raccolta a Sogliano o a San Giovanni in Galilea o a Roncofreddo, dove i Malatesta di Sogliano erano vissuti, oppure frugando nelle biblioteche e negli archivi storici ed ecclesiastici di Rimini e Cesena.

Ma l’ostacolo insormontabile era soprattutto un altro: il materiale documentario (lettere, oroscopi, pronostici, atti notarili ed altri documenti) poteva essere difficilmente reperito proprio in quanto disperso in archivi e biblioteche di tutta Italia e d’Europa. Inoltre, molti di questi scritti risultano del tutto anonimi, privi di firma e in molti casi redatti da uomini di fiducia del conte, come il dotto canonico Francesco Ruffo degli Scoglieri da Montiano, vero e proprio braccio destro di Ramberto, nonché segretario e precettore dei suoi figli.

Chi avrebbe potuto immaginare che Ramberto era stato veramente un mago, anzi, un grande astrologo, uno dei più esperti del suo tempo? È dunque grazie a una ricerca assidua, durata più di quattro anni, che sono venuti pian piano delineandosi i contorni di una figura straordinaria del Rinascimento, un personaggio tutto romagnolo dai risvolti pressoché inediti, impegnato nella politica e, come non è mai accaduto in precedenza per alcuno degli esponenti dei Malatesta, nella filosofia e nella cultura.

Addentrandosi nella lettura del presente volume si potrà infatti comprendere come Ramberto rappresenti una ineguagliabile fonte di conoscenza; l’ombra in cui essa è rimasta avvolta così a lungo, anche rispetto ai suoi contemporanei, si deve in parte ad una scelta vieppiù obbligata cui il conte fu costretto per portare avanti la sua complessa vita, così densa di avvenimenti e di eccessi. La sorte volle che la sua investitura alla reggenza di un piccolo feudo della Chiesa come quello di Sogliano, lo relegasse a una condizione di grande austerità, ovvero a una forzata esclusione dalle più celebri corti.

E pensare che i nobilissimi trascorsi alla corte d’Urbino e soprattutto a quella di Firenze presso la celebre Accademia neoplatonica di Marsilio Ficino, sarebbero bastati a metterne in luce il pensiero e i gli obiettivi culturali. In verità questi suoi interessi non furono del tutto limpidi e consoni ai precetti che la Santa Sede avrebbe desiderato per un suo feudatario, poiché oltre alla filosofia e all’astrologia egli non disdegnò coltivare anche l’alchimia e la magia, “scienze” sospette in tempi sospetti, sistematicamente respinte dagli ambienti istituzionali, ma in verità solo in apparenza

poiché ad esse spesse volte ricorsero, non senza torbidi interessi e bramosie, personaggi famosi, sovrani e addirittura alti prelati in cerca di potere e notorietà. L’ottima preparazione filosofica e lo spessore culturale, il carisma e la serietà, supportati da una peculiare riservatezza di carattere e soprattutto dall’autorevolezza che lo contraddistingueva, gli valsero rispetto, considerazione e credibilità da parte di tanti grandi uomini del suo tempo, sia negli ambienti della politica che in quelli della cultura che ricorrevano alle sue competenze di esperto “scienziato” del cielo e degli astri.

Nel pensiero di Ramberto si coglie davvero tutto ciò che contraddistingue l’uomo del Rinascimento, anche perché egli fu degno discepolo della tradizione umanistica degli ambienti medicei, principe e filosofo a un tempo, politico e letterato, condottiero e astrologo. Difficilmente si potrebbe contestare il fatto che egli fu uno dei Malatesta più astuti e scaltri di tutti i tempi e, come si è detto, il più colto in assoluto tra essi.

È nei primi decenni del Cinquecento che la vicenda umana di Ramberto si consuma. Dall’alto delle sperdute rocche di Sogliano e San Giovanni in Galilea egli impara ben presto a scrutare le terre che circondano la sua ristretta contea compressa tra Romagna e Marche: da una parte la piana e il mare, con la potente Rimini dell’odiato “cugino” Pandolfaccio, la martoriata Cesena delle fazioni perennemente in lotta e, ancor più vicine, le impotenti Santarcangelo, Borghi e Savignano; dall’altra le impervie alture sulle quali ancora sveltano i castelli dei Montefeltro e dei Guidi di Bagno.

Da lassù tutto sembra facile poiché il cielo appare molto più vicino rispetto alle terre della bassa; ed è un cielo colmo di segreti da svelare e che meglio di chiunque altro egli sa osservare con grande abilità, il che gli consente di comprendere il destino degli uomini e degli stati, poiché in lui esiste la piena consapevolezza che sia i primi nei loro animi, che i secondi nei loro ordinamenti, serbano inaspettate debolezze e possono essere facilmente influenzabili, corruttibili.

In questo periodo l’astrologo è davvero lo specialista dell’arte di interpretare il linguaggio cifrato impresso da Dio nel rivolgimento dei corpi celesti, al fine di spiegarne i *signa* più segreti: è il maestro nella scienza delle pronosticazioni stellari, partecipe della cosmologia aristotelico-tolemaica filtrata dall’ermetismo e per questo tenuta costantemente sotto controllo dalla Chiesa. Va così “di moda” l’astrologo di impostazione cattolica, che professa la cristianizzata disciplina delle inclinazioni astrali, integrandosi perfettamente nel

panorama teologico e cosmologico ortodosso, mentre al contrario viene demonizzata la figura dell'astrologo giudiziario, che coniuga l'astrologia naturale o congetturale con l'oroscopia e la magia.

Nella cultura accademica l'indovino che sappia leggere i movimenti degli astri finisce con l'imporsi in maniera determinante nell'ambito degli studi universitari, dove la dottrina degli influssi celesti entra a far parte integrante del *curriculum* del filosofo della natura e quindi persino del medico e del matematico. Mentre la corte rappresenta il campo d'azione prediletto dagli astrologi all'apice della carriera, l'università si propone come una ideale palestra nella quale si formano e si esercitano medici, filosofi, matematici e... astrologi appunto, i quali, sulle orme dei saperi degli antichi maestri e soprattutto dei filosofi arabi, elaborano i fondamenti e fissano le regole della genetliaca e della pronosticazione per l'elevazione di oroscopi e la compilazione di taccuini, <<i>iudici>> e pronostici. L'atteggiamento di guardare in alto e di scrutare i cieli, assume allora un valore più simbolico che reale: i segreti che l'esperto legge nella pagina del firmamento all'interno di quel grande libro che è la natura vengono scoperti, più che attraverso la diretta osservazione, frugando nei ricchi forzieri degli antichi saggi, tra gli scritti dei filosofi greci, latini e arabi. E così tutto si condensa nel mistero e nel pensiero iniziatico.

Proprio per questo Eugenio Garin sosteneva che <<...nel Rinascimento il filosofo possa vestirsi da mago e da astrologo, e magari da uomo di scienza. E chi è allora il filosofo se non colui che non conosce barriere o vie predeterminate, che si apre alla vita attiva, che è fortemente interessato al mondo morale e politico, all'uomo e all'esistenza dell'uomo stesso?¹³>>.

Questa affermazione non può tuttavia prescindere da quel che scriveva il Warburg, <<...la civiltà italiana del Rinascimento aveva conservato e risuscitato [...] tipi della divinazione antica pagana, la cui essenza era costituita da una così vitale mescolanza di elementi eterogenei, da razionalismo e mitologia, dal matematico calcolatore e dall'augure profeta...¹⁴>>.

È il Rinascimento a consegnare al mondo controriformistico figure di indovini scomodi; in un'età pervasa da un'atmosfera di aspettazione e di timori, pervasa dalla paura della fine del mondo, ossessionata dalle minacce di terribili avversità, gli astronomi possono liberamente annunciare *renovationes* e apocalissi, diluvi, calamità e castighi divini. Dovrà essere la Chiesa in qualche maniera a porvi un freno, non risparmiando gli astrologi giudiziari, i quali, oltre a sconfinare nella divina sfera della profezia, non esitano ad abusare

della pronosticazione astrale contro le leggi e i canoni ecclesiastici, schierandosi non di rado dalla parte dei ministri di Satana.

Accade allora che alcuni letterati non possano fare a meno di menzionare nei loro scritti il conte di Sogliano, definito non di rado come una delle menti più argute e colte del movimento letterario rinascimentale¹⁵, non soltanto per erudizione, quanto per perspicacia. Lo avvalorano in un certo senso le opere e le odi a lui dedicate dai vari Francesco degli Uberti, Pontico Virunio, Balacco Balacchi, Alessandro Lapaccini, Oddo Sforza, Giorgio Anselmi ed altri ancora che lo conoscevano molto bene. Una figura di studioso, dunque, per lungo tempo sottratta alla memoria di quei tempi rigogliosi, a causa delle vicissitudini e peripezie personali, alle quali si sono assommate le lacune storiografiche.

Non si deve tuttavia dimenticare che Ramberto fu esponente di spicco dei Malatesta da Sogliano, ramo secondario di una schiatta di tutto rispetto nell'ambito delle più potenti famiglie tra Medioevo e Rinascimento, le cui solide fondamenta furono gettate da quel Malatesta da Verucchio detto il "Centenario" che il "ghibellin fuggiasco" Dante ha reso immortale nella sua Divina Commedia definendolo "Mastin Vecchio". Mentre il padre Carlo I si era inserito a fatica, ma con grande abilità, nelle vicende politiche che videro protagonisti i parenti Sigismondo Pandolfo di Rimini e Domenico Novello di Cesena assieme a Federico da Montefeltro duca di Urbino, con ancor più sottile acume e spregiudicatezza Ramberto riesce ad approfittare delle trame che coinvolgono stati italiani del calibro di Venezia, Firenze e dello Stato Pontificio, ma anche di quelle che vedono protagoniste alcune superpotenze come Francia e Spagna, coinvolgendo persino gli stessi imperatori germanici.

Il conte di Sogliano comprende benissimo come all'occorrenza non ci si debba sbilanciare o almeno, lo si faccia per una causa strettamente necessaria, mantenendo il sangue freddo, soprattutto quando si ha a che fare con personaggi discutibili e imprevedibili come Cesare Borgia. E se Venezia ricorre sovente ai suoi consigli, prestando fede alle informazioni che Ramberto fornisce con assiduità e prontezza, ecco che i Medici, ai quali egli è da sempre affezionato e riconoscente, gli si affidano persino nei momenti di bisogno e difficoltà, come accade a Piero il "fatuo".

Sorprende non poco il fatto che il nostro personaggio talvolta finisca col risultare l'ago della bilancia in quel complesso scacchiere che è il panorama politico romagnolo, un ago certamente fragile, ma talora de-

cisivo. Se talvolta vive momenti di grande crisi, tanto da trovarsi – e con lui l'intero suo feudo – in grave pericolo, non appena il corso degli eventi cambia direzione, eccolo subito pronto a contrattaccare e vendere cara la pelle. Allora tutti lo cercano e gli si affidano, lo stimano; i rappresentanti delle città vicine corrono da lui affinché si adoperi a raccomandarli a questo o a quel potente principe di sua conoscenza, che, magari, è uno dei suoi più affezionati clienti in fatto di pronosticazione.

Ramberto è stato davvero un personaggio di primo piano, un *homo novus*, ponendosi come esponente di spicco e promotore di forme innovative del sapere filosofico e astrologico nel panorama del Rinascimento romagnolo, piuttosto defilato per la verità. Il conte di Sogliano mette in evidenza luci e ombre di quell'epoca a dir poco eccezionale, unica, irripetibile attraverso la sua figura di grande carisma, dunque, assai amata in diversi ambienti.

Sono molti ad ambire ai suoi pronostici per capire che ne sarà dei loro vani destini, e c'è persino chi è disposto a sottoporsi ai suoi "miracolosi" intrugli per guarire dal male plurisecolare, vero e proprio flagello delle moltitudini, quello della peste.

Così vediamo il principe affiliarsi alla corte di Urbino per farsi colto, a Firenze, per specializzarsi, confabulando col Ficino e i suoi discepoli; e poi a Venezia, sul Canal Grande, a bordo del Bucintoro mentre discorre amabilmente col Doge o con Alfonso I d'Este; altre volte lo si può sorprendere invece sotto le mura di Cesena in compagnia degli "scagnozzi" del Duca Valentino. Ne risulta un intreccio di vicende, di rapporti che lo vedono protagonista alla pari di altri personaggi suoi contemporanei, eminenti letterati, astrologi, alchimisti, maghi, ma anche esponenti politici e uomini di stato.

Quando l'animo del filosofo sente impetuoso il bisogno di "fuggire" da quel mondo che nel tempo, suo malgrado, ha dovuto imparare a odiare, eccolo appartarsi, rinchiudendosi nella sua sicura fortezza, che diventa in realtà un luogo di forzato eremitaggio. Forse egli stesso rimane prigioniero dei propri saperi, dei propri segreti, quelli invisibili ad alcuni influenti funzionari ecclesiastici che da tempo studiano le sue mosse e lo tengono sotto osservazione.

Rimanere nell'ombra diventa allora l'unico modo per garantirsi la sopravvivenza, per illudere con la promessa di trionfi ed elargizioni i misteriosi esponenti della sua cerchia, tra i quali si distinguono il *factotum* Francesco Ruffo da Montiano, ma anche gli ambiziosi corrispondenti e le amicizie che cerca di coltivare per

quanto gli è possibile.

Allo stesso tempo è un Ramberto desideroso di dar lustro alle sue terre, un uomo ambizioso che vuole ritagliarsi un proprio ruolo nell'ambito della Romagna, dell'Italia e dell'Europa intera, lui che è persona di vaste vedute e desidera apparire sempre partecipe attraverso le sue pronosticazioni, lui che sente ossessivo il bisogno di dare un senso alle effimere chimere che la vita reale pone innanzi, con la certezza – o la speranza – di pervenire, attraverso verità occulte a quei saperi che riconducono alla saggezza degli antichi maestri.

Attraverso i suoi scritti e le sue missive il conte si dimostra, alla pari del padre, uomo astuto, propenso alla falsità, talvolta persino crudele. Con grande abilità riesce a gestire il proprio piccolo stato; anzi, è proprio da un piccolo dominio come il suo che si misurano la forza e la temperanza di un principe moderno, perché è essenziale mantenere un buon rapporto con i potentati più illustri, ma allo stesso tempo è sostanziale possedere il tempismo necessario per tornare sui propri passi, per cambiare strategia e poi, se proprio ce ne fosse bisogno, per ordire e tradire svincolandosi al momento opportuno, togliendosi la maschera per indossarne subito dopo un'altra più conforme alle evenienze.

Dunque è sempre meglio rimettersi in gioco disporre nuovamente i "pezzi" alla fine di ogni partita, e non importa se si è vinto o se si è perso.

Intanto i suoi parenti, tutti i Malatesta che per lungo tempo avevano dominato in lungo e in largo la Romagna e le Marche, uno ad uno sono svaniti o sono stati rimossi dalla scena, forse per l'incapacità da parte dei loro potenti alfieri e delle loro alte torri di portare avanti un gioco senza risparmio, che alla fine li ha visti soccombere uno dopo l'altro. Così la scacchiera sulla quale Ramberto muove i suoi "pezzi" è ormai sguarnita, mentre l'Italia è diventata protagonista in Europa non solo della vita culturale, ma anche di quella politica, teatro di avvenimenti i cui attori sono in verità i principi e i sovrani degli stati più potenti, i quali hanno tutti un solo obiettivo, quello di conquistarla come si fa con una bella dama: prima con le lusinghe e poi, se non basta con il vigore.

E che dire dello stato di Ramberto? In un certo senso non è meno importante dei potentati di Milano, di Firenze, di Venezia, non certo per vastità, per risorse finanziarie e militari, ma in quanto è da esso – fors'ancor più che dagli altri principati – che si possono osservare con freddezza e disinteresse gli esiti degli eventi, collocarli nel loro giusto contesto, interpretandoli con distacco e imparzialità è dunque da una tale

angolazione che si può comprendere il significato che ognuna delle parti in causa attribuisce alle cose e ciò che ciascuna mette in campo per sovrastare l'altra.

Il conte di Sogliano assume pertanto un ruolo non secondario anche nell'equilibrio degli stati confinanti: i suoi possedimenti si collocano infatti proprio entro un contesto geografico strategico e cruciale, tra pianura e montagna, con confini segnati dai potentati di Romagna, Marche e Toscana.

In questo difficile scacchiere, esiste il rischio che il gioco delle alleanze e degli intrighi si faccia ad ogni istante sempre più pericoloso, potendo esso rompere precari equilibri e portare facilmente a estreme conseguenze. Diversamente non sembrano possibili altre scelte: per sopravvivere bisogna saper manipolare le situazioni, ordire trame fini per avere dalla propria parte uomini potenti e imperturbabili, uomini che in vita loro hanno praticato tanta politica: i Medici di Firenze, i duchi di Urbino, i Savii di Venezia e, perché no, persino i Borgia "sangue e santità" che si avvalgono di Santa Madre Chiesa per realizzare i loro loschi intrighi.

E sarà fors'anche il destino ad avvicinare il sogliane agli interessi privati dei fratelli Guicciardini, rendendo Luigi, il maggiore di essi, più di tutti bramoso e avido di ricevere pronostici e genetliaci, così come Jacopo, fino ad ispirare sincera simpatia e gratitudine anche nel ben più celebre Francesco che pure verrà omaggiato dall'astrologo romagnolo con un generosissimo vaticinio.

A questi interessi "proibiti" dovevano anche aggiungersi alcuni fatali errori commessi dal principe sogliane, dettati da una incontrollabile impulsività: indelebile la macchia di un gesto portato fino all'estremo, le fatali circostanze che ne minarono irreparabilmente la reputazione rendendolo invisibile persino ai suoi sudditi, gli stessi che nei secoli avevano manifestato tutta la loro lealtà e fedeltà ai Malatesta da Sogliano.

Le dolenti note scaturiscono dalla vita privata, costellata di eventi discutibili; l'indole ereditata dal padre Carlo I, sarà trasmessa pure al figlio Carlo II, che macchierà la propria condotta perpetuando gli stessi ignobili errori del padre.

Come accade per ogni personaggio di grande fascino e carisma, Ramberto nasconde segreti inconfessabili, sembianti oscuri di una esistenza che persino a distanza di mezzo secolo dalla morte si era cercato di indagare, poiché tra i tanti rami dei Malatesta mai si era avuta notizia di una figura a tal punto sfuggente, imprevedibile, dannata anche agli occhi dei posteri. Il *Monitorio*¹⁶ del vescovo Ippolito Albertini datato al

1589, ordinato per l'istanza del marchese di Roncofreddo Giacomo Malatesta, servì inutilmente a riesumare alcuni eventi insoliti della vita del conte. Come dire: "molti pensavano di sapere tutto su di lui, sulla sua esistenza, sulla sua famiglia, sulla sua condotta, ma in verità non sapevano nulla". Nonostante le numerose testimonianze, non si riuscì mai a far luce appieno su quelle questioni, se non per giovamento di alcuni dei suoi discendenti nella lotta alla successione per la contea di Sogliano.

Da quel lontano 1589, oggi possiamo dire finalmente che la situazione è radicalmente cambiata e a quasi cinquecento anni di distanza dalla morte di Ramberto le indagini hanno imboccato la giusta direzione. Sono risultati decisivi i tantissimi documenti rinvenuti in diversi archivi e biblioteche: si tratta di lettere, atti notori, testimonianze, processi, opere letterarie con dediche, discorsi – per non parlare poi dei numerosi testi di astrologia e pronostici, oroscopi, tavole del cielo – che Ramberto ha lasciato, un materiale di grande importanza che ci è pervenuto come una eredità incredibilmente polverizzata; se è presumibile infatti che esso possa essere molto più vasto, essendosi in certa parte disperso tra archivi, biblioteche e collezioni private d'Italia e d'Europa.

È probabile che nemmeno ai tempi in cui Ramberto visse, si sarebbe potuto comprendere chi fosse l'autore di quegli scritti, di quelle lettere, di quei pronostici così ben elaborati. Potrebbe trattarsi di un altro rebus da risolvere poiché non è stato facile attribuire al principe sogliane i testi che poi si sono rivelati suoi, essendo buona parte di essi sprovvisti di firma e di identità. Grazie ad accurate ricerche e attente analisi è stato possibile chiarire anche questo aspetto: lo convalidano l'inconfondibile calligrafia, lineare e ben curata esaminata da Raffaella Castagnola e Alessandra Peroni, ma soprattutto la citazione di opere e teorie cui egli fa riferimento con frequenza nelle missive e nei trattati di astrologia.

In alcune lettere confidenziali dirette ad esponenti della sua cerchia, Ramberto affermava di essere l'autore di almeno una decina di opere riservate a un ambiente culturale ristretto e <<di *optima mente*>>. Tra esse va ricordata un'opera astrologica a stampa giunta fino a noi, elaborata in occasione del celebre diluvio previsto per il 1524, che diede origine a un acceso dibattito tra filosofi ed astrologi di tutta Europa¹⁷.

Per il resto si tratta di testi, che sarà assai difficile rintracciare, anche per il fatto che lo stesso conte non amava, come si è detto, apporre il proprio nome nelle opere che inviava ad amici e a studiosi di sua co-

noscenza. Tuttavia è verosimile che alcuni di questi esemplari del tutto anonimi – come del resto sono anonime le decine e decine di oroscopi e pronostici confezionati da lui stesso – possano giacere in tante altre biblioteche d'Italia e fors'anche disperse in collezioni private.

Se, per ovvi motivi di prudenza e riservatezza, il *Soliani Comes* non amava figurare in prima persona come autore di trattati e oroscopi, ben guardandosi dall'apporre in calce ad essi il proprio autografo o scrivendo lettere crittografate, d'altra parte, proprio nel momento in cui egli doveva rapportarsi con taluni suoi autorevoli interlocutori, non disdegnava affatto ricorrere a un espediente tanto originale quanto stravagante, sottoscrivendo le sue missive con un eloquente... *Rambertus de Bonatestis*.

Ramberto ebbe rapporti epistolari con grandi personaggi della politica e della cultura, il che la dice lunga sulla sua autorevolezza e la sua abilità diplomatica, l'eleganza della forma, la scorrevolezza del dialogo. Vanno segnalate in proposito le decine e decine di lettere, di oroscopi, pronostici rintracciati, che testimoniano relazioni d'amicizia o confidenza con Marsilio Ficino, Baldassarre Castiglione, Angelo Poliziano, Pontico Virunio, Giovan Battista Egnazio, Lorenzo il Magnifico, Piero de' Medici, Guidobaldo da Montefeltro, Francesco Maria della Rovere, Lorenzo de' Medici duca di Urbino, Cesare Borgia, Francesco Gonzaga di Mantova, Balacco Balacchi di Longiano, Achille Del Bello di Castrocaro, Bartolomeo Scala, i fratelli Guicciardini, i Capitani di San Marino, i Dogi di Venezia, cardinali, pontefici.

Grazie all'esame di questo materiale è stato possibile far luce su aspetti fondamentali della cultura del Cinquecento. Sono innumerevoli gli studi e i testi astrologici e alchemici, i celebri astrologi e gli alchimisti – Avicenna, Al Kindi, Albumasar, Giorgio Anselmi, Luca Gaurico, Giovanni Bianchini, Giuliano Ristori, Ludovico Vitali, Giacomo Benazzi, Giovanni da Monteregio (detto il Regiomontano), Paolo da Middelburgo – e perfino figure carismatiche e di grande importanza storico-culturale come Martin Lutero, Erasmo da Rotterdam e Giulio Cammillo, a essere chiamati in causa da Ramberto nei suoi scritti. Si tratta di contributi importanti, profonde digressioni e punti di vista disinteressati che gettano luce su aspetti cruciali del primo Cinquecento.

L'analisi di questi testi porta a toccare alcuni temi di grande complessità nell'ambito del vasto e rigoglioso panorama del pensiero rinascimentale: ne sono emblematici il significato profondo di termini legati all'e-

scatologia e all'ermetismo come astrologia, alchimia e cabala, e le connessioni che queste discipline ebbero tra loro, non solo a livello linguistico o di pratica scientifica o di utilizzazione di medesimi strumenti, ma anche per la loro comune radice nella religione e, in senso più lato, nella psicologia umana.

Simboli e miti intrecciano fra loro discipline che, con esiti diversi, approdano a una catalogazione dell'Universo, nel tentativo di dare una spiegazione ai suoi reconditi misteri.

Oltre agli aspetti simbolici e a quelli legati alla tradizione, vanno anche considerati gli esiti innovativi, vale a dire quei risultati e quelle esplorazioni che portarono al tramonto dell'astrologia – così come più precocemente si era ridimensionata la magia – per giungere alla rivelazione di una *scientia nova* con il conseguente subentro di una mentalità più "moderna". Dai numerosi rapporti intrecci con uomini di grande spessore culturale, traspare un dibattito sempre aperto e sempre acceso che sembra mettere in crisi sistemi collaudati da secoli, optando in favore di forme nuove del sapere.

Allora, cosa ha saputo offrire Ramberto a quel mondo che cominciava a manifestare i primi segni del cambiamento? Semplicemente, l'astrologo soglianese ha cercato di mettere a disposizione il suo sapere per risolvere uno dei problemi più dibattuti di tutto il Cinquecento in seno alla comunità religiosa cristiana. Egli era davvero convinto che quanto avvenisse nel mondo superiore, manifestandosi attraverso i pianeti e le stelle fisse, avesse essenzialmente una natura divina e fosse voluto espressamente dal *sommo Opifice*, ossia il grande "Architetto" dell'Universo, in vista della realizzazione dei suoi intenti, impenetrabili per la mente umana.

Gli sforzi di matematizzazione dell'astrologia, le molteplici indagini nel settore dell'alchimia e i problemi metodologici affrontati da Ramberto nel continuo dibattito e nel diversificato flusso di opinioni, costituiscono una piccola, ma certamente preziosa, testimonianza della circolazione di idee nuove e del tentativo di fornire, pur rimanendo nell'ambito della tradizione, risposte soddisfacenti alle perplessità sollevate dagli avversari di quelle antichissime "scienze".

In un quadro così complesso persino storici e politici del calibro di Guicciardini e Machiavelli non sempre riuscivano a evitare le seducenti insidie di quelle tematiche da loro stessi considerate sfuggenti e inammissibili. A tal proposito l'autore del *Principe* non riuscì a nascondere alcune perplessità, se confidò all'amico-antagonista: <<*Donde ei si nasca io non so,*

ma ei si vede per gli antichi e per gli moderni esempi che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni celesti, predetto (...) La cagione di questo, credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali: il che non abbiamo noi. (...) Pure potrebbe essere, che sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno di intelligenze, le quali per naturali virtù preveggendo le cose future ed avendo compassione degli uomini, acciò si possino preparare alle difese gli avvertiscono con tali segni¹⁸>>.

Cosa ha rappresentato Ramberto Malatesta per i suoi conterranei? Come si è detto, la vastissima bibliografia sui Malatesta di Rimini, strettamente imparentati e connessi alle vicende dei Malatesta di Sogliano, e alla storiografia relativa agli altri rami malatestiani, non ci vengono molto in aiuto, e lo stesso deve dirsi per quanto riportano gli autori locali: tuttalpiù si tratta di notizie che forniscono aneddoti ed episodi della sua vita piuttosto scarni, quasi che della figura del principe trapelasse nulla più che una personalità schiva e introversa che.

A chi ora potrà finalmente conoscerla, la vita del nostro personaggio non apparirà poi così diversa da quella di tanti altri Malatesta che lo hanno preceduto e seguito nelle martorate terre di Romagna: talvolta vi passa la guerra e talvolta la festa; altre volte si scorgono la bontà d'animo, la comprensione ed altre virtù; altre ancora vi s'insinuano l'inganno, l'empietà, la perfidia. Eppure, a conti fatti, quando la vita del "filosofo" sarà terminata, si avrà la sensazione che essa abbia raggiunto vette sublimi, anche se restano indelebili le macchie, le colpe, le decisioni discutibili. Ma, come è accaduto per altre volte, nella memoria rimangono, soprattutto gli indefessi studi, le profonde meditazioni, le geniali intuizioni: con Ramberto "Bonatesta", le comunità di Sogliano e delle vicine San Giovanni in Galilea e Roncofreddo, tra gli anni novanta del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, hanno raggiunto la massima espressione culturale della loro lunga storia.

*Andrea Antonioli
Direttore Ente Morale
Museo e Biblioteca Renzi*

NOTE

1. A. CAMPANA 1951, p. 12.
2. R. CASTAGNOLA 1990, pp. 28 e ss.
3. S. PARTI 1989, p. 13.
4. Sogliano al Rubicone.
5. L. ALBERTI 1577, p. 305.
6. F. SANSOVINO 1609, p. 328.
7. P. LITTA 1878, tav. XXIII.
8. L. TONINI 1880, vol. 4, p. 361.
9. C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 263.
10. F.G. BATTAGLINI 1789, pp. 317-318.
11. E. MARIANI 1988, pp. 26-28.
12. E. BERARDI 1961.
13. E. GARIN 1988, pp. 169-170.
14. A. WARBURG 1966, p. 321.
15. G. CORSI 1772, tomo VIII, p. 308.
16. A.C. Ro, vol. I, p. 102 e ss. riportato in E. MARIANI 1988, pp. 210-216.
17. C. PIANCASTELLI 1913, p. 37; L. THORNDIKE 1934, vol. V, pp. 216-217.
18. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 56.



Frontespizio del *De Malatestis regalis historia* (miniatura) – Ms. presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini (ca. 1385-1390)

ESSERE UN MALATESTA

Le testimonianze che i Malatesta hanno lasciato, assai copiose e significative, sono disseminate in quasi tutta la Romagna, terra aspra e rivoltosa, dove solo una signoria a tal punto sanguigna e imperterrita poteva trovare l'*humus* adatto a realizzare i propri disegni politici e dissetare la propria brama di potere.

In molte località romagnole si possono ammirare ancora oggi borghi fortificati, imponenti rocche e castelli, talvolta arroccati su alture impossibili, torri che sveltano fra città e luoghi segnati da un fiero spirito bellicoso ma in verità non propriamente cavalleresco; e poi chiese, palazzi e biblioteche, opere dei più grandi artisti italiani, i migliori. Sono queste le testimonianze del sapere e del gusto di un'epoca avvincente e ricca di trasformazioni e chi va per i musei della nostra regione non avrà difficoltà a trovare opere d'arte dovute al mecenatismo malatestiano.

L'ascesa e la caduta dei Malatesta si dispiega nel volgere di alcune centinaia di anni, tra XIII e XVI secolo, anche se la durata della famiglia deve aver forse superato il millennio. Sono in tutto tre i secoli di guerre condotte per consolidare un dominio perennemente precario, sullo sfondo di un'epoca dominata da signorie turbolente, divorate dal desiderio di potere e sempre in lotta tra loro; una lotta logorante, praticamente senza fine. La signoria dei Malatesta attecchisce all'interno dei domini pontifici e quindi spesso si trova in conflitto con gli interessi politici ed economici della Santa Sede, peraltro travagliata dallo scisma tra Roma e Avignone.

Così i Malatesta sono prima di tutto soldati, anzi condottieri, come dichiara anche il loro stemma principale, il più antico: uno scudo con tre bande a scacchi, che allude chiaramente al "gioco della guerra". E alle armi sono affidate le fortune politiche ed economiche della casata; la guerra, soprattutto quella di condotta – cioè commissionata da altri – è fonte di enormi entrate, indispensabili sia per poter versare l'annuo tributo alle casse papali a cui i Malatesta sono obbligati in quanto "vicari" (oggi diremmo affittuari o concessionari), sia per far fronte alle esigenze di una corte sempre più estesa e raffinata e ad atti di mecenatismo dovuti, oltre che a un sincero amore per l'arte, a certe esigenze di rappresentanza, di prestigio, di propaganda.

Quanto all'etimologia del gentilizio Malatesta, sembra sia stato in origine un semplice "soprannome" che qualificava, certo non benevolmente, qualche personaggio particolarmente ostinato e malvagio. In seguito è divenuto un nome proprio e ricorrente a tal punto da essere attribuito in senso dispotico all'insieme della famiglia e in maniera abbastanza appropriata in verità, perché nelle vicende malatestiane gli episodi di crudeltà – una crudeltà spesso efferata e lucidamente pianificata – sono frequenti e rivolti contro tutti coloro (parenti stretti e di rami collaterali) che tramano o che in qualche modo possono insidiare il potere del gruppo egemone.

Che dire degli inizi di questa potente famiglia? Nonostante gli evidenti punti di oscurità, le origini non vanno ricercate poi così lontano, sia nello spazio che nel tempo: per la verità, stando a quel che dichiarano i documenti, non risalirebbero oltre i primi decenni del XII secolo¹. Eppure secondo alcune leggende di natura cortigiana, la nascita della casata si perderebbe nella notte dei tempi: si è scritto persino di una sua derivazione dagli antichi Romani² e addirittura da Noè³. Molti autori sostengono una origine tedesca⁴, ipotesi che a dir il vero richiama anch'essa esordi non meno favolosi, ma che tuttavia ha una netta prevalenza nonostante alcune isolate riserve mosse forse a giusta ragione⁵. Lungo questo filone, dalle *Croniche* del Parti si apprende che la famiglia dei Malatesta avrebbe avuto origine dagli antichi Teutoni e per linea diretta discenderebbe addirittura da Ferramondo re dei Franchi, che per duemila anni aveva dominato in Germania tra i popoli Sassoni. Il primo a dare il nome a una così eccelsa progenie si sarebbe chiamato Malatesta Conte d'Asburgo: è dunque a costui che la tradizione attribuisce l'origine di tutta la prole della celeberrima famiglia⁶.

Malatesta Tedesco, figlio del Conte d'Asburgo e di Geltrude (sorella dell'imperatore Ottone III), scende quindi in Italia nel 973 al seguito dell'imperatore in persona, che a Roma lo nominerà vicario imperiale per difendere papa Benedetto VI. A Tedesco viene poi concessa la città di Rimini per aver avuto il merito di liberarla dai Normanni per diversi anni tiranni di quella città, nella quale poi il primo dei Malatesta muore nell'anno 995⁷.

Stemma dei Malatesta

Lo stemma principale dei Malatesta è una scacchiera a tre bande, con tre file di scacchi rossi e dorati sovrapposte a uno scudo d'argento racchiuso da una bordura a sega; il più tradizionale consiste invece in tre teste in campo verde, con una scacchiera e con una grata di ferro. Si tratta di una insegna semplice e particolarmente adatta a condottieri che avevano bisogno di distinguersi e far distinguere le proprie truppe nella confusione delle battaglie. Questo motivo lo si ritrova ad esempio nel portale ligneo all'interno della Biblioteca Malatestiana di Cesena.

Molto usato è anche lo stemma a tre teste su campo verde, con la stessa bordura dentata. Una leggenda lo considera il più antico degli stemmi malatestiani, ereditato addirittura dai mitici antenati troiani, per cui le tre teste sarebbero quelle di tre etiopi vinti e uccisi da Tarconte, figlio di Priamo re di Troia e nipote di Laomedonte e quindi cugino di Ettore e di Enea.

Secondo un'altra tradizione lo stemma con le tre teste alluderebbe alla signoria congiunta di Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo e Domenico Novello Malatesta. Altri sostengono che le tre teste commemorassero il lieto evento per cui Malatesta il Vecchio aveva avuto da sua moglie tre figli in una sola volta.

La scacchiera rappresentava il ricordo di una vittoria ottenuta dallo stesso Malatesta contro il principe di Dalmazia, che ebbe nelle sue mani togliendogli lo scudo che aveva appunto una scacchiera; la grata di ferro sta a significare che i Malatesta facevano molti prigionieri di guerra⁸.

Dalla fine del Trecento gli stemmi della scacchiera e delle tre teste si ritrovano usati contemporaneamente in tutti i territori romagnoli e marchigiani e spesso sono inquartati fra di loro; in questi casi, ai posti d'onore (1 e 4) si trova prevalentemente lo stemma delle bande a scacchi.

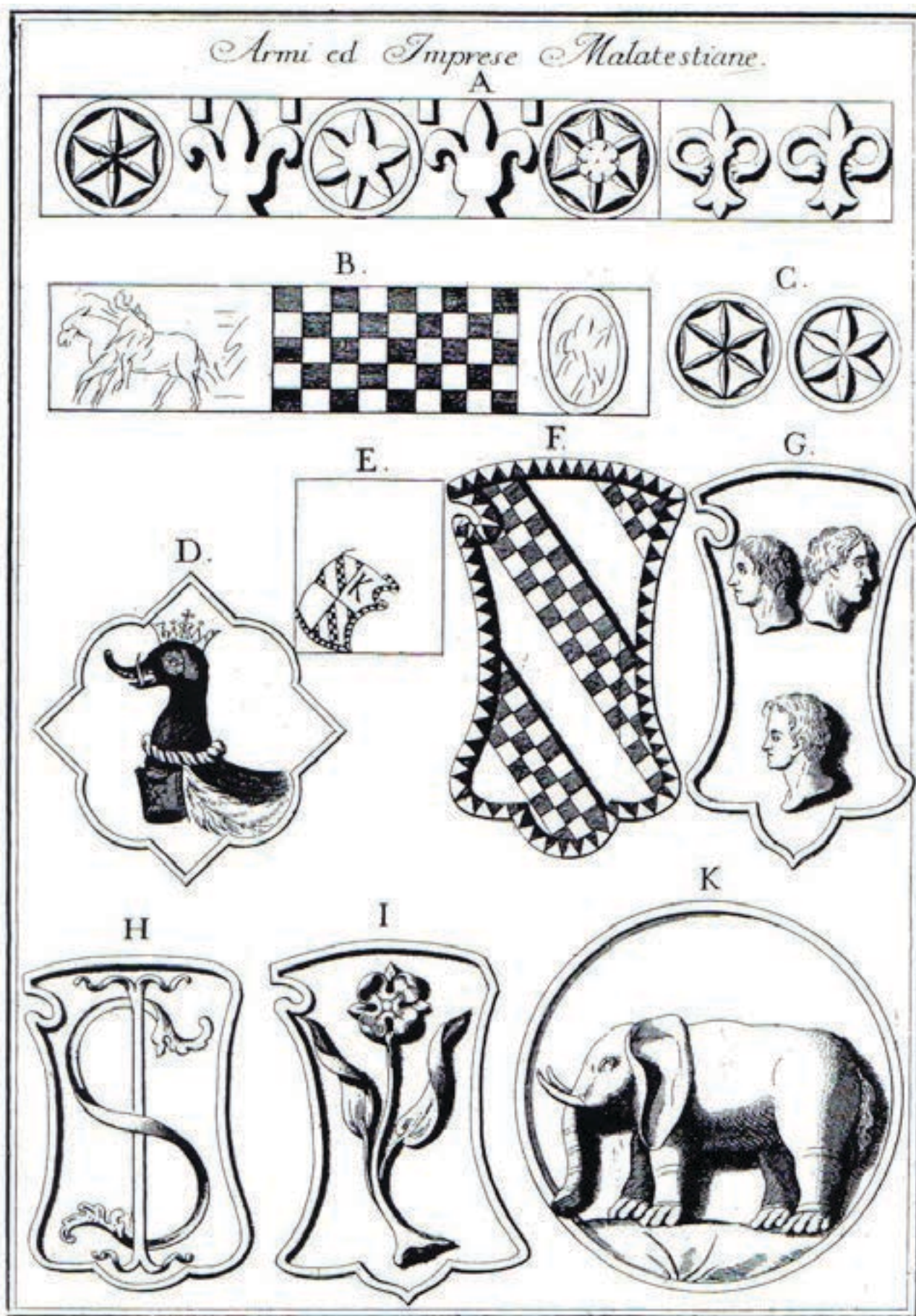
Tra gli accessori araldici vanno ricordati la rosa quadripetala e l'elefante, che vennero utilizzati, oltre che per accompagnare e coronare gli stemmi del casato, anche in modo autonomo, come accade nel Tempio Malatestiano di Rimini e nella Biblioteca Malatestiana di Cesena.

La rosa potrebbe avere diversi significati: essa è un simbolo cristiano della Vergine; è segno della passione di Cristo; è un simbolo d'amore; è connessa alla dote del *consilium* propria di chi governa; è motivo di gloria familiare. Infine la rosa mistica rinvia alla vita ultraterrena.

L'elefante è spesso collegato a motivi trionfalistici desunti dall'antichità classica e per i Malatesta si tratta in particolare di quello indiano; tuttavia a quei tempi erano piuttosto rare le occasioni in cui vedere elefanti veri ed è più verosimile che le notizie venissero desunte dalla letteratura classica che apprezzava soprattutto quelli asiatici.



Cesena, Biblioteca Malatestiana. Stemma malatestiano, sec. XV, ms. S.XXII



Armi e imprese malatestiane, F.G. Battaglini, *Memorie istoriche di Rimini*, tav. VII



Castello di Pennabilli: tempera di F. Mingucci (XVII secolo).
Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Barberini, Vat. Lat. 4434, c. 103

Sembra inevitabile che le origini delle più illustri famiglie italiane siano intessute di miti e di leggende, tant'è che solitamente i primi personaggi escono dall'indeterminatezza di racconti favolosi per poi prendere contorni sempre più netti assumendo infine un certo rilievo storico; non a caso questo genere di espediente era già stato messo a punto dagli antichi Romani. Tornando ai Malatesta, alcune versioni sembra siano forse più frutto di un panegirico, ovvero il decantare una magnifica epopea da parte di aedi o poeti fidi cortigiani che pensarono bene di mitizzare la grandezza di una tale famiglia, la quale – non v'è dubbio – era già blasonata, anche se in verità non tanto di più rispetto alle altre casate di quel periodo.

Dunque è preferibile pensare che i Malatesta siano stati di origine italiana, origini i cui contorni vanno man mano uscendo dalla fitta coltre del Medioevo, quando un loro antenato, fattosi forte e resosi celebre per azioni più malvagie che generose, acquisì un tale soprannome e lo lasciò in eredità alla discendenza, che in seguito ne fu in buona parte degna esponente imitandone le gesta⁹.

Non è improbabile che i Malatesta abbiano avuto origine dai conti di Carpegna, anche se manca una documentazione che lo attesti in maniera determinante. Tra l'altro il dominio dei Malatesta su Pennabilli è ritenuto antichissimo e proprio in questo borgo si conserva il loro stemma da più tempo scolpito, che certuni sostengono possa risalire agli anni intorno al Mille. Su quel castello posto su di un gioiello sovrastato dai monti di Carpegna dominarono quei conti dai quali è certo presero origine anche i Feltreschi e i Faggiolani: gli stessi nomi, assai frequenti nelle due casate, così come una certa analogia negli stemmi, nella giurisdizione e nel dominio sugli stessi castelli, sembrano effettivamente confermare queste loro origini comuni.



Verucchio: rocca del Sasso

Come si è detto, i primi documenti in cui si citano i Malatesta non sono più antichi del XII secolo e riguardano possedimenti terrieri nella Romagna meridionale, recando in alcuni casi tracce di una conflittualità aperta con il comune di Rimini. Secondo i maggiori esperti della famiglia, il più antico ricordo dei Malatesta è contenuto in una pergamena del 1132 presente nell'archivio di Scolca e relativa a una concessione di terre, nella quale fra i testimoni compare un Malatesta o Ugo Malatesta questa rimane però solo una ipotesi¹⁰. Ma vi sono anche documenti anteriori, relativi agli anni venti, dove viene menzionato Ugo Malatesta¹¹.

Una pergamena ravennate del 18 agosto 1129 – dunque ancora più antica di quella di Scolca – menzionando la concessione di un appezzamento di terra e di bosco a Gabicce, precisa che uno di essi era situato presso Casteldimezzo, confinante sul quarto lato con il podere di un Malatesta. Ed è da questo momento, cioè dalla prima metà del XII secolo, che si succedono con una certa frequenza altri documenti attestanti la presenza dei Malatesta nel Riminese¹².

Quella malatestiana, ai suoi primordi, dev'essere stata una famiglia di grandi proprietari terrieri e di predoni che dominava la media valle del Marecchia e che controllava le strade che da Rimini conducevano verso l'entroterra, facendo perno sul possesso di due località ben munite: Pennabilli e Verucchio. Sono proprio questi silenziosi e suggestivi castelli, che nel loro splendido isolamento ancora oggi appaiono come avvolti da un velo di mistero, ad essersi da sempre contesi il vanto di aver dato i natali alla famiglia.

Ma è ancor più la Divina Commedia ad aver assunto un ruolo fondamentale nella tradizione storiografica legata ai Malatesta. Sembra infatti che di essa sia stato in gran parte responsabile lo stesso Dante, reo di aver fatto nascere in tutti i commentatori trecenteschi della



Rimini, Biblioteca Gambalunga. Calco di un sigillo di Malatesta da Verucchio con l'effigie del Signore

sua opera l'idea di un'origine verucchiese del casato malatestiano, mentre non è dello stesso avviso un illustre romagnolo, Benvenuto Rambaldi da Imola (ca. 1338-1388), esperto commentatore della Commedia dantesca, il quale senza indugi afferma che << ...nella provincia di Romagna, nel comitato del Montefeltro, esiste un castello chiamato Penna dei Billi, dal quale un tempo trassero origine i Malatesta¹³ >>

Dunque non Verucchio, ma la Penna¹⁴ viene considerata dall'imolese come la culla della signoria e la stessa cosa sarà ribadita da un altro commentatore, frate Giovanni da Serravalle¹⁵, che oltre a seguire fedelmente la versione di Benvenuto, fu in rapporti molto stretti con l'ambiente malatestiano del Quattrocento, dal quale dovette aver appreso direttamente le vere origini della casata.

Forse alla fortuna malatestiana non furono estranee né la fiducia e la protezione degli arcivescovi di Ravenna che fra Romagna e Marche avevano numerosi possedimenti fondiari, né l'amicizia, la complicità, le parentele con le maggiori famiglie romagnole. Determinante deve essere stata inizialmente l'antica parentela con la famiglia feudale più illustre e potente della zona, quella dei Carpegna¹⁶, dalla quale, come si è detto, vengono fatte discendere quasi tutte le famiglie importanti delle montagne feretrane, non escluse quelle romagnole.

Ad un certo punto la pressione dei Malatesta su Rimini, attraverso il controllo del territorio e delle strade, e quindi della produzione agricola e dei commerci, diventò talmente forte da mettere in serio pericolo l'economia stessa della città, fino a portare a una guerra aperta che si concluse nel 1197 con un atto di riparazione da parte di Giovanni Malatesta e di suo nipote Malatesta minore. Successivamente il Comune di Rimini mise in atto tutta una serie di operazioni per legare gli interessi dei Malatesta alle sorti dell'intera comunità riminese. Così i Malatesta vennero dapprima



Cesena, Biblioteca Malatestiana. Stemma malatestiano proveniente dalla torre di San Giorgio (1410-1420)

nominati cittadini riminesi¹⁷, poi fu concesso loro un seggio nel consiglio municipale (1206), e infine furono invitati ad abitare stabilmente all'interno delle mura. Sembra che il primo titolo di nobiltà dei Malatesta sia dovuto addirittura all'imperatore Federico II di Svevia, che soggiornò a Rimini nel 1220 e nel 1226; a lui in persona si deve l'investitura a cavaliere di Malatesta dalla Penna, il cui figlio, Malatesta da Verucchio, detto anche il Centenario per la sua conclamata longevità, gettò le basi di un potere reale e ufficiale sulla città e su tutto il territorio. Tuttavia, in seguito alla sconfitta di Federico II a Parma (1248), i Malatesta abbandonarono la fazione imperiale per abbracciare la causa papale. Non è quindi un caso che la tradizione di guelfismo che caratterizza i Malatesta e la stessa Rimini, causò l'indignazione del *ghibellin fuggiasco* Dante:

*E 'l Mastin Vecchio e 'l Nuovo da Verucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan d'i denti succhio¹⁸.*

Il Mastin Vecchio è ovviamente Malatesta da Verucchio, il Mastin Nuovo è suo figlio Malatestino dall'Ochio e Montagna è il vecchio Parcitadi, di antica nobiltà riminese, capo dei ghibellini locali, fatto prigioniero e trucidato nel 1295.



Parigi, Musée d'Orsay: morte di Paolo e Francesca, dipinto olio su tela di Alexandre Cabanel (1870)

Malatesta il Centenario, i suoi figli e i suoi nipoti, dopo aver consolidato il dominio in Romagna contrastando i rettori pontifici, lo ampliarono con grande abilità nelle Marche fino ad Ascoli Piceno e in Toscana fino a Borgo San Sepolcro. E ovunque, in questo territorio di considerevole estensione – un vero e proprio regno ricavato all'interno dello stato della Chiesa – i Malatesta costruirono castelli e rocche e furono capaci di difenderlo dai loro numerosi nemici, organizzando un sistema stabile di protezione militare, essenziale per tutelare confini in genere precari, sempre messi in discussione e minacciati da vicini potenti e agguerriti. Dunque in pochi decenni tre città, Cesena, Rimini e Pesaro, divennero stabili capitali del regno malatestiano tra Romagna e Marche, mentre in Lombardia furono estremi possedimenti malatestiani le città di Bergamo, Brescia e Lecco. Pressoché contemporaneamente esse furono affidate a rami diversi dei Malatesta, che qualche volta convissero pacificamente, ma che spesso si contrastarono, si scontrarono e si tradirono reciprocamente e senza scrupolo alcuno. Tra i personaggi immortali e splendidi di questa famiglia, che legano il loro nome a forme di mecenatismo munifiche e di inestimabile valore per il pensiero e per la me-

moria della nostra cultura, non si possono non citare Sigismondo Pandolfo (1417-1468) signore di Rimini, e Domenico Novello (1418-1465) signore di Cesena. Non v'è dubbio che la vita dei componenti delle famiglie malatestiane sia stata completamente assoggettata alla politica, la sola "ragion di stato", dunque, che regolava anche i matrimoni e dalla quale dipendevano alleanze e accrescimenti di ricchezza e di potere. Ma si può comprendere benissimo che spesso, naturalmente, tali unioni fallivano, anche se per i maschi della famiglia ciò non costituiva assolutamente un problema, per il fatto che essi contemplavano l'infedeltà quasi come una regola. Le amanti – più o meno ufficiali – erano assai rispettate e si organizzavano una loro corte, mentre i figlioli bastardi erano considerati non un motivo di vergogna, bensì una potenziale ricchezza della famiglia; allora non deve sembrare strano che assai spesso essi venissero legittimati, anche perché questo era un vero e proprio espediente per dare linfa e vigore alla sopravvivenza della signoria. Non sono poche le vicende di cuore di casa Malatesta, ma quella certamente più celebre, immortalata ancora una volta da Dante, riguarda i due cognati Paolo il Bello e Francesca da Polenta:

*I' cominciai: << Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri >>>¹⁹.*

Si tratta però di una storia d'amore a tinte fosche, per non dire *noir*, che ha il suo più tragico epilogo per mano del marito tradito, Gianciotto (Giovanni "ciotto", cioè "sciancato")²⁰. Il luogo dove si consumò la tragedia potrebbero essere state le case malatestiane di Rimini, fra il 1283 e il 1284, sebbene il fatto venga rivendicato anche da altre città, tra cui Pesaro, Gradara e Santarcangelo. Tuttavia, forse sono ancora in pochissimi – oggidi – ad essere al corrente di alcuni risvolti pressoché inediti riguardo questa romantica storia d'amore, caduti peraltro di bocca a uno stesso

esponente dei Malatesta, dei quali tuttavia si parlerà a tempo debito.

Tralasciando gli aneddoti, sono proprio l'amore e l'odio, la tenacia, l'asperità, gli stati d'animo dei Malatesta insomma, gli stessi che essi hanno trasmesso ai Romagnoli, ad aver contaminato il sangue di questi ultimi che da più parti è stato definito – non di rado in senso spregiativo – guasto e ribollente. Ma al tempo stesso non sarà nemmeno fuori luogo affermare che la maturazione raggiunta dalle nostre città, oggi non a caso così straordinariamente vivibili e accoglienti, la si debba in certa parte all'influsso di queste "maledette ostinate teste", che per lungo tempo conflissero col mondo intero.

IL RAMO DEI MALATESTA DA SOGLIANO

A Sogliano le testimonianze superstiti dei Malatesta sono pressoché insignificanti, eppure *il piccolo grandemente amato paese di Romagna* di pascoliana memoria, nel lontano Medioevo è stato un luogo fortificato e ben munito, con una cittadella imponente, si direbbe una vera e propria capitale che controllava la porzione di territorio entro la quale la Signoria dei Malatesta diede vita a un ramo autonomo e stabile – pur sotto l'occhio vigile dello Stato Pontificio – con una propria contea, propri domini, proprie consuetudini e modi di vivere alla maniera dei Malatesta, in tutto e per tutto.

Per ripercorrere la storia bisogna tuttavia risalire indietro di alcuni secoli, precedentemente l'avvento della blasonata famiglia, addentrandosi cioè nel cuore dell'alto Medioevo, quando il territorio soglianese si estendeva fino al fiume Marecchia e apparteneva all'Esarcato di Ravenna. I Bizantini lo abbandonarono in seguito alla discesa in Italia dei Longobardi e dopo la donazione fatta alla Chiesa romana nel 756 da parte di Pipino re dei Franchi, gli Arcivescovi di Ravenna, a nome della Santa Sede, cominciarono a signoreggiare su queste terre, come dimostrano gli atti di enfiteusi registrati nel Codice Bavaro²¹.

Verso l'XI secolo, come tutti i centri italiani, Sogliano si eresse a libero Comune – così come la vicina San Giovanni in Galilea²² – ed ebbe suoi Consoli. Il

castello di Sogliano viene citato in una bolla di papa Lucio II datata 21 maggio 1144²³, ma tutto sembra aver avuto inizio – per così dire – il 24 settembre del 1186, quando un certo Malatesta acquista da Ugo di Maltalene, per 110 lire (o libbre) di Lucca, i possedimenti tra i fiumi Marecchia e Rubicone, appartenenti al *Castrum Soliani*:

<<...in Castro Scorticatae et infra flumen Mariculae et flumen Rubiconis, a littore maris usque ad Castrum Soliani et ad plebem Murisani (Ginestreto), et ad Castrum Montis Belli (Montebello), et ad Castrum Saliani, pretii centum et decem librarum reventnatensium>>>.

Il rogito lascia intendere che le proprietà comprendessero un territorio di vasta estensione, come sembrano indicare i confini, pur sommariamente delimitati, e il prezzo pagato.

Sempre intorno agli anni ottanta si sarebbe celebrato il matrimonio di Malatesta con Berta dell'antica e potente famiglia ravennate dei Traversari, che molti autori pongono nel 1184. A questo matrimonio è stato fatto risalire l'inizio del ramo dei Malatesta da Sogliano, anche se i cronisti medievali indicano in Giovanni di Malatesta – e non in Malatesta – il vero capostipite del ramo²⁵.

Il 28 settembre del 1233 nel castello di Calbana fu



Sogliano al Rubicone: il castello prima della distruzione (disegno a sanguigna del XVIII secolo)

celebrata la “Dieta” nel conchiudersi della Lega dei Comuni Riminesi contro i dominatori di Urbino, nella quale prestò giuramento anche il Console Ugolino *de Castro Soliano*²⁶. Il castello di Sogliano vide in tal modo rafforzarsi i propri vincoli con il territorio riminese e soprattutto con la stessa città di Rimini, anche se questo legame lo si evince da un precedente giuramento di sottomissione avvenuto già nel 1197. Fu in quell’anno, infatti, che *Zanne* (o Giovanni) Malatesta siglò una vendita di più fondi nel castello di Sogliano assieme alla moglie Donnissa, e fu dunque quel *primo Zanne* che ottenne questo castello allargando così la zona di influenza malatestiana nell’alta valle dell’Uso²⁷.

Da altre fonti si apprende del matrimonio di un Malatesta non meglio precisato con una signora di Sogliano attorno al 1215²⁸, notizia che però non permette di far luce sull’effettiva identità di questi personaggi. Fu però tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo che il castello di Sogliano legò il proprio destino a quello di un solo ramo della famiglia Malatesta, ramo che non fu mai quello riminese. Purtroppo i documenti del XIII secolo non chiariscono bene chi siano stati

i discendenti di questo *Zanne* vissuto a cavaliere dei due secoli.

Sembrano invece più chiari i documenti relativi ai decenni successivi, quelli dell’inoltrato XIII secolo. Esistono a tal proposito versioni pressoché concordi dei cronisti nell’affermare che Malatesta da Verucchio (detto anche il Centenario o il Mastin Vecchio) e Giovanni (*Zanne*) erano due fratelli venuti da Pennabilli nel 1248²⁹: dopo essersi divisi i beni del padre Malatesta della Penna, il primo si era stabilito a Verucchio, l’altro appunto a Sogliano³⁰.

La donna maritata al suddetto Zanne doveva appartenere ai signori della Faggiola, potenti ghibellini che le assegnarono in dote il castello di Sogliano³¹. Fu probabilmente da questo momento che divampò il grande odio tra il Mastin Vecchio da Verucchio e il Zanne che stava a Sogliano, un odio che crebbe a tal punto da farne nascere una guerra.

Un Ramberto di Giovanni Malatesta, forse lo stesso che era attivo negli anni trenta del Duecento, aveva offerto il suo aiuto al Centenario nel colpo di mano del 1248. Inoltre un Giovanni Malatesta compare pochi anni dopo, il 24 gennaio 1255, in una pergamena

Testamento di Malatesta da Verucchio (SC-MS n. 1160, sec. XIV, c. 1^a)

Rimini, Biblioteca Gambalunga: testamento di Malatesta da Verucchio (SC-MS n. 1160, sec. XIV, c. 1^a)



Abbazia di Scolca, acquarello di Antonio Mosconi (1856)

oggi non più esistente³². Nel 1276 Giovanni Malatesta è sposato a una donna di nome Guglielma che possiede dei beni a Rimini nella contrada di Sant'Agnese. Lo stesso anno Giovanni di Ramberto Malatesta, a capo degli estrinseci riminesi, si sottomette al fianco di Guido da Montefeltro e quindi contro Malatesta da Verucchio, all'arbitrato dell'arcivescovo Bonifacio Fieschi.

Potrebbe trattarsi dello stesso Jhoanne de' Malatesta che tenne la podesteria della ghibellina Forlì nel gennaio del 1276 – dunque pochi anni prima della celebre guerra del 1282 che la città combatté contro i Francesi – tentando di pacificare la Romagna³³. A questo proposito, ventiquattro anni più tardi, lo stesso Dante dirà:

*Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni...*³⁴

Se però si presta fede alla tradizione ideologica malatestiana, sembra del tutto improbabile che il podestà di Forlì fosse del ramo del Mastin Vecchio, e non un suo avversario.

È stato ipotizzato che questo Giovanni, incappato nella scomunica inferta dallo stesso arcivescovo Fieschi, sia da identificare con Giovanni di Ramberto da Sogliano, coetaneo del Malatesta da Verucchio, che nel documento di pacificazione appare alla guida dei fuoriusciti riminesi a fianco dei ghibellini: se ciò corrispondesse al vero si potrebbe presumere che non si fosse giunti a nessuna vera soluzione dei problemi della provincia. Giovanni di Ramberto, forse per motivi di rivalità personale e patrimoniale con la propria casata, aveva dovuto abbracciare le idee dei Montefeltro. Poi negli anni ottanta, dopo la sconfitta definitiva di Guido da Montefeltro capitano dei Forlivesi, si riavvicinò ai Malatesta di Rimini, ma solo per poco, allorché sarà costretto a ripiegare su uno dei castelli del contado, dando appunto origine al ramo dei Malatesta da Sogliano.

Infatti, un Giovanni di Ramberto Malatesta appare come nipote e alleato del Mastin Vecchio ed è effettivamente al suo fianco il 21 febbraio del 1287 quando si conclude l'accordo con i Manfredi di Faenza, dove è menzionato con il suo nome per intero³⁵. Il 14 giugno dello stesso anno, e sempre in conseguenza dell'iniziativa precedente, ancora un Giovanni di Ramber-

Insegne dei Malatesta da Sogliano

Lo stemma dei Malatesta da Sogliano è un'arma inquartata in campo verde. Nel primo e ultimo quarto vi sono tre teste virili di profilo, con barbe e capelli d'oro, nel secondo e terzo delle bande scaccate d'oro e di rosso.

L'unica differenza con lo stemma del ramo riminese consiste nella posizione delle teste. Per Sogliano le due superiori sono affrontate, addossate o rivolte tutte a sinistra; l'inferiore è rivolta a sinistra, (alla destra di chi guarda). Per Rimini le due superiori sono affrontate, addossate o tutte rivolte a destra; l'inferiore è rivolta a destra (sinistra di chi guarda).

Per quanto riguarda il significato simbolico, le tre teste furono adottate dai tre figli naturali del Malatesta *antiquissimus*, forse per riaffermare l'unicità del potere pur nelle divisioni ereditarie che tanto travagliarono questa famiglia. Le bande scaccate furono aggiunte, come si è detto, in occasione di una vittoria di Malatesta della Penna all'inizio del XIII secolo contro il principe di Dalmazia che aveva assediato Rimini e il cui stemma era appunto uno scudo scaccato.

L'arme era infine sormontata da un cimiero.



Stemma dei Malatesta da Sogliano, disegno del notaio Francesco Barbieri attivo tra il 1607 e il 1651 (disegno di Francesco Belli)



Strigara: ruderi della rocca

to Malatesta, consanguineo del Mastin Vecchio, viene catturato dagli uomini di Stefano Colonna, rettore di Romagna, nell'agguato ordito da questi ai danni di Malatesta sulla strada per Cervia. Imprigionato nelle carceri di Cesena, Giovanni viene presto liberato dal Comune di Rimini per quattromila lire di Ravenna³⁶. Tre anni dopo, il 28 marzo 1290, questo Giovanni è compreso, sempre assieme al Mastin Vecchio, nell'atto di pacificazione tra i Malatesta e il Comune di Rimini, stilato in presenza del procuratore di Stefano Colonna³⁷.

Finalmente il 1° ottobre di quello stesso anno, compare un Giovanni Malatesta, per la prima volta denominato *de Sogliano*, confinante con il Mastin Vecchio in un pezzo di terra arativa situato nella pieve verucchiese³⁸. Dunque dopo la sconfitta definitiva di Guido e fino alla metà degli anni novanta si registra da parte di Giovanni un riavvicinamento ai suoi consanguinei; la collaborazione si interrompe nuovamente il 13 dicembre 1295 proprio nel giorno di Santa Lucia, quando dopo una sanguinosa lotta l'astuto Mastin Vecchio, di fazione guelfa, sconfigge e caccia da Rimini il ghibellino Parcitade de' Parcitadi, che deve così riparare nel castello di San Marino. Allora tutti i ghibellini riminesi decidono di rifugiarsi in quello di Sogliano, formandovi un centro di intrighi e di ostilità contro i dominatori di Rimini e meditando la vendetta³⁹.

Nonostante Sogliano fosse il luogo dove si erano raccolti tutti i suoi cospiratori, il Mastin Vecchio pur dispiacendosene, finché visse non mosse mai alcuna ostilità contro il fratello Giovanni né contro i suoi tre figli – Guglielmo, Ramberto e Malatestino – che nel 1299 gli succedero nella signoria di Sogliano⁴⁰. Infatti il 23 aprile 1299 Giovanni risulta già morto, perché è il suo erede Malatesta da Sogliano a essere menzionato come confinante del Mastin Vecchio⁴¹.

Ad ogni modo, è possibile che nuovi contrasti tra Ma-

latesta e Giovanni possano esser sorti subito dopo le prescrizioni di Stefano Colonna cui si è fatto cenno. Entrambi in quell'occasione erano stati banditi dalla città e dai borghi e il loro potere nel consiglio generale era diminuito. Malatesta, però, era rientrato quasi subito a Rimini e aveva riottenuto a poco a poco tutti i privilegi. Forse Giovanni non vi era riuscito ed era rimasto escluso dai successivi giochi di potere, dovendo ripiegare su uno dei suoi castelli del contado di Sogliano. Da questo momento, comunque, per distinguerlo definitivamente dai suoi parenti riminesi, verrà citato con il nome di Giovanni da Sogliano e così saranno definiti i suoi eredi.

Se tali fatti si riferiscono in linea di massima sempre a una stessa persona, si può credere che Giovanni Malatesta (o se si vuole Giovanni di Ramberto Malatesta⁴²), sia praticamente coetaneo, verosimilmente nipote del Mastin Vecchio, e per di più è attivo nella seconda metà del XIII secolo. Per motivi di rivalità personale e patrimoniale si potrebbe pensare che egli abbia preferito abbandonare la politica paterna e si sia opposto a quella del Mastin Vecchio, abbracciando le idee di Guido da Montefeltro da Forlì nel periodo più caldo del ghibellinismo romagnolo.

Sono dunque questi gli avvenimenti – culminanti nella sanguinosa giornata di Santa Lucia – che possono aver dato origine, nel corso dei secoli XII e XIII alla Signoria malatestiana di Sogliano, ramo che si sviluppa, vigoroso e longevo, nei secoli a seguire, seppur attraverso momenti di aspre conflittualità.

Il XIV secolo è un periodo assai più complesso e per il quale risulta difficile stilare una esatta genealogia dei conti Malatesta da Sogliano poiché le fonti, pur non mancando di particolari, quando ripercorrono le gesta dei vari membri della casata sono in alcune occasioni divergenti nell'identificare questo o quel suo esponente, in modo tale che non si riesce a capire esattamente chi abbia rivestito il titolo di conte in un determinato momento storico.

È comunque indubitabile che durante il periodo in questione divampi il forte odio tra i Malatesta di Sogliano e quelli di Rimini, tanto che alla minima occasione essi non rinunciano a osteggiarsi. Nel marzo del 1312, quando Giovanni è già passato a miglior vita, la ghibellina Sogliano viene assediata dalle milizie di Malatestino dall'Occhio⁴³ – figlio del Mastin Vecchio – della guelfa Rimini su istigazione di Gilberto de Mantiglia, un catalano dipinto come feroce, crudele e senza scrupoli, diventato rettore della Romagna per volere di re Roberto, vicario della stessa terra. Malatestino e gli altri del suo ramo sono pieni di odio e di



Parigi, Museo del Louvre. Ritratto di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, dipinto di Piero della Francesca (1451)

rancore verso Guglielmo Malatesta conte di Sogliano, il quale nato da genitori ghibellini ha sempre osteggiato il governo dei Malatesta⁴⁴.

Coi suoi Riminesi e Bernardino da Polenta coi Cesenati e coi Cervesi, Malatestino cinge improvvisamente d'assedio la cittadella soglianese con ben undici mangani; la battaglia dura ben quattro mesi ma alla fine, il 29 di giugno, la città, decorata di grandi palazzi, munita di solide torri e la rocca con l'intero abitato di duecento fuochi, viene distrutta fin nelle fondamenta⁴⁵.

E in seguito <<alli 4 d'Aprile del 1317 Fusco di Ubertino degli Artechini entrò nel castello di Sogliano dagli secretamente dalla parte Guelfa, il quale subito fortificatosi, mandò via i Ghibellini che si trovarono nel Castello, detto Diolaguardi>>⁴⁶. A nulla valse l'aiuto di Uberto, ghibellino conte di Ghiaggiolo.

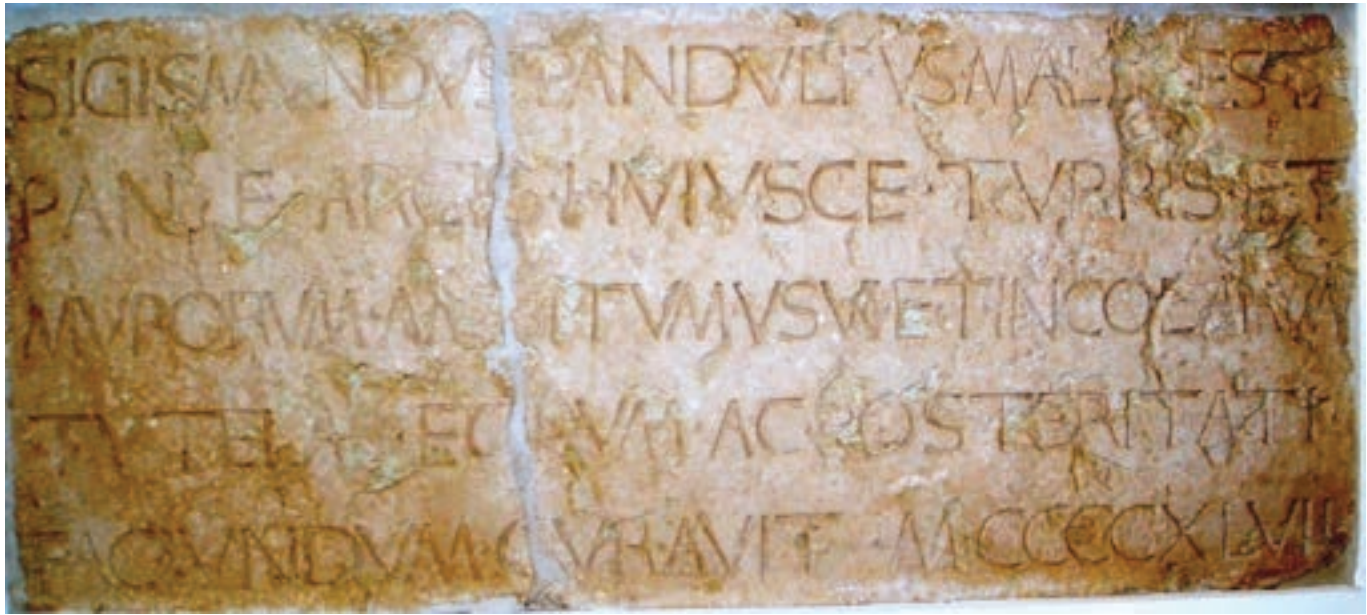
Ovunque perseguitati in Romagna come ghibellini, questi Malatesta fuggiaschi riescono a trovare rifugio presso il cugino Ramberto conte di Ghiaggiolo e nell'attesa di tempi migliori corrono a combattere ovunque sventoli una bandiera ghibellina contro gli odiati parenti riminesi. Grazie all'aiuto del cugino essi vendicano l'onta e la grave perdita patita, riuscendo a occupare Forlì nel 1315 fino a cacciarne il podestà e



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di Federico da Montefeltro duca di Urbino, dipinto di Piero della Francesca (1465-1472)

capitano Ferrantino, figlio di Malatestino dall'Occhio. Così la vedova di Giovanni, con i tre figli Guglielmo, Ramberto e Malatestino, ottiene un salvacondotto e, insieme alla famiglia e alla corte, lasciato il paese distrutto e saccheggiato, fissa la propria residenza a Forlì. Proprio per questo motivo, verso il 1317, deve vendere ai frati del nuovo ordine dei Serviti le case che possiede a Rimini in contrada Santa Maria in Corte, i quali le comprano per ampliare il loro convento⁴⁷. Mentre Guglielmo muore in esilio, dopo il 1334, con l'aiuto di Malatesta soprannominato Guastafamiglia, Ramberto e Malatestino possono finalmente fare il loro rientro a Sogliano, dove ricostruiscono la rocca e le mura; riescono inoltre a recuperare il poderoso castello di Strigara, che costituisce l'estremo propugnacolo dei Malatesta nella terra dei Montefeltro⁴⁸.

Corre l'anno 1358: i due castelli non sono stati ancora completamente ricostruiti quando vengono selvaggiamente saccheggiati da una banda di soldati avventurieri tedeschi guidati dal tristemente famoso conte Lando⁴⁹. Questa selvaggia compagnia di miliziani "affamati come cani" – composta da tremila cavalieri ungheresi e tedeschi – è rimasta disoccupata e senza soldo; così muove dalla Lombardia scendendo speditamente e comincia a scorrazzare in Romagna e



Sogliano al Rubicone, Palazzo comunale: lapide con iscrizione di Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini (1447)

nelle Marche. Imola viene assediata senza alcun risultato mentre Forlì è costretta a soccombere. Le scorrerie delle milizie dello spietato conte Lando non si arrestano, tanto più che viene in aiuto agli invasori un nutrito contingente di cinquemila uomini d'arme senesi e perugini che, presa la via dei monti e unitisi ai primi, si prepara a balzare di sorpresa sulle altre città romagnole.

La mossa però non riesce e i Tedeschi si ritirano nel territorio di Fano, da dove il 30 agosto passano nel Riminese per invadere Savignano, Gatteo e Giovedia, saccheggiando ovunque tutto ciò che trovano sul proprio cammino⁵⁰. Poi occupano il castello di Raggianno presso Borghi e mettono a sacco la terra di San Martino in Converseto, spingendosi fino al castello di Sogliano, assai ricco di scorte e viveri, e cingendolo d'assedio.

A Sogliano ci si rende conto che la situazione è molto grave: tuttavia i conti, benché ancora minorenni⁵¹, non s'arrendono e preferiscono impugnare le armi contro i predatori, difendendosi con la forza della disperazione. Sotto una pioggia di dardi infuocati scagliati dal nemico, la popolazione civile cerca invano di rifugiarsi nella chiesa di San Lorenzo, il luogo più sacro della cittadella. Dopo ben quattro battaglie, il 15 novembre, i contadini devono soccombere al numero travolgente e allo strapotere dei nemici: il castello viene espugnato con le armi e centotrentaquattro castellani vengono trucidati e molti altri fatti prigionieri⁵².

Gli assalitori però, dopo neppure due mesi, il 4 gennaio del 1359, si vedono costretti ad abbandonare la fortezza a causa del rigido inverno e partono per San Lazzaro al Terzo, località presso Rimini⁵³, lasciando di

guardia nel castello soglianese un centinaio di soldati, la maggior parte feriti e malati. Non appena si divulga la notizia della partenza della compagnia di ventura, i paesani, bramosi di vendetta, rientrano a Sogliano furiosamente e li uccidono tutti. Venuti a conoscenza dell'accaduto, accorrono anche gli abitanti superstiti dei paesi circconvicini che hanno subito soprusi e angherie dalla stessa compagnia, trucidano tutti i feriti e a loro volta saccheggiano tutto ciò che vi è rimasto, lasciando così in completo abbandono il castello ormai fatiscente⁵⁴.

Il legato pontificio, il cardinale spagnolo Egidio Carrilla Albornoz, che nel frattempo è in lotta anche con il signore di Forlì Francesco Ordellaffi, deve venire a patti e promettere una cospicua somma di denaro al conte Lando per riuscire a liberare completamente la Romagna; il patto viene stretto il 7 febbraio del 1359 dietro la promessa di trentamila ducati⁵⁵. Così gli avventurieri si ritirano tra Perugia e Siena, obbligati per cinque anni a non far più ritorno in Romagna e a lasciar liberi tutti i prigionieri, tra i quali anche <<tutta la bona gente di Sogliano>>. I Malatesta intanto si ritirano nell'altra roccaforte di Strigara, che sarà sotto il loro dominio fino al 1371, anno in cui il castello passerà ai Malatesta di Rimini⁵⁶.

Trascorrono molti anni e la vecchia ruggine fra i rami di Rimini e Sogliano va fortunatamente ridimensionandosi. Il 15 luglio del 1437 Giovanni da Sogliano, a cagione dei vari servigi resi, riceve da Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini⁵⁷ vari privilegi e come dono le terre di Tornano e Serra⁵⁸, mentre il 29 dicembre del 1441 acquisisce quelle di San Martino in Converseto in cambio del castello di Spinello; inoltre



Cesena, Pinacoteca Comunale. Ritratto di Domenico Novello Malatesta, olio su tela attribuito a Francesco Masini (1590-1593)

il signore di Sogliano ottiene l'investitura del prestigioso incarico di governatore di Cesena⁵⁹.

Giovanni sposa Lucrezia di Galeotto di Zanne, del ramo dello Sciancato e mette al mondo numerosi figli: Giovanni, Malatesta, Ramberto, Galeotto, Isabella, Agnesina, Geltrude, Francesca e Agata⁶⁰. Nel 1433, il giorno 3 di settembre, giunge a Rimini l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria, atteso da tutti i più alti dignitari romagnoli. Durante il ricevimento anche Giovanni da Sogliano è presente per rendergli gli onori e regge il baldacchino << ... di broccato d'oro e cremisino, riccamente adornato, e fregiato con perle, e pietre preziose... >> sotto il quale viene accolto l'imperatore⁶¹. Il sovrano viene quindi accompagnato verso Cesenatico da Giovanni e Malatesta, figli del principe soglianese, i quali lo trattano con tutti gli onori ospitandolo nella loro villa di Boscabella a Villalta⁶².

Dopo alcuni anni, comincia l'aspro conflitto tra Sigi-



Parigi, Museo del Louvre. Monumento funebre in marmo di Roberto Malatesta signore di Rimini, commissionato da papa Sisto IV, opera di Eusebio da Caravaggio

smondo di Rimini e Federico da Montefeltro⁶³ duca di Urbino, con quest'ultimo che riesce nell'impresa di occupare il castello di Sogliano nel 1446. Tuttavia Federico lo perde nel corso dello stesso anno, il 6 settembre, quando anche il castello di Montegelli viene riconquistato da Sigismondo di Rimini con la complicità del fratello Domenico Novello di Cesena⁶⁴. Di questa tenace riconquista da parte di Sigismondo, resta ancora oggi una bella epigrafe che riporta l'anno 1447 e che tuttora può leggersi lungo le scale del municipio di Sogliano⁶⁵.

Giovanni viene quindi reintegrato del suo regno da "Sismondo" di Rimini e quando nel 1452 passa a miglior vita, lascia il regno in eredità ai tre figli maschi: Giovanni, Malatesta e Ramberto⁶⁶. La Signoria prosegue sotto l'egida di Giovanni, il maggiore, il quale prosegue con giudizio l'operato del padre prestandosi al servizio di Sigismondo nella lotta contro la città di Fano. Coniugato con la splendida Isabella Visconti, Giovanni scompare nel 1452 lasciando anch'egli tre figli maschi: Carlo, Malatesta e Giovanni. Un altro figlio di nome Galeotto, nato da una sua amante, scompare ancora in giovanissima età⁶⁷.

Siamo quindi nel 1452 quando il feudo passa sotto la guida del *Magnificus et nobilis vir Carolus quondam Iohannis Zannis de Malatestis de Suliano*, o più semplicemente Carlo I⁶⁸, e ormai mancano solo poco più

di due decenni alla nascita di Ramberto, il protagonista della nostra storia. L'eredità che Carlo acquisisce quale figliolo primogenito e preferito del padre Giovanni, comprende Sogliano, Strigara, San Giovanni in Galilea, San Martino in Converseto, Tornano, Serra, Montecodruzzo, Ciola Araldi, Talamello, Spinello, Seguno, Cigno, Bucchio, Pratalino, la Villa di Ruffiano e lo stato di Pondo⁶⁹.

Carlo è indubbiamente una figura di grande spessore, scaltrissimo in politica e di pochi scrupoli, anche se non è tanto portato per le armi⁷⁰. Dunque per conservare e incrementare i castelli del suo piccolo stato egli si avvale dell'astuzia: a seconda da quale parte tiri il vento, ora si appoggia a Sigismondo Malatesta di Rimini, ora al fratello di quest'ultimo Domenico Novello Malatesta signore di Cesena, ora a Federico II da Montefeltro duca d'Urbino.

Inizialmente si avvicina alla politica di Sigismondo, ma già dal 1442 lo si trova al fianco di Domenico Novello⁷¹, fino a che il 6 luglio del 1456 preferisce aderire alla Lega formata dal signore di Cesena con Federico di Urbino per contrastare l'egemonia di Sigismondo, tanto che nel 1463 si trova a combattere contro il riminese, ciò che gli consente di farsi paladino dei diritti della Santa Sede.

Il conte di Sogliano è particolarmente amato da Domenico Novello⁷² che gli rende l'onore di portare lo stendardo di cavalleria in diverse battaglie: per questo motivo il signore cesenate lo omaggia del castello di Montecodruzzo⁷³ assieme ai possedimenti di Villalta e Gaggio Montano⁷⁴.

Tuttavia accade che Carlo, con la sua multiforme politica, non faccia altro che favorire i nemici dei suoi parenti di Rimini e Cesena. Pienamente consapevole di questi suoi loschi intrighi, cerca almeno di espiarli per paura di una vendetta che potrebbe rivelarsi letale, nutrendo particolare timore di Sigismondo: per tale ragione esprime tempestivamente al cardinale di Teano tutte le sue volontà in un memoriale del 28 luglio 1463⁷⁵. Come luogotenente della Santa Sede viene quindi invitato a schierarsi con Federico di Urbino contro i signori di Rimini e Cesena⁷⁶.

Per fortuna di Carlo la guerra si conclude di lì a poco:

la vittoria di Federico d'Urbino determina la fine dell'egemonia di Sigismondo. I Malatesta di Sogliano si trovano dalla parte dei vincitori, tant'è vero che in segno di gratitudine, oltre a vedersi confermati tutti i loro possedimenti, vengono investiti da papa Pio II del vicariato di San Giovanni in Galilea⁷⁷. Tuttavia il 28 giugno del 1481, confermando le sue doti di grande diplomatico, Carlo preferisce riappacificarsi con i parenti riminesi e nell'occasione viene beneficiato da Roberto Malatesta⁷⁸, figlio e successore del suo antico rivale Sigismondo.

Un altro successo politico conseguito dal principe di Sogliano sarà quello di allearsi con la Repubblica di Venezia e portarle aiuto con cento soldati nella guerra combattuta contro Filippo Maria Visconti duca di Milano. Come si vedrà, questo rapporto di collaborazione con la Serenissima proseguirà anche quando a reggere le sorti della contea toccherà ai suoi successori. Il conte Carlo è coniugato con Cecilia Rinaldini di Rimini dalla quale ha due figlie legittime: Violante, che nel 1465 sposa Alessandro Ottoni signore di Matelica, e Andronica che convola a nozze con Antonio di Galeotto sempre dei conti di Matelica⁷⁹. Ma all'appello non mancano alcuni suoi figli di secondo letto, dunque illegittimi, tra i quali vengono preferiti i due unici maschi, Ramberto e Malatesta, che il conte ha avuto dall'amante Pierina di Talamello⁸⁰.

Ma se imprese e onori hanno una faccia, il tradimento e il sotterfugio sono ben altra cosa e possono macchiare anche la condotta irreprensibile di un bravo principe. Le vergognose azioni di Carlo determinano la ribellione della moglie Cecilia la quale, stanca dei ripetuti atti di adulterio dello sposo, decide di separarsi da lui nel 1465, andando ad abitare a Matelica con la figlia Violante e il genero⁸¹.

Carlo avrà un crudele destino: un giorno d'estate del 1486 la sua vita sarà stroncata da un avvenimento incredibile, assurdo, forse giusta punizione per l'espiazione di tutte le menzogne, i torbidi atti e i tradimenti dei quali si è macchiato in vita. Questo stesso giorno sarà cruciale, perché darà una svolta a un'altra vita, quella di suo figlio Ramberto Malatesta.

NOTE

1. C. CURRADI 1990, p. 145.
2. B. BRANCHI 1924, p. 141. Gaspare Broglio Tartaglia e Basinio da Parma sostengono che i Malatesta fossero addirittura imparentati con gli Scipioni (G. BROGLIO TARTAGLIA 1982, p. 3, f. 20°).
3. M. BATTAGLIA 1922-1924, p. 73. Quella di Marco Battaglia da Rimini è in pratica la prima opera sulla genesi della famiglia, scritta intorno al 1380.
4. B.G. Ri, Schede Garampi, Ms.; L. ALBERTI 1577, p. 300; C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 273; P. FARULLI 1724, pp. 5-9; F. SANSOVINO 1582, p. 221. Il Sansovino elenca addirittura venticinque autori che sostenevano l'origine germanica della casata.
5. Ved. ad esempio il cappuccino Cristoforo Facciardi detto "il Verrucchino" e il canonico sarsinate Filippo Antonini.
6. S. PARTI 1989, p. 1.
7. Alla medesima origine, senza tuttavia far menzione di date, ci riporta anche un libro di memorie andato perduto di Giovan Battista Malatesta, figlio di Carlo II il Giovane e nipote di Ramberto Malatesta (E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, parte I). Storicamente esiste però una certa discrepanza tra la data di arrivo in Italia di Malatesta Tedesco con Ottone III (973) e gli anni di regno di Ottone III (983-1002), ed è soprattutto il Litta a contestare aspramente queste tesi (P. LITTA 1878, tav. I).
8. Per l'araldica malatestiana ved. P.G. PASINI 2002, pp. 78-79; G. RIMONDINI 1994.
9. Il nome dunque è emblematico in tal senso e Pompeo Litta pensò potesse essersi formato da una parola di probabile derivazione latina accanto a un'altra certamente italiana (P. LITTA 1878, tav. I).
10. Questa pergamena fu vista da monsignor Giacomo Villani (C. CURRADI 1990, p. 148). Il Rimondini pensa che questo *civis ariminensis Malatesta* (che chiama il Maggiore) potrebbe essere figlio di un Giovanni, che ritiene il probabile capostipite della famiglia. Malatesta "Maggiore" è il padre di Malatesta "Minore" *dominus* di Ciola e Roncofreddo (notizie dal 1165 al 1196) e di Giovanni (notizie dal 1180 al 1223), con quest'ultimo probabile capostipite del ramo di Sogliano di cui si parlerà in seguito (G. RIMONDINI, 2003, p. 120).
11. C. CURRADI, 1996, pp. 11 e ss.
12. C. CURRADI 1990, p. 148.
13. B. RAMBALDI, 1855, vol. I, p. 646.
14. Nel Medioevo Pennabilli era distinta in due alture gemelle, quella di Penna e quella di Billi; ciascuna di esse era munita di una propria rocca.
15. GIOVANNI DA SERRAVALLE 1891, pp. 332-333.
16. Melchiorre Delfico in P. LITTA 1878, tav. I.
17. P. LITTA 1878, tav. I.
18. D. ALIGHIERI, *Divina commedia, Inferno*, Canto XXVII, vv. 46-58.
19. D. ALIGHIERI, *Divina commedia, Inferno*, Canto V, vv. 73 e ss.
20. Gianciotto e Paolo erano fratelli e figli del Mastin Vecchio.
21. *Codice Bavaro*, in Deputazione per la storia patria per le Marche, Ancona. Il *Codex traditionum ecclesiae Ravennatensis*, detto Codice Bavaro in quanto si conserva nella Biblioteca Nazionale di Monaco di Baviera, è di fondamentale importanza per uno studio storico-agrario altomedievale delle terre romagnole entro un arco di tempo compreso tra il VII e il X secolo. Purtroppo se ne è perduta una buona parte anche se ne resta un ampio frammento. Al n. 19 compare il fondo *Suliano*, dal quale il Tonini ha ritenuto derivi il nome dell'odierna città di Sogliano (L. TONINI 1848, vol. I, p. 344).
22. Il toponimo *San Giovanni in Galilea* viene menzionato per la prima volta in due pergamene ravennati incluse nel Codice Bavaro, databili tra il 750 e il 980 (*Codice Bavaro*, in Deputazione per la storia patria per le Marche, Ancona).
23. L. TONINI, 1856, vol. II, p. 571, n. LXXII.
24. B.G. Ri, *Codice Pandolfesco*, ms., cc. 71°-72° del sec. XIV; C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 320; M. FANTUZZI 1801-1804, VI; F.G. BATTAGLINI 1789, p. 309; L. TONINI 1856, vol. II, pp. 591-592, n. LXXXVI; P. LITTA 1878, tav. I; E. BERARDI 1895, p. 89.
25. C. CURRADI 1990, p. 149.
26. L. TONINI 1862, vol. III, pp. 70-71; E. BERARDI 1895, p. 89; A. BARTOLINI 1980, pp. 17-18.
27. S. PARI 1998, p. 200.
28. M. BATTAGLIA 1750, Tomo XLIV, p. 104, nota "d"; CRONACHE MALATESTIANE 1922, p. 3 e nota 3. Ved. anche E. MARIANI 1988, p. 101.
29. G. BROGLIO TARTAGLIA 1982, p. 4; F. SANSOVINO 1609, p. 222; P. LITTA 1878, tav. I.
30. Il Tonini, sulla base di quanto sostenuto dal Branchi e dall'Anonimo riminese, ribadisce che Malatesta da Verucchio e Giovanni da Sogliano erano figli di Malatesta dalla Penna in quanto << ...al secolo XIII spettano interamente questi fratelli >> (L. TONINI 1856, vol. II, p. 407). Sul fatto che Giovanni e Malatesta erano fratelli ved. CRONACHE MALATESTIANE 1922, pp. 3, 7; B. BRANCHI 1924, p. 142. Ved. anche V. CARRARI 2007, vol. I, p. 294; C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 270; E. MARIANI 1988, p. 101.
31. E. MARIANI 1988, p. 12.
32. Questa pergamena fu visionata dal cardinale Garampi nell'archivio di Santa Maria di Scolca l'odierna chiesa di San Fortunato (P. LITTA 1878, tav. I).
33. E. MARIANI 1988, p. 102. Cfr. S. PARI 1998, p. 201.
34. D. ALIGHIERI, *Divina Commedia. Inferno*, Canto XXVII, vv. 37-38.
35. C. CURRADI 1996, p. 59; S. PARI 1998, p. 201.
36. A. BARTOLINI 1960, p. 11.
37. C. CURRADI 1996, pp. 63-64.
38. C. CURRADI 1996, p. 64.
39. Scrive in proposito l'Anonimo riminese ed anche il Branchi che i Ghibellini riminesi dopo la giornata di Santa Lucia << se redussero al castello di Sogliano dove abitava Giovanni, nipote del detto primo Zanne de' Malatesti... >> (B. BRANCHI 1924, p. 152; CRONACHE MALATESTIANE 1922, pp. 5 e ss.). Questa notizia è confermata anche dal Litta (P. LITTA 1878, tav. I) e dal Tonini (L. TONINI 1862, vol. III, p. 177), mentre il Clementini, benché descriva gli stessi avvenimenti, parla di un Ramberto signore di Sogliano (C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 511).
40. L. TONINI 1862, vol. III, p. 244.
41. C. CURRADI 1996, p. 76.
42. A questo punto vanno fatte alcune precisazioni. A proposito di questo Giovanni, l'Anonimo correttore del Parti menziona l'estratto di un rogito del 1305, nominando Guglielmo, Ramberto e Malatestino fratelli e figlioli di Gianni (Giovanni appunto) che fu figliolo di un Ramberto da Sogliano (F.G. BATTAGLINI 1789, p. 311). Il Tonini, dal canto suo, critica aspramente la versione dell'Anonimo riguardo Ramberto da Sogliano padre di Giovanni – peraltro unica fonte che lo cita – poiché congettura che questi sia stato scambiato con Malatesta dalla Penna padre appunto di Malatesta da Verucchio (il Mastin Vecchio) e Giovanni da Verucchio poi divenuto Giovanni da Sogliano (L. TONINI 1880, vol. IV, pp. 351-352).
43. B. BRANCHI 1924, p. 152. Quasi subito dopo la cacciata dei Parcitadi da Rimini, un documento del 20 novembre 1299 indica effettivamente che Giovanni risulta già deceduto, ma c'è anche chi sostiene che doveva essere già morto pure Malatesta da Verucchio (E. MARIANI 1988, p. 12; C. CLEMENTINI 1617, vol. I, pp. 546-547; L. TONINI 1880, vol. IV, p. I., pp. 26 e ss.
44. P. LITTA 1878, tav. III.
45. ANNALES CAESENATES 2003, c. 58°; S. CHIARAMONTI 1641, p. 475; V. CARRARI 2007, vol. I, p. 548; dal Carrari ha attinto il Clementini (C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 547).
46. C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 551.
47. Ved. in proposito F.G. BATTAGLINI 1789, p. 312; L. TONINI 1880, vol. IV, pp. 352-353; ed infine A. BARTOLINI 1980, p. 21.
48. ANNALES CAESENATES 2003, c. 85°, pp. 151-152.
49. Si tratta di Corrado Witinguer di Landau (...-1363), capitano di ventura agli stipendi di Francesco Ordelaffi di Forlì e poi al soldo di Galeazzo e di Bernabò Visconti signore di Milano, Bergamo, Brescia e Cremona.
50. L. TONINI 1880, vol. IV, p. 165.
51. L'Anonimo cronista riminese scrive che il castello di Sogliano era tenuto da << la donna che fo di Zanne da Sogliano per dui figliuoli che ello avea >> (CRONACHE MALATESTIANE 1922, p. 26).
52. CRONACHE MALATESTIANE 1922, p. 25; L. TONINI 1880, vol. IV, p. 166. Secondo le *Croniche* dei fratelli Villani le vittime furono 123 (G. VILLANI, M. VILLANI, F. VILLANI 1858, libro VIII, cap. CV, pp. 281-282).
53. Si tratta pressappoco del luogo dove oggi esiste il campo d'aviazione.
54. CRONACHE MALATESTIANE 1922, p. 26; B. BRANCHI 1924, p. 166; E. BERARDI 1895, pp. 93 e ss.; A. BARTOLINI 1960, p. 14; G. VILLANI, M. VILLANI, F. VILLANI 1858, libro IX, cap. II, p. 284.
55. E. BERARDI 1895, p. 94. Secondo il Bartolini il patto fu stabilito il 21 marzo 1359 e la somma da sborsare ammontava a 50.000 fiorini (A. BARTOLINI 1960, p. 15).
56. Notizia tratta dalla descrizione di Romagna fatta dal Cardinale Anglico nel 1371 in L. TONINI 1880, vol. IV, p. 355.
57. Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468), detto "il lupo di Rimini", era figlio di Pandolfo III e dell'amante Antonia da Barignano. Fu signore di Rimini e Fano e venne investito del titolo di cavaliere da Sigismondo di Lussemburgo, imperatore del Sacro Romano Impero. Considerato dai contemporanei come uno dei più audaci condottieri italiani, fu più volte assoldato dai papi, dei quali era vicario, e da Venezia. Fu anche poeta e patrono delle arti: oltre alla imponente rocca, a lui si deve la creazione di uno dei monumenti simbolo della città di Rimini e dell'intero Rinascimento, il Tempio Malatestiano, che fece progettare a Leon Battista Alberti.
58. Rogo del notaio Franco Paponi (A.S. Ri., Fondo Michelangelo

Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VII, p. 17). Ved. Anche E. BERARDI 1895, p. 95.

59. F.G. BATTAGLINI 1789, pp. 315-316; E. MARIANI 1988, p. 22; A. BARTOLINI 1960, p. 16.

60. Da un documento dell'8 maggio 1438 rogato dal notaio Franco Paponi (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VII, p. 17). Ved. L. TONINI 1880, vol. IV, pp. 356-357.

61. C. CLEMENTINI 1617, vol. II, p. 303.

62. E. MARIANI 1988, pp. 21-22.

63. Federico da Montefeltro (1422-1482), nacque nel castello della Petraia (Gubbio) da Elisabetta degli Accomanducci, dama di compagnia della contessa Rengarda, che ebbe questo figlio in tenera età da una relazione adulterina con il marito di quest'ultima, Guidantonio da Montefeltro signore di Urbino. Federico, grande capitano di ventura, diventò duca di Urbino e fu un grande mecenate della cultura, circondandosi dei più famosi artisti del tempo. A lui si deve la costruzione dell'imponente Palazzo Ducale.

64. C. CLEMENTINI 1617, vol. II, p. 281; S. CHIARAMONTI 1641, p. 734. Questa notizia viene peraltro ribadita dal Berardi (E. BERARDI 1895, p. 96).

65. Traduzione dell'epigrafe: *Sigismondo Pandolfo Malatesta, figlio di Pandolfo, di questa rocca, torre e mura, il circuito da farsi curò per l'uso e la tutela degli abitanti e discendenti. MCCCCXLVII (1447).*

66. E. MARIANI 1988, p. 21.

67. Cfr. E. MARIANI 1988, p. 23; P. LITTA 1878, tav. XX. Secondo il Parti, Carlo era figlio di Pandolfo (S. PARTI 1989, p. 13).

68. E. MARIANI 1988, p. 24. Si tratta di Carlo (v. 1448-1486) detto anche il Vecchio, figlio di Giovanni e Isabella Visconti, che fu ottavo conte di Sogliano e primo di San Giovanni in Galilea, Talamello, San Martino in Converseto, Strigara, Tornano, Serra, Montecodruzzo, Ciola, Pondo.

69. F.G. BATTAGLINI 1789, p. 317). Il 5 giugno del 1455 Carlo fu investito di altri possedimenti in Pondo, Pratalino, Villa Valente e il monastero di Sant'Ilario di Galeata (A. Va., 49, n. 33, p. 146; Garampi, Schede), mentre due anni prima aveva donato a Matteo di Borgo San Sepolcro alcune case a Rimini in contrada S. Colomba e S. Martino (Rogito Franco Paponi del 28 giugno, A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VII, p. 22).

70. Per tali motivi il Bartolini lo definisce *il conte machiavellico* (A. BARTOLINI 1960, p. 16).

71. G. DE' GIOVANNI CENTELLES 1985, p. 337.

72. Domenico Malatesta (1418-1465) detto Novello, era figlio di

Pandolfo III e di Antonia da Barignano, nonché fratello di Sigismondo di Rimini e di Galeotto Roberto detto "il beato", al quale toccò governare in quanto maggiore dei fratelli, ma scomparve prematuramente nel 1432. Novello diventò signore di Cesena all'età di appena 11 anni, dopo la morte di suo zio Carlo, e sposò Violante da Montefeltro. A Novello, soprattutto, si devono attribuire le grandi opere che hanno dato a Cesena l'impronta malatestiana che ancora oggi la caratterizza nella parte storica del centro urbano, tra le quali è baluardo la splendida Biblioteca Malatestiana che è stata elevata a Memoria e Patrimonio dell'Umanità.

73. In realtà, Montecodruzzo sarà oggetto di una lunga contesa tra Novello di Cesena e Carlo di Sogliano: il 26 settembre 1465 i sindaci e procuratori di Cesena incaricano Gaspare Manfredi di sostenere le ragioni della comunità e del suo vicario davanti al legato pontificio di Bologna nella causa intentata da Carlo per il castello (A.S. Ce., AN, b. 33, Stefano Stefani, 1456, c.n.n., in *Malatesta Novello nell'Italia delle Signorie. Fonti e interpretazioni*, a cura di M. Mengozzi Mengozzi e C. Riva, Atti del Convegno di Studi Romagnoli 26-27 marzo 2004, Cesena 2005).

74. Villalta è frazione del comune di Cesenatico; Gaggio Montano si trova in provincia di Bologna.

75. A. BARTOLINI 1960, p. 17.

76. BASINIO DA PARMA 1794, tomo II, parte II, p. 532.

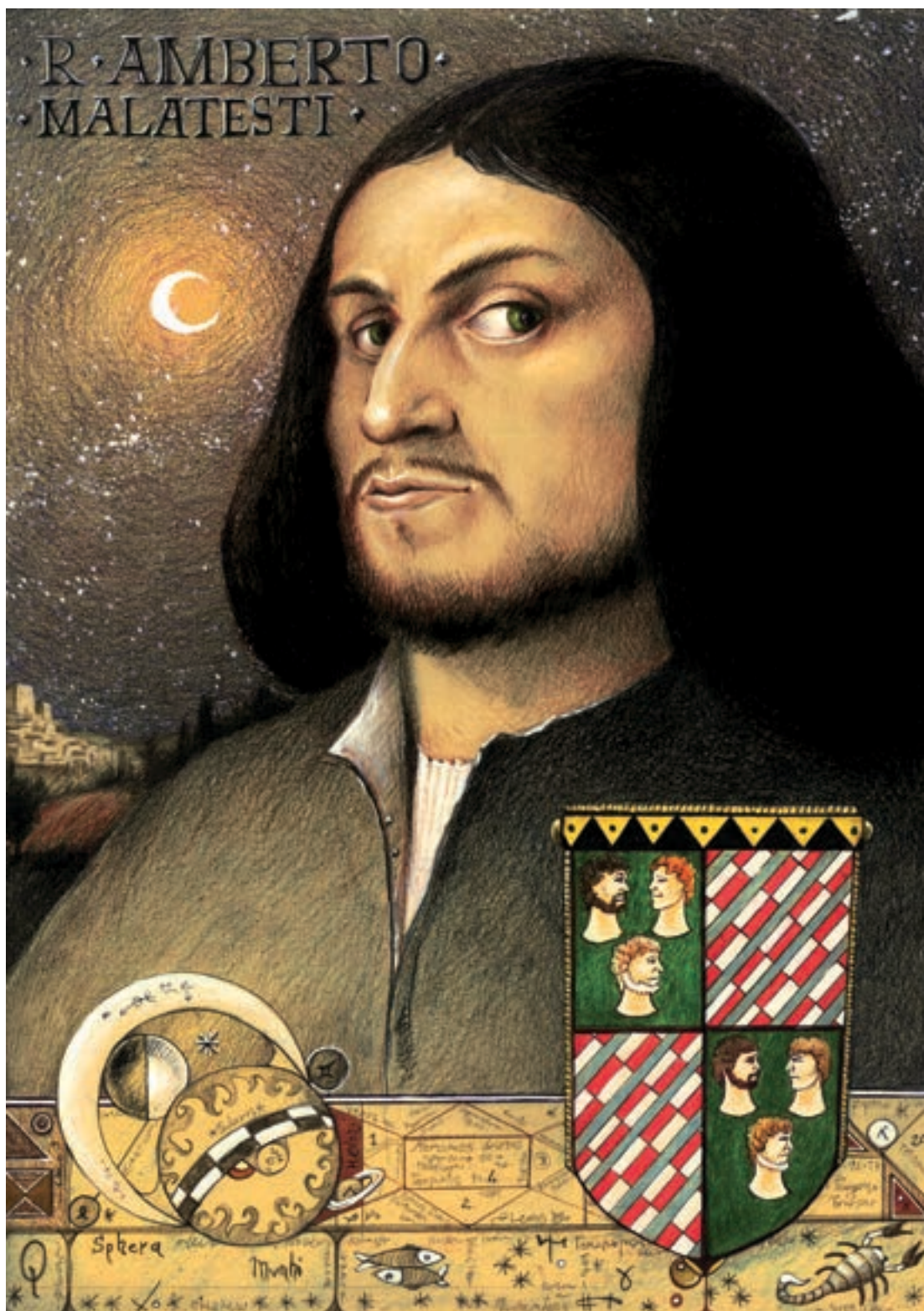
77. BASINIO DA PARMA 1794, tomo II, parte II, p. 533; L. TONINI 1880, vol. IV, p. 360.

78. E. MARIANI 1988, p. 24. Roberto Malatesta (1440-1482) detto *il Magnifico*, era figlio di Sigismondo e fu signore di Rimini e Cesena. Alla morte del padre il pontefice Paolo II gli offrì dei soldi perché rinunciasse al suo stato, ma Roberto, pur prendendo i danari, penetrò nella rocca di Rimini travestito e se ne impadronì. Uccise i propri fratelli Sallustio e Vittorio e sposò Elisabetta da Montefeltro. Si distinse per aver recuperato parecchi castelli, che tuttavia restituì al nuovo papa Sisto IV per cui gli venne tolta l'interdizione per Rimini. Fu anche generale della Repubblica di Venezia.

79. P. FARULLI 1724, p. 14.

80. Carlo ebbe da Pierina anche due figlie: Elisabetta e Cleofe. Il Mariani annota che Carlo ebbe anche i seguenti figli: Pandolfo, Violante e Andronica (E. MARIANI 1988, p. 25). Più genericamente dagli esami formati nel 1513 risulta che Ramberto ebbe tre sorelle: Andronica, Elisabetta e Camilla (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, p. 28).

81. P. LITTA 1878, Tav. XXII.



Ramberto Malatesta il "filosofo", disegno di Francesco Belli

RAMBERTO MALATESTA. MENTE SUBLIME & ANIMA OSCURA

La fanciullezza

Ramberto Malatesta apre gli occhi per la prima volta nel castello di Sogliano nell'anno 1475 e viene battezzato col nome di Ramberto Novello¹. Figlio illegittimo del conte Carlo I detto il Vecchio e della sua amante Piera di Talamello, Ramberto è un bambinetto all'apparenza tranquillo, neppure troppo vivace, riservato, riflessivo. La sua è una fanciullezza spensierata, ma anche una esistenza assai appartata, trascorsa per lo più nelle severe stanze e nella corte della imponente rocca, assieme al fratello di sangue Malatesta, pure lui nato spurio da Carlo e Piera qualche anno più tardi, nel 1479.

L'anno seguente la nascita di Malatesta, papa Sisto IV² con propria bolla, nomina Carlo di Sogliano conte di Montecodruzzo assieme ai suoi due figli naturali, Ramberto e il piccolissimo Malatesta, ed è proprio in tale occasione che i fratellini vengono legittimati³ nonostante le loro origini bastarde, privilegiati in ogni caso nella successione a scapito delle sorellastre. Il provvedimento precisa in effetti che nel caso di ulteriore successione i maschi illegittimi dei conti di So-

gliano siano sempre preferiti alle femmine, anche se queste ultime sono legittime. Dunque le sorti della signoria vengono tracciate fin da quel momento, anche perché nessuno in verità sembra resistere al fascino dei due scaltri rampolli, ai quali tutti rivolgono le loro attenzioni.

I piccoli conti, fin dall'età più tenera, crescono a stretto contatto e l'uno al fianco dell'altro, ma tra continue lotte e sfide lanciate e rilanciate, tant'è che già nei primi anni di vita essi mostrano tutto il potenziale del loro carattere che fa trapelare quel che riserverà loro il futuro. Ramberto, in particolare, dimostra una certa predisposizione alla lettura e alle materie umanistiche, mentre Malatesta, nonostante venga destinato a intraprendere la carriera religiosa, mostra un animo molto più pragmatico, passionale, votato all'azione.

Carlo tiene molto ai figlioletti, poiché sono gli unici maschi legittimati, mentre la madre Piera cerca in ogni maniera di creare un rapporto di complicità con quei due piccoli capitani e di farli andare d'amore e d'accordo, per condurli quanto più può alla ragione e al discernimento. I figlioletti crescono e sul finire di ogni anno, trascorsa la natività di nostro Signore e poi



Sogliano al Rubicone: Piazza Matteotti, un tempo sede della rocca



Roma, Pinacoteca Vaticana. Papa Sisto IV nomina il Platina prefetto della Biblioteca Vaticana, affresco di Melozzo da Forlì (1477)

il Capodanno, Piera s'accorge che i due figlioli sono indubbiamente maturati, e sembrano sempre più consapevoli del loro futuro, del movimentato destino che li attende, quello di dover prendere le redini della contea dei Malatesta da Sogliano.

È Ramberto che tende a dominare sul fratello ed è sempre lui a prendere le decisioni che contano. Sia nelle cerimonie pubbliche che in privato, il maggiore mostra un animo più quieto; eppure quei suoi occhi verdi e ramati di giallo, paiono celare un che di misterioso ma al tempo medesimo una sottile composta eloquenza. Non a caso egli è sempre più attratto dallo studio delle lettere e delle materie filosofiche, ma quel che più lo attrae è il cielo, poiché in lui è assai vivo il desiderio di conoscere ciò che è sconosciuto e che pensa di poter comprendere.

Malatesta invece è più vitale, poderoso, instancabile, vorrebbe ad ogni ora correre per i vasti spazi che circondano il castello, e mostra una certa insofferenza nell'essere costretto a rimanere nell'orbita del fratello. Ciò si esprime in un carattere combattivo, talvolta dispotico, che lascerà segni estesi e profondi nella sua vita, proprio come marchi indelebili. Tanto più gli pesa dover imparare a rispettare il fratello in misura maggiore di quanto Ramberto faccia con lui; egli solo vorrebbe poter recitare la parte del difensore della famiglia. Egli è perfettamente consapevole di essere il secondo della casata, il post-prediletto, più semplice-



San Giovanni in Galilea (Borghi), Museo e Biblioteca Renzi: medaglia per Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini (1446)

mente il subalterno ed è inevitabile che la sua esistenza si dibatta nel tormento fra combattere un palese timore reverenziale e la profonda avversione che da questo sentimento gli deriva essendo pur sempre in posizione subordinata.

Nonostante le innocenti lotte del loro mondo fatto di interminabili giochi, quegli anni della fanciullezza celano una realtà invero diversa da quella auspicata dalla madre. Certo! Malatesta è generoso e ha un gran cuore: in fin dei conti vuol bene a Ramberto ed è sempre pronto a cedergli ad ogni occasione; al tempo stesso anche il maggiore è assai affezionato a quell'accondiscendente fratellino, instancabile compagno di giochi, che come uno dei levrieri del padre lo segue e lo assiste ogni volta che lo desidera.

Ma sempre più spesso accade che Ramberto anteponga allo stretto vincolo di sangue che lo lega a Malatesta, la brama del potere che sente di poter esercitare in qualsiasi momento e che gli deriva dal sacrosanto diritto di cui è peraltro pienamente conscio: quello di essere l'erede universale della contea.

Lasciatasi alle spalle quei primi anni, la madre Pierina nota e con una certa apprensione come sempre più spesso i figli si osteggino e siano facilmente inclini alla rivalità, giungendo talvolta a duellare, a scontrarsi fisicamente: iniziano così a verificarsi i primi piccoli ferimenti – ritenuti peraltro del tutto innocenti – dovuti all'incrociarsi delle piccole spade di legno donate loro dal generoso padre, le quali a volte vengono alzate dai piccoli forse a un'altezza un po' eccessiva; sovente accade che la mite e avvenente donna sia costretta a intervenire per sedare gli animi esasperati dei fanciulli. Lei sola tuttavia s'accorge che il rispetto e l'ammirazione che i suoi figlioli dimostrano l'uno per l'altro artificialmente vengono manifestati solo quando si trovano al cospetto della figura paterna, saltuariamente presente tra un ufficio e l'altro o dopo il rientro da una escursione di caccia, Carlo si siede e li chiama a sé. Pierina rimane immobile, rapita, quando il suo uomo si mette a raccontare le storie della guerra, quel-



Carlo I con i piccoli Ramberto e Malatesta, e l'amante Pierina sullo sfondo (1479), disegno di Francesco Belli



Carlo I con i piccoli Ramberto e Malatesta, e l'amante Pierina sullo sfondo (1485), disegno di Francesco Belli



San Giovanni in Galilea: resti delle mura della rocca malatestiana

le stesse indomite azioni che lo hanno reso illustre e trionfatore in tante occasioni, come quando è entrato in conflitto con Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, il più potente signore delle Romagne.

Quel padre prodigo di affetto e di buone parole non si risparmia in alcun modo quando vede i suoi pupilli farglisi incontro, smaniosi di conoscere le imprese cavalleresche. Così comincia a narrare gli aspri episodi d'arme e le gesta impavide di famosi condottieri e capitani di ventura che per i piccoli Ramberto e Malatesta echeggiano come imprese leggendarie di eroi prodigiosi e straordinari. Ed eccoli allora mentre lo osservano e lo ascoltano con la meraviglia dipinta in volto e a tal punto si accalorano mentre lui con ampi gesti simula l'assedio posto al Castel Sismondo da Federico da Montefeltro e quando descrive il momento topico della battaglia, allorché sferrato l'attacco decisivo, la rocca viene infine espugnata⁴; a un certo momento, impugnata la lancia dell'antica panoplia di suo padre Giovanni, posta alla guardia della porta d'ingresso, il conte ripercorre i ricordi delle proprie imprese di gioventù, quando alla guida dell'esercito di Domenico Novello Malatesta signore di Cesena, ne portava il bianconero stendardo di cavalleria.

In seguito, crescendo in lui un certo affanno nel simulare quelle impetuose azioni, eccolo in ultimo sedersi sulla poltrona, provato dall'affannoso eloquio, per concludere più parcamente il racconto di quei trionfi e infine, con ancor maggior pacatezza, mettersi a raccontare degli incontri al Palazzo Ducale di Urbino col celeberrimo Federico da Montefeltro, suo vecchio amico passato a miglior vita pochi anni prima. I suoi ragazzi acquistano un'aria più riflessiva, quando apprendono con grande dovizia di particolari, la tattica che Federico diceva al loro padre di seguire in battaglia in vista dell'imminente attacco e poi le contro-

mosse da compiere nel suo svolgersi.

Mentre seguono attentamente la narrazione dei fatti, Pierina vede come le due minute figure appaiano esse stesse come affermate caricature di condottieri, di eroi in miniatura già pronti e in trepidante attesa del segnale di un solo batter di tamburi per buttarsi all'attacco. Quel che più colpisce la dama di Talamello è vedere quei suoi principini già persi nei loro mondi, che l'uno nemmeno si degnava di uno sguardo nei confronti dell'altro, se non soltanto per ferire o per offendere, come si fa con un degno avversario.

La madre non può non notare, lei soltanto, che tra i suoi fanciulli non esiste un benché minimo gesto o cenno di compiacimento, di affettiva complicità; le pare vieppiù che ognuno ormai sia già padrone di un regno tutto suo, con la differenza che non si tratta di un bel sogno da realizzare ma di una realtà già in atto, proprio come se si trattasse di un sottile ostile gioco di potere.

Questa condizione si protrae fino a quando le due figure vanno sempre più nitidamente delineandosi nei contorni; ed eccole infine apparire: la distanza dei tratti è evidente, come fossero tra loro estranei, asimmetrici, praticamente opposti. Ciascuno dei principini sembra davvero esser già pronto agli eventi che hanno visto protagonista il padre e quando questi li vede gareggiare a chi la fa o la spara più grossa, si vede allora sul suo viso una strana gioiosa espressione e poi un sorriso ammalianti, bellissimo, che finisce talvolta con l'ingelosire Pierina, la quale pensa di non averne mai ricevuti di simili da conte, ma alla fin fine sente che quei sorrisi, quelle attenzioni le appartengono poiché Ramberto e Malatesta li ha generati lei.

Poi accade che loro stessi, i pargoli, ora desiderino essere veramente, e a qualunque costo, i protagonisti. Ogni volta, ad ogni successiva visita del padre, eccoli sempre porsi dinnanzi a lui, affiancati ma distanti mentalmente, ad aspettare con animosa fissità e innaturale riserbo; sembrano già davvero pronti ad affrontare l'occasione che si propizierà, poiché in loro arde la convinzione che un giorno saranno chiamati a compiere le gesta del padre e le imprese dei potenti conti Malatesta da Sogliano. Pierina, bellissima e riservata, resta nel suo imperturbabile silenzio, quel silenzio fatto di sguardi timorosi e di atteggiamenti sfuggenti, che evidenziano tutto il grande fascino di una donna che qualsiasi uomo desidererebbe per sé. Lei desidera che ai maschietti della casata non manchi nulla, anche se preferisce debba essere il suo amante a sorvegliarne l'impeto.

Il 7 dicembre del 1485, quando Ramberto ha com-



Ranchio (Fc): frontali di sarcofago in marmo di produzione ravennate del V secolo d.C. provenienti dall'abbazia di Sant'Ambrogio e riutilizzati come base dell'altare nella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo e Apollinare Vergine Maria

più da poco i dieci anni, Carlo si decide a fare testamento⁵; il rogito viene validato da Lorenzo da Massa, giudice ordinario e vicario temporale di Sogliano. Carlo pensa bene di legittimare in maniera chiara e definitiva che l'eredità sia assicurata ai due figli, gli unici maschi, e decide che dovrà essere il primogenito Ramberto, il prediletto, a succedergli nel governo della contea⁶.

A Ramberto Novello, il conte desidera lasciare il castello di Sogliano e quello di Strigara, con il loro vicariato e tutte le loro pertinenze <<col mero e misto imperio, il potere della spada e ogni più importante giurisdizione, con la signoria sui detti luoghi, con le dipendenze, emergenze e connessi, con tutte e le singole cose che si riconoscano appartenere allo stesso testatore...>>. Inoltre gli concede tutti i singoli beni mobili, le suppellettili, le masserizie, i mulini, le proprietà e i poteri che si trovano nella curia del castello di San Giovanni in Galilea, nella curia di Montecodruzzo sotto la diocesi di Cesena, e in quella di Bulgaria, e le case ivi esistenti, secondo i loro lati, nomi e confini, che lo stesso testatore desidera vengano pure considerati⁷.



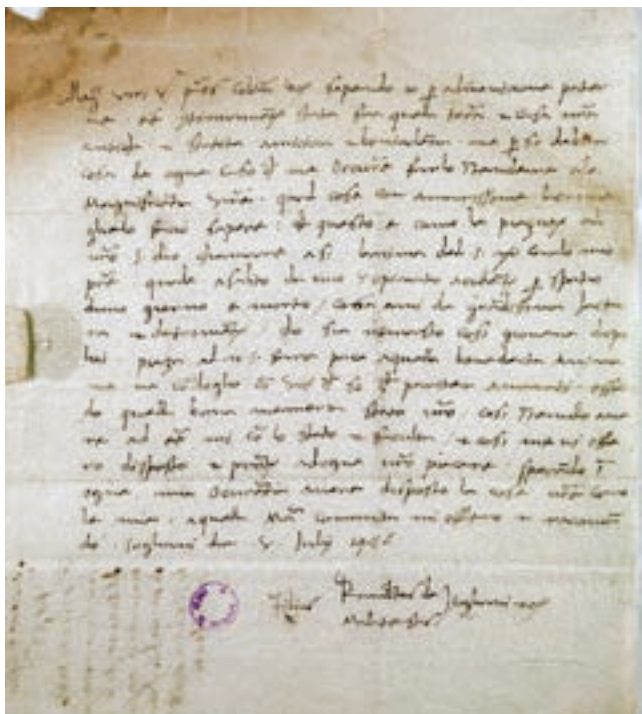
Montetiffi (Sogliano al Rubicone): veduta panoramica del castello

Al piccolo Malatesta lascerà invece tutte le proprietà e i poteri esistenti nel territorio di Villalta, l'antica tenuta nelle vicinanze del porto Cesenatico con le case ivi esistenti⁸, dove alcuni decenni prima suo nonno Giovanni aveva ospitato l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo. A queste si aggiungono anche le proprietà e i poteri che si trovano nella curia del castello di Savignano, nel luogo detto Gaggio⁹, col palazzo e le case ivi esistenti. Infine gli lascia tutta l'argenteria, la somma di 25 lire riminesi e la terza parte dei danari¹⁰. Finché Malatesta coabiterà col fratello, dovrà godere di tutti i necessari e convenienti mezzi di sussistenza e potrà disporre anche di due servi, due cavalli e una stanza. E nel caso ciò non gli venga concesso e per qualsivoglia motivo, allora egli potrà ricevere la metà, *pro indiviso*, delle case che si trovano nelle città di Rimini e Cesena. In tal caso Malatesta riceverebbe pure duecento ducati per l'acquisto di una vigna tutta sua. Lorenzo da Massa chiude il testamento e Carlo sente di aver fatto quel che era giusto fare; questi scrupoli gli vengono dal profondo affetto che nutre per la discendenza, affetto che del resto tanti anni prima era stato palesato da suo padre e prima di lui dai tanti Malatesta che avevano governato la terra di Sogliano. Le sue volontà sono esemplari, anche se è evidente che due piedi in una sola staffa possono difficilmente stare. È inevitabile che in casa Malatesta uno dei figli sia destinato ad altri uffici, ad altri incarichi, basta che tali uffici non costituiscano cagione di conflitti, dovendo al contrario rendere gli animi quieti: come sempre è accaduto, è il figlio più piccolo a doversi accollare l'impegno di darsi alla carriera alternativa, quella ecclesiastica nella fattispecie.

Così per un certo periodo Malatesta si pone al servizio del cardinale Raffaele Riario¹¹; dapprima percepisce le rendite dell'abbazia benedettina di Sant'Ambrogio presso il castello di Ranchio e successivamente le rendite della più vicina abbazia – pure essa benedettina



Morte di Carlo I nella rocca di Sogliano, folgorato da un fulmine (1486), disegno di Francesco Belli



Archivio di Stato della Repubblica di San Marino, Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della Terra di San Marino del 8 luglio 1486, con la quale comunica la morte del padre Carlo

– di San Leonardo a Montetiffi¹².

Passano pochi mesi e ha inizio l'estate del 1486. La vita scorre tranquilla nella appartata contea di Sogliano che in questi anni gode tuttavia di una certa prosperità. Il 7 luglio, nel tardo pomeriggio di un giorno molto caldo nel quale l'afa ha raggiunto livelli insopportabili, improvvisamente il cielo si copre di nubi e non tanto lontano si odono i primi tuoni: Carlo vede due suoi contadini mentre stanno rientrando dai campi e li chiama a sé. Desidera confrontarsi con loro per sapere in che condizioni sono i frutteti e in particolare gli preme conoscere lo stato delle viti, che promettono una buona raccolta ma che potrebbero essere danneggiate da eventuali temporali.

Quando gli sono appresso lui li incalza con domande e qualche invettiva, ma loro si guardano a vicenda stupefatti e non sanno che dire, se non risposte evasive, inadeguate al deciso incalzare del padrone. A questo punto Carlo, pur prendendo atto che i due fanno del loro meglio, si lamenta delle sorti che attendono i suoi campi, poiché teme assai che venga a grandinare. Non fa neppure in tempo a dimostrare le sue fondate preoccupazioni che proprio in quell'attimo, tra il mastio e il ponte levatoio, si materializza un lampo sfolgorante e si abbatte nel cortile della fortezza con gran fragore. Carlo e i due villici vengono investiti in pieno dalla folgore, annientati da quel tremendo schianto¹³. È una morte incredibile, inattesa, assurda!



Sogliano al Rubicone: chiesa di San Lorenzo

Carlo è amatissimo da tutti, parenti e sudditi; tra lo sgomento generale, il triste annuncio giunge in ogni angolo della contea. I vassalli partecipano tutti e con gran cordoglio, poiché hanno sinceramente amato il loro conte, fors'anche più di ogni altro signore che lo abbia preceduto: con lui la contea di Sogliano ha raggiunto serenità e prosperità, grazie a una politica oculata e al saggio modo di governare del conte, se non altro per aver egli intrattenuto buoni rapporti con tutti, soprattutto con gli stati vicini, nonostante alcuni dei suoi intrighi gli avessero fatto preferire a correnti alterne ora la simpatia di un potente signore ora quella di un altro.

La costernazione del volgo, devoto a Carlo nella sua globalità, si percepisce in tutta la sua intensità emotiva e suscita grande commozione allorché il maggiore dei figli, Ramberto, il giorno dopo la tragedia scrive ai Capitani della Repubblica di San Marino, auspicando da un lato la prosecuzione dei buoni rapporti che da tempo intercorrono tra le due terre e dall'altro invitandoli a partecipare con espressioni accorate all'improvvisa morte del padre:

<<Sapendo io per admonizione paterna esser continuamente stata fra quella terra et casa nostra antica et stretta amicizia et benevolentia, me parso debita cosa de ogni caso che me occorre farlo intendere a la Magnificencia Vostra. Qual cosa con amarissime lacrime gliello facio sapere che questo e como le piaciuto al nostro S. Dio chiamare a sel'anima del s.m. Carlo mio padre,



Città del Vaticano. Tomba di papa Innocenzo VIII

quale asalito da uno inopinato accidente per spatio d'un giorno è morto, cosa a mi de grandissima jactura et detrimento ch'io sia remasto così giovane dopo lui. Piazza al n.s. fare pace a quella benedecta anima...¹⁴>>.

La messa funebre si celebra a Sogliano nella chiesa di San Lorenzo; in ottemperanza alle volontà testamentarie di Carlo viene officiata con la partecipazione di tutti i preti, i quali vengono nell'occasione invitati a casa sua, nel borgo orientale di Santa Croce. Al funerale partecipa anche l'amante Pierina, vestita di nero e col volto coperto da un velo; al suo fianco i figliolletti di secondo letto: Ramberto ormai undicenne e Malatesta di sette. Quest'ultimo, causa la scomparsa del padre, ha dovuto momentaneamente accantonare le sue incombenze religiose ed è rientrato a Sogliano con urgenza.

Quel che però adesso emerge in tutta la sua intensità è lo stato d'animo di Pierina, la sua arrendevole indolenza, la riservatezza cronica che ha segnato quella sua vita divenuta sempre più solitaria, taciturna. Ora la sua esistenza, costretta all'interno di quelle mura che lei ha sempre percepito come nemiche, sarà inevitabilmente stretta ed esacerbata nella morsa di due personalità tanto diverse tra loro, ma al tempo stesso così esuberanti rispetto alla sua indole di debole inerme. Dunque nulla d'ora innanzi sarà più così facile per lei

e nel suo animo già viene ad affacciarsi una infelicità lacerante e profonda; perché quei due bambini la turbano ogni giorno di più; ne sono un serio preavviso quei loro discorsi di piccoli uomini, con Ramberto che spesso impone la sua superiorità a Malatesta e con quest'ultimo che talvolta è quasi costretto a ritirarsi perché non riesce a porre un freno all'astiosità e alla ripulsa che prova e finisce col chiudersi sempre più in se stesso per tumulare nell'animo sentimenti riottosi e repressi.

Pierina non è capace di reagire, anzi, si rassegna, conscia di non poter più nulla e timorosa che la situazione le possa sfuggire di mano e che ciò accada persino già in questo triste giorno nel quale Carlo sta per essere sepolto.

Durante la messa in onore del defunto marito, ogni volta che il sacerdote intona una preghiera o un canto, il suo sguardo si posa furtivamente ma fatalmente sugli ometti che sono lì, al suo fianco, in prima fila, belli e rubicondi come due frutti da morso, composti ed amabili dietro quella loro quieta apparenza, una mera apparenza che potrebbe trarre in inganno chiunque. Perché nessuno tra i presenti può fare a meno di ammirarli quei piccoli conti, che risaltano come monumenti viventi ad onorare la memoria del signore scomparso. Tutti si mostrano pieni di attenzione e di grande meraviglia, poiché a vederli sembrano nati proprio per governare un regno come quello di Sogliano, che dunque pare destinato a estendersi e ad acquisire maggiore potenza.

Davvero sembrano possedere le virtù per far sì che il regno si rafforzi e prosperi ancora nei tempi a venire, poiché per quanto può riserbare il presente, si sa benissimo che per i Malatesta la vita, ovunque essa si svolga, si è fatta maledettamente dura: ne hanno subito le conseguenze i parenti di Cesena, ma anche quelli di Rimini e Pesaro adesso non se la passano tanto bene. C'è solo una persona che conosce la verità e che teme che le cose non potranno andare così bene come tutti credono e quella persona è Pierina.

Il giorno dopo la salma di Carlo viene trasportata nel convento francescano di Villa Verucchio per essere tumulata nel camposanto adiacente alla chiesa¹⁵.

Trascorrono i giorni, i mesi, e per Piera sono giorni e mesi carichi di turbamenti interiori; eppure, nonostante la stanchezza che la sfinisce, ella cerca di non esternare l'ambascia che le corrode l'anima. Tuttavia, l'impressione che ella dà di sé a quanti abitano nel castello, è altro: le persone la ritengono ammirevole in quanto a lealtà e dignità. Quel che è ancor più grave è che la contessa nasconde in seno un tormento che le



Mappa dei possedimenti di Ramberto Malatesta

proviene dai recessi dell'anima e che le diviene insopportabile nel ricordo del defunto marito.

L'unica cosa che sente di poter fare, è lasciare che le cose seguano il loro corso, che il destino della casa si compia ineluttabile, mentre lei, per non uscir di senno, lascia a poco a poco che i figli prendano in pugno le redini dei loro destini, forti delle loro convinzioni, ma anche consci delle proprie imperfezioni. Nella metamorfosi degli individuali istinti che prelude alla pubertà, ciascuno procede per proprio conto, senza alcuna rimostranza o ingerenza da parte della madre soccombente; ciascuno dà adito solo a quello che è il proprio istinto, il proprio volere, la propria inclinazione. Madonna Pierina riesce a sopravvivere semplicemente ritirandosi in questo stato di inguaribile costernazione e rispettando le condizioni dettate dalla invisibile ma schiacciante esuberanza dei suoi rampolli.

Fortuna che Carlo era stato buon profeta nel far testamento, neppure un anno prima, e mai saggia decisione era stata presa a ragion veduta e in maniera più tempestiva. Nel febbraio del 1487 il quasi dodicenne Ramberto scrive a papa Innocenzo VIII¹⁶, una lettera

di indulgenza, come si addice a un giovane aspirante feudatario; con essa si rimette alla volontà del Santo Padre per essere investito dell'eredità feudale¹⁷.

Nel luglio del 1487, con bolla pontificia ufficiale¹⁸, vengono rese esecutive le volontà di Carlo il Vecchio. Al *dilecto filio* Ramberto Novello conte di Montecodruzzo, toccano il possesso, il dominio e la giurisdizione di Sogliano, Strigara, San Martino in Converseto, Ciola Araldi, Serra, Tornano, Bucchio, Pondo, Spinello, Seguno, Cigno, Pratalino, San Giovanni in Galilea e, col tributo di due tazze d'argento da versare ogni anno, il vicariato della Santa Sede in Talamello. Al fratello Malatesta, invece, vengono riservati i possedimenti più modesti, quelli della tenuta di Villalta presso Cesenatico, tutti i campi e i terreni di Gaggio con il relativo palazzo, nonché 25 libbre d'argento lavorato e la terza parte del denaro esistente all'epoca della morte del padre testatore.

Come il padre aveva disposto, qualora Ramberto non rispetti le volontà irrevocabili, a Malatesta toccherebbe l'altra metà delle case di Rimini e di Cesena godute dal fratello, nonché duecento ducati in moneta contante destinati all'acquisto di una vigna, oltre che

il vitto e il vestiario e il conveniente mantenimento gratuito.

Il testamento viene così convalidato, ma il maggiore dei fratelli è troppo scaltro e lungimirante per restarsene tranquillo e Malatesta troppo orgoglioso per lasciare che il primo faccia il bello e cattivo tempo. Così, similmente a quanto era accaduto agli antichi avi di Pennabilli e di Verucchio, vissuti nel tempo del Medioevo, accade quasi subito che i figli di Carlo entrino in gran discordia. Il fatto che innesca l'inevitabile avviene proprio nel momento in cui Ramberto nega a Malatesta alcuni dei possedimenti stabiliti nel documento testamentario in modo tale che quest'ultimo si propone addirittura di mettere in discussione la carriera: così, pur di far valere i propri diritti contro il fratello usurpatore, decide di abbandonare l'abbazia che fa capo a Raffaele Riario¹⁹.

Si verifica allora un fatto che non ha precedenti nella storia della signoria soglianesa, già infettata al suo interno da un germe pericoloso e oscuro che porterà alla generazione di una profonda frattura e che in virtù degli eventi che si svilupperanno in seguito non sarà mai più la stessa. I giovani conti sembrano ora definitivamente consci dei loro rispettivi ruoli e il fatto di essere gli unici maschi della famiglia, li pone prematuramente innanzi ai propri doveri, ma soprattutto ai propri sacrosanti diritti.

Il soggiorno fiorentino e gli studi umanistici

I fratelli Malatesta da Sogliano, come era prevedibile, mostrano fin da principio ciascuno la propria vera indole: mite ma impulsiva e ancorché imprevedibile quella del maggiore; determinata, temeraria e in ogni caso legata all'azione quella del minore. Quanto a Ramberto, al momento gli interessi culturali prevalgono sul ruolo di personaggio pubblico; si tratta di ragioni attinenti alla formazione di un vero principe, che deve istruirsi ed esercitarsi attraverso un praticantato nobile e illustre.

Il fatto è che il giovane conte ha ancora ben presente quel che di fatale è avvenuto nell'estate del 1486 e da allora il suo interesse si è rivolto completamente al cielo per trovare una spiegazione a quel che è accaduto a suo padre. Quali segreti possono nascondersi dietro quell'immenso spazio azzurro che di giorno è impenetrabile, ma che di notte diventa scuro e costellato da miriadi di luci baluginanti? Non riguardano forse le



Urbino, Galleria Nazionale delle Marche. Federico da Montefeltro e il figlio Guidobaldo, dipinto attribuito a Pedro Berruguete

sorti e il destino degli umani?

Sono proprio gli astri gli oggetti che più lo colpiscono, in quanto forse ancor più di ogni altra cosa al mondo egli crede possano dargli una spiegazione riguardo quel prodigioso evento che ha troncato la vita del padre. Sono queste le risposte che egli cerca e per trovarle non resta che rivolgersi alla filosofia e all'astrologia. Così Ramberto si adopera instancabilmente negli studi, immergendosi per conto suo nelle più profonde letture. Non passa neppure troppo tempo prima che le doti intellettuali del rampollo vengano notate dai suoi precettori, i quali consigliano vivamente Pierina di fargli frequentare scuole o accademie di un certo



Firenze, Galleria degli Uffizi. Statua di Lorenzo il Magnifico

livello, quelle delle corti e degli stati più all'avanguardia sotto questo punto di vista. Si dice che nessuno prima di ora, nei secoli che furono, abbia mai avuto doti intellettive così eloquenti e marcate tra tutti i Malatesta. Occorre dunque porlo quanto prima sotto la protezione di qualche illustre mecenate delle lettere e delle scienze.

Ben presto Ramberto comincia a fare delle brevi sortite alla corte dei Montefeltro, nel ducato di Urbino, dove regna Guidobaldo²⁰ figlio di Federico il grande mecenate delle arti amico di suo padre, morto solo alcuni anni addietro, nel 1482. Il giovane duca, anch'egli mente illuminata e assai votata alle lettere e alle argute conversazioni dovute alle doti e all'estro dello zio Ottaviano degli Ubaldini, al quale è stato affidato, accoglie benevolmente il principino soglianese e lo introduce nella corte già da tanti anni frequentata da grandissimi artisti. In essa Ramberto sembra trovarsi perfettamente a suo agio fin dalle prime fugaci

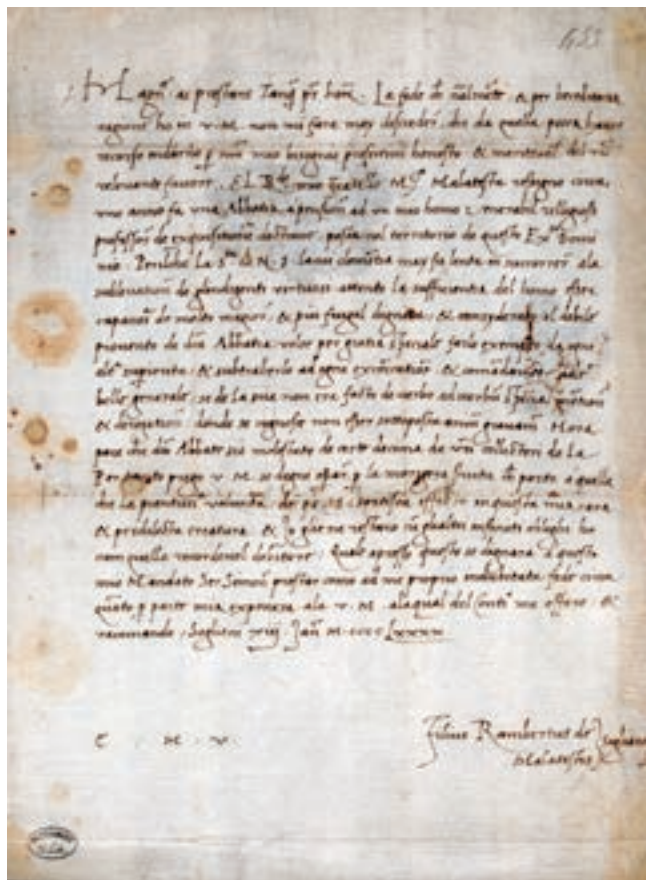
apparizioni tanto che, vinto in certa misura l'imbarazzo, comincia a recarvisi sempre più spesso. Ed è un piacere vederlo discorrere con quegli intelletti fini e avvezzi alle più acute speculazioni, che di certo non sono usuali per l'ambiente soglianese.

Il giovane virgulto assai prodigo e ricettivo a tali impulsi, non tarda ad assuefarsi alla esuberante corte urbinata e coglie con tanto acume quanto gli viene elargito e con grande apertura d'ingegno. Sono queste incoraggianti aspettative a fare il resto, le stesse che gli consentiranno di aspirare alle più alte vette dell'intelletto.

D'altronde non esiste al mondo più gradevole argutezza di quella che permetta di approcciare, attraverso le inconsapevoli e seducenti maniere che più si addicono a un giovane piacevole e disinibito nei modi, gli stessi di un Παις²¹, per dirla alla maniera degli intellettuali greci, ovvero un giovane inesperto e tuttavia intraprendente, attraente nelle floride e candide membra, e proprio per questo indifeso e ancora acerbo d'intelletto per poter provare le pericolose passioni, i sentimenti del cuore. Ciò rappresenta veramente una accozzaglia di doti, di interessanti virtù per coloro che amano cadere nelle affettate elucubrazioni delle dispute letterarie e filosofiche.

Non a caso è proprio in questo periodo che Ramberto apprende la fama di cui gode l'Accademia Neoplatonica di Marsilio Ficino, dove altri grandi intellettuali, tra cui Giovanni Pico, il Poliziano, il Landino e Michelangelo prodigano ogni stilla del loro grande ingegno alla causa del pensiero dell'antico immortale maestro greco. Un giorno allora, si decide a scrivere a quello splendido "lume delle menti" che è Lorenzo de' Medici²² per comunicargli, da buon vicino di casa, i positivi trascorsi con suo padre Carlo, rinnovando tutti i buoni intenti di amicizia in omaggio all'illustre principe fiorentino. Il tono gentile delle missive sottolinea proprio quanto i rapporti tra le due casate siano sempre stati distesi e prodighi di sincera collaborazione ed è accorato l'augurio di proseguire sulla stessa strada anche per gli anni a venire²³.

Inutile però nascondere che l'intento del giovane principe è quello di porsi al servizio del granduca per frequentare la sua ineguagliabile corte e per imparare i modi e l'educazione alla maniera dei Fiorentini. Non senza una punta di maliziosa presunzione, il Malatesta pensa in cuor suo che il Magnifico Lorenzo difficilmente possa farsi sfuggire una tale occasione, poiché sa perfettamente che l'alleanza di uno stato confinante come quello di Sogliano, oltretutto posto negli Appennini in posizione strategica e idonea per consen-



Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, filza XLI, c. 447^r: Lettera di Ramberto a Lorenzo de' Medici del 13 gennaio 1490

tire il passaggio di valico, costituisce un ottimo affare politico.

Dal canto suo dama Pierina, che ora meno di prima riesce a controllare le intenzioni del figlio dalle promettenti doti intellettuali, spera vivamente nel suo animo carico di turbamenti, che una tale possibilità serva a far maturare il maggiore dei suoi figli, per poter porre un calmiere all'ardente conflitto con il fratello Malatesta; quest'ultimo, dunque, rimane nel castello con la madre e quindi, forse ancor più di Ramberto, comincia a conoscere gli automatismi legati al governo e all'amministrazione della piccola contea e, in pari misura, ad apprendere tutto il potenziale valore del potere e delle armi da usare in caso di dissidi e controversie con eventuali nemici. Tutto ciò potrà tornargli utile, per renderlo sempre più forte e sicuro di sé e per servire la causa della piccola signoria.

L'occasione propizia per il giovane Ramberto si prospetta quando meno se l'aspetta, allorché Lorenzo de' Medici, nel nome dell'antica amicizia che lega i Medici ai Malatesta da Sogliano, gli fa recapitare il nulla-osta per il trasferimento a Firenze quale ospite presso la sua splendida corte. Inoltre il Magnifico garantisce il suo affidamento all'Accademia neoplatonica di Villa



Firenze: Villa di Careggi sede dell'Accademia neoplatonica

Careggi dove potrà rimanere per alcuni periodi pre-stabiliti dell'anno, secondo i programmi accademici. Ramberto sente finalmente quanto sia prorompente l'impeto che gli deriva nel provare la vera felicità. Capisce che il suo sogno sta per realizzarsi e invia una lettera di ringraziamenti accettando di buon grado la proposta, ben contento di avere l'opportunità di frequentare un tale ambiente, giusto in quegli anni pervaso da un grande rigoglio in suo ogni settore. Del resto tutti riconoscono come Firenze rappresenti un vero e proprio centro internazionale per ogni categoria nell'ambito della cultura: dalle arti all'architettura e alla letteratura, comprese tutte le discipline teoriche, per non parlare del mondo della politica e della finanza.

È anche vero che l'ambiente cortigiano del Ducato di Urbino negli ultimi tempi è diventato per lui troppo limitato, troppo angusto rispetto alle potenzialità delle sue facoltà intellettuali, dischiuse a trecentosessanta gradi e tutte proiettate alle meraviglie che il mondo può offrire. Così il giovane conte, appena quindicenne, accetta sulle ali dell'entusiasmo e a ridosso dell'anno 1490 decide senza indugio di partire per Firenze. In questo ambiente ideale anche per ingegni alle prime armi proprio come il suo, Ramberto trova stimoli intellettuali inusitati e dopo alcune settimane viene inserito nel novero dei *confabulatores* dell'Accademia Platonica fiorentina diretta dal grande maestro di filosofia Marsilio Ficino²⁴ nella splendida sede di Villa di Careggi. Ed è nella splendida Villa, la più all'avanguardia del mondo della cultura, così tanto desiderata dal vecchio Cosimo de' Medici, che il Malatesta potrà perfezionare i suoi studi per sognare di diventare uno dei migliori ingegni.

Qui si riuniscono autorità dal grande spessore culturale. Siamo infatti al massimo splendore del movimen-



Firenze, Chiesa di Santa Maria Novella. Marsilio Ficino, il primo da sinistra, assieme ad alcuni dei suoi *confabulatores* preferiti: Cristoforo Landino, Angelo Poliziano, Demetrio Calcondila. Particolare dell'affresco "L'Annuncio dell'angelo a Zaccaria" di Domenico Ghirlandaio (1486)

to che Lorenzo ha proseguito e incrementato quale generoso patrocinator, e ciò corrisponde anche al floruit dell'Umanesimo fiorentino, così ricco di suggestioni letterarie, di dispute sulla lingua, di fresche teorie filosofiche e astrologiche, permeate della benefica filosofia neoplatonica²⁵. L'Accademia è frequentata da illustri personaggi, studiosi, filosofi, letterati, studenti²⁶ che rappresentano il fiore all'occhiello della cultura italiana, l'unica e incontrastata regina dell'Occidente.

Il magnifico Lorenzo ha voluto ristrutturare l'imponente palazzo eretto nel Trecento, e per questo compito ha dato l'incarico all'architetto Michelozzo, il quale ha pensato di recuperare l'antica Torre incorporandola nella struttura nuova. La splendida residenza medicea, abbellita con fontane e giardini ben curati, è dotata di una fornitissima biblioteca ed è messa a disposizione del Ficino e della sua facoltosa scuola, diventando così un vero e proprio polo della cultura dove intelletti superiori si riuniscono per discutere e approfondire questioni sublimi e complesse. Le attività accademiche consistono in riunioni, dibattiti, orazioni, canti e balli al suono della lira, in un tenore di vita non regolato da leggi ben precise, ma guidato dalla personalità del grande maestro attorno al quale orbita ogni movimento spirituale.

Singolare quanto straordinaria è la figura di Lorenzo,

che per la verità d'esteriore non ha nulla d'attraente: alto, robusto, dal colorito olivastro e con quel volto marcato per via della mascella pesante e delle narici larghe, col setto distorto che conferisce alla sua voce un tono sgradevolmente nasale. Eppure non si può fare a meno di ammirarlo così com'è, splendido signore e mecenate delle arti e della letteratura, uomo di vaste vedute che Ramberto impara presto a venerare al pari dei tanti che hanno avuto la fortuna di conoscerlo di persona, di rendere omaggio alle sue doti. Perché tutti amano il magnifico Lorenzo, meritevole di ogni forma di gratitudine, per aver donato alla sua gente la possibilità di mettere a profitto le migliori virtù:

<<Un saluto a te eroe grandissimo, il migliore, educatore generoso di ingegni nonché padre di tutte le arti e di tutte le raffinatezze, unico estimatore della vera virtù... E l'ennesimo saluto a te, che hai incoraggiato le Muse con la tua ricchezza e le hai coltivate...²⁷>>.

Quella del Magnifico è una corte davvero unica, un ambiente nel quale lui stesso sembra possedere una doppia personalità! È un Lorenzo pagano e divino insieme; uomo retto ma a volte anche corruttibile; un Lorenzo amante sfrenato delle feste che talvolta, al contrario, mostra di prediligere la solitudine; un Lorenzo che avverte poi il bisogno di rendersi popolare. Ecco allora il Lorenzo delle feste, delle giostre, dei tornei, delle allegre brigate, il Lorenzo dei carne-



Firenze, Villa di Careggi: particolare della loggetta

vali applauditi e dell'allegorico poetare manifesto nei Canti carnascialeschi, contrassegnati da sconfinamenti nel pagano. Tutto questo in contrasto con i momenti nei quali il mecenate sente improvvisa la necessità di appartarsi, con quel suo schivare certi incontri, con quel suo farsi filosofo sotto la guida dell'amico Ficino, sempre desideroso di scoprire i misteriosi segreti di quella natura che nell'Umanesimo è riuscita a trovare la sua più sublime celebrazione.

Accade così che Marsilio faccia dono a Lorenzo di libri preziosi, svelandogli ogni segreto della conoscenza e rendendolo partecipe dei progressi della sua grande opera filosofica. I rapporti fra i due uomini somigliano a quelli di un maestro e di un discepolo e la vera grandezza del Magnifico sta proprio in questo. Lorenzo prende parte ai banchetti in occasione dell'anniversario della morte di Platone, celebrazioni che è stato lo stesso Marsilio a volere; ma a causa dei suoi uffizi non riesce a frequentare con costanza le lezioni e i dibattiti che si svolgono presso l'Accademia.

Intanto Ramberto è già stato introdotto nell'Accademia ed ha avuto in assegnazione una confortevole stanza in quella villa da favola, vero e proprio "albergo di principi", dove numerose sono le residenze che accolgono i protetti del mecenatismo mediceo. Ben presto il signorino di Sogliano comincia a partecipare alle conversazioni e agli incontri e diventa allievo di Marsilio, suo maestro di filosofia; ha la fortuna di venire in contatto con menti illuminate²⁸ come quelle di Pico della Mirandola e Angelo Poliziano, e di conoscere personaggi non meno eccellenti come Pietro Bembo²⁹, Cristoforo Landino³⁰, Pietro Pomponazzi³¹. Bartolomeo Scala³².

Il giovane Malatesta non mostra alcuna difficoltà a inserirsi in quell'ambiente ideale, dove tengono banco accattivanti conversazioni e dove si organizzano ini-



Washington, National Gallery of Art. Ritratto di Pietro Bembo, dipinto del Tiziano

ziative interessanti, anzi, inebrianti: Firenze è una città che lo stimola, che lo rende vivo, produttivo e prodigo di idee. In questo modo ben presto la sua mente pare assecondare la terra selvaggia di Sogliano e le austere mura del suo castello e si dimentica pure le dispute con il fratello, gli interminabili silenzi della madre, anche se a volte gli accade di ricordare, non senza malinconia velata di grande commozione e devozione, il padre Carlo, che sempre fu benevolo, soprattutto proprio con lui, avendolo prescelto come futuro reggente della piccola contea.

Queste convinzioni fanno sì che il giovane principe di Sogliano prenda piena consapevolezza di sé, del proprio valore, soddisfacendo e incrementando le tante motivazioni che gli provengono dal quel suo vivo intelletto; così non si risparmia nello studio, cercando di capitalizzare quanto più riesce a guadagnare da quel costante apprendimento. Egli stesso può comprendere appieno come la Grecia soccombente a Roma sia riuscita a strappare a quest'ultima una vittoria assai più importante di tutte le conquiste militari: la *víκη*³³ della cultura, che ha tanto valore in quanto ottenuta proprio in casa dei vincitori. Ora Platone prende il sopravvento su Aristotele e il mondo delle idee sconfigge quello della logica. Si adora lo scrittore della *Repubblica*, s'intrecciano ghirlande ai suoi altari, e negli ambienti degli intellettuali va di moda mostrarsi con-



Ramberto assieme ad altri allievi dell'Accademia di Careggi mentre assistono a una lezione di Marsilio Ficino (1491), disegno di Francesco Belli

vinti che Platone debba essere conosciuto da ciascuno che voglia farsi colto.

Un giorno il sommo Ficino invita il giovane Ramberto a fargli visita presso le sue stanze private, dove l'allievo nota un bellissimo busto marmoreo di Platone sotto il quale arde una lampada votiva. Sulle prime si sconcerta non poco alla vista dell'erma e avverte che l'esistenza di quel simulacro nell'intima dimora del canonico cela una punta di eresia. Verrà a sapere solo in seguito che tutti alla corte di Lorenzo sono a conoscenza di quella statua; si dice infatti che persino il Magnifico abbia in qualche modo assolto Marsilio, pur sapendo benissimo che dice messa esordendo sovente con un <<*Fratelli in Platone!*>>. Dunque è addirittura la dottrina del Cristo, adesso, a trovarsi in contatto con quella del filosofo greco: da Platone si giunge al mondo della natura e da Platone si scopre la verità di un demiurgo operante fin dall'inizio del mondo. E il cerchio si chiude, insieme al dotto Ficino, perdonato dell'*introibo* della sua messa, essa stessa forse più di inclinazione greca che latina.

Ramberto s'accorge poi che l'arredo della stanza del maestro è austero e povero, il che si addice perfettamente al carattere di un uomo per nulla ambizioso e desideroso di una vita pura e felice, in grado di dare buoni frutti, disprezzatore delle grandi ricchezze e degli sfarzi. Anche perché mai e poi mai si vede il maestro prendere parte ad alcuna controversia, rinunciario nei piaceri e tuttavia sempre contento, spinto dalla sola ambizione di conseguire la lode negli studi³⁴. Il Ficino ha concesso quella visita al promettente allievo di Sogliano per spiegargli in privato gli aspetti più profondi dell'ermetismo, che trae il nome da Ermete Trismegisto³⁵, grande filosofo dell'antichità, e significa innanzitutto esaltazione dell'uomo, un uomo che non è poi altro che l'ermetico dio *Anthropos* umanizzato. L'Ermetismo è una visione della realtà come vita universale e universale amore, luce e intelleggibilità³⁶, una mescolanza singolare e affascinante alla quale Marsilio ha unito una combinazione di gnosi non cristiana, di magia e astrologia, il tutto confuso da un'atmosfera neoplatonica, che già fin dal 1471 ha suscitato un interesse eccezionale, filtrando nella poesia e nelle arti figurative, nelle tematiche religiose e nel costume³⁷.

Tra una lezione e un convito, tra un ricevimento e una visita, il soggiorno del giovane Malatesta alla Villa di Careggi si prolungava oltre rispetto alle previsioni: a parte i forzati rientri a Sogliano per ovvie ragioni di stato e per le ricorrenze, Ramberto continuerà a frequentare l'Accademia. Egli sa di poter contare sulla protezione incondizionata dei Medici, essendo amato



Firenze, Palazzo dei Visacci. Erma di Marsilio Ficino

e benvoluto da Lorenzo e dai suoi figli, dei quali è peraltro condiscipolo, ed è perfettamente consapevole che ciò significherà una validissima garanzia per il futuro della sua contea.

Il conte non si limita a lusingare gli esponenti più in vista della vita fiorentina e ogni volta che gli si presenta l'occasione è solerte a intessere anche stretti rapporti d'amicizia con chi orbita nella cerchia della corte laurenziana: Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Michelangelo, Bartolomeo Scala e soprattutto Alessandro Pazzi³⁸ e Primo Martelli³⁹, suoi carissimi amici⁴⁰. Non v'è dubbio alcuno che queste relazioni finiscano col suscitare in Ramberto una crescita esponenziale dell'interesse per le teorie e le pratiche dei maghi naturali neoplatonici.

È soprattutto la profonda e sincera amicizia che lo lega a Giovanni a far sì che il suo legame con la famiglia Medici si consolidi fino a divenire una preziosa risorsa che effettivamente si dimostrerà di grande giovamento nei momenti di futura difficoltà. Giovanni è infatti il secondo figlio maschio di Lorenzo, nato nel 1475 e quindi coetaneo del giovane apprendista filosofo.

Il mite e affabile Giovanni⁴¹ è stato destinato fin dall'inizio alla carriera ecclesiastica e sembra che il Ficino gli abbia predetto il Papato fin da piccolo: già nel 1482, a soli sette anni, ha ricevuto la tonsura con la



Firenze, Chiesa della Santa Trinità. Particolare dell'affresco "Conferma della regola dell'ordine di San Francesco" nella cappella Sassetti con Angelo Poliziano e il piccolo Giuliano de' Medici, dipinto di Domenico Ghirlandaio

nomina a Protonotario Apostolico e ha ottenuto un incarico straordinario: a lui è stato affidato l'arcivescovado di Aix-en-Provence da parte del re di Francia in persona, Luigi XI. L'anno dopo ha poi assunto la reggenza di altri benefici divenendo abate di Montecassino e Morimondo e, prima di compierne tredici, è stata addirittura proposta la sua elevazione a cardinale, carica conferitagli nell'ottobre del 1488 da Innocenzo VIII, ma a condizione che il giovane non venga riconosciuto pubblicamente come tale per altri tre anni. Questa singolare clausola dimostra se non altro quanto il padre Lorenzo sia in ottime relazioni col papa ed eserciti su di lui una indiscussa influenza. In questo intervallo di tempo, tra il 1489 e il 1491, Giovanni non intende perdere tempo e si trasferisce a Pisa per studiare teologia e diritto canonico⁴².

L'amicizia del giovane cardinale Medici con Ramberto va ben oltre l'età che li accomuna: sono i loro intelletti, in verità, ad avere tante affinità; sono praticamente inseparabili e anche dopo aver preso parte alle lezioni li si nota appartarsi e discorrere lungamente

e con gran fervore delle arti filosofiche, ciò che desta compiacimento e meraviglia negli stessi maestri.

Giovanni ripercorre con Ramberto la sua esperienza ecclesiastica e il soglianesi capisce bene che per l'amico la strada e il futuro sono già stati tracciati: dunque Giovanni è un predestinato, potendo godere del privilegio di indossare l'abito purpureo da cardinale già fin da così giovane; ma queste rosee aspettative sono nulla rispetto a quanto accadrà una ventina d'anni più tardi, nel 1513, quando Giovanni vestirà gli abiti del pontificato.

Eppure, nonostante abbia seguito l'indirizzo ecclesiastico, la sua è una educazione che gli proviene da un ambiente semipagano, sempre a diretto contatto con dottrine e pratiche filosofiche e astrologiche che nulla hanno a che fare con i rigidi precetti di Santa Madre Chiesa⁴³. Gli impegni e lo studio, seppur espletati con impegno e disciplina, sono di fatto meno congeniali al giovane cardinale, non risultando per lui interessanti come gli affascinanti precetti platonici, ovvero i gusti culturali ereditati dal padre, facendo grandi progressi sotto la tutela del Poliziano e del Bibbiena.

Giovanni lascia Firenze i primi di marzo del 1492 per recarsi presso la Badia di Fiesole, dove il 9 di questo stesso mese veste ufficialmente le vesti cardinalizie; poi, il 22 raggiunge Roma per espletare i canonici uffici. Ramberto è sinceramente felice per l'amico, ma adesso si rende conto di aver perduto un punto di riferimento importante nel suo soggiorno in quella città brulicante di vita, se non che a questo evento, soltanto qualche mese più tardi ne segue uno ancor più inaspettato e gravoso per il suo animo ancora tenero e puro.

Già da qualche tempo Lorenzo il Magnifico soffre del male che da sempre è stato un flagello per la famiglia dei Medici: la gotta. Le cose prendono una cattiva piega all'inizio del 1492, quando la sua salute si aggrava. Per questo motivo il granduca deve abbandonare ogni attività: non può resistere ai violenti spasmi allo stomaco, alle forti fitte in tutto il corpo, tanto intense che vene, nervi, muscoli e articolazioni sembrano sul punto di spezzarsi per la gran tensione. Ormai il suo medico, Piero Leoni, non sa più quale rimedio escogitare. Persino Ludovico il Moro, intimo amico di Lorenzo, invia da Milano un medico di grande fama, Lazzaro di Pavia, per aiutare il Leoni nelle cure. Ma nemmeno l'intervento del medico lombardo si dimostra efficace e intanto le condizioni dell'infermo non migliorano affatto, anzi, finiscono col peggiorare.

Verso la fine di marzo Ramberto toglie il disturbo per fare rientro a Sogliano dove trascorrerà le festività pa-

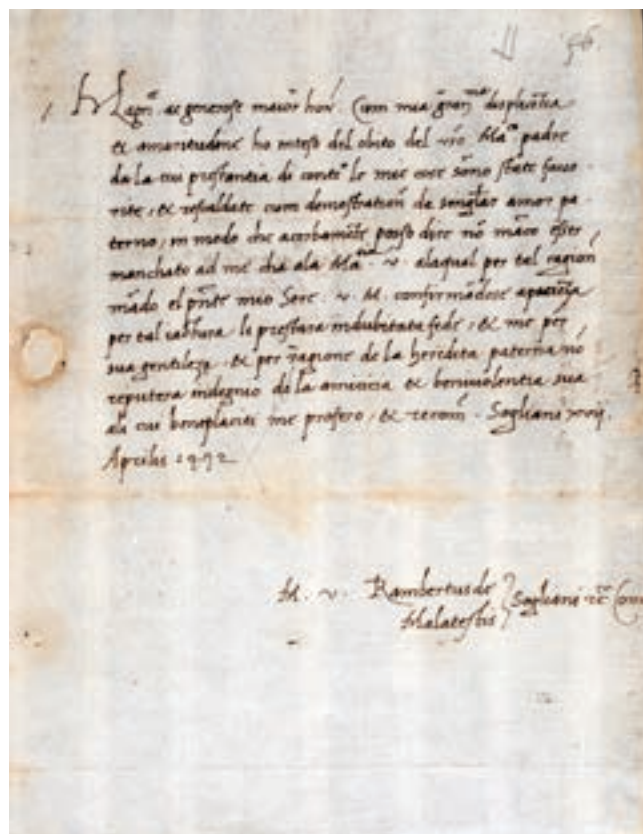


Firenze, Museo di San Marco. Ritratto di Girolamo Savonarola, dipinto di Fra Bartolomeo detto Baccio (ca. 1499-1500)

squali con la famiglia. Ed è proprio questo il periodo in cui il principe fiorentino è ormai allo stremo delle forze; tuttavia prova il desiderio intensissimo di circondarsi di tutti coloro che ama ed anche suo figlio, il neoletto cardinale Giovanni, viene richiamato da Pisa, dove sta giusto terminando gli studi di diritto canonico. Il ritorno di Giovanni viene celebrato con una grande festa, il suo ingresso ufficiale a Firenze vede il fratello Piero andargli incontro fuori delle mura della città. Adesso finalmente potrà riabbracciare il padre convalescente.

Dopo aver dato la propria benedizione al figlio cardinale, il Magnifico si fa trasportare nella sontuosa Villa di Careggi, dove lo aspettano le attenzioni del grande Marsilio Ficino, che spesso si reca a far visita all'ammalato. Straziato da dolori sempre più acuti, Lorenzo prova un certo conforto nell'ascoltare l'amico di sempre, a ripercorrere le rassicuranti teorie di Platone e dei suoi discepoli su quelli che sono i fini ultimi dell'uomo e le verità sull'immortalità dell'anima.

Poi Marsilio si reca anche dal cardinale Giovanni e gli racconta i fatti accaduti durante la sua assenza: il maestro sostiene di aver già avuto delle premonizioni



Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, filza XV, c. 51^r; Lettera di Ramberto Malatesta a Piero de' Medici del 17 aprile 1492. Ramberto porge le proprie condoglianze per la morte di Lorenzo

quando si trovava nel suo giardino e si strugge per gli inquietanti segni che il cielo palesa a chi però non è in grado di leggerli: di giorno passano nuvole a forma di combattenti giganteschi e durante la notte appare un nuovo astro proprio sopra la villa di Lorenzo. Tanto più che il sommo maestro crede di aver visto fuochi vaganti che da Fiesole si dirigono su Careggi: pensa si tratti degli spiriti celesti di cui parla Esiodo che vengono sulla terra a raccogliere l'anima dei morenti. Giovanni crede a tutto, specialmente se a sostenerlo è il Ficino.

Dopo quindici giorni di soggiorno a Careggi, Lorenzo sente che la morte gli è accanto e vuole che vengano ammessi in camera tutti gli amici di famiglia. Il più afflitto di tutti è il Poliziano⁴⁴, che si avvicina e gli prende le mani, stringendo disperatamente. Poi, non riuscendo a resistere allo strazio, è subito costretto a girare il volto per nascondere le lacrime.

Persona singolare è il Poliziano. Anche Ramberto lo ha conosciuto assai bene⁴⁵, con quelle sue particolari inclinazioni: si sa infatti che il poeta molto apprezza la compagnia dei giovanotti. Il Malatesta stima assai il suo stupefacente ingegno, ma del poeta conosce anche i bizzarri comportamenti che reputa non di rado inopportuni e contorti, a testimonianza di un'indole



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di Giovanni Pico della Mirandola, dipinto di Cristofano dell'Altissimo

astuta e aggressiva, talvolta anche piena di rabbia, che tuttavia egli cerca di tenere ben nascosta, per non parlare poi della propensione all'omosessualità e all'efebismo. Persino il viso, dalla fisionomia caratteristica e tutt'altro che nobile per quel suo naso enorme, e quel suo inquietante occhio strabico, sembra confermare le impressioni del giovane principe soglianesi, che suo malgrado sente di portargli gran rispetto⁴⁶.

Il discepolo Ramberto viene informato del grave stato del granduca e vorrebbe anch'egli recarsi al suo capezzale, ma il timore reverenziale dettato dalla sua giovane età e l'avversione per la morte e il turbamento che da essa deriva, glielo inibiscono; preferisce allora sincerarsi delle condizioni di salute mediante affettuose e discrete missive che consegna ai messi per recapitarle a Lorenzo.

Intanto il Magnifico mostra improvvisamente il desiderio di rivedere l'amico Giovanni Pico della Mirandola il quale viene avvertito e giunge senza indugi alla Villa di Careggi il 7 di aprile; è accompagnato da Girolamo Savonarola, Priore di San Marco. Eccoli allora, Giovanni Pico e Lorenzo, intenti ancora una volta a discorrere, confabulare, proprio come un tempo, di letteratura e di filosofia, come se la morte non fosse affatto importante. Il Magnifico gli confida tutti i suoi rimpianti e si rimprovera di non esser riuscito ad

arricchire la biblioteca voluta da suo nonno Cosimo, con tutti i libri che illuminavano l'ingegno di quel suo intelligentissimo amico che sconvolto adesso gli tiene la mano.

È la tarda serata dell'8 aprile quando nella villa si ode un gran trambusto. Piero, figliolo primogenito del Magnifico, che è stato col padre tutto il pomeriggio, in lacrime comunica agli altri familiari il temuto terribile annuncio: Lorenzo ha smesso di respirare e giace morto nella sua stanza. Prima di morire ha voluto che fosse il Savonarola⁴⁷ a dargli l'estrema unzione. Lorenzo muore a 43 anni ed è buona cosa solamente che le sue sofferenze abbiano avuto termine.

Si sa che in aprile i prati sono verdi e le erbe alte; il vento scende dai colli che attorniano la villa e penetra nelle silenti stanze. Lorenzo si è spento e accanto a lui piangono Piero e Giovanni suoi figlioli, il Poliziano, il Ficino e Pico della Mirandola, gli amati compagni delle lunghe conversazioni nelle aule dell'Accademia, gli stessi delle tante ore dei felici incontri, delle feste, dei carnevali. Firenze e tutto il Granducato di Toscana sono in lutto.

La notizia trapela subito nelle corti d'Italia, e tutti, davvero tutti, piangono la perdita di un sì grande uomo, colto e raffinato, amante delle arti, fine poeta lui stesso, sapiente conduttore della politica del suo stato ma, soprattutto, vero caposaldo, il solo che fino ad ora ha saputo mantenere quel precario quanto necessario equilibrio tra gli stati d'Italia.

Dopo quasi quarant'anni di stabilità⁴⁸ – anche se è improprio parlare di pace – gli stati italiani sono adesso incalzati da una crisi lacerante e l'intera penisola presto ne risentirà: da una parte Milano, appoggiata dai Francesi e da stati minori, dall'altra Napoli al cui fianco è Firenze, che in caso di aggressione può contare sull'appoggio degli Spagnoli. Venezia e Roma preferiscono invece rimanere momentaneamente nell'ombra, industriandosi nel contempo a studiare le mosse più vantaggiose da compiere nell'intricato scacchiere che si sta delineando. Ma anche quell'equilibrio, tanto più effimero, ormai non sembra che un lontano ricordo e il sogno di una unità che Lorenzo prospettava sembra svanire: perché fin da ora i venti impetuosi della guerra prendono a soffiare su stati e staterelli della penisola.

Piero detto il "fatuo", ha 21 anni quando prende le redini del Granducato di Toscana. Ramberto, che ha appreso con grande costernazione la morte del Magnifico, desidera in qualche modo rendersi partecipe del dolore nel quale è precipitata la famiglia Medici. Invia così una missiva per partecipare al lutto con tut-



Diagramma dell'Albero della Vita secondo la Cabala: i 22 sentieri, assieme alle 10 *Sephiroth*, formano le 32 vie di cui parla il *Sépher Yetzirah*

to il suo cordoglio e per ribadire l'antica amicizia che ha sempre legato i Malatesta da Sogliano ai Medici⁴⁹. Ma la vita deve continuare e dopo alcune settimane Ramberto fa ritorno alla Villa di Careggi. Qui continua il suo apprendistato, riuscendo splendidamente negli studi filosofici, anche se a dir la verità predilige in modo particolare le lezioni di magia e di alchimia e ancor più quelle di astrologia. Ogni volta si reca nell'aula magna col suo quaderno e così annota con gran scrupolo ogni concetto e ogni parola utile in quel suo personale "codice", che poi, anche fuori degli orari di lezione, porta sempre con sé da esaminare. Anche senza Lorenzo dunque la vita sembra poter continuare, ma il vero cuore pulsante dell'Italia si è fermato quell'8 di aprile e tutti sembrano essersene accorti.

Il giovane conte ben si avvede di come nell'orbita dell'Accademia Platonica abbia preso a ruotare una schiera di persone che non fa parte della cerchia, ma che sogna di potervi essere ammessa, e vede altresì come il gruppo dei partecipanti in realtà rimanga sempre ristretto e la selezione degli ingegni sia oggetto di una scrupolosa scelta. In effetti è difficile trovare simili personaggi dal grande acume intellettuale, alcuni dei quali risultano davvero molto al di sopra della norma: uno di questi rari intelletti che Ramberto ammira sopra ogni altro è indubitabilmente Giovanni Pico della Mirandola⁵⁰. Il dotto letterato più di tutti riesce a stupire con la sua sbalorditiva capacità di apprendimento: egli conosce più di venti lingue che gli servono per studiare e apprendere saperi sconosciuti e inimmaginabili ai comuni mortali, per comprendere opere che mai potrebbero essere consultate e tanto meno tradotte da altri.

Così Ramberto ha modo di confabulare talvolta anche con lui, scoprendo che al pari del Ficino, è molto attratto dalle teorie dell'ermetismo alle quali aggiunge il misticismo della *Cabala* ebraica, nel tentativo di unificare le religioni di ebrei e cristiani. Il fatto è che Pico, di formazione aristotelica, ben presto ha scoperto Platone e Plotino, ma ha continuato ad apprezzare Aristotele, sognando in cuor suo una "concordia" dei filosofi. Fermo sostenitore dei diritti della ragione, combatte contro l'astrologia divinatoria, ossia contro la pretesa – come nell'oroscopo – di legare a cause universali come la luce e il calore, eventi particolari come l'accidente capitato al singolo individuo; tuttavia si prodiga a difendere l'astrologia matematica, ossia lo studio delle leggi che regolano i moti celesti. Respinge la magia negromantica, ma difende la magia naturale che, secondo lui, è il momento operativo della scienza della natura. Infine mostra una minore indulgenza per l'immaginario, per quella potenza della fantasia che, viceversa, è così forte in Ficino; Ramberto rimane e rimarrà in ogni caso fedele al suo grande maestro, pur nelle naturali divergenze d'opinione.

Le frequentazioni del giovane principe permettono gradualmente che ne venga plasmato il pensiero filosofico ed è lo stesso Marsilio a notare con gran soddisfazione la metamorfosi interiore di Ramberto, cogliendone appieno l'esclusività dell'inclinazione astrologica. Quando il Ficino dedicherà a tutti i suoi migliori discepoli le sue *Epistole* – che in realtà costituiscono principalmente un pretesto letterario al fine di esporre le proprie teorie – con un pizzico di cortigianeria spenderà per ognuno di essi parole di lode e attestazioni di amicizia, anche se non è da escludere

che egli abbia voluto intenzionalmente reputare valenti molti di quegli affezionati *confabulatores*, sapendo benissimo che costoro non avranno alcuna futura possibilità di assurgere alle vette più illuminate della sua accademia.

Purtuttavia egli afferma il vero ed esprime un giudizio del tutto onesto nel momento in cui scrive due profonde lettere dedicate al giovane Ramberto “*illustri Sogliano Principi*”, sottolineando quali comuni affinità elettive esistano tra loro stessi:

<<Ne l'illustrissimo Signor Ruberto Malatesta Principe di Sogliano gia quello, che sommamente desiderava, veggo, e però sommamente costui amo, e come la legge de la Amicitia comanda, tutte le mie cose con esso lui fo comuni⁵¹>>.

Tutte le cose che impara dal maestro, Ramberto ha la capacità e la volontà di renderle efficaci, di metterle in pratica come nessuno. Non v'è dubbio alcuno che Ramberto possa essere riuscito a diventare così degno allievo di un tale maestro, anche per il fatto che per capacità di apprendimento e attività inerenti le dottrine filosofiche, c'è chi non manca di farne paragone con lo stesso Giovanni Pico, col Poliziano suo amico, col vescovo di Fossombrone e altre menti illuminate del suo tempo, le migliori⁵².

Ma come spesso accade, sta per arrivare il momento dei bilanci. A pochi mesi di distanza dalla morte di Lorenzo il Magnifico, ecco verificarsi un secondo evento: il 25 luglio del 1492 si spegne anche papa Innocenzo VIII. Un mese più tardi sale al soglio pontificio papa Alessandro VI⁵³, il quale sembra abbia voluto investire grandi fortune per corrompere i cardinali, al fine di avere la meglio sul concorrente Giuliano della Rovere, cugino di Girolamo Riario signore di Forlì, ucciso nel 1488.

Quel che però rimane di rilevante sono gli anni che Ramberto ha trascorso a Firenze, anni dai risultati straordinariamente prolifici, pieni di soddisfazioni per le vaste risorse cui egli ha saputo attingere e che hanno forgiato il suo ricettivo intelletto. Il giovane Malatesta ha imparato con entusiasmo la magia naturale fondata sull'astrologia che Marsilio Ficino e Pico hanno condiviso con i discepoli in questi anni, segnando profondamente i fondamenti di tutte le sue concezioni filosofiche e astrologiche⁵⁴.

Ormai i tempi sono maturi per il definitivo rientro in patria, per prendere in mano l'amministrazione della sua contea. Egli però, da lungimirante qual è, deve trovare il modo giusto per ringraziare l'ambiente stimolante della Firenze medicea che gli ha plasmato il carattere e il pensiero, permettendogli di raggiungere

la piena maturità dell'ingegno. Si sa, tuttavia, che per tali maestri nulla conta di più di un allievo che si è prodigato con impegno e studio nell'apprendimento delle teorie tolemaiche e platoniche, dell'ermetismo e della cabala. Decisivi in tal senso sono stati gli insegnamenti di Marsilio, le conversazioni con Giovanni Pico, i confronti con il Poliziano, le tante altre esperienze private condivise con i sommi rappresentanti della cultura.

Il ritorno a casa e gli anni dei conflitti con il fratello Malatesta

Siamo nella primavera del 1493: Ramberto ha lasciato Firenze già da diversi mesi e viene a sapere che l'amico Piero de' Medici⁵⁵ sta cominciando ad affrontare notevoli difficoltà nella conduzione del governo della città; infatti Girolamo Savonarola sta fomentando alla ribellione vaste schiere di Fiorentini, quelle antimedicee, contro i “mollì e lascivi” costumi dei potenti duchi di Toscana e si è deciso a farlo proprio adesso che il carismatico e intoccabile Lorenzo è scomparso. Ramberto dal canto suo scrive all'amico a metà giugno rimarcando <<...l'*antiqua affectione et pervetusta benivolentia, che da li miei antenati reverentemente observo cum la inclita casa de Medici spesso me sollicitano ad visitar vostra maestà et aprir a quella uno ardente desio che me abbraccia da bon tempo in qua. Perhò glie man\do el presente exhibitore mio secretario ad exporgli et offerire circa el mio \asetto militare a li servigi... dover essere grata, tutta seria prompta a suoy piaceri et comand*⁵⁶>>.

Di lì a un anno l'ambizioso sovrano di Francia Carlo VIII⁵⁷, lusingato da Ludovico il Moro, usurpatore del ducato di Milano, deciderà di intervenire in Italia per bloccare un'aggressione messa in atto dalle forze del Regno di Napoli⁵⁸; è il 9 settembre del 1494 quando il re francese valica i confini italiani con 90.000 fanti, molti nobili cavalieri e cento carri al seguito, venendo subito accolto gioiosamente dai Savoia, da Ludovico Sforza e da Giuliano della Rovere.

Agli inizi di novembre Carlo VIII entrerà poi a Firenze e Piero de' Medici lo accoglierà con tutti gli omaggi e con chiari atti di sottomissione, offrendo Firenze al re assieme ad altre città, compresi i porti di Pisa e Livorno. A Firenze il comportamento di Piero viene interpretato come un atto di vile arrendevolezza. Queste valutazioni – supportate dalle invettive dell'auste-



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di Carlo VIII di Valois re di Francia, dipinto di Cristofano dell'Altissimo (ante 1568)

ro “moralizzatore” Savonarola, che evidentemente hanno lasciato il segno – fanni si che l’8 novembre del 1494 il “fatuo” debba fuggire precipitosamente da Firenze per sottrarsi al linciaggio. Dapprima trova riparo a Bologna, poi riuscirà a raggiungere Venezia, mentre suo fratello, il cardinale Giovanni, viene aiutato dai frati di San Marco a fuggire e a mettere in salvo alcuni rari codici che si trovavano nella biblioteca del palazzo di via Larga. Braccato pure lui, riuscirà tuttavia a raggiungere Piero nella città lagunare.

Ma torniamo a Ramberto che, rientrato a casa, ha già cominciato a dedicarsi con maggior impegno nel governo della sua contea, piccolo feudo della travagliata Romagna sicuro che a Sogliano quella con la madre e il fratello sarà la solita esistenza di sempre, una vita fatta di giorni tutti uguali, senza stimoli e già sente che gli mancano le lunghe chiacchierate coi filosofi e letterati della corte fiorentina, che senza il Magnifico non è più la stessa.

L'incontro con la madre è certamente commovente: un tardo e caldo pomeriggio di inizio settembre dell'anno 1493, Pierina vede giungere alla rocca una impolverata carrozza e quando da essa esce l'amato figlio non riesce in nessun modo a trattenere una gioia incontenibile: gli si getta al collo, lo bacia e lo ammira per quella sua aria diversa, così altezzosa, colta, che ri-



Entrata di Carlo VIII a Firenze, dipinto di Francesco Granacci

salta ancor più in un giovane così interessante e pieno di grazia. Anche lui la lusinga e le parla con le maniere di un uomo ormai fatto, anche perché riconosce in lei la madre e a un tempo la donna avvenente e taciturna di qualche anno prima; ora, grazie alle frequentazioni fiorentine, può finalmente capire perché costei abbia incarnato quell'ideale femminino che qualsiasi uomo, di stato, di lettere o d'arme, desidererebbe per sé. Nota ancor più anche l'antico imbarazzo che lei palesa di fronte al genere maschile e così preferisce rivolgersi a lei come figlio e le domanda di Malatesta. La madre si riprende e lo informa che da qualche giorno suo fratello è dovuto partire per Talamello, con al seguito alcuni suoi fedelissimi funzionari, per risolvere una controversia che da qualche tempo è sorta con il vescovo del Montefeltro Celso Mellini⁵⁹, a causa di quel castello, lo stesso dove lei è venuta al mondo.

Ramberto però, per il momento non vuol pensare tanto alle sorti di quel possedimento conteso, quanto al fatto che il fratello potrebbe accoglierlo in malo modo al suo ritorno e immagina che i passati rancori abbiano ancor più convinto il fratello a rimanere sul piede di guerra. Ricorda infatti che due anni prima, nel 1491, volendo imporre i propri diritti, al comando di un manipolo di soldati fiorentini, Malatesta aveva cercato senza alcun preavviso di prendere con la forza la contea di Montecodruzzo, in verità già riconosciutagli per mezzo della bolla firmata nel 1487 da papa Innocenzo VIII.

Così, non appena mette piede nel castello, lui che si sente ancora l'amato allievo di Marsilio Ficino, non intende perdere tempo: si mette subito al lavoro per organizzare con la massima perizia la miglior gestione della sua contea. Fa stilare al vicario nonché notaio ser Lorenzo da Massa⁶⁰ un elenco dettagliato delle terre, delle case e dei poteri che suo padre gli ha trasmesso per via ereditaria, rilevando le varie attività cui esse sono destinate e procedendo all'esame di tutti gli atti



Sogliano al Rubicone: entrata dell'antico castello, disegno di Romolo Liverani (1859)

e i documenti relativi ai suoi possedimenti. Il vicario, prendendo atto che quel giovane distinto è effettivamente l'erede diretto del feudo di Carlo I e memore delle clausole stabilite dal defunto principe, si lascia sorprendere e soggiogare dall'eloquenza di quel giovane signore e timoroso gli espone ogni questione, confidandogli pure che suo fratello Malatesta è spesso volte ricorso all'uso delle maniere forti, specialmente proprio nel momento in cui non è riuscito a risolvere una qualche questione politica o di gestione degli affari. Dalle parole di ser Lorenzo, l'ambizioso Ramberto si convince ancor più che per gestire uno stato occorre mettere in campo ben altre arti e metodi.

Il giureconsulto, che vede di buon occhio il giovane principe, lo esorta a proporsi di sbrigare gli affari di stato attraverso la saggezza, come era solito fare il padre, ricorrendo ad una maggiore oculatezza, ma anche mediante una ben più parsimoniosa pacatezza; gli vien dunque più facile esporre a quello sveglio e riflessivo giovane, un resoconto delle discordie sorte tra la signoria soglianesa e il vescovo del Montefeltro col quale è stata appunto avviata la lite giudiziaria, giacché il prelado delle Marche ha deciso di contendere ai Malatesta da Sogliano la signoria su Talamello.

In ogni caso il vicario ben si guarda dal parlar male dell'assente Malatesta, né osa far più riferimento alle

sue brusche maniere e per tale motivo cerca di limitarsi a rimarcare che un tempo il loro adorato padre, figura dalla nobile saggezza e molto votata alla diplomazia, impiegava metodi assai decorosi allorché doveva occuparsi degli affari di famiglia.

Queste considerazioni non costituiscono certo un motivo di turbamento per l'animo del novello conte il quale, dopo il colloquio col vicario Lorenzo, è già ben conscio di come affrontare il suo mandato sia nell'ambito politico che in quello relativo alla sfera familiare. Così desidera recarsi subito dalla madre per dirle che Malatesta, dopo aver lasciato gli incarichi ecclesiastici, ha sicuramente manifestato grandi doti militari, valori certamente nobili ma ancor più utili per la causa di una piccola signoria come la loro, e che per questo deve essere elogiato e stimato. Poi le assicura che d'ora in poi, come madre del principe, non avrà di che preoccuparsi e lo stesso vale anche per le sorti della contea, in quanto sarà lui medesimo, in qualità di unico erede dei Malatesta da Sogliano, ad amministrare e governare il feudo, ovviamente prendendo in alta considerazione le esigenze della famiglia e i consigli del vicario.

Udite queste parole, lo stupore di Pierina è grande, per lei che non appena il figlio maggiore aveva fatto ritorno a Sogliano sembrava essere ripiombata nel suo

atavico angoscioso torpore; d'un tratto vede schiudersi uno spiraglio di luce nel futuro dei suoi due figli e, cosa che mai le era riuscita in precedenza a causa della sua riservatezza, si getta tra le braccia di Ramberto, gli tiene lungamente la mano e illumina il volto visibilmente trasognato di uno splendido sorriso che ha il potere di far emozionare e arrossire il giovane figlio. Quell'insolita effusione, che pare venire più da una donna che da una madre, provoca nell'animo di Ramberto uno strano turbamento e un insolito piacere che ben presto riesce a sopraffare l'iniziale imbarazzo. Trascorre più di una settimana e mentre Malatesta si trattiene nella fortezza di Talamello, il fratello e la madre hanno tutto il tempo di riavvicinarsi e di comprendersi, di scoprirsi come mai era accaduto in passato. Ramberto le confida le proficue conoscenze fiorentine acquisite nell'ambiente munifico di quella splendida città; la madre, che in verità non ha alcuna significativa novità da raccontargli, prigioniera della propria solitudine che sempre più difficilmente le riesce di celare dietro quel suo viso bellissimo, cede facilmente al travolgente eloquio e alla sensualità platonica del giovane uomo che vede in suo figlio, degustando le delizie di quella sì eccelsa mente che ogni madre di un Malatesta di ogni epoca o feudo avrebbe desiderato per la propria progenie; il compiacimento cancella l'ombra di ogni crudele costrizione della solitudine quando pensa che Ramberto Novello, incarna veramente l'*homo novus* della casata, tanto agognato dal suo amato Carlo, che adesso avrebbe certamente apprezzato tutte quelle qualità concentrate in uno solo dei suoi figli, e ancor con maggior soddisfazione trattandosi del figliolo primogenito e prediletto.

Mai Pierina ha udito prima d'ora tanta magniloquenza e mai le è parso di riconoscere cotanta sensibilità nell'animo di un uomo in tutta la sua vita. Nemmeno Carlo, da sempre apprezzato da tutti e soprattutto da lei, per quella sua arguta intelligenza, per la suadente capacità dialettica che lo facevano eccellere come abile diplomatico. Già, nemmeno lui era riuscito ad ammaliarla per tanta armonica eleganza nel linguaggio e nello stile. Quel che più riesce ad incantare l'apprensiva madre è la naturalezza dei movimenti, la innata capacità di rimanere sereno anche in questa delicata fase dell'età giovanile, in cui dominano l'impulsiva trepidazione e lo slancio e tuttavia la decisione non riesce ancora a prevalere sulle esitazioni.

Ramberto sembra davvero essere riuscito a superare queste debolezze agli occhi di Pierina che pensa di avere davanti a sé non solo un figlio, ma un essere superiore, dotato di grandi potenzialità cognitive e sen-



Talamello: particolare della torre di difesa e della cinta muraria

sitive e su questo crede di non sbagliare, perché una madre lo può capire, lo può sentire ed esserne sicura. È proprio durante uno di quei giorni di grande intensità emotiva e di completo trasporto verso Ramberto che, mentre furtivamente ne ammira di tanto in tanto il viso bellissimo, la donna con lo sguardo immoto ma continuamente intriso di preoccupazione, Piera pensa al suo paese natale, Talamello, dove ancora si sta trattenendo l'altro suo figlio. Oh, Malatesta, lei l'ama tantissimo! Ma gli vuol bene in altro modo, perché al contrario di Ramberto ne può discernere perfettamente il carattere ed anche i limiti.

Lui sì che dimostra le debolezze di quel suo buon cuore, che come un libro aperto esprime tutta la forza del suo ardore e del suo coraggio, come si addice a un vero condottiero. Di Ramberto è invece consapevole di non comprenderne il temperamento e le sono oscuri anche alcuni lati del suo carattere.

Di fronte ai suoi profondi stati di ipocondria, accade che ella finisca col perdersi fino a commettere inevitabilmente l'errore fatale: le basta un attimo per chiamare a sé Ramberto e cominciare a confidargli i segreti del buon animo di Malatesta. Non senza una stilla di grave preoccupazione, lei sostiene che colà, nel castello dove lei è nata, il fratello deve aver trovato una qualche resistenza, della quale lei si dichiara se-

riamente preoccupata. Quella prolungata lontananza non si deve imputare certamente ad alcun altro fatto che non sia la perseveranza e la decisione del secondogenito, lui che mai lascerebbe nulla al caso, e certamente non farebbe ritorno a Sogliano fino a che la questione non sia risolta, anche a costo di usare ogni sua risorsa e soprattutto l'orgoglio.

L'ammissione di questa debolezza, proprio perché rivelata dalla madre, fatalmente preannuncia l'inizio delle ostilità. Ramberto infatti la coglie, ma senza assimilarla come concreta possibilità di un riavvicinamento. Proprio da qui inizia ad emergere in lui la consapevolezza e la fierezza del sentirsi principe: da questo momento comincia a tenere le redini del suo feudo alla maniera che gli sarà consueta. Gli verrà naturale non cadere nell'errore di esternare questa sua fierezza né alla madre, né al fratello, né a nessun'altro.

Ramberto non farà altro che soprassedere e in verità senza alcuno sforzo, poiché la madre non possiede né la caparbia né il discernimento che ci vorrebbero per cogliere le trame che un figlio tale va architettando.

Non v'è dubbio alcuno che il conte sappia benissimo che prima o poi verrà anche il momento in cui dovrà affrontare Malatesta, e non certo nel modo e nelle circostanze in cui erano soliti confrontarsi da adolescenti. Come era accaduto un tempo, egli si sente ancora il più forte, non tanto per la sua maggiore età, ma a cagione di un sacrosanto privilegio che è quello acquisito per diritto di discendenza.

Sono passati ormai diversi giorni dal ritorno di Ramberto a Sogliano. Un piovoso pomeriggio di fine settembre, quando senza alcun preavviso, il prode Malatesta entra nel castello con impeto ed estrema fierezza. Persino gli armigeri di guardia al mastio non si accorgono di nulla. Di ritorno da Talamello egli ha cercato in tutti i modi di convincere il vescovo Mellini a cedere definitivamente quel castello ai Malatesta da Sogliano, ma ogni tentativo è risultato vano. Non riesce a nascondere la tensione anche perché poco c'è mancato che il suo ardore gli facesse perdere le staffe, stato d'animo che il vescovo è senz'altro riuscito a cogliere nel giovanissimo conte.

L'incontro tra i fratelli è cordiale ma freddo: Ramberto vede che Malatesta è ancora poco più che un ragazzo, ma nello sguardo nota che in lui è già in atto un cambiamento: il suo ardore è evidente, la sua protervia persino imbarazzante. Ramberto pensa possa essere stato il tempo delle sue lunghe assenze ad aver logorato quasi del tutto il loro rapporto. Eppure Pierina è propensa a credere che tra nei figli possa anco-

ra albergare il rispetto fraterno e sente di poter fare affidamento su questa sua sensazione, lei che è tanto apprensiva e fragile, tanto più che ciò rappresenta una speranza che le consente di aggrapparsi a quello che di più caro le rimane nella vita. Ma non sa di sbagliare: la realtà è ben diversa e la farà soffrire fino al crepacuore.

Quel che segue nei mesi successivi è un susseguirsi di propositi sfuggenti, di colloqui brevi e misurati, di viaggi e assenze pianificate, sia dall'una che dall'altra parte. Ne derivano lunghi silenzi, fugaci sotterfugi, oltretutto fin troppo evidenti e prevedibili se valutati nel loro succedersi. Solo Pierina sembra non accorgersene, poiché in lei forse esiste già una forzata predisposizione al non voler accettare questo stato delle cose; dunque ella vive in un mondo tutto suo, al di fuori della realtà.

Ed è Ramberto che più del fratello riesce a conservare immutato, nel suo animo imperscrutabile, quel distacco che invece Malatesta, alla distanza, non riesce più a tollerare, ma in ogni caso la capacità del giovane aspirante condottiero nel mantenere un contegno freddo e distaccato, a sua volta finisce con l'irritare gli umori del fratello maggiore, che però a sua volta ben si guarda dal rivelarli. La tempesta pare avvicinarsi ogni giorno di più.

Ogni giorno che segue la notte appena trascorsa ciascuno dei due fratelli pensa bene al disbrigo dei propri uffici senza coinvolgere né interpellare l'altro, e questo comincia a preoccupare persino Pierina, che pare svegliarsi da quel suo torpore, ma forse troppo tardi. Solo ora si rende conto che il rapporto tra Ramberto e Malatesta è ormai diventato una sorta di interminabile partita a scacchi, dove non ci sono limiti di tempo da rispettare tra una mossa e l'altra, dove non si riesce a capire chi sarà il vinto e chi il vincitore. Suo malgrado decide quindi di entrare nella tacita tenzone, per far sì che venga mantenuto quel che in definitiva appare come un conveniente stallo nel conflitto a distanza tra i due fratelli. Ma ormai è troppo tardi! I suoi interventi lievi e tardivi non sortiscono alcun effetto.

D'altronde ogni volta che è presente innanzi ai figli, l'infelice dama si convince sempre più che sia tutta colpa sua, che tutto sia dipeso da lei, che avrebbe dovuto imporre prima una conciliazione.

Questa situazione si trascina lungamente, per circa un anno, senza che alcunché di nuovo accada, risolvendosi con nulla di più che con una flebile ostentazione di rispetto, in verità forzoso e ambiguo, che di fatto si manifesta solamente in presenza della madre o tutt'al più quando viene direttamente chiamata in causa il

nome o la famiglia dei conti Malatesta da Sogliano . Un giorno di primavera del 1494, stanco dei silenzi e dell'ipocrisia di Ramberto, Malatesta giunge al culmine del turbamento: senza alcun preavviso si allontana dal castello, dalla debole madre e dall'ingrato fratello e decide di partire per Roma.

Da questo momento il giovane andrà incontro a un destino che forse era già stato disegnato e si troverà per un certo periodo di tempo lontano dalla patria: avrà l'occasione di visitare varie città, ma soprattutto potrà godere di una grande opportunità per soddisfare la sua più grande aspirazione, quella di apprendere il mestiere delle armi e di diventare un valente capitano di ventura, ardito e incorruttibile. Dunque l'impetuoso temperamento manifesto fin dai tempi della fanciullezza, potrà forgiarsi e prendere la sua definitiva forma.

La sua vita diventerà il continuo avvicinarsi di avventurose dispute, guerre, viaggi, ma anche di tradimenti, fughe, cospirazioni, senza il benché minimo timore delle avversità e di chi gli si porrà dinnanzi per sbarrargli la strada, nemmeno della morte; né avrà timore del fratello usurpatore, né dei nemici implacabili e tanto meno dei suoi pari uomini d'arme, né dei potenti signori e degli uomini di stato. Malatesta, fors'anche più di suo fratello, ha la convinzione di essere un predestinato e il suo cuore impavido non potrà che obbedire ad un solo impulso: l'ardore che gli vibra forte in petto e che gli fa ribollire il sangue nelle vene.

Non sono passate che poche settimane dalla partenza di Malatesta, che Ramberto decide di approfittarne subito: nomina suo procuratore il chiarissimo dottor Rinaldo di Girolamo Balacchi, prefato della Cattedrale di Rimini, <<espresso per intercedere e fargli sicurtà in qualunque contratto od obbligazione nei confronti del fratello antagonista>>. L'intento non è certo dei più nobili, ma in questo modo egli tenta di ottenere un mutuo di sessanta ducati d'oro dagli averi di Malatesta che nel frattempo si trattiene ancora a Roma⁶¹.

Quest'azione, però, finisce con l'esacerbare ancor più l'ira di Malatesta che prende immediatamente la propria decisione, questa volta risoluta: egli si allontanerà definitivamente da Sogliano, o almeno lo farà fino a quando non avrà soddisfatto i suoi propositi di vendetta. Per dare linfa a queste ferme aspirazioni egli comincia a spendere i denari della sua parte di eredità per assoldare degli alleati che possano in qualche maniera aiutarlo nei suoi intenti di rivalsa. Tale comportamento, seppur giustificabile, finisce con l'infrangere

la serenità di una famiglia che per secoli ha tenuto saldamente in pugno le sorti dello stato di Sogliano. Pare dunque che all'approssimarsi del nuovo secolo, il XVI, per questi giovani Malatesta si prospettino nefasti presagi.

Accade così quel che prima o poi doveva accadere, ossia l'irreparabile: i due fratelli, entrati ormai in gran discordia – come già Pierina aveva temuto considerevolmente durante la loro tenera età – si dichiarano guerra reciproca giungendo per la prima volta allo scontro aperto in Val di Bagno. La contesa però non dà esito alcuno, anche perché finisce con qualche scaramuccia tra pochi soldati dell'una e dell'altra fazione. Ma Malatesta è risoluto e irremovibile anche nel momento in cui è la madre in persona, sofferente e distrutta, a raggiungerlo al campo, proprio lei che ormai non vede più da diversi mesi. Pierina lo scongiura di tornare a Sogliano e di riappacificarsi con Ramberto; in cuor suo coltiva sempre la speranza che i dissapori tra i figli siano momentanei e che non debbano portare ad estreme conseguenze, né per l'uno né per l'altro; e d'altronde sarebbe assurdo che due fratelli desiderassero di annientarsi!

Il suo cuore di madre, sì, lo sente e nel ricordo del loro buon padre, che allo stato attuale delle cose essi stanno ingiustamente disonorando. Malatesta le parla con affetto e pacatezza, ma nelle sue parole vi è tutta la fermezza di chi non ha più nessuno che lo debba prevaricare: da spirito libero adesso non intende scendere a patti con alcuno, anche se quel qualcuno si chiama Ramberto Malatesta ed è suo fratello. Si preoccupa solamente di dirle che le vuole un gran, ma che mai potrà giungere a compromessi con un fratello a tal punto irragionevole e usurpatore: sarebbe una cocente umiliazione. Giammai Ramberto si azzardi a fargli visita al campo senza prima rendergli le proprietà che gli spettano; se così fosse, Malatesta è sicuro che perderà il controllo nel qual caso l'unica risposta sarebbe quella di impugnare l'elsa della sua spada.

Avvertito dalla madre, Ramberto non si preoccupa minimamente delle provocazioni del fratello e nel segno della noncuranza e dell'indifferenza si crogiola tra le possenti mura della sua inespugnabile cittadella, a Sogliano, tranquillizzando Pierina, senza dare risalto alcuno agli eventi successi e senza alcun timore di ciò che in futuro potrà accadere.

Tuttalpiù, in questo anno 1494, il giovane conte deve cominciare a guardarsi le spalle dai nemici e in particolare da una donna la quale, anche per l'avvenire, le rimarrà sempre ostile, diventando uno dei suoi più accerrimi nemici. Costei è niente meno che Caterina



Forlì, Pinacoteca Civica. “La dama dei gelsomini” da identificare probabilmente con Caterina Sforza, dipinto di Lorenzo di Credi (ca. 1490)

Sforza⁶², signora – anzi – “tigre” di Forlì, la quale ha assunto le redini di quella città da alcuni anni, in seguito all’assassinio del marito Girolamo Riario. Caterina cerca subito di far capire al giovane conte con chi abbia a che fare e decide di passare ai fatti senza indugi, con una delle sue intraprendenti azioni di disturbo, inviando un contingente di cavalleria e fanteria per attaccare Seguno, un castello che i Malatesta da Sogliano possiedono da tanto tempo, addirittura da più di un secolo. Ramberto non riesce a porre un adeguato rimedio per contrastare l’improvviso attacco e il castello viene duramente assediato e infine saccheggiato⁶³.

Anche il fratello Malatesta, nel frattempo, gli dà il suo daffare e bisognerà sempre tenerlo d’occhio nei suoi spostamenti, nelle sue azioni, esaminare per quanto possibile le sue intenzioni, in quanto le vicende che lo riguardano, pur tenendolo a distanza da Ramberto continueranno ad intrecciarsi con le sue; in poche parole, i due fratelli, assai distanti nel carattere e nell’agire e nonostante la lontananza, saranno sempre ed inscindibilmente legati, nel bene e nel male, da una comune sorte e, come si vedrà, ognuno di loro non potrà prescindere dall’altro.

Nel 1495 Malatesta decide di trasferirsi nella città di Cesena, per tentare la fortuna. E qui subito si fa notare come giovane animoso e di grande ardore⁶⁴, trovando una valida alleanza nella famiglia dei Tiberti

che il destino vuole sia da tempo impegnata in un’aspra contesa con un’altra importante famiglia cesenate, quella dei Martinelli⁶⁵. Il fuoriuscito soglianese non ci pensa due volte: in cambio dei servigi prestati ai Tiberti potrà ottenere denaro e usufruire di certi privilegi e quindi sarà maggiormente protetto dalle imboscate ordite da Ramberto contro di lui. Dunque non gli resta che attendere quel che il sodalizio con la importante famiglia cesenate gli porterà nell’immediato futuro, ma almeno potrà andarsene in giro con una schiera di armati che gli darà sufficiente protezione senza spendere un ducato.

Ma se i pericoli che gli derivano dal fratello sembrano finalmente scongiurati, ben presto Malatesta si accorge che a Cesena le acque non sono poi così tranquille come credeva. Spesso le vie cittadine sono macchiate di sangue a causa dei due partiti perennemente e assiduamente in lotta tra loro: i Tiberti⁶⁶ appunto, capi di parte guelfa e i Martinelli che capeggiano il partito ghibellino. I capi delle fazioni, quando non sono occupati altrove, sfogano per la città il loro umore marziale, azzuffandosi e funestando di stragi la patria, e per mettere in atto questo fine escogitano ogni mezzo, cercando persino di coinvolgere nelle loro trame la gente comune che invece vorrebbe vivere in pace e libertà.

Ci si chiederà quali sono le cause di questa lotta? Più che per un valore politico, le problematiche nella città emergono dopo un periodo di relativa calma: esse vanno ricercate viepiù negli interessi materiali divergenti delle due famiglie⁶⁷ che hanno gettato le fondamenta del proprio potere già ai tempi di Domenico Novello Malatesta.

Cosa era infatti accaduto a Cesena dopo la morte del munifico signore Novello, vero e proprio mecenate delle arti e della cultura? Perché nel momento in cui era passato a miglior vita la situazione era a tal punto degenerata?

Il fatto è che dopo alcuni decenni di quiete, proprio verso la fine del regno di papa Innocenzo VIII, era diventato governatore della Romagna il cesenate Giacomo Passarella⁶⁸ vescovo di Forlì. In quel tempo si era aperta una seconda fase del conflitto tra le fazioni cesenate, a dir il vero anacronistiche se ancora venivano conservate le titolature politiche di guelfi e ghibellini, ormai ovunque estinte. Il Passarella aveva preso le parti dei Martinelli, suoi parenti ghibellini, esiliando nel 1490 il capo della fazione avversaria, il guelfo Polidoro Tiberti⁶⁹.

Il 12 giugno del 1491, però, alcuni sostenitori del profugo erano entrati in città abbandonandosi a ignomi-



Cesena: Palazzo Locatelli (ex Palazzo Tiberti) di epoca malatestiana, unico esempio superstite di "Casa-Torre"

niosi atti di saccheggio, uccidendo chiunque fosse della fazione avversa. In questo clima di terrore i Tiberti poterono far ritorno in città nel giugno e nel luglio dell'anno successivo, reagendo e impiegando i medesimi sistemi.

Da ciò si può comprendere quanto la vendetta dei ghibellini fosse ormai da tempo nell'aria, mentre altri pretendenti al potere avevano già fatto la loro entrata in scena, come Guido dei Guidi di Bagno, conte di Ghiaggiolo, detto anche Guidoguerra⁷⁰, un rodomonte sanguinario. Nel novembre del 1494 egli era penetrato in Cesena con cinquanta cavalleggeri e centocinquanta fanti e aveva assalito le truppe di Niccolò Orsini conte di Pitigliano⁷¹, che vi era entrato con il marchese Alfonso d'Avalois e settecento fanti. Nello scontro erano rimasti sul campo quaranta avversari, ma nonostante l'assedio al palazzo dei Signori durato oltre due ore, egli non era riuscito a sfondare la resistenza. Invano Guido aspettò l'arrivo dei soccorsi promessigli dal San Severino e dai Tiberti: invece giunsero prima i fanti tedeschi in aiuto dell'Orsini, che così riuscì ad avere la meglio. Gli aderenti al partito sedicente guelfo di Cesena furono massacrati e le



Ghiaggiolo: resti della rocca

loro abitazioni distrutte, mentre Guidoguerra, rimasto ferito nella mischia, fu costretto a una precipitosa fuga.

Malatesta si stabilisce a Cesena, proprio nel periodo in cui le monarchie di Spagna e Francia hanno già cominciato a interessarsi della debolezza politica degli stati italiani, aggravatasi ulteriormente dopo la morte del Magnifico. Corre l'anno 1495 e nel mese di maggio i Tiberti, capitanati da Achille⁷², il loro più ardito esponente, e appoggiati dal crudele Guidoguerra, rientrano a Cesena e si asserragliano nella rocca vecchia. In città si ha la sensazione che stia per accadere qualcosa di molto grave. La domenica del 14 luglio, giorno della festa di San Bonaventura, durante il <<vespero ceciliano cesenatico>>, i Tiberti scendono in massa nella chiesa di San Francesco e sorprendono tutti i Martinelli presenti alla funzione e riuniti in preghiera: ne uccidono a decine e, non contenti, distruggono le loro case⁷³.

La famiglia dei Martinelli è stata praticamente sterminata e il papa stesso non può rimanere indifferente all'eccidio: così decreta l'esilio dei Tiberti, mentre Guidoguerra divenuto loro nemico, si allea con i Francesi e ne approfitta per impadronirsi di alcuni castelli della valle del Bidente, seminando morte e terrore.

Il 26 agosto Guidoguerra, al comando dei ghibellini, sferra un attacco contro i suoi ex alleati Tiberti sfidandone il capofamiglia Achille in un duello con la spada nella pubblica piazza. Achille sembra in grave difficoltà, ma riesce a fuggire a Forlì assieme ad alcuni suoi fedelissimi. Poi va al contrattacco e rientra a Cesena accompagnato da un manipolo di soldati forlivesi che il 30 di agosto lo aiutano a conquistare la rocca che i Martinelli sopravvissuti nel frattempo hanno occupato. Le parti così si invertono: ora è Guidoguerra a trovar-

si in difficoltà. La fine per lui arriva il 13 novembre quando si rifugia da Pandolfo IV Malatesta di Rimini che è un sostenitore dei Della Rovere e quindi anche dei Martinelli loro alleati. Dapprima Pandolfaccio – come viene chiamato il signore riminese a detta della sua indole ambigua e crudele – lo accoglie con un caloroso abbraccio; poi, subito dopo, lo fa uccidere dai suoi scherani.

Da tutti questi avvenimenti Malatesta da Sogliano, ancora giovanissimo e impreparato a tali mattanze, ha imparato che la vita del guerriero non è poi così facile e che è necessario usare molta prudenza. Tuttavia sente il bisogno di stabilirsi in un posto fisso e nell'anno 1498 prende definitivamente dimora a Cesena, anche se la città è nel caos generale; lui che ormai si è abituato ai colpi di mano, spera di approfittare delle acque agitate per trarne giovamento. I tormenti interiori stanno però diventando sempre più ossessivi a causa di un altro timore: ora che ha fissa dimora teme che da Sogliano il fratello Ramberto gli possa inviare contro degli uomini per toglierlo di mezzo.

Cautamente il giovane condottiero non esce di casa senza la compagnia di alcuni uomini armati che possano garantirgli la necessaria protezione e come un'ombra lo si vede seguire i Tiberti, in particolare Achille condottiero valoroso e integerrimo che farà parlare molto di sé. Il "Guerriero" Malatesta, come viene soprannominato, non tarderà a diventare il capo del partito guelfo della città bagnata dal Savio, in opposizione alla fazione ghibellina capeggiata da Niccolò Guerra dei Guidi di Bagno⁷⁴. Ed è proprio sotto l'egida del "Guerriero" che i guelfi riescono a prendere il sopravvento su Cesena.

La vita di un capofazione non può passare inosservata e dopo qualche tempo Malatesta comincia a sospettare di un tale di nome Giovanni Paolo di Simone, che di mestiere fa il sellaio a Roncofreddo; pare infatti che costui gli stia tramando contro e che dietro ci sia lo zampino di Ramberto. Allora il seguace dei Tiberti decide di pedinarlo e un giorno, dopo averlo inseguito fino al ponte di San Lazzaro, lo uccide⁷⁵. Il grave fatto di sangue crea scalpore in città e finisce col costare caro al soglianese: persino papa Alessandro VI non può far finta di nulla, ma il sangue nobile consente a Malatesta di avere almeno salva la vita. Tuttavia il Santo Padre ordina al governatore di Romagna di perseguire l'assassino obbligandolo ad abbandonare la città di Cesena⁷⁶. Malatesta accetta la decisione, ma può sempre contare sui Tiberti, suoi amici e alleati; adesso è Polidoro, fratello di Achille, colui che lo aiuta a rendergli più agevole la fuga.

Chi sono veramente questi Tiberti? Certo, essi amano molto che si parli di loro, sia nel bene che nel male. Oltre ad essere una torma di guerrafondai questa blasonata famiglia, che vanta origini sassoni, annovera tra i suoi consistenti ranghi l'acerrimo Antioco, del quale i Cesenati, per la verità, non vanno tanto fieri a cagione della sua risaputa aggressività. Eppure costui è uno degli uomini più dotti della città, ammirato negli ambienti colti di molte corti italiane ed europee⁷⁷. Medico, filosofo e chiromante, Antioco un dì si prodiga a leggere la mano di Guidoguerra, pronosticandogli una morte violenta per mano di colui che gli si professa amico, Pandolfo Malatesta signore di Rimini, ma il potente conte dei Guidi di Bagno, incredulo, non si lascia spaventare. Antioco non si sbaglia: il destino di Guidoguerra è già segnato.

Al colto esponente della famiglia Tiberti si rivolgono tante persone provenienti da tutta la Romagna e addirittura da altri stati d'Europa. Pur avendo molta più esperienza e fama per gli insegnamenti di medicina all'Università di Bologna e per i trascorsi parigini, il chiromante cesenate ha certamente potuto conoscere il più giovane Ramberto, ammirandone le grandi doti nello studio della filosofia e dell'astrologia, scienze nelle quali il conte soglianese non è secondo a nessuno. D'altronde è risaputo che tra i Tiberti di Monte Iottone e i Malatesta da Sogliano corre buon sangue da sempre⁷⁸.

Ma intanto Malatesta, costretto a defilarsi per la scomunica subita da Sua Santità, scappa a Pisa, dove viene assoldato dai Vitelleschi signori di quella città e quando le acque si sono acchetate fa il suo ritorno a Cesena <<tosò e disfatto>>⁷⁹. In questa città, sempre piena di pericoli e di guerriglieri in continua lotta che fanno scorribanda per le strade, il fratello di Ramberto apprende come meglio non si potrebbe le conoscenze dell'arte marziale, assaporando il gusto della gloria e delle imprese militari, e pure conosce la ragazza dei suoi sogni che amerà per tutta la vita: si tratta della nobildonna Laura, figlia di Francesco degli Ubaldini e nipote di Azzo di Lapo. Malatesta, innamorato perdutamente della giovane, chiede al padre la sua mano e il nobile cesenate acconsente al matrimonio sborsando per la figlia una dote di mille ducati⁸⁰.

Da questo amore nasceranno sei figli: quattro femmine – Pantasilea, Violante, Giustina e Francesca – e due maschi – Leonida e Sigismondo. Per la loro vita e per il loro futuro egli sarà pronto a tutto e per essi un giorno guadagnerà la gloria che meritano. Per tutti loro, per lui stesso, ma soprattutto per le insegne della grande e blasonata famiglia dei Malatesta, tutto

si deve dare, tutto si deve tentare. Allora ogni cosa si deve fare: si deve amare, si deve soffrire, si deve partire, perché l'amore per la patria e per la famiglia è laddove si è pronti persino a morire.

Anche nell'esser prodigo del più puro tra tutti i sentimenti umani, Malatesta per nulla somiglia al fratello, che a differenza di lui si trova al sicuro, nella rocca plurisecolare di Sogliano. Ma per le vicende di cuore vissute da Ramberto è meglio rimandare oltre, quando saranno gli eventi stessi, nel loro avvicinarsi, a decretare il momento opportuno per narrarli.

I primi difficili anni della Signoria

Mentre Malatesta sembra aver trovato faticosamente e meritatamente la sua strada, che cosa accade nel frattempo al principe Ramberto? Pur beneficiando della tranquillità del suo stato egli, come il fratello, non riesce a non reagire, lui che dal padre ha ereditato l'arte dell'opportunismo. È questo un capitolo della vita del conte votato principalmente a obiettivi politici e militari, per raggiungere i quali fa ovviamente uso dell'accortezza che gli è congeniale e soprattutto della diplomazia, dote che gli proviene dalla sua indole e dall'inclinazione alla riflessione filosofica e alle pratiche di astrologia.

Innanzitutto egli è assai determinato a risolvere pacificamente la vecchia contesa rimasta irrisolta con il vescovo del Montefeltro Celso Mellini, che si protrae ormai da più di cinque anni e che non ha ancora avuto esito; il conte ritiene che sia ormai giunto il momento di chiudere la pratica e il 22 agosto 1498 scrive una missiva telegrafica a ser Pietro Lunardini⁸¹, noto cavaliere *aurato* e giureconsulto di Longiano affinché accolga l'invito di recarsi a casa sua:

<<...Accadendome la presentia vostra lunedì a S. Leo, per fare esaminare la causa, che ho col Vescovo Ferefrano, vi prego che in gran mio servizio, vi vogliate trasferire Domenica sera qui, che mi farete singolar piacere...⁸²>>.

Ramberto sembra voler approfittare del fatto che il Lunardini è da qualche tempo interessato alla mano di Camilla, sua sorellastra. Dunque quella potrebbe essere una favorevole occasione per discutere approfonditamente ed esaminare la questione in maniera tale che la causa contro il vescovo Mellini venga definitivamente risolta a suo favore. È proprio ciò che si verificherà di lì a poco: Ramberto vincerà la causa e



Longiano, piazzale della rocca: casa dei Lunardini con la torre sullo sfondo

il castello di Talamello rimarrà un suo possedimento ancora per lungo tempo⁸³.

Il 1498 è un anno cruciale anche per altri stati. Così in Toscana è in corso un'aspra lotta tra le città di Firenze e Pisa, un conflitto che si sta trascinando fin dalla cacciata di Piero de' Medici nel 1494⁸⁴. Arriva il momento in cui i Pisani sono in grave difficoltà e quindi decidono di chiedere aiuto all'alleata Venezia. La Serenissima si mostra subito disponibile e arruola il duca di Urbino Francesco Maria da Montefeltro, il capitano Bartolomeo d'Alviano e altri ufficiali e condottieri d'arme, supportandoli di cospicue forze. A queste si aggiungono anche quelle dei Medici, dei fuoriusciti fiorentini e del marchese di Mantova. Firenze invece, le cui milizie sono affidate al valente Paolo Vitelli⁸⁵, può contare su alleati quali Imola, Forlì e Ludovico Sforza di Milano detto il Moro. Dunque anche la Romagna viene in parte coinvolta nel conflitto.

Ramberto in questo complesso scacchiere si pone a capo di soldatesche che fanno capo a Francesco Maria duca di Urbino. La guerra è accanita fin dall'inizio e si svolge nel Casentino e in altri territori fiorentini, con alterne vicende. Anche la città di Rimini, governata da Pandolfo Malatesta⁸⁶, viene coinvolta, pur non essendo costretta a ricorrere alle armi. Tuttavia Pandolfaccio si mostra subito invidioso del ruolo affidato dalla Serenissima a Ramberto, col quale peraltro ha da tempo rapporti di profonda avversione. Sdegnato per la condotta offerta al conte di Sogliano suo cugino e <<inimico>>, Pandolfo tuttavia insisterà sempre per <<cavalchar>> per la Serenissima⁸⁷.

Ma c'è qualcun altro che trama contro il soglianese e contro Venezia: è Caterina Sforza "tigre di Forlì", che può contare sull'alleanza del celebre Achille Tiberi, il maggiore esponente della irriducibile famiglia cesenate. Il 2 di ottobre Lorenzo Giustinian, podestà



Cesena, Palazzo Locatelli (ex Palazzo Tiberti). Stemma dei Tiberti

e capitano di Ravenna, riferisce al Consiglio di Venezia le insidie che possono derivare dalla “Signora di Forlì”, mettendo in risalto... <<Come quella tygre di la madona di Forlì faceva il tutto contra nostri; et che Achilles Tiberti di Cesena era con lei. ... Item, dil conte di Sojano, che aricordava da quella banda saria bon far qualche impresa...⁸⁸>>.

Ed è proprio Ramberto a fornire notizie a Giovanni Paolo Gradenigo⁸⁹, provveditore veneziano di stanza a Ravenna. Il conte di Sogliano conosce benissimo le abitudini e le trame ostili di Caterina e della fazione dei Tiberti che domina a Cesena, e questo gli consente di tramare a sua volta contro quelle due città, avendo come prezioso alleato Venezia e volendo rafforzare il suo sodalizio sotto le potenti insegne di San Marco: invia in laguna missive che in breve si fanno regolari e poi via via sempre più frequenti e numerose. Talvolta ne scrive persino più d'una al giorno, ai rettori e ai provveditori di Ravenna⁹⁰, i quali a loro volta sono soliti inviare in madrepatria i dispacci ricevuti per valutare possibili interventi e misure.

A Venezia il Consiglio si riunisce e delibera di accogliere le preziose informazioni del conte di Sogliano, il quale consiglia di sorprendere i Fiorentini repubblicani rompendone le fila per la via di Galeata, che

La triste sorte di Antioco Tiberti

Anche per Antioco Tiberti la sorte non sarà magnanima. Pandolfaccio signore di Rimini (cioè Pandolfo IV Malatesta), sospettando il cesenate di essere l'artefice di una congiura ordita contro di lui, per attirarlo cominciò a fargli degli splendidi doni: dapprima gli regalò un bellissimo cavallo, quindi una grossa catena d'oro e altre cose preziose. Nel mese di ottobre del 1498 lo indusse quindi a recarsi a Coriano, dove lo fece catturare assieme ad altri congiurati e portare nella rocca di Rimini. Furono tutti impiccati tranne Antioco che ebbe salva la vita proprio per le sue eccelse doti di indovino ed esperto di scienze occulte. Il principe di Rimini gli chiese così di predirgli l'avvenire e Antioco, nonostante si trovasse al cospetto di una simile personalità e consapevole della delicata situazione che lo vedeva coinvolto, non mostrò certo di avere peli sulla lingua e, come aveva fatto per Guidoguerra pronosticò la morte anche allo sbalordito Pandolfo, ma una morte di quelle ignobili e infamanti, da miserabile, lontano dalla patria e abbandonato da tutti. E infatti... <<Pandolfo sarebbe morto vecchio e misero in una locanda, abbandonato dai figli, screditato dalla malvagità che lo aveva caratterizzato e dalla povertà⁹¹>>.

Adirato per il nefasto vaticinio, Pandolfo andò su tutte le furie e fece rinchiudere il cesenate nella rocca di Rimini; l'anno seguente la figlia quindicenne del castellano si invaghì di Antioco per la sua bellezza, per l'intelligenza dei suoi ragionamenti e per le meraviglie della sua magia e l'aiutò a fuggire. Il Tiberti, calandosi con delle funi dalle mura della torre, dove era stato rinchiuso, cercò la via della fuga per sottrarsi al pericolo della morte, ma il rumore dei ceppi di ferro che aveva ai piedi fece insospettire gli arcieri di Pandolfaccio che lo sorpresero. Rinchiuso immediatamente nelle carceri il mattino dopo fu decapitato, mentre la stessa sorte toccò alla sfortunata figlia del castellano. Il corpo del mago fu sepolto in una parte segreta della rocca, ma alcuni anni più tardi fu trasportato nella cattedrale⁹². Dunque Antioco <<antevide l'altrui male, ma non conobbe il suo>> e, per un crudele scherzo del destino, fu fatto uccidere dallo stesso carnefice di Guidoguerra di Bagno, al quale aveva predetto la stessa fine.



Rimini, Museo della Città. Pandolfo Malatesta IV (detto Pandolfaccio), Signore di Rimini, particolare dal dipinto "San Vincenzo Ferrer fra San Sebastiano e San Rocco" di Domenico Ghirlandaio (XV secolo)

sarebbe dunque assai più facile e agevole da valicare rispetto a quella per Marradi⁹³. Questa strategia è quanto mai opportuna per Venezia, in quanto le sue truppe potrebbero sfruttare l'agevole pertugio offerto da alcuni territori della Contea di Sogliano per consentire il trasporto di armi e munizioni e per l'approvvigionamento. Così la decisione del Consiglio arriva pressoché immediata il 5 ottobre e per il servizio reso vengono assegnati a Ramberto ben cinquecento ducati di provvigione all'anno⁹⁴.

A presidiare Galeata il conte di Sogliano manda il suo messo nonché capitano Giacomo Sacco⁹⁵. Ma le cose non sembrano andare nel verso giusto poiché a Firenze si viene in qualche modo a conoscenza del diverso⁹⁶ e vengono adottate delle contromisure.

Piero de' Medici, esule dalla sua città ormai da quattro anni, ha preso accordi con Venezia ed è proprio l'amico Ramberto a suggerirgli la strada migliore da



Washington, Nation Gallery of Art. Ritratto di Bartolomeo d'Alviano, olio su tavola di Giovanni Bellini (ca. 1495-1500)

percorrere tra gli Appennini, passando per il Casentino, al fine di riconquistare Firenze⁹⁷. A tentare l'impresa viene scelto niente meno che Bartolomeo d'Alviano⁹⁸, celebre capitano di ventura, piccolo di statura e dal viso rozzo e duro, che viene assoldato con uno stipendio annuo di quindicimila ducati, mentre a Carlo Orsini⁹⁹ conte di Anguillara viene affidata una condotta di cavalli.

È il momento di rompere gli indugi: Piero, con ottocento fanti e uno squadrone di duecentocinquanta cavalleggeri comandati dall'Alviano, dopo aver mosso dal campo posto a Forlì, attraversa nottetempo il territorio cesenate per San Mauro e poi per Sogliano e la valle del Savio, giungendo sul far del giorno alla Badia di Camaldoli¹⁰⁰. Questa è un romitorio che si trova presso Arezzo, <<...in una valle molto angusta e circondata da montagne aspre, vestite tutte di selve fortissime ed anche di faggi e d'abeti e di querce¹⁰¹>>. I monaci che stanno cantando le litanie del mattino, sentono <<...picchiar le porte a quell'ora importuna...>> e, si stupiscono non poco; quando però si rendono conto che si tratta di condottieri fiorentini mandati con alcuni soldati alla guardia del paese, aprono la porta e vanno loro incontro. Bartolomeo ottiene Bibbiena con un colpo di mano,



Ramberto aiuta Piero de' Medici ad attraversare gli Appennini per rientrare a Firenze: il "fatuo" giunge alla Badia degli eremiti di Camaldoli assieme ai suoi soldati (1498), disegno di Francesco Belli

facendovi entrare cinquanta cavalieri che gridano <<Marzocco !>>, l'urlo di battaglia dei Fiorentini. Penetra nella località con cento cavalli e cento fanti, seguito, subito dopo, da Carlo Orsini. Quindi assale Poppi con Astorre Baglioni¹⁰², respingendo un attacco portato da duecento fanti fiorentini, dei quali vengono uccisi quaranta e catturati settanta-ottanta.

Ma il tentativo non sortisce gli effetti sperati e l'Alviano si deve fermare per occupare i luoghi vicini a Bibbiena¹⁰³. E pensare che proprio da Bibbiena la strada sarebbe assai breve per raggiungere Pontassieve e da lì fare ingresso a Firenze. L'impresa non riesce a causa della forte resistenza dei Fiorentini, che bloccano le milizie veneziane alle pendici del Falterona nei pressi del castello di Poppi, considerato come la chiave della Val d'Arno e dell'Aretino. Qui il condottiero umbro Ranuccio da Marciano e l'impavido Paolo Vitelli, ammoniti del pericolo, pongono un presidio di seicento soldati che resistono con grande ardore alla consueta determinazione dell'Alviano.

In Val di Bagno intanto si sta giocando l'altra cruciale partita, ma qui la situazione è in piena evoluzione con

Ramberto che vuol chiuderla in fretta: per riuscire in una tale impresa è costretto a chiedere nuove risorse alla Serenissima e il 26 ottobre scrive ai rettori di Ravenna¹⁰⁴; pochi giorni dopo Venezia gli invia settemila ducati¹⁰⁵. Agli ultimi di ottobre il capitano Gian Paolo Baglioni¹⁰⁶ parte per portare rinforzi in Val di Bagno ma non gli riesce di attraversare le acque del Savio che sono assai <<ingrossate>>. Ramberto allora è costretto a stringere i denti e riesce a occupare il passo, risolvendo, seppur momentaneamente, la situazione a suo favore¹⁰⁷.

Il provveditore Giovanni Paolo Gradenigo che si trova a Ravenna dovrebbe anch'egli trasferirsi a Galeata per unire le sue truppe a quelle di Giacomo Sacco, messo e capitano del Malatesta, ritenendo opportuno far rimanere parte delle milizie a Ravenna e con le restanti forze tentare l'impresa a Galeata correndo in aiuto di Ramberto¹⁰⁸ con le truppe di Polidoro Tiberi. Ma accade che Polidoro assai presto decida di ritirarsi dalla guerra.

Dunque le operazioni non proseguono come Ramberto avrebbe voluto; egli adesso è assai preoccupato e



Camaldoli, Sacro Eremo: cella di San Romualdo (ca. 1025)

il 18 novembre sollecita la Signoria di Venezia sulla necessità di disporre di nuove forze per risolvere una volta per tutte la questione. Inoltre invia delle missive anche al suo commissario al castello di Spinello, avvisandolo dei fatti accaduti e delle gravi difficoltà che sono emerse. Intanto, dopo aver occupato la Badia di Camaldoli e quella di Poppi, i soldati di Bartolomeo Alviano ripartono¹⁰⁹.

Ci sono alcuni castelli nei territori compresi tra Rimini e Cesena che vedono nel conte di Sogliano un principe dal carattere fiero e lungimirante, sul quale poter fare affidamento ed è proprio per questo motivo che la comunità di Santarcangelo, durante il consiglio del 30 novembre, prende la decisione di schierarsi dalla parte di Ramberto, con l'intento di sposare la causa di Venezia. Viene dunque deliberato che due cittadini santarcangiolesi dei più autorevoli siano inviati dal conte di Sogliano, per congratularsi con lui e per pregarlo di raccomandarli alla Serenissima¹¹⁰.

Gli eventi inducono Ramberto a inviare il suo messo Giacomo Sacco a Venezia, poiché la situazione di Galeata non è di facile risoluzione e dunque impone decisioni di estrema urgenza. Da solo non riesce più a gestire gli eventi, e non soltanto a Galeata, bensì anche in Val di Bagno: il fronte è troppo ampio per le milizie di cui egli può disporre e proprio per questi motivi servono altri rinforzi, rifornimenti, armi e munizioni. Giacomo Sacco viene ricevuto dal Collegio dei Dieci il 25 di novembre e le trattative danno un buon esito: ottiene duecento stipendiati e cinquanta cavalli leggeri, oltre a una provvigione di cinquecento ducati l'anno¹¹¹.

Finalmente, verso gli inizi di dicembre, il Gradenigo viene incaricato di portare aiuto al conte. A Galeata e in Val di Bagno non solo giungono uomini d'arme, ma pure cavalli leggeri e fanti¹¹²: <<Come ivi era arrivato,



La rocca di Poppi

*et trovato quel signor conte haver bona volontà et gran animo, sichè farano fati*¹¹³>>. Il Gradenigo si reca a Sogliano il 6 dicembre, allo scoccare della mezzanotte, per dar inizio a questa nuova impresa: <<...sempre vene con pioza, tempesta e vento tanto grande che portava li mulli con li cariazi per tresso, per le alpe; et a dì 3 di note fo tanta tempesta, toni, lampi et sajete che tutti se maravigliono. Or dal conte ch'è sviserato marchesco fu molto onorato; aspectava zonzesse li fanti domane, et faria gran cosse; tamen quelle zente non hanno un quatrino, et li fu promesso, per li proveditori zonti qui harano una paga; et lui non ha niun dinar et trovando impegnaria li soi argenti e la propria vita, et esser in lochi sterili et aspri...¹¹⁴>>.

L'8 dicembre il Gradenigo scrive da Sogliano alla Signoria di Venezia che <<Piero di Medici dovea a dì 3 andar a parlar col comisario fiorentino, e Paulo Vitelli lo pregoe volesse andarvi, et nara come non andò per caxon voleva fusse quel Anzolo da Fiorenza¹¹⁵>>. Questa missiva mette in luce la deplorabile condizione di Piero che adesso sta cercando di rientrare a Firenze con ogni mezzo dopo ben cinque anni di forzato esilio, contando sull'aiuto delle armi venete.

Il "fatuo" vorrebbe anche portar soccorso a Pisa cinta d'assedio dagli stessi Fiorentini repubblicani¹¹⁶, ma è palese che sia in grande difficoltà e allora accade che Ramberto, nonostante sia impegnato nella delicata questione in Val di Bagno, si offra di portare aiuto allo sfortunato amico, suggerendogli un piano e proponendosi addirittura come guida per favorire il passaggio dei Veneziani dalle sue terre allo scopo di attraversare i tortuosi valichi appenninici e così penetrare in Toscana¹¹⁷. Questo piano si pone oltretutto come un grave affronto nei confronti del riminese Pandolfaccio che, invidioso della condotta elargita all'odiato cugino, non tarda a lagnarsi con la Repubblica di San Mar-



Galeata: resti della rocca di Pianetto

co: <<...*el signor di Rimano esser sdegnato la Signoria fazi cavalchar il conte Lamberto Malatesta di Sojano suo inimico, et voria lui cavalchar, et li havea dato do page...*¹¹⁸>>, e si offre lui stesso alla Serenissima per comandare le truppe di Galeata al posto di Ramberto. Ma la sua richiesta non viene accolta dal Collegio.

Quel che però conta è che il Medici apprezza molto l'offerta dell'amico Ramberto e considera positivamente la natura dei territori e la qualità dei passi; si reca perciò a Venezia dove espone il progetto al Senato della Serenissima. Per la verità egli sa di non avere tante altre scelte; sono lontani i tempi in cui all'apice dell'autorità e delle ricchezze amava farsi dipingere con le sembianze di un soldato, lui, con quel suo carattere altero. Certo, anche adesso porta la corazza e i capelli molto lunghi inoltre, l'energia e il pieno vigore delle sue membra robuste ancora lo sostengono. Ma queste non son di certo le finte battaglie che solo alcuni anni prima organizzava durante gli spettacoli equestri, per dare di sé una immagine non veritiera¹¹⁹. Adesso sente di potersi fidare di quel Malatesta che da sempre è rimasto grato e affezionato alla sua famiglia, non esitando a mettere la propria vita nelle sue mani. D'altronde ha sempre ben presente che le terre di Romagna, per tradizione, non sono per nulla sicure, da tempi immemori dilaniate dalle intestine lotte tra i guelfi e i ghibellini. Quel pezzo di terra aspro e isolato può essere la sua sola ancora di salvezza; così si affretta a parlarne con i suoi fidati e alleati: Guidobaldo d'Urbino e i suoi capitani.

Da Palazzo Vecchio intanto viene chiesto sostegno all'intraprendente e agguerrita Caterina Sforza, la quale accetta il compromesso sia per non deludere la richiesta del potente stato di Firenze, che proprio nei pressi di Forlì ha posto i suoi confini, sia a causa delle passate controversie con quel cocciuto astrologo di un Ramberto. Così il 16 dicembre del 1498 la "tigre" di



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di Piero de' Medici detto il "fatuo", dipinto di Agnolo Bronzino (fine del XV secolo)

Forlì decide di inviare quaranta dei suoi balestrieri nei possedimenti del conte con lo scopo di fare razzia di bestiame e accaparrare quanto più si può. Le aspettative della signora non vengono disattese: le sue milizie riescono a trarre un bottino di sessanta capi di bestiame di grossa taglia e altri più minuti¹²⁰.

Ma Ramberto non demorde, anzi reagisce fieramente sul fronte della Val di Bagno: <<*Tentò in questo mezzo Ramberto, a cui per quel effetto erano state mandate da Ravenna, sotto Paolo Gradenigo, alcune squadre di stradiotti e qualche numero di fanti, per avvertire gli avversari per via di Val di Bagno e fece qualche effetto, ma non però tale, ancorché occupasse quattro o cinque castelli, che distornasse il nemico dal suo fine*¹²¹>>.

È il suo inviato Giacomo Sacco, in una lettera del 10 dicembre, a narrare dal castello di Sorbano i successi conseguiti: <<...*come a hore 22 lui solo have dito loco: non vi fu il conte Lamberto di Sojano, nì sier Zuam Paulo Gradenigo, ma lui con 50 balestrieri over stratiotti dil conte et certi paesani partesani introe in la terra et have la rocha, fo ferito uno di nostri; et poi andoe a Tezo et lo ebbero; vol andar a uno altro loco lo qual lo haverà*>>. Quest'altro castello conquistato è quello di Monte Alto ed è lo stesso Ramberto, con grande entusiasmo, a informare la Serenissima che le cose si stanno finalmente mettendo bene. A questo proposito il 14 dicembre il Collegio di San Marco scrive al Gradenigo che nei castelli conquistati si debbono issar le insegne dei Medici e non quelle di Venezia, poiché la guerra si sta combattendo in nome e per la gloria della

alleata famiglia fiorentina¹²².

Nella rocca di Sorbano il Gradenigo chiama a rapporto i condottieri Antonio de Pii e Fuzo per fare il punto della situazione riguardo i luoghi conquistati che sono strategicamente assai importanti per il proseguimento della guerra. E poco più tardi ecco giungere da loro anche il conte di Sogliano.

I luoghi dove si combatte sono tutti impervi, montuosi: il fango è praticamente ovunque. Purtroppo in quei castelli impera una immane carestia tant'è che i fanti vorrebbero fuggire; la cosa ancor peggiore è che i danari sono praticamente esauriti. Non è dunque facile convincere quei soldati malridotti: l'unica cosa da fare è indurli a restare dietro la promessa che entro cinque giorni verranno stipendiati. Il conte indugia, deve prendere ancora tempo perché non sa più cos'altro fare: forse sarebbe meglio mandare un messo a Venezia, ma non può chiedere ogni volta aiuto alla Serenissima.

Per fortuna, anche qualcun altro si rende conto della gravità della situazione: il provveditore Gradenigo, prendendo atto delle difficoltà in cui versa Ramberto, informa tempestivamente il Collegio dei Dieci: *<<come si trovava disperato senza danari, quel conte pieno de instabilità, e li fanti erano zonti con li contestabili, era tre zorni non haveano manzato pan>>*.

Poiché non c'è più pane né altro cibo, per quei monti si rimediano soltanto castagne. I poveri affamati riescono a trovare rifugio a Sarsina. Con loro ci sono anche i capitani Antonio de Pii, Fuzo e Brandolini che vorrebbero andare a Santa Sofia. Dopo pranzo Ramberto si reca dal Gradenigo per riferire ciò che a proprio avviso si dovrà fare in seguito e così si ferma a cenare assieme a lui e agli altri condottieri di Venezia. Il provveditore però non gradisce molto i suoi suggerimenti e si vede costretto a far prediche alle fanterie, agli stradioti¹²³ e agli armigeri, prendendosela un po' anche con lo stesso conte, proprio perché tutte quelle sue rimozioni non fanno altro che rendere l'impresa molto difficile se non addirittura improbabile. Come se ciò non bastasse anche gli ufficiali non risparmiano critiche al signore soglianese e parlano male di lui poiché continua a promettere cose impossibili. Nel contempo anche le truppe si sono accorte che Ramberto appare inesperto ed essendo costretti a mangiar castagne si rendono conto di come si stanno mettendo le cose¹²⁴.

Il Gradenigo invia una lettera che suscita ilarità presso il Consiglio e i Dieci Savii scoppiano dalle risa quando viene letta: anche il provveditore ha comunicato al Consiglio di credere che il conte di Sogliano, qualora fosse in possesso di denaro, non esiterebbe a corrompere l'intera Val di Bagno pur di impossessarsene.



Sorbano (Sarsina): abitazione moderna inglobata all'edificio cinquecentesco e resti delle mura del castello

Perché l'impresa di Galeata e in Val Bagno abbia successo gli servirebbero almeno ottocento fanti, cento-settanta uomini d'arme e settanta stradioti. Gradenigo rimarca il fatto che il Malatesta è molto volubile e fin troppe volte approfitta della sua disponibilità recandosi sovente da lui per convincerlo dei propri intendimenti. Accade così che l'alto ufficiale veneziano finga di assecondare il conte, per calmarlo in qualche modo e per questo motivo spesso gli consente di trattenerci con lui per desinare o per cenare. Solo così riesce a porgli un freno.

Nonostante tutte le difficoltà, anche Castelnuovo viene conquistato ed è lo stesso Ramberto, raggiante, a darne comunicazione al podestà di Ravenna il 14 dicembre 1498¹²⁵. Sembra dunque tornare la fiducia tra gli ufficiali e tra le truppe, tanto che anche Gradenigo si mostra molto più ottimista per l'impresa in Val di Bagno e Galeata. Tuttavia quel che in cuor suo più lo infastidisce, è che deve ogni ora sopportare quell'attaccabrighe del conte.

Ancora verso la metà di dicembre Ramberto e il suo fedele messo Giacomo Sacco, di stanza a Sorbano, vorrebbero dar battaglia al castello di Charesto, presso Sarsina, ma a causa della penuria di fanti non riescono a porvi l'assedio preventivato; e pensare che a difendere quella rocca ci sono soltanto quattro fanti! Dunque non resta che tentar di *<<solicitar spie et corromper castelani, et se li danari zonzesse fariano assa' cosse>>*¹²⁶. E si sa che il conte di Sogliano in questo non è certo un principiante: pur di salvare la pelle è disposto a spendere e spandere.

Per sua fortuna questa volta il raggio ordito va a buon fine e il Collegio dei Dieci, quando ne viene a conoscenza, è assai lieto di prendere atto dell'accaduto e spedisce lettere di encomio a Ramberto, esortandolo a seguitare per questa buona strada¹²⁷.

Quando finalmente in Val di Bagno giungono un po' di danari – ovviamente è sempre Venezia a mandarli – Giovanni Paolo Gradenigo ricomincia ad essere fiducioso, mentre Ramberto e Giacomo Sacco inviano lettere di ringraziamento alla Serenissima. Giacomo parte a cavallo con i suoi balestrieri per andar alla conquista di Riolo, un castello che fa parte dei domini di Galeata e dal quale si può guardare tutto il paese. L'altro obiettivo è quello di assediare il castello di Charesto per poi puntare su quello di Urlato; tuttavia sa benissimo che sarà possibile tenere soltanto uno di essi, mentre all'altro si dovrà per forza rinunciare proprio a causa della mancanza di soldati. Ramberto è sempre più convinto di poter riuscire nell'impresa in quanto pur non disponendo di molti danari può contare sulle riserve di grano che provengono dai suoi possedimenti di Pondo e Spinello. Ma Giacomo Sacco pensa in cuor suo che ci sarà bisogno di altri aiuti affinché l'impresa vada a buon fine¹²⁸.

Nel frattempo Piero de' Medici riparte senza poter disporre dei rinforzi e si appresta ad attraversare l'Appennino nonostante sia sopraggiunto il pieno inverno. Sarà praticamente impossibile che i cannoni possano giungere prima di sessanta giorni, a causa della piena del fiume Marecchia. Sono giorni di pioggia molto intensa che non consentono di starsene sui monti; tanto più che i nemici si stanno organizzando e diventano sempre più numerosi e temibili. Inizialmente Piero non sa se andare nei suoi alloggiamenti oppure trovare riparo a Rimini o a Sogliano, almeno fino a che la guerra abbia inizio¹²⁹. Poi decide tutt'altro e va a svernare a Casteldelci.

Intanto giunge notizia che nel versante opposto della penisola Pisa si trova già sotto l'assedio dei Fiorentini. Piero spera in cuor suo che i soldati non debbano ritirarsi e così li esorta a resistere. I suoi timori sono più che fondati: difatti il duca di Urbino vorrebbe già abbandonare il campo e lasciare da soli i capitani d'Alviano e Orsini, esigendo un altro contingente di almeno trecento uomini d'arme e tremila fanti. Allora Bartolomeo d'Alviano vorrebbe andare a Poggio Reale con i suoi mille stipendiati: egli ha in serbo la strategia di inviare i fanti in supporto a quella città, mentre lui vi giungerà solo in seguito con la cavalleria leggera, promettendo di consegnare Poggio Reale a Siena; in questo modo potrebbe beneficiare del passo concesso da Pandolfo Petrucci e per la via della Maremma arrivare a Pisa.

Piero intende stipulare anche un compromesso di pace coi Fiorentini per salvare Pisa, ma non desidera in alcun modo sottomettersi agli Sforza di Milano che



Roma, Museo Nazionale di Palazzo Venezia, Collezione Odescalchi: a) dardi da balestra, Europa (XVI secolo); b) balestra, Germania (1480)

con la loro pupilla Caterina da Forlì costituiscono i più fedeli alleati dei repubblicani fiorentini. Il suo fine principale è comunque quello di rientrare a Firenze come libero cittadino e magari poter ottenere una qualche provvigione¹³⁰. Queste sono solo fantastiche: il "fatuo" d'altronde è sempre stato un inguaribile e ingenuo ottimista. In Val di Bagno, infatti, le cose non stanno andando affatto bene.

Il provveditore Gradenigo alloggia nei castelli conquistati e sollecita San Marco a inviargli il resto del denaro per poter acquistare scorte di sale: ha già dovuto liquidare le compagnie di Vincenzo di Naldo, Giovanni da Feltre e Melchiorre Ramazzotto¹³¹, in tutto ottocento uomini intervenuti per soccorrere Ramberto. Gli abitanti locali sembrano prendere pian piano coraggio e cominciano a schierarsi dalla parte dei nemici. E come se non bastasse Caterina manda contro il Gradenigo ben ottomila stipendiati. È dal Casentino che giungono notizie ancor più terribili: le truppe alleate, compresi i fanti di Bergamo, si sono date alla fuga e i nemici hanno recuperato quasi tutto il territorio che avevano perduto, avanzando fino all'Averna e a Bibbiena¹³².

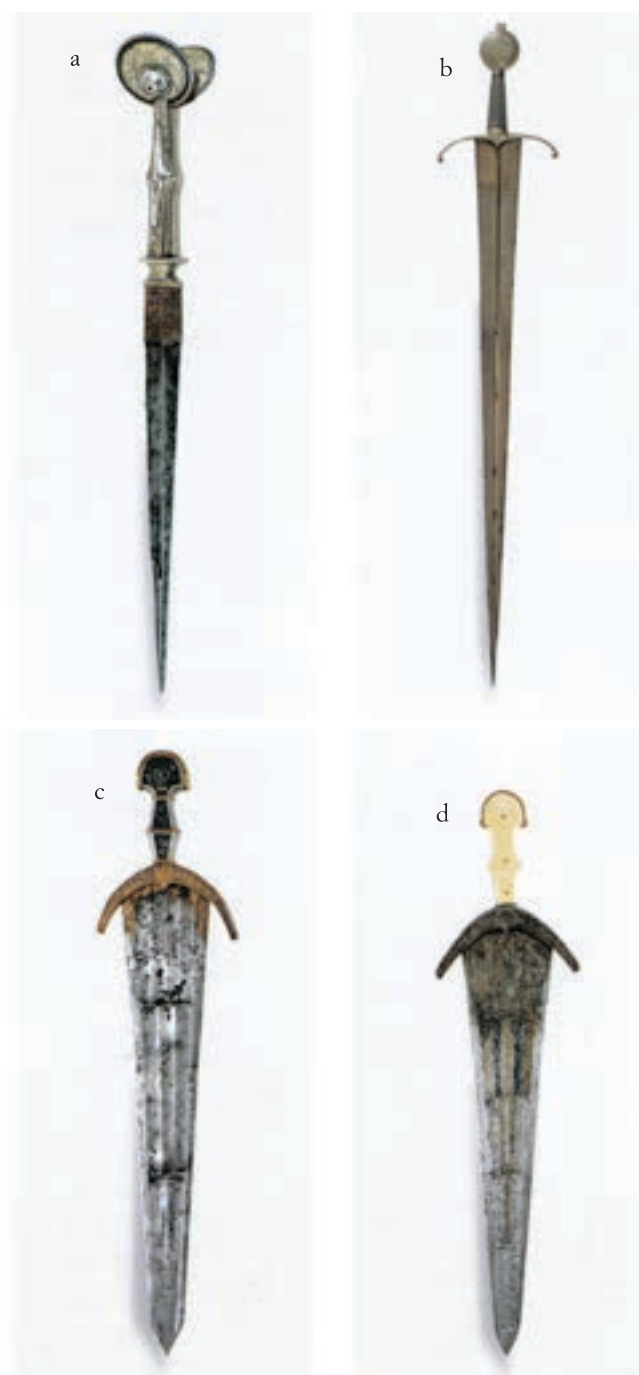
Anche Ramberto ha i suoi problemi. Si deve dare un gran daffare per procurarsi un nuovo cavallo; egli ne rivendica per sé uno nuovo perché quello che gli è morto era costato ottantacinque ducati¹³³. La situazione richiede però che le faccende private passino in second'ordine e il 23 dicembre deve scrivere una missiva alla Signoria chiedendo danari e riferendo quale sia la situazione a Charesto, dove con l'aiuto di Ramazzotto e degli altri capitani è riuscito a sconfiggere mille fanti fiorentini. Questi nemici erano capitanati da Ciriaco e Turchetto Dal Borgo che è stato ucciso a Facciano, e poi da Rizo di Campogialo, Cesare e Rizzardo di Ga-

leata, fedeli alleati di Caterina. Fortunatamente tra le fila del contingente capitanato dal Malatesta le perdite sono state minime: un solo uomo ucciso.

La signora di Forlì è sempre sul chi va là e sta per mandare contro Ramberto le proprie soldatesche; così il soglianesi ordina l'invio di trecento sacchi di farina alle genti dei suoi castelli per prepararsi a resistere. Anche nel castello di Spinello i locali mostrano propositi di ribellione e Caterina cerca di fomentare gli animi inviando soldati in loro aiuto: a questo proposito il commissario di stanza a Gualdo informa il conte di Sogliano dei preparativi nemici¹³⁴.

A Casteldelci nel frattempo si verifica un grave ammutinamento: accade infatti che i soldati del duca di Urbino e quelli di Venezia entrino in discordia; alcuni di questi ultimi vengono letteralmente tagliati a pezzi¹³⁵. Ramberto non si dà pace e informa il podestà di Ravenna, dolendosi grandemente che il Gradenigo debba abbandonare l'impresa di Galeata: il provveditore ha infatti la necessità di recarsi a Casteldelci per soccorrere Bibbiena e poi all'Averna. Il conte è tuttavia deciso a non demordere e pensa in cuor suo ai tempi in cui Firenze era un luogo libero e sicuro: mai potrà abbandonare una così magnifica città a se stessa¹³⁶. La disperazione lo induce a credere che tutta l'impresa possa andare in fumo e manda Giacomo Sacco a Venezia per discutere la delicata situazione, anche perché a Galeata è giunto <<*Achilles Tyberti capo di balestrieri di madama di Forlì in favor de' nemici*¹³⁷>>. Ed è proprio lei, la tigre Caterina, a dare i maggiori grattacapi a Ramberto e a causare danni, ancor più che i Fiorentini.

Siamo giunti ormai alle soglie del Capodanno 1498. Il Gradenigo ha raggiunto Casteldelci, ma immediatamente si rende conto della situazione in cui si trova quel castello che di ora in ora si sta facendo sempre più disperata: egli sta attendendo i rinforzi del duca di Urbino e di Carlo Orsini. I nemici hanno tagliato gli alberi e si sono appostati sulle montagne per serrar le vie che consentono i rifornimenti. Giungono a Casteldelci Vincenzo di Naldo, Ramazzotto e Giovanni da Feltre i quali riferiscono che le compagnie sono fuggite; hanno con loro soltanto cinquanta fanti per poter soccorrere Ramberto che, a quanto dicono, si trova a letto per essersi procurato una brutta ferita alla spalla. Gradenigo consegna una lettera all'Alviano che ha scritto per Piero de' Medici: vuole domandargli se i condottieri che sono a Casteldelci debbano avanzare per portargli i rifornimenti, informarlo che a Bibbiena ci sono duecento uomini d'arme e ottanta stradioti e che lui stesso lo può raggiungere con altri novanta stradioti¹³⁸.



Roma, Museo Nazionale di Palazzo Venezia, Collezione Odescalchi: a) sfondagioco alla stradiotta, Italia settentrionale (primo terzo del XVI secolo); b) spada da stocco, Italia (1500); c) dagona a cinquedea, Emilia e Veneto (1500); d) daga a cinquedea, Emilia e Veneto (1490-1510)

Le insurrezioni di Spinello hanno tenuto sulle spine Ramberto anche più del previsto: la situazione è peggiorata e quel castello è stato brutalmente saccheggiato e dato alle fiamme dai nemici. Il conte, che si è ripreso dal ferimento, invia Giacomo Sacco a Venezia per esporre al Collegio la drammaticità degli eventi. Giunto colà il messo ottiene personalmente in consegna tremila ducati che potrà inviare al campo di Bibbiena¹³⁹. Ramberto adesso si sente relativamente tranquillo, potendo contare anche su un altro suo uomo di

fiducia: un tal Frar da Vorleto¹⁴⁰.

Sul fronte di Sorbano i nemici hanno preso di sorpresa le milizie alleate e stanno distruggendo tutti i mulini, mentre i soldati di Caterina attaccano il castello di Spinello dove si trova il luogotenente del conte di Sogliano. Il pericolo aumenta, ma frate Bertono, amico fidato di Ramberto che è insieme a lui a Sorbano, usa molta intelligenza con i nemici: con un audace sotterfugio egli permette al conte di lasciare il castello divenuto poco sicuro, per raggiungere la rocca di Sogliano. I soldati mandati a Casteldelci dal provveditore Gradenigo sono soltanto venticinque e Ramberto è più che mai preoccupato, tanto da temere per le sorti del suo stato, anche se sa di poter contare sull'appoggio incondizionato della Signoria di Venezia. Il conte riacquista un po' di fiducia quando apprende che i condottieri veneziani si sono saldamente stabiliti nei luoghi conquistati in Val di Bagno: si tratta di Antonio di Pii, Carlo Sacco, Tuzo di Costanzo, Guido di Val de Marin. Tuttavia viene assalito da un grande sconforto allorché alcuni sospetti che aveva sul fratello si rivelano fondati: Malatesta infatti ha già preso accordi con Caterina da Forlì e sta tramando contro di lui; come se non bastasse, tutto ciò accade proprio ora che i confini sono minacciati anche dalle truppe comandate da Ottaviano Manfredi¹⁴¹. Ramberto sa che Malatesta può essere pericoloso poiché questi conosce molto bene il territorio e le abitudini della gente di quei luoghi. Il conte è perfettamente consapevole che il contributo del fratello potrebbe essere letale, non solo per le sorti del suo stato, bensì anche per la propria stessa vita¹⁴². Tutto ciò lo preoccupa molto anche se circa un mese prima, il 19 novembre, aveva scritto alla Signoria una lettera cifrata affinché non fosse assegnata alcuna condotta all'imprevedibile fratello¹⁴³.

Trascorsa l'Epifania, il 9 gennaio del 1499 Giacomo Sacco viene inviato ancora una volta a Venezia dal suo principe: lo scopo è quello di convincere il Collegio a mandare dei fanti in Romagna e ottenere denari sufficienti per pagare i duecento stipendiati e i cinquanta balestrieri che sono ai suoi comandi; inoltre il Malatesta si augura che torni il provveditore Giovanni Paolo Gradenigo affinché l'impresa possa riuscire¹⁴⁴. Ma questa volta Venezia vuole vederci molto chiaro; d'altronde deve sopportare tutto il carico di responsabilità e di sostanza su quanto accade in Romagna. La Serenissima incarica il provveditore Giacomo Venier di recarsi a Casteldelci per supportare il Gradenigo, il quale si trova a letto ammalato. Il Venier parte a cavallo e prima di raggiungere Casteldelci si ferma a Sogliano per confrontarsi con Ramberto sulla strate-



Spinello: ruderi della rocca

gia da seguire e per consegnargli del denaro.

Sembra che la scaltra Caterina abbia previsto ancora una volta le mosse del nemico e non passano che pochi giorni quando il 14 partono da Forlì cinquanta balestrieri a cavallo e duecento fanti, guarda caso lo stesso numero di uomini per il quale Ramberto aveva chiesto gli stipendi alla Serenissima.

Gli uomini di Caterina sono determinati e si dirigono verso Sogliano; appresso quella cittadella essi si uniranno alle forze di Achille Tiberti¹⁴⁵ che può contare su cento cavalleggeri e duecento fanti. Il condottiero cesenate ha tutta l'intenzione di sottrarre Spinello al conte e il 15 eccolo già accampato nei pressi di quel castello, pronto a dar battaglia. Il conte adesso è veramente disperato, ma per fortuna il 17 Giacomo Sacco riparte da Venezia portando con sé altri trecento ducati¹⁴⁶: non sono molti, ma forse potranno bastare per tirare avanti.

Dunque Caterina e Achille Tiberti, legati alla causa di Firenze, incombono ormai minacciosi sulle milizie di Ramberto come i falchi degli Appennini. Il 28 gennaio Nicolò Venier invia da Casteldelci una lettera a Venezia: ha appena ricevuto un messo di Ramberto che lo ha informato della disperazione del conte e del grave pericolo che sta correndo. Ormai il principe soglianesi si sente braccato da Caterina che contro di lui ha ordito una losca trama e lo vuole catturare. Egli richiede almeno altri quattrocento fanti per affrontare i soldati forlivesi: se glieli daranno, è disposto a promettere molte cose¹⁴⁷.

Intanto in Val di Bagno la situazione si è fatta ancor più grave: Caterina è riuscita ad avere la meglio. I condottieri veneti sono alle strette e hanno preferito abbandonare l'impresa, tanto che i nemici hanno vita facile e riescono a impossessarsi anche della rocca di Sorbano e degli altri luoghi limitrofi. Adesso il conte è veramente costretto a ripiegare con tutte le forze

rimastegli nella propria roccaforte di Sogliano¹⁴⁸: si sente abbandonato, braccato dai nemici che ormai gli sono alle calcagna; se non verrà aiutato teme davvero che questa volta per lui sarà la fine¹⁴⁹. Tuttavia, con la determinazione e l'ardore degli eroici condottieri, ha fatto in tempo a informare la Signoria di Venezia che tuttalpiù egli sarebbe disposto a perder il suo stato piuttosto che venir meno ai patti che lo legano alla Serenissima¹⁵⁰ e questa dichiarazione fa breccia nei cuori dei membri del Consiglio che non hanno la minima intenzione di lasciare da solo il loro più fervido e leale sostenitore. Intorno al 10 di febbraio dalla Repubblica giungono ben ottomila ducati per pagare le milizie. Non c'è tempo da perdere! Presso Sogliano sono ancora accampati tremila fanti nemici, ma inaspettatamente avviene un fatto che ha dell'incredibile. Verso la metà di febbraio i soldati di Caterina Sforza e quelli di Achille Tiberti si dileguano; adesso la loro intenzione è quella di incamminarsi verso Pondo per porvi l'assedio. La rocca di Pondo è strategicamente importante per la sua posizione al confine con lo stato di Firenze, anche se sorge in una zona di montagna remota e deserta, lontano dalle città più di trenta miglia e addirittura cinquanta dal mare¹⁵¹. Colà i sudditi, in pratica tutti contadini, sono stretti nella morsa dei patimenti, dalla fame e dal freddo. Ramberto è assai preoccupato in quanto sa benissimo che quel suo feudo così isolato ha frontiere deboli e mal protette e può essere soggetto a continui pericoli; oltretutto deve guardarsi dalle reiterate scorribande dei banditi che imperversano in quelle aspre terre di confine. Ma sa anche che disporre di un castello in una simile posizione significa anche avere la possibilità di svernare e ricevere approvvigionamenti per i soldati.

Giunte sotto le mura le milizie di Caterina pongono l'assedio, ma devono fare i conti con i contadini, che sono disposti a vendere assai cara la pelle; e sorprendentemente i locali riescono a resistere, difendendo con grande ardore la rocca¹⁵². Le forze nemiche sono dunque costrette a ripiegare nei pressi del castello più vicino, quello di Spinello, che pure appartiene al conte di Sogliano, mentre da Poppi il nipote dell'Alviano, che è fuggito da Firenze – città nella quale era stato catturato – invia i prigionieri nemici a Sogliano poiché ritiene che in quel castello possano trovarsi più al sicuro¹⁵³.

Nel contempo Ramberto sta guardandosi le spalle anche da qualcuno che ha sempre avuto interesse a tramargli contro: non può essere altri che il fratello Malatesta, il quale continua a costituire una minaccia, fors'anche più di Caterina, che si sente forte anche grazie all'appoggio dei suoi alleati Tiberti. In questo



Pondo: resti delle mura della rocca

mezzo di febbraio del 1499 Malatesta è ancora una volta al fianco dei Tiberti coi quali stipula un trattato ben preciso: il castello di Sogliano dovrà essere sottratto al fratello. I Fiorentini, che vi pongono l'assedio sono circa quattrocento; al loro comando vi sono Achille Tiberti, Ottaviano Manfredi e Dionigi Naldi¹⁵⁴.

Siamo agli inizi del mese di marzo e anche Caterina è sempre più nervosa e minacciosa: Ramberto adesso è praticamente assediato nella sua rocca dalle truppe della bella signora forlivese, che sta ricorrendo ad ogni mezzo pur di espugnarla. Dalle possenti mura del castello i Soglianesi resistono, ma se l'assedio andrà avanti con questa intensità non dureranno ancora tanto a lungo. Il conte non può far altro che resistere e attendere ancora, per vedere come andrà a finire.

L'unico rimedio possibile è chiedere ancora una volta aiuto a Venezia ed esortare il Consiglio dei Savii a mandargli seicento fanti per difendere il castello¹⁵⁵, che mai dai tempi di suo nonno ha corso un così serio pericolo. Trascorre anche tutto il mese di aprile e la situazione non cambia. Ma la rocca è possente, gigantesca; a poco a poco gli assediati perdono di potenza. I primi di maggio Caterina, constatando come non si riesca a espugnare la fortezza malatestiana, cerca un diversivo e ricorre questa volta a un piano mirato a far crollare psicologicamente il conte: manda in Val di Bagno un contingente di cavalleria capitanato dall'odiato fratello Malatesta il "Guerriero". Forse in questo modo potrà riuscire finalmente a rimescolare le carte¹⁵⁶ per provocare danni, scompaginare il morale del nemico che versa già in grave difficoltà e vincerlo definitivamente. Ormai il conte di Sogliano è giunto allo stremo delle forze; il piano della signora di Forlì sembra stia dando i suoi frutti e il 9 maggio si vede costretto a inviare Giacomo Sacco a Venezia per trattare col Collegio dei Dieci, anche se in verità avrebbe voluto recarvisi di persona per portare avanti le trattative. Ma la situa-

zione assai critica richiede che egli debba rimanere a Sogliano ancora per qualche giorno. Si lamenta del fatto che <<la madona di Forlì, Malatesta suo fratello, et li Tiberti da Cesena dieno venir a suo' danni>>: è dunque questa la prioritaria raccomandazione che desidera sottoporre alla Serenissima¹⁵⁷.

Finalmente arriva la svolta. Il 1° di giugno, inaspettatamente, si presenta al Consiglio di Venezia l'inviato di Firenze; da quanto riferisce sembra di capire che le acque possano calmarsi. Pare infatti che i Fiorentini abbiano buone intenzioni e intendano quasi giustificarsi: il messo afferma che da Firenze non è stata inviata alcuna truppa ad assediare il castello di Sogliano; tutt'al più sarà stata la *madona di Forlì* ad agire per suo conto, visto l'odio che nutre per quel conte.

In definitiva lo scopo dell'inviato è quello di proporre che si giunga a un compromesso, in modo tale che Venezia e la Signoria fiorentina si mettano a un tavolo e stipulino un accordo di non belligeranza, il che rappresenterebbe un primo importante passo verso la conclusione di una proficua alleanza. Inutile d'altronde continuare una guerra dalla quale nessuno può ottenere un guadagno. Ma cosa penserà di questo Piero de' Medici?

Dopo pochi giorni da Firenze parte l'ordine di inviare i due commissari di Galeata e Val di Bagno da Ramberto, per sapere come stanno andando veramente le cose¹⁵⁸. La morsa dei Fiorentini sul conte finalmente si è allentata: i commissari lo assicurano che non vi saranno altre ostilità nei suoi riguardi. Ramberto può tirare un sospiro di sollievo: in cuor suo pensava in verità all'imminenza della fine.

Così i giochi sembrano fatti: il conflitto è giunto al suo termine. I Fiorentini hanno resistito a Bibbiena e Piero de' Medici non è riuscito nell'impresa di rientrare a Firenze; ma almeno Ramberto può respirare. C'è mancato poco che perdesse il suo stato per mano di quel suo irriducibile fratello e di quella indomabile "tigre" di Caterina, che per fortuna adesso non potrà più contare sulle forze fiorentine. Solo così si spiega la ritirata delle truppe forlivesi da Sogliano, perché Ramberto è ben consapevole che sarebbe bastato anche un centinaio di rinforzi fiorentini per cadere nelle mani di Caterina.

Certo, le vicende vissute in Val di Bagno e Galeata, hanno messo a dura prova il cinico Ramberto il quale ha rischiato molto; il conte di Sogliano ha potuto provare sulla propria pelle il pericolo e la sofferenza e ha imparato pure cosa significhi essere eccessivamente scaltri e opportunisti, attributi che si addicono a principi imprudenti ma che se usati con giudizio si dimo-

strano quanto meno utili per riuscire in una impresa. Tutto ciò gli ha permesso se non altro di mettere in mostra quella grande abilità – prerogativa di famiglia – in fatto di intrighi e torbidi della politica, con improvvisate iniziative e imprevedibili voltafaccia. Considerate le forze in campo, egli è riuscito a tenere testa a una città più grande e molto più potente come Forlì. Certo ha pesato molto l'appoggio incondizionato di Venezia e Ramberto sa benissimo che d'ora in poi e più di prima, avrà sempre bisogno di allearsi, o di "vendersi" a qualcuno, ricorrendo a qualunque mezzo pur di difendersi. Se codesta costrizione rappresenta la sua latente debolezza, essa può invece tradursi nella sua vera forza. D'altronde come l'impetuoso vento spazza via dalla rocca di Sogliano ogni foglia o ramoscello che vi si posa, allo stesso modo nel conte alligna la consapevolezza che le turbolenze della ragion di stato potrebbero ad ogni momento frantumare quel suo piccolo regno.

Come sovente accade durante la vita, per un motivo o per un altro e anche quando tutto sembra andare per il meglio, non sempre ci si accontenta di quel che si ha per il desiderio di quel che si potrebbe avere: in questa diffusa tentazione talvolta può incappare anche chi possiede quanto già ha di suo e gli basta una tentazione alla quale neppure Ramberto, suo malgrado, riesce a sfuggire, nonostante egli abbia ereditato dal padre numerosi castelli e non trascurabili fortune. Forse a sua giustificazione si può addurre l'estenuante guerra in Val di Bagno, che gli ha fatto dilapidare non poche risorse in termini di beni, denaro e salute accrescendo nel suo giovane animo, la predisposizione per l'avidità e il cinismo.

Accade dunque che la brama del potere e la sete di ricchezza, in questo cruciale momento di grave crisi, dopo una guerra che ha provocato danni alle rocche, ai castelli e ai terreni, dilapidando le rendite agrarie e le attività commerciali, induca il principe di Sogliano ad aprire bene gli occhi per vigilare sulle campagne, per controllare i confini e le dogane, per mantenere integro il suo stato. Inoltre deve cercare di trovare nuove risorse, nuove fonti di investimento per ridare linfa al mercato interno, affinché ricominci una sufficiente circolazione di beni per far ripartire l'economia dei castelli.

In questo quadro già di per sé complesso, è facile attaccar briga con altri principati o stati minori.

L'anno 1499, cominciato sotto le sgradevoli insidie della tigre di Forlì, ora sembra continuare sotto altri cattivi auspici che si manifestano sotto forma di imposizioni ed egoismi. Pare proprio che a questa regola



Castello di San Marino

non debba sfuggire nemmeno uno stato piccolo e pacifico, che fino ad ora ha avuto sempre ottimi rapporti con la signoria di Sogliano: abbarbicato a un monte visibile ovunque, dalla piana e dalle altre alture, è la Repubblica di San Marino.

Fortunatamente gli accadimenti non vogliono che debba rendersi necessaria una guerra a tutti i costi, anche perché in verità a cagione di tali dissensi vi sono soltanto meri interessi economici, oltretutto futili e assai modesti. Le due entità territoriali, del resto nemmeno confinanti tra loro, non sembrano interessate allo scontro, né potrebbero permettersi di dar luogo a dispute logoranti: per far ripartire i commerci occorre dare respiro ai rapporti di reciproca collaborazione tra i sudditi, magari allentando la presa dei dazi. A Sogliano come a San Marino conviene lasciare aperte le vie di comunicazione, anche perché entrambi devono potersi muovere nell'orbita politica e commerciale di ben maggiori potentati, ciò che può facilitare l'inserimento all'interno di mercati più vasti e remunerativi. La controversia si apre verso la fine del mese di gennaio del 1499, con le lagnanze che un rappresentante della Comunità di San Marino porta alla rocca di Sogliano davanti allo stesso Ramberto. L'oggetto del contendere consiste in alcuni capi di bestiame che sono stati oggetto di preda da parte di alcuni uomini del conte. Questi, senza farsi attendere, risponde con una missiva agli inizi di febbraio, assicurando di aver posto sotto sequestro il bestiame conteso, in modo tale da concedere un termine utile per provare in giudizio la proprietà.

Dopo alcuni giorni Ramberto viene finalmente a co-

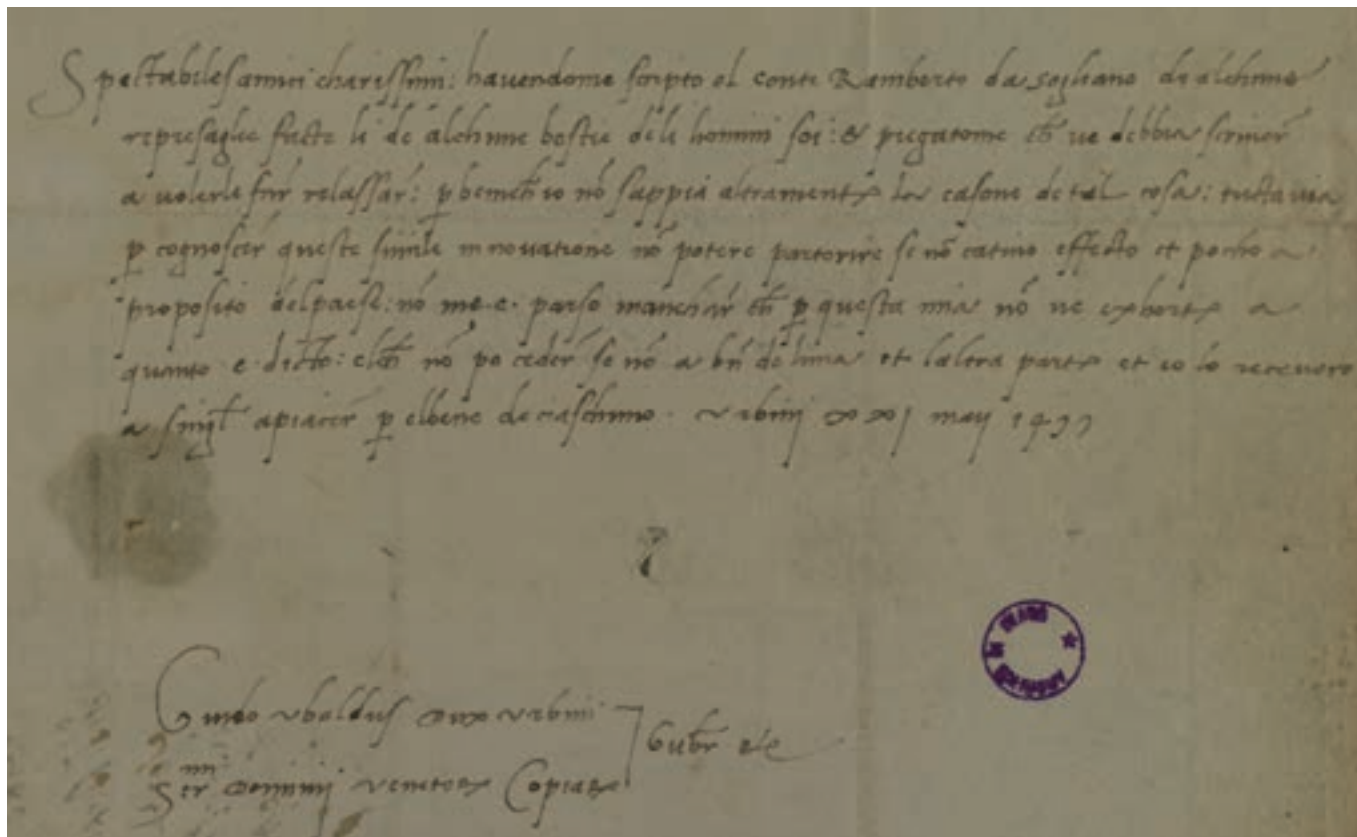
noscenza di quanto è realmente accaduto mediante informazioni assunte dai suoi uomini: il bestiame conteso sarebbe stato sottratto non allo stato sammarinese, bensì ad alcuni <<...*homini de la val de Bagno nostri nimici*>>, e poiché le bestie attualmente si trovano nelle mani di gente che abita nei contadi di Roncofreddo e di Santarcangelo, gente della Chiesa <<...*quando pure a quisti vostri li para havere bona ragione vadino la dove se ritrova dicte bestie*...¹⁵⁹>>. Dunque, palesando che il bestiame si trova in altre terre e che di conseguenza non sono stati commessi soprusi da parte soglianese, il conte comunica ai Sammarinesi che vadano a recuperarsele da soli quelle bestie.

Ovviamente queste giustificazioni non convincono appieno i vertici del Titano; neanche a farlo apposta, ecco che due giorni più tardi <<...*quattro bestie cavalline, cioè tre cavalle et un cavallo*...>> vengono letteralmente sottratte con la forza e con le armi a un certo mastro Antonio da Strigara e ad altri due sudditi soglianesi che sono entrati in territorio sammarinese con buone intenzioni e senza nulla sapere dei rapporti tesi tra i due stati¹⁶⁰. Questa parrebbe una vera e propria ritorsione e stavolta è Ramberto a dover chiedere spiegazioni; con toni pacati, ma neppure tanto affabili, fa intendere ai Capitani di San Marino che quelle genti devono quanto meno procedere alla restituzione del maltolto.

I Capitani della Repubblica con una punta di falso imbarazzo per l'accaduto, espongono al conte che i motivi dell'azione sono da ricercare nella mera ritorsione, più che giustificata peraltro, motivazioni che però suonano come una presa in giro per Ramberto, che mantenendo un atteggiamento cordiale ma intransigente, dal canto suo è indotto piuttosto a puntualizzare una scissione del rapporto di casualità esistente tra i due episodi¹⁶¹.

Si procede con cautela e l'11 di febbraio il conte invia a San Marino una persona di sua fiducia, munendola di credenziale, per conoscere di fatto quelle che sono le vere intenzioni della Comunità sammarinese in merito alla restituzione dei cavalli¹⁶². Ma ciò non porta a risultati soddisfacenti e il 17 febbraio Ramberto deve far ricorso a una nuova credenziale per ridefinire la vertenza del bestiame, concludendo la sua missiva con una sollecitazione più energica, seppur scandita ancora una volta da un affettato tono di cortesia: <<...*prego quelle voglia fare restituire le bestie a li mei homini commo richiede el debito de la nostra ami(cia) et io non mancaro de favore a li vostri in recuperatione de le loro*...¹⁶³>>.

In verità le decisioni prese all'interno della Comunità



Archivio di Stato della Repubblica di San Marino, Lettere alla Repubblica, Lettera di Guidobaldo da Montefeltro ai Capitani della Terra di San Marino del 21 maggio 1499

sammarinese non lasciano tante altre opzioni al Malatesta, e nonostante egli cerchi di ricorrere a null'altro che alla diplomazia, deve prendere atto suo malgrado come essa venga in contrasto con la situazione politica in seno a quella comunità, dove frequentemente si accendono contrapposizioni familiari nell'intento di ottenere il controllo del potere¹⁶⁴, cosa che invece non può in alcun modo accadere nelle terre tra i fiumi Uso e Rubicone dove tutta la forza del governo è concentrata nelle mani di un solo uomo: il conte Ramberto Malatesta. Dunque, si fa sempre più spazio negli animi delle parti in causa la sensazione che la vertenza non sia immediatamente né facilmente risolvibile: senza alcun dubbio una parte non trascurabile nella vicenda la fa l'orgoglio.

Tuttavia, benché i motivi del contendere siano in fin dei conti inconsistenti e di scarso peso economico, accade che debba essere lo stesso Pandolfaccio, signore di Rimini, a farsi avanti per condurre l'arbitrato della spinosa vertenza, a garanzia del bene comune: ciò significa sottoporre le ragioni di ciascun contendente al suo Consiglio <<et sopra esse dare el parere nostro>>, permettendo di condurre gli stati di Sogliano e San Marino a un definitivo compromesso¹⁶⁵.

Ramberto, nonostante la ben nota avversione nei confronti del parente riminese, comunica ai Capitani di

San Marino di accettare l'arbitrato, anche se lamenta la mancanza di adesione alla proposta fatta alla Comunità in merito alla contesa riguardante le solite quattro cavalle¹⁶⁶. Si tratta di una vertenza soggetta a interminabili lungaggini se ancora il 14 aprile, nell'attesa che l'arbitrato dia gli esiti sperati, Ramberto sollecita l'invio dei delegati della Comunità presso Pandolfo Malatesta contestualmente al suo fidato messo Giacomo Sacco: <<...ser Jacomo sera ogy a Rimino et così mandi V.M. ogy infalantly...>>¹⁶⁷.

Il conte di Sogliano usa le sue più astute sottigliezze con grande abilità, e nelle missive si nota un modo quasi maniacale di essere cordiale verso i vicini, ma al tempo stesso dandosi da fare per coinvolgere altri interlocutori al fine di salvaguardare i propri interessi. Nell'attesa che l'arbitrato dia i suoi frutti, il 28 aprile invia a San Marino un suo raccomandato di nome Giovanni de la Biasina, con tanto di credenziale. Desidera così trasmettere un messaggio molto chiaro ai Sammarinesi, intendendo recuperare almeno una cavalla e a qualsiasi costo <<...et piacevi de farlo acioche la nostra antiqua amicitia se mantenga>>¹⁶⁸.

Anche questa sollecitazione sembra cadere nel nulla e pure gli esiti dell'arbitrato di Pandolfo saranno inefficaci; così il conte decide di far subentrare come arbitro un'altra autorevole figura: Guidobaldo da

Montefeltro duca di Urbino. Guidobaldo accoglie di buon proposito la richiesta del Malatesta e su istanza di questi invia celermente una missiva ai Capitani di San Marino per esortarli a soddisfare le richieste dell'amico di Sogliano¹⁶⁹.

Alcuni mesi più tardi il duca si vedrà costretto a intervenire nuovamente – a causa del fallimento della prima istanza – per esortare i Capitani di San Marino: <<...havemo per la qui alligata opportunamente scripto al conte Ramberto circa quanto ha fatto contra di voi, et che voglia di tal cosa desistere, et quanto altro accade adviseate che se li provedera¹⁷⁰>>. Un altro intervento Guidobaldo lo ritenta pochi giorni dopo, il 16 settembre, quando informa i Capitani di aver proposto al conte di Sogliano di rimettere la lite coi Sammarinesi all'arbitrato di persona non sospetta¹⁷¹. La Comunità sammarinese si è ormai accorta che Guidobaldo sta cercando di favorire Ramberto a causa dei trascorsi di buona amicizia tra le loro casate; per uno stato che si basa su fondamenti repubblicani una tale messa in scena non può passare inosservata. Sarebbe troppo ingenuo darvi credito.

Il 19 settembre, in una laconica lettera ai Capitani, Ramberto dichiara di aver appreso quanto espostogli per conto loro da un certo ser Antonio, il quale ha piena facoltà di riportare quanto il conte ha risposto¹⁷². È sempre più chiaro che la proposta di arbitrato avanzata da Guidobaldo sta andando incontro a difficoltà che paiono insormontabili, a tal punto che il duca di Urbino è costretto a informare i Reggenti che le condizioni dell'arbitrato verranno riformulate per dissuadere i Sammarinesi da nuove rappresaglie nei territori di Ramberto¹⁷³.

Passano circa due settimane e la questione giunge a una svolta: finalmente l'accordo per un arbitrato assunto direttamente su di sé dal duca viene raggiunto¹⁷⁴ e il 6 ottobre Ramberto scrive ai Capitani per esprimere la sua piena adesione a questa soluzione <<...cusi in questa septimana più presto si potra mandaremo uno per la parte che fara la via li et farovi motto acio potiate insieme mettere le parte et mandarle alla excellenza del duca...¹⁷⁵>>. Seppur in maniera accorta e a rilento le cose si sistemeranno e l'amicizia con la Comunità sammarinese verrà ripristinata¹⁷⁶.

Dagli eventi del 1498 e del 1499 si è potuto capire come Ramberto e suo fratello Malatesta, divisi uno dall'altro, abbiano saputo affrontare le tante difficoltà, il che ha messo in luce di ciascuno pregi e difetti, debolezze e punti di forza. Del primo si può dire a favore che qualsiasi tipo di problema da risolvere abbia trovato di fronte, egli ha reagito tempestivamente

e solitamente in maniera studiata e razionale, senza ostilità dichiarata ma di certo con affettata cordialità, qualunque sia stato l'antagonista o l'interlocutore, al fine di mantenere un legame sempre stabile.

Non v'è dubbio alcuno che nonostante il suo stato abbia vissuto momenti di grande travaglio, egli ha potuto contare sul suo sicuro ed inespugnabile baluardo: il castello di Sogliano. Accanto a queste doti vanno però registrati alcuni comportamenti discutibili, dovuti all'eccessiva impulsività, alla maniacale ostinazione, all'esasperazione dei propri punti di vista, fin quasi a raggiungere una dimensione grottesca. Importante tuttavia la visione pacifica, il desiderio esplicito di concordia, al contrario del fratello, del prode Malatesta, sempre impavido ed esposto a mille pericoli. Anche se non lo si scorge con chiarezza, traspare nell'animo di Ramberto il tormento dettato da un timore sempre vivo del "Gueriero", a tal punto che tra i due è stato il fratello maggiore, per primo, a tramare contro il minore per sbarazzarsene, mentre durante la guerra contro Caterina, le parti si sono per così dire invertite e lo stesso Ramberto si è trasformato in una sorta di preda, o bersaglio mobile, costretto a spostarsi continuamente di castello in castello per evitare le numerose trappole tese da Malatesta.

D'altro canto, mentre il quindicesimo secolo è agli sgoccioli e la guerra alle spalle, il conte è perfettamente consapevole di essere diventato uno dei bersagli più ambiti in circolazione: spietati sicari potrebbero già trovarsi sulle sue tracce; la minaccia potrebbe provenire persino da capitani di ventura senza scrupoli, o da prodi cavalieri, da imprevedibili cacciatori di taglie, oppure da derelitti, disperati e pronti a tutto pur di intascare il gruzzolo promesso, anche se di modesto valore. Così nella sua mente si fa sempre più strada la convinzione, risonante e minacciosa, che il più acerrimo nemico dal quale doversi guardare è, e sempre sarà, proprio suo fratello: Malatesta il "Gueriero".

Al servizio del Duca Valentino

Quali tempi loschi e funesti sono questi! Il 1499 è soprattutto l'anno nel quale in Romagna e nella Marca entra in scena Cesare Borgia, conosciuto da tutti come il duca Valentino¹⁷⁷, condottiero calcolatore e strapieno di pragmatismo, per nulla incline alle illusioni. Accortosi benissimo della condizione disperata in cui versa l'Italia, il cui destino pare ormai legato alle mire dei potenti stati nazionali, egli si fa paladino della sua salvezza e si destreggia



Bergamo, Galleria dell'Accademia Carrara. Presunto ritratto di Cesare Borgia, olio su tela di Altobello Melone (XVI secolo)

abilmente tra i torbidi giochi di potere con l'obiettivo di conquistare territori; in primo luogo cerca di annetterli allo Stato Pontificio al cui soglio siede suo padre, papa Alessandro VI. Ma il fine, quello che "giustifica i mezzi", è giungere alla creazione di uno stato personale nell'Italia centrale e le tormentate terre di Romagna non sono altro che le inconsapevoli prime vittime coinvolte in questo suo ambizioso disegno.

Chi è veramente questo personaggio? Bisogna retrocedere di qualche anno e ripercorrere brevemente i suoi trascorsi. Secondo di quattro figli, da giovinetto viene destinato dal padre alla carriera ecclesiastica divenendo arcivescovo di Valencia nel 1492 a soli diciassette anni, senza tuttavia aver mai ricevuto gli ordini sacerdotali. Cesare, che sta studiando all'Università di Pisa diritto civile, viene nominato cardinale l'anno successivo e nel 1495 governatore generale e legato di Orvieto. Il ragazzo però mostra di possedere una qualità che emerge rispetto a tutte le altre e che, a dir il vero, rappresenta una peculiarità da sempre assai nota in famiglia: quella di riuscire nei propri intenti con l'intrigo e la fermezza. I Borgia, si sa, hanno origini valenciane e sono giunti a Roma a caccia di cariche e di fortuna una trentina di anni prima, al seguito dello zio di Cesare, il cardinale Alonso Borgia¹⁷⁸.

Così anche il giovane oriundo della Spagna dimostra



Milano, Archivio Melzi. Stemma araldico di Cesare Borgia di Francia, duca di Valentinois

di riuscire assai bene nella vita politica, come pure in quella militare, e nel 1497 ha già ottenuto dal padre la dispensa dagli impegni ecclesiastici. Proprio ora iniziano gli intrighi che lo renderanno celebre e così tanto temuto: quello stesso anno suo fratello Joan, duca di Gandia, viene trovato morto nelle acque del Tevere. Il padre Rodrigo, che amava immensamente Joan, è disperato e quando le voci e gli indizi si concentrano sull'ambizioso Cesare non riesce a credere, anche se alcuni mormorano che i Borgia sarebbero capaci di tutto... Ma persino i sospetti in quei tempi hanno vita breve e per il poco più che ventenne Cesare la strada è già spianata.

Veniamo finalmente al 27 maggio 1498: è questo il giorno nel quale Luigi XII¹⁷⁹ viene incoronato re di Francia a Reims. L'astuto monarca ha le idee chiare ed è deciso a rivendicare per sé i diritti di successione ereditati dalla nonna Valentina Visconti sul Ducato di Milano e la potestà sul Regno di Napoli, anche in virtù delle sue discendenze angioine. È dunque per tali motivi che è pronto a fare tutte le dovute concessioni pur di ottenere l'alleanza del papa; l'incoronazione di Cesare costituisce l'occasione decisiva affinché il suo

piano vada in porto.

Si tratta dunque della seconda discesa nella penisola di un re di Francia, dopo quella del suo predecessore Carlo VIII nel 1494, che costrinse Piero il “fatuo” a fuggire da Firenze. La missione è preceduta, manco a dirlo, da un abile gioco diplomatico che viene intessuto per allentare le corde che Lorenzo il Magnifico aveva stretto legando tra loro le distratte signorie d'Italia: il fine è quello di mettere a repentaglio quel loro già precario stato di equilibrio. In tutta questa ragnatela di intrighi non può mancare lo zampino dello scaltrissimo Cesare. Con alcune concessioni di re Luigi XII, che tra l'altro lo nomina suo capitano, il giovane Borgia si guadagna la promessa di un contingente militare francese, nonché l'aiuto di Venezia; infine, con un accordo più articolato, ottiene lo scontato appoggio della Santa Sede, per la quale riveste anche l'incarico di gonfaloniere, dietro la promessa di concederle un valido aiuto per far piazza pulita di tutte le piccole signorie dell'Italia centrale. Inutile dire che con queste premesse, la costituzione di un nuovo e unico stato non è che questione di tempo.

Il passo decisivo si ha il 9 marzo 1499, quando Alessandro VI dichiara il figlio nuovo vicario di Imola e Forlì, sollevando i Riario dall'incarico. Adesso la strada per Cesare si fa tutta discesa: nel mese di maggio si reca in Francia per portare a re Luigi l'annullamento papale del precedente matrimonio e la porpora cardinalizia per il suo ministro d'Amboise. La missione si trasforma in un clamoroso successo, tutto personale: in cambio egli si vede concedere la mano della nipote navarrese del re, la principessa Carlotta d'Albret e con essa il titolo di Duca di Valentinois.

Ramberto, coetaneo del Borgia, assiste agli eventi con attenzione ma non riesce a farsi un'opinione ben precisa di quel condottiero di parte francese, che è anche un pupillo della Santa Sede e tergiversa: le missive che giungono a Sogliano non lo lasciano dormire sonni tanto tranquilli. Con la consueta prudenza, temendo in verità di dover affrontare l'invisibile ma inevitabile coercizione imposta da un nuovo monarca, preferisce stare alla finestra, premeditando di intrattenere col Borgia un buon rapporto di amicizia e collaborazione. Al soldo di Venezia fin dal 1498, il conte si vedrebbe costretto a schierarsi; ma ancora una volta, giocando d'abilità e pur non abbandonando il vessillo di San Marco, egli si appresta a porgere il braccio al Valentino, ponendosi al suo servizio: una scelta del resto obbligata alla quale sono certamente spinti molti altri feudatari del papa e dell'Italia centrale, nonché molti valorosi condottieri. Il Borgia lo accoglie ben volentieri



Castello di Windsor. Ritratto di Luigi XII re di Francia, dipinto attribuito a Jean Perréal

ri nei suoi ranghi, assegnandogli il grado di capitano, il che gioverà alla causa del conte, se non altro per sottrarre ai signorotti ostili il dominio sui castelli della Romagna e della Marca.

Nel frattempo anche il fratello Malatesta sposa la causa del Valentino e verso la metà di novembre del 1499, ormai incalzato dalla cronica smania di combattere, esce dalla città di Cesena con i fratelli Tiberti – Achille, Palmerio e Polidoro – per contrastare cinquecento fanti tedeschi, spagnoli e guasconi assoldati dai fuoriusciti della città; quel che ne segue è soltanto una breve scaramuccia che per la verità non ha alcun esito decisivo.

Il Valentino ha molto carisma e viene accolto da molti come un liberatore¹⁸⁰; a farne le spese politicamente sono i Sassatelli, i Riario e soprattutto, con grande soddisfazione di Ramberto, la “tigre” di Forlì Caterina Sforza. Va ovviamente molto meglio per coloro i quali preferiscono allinearsi al nuovo potere che incombe ed è questo il caso di Achille Tiberti, che nello



Imola: veduta frontale della rocca sforzesca

stesso mese di novembre, il giorno 24, si presenta sotto le mura di Imola per trattare con il conte Giovanni Sassatelli¹⁸¹ al fine di reclamare quel castello a nome del Borgia. Così il prode Achille, capitano del Valentino, forte dei suoi cinquecento cavalieri entra a Imola senza colpo ferire, anzi, viene accolto festosamente da una folla gaudente. L'indomani sopraggiunge l'esercito francese che impone ai cittadini di accogliere i soldati nelle loro case. Accade così che la gente ospitale di Imola sia costretta a subire soprusi e umiliazioni, <<adulteri et stupri et violentie>>.

Inevitabile che tra gli Imolesi salga la tensione mentre i rozzi soldati cominciano a diffidare di quella gente che ritengono inospitale, cosicché le trattative fatalmente si interrompono e cominciano le scaramucce. Da Cesena devono giungere altri cento cavalleggeri e la notte tra il 7 e l'8 dicembre il Valentino ordina l'attacco decisivo. La battaglia è accanita e i locali cercano di resistere, ma il giorno 11 la fortezza viene sgominata.

Cesare, supportato dalle forze francesi di Luigi XII, aggira Faenza che ha i Veneziani per alleati. Il ventiquattrenne duca si accampa a un paio di miglia dalla ghibellina Forlì; qui si mette a studiare nel minimo dettaglio la presa della rocca, ritenuta da tutti inspugnabile, dove Caterina si è asserragliata decisa a vendere cara la pelle. Iniziano i negoziati ma "la tigre" è irremovibile essendo più che mai intenzionata a resistere al Borgia, che dal canto suo non si fa certo sopraffare dalla galanteria richiesta quando si ha a che fare con una signora, anche se si chiama Caterina Sforza. Il duca fa lanciare contro la rocca più di quattrocento palle di cannone al giorno, fino a che il 12 gennaio del 1500 la bella dama deve cedere e vien fatta prigioniera¹⁸². La città di Forlì capitola e tra le fila dei suoi soldati si contano quattrocentosettantacinque caduti.



Forlì: rocca di Ravaldino con lo stemma dei Borgia collocato nel 1500 nel lato sud proprio nel punto in cui gli assalitori aprirono la breccia

Il Valentino è inarrestabile e il 23 del mese entra a Cesena con un esercito imponente di dodicimila uomini tra francesi, spagnoli e soldati di ventura¹⁸³; in città imperano saccheggio e violenza ovunque. I Tiberti, che possono contare anche sull'amico Malatesta da Sogliano, sono alleati del temibile duca, ma devono lasciare Cesena per paura di ritorsioni ai loro danni, in quanto in un primo tempo è la fazione contraria al Valentino a prevalere. Ma sotto l'incalzare delle forze della Santa Sede i facinorosi cedono e i Tiberti rientrano, sollevando la gente al grido di <<Tiberti e ghiesia!¹⁸⁴>>. Il giuramento di fedeltà e obbedienza al Borgia viene reso dal Consiglio di Cesena il 31 luglio, cosicché il duca prende pieno possesso della città il 2 agosto, scegliendola quale capitale del nascente Ducato di Romagna¹⁸⁵.

L'esuberanza del Borgia è travolgente, la sua superiorità schiacciante. Ramberto, che viene dalle travagliate esperienze in Val di Bagno, guarda al nuovo tiranno con timore e sospetto; nonostante il sodalizio, per la verità forzato, in fin dei conti non gli riesce proprio di fidarsi di quel principe suo coetaneo tutto pieno di sé e per questo motivo sovente continua a rivolgersi a Venezia con lealtà per informarla dettagliatamente dei fatti, delle situazioni politiche che si creano ed emergono nel momento in cui il Valentino compie le proprie imprese sconvolgendo i preesistenti scenari. Questa sua devozione nei confronti della Serenissima viene corrisposta ogni volta con gran profusione di affetto e, non di rado, anche di generosità in fatto di beni e denari. Così accade che <<...el conte Lamberto Malatesta, di Soiano, vene qui a visitar la signoria, per esser nostro ricomandato. Era vestito d'oro; alozoe in cha' Filleti in canareio; fo a la Signoria, et il principe li usò bone parole, et li fo fato un presente per collegio di ducati 25¹⁸⁶>>.

Buon per lui e non v'è dubbio che la situazione che si è venuta a creare fa in un certo senso comodo a Ramberto: se per un verso egli è il fedele capitano del Valentino, dall'altro è l'informatore prediletto di Venezia per gli affari di codesta ricca repubblica in terra romagnola. D'altronde il Borgia, anch'egli legato a Venezia da un patto di alleanza, non oserebbe mai e poi mai estendere le proprie mire su Ravenna e su quella parte di Romagna dove mille anni prima la capitale bizantina dominava. Sono infatti ormai ottanta gli anni nei quali sulla rocca Brancaleone sventolano le insegne di San Marco.

Nel mese di maggio del 1500 è ancora Malatesta a far parlare di sé: in questo momento egli si sente più che mai insicuro, incalzato. Così fa arrestare due uomini di Sogliano che sono venuti da Cesena, in quanto ha il forte sospetto siano sicari mandati ancora una volta da suo fratello, e non si sbaglia! La tresca non dà alcun esito, ma Ramberto non demorde e come ritorsione fa catturare a Montecodruzzo un tal Azzo, figlio di Tobia degli Ubaldini e nipote dello stesso Malatesta, il quale viene portato nella rocca di Sogliano e gettato in prigione. In seguito a questo grave fatto, le donne <<essendo a vespero con la veste d'oro>>, si vestono <<de bruno>>, in segno di lutto. Per fortuna poi si arriva a un compromesso che induce i fratelli a procedere a uno scambio di prigionieri¹⁸⁷.

Chi tiene banco però è sempre il duca Valentino. Ombre scure e minacciose si stanno addensando anche sulla guelfa Rimini, città che per la verità sarà occupata con molta facilità, poiché molto saggiamente il suo principe Pandolfo IV, l'odiato parente di Ramberto, reputa inutile opporre una qualsiasi resistenza. Anche Malatesta il "Gueriero", fratello del principe di Sogliano, in qualità di *armorum ductor*, partecipa all'assedio tra le fila del duca, invadendo la città che da secoli è sotto il dominio dei discendenti del suo stesso avo, il Mastin Vecchio da Verucchio¹⁸⁸.

L'11 di ottobre Pandolfo non esita a consegnare la rocca e la città di Rimini a Roberto Bencino, commissario del Borgia¹⁸⁹ e quando le forze del duca entrano in città, il "Gueriero" si porta presso l'abitazione di Pietro Paolo Dini, situata tra le contrade di Santa Maria in Corte e di San Vitale. Le sue milizie stanno ormai per irrompere e accanirsi contro l'irriducibile famiglia dei Dini, quando però il generoso capitano del Valentino comanda ai suoi uomini di astenersi dal commettere atti di razzia e di sopruso. Così la proprietà del Dini rimane indenne e quest'ultimo, mostrando gratitudine¹⁹⁰, promette a Malatesta di pagargli centosettantacinque ducati d'oro in tre rate semestrali, ipotecando



Rimini: rocca di Sigismondo Malatesta

un suo possedimento di 22 tornature di terra arativa con tanto di vigne e ulivi, posta in quel di Longiano, nella curia di Sant'Apollinare e nella località Monte del Gallo¹⁹¹.

Nel clima di terrore instaurato in quell'anno dal Borgia, nemmeno momenti religiosi e istituzionali come feste e celebrazioni vengono trascorsi serenamente e persino lo stesso Ramberto talvolta ne fa le spese. Così <<...Ludovico Buzo el marte(dì) de carnevale con li soi seguaci già sacomanati da Tiberti, facendo festa la notte e pasando gente fora de le mura con el conte Lamberto da Soiano, e credendo fosse il Tiberti un'altra volta per le ferite dato a miser Polidoro, tutti subito fugirno in la murata e abe la mala notte che dormirno in terra è in su la paia e selegati¹⁹²>>.

Quello di Cesare è un governo fondato sul libero arbitrio di un solo uomo: Cesare stesso ovviamente. Tutti i beni dei cittadini li reputa di sua proprietà e se le cose non vanno a modo suo, diventa il più spietato tra i tiranni. Il Valentino possiede comunque almeno una qualità che in parte riesce a calmarlo quel suo acerrimo dispotismo: una intelligenza eccelsa e fuori dal comune che persino molti dei suoi nemici sono disposti a riconoscergli.

Per fortuna, anche in queste terre di Romagna, così duramente perseguitate, teatro di scontri e di battaglie sanguinose, esistono ancora luoghi di relativa sicurezza; uno di questi è proprio la fortezza inespugnabile e irraggiungibile di Sogliano, dove Ramberto, a conclusione di ogni sortita, fa ritorno. La vita militare, però, non riesce in alcun modo a distoglierlo dagli antichi affetti culturali – la filosofia, l'astrologia e l'alchimia – ma nemmeno da quelli familiari.

Oltre che da quello con la madre, che continua a condurre taciturna la sua esistenza, alternando periodi di quiete a momenti di sofferenza e sensi di colpa, Ramberto è vincolato dal legame, anzi dal patto stipula-



Cesare Borgia si impossessa di Rimini (1500), disegno di Francesco Belli

to con il defunto Giovanni De Fois conte di Savona, che gli ha promesso come sposa sua figlia, la tenace amabile Maria, iscritta alla nobiltà di Genova¹⁹³. La gentildonna può vantare autorevoli parentele: sua madre Petruccia è figlia di Paolo Riario e Violante Della Rovere e quindi è la sorella di Girolamo, che è stato signore di Imola e Forlì; ma la madre di Maria è pure sorella di papa Sisto IV e zia di papa Giulio II. Il legame di Ramberto con una De Fois rappresenterebbe dunque una durevole garanzia per la stabilità del feudo dei Malatesta da Sogliano.

Ormai le trattative sono a buon punto e i tempi maturi affinché Ramberto e Maria si uniscano nel sacro vincolo del matrimonio. Siamo nella primavera del 1500, ma prima di sposarsi Ramberto deve occuparsi anche della sorellastra Camilla, che egli ha promesso al cavaliere Pietro Lunardini di Longiano, il celeberrimo giureconsulto che alcuni anni prima lo aveva seguito nella disputa del castello di Talamello contro il vescovo Mellini. Per questo matrimonio Ramberto assegna in dote alla sorella la Baronìa del Castello di Montecodruzzo¹⁹⁴. Inoltre alcuni mesi più tardi il conte condurrà a nozze anche Cleofe, sua sorella naturale¹⁹⁵.

Nell'estate del 1500 Ramberto può finalmente dedicarsi ai preparativi del suo matrimonio e nel mese di agosto convola a nozze con Maria de' Fois¹⁹⁶: a Sogliano si svolge una cerimonia solenne e sfarzosa. Tutta Sogliano si veste di drappi e arazzi ed è festa grande. Vi partecipa pure lo stesso Cesare Borgia, che come spesso accade cela il volto sotto una maschera di seta nera per non farsi riconoscere – o forse per nascondere le ulcere veneree che a detta di alcuni lo deturpano. Il Valentino si reca nella Chiesa di San Lorenzo per assistere alla messa, confondendosi tra la folla: in quel luogo estraneo e sconosciuto teme possibili ritorsioni. A fornirgli adeguata protezione sono due guardie travestite con abiti clericali, mentre una ventina di armigeri in borghese presidiano il sagrato e si dispiegano per la piazza e per le strade del castello.

Come tradizione vuole, il matrimonio deve portare dei potenziali successori. Negli anni immediatamente successivi Maria partorirà a Ramberto due figli: Lucrezia e Carlo. Comincia così un periodo felice per Ramberto e Maria: il conte vive nella tranquillità del suo castello dividendosi tra gli affari di stato e la famiglia, non tralasciando gli amati interessi filosofici e astrologici. Tra l'altro le parentele di Maria portano in dote al conte soglianese il castello di Talamello da parte di Girolamo Riario, lo zio defunto della nobildonna.

Eppure nemmeno il lieto evento rende tranquilli i



Sogliano al Rubicone: contrada San Lorenzo

sonni di Ramberto che in questo stesso mese di agosto decide di informare la Signoria di Venezia che domino Ercole Bentivoglio è giunto con i suoi soldati a Santarcangelo e che pure a Rimini si notano movimenti strani. Dunque in queste terre stanno giungendo fanti e genti d'arme, il che fa pensare a imminenti azioni militari e scorribande e per questo il conte invita la Serenissima a mandargli denari poiché teme di non poter far fronte a improvvisi attacchi e scontri¹⁹⁷. Che la situazione non sia rosea lo dimostra il fatto che Ramberto nel mese di ottobre fa partire per Venezia Giacomo Sacco con l'intento di chiedere ancora una volta protezione e consiglio a quella magnanima Repubblica¹⁹⁸.

Accade anche che in questo movimentato anno 1500, il vicino castello di Longiano si rifiuti con nobile fermezza di prestare giuramento di obbedienza al Valentino che gliel'ha imposta senza condizione alcuna. Ramberto allora, in qualità di fido capitano del duca, trattiene entro il castello di Montiano le milizie del Borgia, consistenti in una agguerrita masnada di cinquecento uomini. Quindi si offre come mallevadore al Valentino ottenendo che quegli uomini, già in marcia da Montiano, facciano ritorno a Cesena. In questa maniera il conte riesce nell'impresa di salvare Longiano dall'imminente attacco e di conseguenza dal saccheggio¹⁹⁹.



Le nozze di Ramberto con Maria de' Fois nella Chiesa di San Lorenzo di Sogliano (1500), disegno di Francesco Belli



Montiano: veduta della rocca dal Cabreo Odescalchi (1685), Tav. XIII, da *La storia dipinta: il cabreo Odescalchi di Roncofreddo, Montiano e Cesenatico* (1685), Catalogo della mostra a cura di Pierluigi Sacchini, San Mauro Pascoli 1998

L'agire di Ramberto non è dettato da motivazioni casuali; il suo prodigarsi per intercedere a favore dei Longianesi si spiega con le difficoltà che sta attraversando il borgo, ma soprattutto con la necessità di proteggere sua sorella Camilla, appena convolata a nozze con Pietro Lunardini, che adesso vive proprio nel luogo²⁰⁰. Su consiglio del Malatesta i Longianesi prendono infine la saggia decisione di consegnare il proprio castello a Cesare Borgia, prestandogli giuramento di obbedienza e sudditanza con atto di sottomissione. Dunque tutto sembra filare liscio per l'ambizioso figlio del papa, anche se i suoi metodi non sono indulgenti e i suoi comportamenti imprevedibili non vengono condivisi se non da coloro che vedono in lui un mezzo per acquisire facilmente potere e ricchezza. Cionondimeno non mancano personaggi e persino politici illustri che nell'ardito "principe" hanno colto le virtù di un uomo cinico e risoluto, e tra questi si distingue Nicolò Machiavelli:

<<Questo signore è molto splendido e magnifico, e nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non gli paia piccola, e per gloria e per acquistare Stato mai

*si riposa né conosce fatica o pericolo: giugne prima in un luogo che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d'Italia: le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunte con una perpetua fortuna*²⁰¹>>.

Fatto sta che nel breve volgere di qualche mese lo stato di quel principe viene a prendere forma e a consolidarsi nettamente: il destino delle città della Romagna e della Marca sembra ormai inesorabilmente segnato. E del resto che cosa sono Romagna e Marca se non un caleidoscopio ingarbugliato di signorie e potentati sui quali ormai da tempo i papi non hanno più il dominio diretto? Ognuno di quei signori dovrebbe rappresentare il vicario della Chiesa, ma in realtà ciascuno agisce da tempo in maniera del tutto indipendente. Il papa per questo è adirato, ancor più contro chi tra essi non ha più versato i tributi, e tiene in serbo per gli insolventi l'arma della scomunica.

Adesso, una ad una, quelle signorie stanno cadendo sotto il dominio del Borgia. Il 22 ottobre del 1500 viene espugnata Pesaro e il successivo 17 novembre è la volta di Brisighella; poi il 24 aprile dell'anno dopo è Faenza a dover capitolare e il 24 giugno del 1502 toccherà addirittura alla potente Urbino e il 6 ottobre dello stesso anno alla munitissima fortezza di San Leo, l'antica Montefeltro.

Di quest'ultima conquista è l'informatissimo Ramberto, quel giorno stesso, a mandare un suo ambasciatore a Ravenna per avvisare i rettori veneziani della presa della inespugnabile rocca: *<< Comme, per uno messo dil conte di Sojano, venuto a posta, partì a ore 18, dice a bocha, che tre dì la comunità di San Leo erano venuti lì a dirli, questa matina el populo, captata opportunitate, che si portava legne in la fortezza, introno dentro con fntione di voler parlar al castelan e a quel governador, era per il ducha Valentino, e li hanno presi e li ufficiali, e toltoli la rocha, e levato le insegne di San Marco, e cridano: Marco! Marco! Feltro! Feltro!; e tegrirà quel loco a requisition di la Signoria nostra. Il loco è forte e impossibile a espugnarlo*²⁰²>>.

È dunque chiaro che il Malatesta, come del resto molti suoi colleghi, manifesta tutto il suo timore riguardo quell'imprevedibile duca. Ad ogni momento egli teme che il figlio del papa si improvvisi usurpatore e venga a sottrargli le sue terre.

Allo stesso modo, anche la Repubblica di San Marino, temendo per se stessa conseguenze nefaste, intende avvicinarsi a Venezia per avere la sua protezione: due delegati sammarinesi si presentano nella rocca di Sogliano al cospetto di Ramberto per sottoporgli due lettere, sperando in cuor loro che le richieste vengano



Longiano: veduta panoramica del castello malatestiano

accolte dalla Serenissima²⁰³. Non passano che pochi giorni e accade quel che nessuno sul Titano si sarebbe mai augurato: nottetempo i soldati del duca Valentino entrano nelle fortificazioni del monte e danno fuoco alle case. Non contenti dei danni arrecati fanno anche strage di civili.

A Santarcangelo giunge Giovanni Roseto con venti cavalli e duecento fanti per conto di Vitellozzo Vitelli²⁰⁴, capitano del Valentino; anche Sant'Agata è vigilata dalle truppe del duca che vi sono entrate senza incontrare resistenza. Intanto altri uomini del Borgia passano da Sogliano e l'esitante Ramberto, per non cadere nel panico, non risparmia atteggiamenti di cordialità e accoglienza, rendendo ai capitani tutti gli onori²⁰⁵. D'altronde il conte sa perfettamente che quello è l'unico atteggiamento da assumere per conservare intatto il comando del suo stato, anche perché tutta la Romagna è ormai nelle mani del duca. Basterebbe solo un capriccio o una parola di troppo oppure detta a sproposito, perché l'ambizioso duca lo cacci. Cosa farebbe in tal caso papa Alessandro VI? Nulla certamente!

Non passano che pochi giorni dalla presa di San Leo allorché, inaspettatamente, qualcosa nei loschi piani del Valentino sembra incepparsi. Il 9 di ottobre del 1502 alla Magione, nei pressi di Perugia e del lago Trasimeno, nel castello di proprietà del vecchio e dissolto cardinale Gian Battista Orsini si riuniscono alcuni uomini che hanno aiutato Cesare nell'edificazione del suo stato. Sono Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, Paolo Orsini duca di Gravina e suo fratello Francesco, e poi Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, Gian Paolo Baglioni signore di Perugia, Oliverotto Uffreducci da Fermo, Ottaviano Fregoso per i Montefeltro e messer Antonio da Venafrò e Guido Pecci mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena. Tutti quanti, messi da parte di disaccordi e indecisioni, sono disposti a intraprendere un'azione immediata²⁰⁶. Si tratta di alcuni piccoli ma influenti signorotti dell'I-



San Leo: rocca dell'antica Montefeltro

talia centrale che insieme intendono contrastare con decisione lo strapotere del Valentino. Così quelli che si erano in un primo tempo dimostrati dei fedelissimi, con un improvviso voltafaccia procedono al reinsediamento di Guidobaldo da Montefeltro a Urbino e di Giovanni Maria Varano a Camerino.

Immediata la reazione del duca: il giorno dopo Urbino viene subito cinta d'assedio e dopo otto interminabili ore, quando già da un pezzo è calata l'oscurità, verso le dieci di sera, castello e palazzo vengono conquistati dagli insorti, i quali adesso più che mai sono decisi a combattere per il duca Guidobaldo. I diciotto spagnoli che difendevano la città vengono uccisi: quindici di loro tagliati a pezzi e tre impiccati ai merli²⁰⁷. Alcuni uomini del Valentino sono a Sogliano, ma ormai i feltreschi si trovano ovunque e nelle loro mani cadono anche le rocche di Santarcangelo e San Marino²⁰⁸ e quelle di Cagli e Fossombrone²⁰⁹.

Il 18 ottobre Guidobaldo entra in Urbino e viene accolto dai sudditi con gran giubilo e sventolio di vessilli; molti corpi degli Spagnoli restano ancora a terra, nudi e senza vita. Intanto Paolo Orsini, Oliverotto e Gian Paolo Baglioni con le milizie vitellesche scendono verso Fano e prendono i castelli del contado, mentre le artiglierie li attendono per unirsi a loro per attaccare anche Pesaro. Anche questo castello verrà assediato e conquistato dai facinorosi²¹⁰.

In questo momento il Valentino, che si trova a Imola, non reputa conveniente affrontare i suoi ex capitani in campo aperto: tanto più che il rischio di imboscate e tradimenti, assai consueti in quelle terre, non lo consente. Inoltre potrebbe accadere che diversi dei suoi ufficiali e dei suoi soldati possano essere corrotti dai ribelli; infine non dispone di forze sufficienti per contrastarli, tanto più che in breve tempo sono scoppiate delle ribellioni. Per il momento è dunque inutile cercare di domare i focolai della ribellione presenti un



Firenze, Collezione Berenson. Ritratto di Vitellozzo Vitelli, olio su tavola di Luca Signorelli (1492-1498)

po' ovunque nella Marca. Con questa crisi anche le città romagnole si fanno prendere dalla frenesia e dal panico: ovunque regnano instabilità e disordine. Cesare ha bisogno di prendere un po' di tempo e grazie al padre pontefice riesce ad ottenere una tregua. Poi, il 29 ottobre, invia una lettera alla Signoria di Venezia dove si compiace della solidarietà che questa ha dimostrato nei suoi riguardi, mentre anche lui sente nell'animo il dovere di ricambiare sinceramente quell'affetto, firmandosi *Dux di Romandiola Caesar*²¹¹. Ma è il suo solito doppio gioco; subito dopo chiede infatti ausilio al suo protettore Luigi XII di Francia, il quale non esita a inviargli in supporto fanti e cavalli. Intanto Ramberto si fa sempre più testimone e portavoce di ciò che accade a cavallo tra Romagna e Marca e il suo rapporto con Venezia non ha praticamente soluzione di continuità, anzi, diventa sempre più stretto, confidenziale. Lo scrupolo col quale il conte descrive puntualmente gli eventi è esemplare; ogni volta espone gli accadimenti e fornisce informazioni e dati riguardo il numero dei cavalli e dei fanti che si trovano in questo o in quel castello, riporta gli spostamenti delle soldatesche, i nomi dei comandanti e dei capitani coinvolti nelle spedizioni, la loro condotta nelle battaglie; segnala poi coloro che tradiscono o che fuggono e fornisce una descrizione dettagliata degli



Castello di Magione (Pg)

scontri, dello stato dei luoghi toccati dalle milizie in lotta, specificando pure la situazione dei rifornimenti, lo stato d'animo dei soldati e dei civili e quanto altro gli viene comunicato dai suoi precisissimi informatori, inviando messi e missive qualora le situazioni lo richiedano. Perché anche questa è arte, l'arte di governare. Le informazioni che il conte invia a Ravenna sono molto precise, circostanziate: così il 29 di ottobre, verso l'una di notte, giungono a Ravenna avvisi per mezzo dei suoi messi. Ramberto desidera mettere al corrente la Serenissima che Giovanni Maria Varano è rientrato a Camerino, acclamato dal popolo con gran giubilo. Inoltre una spia di Ramberto ha appreso che la mattina del giorno prima, il 28, Paolo Orsini è partito da Imola, ha oltrepassato Castel San Pietro ed è andato a Bologna per parlare con Giovanni Bentivoglio, signore di quella città. I guasconi francesi si trovano già a Castalbolognese dove hanno ucciso alcuni uomini del posto e fatto razzie²¹².

I primi giorni di novembre le comunicazioni tra Sogliano e Venezia si interrompono: improvvisamente non è più possibile mandare inviati a causa dell'insicurezza dei passi. Tutte le città romagnole sono strette nella morsa dell'isolamento, ovunque regna lo stato di massima allerta²¹³. Oltre all'impraticabilità dei luoghi, adesso non si riesce più a capire che cosa stia succedendo. L'ombra del Valentino incombe ovunque e mette paura. La situazione si fa intricata ed è difficile stabilire dove sia il nemico e da che parte stia l'amico. Quando i contatti riprendono, i toni del conte di Sogliano sono quelli di chi non sa più cosa fare: si mostra alquanto allarmato, impaurito, sbigottito. Scrive lettere alla Signoria, ma lo fa in cifre²¹⁴ per non destar sospetti, per non esporsi alle spie del duca, il quale ha cominciato a diffidare di chiunque, lui compreso. A dir la verità Ramberto, da par suo, aveva sempre sospettato quale fosse il vero intento di quel finto libe-



Palazzo Ducale di Urbino

ratore. Sa per esperienza che il Borgia ha la possibilità di apprendere cosa sia successo in un luogo il giorno stesso e questo equivale a godere di una sorta di ubiquità, la possibilità di trovarsi ovunque. Il fatto è che il duca può avvalersi di funzionari della Santa Sede e di investigatori acutissimi che sanno dove, come e quando muoversi.

Ma non bisogna dimenticare che nel campo dello spionaggio Ramberto non ha nulla da invidiare: anch'egli possiede le sue risorse. I suoi preziosi informatori gli hanno riferito che lo stesso duca sembra aver rotto gli indugi e si è mosso da Imola; porta con sé genti d'arme che deve trasferire a Cesena, mentre ha già fatto condurre cani e cavalli a Forlì.

A Lugo e Bagnacavallo, castelli sotto dominio degli Estensi di Ferrara, la gente teme l'arrivo dei Francesi di Luigi XII che stanno giungendo in quei territori per portare rinforzi al Valentino; in fretta e furia si fanno sgomberare le famiglie dalle loro insicure abitazioni e si nascondono beni e animali per la paura che quei soldati facciano razzie e saccheggi.

I primi di novembre il duca di Urbino, di ritorno da Venezia, si presenta a sorpresa alla rocca di Sogliano per parlare con il conte. Il colloquio tra i due è serrato e Ramberto, che conosce molto bene e da tanto tempo Guidobaldo, capisce che l'amico, per di più sofferente a causa della sua malattia, è in grave difficoltà in quanto ha intrapreso dichiaratamente una strada senza ritorno: quella che va contro Cesare Borgia.

Il cancelliere Giacomo Sacco fa ritorno a Sogliano quando Ramberto ha appena congedato il duca di Urbino. Occorre riflettere sulla situazione che non promette granché bene. Il conte non dà nulla per scontato ed è consapevole che il suo stato sta correndo nuovamente un gran pericolo. Dubita assai di Paolo Orsini, uomo vanitoso e di scarso realismo, ma in fin dei conti questa non è una gran novità considerato il fatto che



Pesaro: veduta della rocca dal lato dell'entrata, disegno di Romolo Liverani (1840)

i rapporti tra i due non sono mai stati propriamente amichevoli; al tempo stesso gli vien da pensare che Guidobaldo questa volta ha dimostrato di aver poco cuore e poi si sarebbe aspettato da lui una maggiore esperienza.

Tutti questi movimenti inducono Ramberto a rimanere in uno stato di massima allerta: il soglianese non vede alcuna via d'uscita e in verità non riesce neppure a rendersi conto con chi potrebbe allearsi o prender partito. In questo momento di grande incertezza egli ha tuttavia l'accortezza di chiedere che sia la Signoria di Venezia a mediare con il Valentino, non sapendo se rimettere il proprio stato nelle mani di quel duca²¹⁵ o piuttosto conservarlo, per non fargli un torto.

L'11 novembre giunge a Sogliano una spia del conte di ritorno da Imola: riferisce che le truppe del Borgia hanno raggiunto Forlì e stanno puntando su Lugo, Bagnacavallo e Cotignola. Hanno il supporto delle milizie francesi che però non sa quando si muoveranno veramente, mentre anche a Cesena sono giunte delle fanterie. La gente ovunque in questi luoghi ha una gran paura dei Francesi e nasconde ogni cosa.

Il Valentino fa controllare ogni valico, trattenendo chiunque vi transiti. Adesso si insinuano negli animi non pochi dubbi riguardo le intenzioni degli uomini del duca; ci si è accorti che ce ne sono molti che hanno preso a girovagare nei dintorni del castello di Sogliano. Nessuno si sente più al sicuro e tutti temono vengano fatti dei danni. Ramberto è venuto a sapere che anche suo fratello Malatesta è stato visto da quelle parti: dunque potrebbe essere assai vicino e minaccioso; ha saputo anche che per due giorni ha alloggiato in un fienile di proprietà dei frati. Dunque il conte manda lettere alla Signoria Veneta perché non lo abbandoni proprio ora, perché gli si mandino degli aiuti. Intanto il duca di Urbino non se la passa tanto bene,



Castello estense di Lugo

la sua salute sta peggiorando. Ramberto vede che le cose si stanno mettendo malissimo: sente in cuor suo che sarà questione di qualche giorno, una settimana al massimo e poi... sarà la fine²¹⁶! Il conte invia ai rettori di Ravenna un messo che tiene nascosta in una <<... *tella cerata, in un botazo de vino...*>> la missiva con i capitoli ad essa destinati da parte di Guidobaldo.

Stando così le cose è veramente difficile inviare dei messi che se scoperti vengono presi e addirittura malmenati. Lo stesso inviato di Ramberto è stato catturato e spogliato per ben due volte ed è per questo motivo che il conte non ha potuto più inviare messi alla rocca di Castelnovo: chi vi si reca viene preso e trattato in malo modo. E non è forse questo già un clima che ha a che fare con la guerra? Al loro posto conviene mandare dei locali, in incognito, e altre persone che non diano adito a sospetti²¹⁷. Il conte di Sogliano ora più che mai ha paura di perdere il suo stato e si è fatto confezionare degli abiti francesi nell'eventualità debba darsi alla fuga²¹⁸.

Siamo ormai alla fine di novembre e il Valentino, che si trova a Imola, ha in serbo uno stratagemma, uno di quei suoi piani degni della fama e degli omaggi che un po' ovunque grandi statisti gli stanno tributando; sa perfettamente che tutti quei signorotti gli si oppongono e la sua intenzione è quella di giungere a un compromesso con Guidobaldo e i capitani che lo hanno tradito. Tuttavia, non lo vuol dare a vedere, ma mira dritto a un regolamento dei conti, ancorché architettato nei minimi particolari, ordito impiegando le armi a lui più congeniali: il tradimento e l'inganno. Fingendo di desiderare una conveniente pacificazione tra le parti, il suo scopo sarà al contrario quello di sbarazzarsi di tutta quella insignificante e facinorosa nobiltà. Ecco allora come vengono a delinearsi gli eventi che il dispotico duca di Romagna ha pianificato.

Ai primi di dicembre Paolo Orsini, col suo seguito



a) Roma, Museo Nazionale di Palazzo Venezia, Collezione Odescalchi: Roncone, Italia settentrionale (1500-1520); b) Firenze, Museo Stibbert: Alabarda, Svizzera (fine del XV secolo)

di soldati, si ferma nel castello di Sogliano e dice a Ramberto che sta giusto recandosi a Imola per parlare col Valentino per conto del duca Guidobaldo; egli per propria opinione è molto fiducioso che le parti vengano a un accordo. È evidente che il Borgia ha tutta l'intenzione di temporeggiare. Solo quando giungerà a Imola e sarà al cospetto del duca, l'Orsini potrà sapere quale piega prenderanno gli eventi: dice infine che quando tornerà indietro passerà da Sogliano perché è sicuro di portare con sé una novella, buona o cattiva che possa essere: insomma, o un concordato di pace o una dichiarazione di guerra²¹⁹.

Ramberto prendendo atto di questa notizia si dichiara pure egli fiducioso, ma nel suo animo aleggia sempre un senso di profonda incertezza. Tutto gli pare difficile da comprendere anche perché sente sempre più che il suo stato sta correndo seri rischi così come la sua stessa vita. A questo punto non può far altro che dubitare di tutti e non fidarsi di nessuno; il pensiero più preoccupante va a Malatesta, che gli sta sempre col fiato sul collo. L'8 di dicembre decide di inviare ancora una volta alcuni suoi messi a Venezia per chiedere che gli si vengano mandati otto o dieci fanti al fine di proteggersi dalle insidie che potrebbero derivargli dall'odiato fratello²²⁰.

Il duca Valentino intanto si è portato a Cesena e in quella città usa "disonestà" contro i cittadini, creando solamente panico e malcontento. Siamo ormai giunti



La rocca e l'abitato di Maiolo

alla metà di dicembre e Cesare invia settecento guasconi per saccheggiare i castelli di Mercato Saraceno, Colonnata, Monte Sasso, Taibo e Paderno, che sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna.

Ramberto vede il fronte avvicinarsi assai pericolosamente al suo territorio e ha una gran paura che le milizie guasconi del duca guerrafondaio abbiano in animo di attaccare anche i suoi possedimenti o addirittura assaltare il castello di Sogliano²²¹. Per questo motivo decide di chiedere alla Signoria di Venezia che gli si mandi un ingegnere per fortificare alcuni suoi fortilizi. La Serenissima si dimostra ancora una volta longanime concedendogli quanto richiesto²²²; una squadra di ingegneri e di carpentieri giunge a Sogliano e su indicazione del conte ripristinano le sue fortezze rimaste danneggiate.

Fortunatamente, però, la marcia dei guasconi non è orientata in questa direzione e la guerra pure, così le proprietà di Ramberto vengono risparmiate dall'invasione; il fronte adesso si sta spostando direttamente nel Montefeltro e coinvolge per prime le terre di San Leo e Maiolo. Qui, per alcuni mesi, le milizie del duca Guidobaldo rendono dura la vita alle truppe franco-papali del Valentino, resistendo strenuamente ai continui assalti.

Ne deriva una pace che il Borgia decide di accettare, assegnando ai capitani nemici generose condotte a più di quattromila ducati: i rivoltosi non possono far altro che accogliere di buon grado le convenienti elargizioni e fanno atto di sottomissione. Così la previsione di Cesare ancora una volta si realizza. Anche il duca Guidobaldo si adegua a quest'offerta e cede <<le *rasone dil stato al duca di Romagna, el qual li dà certa quantità di danari e provedeli di entrate, perdonando a li subditi*²²³>>.

Ma il Borgia, come ben si sa, ha in animo di eliminare



Senigallia: rocca roversca

il duca di Urbino e tutti quegli agguerriti capitani di provincia e così eccolo, in preda all'eccitazione, mentre si accinge a mettere in opera l'ultima parte del suo piano affinché si consumi l'atto conclusivo della vicenda: il suo intento adesso è quello di creare zizzania tra i principi traditori fino a spingerli al reciproco tradimento. Il denaro elargito comincia a traviare alcuni: il primo a ingannare Guidobaldo è Vitellozzo Vitelli. In breve tempo anche gli altri perdono il senno ed è inevitabile che in breve tempo gli animi si esasperino. Adesso ovunque nelle terre marchigiane regnano disordini e tumulti: i capitani sono tutti costretti a darsi alla fuga e mentre il Baglioni si defila, Guidobaldo da Montefeltro e Giovanni Maria da Varano scappano e sarà la loro fortuna.

È la domenica del primo giorno di gennaio del 1503: gli Orsini, Oliverotto della parte di Fermo e Vitellozzo da Città di Castello sono al seguito del Valentino sulla strada per Senigallia. Prima di giungere alle porte di quel castello il Borgia dice loro di volersi distaccare dal convoglio e quando si trova sotto le mura è il primo ad introdursi nella rocca. Poco dopo anche i capitani si presentano sul ponte, ma sono soli e disarmati ed è a questo punto che scatta la parte finale del piano messo in atto dal perfido duca.

Questi finge di convocare Oliverotto e Vitellozzo per un colloquio su questioni di strategia militare, ma è una trappola! Non appena entrano nella residenza, gli sventurati condottieri vengono catturati, mentre le truppe del Borgia attaccano le ignare milizie degli arrestati nel loro accampamento, costringendoli alla fuga. Vitellozzo e Oliverotto vengono strangolati, mentre gli Orsini e il duca di Gravina vengono momentaneamente risparmiati. Purtroppo, però, la stessa sorte toccherà anche a loro, di lì a poco, il 18 di gennaio, quando a Castel della Pieve saranno strangolati nella stessa maniera²²⁴. Il Valentino fa impiccare anche

Ranaldino, castellano di San Leo, che è amico di Vitellozzo, e fa denudare i parenti di Oliverotto e degli Orsini, presi a calci nella pubblica piazza. Dev'essere proprio questa la giusta fine dei vigliacchi traditori, secondo lo stile di Cesare Borgia.

Ma facciamo un passo indietro di qualche mese. A Cesena regna sempre la confusione e il Valentino grazie a quel suo temperamento pungente ma freddo riesce a scoprire un'altra congiura ordita contro di lui: i suoi soldati ricevono improvvisamente l'ordine di catturare alcuni uomini di fiducia del duca di Romagna, con l'accusa di essere passati dalla parte dei traditori. Per primo viene fermato il conte Ugolino da Piagnano, al quale il Valentino toglie per donarli al suo barone spagnolo.

Poi alcune guardie si dirigono verso l'abitazione di Malatesta, il fratello guerrafondaio di Ramberto che fino a questo momento ha servito il Borgia, come da par suo²²⁵. Tra lo sbigottimento generale il soglianese viene bloccato, i suoi alloggiamenti perquisiti e saccheggiati e portati via anche i cavalli²²⁶. Il "Guerriero" però è imperturbabile: incalzato dagli scherani del Borgia non si discolpa e non agisce; il suo è un silenzio eloquente. Dunque sembra chiaro: anch'egli s'è schierato dalla parte dei cospiratori; e pensare che proprio lui, come i suoi amici Tiberti, sembrava un fedele alleato di Cesare! I soldati del duca rimangono interdetti di fronte a quell'inconsueto modo di reagire al cospetto di una punizione che si prospetta esemplare, anche perché solitamente il Borgia fa pagare con la vita il prezzo del tradimento e si può anche finire tagliati a pezzi.

Malatesta non ha scampo e viene messo in prigione; qui gli vengono inflitte tremende torture, come la corda, e deve subire altri patimenti, ma la sua tempra forte gli consente di resistere senza confessare nulla della congiura²²⁷. Mentre il "Guerriero" è sotto torchio, l'affronto cagionato al principe di Romagna viene a pesare anche sulla reputazione di suo suocero Francesco degli Ubaldini. Nel mese di febbraio il nobile cesenate, ignaro di quanto sta per accadergli, si vede sequestrare dalle guardie del Borgia i beni che la sua famiglia detiene da tempo immemore. In un sol istante tutti gli averi degli Ubaldini vengono annessi direttamente alle proprietà del principe²²⁸.

Malatesta è tenuto sotto stretta sorveglianza dai sicari del Borgia, la sua vita adesso è appesa a un filo. Il primo di novembre, alle ore tre circa di notte, con un sotterfugio, riesce a fuggire; tuttavia adesso la sua paura più grande è quella che a causa di questo tradimento si possano verificare ulteriori ritorsioni non solo con-

tro la fazione di cui fa parte, ma anche nei confronti della moglie Laura e della sua famiglia²²⁹. Quel che conta di più nell'immediato Malatesta lo sa benissimo: deve salvare la propria vita e raggiungere Firenze, città nella quale riuscirà a trovare una insperata fortuna. Infatti, l'anno seguente, il 1504, la potente città toscana lo invierà a Pisa con onorata condotta di settanta uomini d'arme per combattere la guerra contro quella città²³⁰.

Se per la fazione dei Tiberti quella di Malatesta è una perdita di non poco conto, al contrario per Ramberto la fuga del fratello significa liberarsi di una vera e propria spada di Damocle. Tuttavia egli non si sente ancora per nulla tranquillo poiché sa che il "Guerriero" è un irriducibile e riesce sempre a riprendersi in qualche maniera: un giorno o l'altro potrebbe ritrovarselo davanti; questa è una vera ossessione che non riesce a togliersi dalla mente.

E ha ragione! Nonostante sia lontano dalla patria, Malatesta si dà un gran daffare per rivendicare a sé il castello di Montecodruzzo e per esercitare questo diritto ricorre persino al governatore di Romagna Rineiro, propenso ad appoggiare l'esule condottiero²³¹. Ma anche questa volta il duce d'armi non riuscirà a vedere soddisfatte le proprie richieste e così dovrà rinunciare ai suoi diritti ancora per diverso tempo.

Il giusto ascendente? ... sotto il segno del Leone

Malatesta il "Guerriero" sembra definitivamente escluso dai giochi, e pieno di ira sfoga la sua amarezza scorazzando per le terre di Toscana; e intanto nelle turbolente Romagne e nel Montefeltro la situazione non migliora. Avanzano pericolosamente i disordini a causa della mano ferrea che il Valentino adopera nell'amministrare gli affari di stato; il fatto è che le tasche dei suoi sudditi sono sempre più vuote a causa dei tributi, per non parlare poi del morale, letteralmente crollato dopo i continui assalti e i saccheggi. E pensare che la maggior parte di quelle masse avevano così benevolmente accolto il Borgia come il tanto atteso liberatore; ora, invece, devono prendere atto della cruda realtà, una realtà fatta di vessazioni e repressioni ingiuste e reiterate.

È proprio questo il momento in cui bisogna tenere più che mai occhi e orecchi ben aperti. Ramberto, che conosce benissimo questo spartito, sta ben attento nel timore di altri nefasti accadimenti: vive nella massima allerta e, impaziente, si vede costretto ad attendere



Valencia, Cattedrale. Ritratto di Rodrigo Borgia (papa Alessandro VI), olio su tela di Joan de Joanes

l'incedere degli eventi.

Nuove missive pervengono finalmente verso la fine d'agosto del 1503, quando un messo in arrivo da Roma lo informa di un fatto che ha veramente dell'incredibile: al Vaticano undici cardinali spagnoli sono stati fatti a pezzi; e del Valentino? ...nessuna notizia²³²! Possibile che non si sappia dove possa essere finito? In cuor suo il conte non sa che pensare e subito cerca di darsi da fare per proprio conto per saperne di più, per capire come stiano andando effettivamente le cose. Deve assolutamente raccogliere informazioni per inviarle all'alleata Venezia, la sola che in tempi sospetti come questi possa portargli favori e vantaggi, ma soprattutto quella sicurezza che non ha più.

Dopo neppure troppo tempo finalmente Ramberto viene a conoscenza della verità e di come si son svolti i fatti. Agli inizi di agosto i due Borgia – papa Alessandro VI e suo figlio Cesare – erano stati invitati a cena dal cardinale Adriano Castellesi da Corneto, in una villa vicino al Vaticano. A distanza di pochi giorni da quel convito privato, tutti e tre avevano cominciato ad avere la febbre e a stare male. C'era il sospetto che



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di papa Giulio II, dipinto di Raffaello Sanzio

fossero caduti vittime di una cospirazione; si diceva infatti che avessero bevuto del vino avvelenato²³³ destinato forse al cardinale. In realtà, la loro debilitazione era dovuta all'aver contratto la malaria che in quei giorni si stava diffondendo a Roma. Ad ogni modo, la conclusione era stata tragica per il papa, che aveva trovato la morte, divorato dalle febbri, il giorno 18 di agosto. Cesare invece era riuscito miracolosamente a sopravvivere e se l'era cavata restandosene a letto per diversi giorni, seppure divorato dalle febbri.

In verità, nonostante sia ancora debilitato e in gravi condizioni fisiche, il coriaceo duca non si risparmia neppure durante la convalescenza e vuole a tutti i costi fronteggiare le azioni dei suoi avversari, anche perché ora che il papa è morto essi sono sempre più numerosi e agguerriti, certo desiderosi di sbarazzarsi di lui. I pericoli maggiori arrivano dal Montefeltro dove scoppiano ovunque le ribellioni, mentre in Romagna molti piccoli castelli confidano nell'appoggio di Venezia, la quale sembra ben disposta proponendosi quanto prima di inviare le proprie truppe per mettere in atto una politica di occupazione mirata in alcuni territori della Provincia. E non v'è alcun dubbio che Ramberto, fedele alleato della Serenissima, ne sarà il privilegiato portavoce, nonché l'intermediario.

Inoltre il Valentino è attualmente costretto a tratte-



Roma, Collezione privata. Ritratto di Cesare Borgia e Niccolò Machiavelli in conversazione davanti al cardinale Pedro Loys Borgia e al segretario don Micheletto Corella, olio su tela di autore anonimo (XVI secolo)

nersi nella capitale per la necessità di affrontare un conclave che si presenta difficile da gestire, per nulla scontato, addirittura determinante per la sua stessa sorte. Per tale motivo si pregia di invitare a Roma il suo grande estimatore Niccolò Machiavelli²³⁴.

Il 22 settembre 1503, al primo tentativo, grazie all'appoggio dei cardinali spagnoli, Cesare riesce nell'intento di far eleggere pontefice il cardinale Francesco Piccolomini²³⁵, persona assai vicina ai Borgia, che assume il nome di Pio III. La nomina mette praticamente fuori gioco un autorevole concorrente, il cardinale Giuliano Della Rovere, cugino di Girolamo Riario defunto marito di Caterina Sforza.

Ma a volte il destino mescola in fretta le carte e in men che non si dica Pio III, che ha appena proceduto a confermare la nomina del duca Valentino quale Capitano Generale della Chiesa, muore improvvisamente: è il 18 ottobre e sono passati soltanto ventisei giorni dalla sua elevazione. Con ancor maggior aspe-

rità rispetto al passato il febbricitante Cesare dovrà affrontare il potente cardinale Della Rovere, il quale ha acquisito più credenziali che in passato e quindi potrà disporre di numerosi voti in sede di conclave.

Siamo alla resa dei conti ed effettivamente il rivale questa volta può giocare meglio le sue carte: al secondo tentativo la vittoria è sua. La fumata bianca arriva il 1° novembre ed egli diventa il nuovo papa con il nome di Giulio II²³⁶. Il Borgia, perfettamente conscio dell'impossibilità di ritentare la costituzione di un fronte comune contro il pontefice appena eletto, ritiene più opportuno farsi egli stesso promotore di una trattativa che gli permetta di conservare nell'immediato il titolo di duca di Romagna e con esso anche il comando dell'esercito della Santa Sede.

In Romagna intanto la situazione si evolve sotto l'incalzante spinta della Repubblica di San Marco, cui ha aderito Guidobaldo di Urbino che cerca di consolidare il suo stato, dal quale si era volontariamente esiliato



Santarcangelo di Romagna: la rocca fatta restaurare nel 1447 da Sigismondo Malatesta di Rimini, disegno di Romolo Liverani (1859)

per l'inutilità di opporsi al vendicativo Borgia. Dal canto suo Ramberto, che gode anch'egli dell'abituale sussidio dei Veneziani, è deciso a proseguire il già consolidato sodalizio. Il vicario e cancelliere Giacomo Sacco vorrebbe invece indurlo a sottomettersi incondizionatamente alla Repubblica veneta, ma il conte la pensa diversamente: perché sottomettersi a qualcuno quando, al contrario, si può conservare lo stato prodigandosi in quella politica di servigi contraccambiati da favoritismi che gli è stata fino ad ora congeniale? Eppoi, possono sempre prospettarsi tante possibili combinazioni nel già intricato panorama di stati e staterelli che, a seconda di questa o quella strategia, potrebbero ritornare di grande utilità alla causa sua e della contea di Sogliano. Forse – allo stesso modo col quale si era adoperato per assoggettare al Valentino i vari castelli della Romagna – non sarà meglio impegnarsi ora e con ancor maggior zelo a collaborare attivamente per sostenere gli obiettivi della Serenissima²³⁷?

A Sogliano viene a svernare il capitano Lattanzio da Bergamo, che per qualche giorno è ospite di Ramberto. Egli si sfoga col conte di essere stato ingiustamente accusato dai Veneziani, seppur in maniera velata e non grave, per non avergli fornito sussistenza in un tentativo della Serenissima di occupare Cesena ai dan-

ni del Borgia.

Poi Lattanzio prende la via dell'Uso e va all'attacco di Santarcangelo con settecento fanti feltreschi, centocinquanta cavalli e due falconetti, penetrando nel castello che viene espugnato ed è costretto a venire a patti con la consegna al capitano di duemila ducati. Nonostante ciò, il borgo viene saccheggiato per volere di Giovanni Rossetto.

Ramberto non tollera le maniere brutali di questi capitani e si stupisce del fatto che Venezia assoldi uomini così spietati; non comprende il motivo per cui alcune città romagnole vengano prese senza ricorrere, come richiederebbe una condotta saggia e accorta, alla diplomazia. Informato di alcuni sanguinosi fatti accaduti a Santarcangelo egli si indigna e scrive al Consiglio di Venezia il giorno 6 ottobre 1503 che <<...*Zuan Roseto di Castello zonto in campo non ha voluto Santo Archanzolo a patti, ma l'ha voluto a sacho, et hanno tagliato a pezi li fanti forestieri*²³⁸>>. Con ciò il conte intende segnalare che Giovanni Rossetto²³⁹, capitano di Guidobaldo, non ha rispettato la convenzione che era già stata stipulata con tanto di capitoli di resa, di certo per condisendere alla sua soldatesca avida di sangue e di bottino.

Recuperate le forze dopo la malattia che lo aveva indebolito, lo stesso 6 ottobre il duca di Urbino entra a



Cesena: l'antica Abbazia di Santa Maria del Monte

Santarcangelo e vi si trattiene per diversi giorni facendone oltretutto il suo quartier generale. La Comunità santarcangionese è ottimista e crede fermamente che sia giunto il momento di darsi a Venezia, anche perché il duca Guidobaldo è al soldo della Serenissima: è lo stesso castellano della città a dichiarare tali intenzioni²⁴⁰. Giacomo Sacco, agente di Ramberto, si reca a Santarcangelo e apprende personalmente dalla bocca del duca di Urbino che <<...tutto lo acquistato o quello aquistarà vol sia della Signoria²⁴¹>>.

Il conte di Sogliano scrive al Consiglio di Venezia l'8 di ottobre per informare che Giacomo Sacco ha avuto un colloquio con il duca di Urbino a Santarcangelo: adesso c'è anche Rimini che vorrebbe darsi a San Marco, nel caso quest'ultima lo desiderasse. Ovviamente dietro la trattativa c'è Pandolfaccio, l'odiato "cugino". Quel che però è assolutamente necessario e urgente è inviare subito aiuti al porto di Cesenatico che si trova in grave difficoltà.

Nella sua missiva il conte tesse le lodi di Carlo Malatesta, fratello di Pandolfo, che si è valorosamente distinto a Santarcangelo combattendo per ben sette ore di seguito. Intanto il duca di Urbino ha messo nella rocca un castellano con cinquanta feltreschi e ha portato il campo a Savignano, dove è entrato con cinquanta cavalli. Nella città bagnata dal Rubicone vi

sono anche altri cento fanti inviati dal duca di Ferrara per fornire i soccorsi. Il duca resterà a Savignano ad aspettare che sopraggiungano i Perugini. Ottaviano Fregoso²⁴² è assieme a Carlo Malatesta nei pressi di Cesenatico, ma gli abitanti di quel porto, partigiani di Cesare Borgia, <<...sono in paura, tutti corono su quel di Soiano...²⁴³>>.

Dunque è sempre il conte l'ago della bilancia, ma adesso altri pensieri lo turbano: sospetta in qualche modo il comportamento assunto da Guidobaldo che ha già conquistato Santarcangelo, Savignano, Roncofreddo, Montiano, la Carpineta e i borghi che circondano Cesena; anche Verucchio è stata occupata dal duca urbinato, ma non la rocca. A Sogliano anche la popolazione teme le sue maniere risolutive; fortuna che il contado per il momento è al sicuro, essendosi asseragliato tutto nell'inespugnabile castello del suo conte, salvando tutti i beni e mettendosi quindi al riparo da eventuali saccheggi. Tuttavia nessuno è completamente rimasto esente da danni e patimenti.

Quel che più preoccupa è che il duca si è spostato con il suo esercito nella vicina Poggio Berni e sta meditando di fare chissà cosa, mentre le truppe di Pandolfo Malatesta sono rimaste accampate due miglia fuori Rimini e nella città litoranea il morbo della peste ha cominciato a mietere le sue prime vittime. Intanto Otta-



Resti della rocca di Monte Battaglia

viano Fregoso e Lattanzio da Bergamo sono giunti al porto Cesenatico con le loro truppe e dopo aver preso e saccheggiato quella rocca puntano dritti su Cesena, benché il Presidente della Romagna, a nome del Valentino, annunci che questi si trova ancora lontano, a Roma, ma in tutti i casi <<reaverà il perso²⁴⁴>>.

Il 12 di ottobre Giacomo Sacco si reca dai rettori e dal provveditore di Ravenna con una deposizione scritta: bisogna informare la Signoria veneta che il duca di Urbino in quel momento si trova a Santarcangelo: Guidobaldo ha ribadito che quel che è stato già conquistato e quel che si conquisterà sia della Serenissima e <<...voria far levar San Marco a li castelli presi...>> vale a dire Santarcangelo, Verucchio, Savignano, Gatteo, il porto Cesenatico, Longiano, il Borgo di Raggianno, Scorticata, Roncofreddo e Montegelli.

Ma Guidobaldo ha rotto gli indugi trasferendo il suo esercito verso Cesena, dove si accampa presso il santuario di Santa Maria del Monte. Le sue truppe si apprestano ormai ad attaccare quella fortezza dove il popolo difende ancora la causa del Valentino che si trova bloccato a Roma. In verità, sono stati il papa e i cardinali a scrivere al duca di Urbino per indurlo a prendere quei castelli nel nome della Chiesa, mentre il Sacco sostiene che dovrebbero essere consegnati alla Signoria veneta, della quale si proclama servitore affermando che <<...questi lochi è il zardin di Venezia e fa molto a proposito averli>>.

Ramberto ha capito che Guidobaldo sta facendo il doppio gioco per non scontentare nessuno e trarne giovamento; insiste allora con San Marco affinché si decida a impadronirsi con risolutezza dei luoghi che il duca di Urbino ha sottratto al Valentino²⁴⁵ evidenziando come la Signoria possa ricavarne buone rendite agricole; lo stesso 12 ottobre il conte scrive al Consiglio di Venezia che <<...saria bon la Signoria tolesse quelli castelli perché in tre, Santo Archanzolo, Verucchio, Savignano, è stà trovà stera 50 milia di grano...²⁴⁶>>.



Resti della torre di Oriolo (Faenza)

Pochi giorni dopo, domenica 15 ottobre, Guidobaldo sferra il suo attacco alla rocca di Cesena, con i Cesenati che cercano di contrattaccare <<...li nemici feltreschi...>> che nella chiesa della Madonna del Monte <<...avevano fatto per tutto li altari stalla, taverna e bordello²⁴⁷>>. La battaglia è assai aspra: cento fanti del duca perdono la vita, mentre molti altri vengono feriti e fatti prigionieri. Durante lo scontro il conte Niccolò di Bagno uccide di sua mano uno dei Tiberti²⁴⁸. Dunque le truppe del duca di Urbino, consistenti in settemila uomini, devono abbandonare Cesena e ripiegare a Savignano, dove la cittadinanza, molto preoccupata, decide di consegnare spontaneamente la propria città nelle mani di Guidobaldo. Dopo questo fatto anche i cittadini di Savignano mandano un nunzio a Venezia per proporre al principe di annettere il loro castello alla Signoria. L'inviato ufficiale si chiama Marco Gasparini, un illustre savignanese che ha esercitato la professione di dottore a Sogliano e a Ravenna²⁴⁹.

I primi di novembre il Consiglio di Venezia accoglie finalmente le esortazioni che le provengono dalla Romagna e invia Giacomo Sacco a prendere possesso di Santarcangelo e Verucchio, castelli in verità dove sono già state issate le insegne di San Marco²⁵⁰. Intanto i messi di Gatteo e Savignano si recano di persona a Ravenna per annunciare ai rettori veneziani che i loro



Gatteo: l'antico castello, disegno di Romolo Liverani (1859)

castelli verranno consegnati spontaneamente alla Signoria veneta²⁵¹.

Se nel Cesenate le cose sembrano ormai giunte a una svolta, nel Forlivese sono in atto altri movimenti che preludono a nuovi conflitti: i Fiorentini hanno inviato trecento cavalli che sono passati da Galeata e hanno raggiunto Castrocaro per portare aiuto a Caterina di Forlì, dunque pronti a dar battaglia²⁵². Adesso che si sente più sicuro, tenuto per mano dalla serenissima Venezia, il conte di Sogliano comincia ad abbozzare una strategia per intervenire anche su questo fronte.

Il 5 novembre, sotto una pioggia battente, raggiunge il provveditore veneziano Cristoforo Moro²⁵³ che lo attende nella rocca di Faenza: il conte porta con sé trenta cavalleggeri e quattrocentocinquanta fanti che all'arrivo vengono fatti alloggiare nel convento dell'Osservanza. Il provveditore ha ricevuto l'ordine di puntare su Faenza per conquistare Oriolo di Forlì e Monte Battaglia nella valle del Senio, ma anche Granarolo e Solarolo, due castelli nel territorio di Faenza. Il giorno appresso i fanti capitanati dal conte di Sogliano si muovono per tempo e si accampano a Russi, dove seminano il terrore, fanno gran danno e saccheggiano tutto ciò che incontrano sulla loro strada²⁵⁴.

Il Moro intanto necessita di fanti e di denari, ma da Urbino i rinforzi non arrivano e da Venezia non giungono liquidi. Ramberto si raccomanda che il duca Guidobaldo mandi cinquecento fanti in Val di Bagno e Galeata per contrastare i Fiorentini. Per riuscire a ottenere Civitella e Valdoppio, castelli che appartengono ancora al Valentino, servirebbero numerosi fanti, ma ci si mette anche il cattivo tempo a rendere difficili le operazioni. I soldati del conte hanno chiesto pane e vino per conservare le forze ed essere efficienti durante i combattimenti e da Venezia si spera giunga qualche denaro²⁵⁵. Dopo due giorni, però, Ramberto deve fare ritorno a Sogliano²⁵⁶, dove incontra alcuni suoi agenti che confermano i suoi fondati sospetti:



Castello di Savignano sul Rubicone, disegno di Romolo Liverani (ca. 1850)

suo fratello Malatesta, sempre schierato dalla parte dei Fiorentini, si trova al loro seguito in quel di Val di Bagno. In fin dei conti questo non lo preoccupa più di tanto perché ha la certezza che i suoi castelli, dopo la ristrutturazione finanziata dagli amici veneziani, siano forti e ben custoditi e che i confini siano ben protetti²⁵⁷.

Sul fronte orientale intanto le cose si stanno mettendo decisamente bene: il 5 novembre ser Gabriele Zorzi, assieme a Pin da Bergamo, entra a Rimini. Prima gli vengono incontro <<...30 puti con San Marchi in man, cridando: "Marco!" e cussì per tutta la valle si cridava: "Marco!". Poi vene il popolo contra, videlicet 400 homini da fati, demum li cittadini e lo receveteno allegramente. [...] Quella terra è molto forte; fa anime 1000, e la rocha è bella e forte, dove era uno castellan per Valentino. Li mandò do cittadini a parlarli si rendesse, poi andò a lui e Pin tandem in rocha, qual ge la mostrò e disse volea esser fiol di la Signoria, ma volea ducati 1000>>.

Questa proposta per il momento rimane solo tale, perché il funzionario veneziano non può accettare così, su due piedi: prima dovrebbe inviarne notizia al Collegio. Poi le trattative si interrompono; ormai si è fatto buio e poi si sa che la notte... porta consiglio. Il mattino seguente le parti ritornano a parlamentare e finalmente l'accordo viene concluso: la rocca di Rimini verrà consegnata a ser Zorzi, contestabile di Venezia, per la miseria di duecentottanta ducati²⁵⁸.

Il provveditore veneziano Piero Morosini giunge nel frattempo a Savignano e proprio nel momento in cui entra in città, viene accolto con grande felicità da tutti gli abitanti. I fanciulli cominciano a gridare: <<Marco! Marco!>> e i cittadini lo riempiono di onori e gli offrono una casa. Anche Ramberto si reca nella città bagnata dal Rubicone per accogliere il provveditore



Castello di Montefiore (Rn)

con tutti gli onori.

Giacomo Sacco intanto ha il compito di vigilare sui contadi di Savignano e Gatteo, castelli che hanno appena giurato fedeltà a Venezia, e invita la gente a tenere ben serrate le porte poiché c'è il pericolo che da Cesena giungano uomini del duca Valentino a far danni. Sembra infatti che colà sia arrivata una missiva da Roma ove il papa annuncia la volontà che Cesena tutta si sottometta al Borgia, che è stato nominato capitano della Chiesa. La notizia si è sparsa dappertutto e in tutta Cesena si sta facendo gran festa.

Poi il fidato messo informa il suo signore Ramberto che i loro sospetti erano fondati; infatti Guidobaldo di Urbino non fa più gli interessi della Signoria, essendosi rifiutato di consegnare Santarcangelo e gli altri castelli sottomessi. Allora il conte di Sogliano non perde tempo e ne dà comunicazione ai rettori di Ravenna²⁵⁹. Dal vicino castello di Borghi giungono alcuni uomini: anch'essi dicono di voler consegnare la loro città alla Signoria e che per questo sono addirittura disposti a rimettere subito le chiavi al provveditore. Intanto anche Lattanzio da Bergamo²⁶⁰ è alloggiato a Savignano e aspetta che da Venezia giungano fanti per mandare rinforzi a Faenza²⁶¹.

A Sogliano il conte è ancora preoccupato e, come spesso accade, assillato da non pochi dubbi. Il 10 novembre scrive ai rettori di Ravenna per informarli degli ultimi sviluppi che a suo avviso sembrano aver preso una brutta piega. Racconta che il suo inviato Giacomo Sacco si era recato a Santarcangelo per prendere in consegna quel castello e allo stesso tempo anche tutti gli altri conquistati dal duca di Urbino in nome della Signoria veneta, ma che inaspettatamente Guidobaldo non aveva rispettato i patti.

Il conte afferma di avere il sospetto, non infondato,



Faenza: la rocca, disegno di Romolo Liverani (ca. 1830-1840)

che il duca si comporti in tal modo perché intende consegnare quei castelli al papa il quale a questo punto non può che aver assoldato Guidobaldo per tale fine. Non può esservi altra spiegazione se non che è salito al soglio pontificio un parente del duca di Urbino: Giulio II della Rovere. Non v'è alcun dubbio che il nuovo pontefice intenda favorire Guidobaldo e voglia rivendicare per lui le terre conquistate nel nome della Santa Sede. E così accadrà che il duca, incoraggiato da tali circostanze, volterà le spalle a Venezia. Ma con questa mossa Ramberto non si rende conto che sta giocando lui stesso contro il papa.

Nel frattempo Lattanzio da Bergamo si muove da Cesenatico e arriva a Savignano con trecento fanti, in attesa dell'arrivo di altri settecento fanti feltreschi capitanati da Gian Piero Stella, segretario della Signoria Veneta: quando si incontreranno marceranno tutti insieme verso Faenza per assediare. Al presente non è possibile marciare su Verucchio a causa del fiume Marecchia che è ancora in piena; così, nel frattempo, gli uomini di Lattanzio effettuano alcune scorrerie nei territori vicini, provocando danni, ragion per cui il capitano bergamasco viene aspramente criticato dagli alleati.

Il segretario Stella giunge a Savignano il 10 novembre e viene accolto molto benevolmente dai cittadini; i Savignanesi però non sono per nulla tranquilli in quanto hanno il timore di subir danni per mano dei fanti urbinati. Ma Stella li tranquillizza e ammonisce Lattanzio per non aver saputo tenere a freno i suoi soldati. Quest'ultimo dovrà muoversi da Savignano con mille fanti e settanta cavalli per andare all'assedio di Faenza.

Il segretario vede bene che Savignano, in fondo, è un ottimo posto e aspetta che le acque del fiume si calmino; ma a questo punto gli conviene tornare a Rimini dove è atteso da Carlo Malatesta, fratello di Pandolfo, il quale gli offre ospitalità a casa sua. Il segretario deve però a malincuore rilevare che Rimini è una città di-



Borghi: l'entrata del castello, disegno di Romolo Liverani (1859)

sfatta, con le case quasi tutte danneggiate²⁶².

È giunto il momento di esigere delle spiegazioni per conoscere fatti e intenzioni. Chi meglio di tutti può scoprirlo se non Giacomo Sacco? L'uomo tuttofare di Ramberto è ormai diventato un informatore del quale persino la potente Venezia non può più fare a meno; ed è lui, dunque, a essere inviato ufficialmente dalla Serenissima per chiedere spiegazioni al duca di Urbino circa i castelli presi e mai consegnati.

Giacomo si presenta alla rocca di Verucchio; porta con sé le lettere consegnategli dai funzionari di San Marco con le quali si chiedono spiegazioni a Guidobaldo riguardo quei castelli acquisiti a nome della Signoria come egli aveva promesso a suo tempo. Il duca è però a letto con la febbre²⁶³; tuttavia viene portato su una lettiga e così può ricevere il perspicace inviato. Dopo aver preso atto delle richieste di Giacomo, Guidobaldo rimane interdetto. Sa di non aver agito con limpidezza e dichiara di aver tolto quei castelli dalle mani del Valentino sperando di tenerli per il papa appena eletto e anche a causa degli ingenti danni che ha dovuto subire a Cesena dove ci ha rimesso beni per un valore di centomila ducati. In questo momento a Giacomo torna in mente quanto il suo conte gli aveva detto: indubbiamente aveva visto giusto.

Tuttavia, con grande compostezza, il messo invita il

duca a riconsiderare bene la situazione e in particolare a ricordare ogni beneficio ricevuto dalla Signoria; e il nuovo papa potrebbe anche non durare molto, così com'è già accaduto a Pio III. Il duca non intende prendere posizione, ma se la cava rispondendo di essere sfinite e che deve congedarlo, sentendo il bisogno di riposare. In ogni caso dovrà pensarci bene, tanto più che in quel luogo non dispone di cancellieri per ufficializzare un eventuale passaggio di proprietà, in quanto il suo fidato notaio è dovuto partire da lì per la mancanza di alloggiamenti. Quando avrà fatto ritorno a Urbino subito gli assegnerà il compito di rogare i castelli in questione.

Prima di ritirarsi Guidobaldo si mostra tuttavia disposto a garantire la cessione del castello di Verucchio, che è stato conquistato l'11 novembre, e a consegnare anche il porto Cesenatico. Tuttavia, per la necessità di reperire grano, assai scarso nel suo paese proprio perché andato distrutto quasi completamente, vuol almeno tenere per sé Santarcangelo con il benessere del papa, confidando per tale concessione nel buon cuore della Signoria di Venezia. Giacomo, da navigato diplomatico qual è, non si lascia certo ammorbire dal duca; nonostante tutto, egli sente che costui sta mantenendo il classico comportamento del "buon cristiano" e capisce che non deve aver nessuno che lo possa



La rocca di Meldola, disegno di Romolo Liverani (ca. 1850)

consigliare. Gli pare che quel povero Guidobaldo sia stato abbandonato a se stesso, così debole e sofferente com'è. Così prende con sé le lettere che l'infermo gli ha consegnato e parte per Montefiore dove incontra ser Gabriele Zorzi e Pin da Bergamo; dopo essersi confrontato coi capitani, viene deciso di comune accordo che si andrà immediatamente a prender possesso di quei luoghi come è attestato nelle carte.

Poi però, ripensando a quanto il duca gli ha riferito, si propone di consigliare alla Signoria almeno due cose: la prima è che non decida di rinunciare a Santarcangelo, proprio in quanto si tratta di un luogo strategico, poco distante da San Marino e assai vicino a Rimini; la seconda, che in certo modo rende più agevole la prima, consiste nel fatto che i Santarcangiolesi stessi sarebbero desiderosi di legarsi alla Signoria di Venezia²⁶⁴. In effetti il Consiglio di quella città ha già preso l'iniziativa deliberando di inviare tre cittadini a Sogliano perché il conte Ramberto faccia sapere alla Serenissima della volontà di assoggettarsi ad essa. Il Malatesta non fa altro che indirizzarli al provveditore di Savignano, castello che è già in potere dei Veneziani, raccomandando i Santarcangiolesi con una propria lettera²⁶⁵. Il 15 novembre, evidentemente assai impazienti degli esiti, i Santarcangiolesi decidono di inviare altri due loro rappresentanti, ma questa volta addirittura al campo veneto posto a Faenza per ribadire la stessa richiesta. Gli ambasciatori vengono ascoltati con grande commozione e rimandati indietro, peraltro senza promettere loro nulla²⁶⁶. Ma intanto, una per volta, le città romagnole stanno passando, per loro gran sollievo, sotto la Signoria di Venezia.

Pure Borghi e Scorticata hanno manifestato la volontà di voler annettersi alla Serenissima ed è lo stesso Ramberto a volersi sincerare sincerarsi che ciò corrisponda al vero. Gli hanno riferito che stanno per presentarsi a Sogliano quattro uomini. Quando giungono nella



Cesena: rocca Malatestiana (XV secolo)

rocca dicono di essere due cittadini di Borghi e che il loro castello desidera darsi alla Signoria. Il conte se ne rallegra e manda missive al provveditore di Rimini per informarlo dell'accaduto.

Queste buone notizie vengono tuttavia offuscate da altre meno belle. Ramberto viene infatti a conoscenza che i Fiorentini hanno radunato cospicue milizie in Val di Bagno e a Galeata e si stanno sempre più avvicinando ai suoi possedimenti: si dice che le loro intenzioni siano quelle di spingersi fino a Borghi e di conquistare tutto quel che lasciano alle loro spalle. Così si affretta a scrivere al Malipiero che sarebbe opportuno che Venezia conquistasse altri due castelli molto importanti, se non altro per motivi strategici, proprio al confine con le terre fiorentine: Civitella e Valdoppio²⁶⁷. Questo suo desiderio non si realizzerà mai.

Ramberto non dimentica inoltre di riferire al provveditore di Rimini le buone intenzioni dei Borghigiani: e che le sue raccomandazioni hanno fatto sì che il Consiglio di quel castello abbia deliberato di darsi a San Marco e per questo faranno avere i capitoli²⁶⁸ al messo Giacomo Sacco, con la speranza che la Signoria li accetti; l'unica cosa che quelle brave genti desidererebbero in caso di annessione, è il non dover dipendere da Santarcangelo, bensì direttamente da Rimini.

Il provveditore risponde immediatamente al conte raccomandandogli di rassicurare quei bravi uomini di Borghi: invierà certamente la loro richiesta al Collegio di Venezia per farla esaminare e resterà in attesa di un parere; oltretutto gli confida che metterà lui stesso una buona parola per Borghi, che sarebbe assai utile acquisire, soprattutto per la sua vicinanza al castello di Montefiore²⁶⁹.

Nel frattempo il duca Valentino lascia Roma il 18 di novembre per raggiungere via mare la Toscana alla



Miracolo della Croce, dipinto di Vittorio Carpaccio, dove è visibile l'antico Ponte della Moneta

testa del suo esercito; il proposito è quello di tornare in Romagna per rimettere a posto le cose. Ormai i giochi sembrano fatti: sono poche in effetti le città romagnole a non aderire alla causa di San Marco e nel mese di dicembre si perfeziona definitivamente la loro annessione alla Serenissima sotto la giurisdizione di Ravenna²⁷⁰.

Sul fronte occidentale, a Faenza, la mattina del 19 novembre i Manfredi vengono cacciati e i provveditori Foscari e Moro prendono possesso della città, dopo esser entrati con quattro stendardi della Signoria <<...con grande leticia e júbilo de tutti, e per le mura e strade tutti cridavano: Marco! Marco!>>, sentendo la necessità di aspirare a un governo migliore²⁷¹. Anche nel castello di Meldola sono state alzate le insegne di San Marco e le chiavi della città consegnate al provveditore di Rimini Domenico Malipiero²⁷².

In merito alla situazione venutasi a creare in Val di Bagno, i timori di Ramberto sono del tutto fondati: uno dei suoi uomini più fidati, passando da Galeata, luogo tenuto dai Fiorentini che si trova nei paraggi di alcuni castelli di proprietà dello stesso conte soglianese, ha visto coi propri occhi che colà c'è almeno un centinaio di cavalleggeri dei Fiorentini capeggiati dal signor Bandino dalla Pieve di Santo Stefano. Alcuni gli hanno riferito che i cavalleggeri dovrebbero raggiungere Castrocaro, mentre altri sostengono che si porteranno a Forlì. Intanto Antonio da Forlì è entrato a Forlimpopoli e sta tenendo quella rocca nel nome del Valentino. I Fiorentini sono pure a stretto contatto con il castellano di Forlì, perché vorrebbero impossessarsi di quella rocca.

Intanto preoccupa ancora la situazione di Cesena. Il 14 novembre Giacomo Sacco si reca a Venezia presentandosi al cospetto del Collegio, dove sono in visita diplomatici di altri stati tra cui gli oratori di alcuni castelli romagnoli. La visita del Sacco la dice lunga sulla fiducia che il messo e il suo conte si sono guadagnati svolgendo impeccabilmente il loro ruolo di informatori per agevolare e addirittura indirizzare la strategia di San Marco.

Quando arriva il momento di essere ricevuto, Giacomo espone al Collegio di essere in trattativa con il castellano di Cesena, il quale gli ha detto che giammai consegnerà la rocca al papa, promettendo che piuttosto consegnerà i capitoli a Venezia dietro ovvio compenso di denari. Infatti in quella città – riporta Giacomo – nonostante Sua Santità abbia inviato una sua breve, sono molti che vorrebbero darsi alla Signoria²⁷³.

Nel frattempo, per conoscere le ultime novità da Cesena, Ramberto deve inviare un messo per raccogliere informazioni sulla situazione. Quest'ultimo esegue gli ordini e quando fa ritorno a Sogliano informa il conte che le cose non sono affatto cambiate: fuori della rocca di Cesena ha visto ancora esposte le bandiere del duca Valentino²⁷⁴.

Il conte Nicolò di Bagno ha intanto raccolto i suoi fanti e il 12 dicembre entra a Cesena, dalla quale è stato cacciato Palmerio Tiberti, fratello del deceduto Achille. Purtroppo la città, anticamente retta dal munifico Novello Malatesta, come invece accade da un po' di tempo, sta vivendo veramente un momento di grande travaglio²⁷⁵ e sono gravissimi gli odi intestini. Per Cesena, come del resto per le città dell'intera Romagna, si prospetta ancora un periodo di dominio papale. Sta infatti per giungere il nuovo governatore pontificio proveniente dalla Francia, originario della nobiltà di Ancona: il suo nome è Giovanni Sacchi, arcivescovo di Ragusa. Il morale in città e negli alti vertici della nobiltà cesenate è assai basso; molti sono ormai certi di perdere tutti i castelli e anche il porto Cesenatico e allora da più parti si levano alte le grida e le invocazioni: <<Marco! Marco!²⁷⁶>>. Se così non fosse, l'attenderebbe di sicuro la stessa sorte toccata a Imola, la cui rocca è passata alla Chiesa²⁷⁷.

È appena trascorsa la prima metà di dicembre quando arriva la notizia che molti si aspettavano. Si dice infatti che Cesare Borgia, giunto fino alla Toscana, sia stato licenziato dal papa e ora sia in libertà; c'è invece chi lo crede fuggito e chi sostiene sia scomparso nel nulla. Ma sono solo voci²⁷⁸. Certo la notizia ha colto di sorpresa un po' tutti nei castelli della Romagna: tra colo-



Processione in Piazza San Marco, dipinto di Gentile Bellini

ro i quali si sono liberati dal giogo del Valentino e che hanno giurato fedeltà a Venezia, ma anche tra coloro che sulle torri dei castelli fanno ancora sventolare le bandiere e gli stendardi del principe valenciano.

Eppure tutto sembra rasserenarsi, proprio adesso coll'arrivo del Santo Natale che finalmente si potrà trascorrere con più pace e tranquillità. Tra la gente di Romagna, giunta allo stremo delle forze e della sopportazione, pare diffondersi finalmente il vento benevolo della concordia.

Che fine ha fatto veramente il Valentino? Viene tenuto al sicuro, a Civitavecchia, sotto la custodia del cardinale Santa Croce; è stato messo in isolamento e lì resterà fino a che papa Della Rovere non avrà ottenuto da lui le rocche di Forlì e Cesena. Solo allora il famigerato duca sarà lasciato libero²⁷⁹.

A Venezia, intanto, dopo le festività natalizie giunge l'attesissimo Capodanno, che è tutto uno spettacolo con i suoi profumi, i suoi colori, le sue melodie, i lumi che scintillano tra le strette calli e i campielli, sui canali, inondando la piazza di San Marco. Quale visione più bella può esserci delle luci sul Ponte della Moneta²⁸⁰ che sembrano far da aureola al Canal Grande. La città durante queste celebrazioni sembra soggiacere a una sorta di incantesimo e la laguna e i canali si tingono di colori magici che fanno da specchio alle isole. Ramberto trascorre in famiglia le festività ma appena passata l'Epifania viene invitato a recarsi in laguna. Assieme a lui parte anche l'infallibile messo Giacomo Sacco. Il 10 gennaio di questo nuovo anno 1504 ecco i due esponenti soglianesi presentarsi al palazzo duca-

le, al cospetto dei Dieci del Collegio. Sono colà molti nobili e personaggi di altri stati e città; alcuni di loro provengono dalla Romagna, come Carlo Malatesta di Rimini, gli otto oratori di Faenza e altri ancora.

Si fa avanti per primo l'inviato spagnolo, presentandosi al cospetto del principe, e comincia a parlare col tipico accento delle genti iberiche. Tra lo sbigottimento generale costui si mette a discorrere di cose che non sarebbe proprio il caso di tirar fuori: dice che ci sarebbe il bisogno di costituire una lega perché, a suo dire, <<Italia è un corpo; il cao è di Spagna, la coa di Franza, e la Signoria è il corpo...²⁸¹>>.

Questi Spagnoli – tutti lo pensano, ma pochi lo dicono – sono veramente degli impertinenti: sostenere certe stupidaggini, poi, alla presenza di diplomatici e ambasciatori di altri stati, la maggioranza dei quali sono italiani... Come se volessero fare mercato di alleanze e spartizioni, come se si trattasse di una torta, quando poi le fette sono già state tagliate e assegnate solo a certi invitati! Nel salone dei ricevimenti c'è chi rimane perplesso, chi allibito, e c'è chi a malapena riesce a nascondere un certo sdegno. Che razza di guasconi siano questi Ispanici ormai è risaputo da chiunque; hanno l'indelitezza, anzi l'indecenza di farsi sempre riconoscere!

Si fa quindi avanti Carlo Malatesta di Rimini che dice di volersi mettere a disposizione della Signoria e chiede gli venga data una condotta; poi è la volta degli oratori faentini a far presente le loro necessità, giurando fedeltà alla Serenissima. E finalmente arriva anche il turno di Ramberto Malatesta da Sogliano, che in

tutta la Signoria è molto amato e conosciuto, essendo reputato persona degna e fedelissima. I Dieci si complimentano assai con lui per l'operato per favorire i ai fini dei trionfi ottenuti in Romagna; laddove invece non sono stati conseguiti successi, quel buon conte evidentemente nulla ha potuto fare e nulla gli si deve addebitare. Poco dopo il principe della Serenissima saluta anche quel grand'uomo del suo capitano, Giacomo Sacco, pure lui celebre per i suoi servigi.

Ramberto e Giacomo vengono tratti a corte anche nei giorni seguenti.

Il 19 gennaio, mentre il Collegio sta ricevendo il dottor Giacomo Campezo di Bologna, capitano di Brisighella e della Valle del Lamone, Ramberto si presenta, riccamente vestito, con uno sgargiante mantello e un vestito tutto ricamato d'oro. Dice al Collegio che per lui è giunto il momento di ripartire e prega che gli venga concessa una provvigione di seicento ducati dei quali una parte gli si possa riconoscere in sale, mentre il resto in denaro. La sua richiesta viene accolta all'istante.

Poi raccomanda ai Savi l'uomo a lui più fedele, il suo braccio destro Giacomo Sacco, che per difendere la causa sua e quella della Signoria, si è dato tanto da fare, ottenendo i castelli di Verucchio, Gatteo, Savignano e il porto Cesenatico. Dopo averli supplicati di ricompensarlo generosamente per i servigi resi alla Signoria, Ramberto ottiene dai Savi la promessa che si riserveranno di tornare sul caso nei giorni a venire²⁸².

Il 23 gennaio, dopo aver desinato, il conte di Sogliano viene di nuovo ricevuto e ascoltato: le sue orazioni sono ben congegnate, convincenti come al solito. Ogni tanto fa riferimento agli astri e alle congiunzioni che tali corpi celesti formano nel firmamento; poi propone un'istanza ai Savii affinché al Sacco vengano concessi certi possedimenti a Castelleale di Rimini e due *fontegarie*. I Savii prendono atto della richiesta riservandosi di deliberare per il giorno seguente. Arriva il momento della decisione e l'istanza viene accolta: anche Giacomo Sacco avrà quanto gli spetta²⁸³. Ancora una volta Ramberto è riuscito ad ottenere il massimo.

Il soggiorno a Venezia non si è ancora concluso perché il Collegio fa solenne richiesta al conte di Sogliano di trattenerci ancora qualche giorno per prendere parte ai colloqui con gli inviati stranieri. Ramberto è tenuto in alta considerazione rispetto ai signori suoi conterranei, l'alleato più fidato e adesso è chiamato a deliberare, avendo assunto la carica di consigliere aggiunto della Serenissima. Un traguardo straordinario, davvero! Inoltre viene pure esortato a partecipare



Sogliano al Rubicone, Palazzo comunale: il leone di San Marco

alle feste che sono state organizzate proprio per quei giorni. A offerte così lusinghiere Ramberto non può certamente dire di no.

Così, tra una festa e un consiglio, tra un ricevimento e un incontro diplomatico, trascorre un altro mese intero. Il 15 di febbraio, dopo aver desinato, viene organizzata una grande festa con giochi di caccia e proprio in piazza San Marco. Vi sono... <<*Molti soleri con la fabula di Orfeo*>> e splendidi balletti e altre cose assai gradite. E c'è gente tantissima gente.

A un certo punto talmente <<...*la piazza era piena che non si potea butar una piera in mezo, et vene una piera dil campanile e statim amazò uno*>>. Nonostante ci sia scappato il morto, la colpa è della pietra che è caduta dal campanile e non di altri! Dunque la festa non deve essere interrotta: anzi, deve continuare e pure il divertimento. È giunto il momento di Sua Signoria e tutti allungano la testa per cercare di scorgere il Doge col suo seguito di cortigiani. Eccolo finalmente comparire, tra la folla festante: lo accompagnano l'oratore di Francia e di Ferrara, il gran commendatore di Cipro, l'amabile conte di Sogliano e una schiera di altri gentiluomini. Viene invitato ad assistere allo spettacolo

anche l'oratore dei Turchi²⁸⁴.

Finalmente giunge anche l'agognato giorno di Carnevale: è la domenica del 18 febbraio e nella tarda mattinata il Collegio si riunisce. Arriva l'oratore di Francia il quale non è di molte parole e resta per poco tempo; poi è la volta di altri oratori e segretari che espongono le loro relazioni e le loro richieste. Poi è il momento di andare a pranzo, finito il quale non sono tuttavia previste riunioni del Collegio perché stanno iniziando i cerimoniali e tutti si apprestano a parteciparvi. Dunque la grande festa del Carnevale veneziano sta per avere inizio e continuerà ben oltre l'arrivo dell'oscurità.

Il giorno dopo in Collegio si presentano oratori e inviati provenienti da varie terre che desiderano esporre le situazioni in atto a Bibbiena, Forlì, Faenza ed altre città. È, infine, la volta del conte Ramberto da Sogliano <<...qual è bon astrologo, e nel levar dil Colegio disse aver fato una figura a l'orator di Franza; e colloquj abuti, che per un prelado arà mal questo ano. E lui disse è certo, perché Roan lo vol disfar dil mondo²⁸⁵>>. Nel silenzio più assoluto, tutti possono ascoltare Ramberto l'astrologo con grande attenzione e meraviglia, mentre fa l'oroscopo al re di Francia.

Il 26 febbraio il conte si presenta ancora una volta al cospetto del Collegio ed esibisce la licenza per rimpatriare a Sogliano: è felice, ma anche molto stanco dopo quasi due mesi, non può più trattenersi oltre. Dunque è giunto il momento di far finalmente ritorno alla sua terra. Ecco allora venirgli concessa la provvigione e il sale promessi. In quello straordinario ambiente nel quale si sente ormai di casa, ringrazia con grande affetto i Savi, raccomandandosi però che a Giacomo Sacco vengano concesse le possessioni che ha richiesto²⁸⁶.

È giunto il momento del congedo. Onori e complimenti non si risparmiano per il conte di Sogliano. Quel che in fondo conta di più è che obbedendo alla causa veneziana Ramberto si è distinto altresì per il valore militare: decisivo è stato il suo contributo per la conquista della Valle del Lamone con la presa della rocca di Faenza, ma l'impresa più grande è stata quella di aver assoggettato tanti castelli: Santarcangelo, Verucchio, Savignano, Gatteo, Borghi. Persino sulla città di Rimini – governata da Pandolfo – e su parte del suo contado, grazie al suo apporto decisivo, la Serenissima è riuscita nell'intento di estendere la sua offensiva²⁸⁷.

Dunque ancora una volta la scaltrezza e l'acume politico hanno consentito al nostro Ramberto di procedere con avveduta prudenza nel complesso scacchiere



Roma: Castel Sant'Angelo, dipinto di Kaspar van Wittel (Gaspard Vanvitelli)

che ha visto muoversi tante forze in campo e tutte indubbiamente assai più potenti di lui. D'altronde egli è perfettamente consapevole del fatto che ha potuto conservare l'autonomia del suo feudo attraverso una ragion di stato oculata, appoggiando la politica espansionistica di Venezia, per la quale egli stesso si è proposto come sostenitore, consigliere e intermediario, ma allo stesso tempo ha cercato di non contrariare la Santa Sede.

Se infatti da una parte egli ha agito nell'ombra per affrontare le intricate questioni politiche e militari durante l'offensiva del Valentino prima e di Venezia poi, dall'altra egli può ancora vantare la conservazione del diritto acquisito grazie all'investitura fatta ai suoi avi e confermatagli per diritto di successione; insomma, il doppio gioco gli ha consentito di preservare intatti i suoi castelli e, in definitiva, di mantenere la propria indipendenza.

D'altronde anche il provveditore di Rimini Domenico Malipiero sembra esplicitamente confermare non solo la conservazione ma anche la completa autonomia dello stato soglianesse se nella sua relazione del 12 dicembre 1504 scrive: <<San Zane in Galinea, pur a li confini del Montefeltro, da mezodì a ponente, distante da Arimino miglia 19. Sogliano, San Martino in Converseto, Ciola de Araldo, questi tre benché siano diocesi di Arimino, tamen sempre in antiquo sono stati possessi da li Conti di Sogliano²⁸⁸>>.

Mai, infatti, in Romagna nessuno dimenticherà che sotto il "segno del Leone" queste terre hanno raggiunto in poco tempo splendore e ricchezza come mai è accaduto in precedenza²⁸⁹. Quel che ha contribuito a questo rigoglio è la saviezza delle leggi e del governo della Serenissima, certamente tra i più retti e organizzati che l'Italia intera abbia conosciuto in questo pe-

riodo, unita alla benefica floridezza derivante dai suoi estesi commerci.

Tuttavia la dedizione delle genti di Romagna alla Repubblica Veneta per il desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche e sociali, non durerà molto: papa Giulio II, infatti, non tollera quella che considera come una arbitraria invasione e comincia subito a ricorrere in giudizio per rientrare in possesso del maltolto. Venezia, che è uno dei pochi stati italiani che usano la ragione e l'accortezza, non desidera giungere a uno scontro diplomatico, né a un contenzioso col pontefice e quindi avvia le pratiche per la restituzione volontaria dei territori che ha occupato.

Così, dopo aver soltanto assaporato quel breve e intenso momento di libertà, la Romagna deve dire addio a malincuore a quel buon padrone che durante le tristi traversie aveva sempre agognato; il sogno di un avvenire migliore viene ancora una volta infranto e le cose sono destinate a concludersi nel solito modo. Dopo lunghe e complesse trattative condotte dal duca Guidobaldo²⁹⁰ – e chi, se non lui, poteva occuparsene? – il 6 marzo del 1505 Venezia restituisce alla Chiesa ben undici castelli romagnoli a esclusione dei territori di Faenza e Rimini che rimangono ancora sotto il suo protettorato. La decisione di San Marco è definitiva: l'11 marzo il Senato veneziano dispone che il provveditore Malipiero consegna al nunzio del papa i capitoli delle città di Santarcangelo, Montefiore, Verucchio, Gatteo, Savignano, il porto Cesenatico, Tossignano, Scorticata, Oriolo e Monte Battaglia²⁹¹.

Nel frattempo c'è da domandarsi che fine abbia fatto il duca Valentino. Ramberto aveva sentito dire che Giulio II – il quale ha sempre nutrito un odio naturale per i Borgia – lo sta trattenendo in Castel Sant'Angelo e si è ripromesso di liberarlo solo dietro la rinuncia a proseguire nella sua avventurosa scalata al potere. Adesso però che la situazione in Romagna ha imboccato una svolta positiva, papa Della Rovere si dimostra per certi versi indulgente e allenta la presa; il che consente a Cesare di darsi alla fuga. Il pragmatico ma nullatenente principe vede veramente sfumare il sogno di conquistarsi quell'effimero regno, dovendo invece dire addio per sempre alla Romagna e all'Italia. Da Ostia naviga fino a Napoli, ma non riesce a fare tanta strada; la fuga ben presto si interrompe; per ordine del re viene catturato dal Gran Consalvo e trasferito in Spagna, la terra dei suoi avi, dove verrà rinchiuso prima in un castello di Ciniglia e poi nella rocca di Medina del Campo. Da qui, tuttavia, riuscirà a fuggire calandosi dalle mura e, ottenuta la libertà, andrà a scorazzare per le terre sconfiniate dell'Iberia,

combattendo al servizio di suo cognato, il re di Navarra Giovanni II d'Albret. Sarà questo dunque il suo destino, fino all'atto conclusivo che si consumerà nella notte tra l'11 e il 12 marzo del 1507. Durante l'assedio del castello di Viana, che lo vede impegnato per sconfiggere le milizie di Beaumont capitanate dal conte di Lerin, gli assediati gli tendono un'imboscata. Il corpo di Cesare viene ritrovato il giorno dopo, trafitto da ventitré colpi di picca e sarà portato via nudo. Cesare era giovane, non aveva ancora compiuto 32 anni. Quale fine più ingloriosa di questa per l'uomo che aveva gettato nel terrore mezza Italia e si era guadagnato la fama e il rispetto dei più potenti sovrani d'Europa!

Momenti di follia

I tormentati anni dei conflitti e degli intrighi, che pur hanno regalato a Ramberto notevoli soddisfazioni sul piano personale, sono ormai alle spalle; il suo piccolo stato ne è uscito senza alcun trauma grave, nonostante i tanti rischi corsi e sventati, in molti casi proprio all'ultimo momento. Certo, alcuni dei suoi sparsi castelli, arroccati su impervie e solitarie alture ai confini di stati ben più importanti, hanno dovuto subire assalti e saccheggi, ma in verità questo è nulla al confronto dei travagli che le terre di Romagna hanno sofferto a causa delle fazioni cittadine in lotta tra loro, schierate contro o a favore del duca Valentino. Ovunque nella regione si spera che questo penoso capitolo sia giunto all'epilogo e che ora si volti pagina. Venezia in questo è stata un eccellente viatico!

Oltre all'appoggio incondizionato di San Marco, Ramberto ha rafforzato il suo legame con i Medici. Per il momento anche la fiducia che la Chiesa ha sempre riposto nella sua famiglia sembra rimasta inalterata. Tuttavia in questo quadro politico va sottolineata una evidente anomalia: al Vaticano forse non si è mai venuti a conoscenza del fatto che Ramberto, infeudato dei possedimenti della Santa Sede, si sia reso responsabile di aver abbracciato la causa della Signoria Veneta con assoluta complicità.

Questo doppio gioco effettivamente non è mai venuto meno e ad esso Ramberto giammai vorrà rinunciare in futuro. Fino ad ora il conte è riuscito nel suo intento, senza esser scoperto e tutto ciò è accaduto grazie a numerosi alibi, primo tra tutti l'amicizia con alcuni fedelissimi del papa, come il cardinale Giovanni de' Medici e il duca Guidobaldo di Urbino, col quale ha del resto avuto sempre buoni rapporti di vicinato.

A questo punto sorge spontanea una domanda: fino a



Londra, National Gallery. Ritratto del doge Andrea Gritti, dipinto di Vincenzo Catena (prima metà del XVI secolo)

quando potrà durare questo pericoloso gioco? Ramberto non si sta rendendo conto che la partita non si svolge su un solo fronte, ma le parti in campo sono molte e a lungo andare il quadro potrebbe complicarsi fino alle estreme conseguenze.

Ora però che i venti di tempesta sono lontani e sul suo stato è tornato il sereno, il principe soglianese può trovare il tempo per rilassarsi tra le mura della sua rocca ed ecco allora che ricominciano a bruciare in quel suo animo impetuoso tutto l'ardore e la passione che da sempre lo legano alla filosofia e all'astrologia.

Quando Pierina da Talamello viene improvvisamente a mancare, in Ramberto si materializza l'antico dolore, quello più intenso che non provava ormai dai tempi della morte del padre Carlo, che non riesce a spiegare con il solo contributo degli indefessi studi astrologici. È come se le difese che hanno sin qui preservato l'animo del conte improvvisamente si siano allentate per lasciar penetrare oscuri invasori che lo indeboliscono poco a poco.

Sono anche trascorsi pochi anni dalle nozze del conte con Maria De Fois e nonostante in lui sia rafforzata la maturità e si siano consolidati gli effetti prodotti dalle tante esperienze vissute, ecco rivelarsi i primi sintomi della trasformazione che, inaspettata e radicale, determinerà un comportamento che nulla avrà da spartire con gli eccellenti insegnamenti ricevuti diversi anni prima in Firenze, all'Accademia neoplatonica del grande maestro Marsilio. Il carattere di Ramberto



Parigi, Museo del Louvre: Partenza del Bucintoro per San Nicolò di Lido il giorno dell'Ascensione, dipinto olio su tela di Francesco Guardi della serie "Le solennità dogali" (1775-1780)

to è mite, sì, ma solo all'apparenza: il temperamento a volte collerico, la vitalità soffocata da un tormento per lungo tempo represso, l'irrefrenabile accendersi delle torbide passioni cominciano a manifestarsi e imprimeranno una svolta drammatica al suo destino e, soprattutto, alla vita di chi gli sta a fianco.

Prima di narrare siffatti eventi, i più infausti della vita del conte di Sogliano, occorre far cenno ad alcuni non trascurabili particolari che mettono più che mai in luce il grande potere acquisito da Ramberto nell'ambito dei suoi uffizi e ne sottolineano ancora una volta le virtù diplomatiche e una discreta abilità nell'ambito giuridico.

In questi anni Ramberto ha saputo assicurarsi un grande privilegio concessogli per investitura apostolica e imperiale, il che gli consente di creare nuovi notai, gli permette pure di salvaguardare e incrementare con relativa destrezza i propri interessi patrimoniali e privati. Ordunque il 3 dicembre del 1503, per rogo di Giustino Taurini, crea notaio Silano Casotti²⁹², mentre il 16 aprile del 1505, per rogo di Sigismondo Fabriani di Longiano, crea notaio l'egregio messer Matteo del fu Bartolo Francesco dei Nofri di Monte Colombo²⁹³. Per quanto riguarda l'ambito politico nessuno può insegnare più nulla a Ramberto, tanto più che a Venezia egli è sempre il benvenuto. Il 30 aprile del 1505, alla vigilia della festa della Sensa²⁹⁴, il conte è atteso ai cerimoniali previsti per tale solenne occasione. Quando giunge in laguna viene invitato a desinare col principe assieme al primogenito Carlo; nonostante abbia appena cinque anni, il piccolo è già stato scelto quale futuro consorte di Elisabetta, una delle figlie di ser Giovanni Gritti, appartenente a una delle più influenti nobiltà della Repubblica.

Il conte di Sogliano è così riuscito a portare a buon fine il suo vero piano, quello che si rivelerà come uno dei



Ramberto alleato della Repubblica di San Marco viene ospitato a Venezia: il Doge lo invita a salire sul Bucintoro e lo fa sedere al suo fianco assieme al figlioletto Carlo (1504), disegno di Francesco Belli

suoi più grandi capolavori diplomatici. Ecco l'occasione giusta affinché i promessi sposi si incontrino per la prima volta: sono entrambi molto graziosi, soprattutto la principessina Elisabetta tutta vestita d'oro²⁹⁵. Con la cerimonia viene annunciato il lieto evento che dovrà consolidare per l'avvenire il rapporto di grande amicizia che lega Sogliano a San Marco. Tra l'altro nel salone del convito si parla pure della festa che si svolgerà il giorno dopo, ossia il primo di maggio, durante la quale si realizzerà, come ogni anno, lo sposalizio di Venezia con il mare. E quale tra tutte le migliori occasioni potrebbe esservene una più solenne di questa, per annunciare il lieto evento delle future nozze!

Il primo giorno di maggio cade la festività della Sensa e come tutti gli anni il principe si appresta a salire sul Bucintoro²⁹⁶ con la corte e tutto il suo seguito per recarsi a celebrare l'atteso rituale dello sposalizio col mare. Con lui s'imbarcano anche i Dogi assieme ad alcuni alti ufficiali ed esponenti della nobiltà veneziana, tra i quali ser Marco da Molin, che gli porta la spada e che viene nominato podestà di Verona dallo stesso principe.

A bordo del Bucintoro ci sono anche Ramberto e suo figlio, invitati a prender parte alla solenne cerimonia. Con grande soddisfazione del conte di Sogliano, il principe in persona con la spada in pugno nomina il piccolo Carlo cavaliere della Signoria di Venezia. Il principe si sofferma a lungo con il fanciullo sottolineando come questo atto sancisca il definitivo raffor-

zamento dei rapporti istituzionali con lo stato soglianes: è chiaro che anche la politica della Serenissima deve proseguire in direzione di una collaborazione che ha dato buoni frutti, anche perché è sempre utile poter conoscere gli sviluppi della situazione della turbolenta Romagna e un informatore più scrupoloso di Ramberto non esiste. Di fatto questo evento rappresenta l'avviamento alla carriera militare del principino soglianes quale ufficiale nonché futuro capitano della Serenissima.

Le cerimonie e le feste si protraggono anche nei giorni a venire e la domenica del 4 maggio, dopo che sono già trascorse le ore 9 di sera, giunge da Ferrara il duca Alfonso d'Este²⁹⁷. Il giorno dopo il principe di Venezia, accompagnato dall'oratore di Francia, accoglie Alfonso con tutti gli onori, mentre Ramberto si trova nel Bucintoro assieme ad altri patrizi²⁹⁸. Sul grande vascello cerimoniale il conte di Sogliano è assorto nei suoi pensieri; con gran soddisfazione prevede il roseo futuro che l'attende grazie al solido legame instaurato con San Marco. Adesso sente di essere il più fortunato tra tutti i signori della Romagna, lui che è l'unico tra essi ad esercitare un forte ascendente sul potente stato di San Marco.

Per la verità, non tutto è rose e fiori, perché il suo ferreo pragmatismo gli fa vedere le cose da un solo punto di vista, a scapito dell'obiettività: la Romagna non è Venezia, là non ci sono i Savi o i Dogi e non vi sono i patrizi veneziani e gli amabili oratori che parlano con



Modena, Galleria Estense. Ritratto di Alfonso I d'Este con l'ordine di San Michele, dipinto di Dosso Dossi (ca. 1534)

giudizio e temperanza! Perché la Romagna è aspra, insicura, piena di sobillatori e tremendamente austera sotto il dominio della Santa Sede!

Ramberto sta godendo della mite brezza primaverile che pervade la laguna ed è ancora assorto nei suoi pensieri, quando d'improvviso la sua attenzione viene catturata da una figura con al seguito tante persone con costumi da parata: si tratta del principe, appena salito sul Bucintoro, che gli si fa incontro e gli presenta il duca di Ferrara. Alfonso d'Este e Ramberto si salutano cordialmente e siedono vicini per fare conoscenza; è infatti la prima volta che s'incontrano, ma le loro abituali inclinazioni al facile approccio permettono in men che non si dica che le parole tra loro non manchino e sorga spontanea una bella amicizia.

Il giovane duca, pressoché coetaneo di Ramberto, mostra subito la sua grande affabilità e comincia a parlare di imprese militari e di ragion di stato. Il suo attaccamento alla causa della patria è lampante e Ramberto scopre di trovarsi a discorrere con una persona molto brillante e di buon ingegno, dalla quale aspettarsi qualcosa di interessante. Queste doti gli appaiono ancor più evidenti allorché si mette a fissare i lineamenti del suo volto, così austeri, come scolpiti nella dura pietra.

I discorsi e gli interessi di Alfonso sono tutti rivolti alle



San Martino in Bagnolo (Sogliano): l'altura dove Ramberto si innamorò di Angelina, un tempo sede del Palazzo dei Malatesta da Sogliano; dove oggi sorge il Campo Santo

attività di stato, ma nel conoscerlo meglio Ramberto scopre che il duca ama tantissimo discorrere anche di filosofia e di astrologia, sebbene in questi settori egli ammetta di non essere proprio all'altezza: alla sua corte non mancano infatti artisti e uomini d'ingegno e nemmeno gli astrologi²⁹⁹. Il conte di Sogliano ascolta con gran partecipazione e quando il duca gli cede la parola diventa subito un fiume in piena: discorre dei propri interessi astrologici, dei suoi responsi sugli eventi in tale misura che le sue qualità filosofiche destano grande curiosità in Alfonso che, quando si congeda dal sogliane, lo esorta a mantenere un rapporto d'amicizia a distanza.

Questi però sono forse gli ultimi momenti di pace e tranquillità per Ramberto e per tutta la sua stirpe; il conte di Sogliano è prossimo a giungere ad una svolta, dovuta non tanto al destino, bensì a fattori dettati da una stoltezza lievitante e dalla irrefrenabile impulsività che, nel volgere di un istante, ne causeranno una rovinosa decadenza tanto nella condotta che nell'esistenza, finora apparse irreprensibili.

La stagione estiva è giunta ormai al suo culmine; non sono passate che poche settimane da quando ha fatto ritorno dalla città lagunare che i giorni trascorsi in queste sue terre aspre e assolate gli paiono lunghi come anni. Ramberto è andato a soggiornare nell'amenissimo palazzo di Bagnolo di Ripalta³⁰⁰ che è proprietà dei Malatesta da Sogliano da tanto tempo; spesso il conte vi si reca e si trattiene per giorni in quella tranquillità disegnata dai colori e dai profumi della natura, dove le emozioni si affinano e la mente riesce a rilassarsi nella contemplazione delle colline.

Una splendida mattina di sole di quell'agosto 1505 Ramberto sta passeggiando nella corte dell'edificio. Sull'altura dove sorge il palazzo soffia, come accade



Ramberto rapisce la bella Angelina e la conduce a cavallo nella rocca di San Giovanni in Galilea (1506), disegno di Francesco Belli

sovente in quei luoghi esposti, una leggera brezza. A metà mattinata il gradevole venticello si affievolisce lasciando spazio al crescente calore del sole. Verso quell'ora il conte, dopo una bella passeggiata è solito rincasare e anche oggi sale al piano di sopra per raggiungere il suo scrittoio posto proprio accanto alla finestra che dà sui campi, verso la chiesa posta più a valle. La rocca di Sogliano non è molto distante, ma da lì non si vede; dunque la mente si fa leggera e può spaziare.

È assorto come spesso accade nei suoi più profondi pensieri; basta però un momento perché lo sguardo distratto sfugga al controllo e si perda oltre la soglia della finestra spalancata verso la verde distesa. Gli occhi infallibili colgono inaspettatamente un particolare che li attrae, con una intensità travolgente, e che per sempre cambierà il corso della vita del conte: ecco che gli par di vedere nel campo di lino una leggiadra figura di chiara apparenza femminile, china e intenta a raccogliere delle erbe, <<...le stesse che poi la sera cotte e insaporite d'olio e d'aglio si sarebbero sposate alla piada fragrante sulla sua umile tavola³⁰¹>>. Ammi-

randola, con una caparbia cupidigia mai provata fino ad ora, Ramberto finisce col perdersi nella contemplazione di quella ineguagliabile bellezza, così conturbante, seducente, fino a che sente il bisogno di averla a tutti i costi, con la foga della passione divampante³⁰². Immediatamente chiama il custode e lo manda nei campi con l'ordine di condurre la donzella all'ingresso del palazzo. Ramberto ha perduto il senno. Non s'accorge di aver imboccato una strada dalla quale non riuscirà mai più a tornare indietro.

La fanciulla inizialmente è sconvolta, non sa che fare, non sa che dire e resta nel più assoluto silenzio, sembra come pietrificata. Poi si smarrisce e comincia a guardarsi attorno, con le lacrime agli occhi e vorrebbe darsi alla fuga: quel che più l'inquieta è il silenzio di quell'uomo che lei conosce come un principe e che la fissa immobile con lo sguardo perso.

Ramberto la desidera: adesso capisce!

Vedersi corteggiata e desiderata dal più nobile signore che lei abbia mai conosciuto, la rende inconsapevolmente ancor più vulnerabile.

I due cuori sembrano già unirsi in un unico battito



San Giovanni in Galilea: resti del mastio della rocca

e a confondersi con l'andatura del destriero sul quale Ramberto ha caricato la giovane donna. Durante quella folle corsa il conte pensa solo a condurre la sua bella "puledra" nelle "scuderie" della rocca di San Giovanni in Galilea, lestamente, come se quello fosse l'ultimo momento della sua vita. Forse tutto ciò era già stato stabilito o scritto da qualche parte? La passione del conte non trova alcuna opposizione. Il focoso Ramberto è ormai infatuato di quella creatura. Il nome di costei è Angelina ed è figlia di mastro Roberti, onest'uomo di Sogliano che di mestiere fa il falegname.

Il conte si convince, ogni giorno di più che Angelina sia davvero la sua anima gemella. Si tratta dunque di un impulso irrazionale, profondo, che si tramuterà in un affetto duraturo, fino alla fine dei suoi giorni.

Le bollenti giornate estive si susseguono. Ramberto sempre più di frequente si reca nel castello di San Giovanni e con la sua Angelina trascorre lunghe notti d'amore, ma non sa che ci sono persone al corrente di quella relazione scandalosa che si protrae ormai da mesi.

Come madre natura impone, nasce un figlio, chiamato, Galeotto, che sarà tale di nome e di fatto. A un tale ardore nessuno può porre freni e allora ecco nascere un secondo. La situazione diventa insostenibile: la notizia dell'adulterio comincia infatti a diffondersi. Nella contea l'amore del conte per Angelina è sulla bocca di tutti: nelle piazze del castello, nelle osterie, nel contado. Addirittura c'è chi parla, solo con un po' più di discrezione, persino nelle stanze della rocca di

Sogliano.

Inevitabilmente la relazione tra i due innamorati è destinata a consolidarsi, ma allo stesso tempo a produrre effetti alquanto indesiderati su un altro fronte Maria si accorge che il marito sembra nasconderle qualcosa e non può più stare zitta.

Il conte ne controbatte le lamentele sostenendo che è la caccia a tenerlo occupato tutto quel tempo: di giorno gli appostamenti tra le selve giù alla valle del Fiumicino; di notte le lunghe attese presso le trappole preparate dai bracconieri poco prima dell'imbrunire. L'exasperata consorte se ne sta sempre più sola e appartata coi figlioletti: Carlo che ha sei anni e l'ancor più piccola Lucrezia.

Corre l'anno 1507 ed è appena sopraggiunta la stagione estiva. Accade che Maria, ormai consapevole della propria condizione, si lagni con veemenza e protesti duramente durante le fugaci visite di Ramberto, ma invece di aumentare, queste ultime si fanno via via sempre più rade.

Nulla giustifica quelle assenze continue e prolungate; e poi che dire di quei colpevoli silenzi?

Che dire delle voci che circolano e che giungono infine anche tra i dignitari di corte? Come può reagire la contessa De Foïs quando viene a conoscenza della nascita dei figli bastardi che Ramberto ha generato? L'ira sfrenata e le continue querimonie della moglie divengono per il conte intollerabili; giunge a persuadersi che proprio alla consorte e alla sua riottosità sia dovuta ogni responsabilità di quelle loro continue incomprensioni. Pensa perciò sia più conveniente allontanare dal castello la povera donna, ormai sempre più intensamente in preda ai fumi della collera e dunque prossima alla perdita del senno.

Per il luogo del confino la scelta ricade immediata su un maniero appartato e tetro, il più tristo che possa esistere tra i suoi possedimenti: la rocca di Tornano. Alcune guardie, le più fidate e avvezze ai metodi più disumani, vengono poste a sorvegliare la contessa, la quale, confinata nella torre più alta, è costretta a subire inammissibili privazioni.

Dovendo subire i gravosi stenti e le immani pene derivanti dall'ingiusta prigionia, Maria finisce veramente con l'impazzire. Rinchiusa nella torre e sorvegliata notte e dì, rimane sola per giorni e giorni senza vedere alcun essere umano che non sia il suo spietato carceriere, senza poter abbracciare i suoi figli, fino a che l'invisibile fiammella del dolore comincia a consumarla lentamente.

Ramberto nemmeno s'immagina che la sventurata possa ormai esser giunta alle soglie della pazzia: in



Ruderi della rocca di Tornano

quel luogo di subordinazione e di confino aumenta ogni giorno sempre più il suo profondo deperimento. Dunque per Maria scorrono giorni, ma soprattutto notti piene d'ambascia e in cui mai riesce a chiudere occhio. Inevitabilmente giunge a una tale prostrazione che comincia a pensare seriamente alla propria prossima fine³⁰³, confidando questa sua convinzione alla guardia che la sorveglia notte e giorno; l'imperurbabile carceriere, mosso da un barlume di pietà, decide di riferire ciò che ha udito al suo padrone.

Il conte di Sogliano, messo al corrente del pietoso stato della moglie, sollecitato da quella che in realtà è solamente una falsa premura, decide di recarsi nella rocca di Tornano per far visita a Maria. Quel che adesso gli preme di più è valutare se lo stato della moglie sia definitivamente compromesso oppure se, come gli è parso intendere, lei si sia definitivamente rabbonita l'anima, e stia accettando con rassegnazione la realtà delle cose.

Una gelida sera di febbraio del 1508, Ramberto giunge a Tornano con un seguito di due servi: immediatamente il guardiano solleva il ponte levatoio e Ramberto entra nel patio. Per un breve attimo sembra indugiare, ma poi si introduce nella torre dove la moglie è reclusa; ivi giunto licenzia le guardie che la tengono in custodia ed entra nella camera carceraria. Questa pare immersa nel più assoluto silenzio; solo i crepitii del fuoco che arde nel caminetto di tanto in tanto riescono a corromperlo.

Ed eccola, la sua sposa, seduta al tavolo e dargli da le spalle, silenziosa, mentre pare tutta concentrata in qualche momentanea occupazione. Per un attimo Ramberto esita, poi comincia a parlarle e lo fa con tono accomodante e cortese, dispensando lusinghe affettate e parlando dei loro figli. Dice che da Urbino sopraggiungerà un precettore del duca Guidobaldo,

che si prenderà cura dell'educazione di Carlo, mentre la piccola Lucrezia desidera che sua madre faccia ritorno a casa, magari quella stessa sera.

Egli si ritrae inorridito allorché la donna, improvvisamente, volge verso di lui il viso pallido ed emaciato. Alla vista del volto contratto e irriconoscibile di Maria, Ramberto viene colto dall'orrore e impallidisce a sua volta. Il conte è sconvolto, pensa che quella povera creatura, deve aver perduto completamente il senno e la ragione

Costei è dunque diventata pazza e lui come potrebbe, altrimenti, riportarla a Sogliano, ridotta in tali condizioni, estreme, irrimediabili? E che cosa mai penserebbe la gente? Vedendola in quello stato tutti si troverebbero di certo in grande imbarazzo: i figli, i cortigiani, le ancelle, i vassalli e soprattutto lui stesso che primo fra tutti dovrebbe farsene carico.

Ed è allora che Ramberto vede l'impossibilità di tornare indietro. È subentrata in lui una risoluta determinazione.

Non appena la moglie è in piedi le affonda nel petto la lama ferendola gravemente con più colpi di stocco fino a lasciarla morente a terra³⁰⁴. L'uxoricida, senza guardare e senza verbo proferire, esce dalla stanza dove si è appena consumato il fatale evento; il volto coperto da un pallore terreo. Immediatamente abbandona la rocca³⁰⁵ accompagnato dai suoi uomini e nel cuore della notte, nel bel mezzo di una tremenda tormenta di pioggia e di freddo, rientra nella rocca di Sogliano.

Intanto il guardiano del castello di Tornano, ancora ignaro dell'accaduto, dopo aver abbassato le inferriate sul ponte e assicurato le imposte, penetra nella cella dell'infelice Maria trovandola immersa nel sangue che, ancora caldo, sta fluendo dalla ferita mortale aperta nel petto; a quella vista il castellano non riesce a fare a meno di inorridire; trascorso qualche attimo si ricompone e si mette al lavoro... non ci sarà bisogno che nessuno gli dica quel che dovrà fare.

La scomparsa di Maria aveva già creato grande preoccupazione e sgomento a corte, ma quando la notizia si diffonde per la contea, i vassalli ancora ignari, che tanto amano la loro contessa, la compiangono con calde lacrime non riuscendo a trovare una spiegazione logica a quanto accaduto. Dal canto suo Ramberto cerca in tutte le maniere di nascondere il delitto commesso e dispensa precisi ordini ai suoi fedelissimi per cancellare ogni indizio che possa portare a rivolgergli contro eventuali accuse.

Si arriva al punto in cui l'indignazione dei Soglianesi si fa soverchiante: tutti si domandano che fine abbia

fatto la contessa; o il conte, non riuscendo ad addurre una spiegazione convincente, finge il rinvenimento casuale del suo corpo, diffondendo anche la voce che la consorte possa essersi suicidata a cagione di una ignominiosa vergogna di cui si è macchiata: quella di essere stata scoperta in flagrante adulterio.

A cagione di questa infedeltà e per il peccaminoso gesto che l'ha condotta al suicidio, la sventurata non potrà nemmeno ricevere il sacramento dell'estrema unzione e dunque un degno funerale. Tuttavia esso avrà luogo ma soltanto tra pochi membri della famiglia.

Il piano di Ramberto sembra procedere nel migliore dei modi attraverso la scrupolosa cura di ogni piccolo dettaglio, mentre la vita a Sogliano riprende a scorrere tranquilla, anche se a causa di quel fatto che non ha precedenti non potrà essere più quella di prima.

Ma c'è qualcuno che in verità non riesce ad accettare passivamente quella morte improvvisa e assurda: ben presto si diffonde tra gli abitanti del castello il sospetto che nel misterioso caso abbiano avuto un ruolo determinante i tanti tradimenti che il conte ha commesso e la prova determinante si troverebbe nella rocca di San Giovanni in Galilea. Accade dunque che la pubblica indignazione si sollevi contro colui che è adesso sta diventando il principale indiziato dell'omicidio³⁰⁶. I vassalli allora cominciano a gridare che sia fatta giustizia, a invocare che venga comminata al responsabile una esemplare punizione.

Al Vaticano papa Giulio II, cugino della povera Maria, viene informato del fatto luttuoso e l'indegna voce di un adulterio spergiurato al suo funerale lo manda letteralmente su tutte le furie; immediatamente dalla Santa Sede vengono inviati a Sogliano alcuni funzionari per far luce sui fatti accaduti e, soprattutto, sulla condotta del feudatario, il conte Ramberto Malatesta, sul quale già pesano fondati sospetti.

Dotati di quello che comunemente si dice "sesto senso", i legati cominciano ad agire, a muoversi, a seguire ogni traccia, ogni indizio; mimetizzati tra la gente comune essi mutano continuamente la loro identità travestendosi e spacciandosi ora per commercianti, talvolta per sacerdoti, poi per viandanti o peregrini, giungendo a fingersi miscredenti o addirittura banditi. Pur di conoscere ogni dettaglio, ogni notizia utile, essi pagano a suon di scudi le informazioni più preziose, e alla stregua di superbi sicari minacciano i malcapitati senza scrupolo alcuno. Come felini si notano a mala pena quando compaiono all'improvviso nelle case, nelle osterie, nelle chiese. Ma il castello di Sogliano è circoscritto e ben presto si sparge la voce delle losche trame di quei misteriosi individui; nessuno riesce

nemmeno a immaginare chi siano e da dove vengano. C'è chi dice siano dei proscritti, chi dei mercenari al soldo di qualche nobile malintenzionato, chi dei cacciatori di taglie, chi degli astuti briganti.

Il cerchio si stringe e presto la colpevolezza del conte trapela. L'autunno del 1508 è appena cominciato e il nome dell'omicida è ormai sulla bocca di tutti nei castelli di Sogliano e San Giovanni; poi dilaga per tutta la contea. Alla fine la messa in scena di Ramberto viene clamorosamente scoperta e il conte è considerato fellone, ribelle e proscritto dal pontefice. Dovrà pagarne le conseguenze in prima persona: il delitto gli costerà molto più di una prigionia. Si dice che egli perderà il suo feudo e che rischia persino la capitale esecuzione. La notizia certa dell'uxoricidio suscita profondo sgomento e quasi una sollevazione da parte della cittadinanza soglianesa che vorrebbe subito cacciare il conte assassino, mentre inesorabile si scatena l'ira del pontefice Giulio II che, informato dettagliatamente dei fatti, studia il modo più appropriato per perseguire il colpevole.

In balia degli eventi che stanno per soverchiarlo, Ramberto attende soltanto quel che la sorte gli riserverà. In questo momento cruciale neppure Venezia ha la forza di aiutarlo, poiché essa stessa è stata posta sotto interdizione dal papa in seguito alla grave crisi che l'ha vista soccombere nella lotta contro gli stati aderenti alla Lega di Cambrai³⁰⁷. Ramberto stesso viene accusato di aver ordito un complotto contro la Santa Sede per favorire la Serenissima ed anche questo corrisponde a verità. Così i segnali che annunciano la fine imminente si stanno di nuovo materializzando, ma questa volta i pericoli vengono dalla più alta autorità pontificia e non sarà possibile combatterli.

Ma il conte di Sogliano non è certo uno di quelli che si piange addosso e si ributta nella sua occupazione preferita: rivolgendosi all'amatissima Signoria Veneta, quell'unica amica che lo ha sempre protetto, nel bene come nel male, compie un gesto di grande amicizia e cortesia, prodigandosi per predirle il futuro, pienamente convinto che tale situazione non potrà durare ancora per molto tempo.

Il 14 marzo del 1509 giusto finisce di confezionare un oroscopo con tanto di effemeridi³⁰⁸ il cui destinatario è proprio il principe di Venezia. A proposito di quest'ultimo, il conte dichiara di poter disporre solo di dati alquanto parziali... <<*Et perché io non ho la natività del serenissimo principe nostro, de la sua presentale intronizatione, judicarò per la prima via, zioè per le cause universale, et per la secunda de la edificazione de la inclita città de Venetia, qualle de mille anni*

in qua è stata observata per vera da li astronomi passati, per li effetti successi de epsa>>.

In primo luogo considera le negatività e quindi i danni subiti da Venezia come causa della congiunzione dei tre segni superiori nel segno del Cancro, che purtroppo sono stati male interpretati da molti astrologi sprovveduti. In realtà tali sventure costituiranno pregiudizio, danno e sventura ai nemici occulti di quell'*illustrissimo dominio* e che Ramberto ebbe a giudicare in un altro suo pronostico, peraltro puntualmente azzeccato, col quale la Signoria fu informata che avrebbe riacquisito domini e onori³⁰⁹.

Dunque la congiunzione calcolata dall'astrologo soglianese sembrerebbe piuttosto sfavorire la Francia e particolarmente re Luigi XII, in quanto il suo stato si pone sotto il segno del Cancro e crea di conseguenza una situazione che nuoce anche all'imperatore Massimiliano I³¹⁰; anche papa Giulio II non se la passerà meglio <<...*per haver ne la sua natività havuto tutti li significatori principalli nel segno de Cancro...*>>. Secondo la congiunzione, la Confederazione degli stati aderenti alla Lega di Cambrai contro Venezia sta reggendo solo grazie alla maggiore fedeltà dell'imperatore, cosa che non si può dire per il pontefice e per il re di Francia: lo si può desumere dal fatto che <<...*Jove, signor di l'anno et divisore de lo illustrissimo dominio, discorre per la decima de la natività de lo imperatore...*>>³¹¹.

Per Venezia i tempi migliori arriveranno nel momento in cui giungerà a conclusione l'anno zodiacale, poiché <<...*fino che Jove non se diriga, le cose de quella illustrissima Signoria staranno suspense alquanto*>>. Ramberto intende far capire che la perdita dei domini subita da San Marco non è che un fatto del tutto temporaneo, poiché è Giove "*signore dell'anno*" ad impedire alquanto la sua stazione, ma che riguardo le stazioni dei nemici, è certo che per il futuro esse saranno ancor <<...*più infortunate assai de quella de la inclita città de Venetia*>>³¹².

Del resto anche il ducato di Milano, tenuto dagli Sforza – i quali sono sotto il Sagittario, ma pure essi con casa astrale in Giove, ovvero il segno preponderante dell'anno – resterà nemico della Serenissima. Al momento una delle cose importanti da fare è rinsaldare le antiche alleanze e cercarne delle nuove, e per farlo bisogna ricorrere ad alleanze matrimoniali come mezzo per favorire il reintegro di terre e domini³¹³. Evidentemente Ramberto è un grande intenditore di tali artifici e invita la Serenissima a intraprendere questa strada. Dunque, nonostante la situazione personale sembri proibirlo, Ramberto riesce a trovare qualche valida

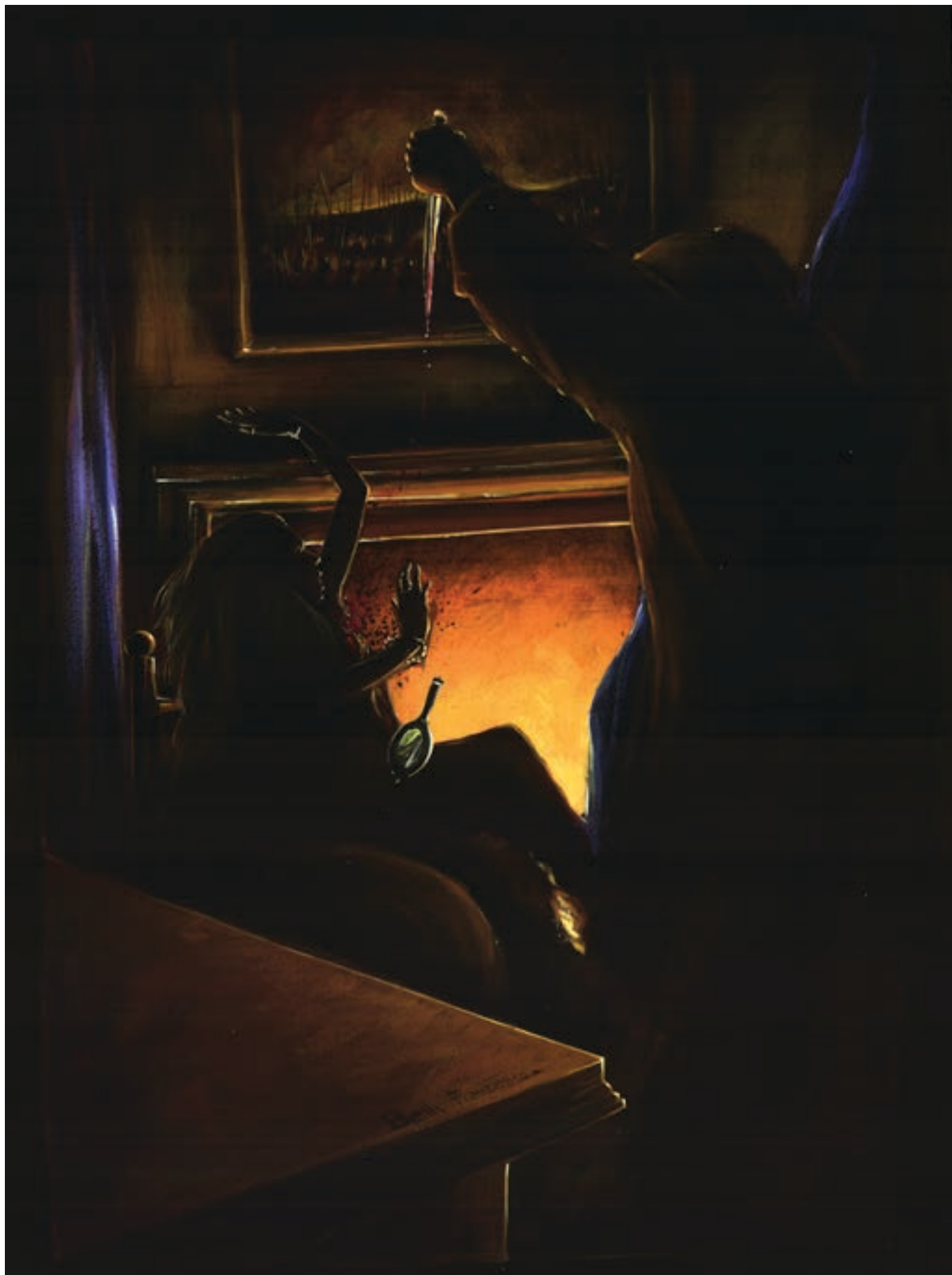
motivazione per continuare a sperare in un futuro migliore per Venezia e per se stesso, perché questo è il momento di conservare la fiducia. Ma il futuro sarà diverso e il tempo delle disillusioni si avvicina, sia per il conte che per Venezia. Infatti di lì a poco, il 27 maggio 1509, la Serenissima perderà definitivamente anche Ravenna e Luigi Marcello sarà l'ultimo dei podestà veneziani di quella città.

Cosa ne sarà invece del conte di Sogliano? Su di lui la sorte incombe ancor più infausta: sul suo capo, infatti è sospeso, come una scure, il giudizio della Santa Sede, che si prospetta esemplare, ineccepibile; il timore è che Ramberto sia duramente perseguito da Sua Santità. Certo il papa eviterà di inferire con l'estremo giudizio, quello della condanna a morte – pena che senz'altro il conte non demeriterebbe – ma giudicherà il Malatesta ribelle e proscritto, nonché decaduto dalla giurisdizione sul feudo di Sogliano. Per tale motivo si procederà alla sottrazione dello stato e alla confisca di tutti i suoi beni e possedimenti³¹⁴.

Dunque sono nubi scure quelle che si addensano sul cielo gelido di quell'inverno, ma ancor più terrificanti sono i nefasti presagi che per la Signoria dei Malatesta da Sogliano stanno diventando realtà. Dopo un tempo memorabile accade che anche gli ultimi Malatesta ancora in gioco escano dalla scena: Ramberto non l'aveva proprio previsto e nemmeno lontanamente immaginato.

Però la realtà talvolta supera l'immaginazione: l'estate è appena iniziata quando sembra davvero preannunciarsi imminente la fine. Da Cesena vengono inviate le truppe pontificie che, dopo aver riposato un giorno intero per il lungo viaggio, ripartono con destinazione Sogliano. L'ordine da eseguire è perentorio: catturare Ramberto Malatesta. Ma il conte ha sempre avuto le sue risorse insperate: avvisato per tempo, di notte si allontana dal castello assieme ai figli Carlo e Lucrezia, da poco diventati orfani di madre; al seguito c'è anche la sua amata Angelina, con gli altri figli bastardi.

Il giorno più nero per i Malatesta, quello della capitolazione, è davvero arrivato. Abbandonare la patria non è solo un immane sacrificio, bensì una specie di morte anticipata e uno dopo l'altro gli ultimi due esponenti della famiglia, seppure in modi e tempi diversi, hanno dovuto viverla: prima Malatesta e adesso Ramberto. Se fosse andata diversamente, come Carlo il vecchio aveva desiderato, i due fratelli avrebbero potuto governare insieme, a lungo e con saggezza, felici e in grande armonia. Nel castello è invece rimasto come commissario il parroco don Ludovico Rampa, rettore della Chiesa di San Lorenzo³¹⁵: è lui a reggere momen-



Ramberto fa imprigionare la moglie Maria nel tetro e remoto castello di Tornano e poi la uccide (1508), disegno di Francesco Belli



Praga, Národní Galerie, La “Festa del Rosario”:
ai piedi del trono, sulla destra, l'imperatore Massimiliano I
d'Asburgo che viene incoronato dalla Vergine, e sulla sinistra
papa Alessandro VI, olio su tela di Albrecht Dürer

taneamente le sorti della contea rimasta senza conte, in attesa che il Santo Padre designi un successore. Dopo tre secoli per i Malatesta da Sogliano sembra davvero finita.

L'esilio

Ramberto è scappato da Sogliano seguito da tutta la sua famiglia, ma è riuscito ad avere anche il tempo di organizzarsi come meglio poteva e a portare con sé i beni di maggior valore, persino molti dei suoi preziosi volumi. Il vantaggio del conte sulle milizie papali è ormai sufficiente per far perdere a questi ultimi le tracce. Sa di non avere altra scelta che andarsene in Toscana: Firenze, però, è attualmente impegnata nella guerra contro la nemica Pisa ed è troppo pericoloso stabilirvisi per tempi lunghi. Persino i Medici e tanti altri suoi amici fiorentini da alcuni anni devono vivere come clandestini, proscritti dalle loro terre dall'attuale governo.

In questo momento nessuno dei suoi amici più cari e fidati riuscirebbe a sostenere la sua causa, in quanto sarebbe molto pericoloso che si esponessero essi stessi, magari scatenando l'ira del papa; tuttavia nessuno desidera in alcun modo abbandonare il Malatesta a se stesso proprio ora che è in grave condizione e allora egli trova chi lo consiglia di raggiungere Pisa, anche se la città sull'Arno è sotto la dominazione fiorentina. Ramberto accetta di buon grado la proposta; capisce che probabilmente potrebbe essere l'unica possibilità che ha per salvare la propria famiglia, si tratta di una

di quelle volte in cui il destino sovverte le carte e cambia la sorte degli uomini. Il fuggiasco viene infatti informato che a Pisa si è stabilito da qualche tempo suo fratello Malatesta, nel frattempo divenuto un valente duce d'armi arruolato nelle milizie fiorentine³¹⁶.

L'ex conte di Sogliano dà per scontato che il fratello non si degnerà di corrergli incontro, di accoglierlo a braccia aperte, poiché capisce si tratterebbe di una cocente umiliazione. In cuor suo è sicuro che nemmeno sarà poi tanto contento di vederselo comparire dinnanzi, in considerazione delle passate intemperanze. Ma in fondo al suo animo sa che Malatesta può essere l'unica sua ancora di salvezza.

Il momento è di quelli decisivi, per non dire angoscianti, ma Angelina e i figli dimostrano il buon senso di stringersi tutti al capofamiglia, perché è a rischio la sopravvivenza stessa della casata, che mai più di adesso sta correndo il grave pericolo di soccombere al destino e di estinguersi dopo secoli di grandezza. Dunque che cosa mai potrà accadere adesso ai Malatesta di Sogliano?

Ramberto e Malatesta, in fondo, sono entrambi esuli e forzosamente lontani dalla patria, profondamente segnati dai conflitti e dalle asperità della vita, messi al bando da un potere che li ha illusi e logorati; sono ancor più di tutto consapevoli che entro breve tempo si ritroveranno, uno al cospetto dell'altro; e questa volta non ci saranno né padre né madre che possano mediare o che li possano in qualche modo giustificare. Ma cosa è accaduto nel frattempo a Malatesta?

Se si torna indietro di qualche anno, lo si ricorderà trovare scampo, e appena in tempo, alla vendetta perpetrata da Cesare Borgia per averlo tradito, quando il “Gueriero” aveva poi dovuto abbandonare la Romagna e valicare gli Appennini per approdare a Firenze, dove non fu accolto male, anzi, <<...li fiorentini cerchano meter a cavallo domino Malatesta da Sojano con balestre 100³¹⁷>>.

Nel marzo del 1504, quando il Valentino era ormai fuori gioco, il novello duce d'armi si era schierato con Firenze e la Santa Sede, facendo quindi ritorno a Cesena a capo di cinquanta balestrieri a cavallo³¹⁸. Da questa che ormai era divenuta la sua città d'adozione, era stato inviato a Imola alla testa di mille fanti per combattere dalla parte del papa col proposito di conquistare Forlì³¹⁹. L'impresa era riuscita senz'altro, ma ormai si prospettava una guerra assai più importante, che vedeva di fronte Fiorentini e Pisani e alla quale il “Gueriero” non poteva far da spettatore.

A partire dall'anno seguente, dunque il 1505, Malatesta veniva definitivamente assegnato ai ranghi della



Pisa: Piazza dei Miracoli

città di Firenze col titolo di duce generale delle milizie fiorentine³²⁰ e il 6 di aprile di quello stesso anno aveva potuto combattere nella battaglia contro Pisa, dove però Firenze era stata sconfitta. Il giovane condottiero aveva visto cadere in battaglia molti suoi compagni ed era stato costretto a lasciare sul terreno un considerevole bottino. Come se non bastasse aveva subito una grave ferita nel corso del durissimo scontro³²¹.

Grazie al valore e alla fierazza del suo temperamento ardito il giovane condottiero ben presto si era rimesso in sesto ed era riuscito a farsi notare gloriosamente in diverse imprese militari. Quale duce di truppe aveva partecipato nuovamente all'assedio di Pisa e il 6 settembre del 1507, assieme ad altri comandanti suoi alleati, era riuscito nell'impresa di catturare ben diciotto pisani, uccidendo il celeberrimo Vincenzo della Chiostra, oltre che di razziare beni e bestiame in gran quantità. Per sua sola parte egli si era impossessato di 17 bovi grossi e belli che aveva fatto inviare subito a Cesena³²².

Ecco dunque come si era svolta la carriera militare di Malatesta il "Guerriero" dei conti Malatesta da Sogliano, che non a caso adesso viene assai temuto e

rispettato come lo <<*strenuus capitaneus ac armorum dux*>>. La guerra in terra di Toscana è stata aspra e dispendiosa, ma è terminata con la vittoria di Firenze e, per gli alti meriti conseguiti in guerra, Malatesta è stato nominato addirittura governatore di Pisa.

La sua residenza è stata fissata in un bel Palazzo fatto erigere tra il 1370 ed il 1380 dai Gambacorti, l'antica blasonata famiglia pisana. I Fiorentini, però, convenientemente alle loro ovvie esigenze politiche e soprattutto propagandistiche, prima di insediare il nuovo governatore, hanno voluto far sparire tutta la merlatura ghibellina da quel vecchio palazzo, rimettendolo a nuovo secondo il loro gusto.

L'incontro tanto agognato, ma al tempo stesso tanto temuto da Ramberto, avviene proprio a Pisa. Corrono i primi del mese di luglio del 1509, allorché un dispaccio giunge al palazzo del governatore. È un messo ad annunziargli che suo fratello, il conte di Sogliano, sta per giungere presso la porta della città. Il duce d'armi non riesce a contenere le contrastanti emozioni, non riesce a trovare una ragione: esce subito dalla sua residenza e va ad attendere Ramberto sulle rive dell'Arno, fermandosi proprio dirimpetto la facciata della chiesa

di Santa Maria della Spina³²³.

Dunque sarà questo il luogo, presso le sponde dell'Arno, dove si giocherà la partita decisiva tra i due fratelli; possibile non esista l'eventualità di una insperata riconciliazione?

Vedere sul sagrato della chiesa il prode Malatesta in sella al suo cavallo, tirato nel volto e immobile come un'erma greca, fa una certa impressione: l'esule da Sogliano sente le membra ancora stanche per la dura lotta contro i Pisani. Anche se davanti agli occhi si sta materializzando una parte ingombrante del suo passato, dall'espressione del viso non sembra trasparire alcuna emozione; tuttavia, nonostante sia avvezzo alle asperità delle battaglie e dei diritti negati, prova un intenso turbamento.

Di Ramberto gli sembra ora di rivedere nitidamente soltanto le divertenti tenzoni, quando da fanciulli si azzuffavano nelle stanze della rocca in attesa del ritorno del padre Carlo e si rincorrevano spensierati per le vie del castello; poi ricorda con commozione i giochi con i danari, con le spade e i dardi e non più le infame trame ordite reciprocamente ai tempi di Caterina Sforza e del duca Valentino.

Quanto è accaduto ai tempi dei conflitti ora nemmeno gli riesce di rivisitarlo nitidamente né ha più il potere di irritarlo: i bei ricordi legati alla fanciullezza finalmente offuscano una realtà che rivela vite in completa antitesi, due vite dalle aspirazioni inconciliabili, dagli attriti insanabili, ma che forse hanno avuto uno stesso scopo. Non gli riesce proprio di odiarlo, quello scriteriato fratello, anch'egli finito nella morsa di un destino fatale, un destino che lo ha reso proscritto, infangandone la reputazione e facendolo cadere in disgrazia, come un tempo era accaduto a lui.

Come avrà fatto quel Ramberto a gettare al vento un intero regno, lo stato che avrebbe potuto essere anche il suo? Perché in fondo al suo animo, lo *strenuus capitaneus* – per lungo tempo perseguitato e fuggiasco – avendo conosciuto principi e condottieri dei più potenti stati italiani e vissuto in prima persona le continue estenuanti vicissitudini in cui questi sono stati coinvolti, ha sempre conservato teneramente il ricordo di quel piccolo precario stato di Romagna, al quale egli sente di esser da sempre legato, molto più di quanto la sua fierezza ed il suo orgoglio vogliano far trapelare.

Quando le due sagome ancora distanti cominciano a distinguersi, insegue dalle lunghe ombre che il sole calante disegna sulle due sponde opposte dell'Arno, Ramberto avverte l'emozione più grande che abbia mai provato in vita sua. In lontananza un lungo robo-

ante battere di tamburi gli fa provare una sensazione di turbamento; teme di perdere il controllo e gli pare che tutto quel fragore gli faccia mancare il respiro. È questa l'ora di scuotersi e raccogliere tutto il coraggio, quello che gli è sempre mancato allorquando Malatesta lo marcava, lo incalzava come un lupo. Allora piglia con sé il piccolo Carlo, il quale ha sì e no gli stessi anni di Malatesta, quando gli conteneva il regno, nelle stanze della rocca di Sogliano, nei sogni di due, fanciulli condottieri. Solleva il figlioletto da terra caricandolo sul suo cavallo nero e parte verso un destino che ancora non conosce.

Malatesta, dietro al sole calante scorge i contorni di un destriero che avanza al trotto, ma non riesce subito a riconoscere chi lo cavalca fino a che nel gioco di luci e ombre del crepuscolo comincia a discernere una piccola sagoma che ha un che di familiare. Vedendo sul cavallo un bambino che in volto somiglia in maniera impressionante al suo defunto padre, allora capisce che lì si giocano le sorti di una famiglia intera.

Son passati molti anni ma il duce d'armi riconosce l'uomo che sta dietro al bambino: è suo fratello Ramberto. Questi scende da cavallo e tende le mani verso il piccolo Carlo che si pone di fianco al padre e rimane immobile. Il piccolo si emoziona: suo padre gli ha raccontato che lo zio è un grande guerriero e in questo sa di somigliargli molto poiché a Venezia lo conoscono già come un piccolo capitano.

Il cuore impavido e impulsivo del "Guerriero" non riesce più a dominare le emozioni; scende dal destriero e va incontro al fratello. È lui il primo a cedere all'impulso di protendersi per cercare l'antico calore, l'abbraccio che non c'è mai stato.

Dunque i passati rancori sono banditi, la pace è ristabilita e non servono parole o trattati.

Malatesta dimostra a Ramberto la sua lealtà accogliendolo con sincera benevolenza, senza rinfacciargli alcuna passata intemperanza.

I Malatesta da Sogliano si promettono fin d'ora e per sempre di mantenere salda l'amicizia.

D'ora in avanti cercheranno di riguadagnare l'antico valore per riscattare i propri errori e lottare per garantire alla propria discendenza un avvenire migliore. Il patto viene sottoscritto sotto l'egida dell'onore e adesso Malatesta piglia con sé il fratello e tutto il suo seguito, invitandolo ad abitare nel palazzo dove vive assieme alla moglie Laura degli Ubaldini e ai suoi figli. Il momento in cui i due rami di Carlo il Vecchio potessero ricongiungersi e la concordia ristabilirsi è giunto e per sempre.

Ramberto avrà tempo di narrare i fatti, le avventure,



Pisa: chiesa di Santa Maria della Spina, sul Lungarno, arte gotica (inizi del XIV secolo)

le gioie e i dolori che ha dovuto affrontare. A parte gli studi che hanno costituito l'unico vero punto fermo della sua vita, egli deve confessare l'immane tragedia familiare della quale si è macchiato e raccontare della successiva spoliazione dello stato cui è incappato per volere del pontefice. Malatesta lo ascolta con grande attenzione e si rende conto dei gravosi eventi vissuti dal fratello; e quando il racconto si fa drammatico, vede come Ramberto sia veramente pentito e di non essere in grado di liberarsi dai sensi di colpa.

Tuttavia alcune volte riesce a contenere a malapena quel che vorrebbe rinfacciargli, ma mai mostra la volontà di comunicare il suo sdegno e mai cede alla tentazione di sentenze o condanne. Il fatto è che anche dentro il suo animo tempestoso si risvegliano le debolezze che la vita gli ha tenuto in serbo; e quando il grande cuore di un guerriero viene toccato nel profondo allora può accadere che riesca a trattenere le lacrime³²⁴.

Sono mesi di grande coinvolgimento per Malatesta e Ramberto e tra loro cominciano a stabilirsi una graduale armonia e un forte affiatamento; Ramberto si dimostra veramente un'ottima spalla per il fratello duce d'armi, seguendolo durante le sue ispezioni e aiutandolo nei suoi uffici e nei suoi quotidiani impegni, lui che più di Malatesta ha conosciuto i metodi e le malizie di come si governa uno stato. È il comune interesse a far sì che i Malatesta da Sogliano, lontani dalla loro patria, possano guardare al futuro con maggior fiducia e rinnovato slancio, forza e autorità, mentre le antiche alleanze rimangono intatte: da un lato i Medici, che continuano a dimostrarsi gli alleati di sempre, dall'altro la Repubblica di Venezia, che nonostante le difficoltà in cui versa, si dimostra come al solito generosa e ben disposta.

Siamo all'epilogo dell'estate del 1509 e mentre i fratelli Malatesta sono giunti a una definitiva riconciliazione, sul versante adriatico accade che contro Ramberto si abbatta impietoso il duro monito del Vaticano che ha tutto il sapore di una condanna preannunciata, ossia la confisca della contea di Sogliano³²⁵ per aver complotto contro Santa Madre Chiesa. Già nel mese di maggio il cesenate Anselmo Dandini viene delegato ambasciatore per il castello di Montecodruzzo³²⁶, che passa sotto il diretto controllo dei funzionari ecclesiastici.

Dunque Ramberto viene avvicendato ufficialmente nel governo del feudo: papa Giulio II, fresco vincitore su Venezia, che mai ha sballato la collera nei confronti del Malatesta, assegna lo stato di Sogliano con tutti i castelli e gli annessi al suo uomo di fiducia, il cardinale Francesco Alidosi³²⁷ da Castel del Rio, il quale delega il fratello Obizzo a prendere possesso del castello di Sogliano a proprio nome³²⁸, ma poiché questi morirà a Cesena di lì a poco, il 9 settembre 1509, le redini del potere verranno trasferite a suo figlio Cesare.

Il 12 ottobre giungono in Romagna altri agenti inviati dal papa che si recano nei castelli di Pondo e Spinello, altre ex proprietà di Ramberto³²⁹. Pochi giorni dopo, il 24 ottobre, Cesare acquisisce ufficialmente la carica di governatore di Cesena³³⁰; la sua sede è il palazzo che prende il nome dalla blasonata famiglia di Castel del Rio. Ma nella città bagnata dal Savio si instaura subito un clima di grande malcontento in quanto questo governatore di appena diciott'anni è molto maltollerato proprio a causa della sua giovane età.

Non passa neppure un mese da questa importante nomina che il giovane Cesare ottiene la solenne presa di possesso della signoria di Sogliano: è il 22 novembre³³¹. Ser Roberto Bucci di Cesena viene nominato luogotenente del castello di Sogliano dallo stesso governatore, che poco dopo ottiene anche il governatorato della città di Bertinoro³³². Adesso l'Alidosi, risoluto e ambizioso, è diventato uno degli uomini più potenti della Romagna e il feudo di Sogliano è completamente sotto le sue dirette dipendenze.

È stato dunque sufficiente solamente quel breve attimo di imperdonabile follia perché questo ramo della famiglia Malatesta perdesse dopo secoli tutto il proprio potere e ogni diritto acquisito in queste terre.

La notizia dell'avvicendamento si diffonde celerramente tra gli stati vicini e nel resto d'Italia. Ramberto, da tutti ormai riconosciuto come l'artefice principale dei torbidi contro Sua Santità, sembra accusare il colpo in maniera fatale, devastante; tra coloro che sono contenti della caduta in disgrazia del principe di Sogliano



Madrid, Museo del Prado. Ritratto del cardinale Francesco Alidosi, olio su tela di Raffaello Sanzio (1510-1511)

ce n'è uno in particolare che non l'ha mai amato: costui è Pandolfaccio di Rimini³³³.

Non v'è dubbio che il soglianese senta veramente tutto il peso dell'onta subita e a Pisa non osa trattenerci più di tanto per le piazze della città, nelle strade e frequenta il Lungarno solo di passaggio. Non manca mai, però, a messa durante le festività e le ricorrenze soglianesi e dei santi più importanti. Eppure a Pisa ci sono tanti personaggi di sangue nobile che hanno imparato ad apprezzare le grandi doti intellettuali del mago-astrologo ed ogni volta lo salutano con grande rispetto e stima e vorrebbero accoglierlo nei loro salotti dove amerebbero conversare e filosofeggiare. Quelli che lo conoscono bene lo reputano uomo mirabilissimo, accostandolo a uomini d'ingegno come Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola, Angelo Poliziano, amici che Ramberto ricorda sempre con grande nostalgia e che sono stati suoi grandi maestri.

Ormai nel suo animo non c'è più quiete, bensì solo un profondo turbamento e ancor più una enorme macchia di sangue innocente causata dall'imperdonabile gesto che ha commesso.

A vederlo così, prigioniero dei suoi silenzi e della sua sofferenza, Malatesta mette da parte l'orgoglioso distacco del prode condottiero, sentendo che lui soltanto, ora, può far rinascere le motivazioni e la speranza



Cesena, Palazzo Alidosi-Spada, Disegno di Giovanni Maria Argentini (1842) (da Raggi A. e L., *Il teatro comunale di Cesena. Memorie cronologiche 1500-1905*, Cesena 1905)

in quel suo fratello divorato dal rimorso e dall'ossessione di riscattare la propria anima, posseduta da un male oscuro.

Così un giorno Malatesta si fa condurre dal nipotino Carlo nella stanza di Ramberto per parlargli con franchezza.

Malatesta ha capito che ormai il fratello si consuma, tormentato dai suoi drammi interiori, ed ora ha pensato che sia giunto il momento di risollevarlo: gli confida di essere certo che insieme riprenderanno le redini del loro stato grazie ad alcune sue conoscenze³³⁴. Per compiere l'impresa si mostra disposto ad aiutarlo incondizionatamente, perché questo è il dovere di un Malatesta; il "Guerriero" sente – adesso ancor più che in ogni altro momento della sua vita – di esser nato proprio per sostenere per una simil causa, per combattere, per porsi alla testa di eserciti vittoriosi.

Nonostante le sue parole di incoraggiamento siano accorate e sincere, nota con chiarezza che l'animo di Ramberto non riesce in alcun modo a liberarsi dell'inerzia ovuta all'ansia; allora lo esorta: se non vuole agire per se stesso almeno lo faccia per i nobili ideali di cui loro stessi sono parte vitale, per loro padre Carlo, nobilissimo, per gli avi, ma soprattutto per i figli.

Malatesta è perfettamente conscio della situazione politica. La libertà degli Italiani si è fino ad ora fondata su un precario sistema di equilibrio fra i cinque stati principali: Firenze, Milano, Venezia, Roma e Napoli. Ma già da qualche anno si è reso conto che l'Italia si è inesorabilmente avviata verso una condizione di servitù in seguito all'avanzata degli stati stranieri: Francesi, Spagnoli, Tedeschi, Svizzeri sono piombati all'improvviso su ogni angolo della penisola, attratti da ogni eccellenza che questa bella terra ha da offrire. Conflitti sanguinosi, devastazioni, rovine, saccheggi feroci, eserciti in marcia affamati di cibo e denaro, che senza sapere e senza capire distruggono paesi e città: è una triste stagione quella che si abbatte su quest'Italia divisa, dilaniata e indifesa, che sembra non avere scampo. È tale e drammatico lo scenario che Malate-



Gli stati italiani nel XV secolo

sta dipinge al fratello, e lui l'ha potuto constatare coi propri occhi.

Dopo aver udito l'accalorata esportazione, Ramberto capisce che gli è stata rivolta dal fratello solo a fin di bene; ma proprio non gli riesce di scrollarsi di dosso quel profondo torpore, anzi, confida a Malatesta che le aspirazioni e gli ideali di cui gli ha parlato, pur essendo legittimi, non corrispondono ai suoi. Il conte filosofo sostiene che talvolta ogni aspirazione o ideale proviene da uomini scellerati e per questo bisogna rivolgersi all'Onnipotente e al cielo da lui creato per evitare che accada l'irreparabile; ragion per cui gli ideali, per quanto possibile nobili e pieni di buoni propositi, non rispecchiano fedelmente la situazione oggettiva di una terra divisa come l'Italia, dove ci sono piccoli stati in una pronunciata fase di declino. L'uomo non fa la storia, o forse, a lui par di farla, ma è solo apparenza, perché ci sono segni ben più profondi e invisibili che scrivono la sua storia e quella degli stati; ed è il sommo Opifce a disegnarli nel cielo affinché si realizzino su questa terra.

Alle visioni politiche del fratello, Ramberto oppone dunque le proprie speculative concezioni che gli vengono dagli insegnamenti dei suoi maestri. Sono concezioni intrise di precetti filosofici e astrologici, che non devono far pensare a qualcosa che abbia a che fare con il fatalismo e la rivelazione. Andranno quindi considerati i sintomi di un cambiamento che si sta prospettando e del quale tutto lo stesso Universo deve prendere atto; non importa che tale evenienza possa verificarsi nel bene oppure nel male: il fatto è che si verificherà... dovrà verificarsi e basta! Questo è il precetto che tutti gli uomini dovrebbero tenere presente, poiché per loro o per chi viene dopo di loro la vita proseguirà comunque e in ogni caso, a prescindere dai coercitivi cambiamenti e dai cogenti traumi. La vita rimarrà più o meno sempre la stessa, ma in ogni caso saranno i moti celesti a risolvere ogni cosa, a manipolare invisibilmente le scelte dei sovrani. Le cose si sistemeranno solo nel momento in cui accurate osservazioni e precisi calcoli astrologici decifreranno quel che la volontà divina ha impresso in quel grande libro aperto che è il firmamento, dove continuamente viene scritta la vicenda umana.

Inutile dire che per Malatesta le riflessioni del fratello denotano un modo di pensare che non gli appartiene, un mondo del tutto sconosciuto, e pur non comprendendone l'essenza è convinto che proprio questa loro diversità di orizzonti deve indurlo a raggiungere una conciliazione tra quei loro mondi così distanti. Forse, quegli ideali che Ramberto preferisce chiamare segni

dovrebbero indurlo a lanciarsi, a farsi forza, a farsi guidare verso la realizzazione di qualcosa di tangibile. Solo in questo modo il "Guerriero" è convinto che il fratello ritroverà la forza di lottare per il proprio regno e soltanto per uno scopo nobile, speculare al desiderio di ricchezze, di conquiste, di vendette.

Malatesta il "Guerriero"

Il momento propizio per i Malatesta cade nelle solennità della Pasqua dell'anno 1512, allorché nei pressi di Ravenna <<...la mattina all'aurora... l'undecimo dì d'aprile, di solennissimo per la memoria della santissima Resurrezione...³³⁵>> i Francesi, guidati dal prode Gaston de Foix³³⁶, supportati dai Fiorentini e dai Veneziani loro alleati, muovono contro l'esercito dello Stato Pontificio rinforzato dalle forze spagnole guidate da Raimondo de Cardona³³⁷: Gaston dispone di circa ventitremila soldati, ottomilacinquecento dei quali Lanzichenecchi, e cinquantatré pezzi d'artiglieria con il supporto di Alfonso I d'Este; dall'altra parte Cardona può fare affidamento su meno di sedicimila combattenti e trenta pezzi di artiglieria, mentre la guarnigione cittadina ammonta a circa cinquemila uomini³³⁸.

Lo scontro avviene quel giorno, l'11 di aprile appunto, in un luogo a pochi chilometri a sud della città, lungo la riva del fiume Ronco quasi alla confluenza col Montone³³⁹. Gli Spagnoli hanno alle spalle il Ronco e mantengono un fronte abbastanza sicuro grazie agli ostacoli e ai fossati preparati dal celebre geniere Pedro Navarro. Gaston lascia duemila uomini a sorvegliare Ravenna e muove il resto dei suoi contingenti contro Cardona. I Francesi formano un semicerchio attorno ai fossati nemici e cominciano a sparare dai fianchi verso le postazioni spagnole. Il fuoco nemico non preoccupa la ben protetta fanteria spagnola; tuttavia la cavalleria subisce pesantemente l'attacco e si lancia senza alcun ordine all'assalto dei Francesi, i quali però riescono a respingerli senza troppe difficoltà, addirittura contrattaccando. La lotta è sanguinosa e viene combattuta nelle trincee tra Spagnoli e Lanzichenecchi. Poi i due cannoni che Gaston ha mandato dietro le linee spagnole cominciano ad aprire il fuoco sulla retroguardia nemica causando enormi danni e ingenti perdite.

Nelle otto ore di strenuo combattimento, la campagna ravennate tra i due fiumi si ricopre di migliaia e migliaia di cadaveri; anche Gaston rimane a terra ucciso³⁴⁰, colpito da una picca. Sono però i Francesi ad



Bellpuig (Catalogna), Duomo. Tomba di Ramon de Cardona, scolpita a Napoli da Giovanni Marigliano detto Giovanni da Nola (ca. 1531)

avere la meglio sebbene abbiano lasciato sul campo novemila uomini, mentre agli Spagnoli va ancora peggio, poiché quasi tutta la loro armata viene annientata. I Malatesta sono pronti ad approfittare dello sbandamento dell'esercito pontificio ed entrano in Romagna forti delle milizie fiorentine del "Gueriero". Per Cesare Alidosi, che governa la città di Sogliano standosene comodamente a Cesena, la situazione si fa disperata, anche perché già da circa un anno le cose per lui non vanno affatto bene: infatti il 24 maggio del 1511, lo zio Francesco, ovvero il temuto cardinale papiense, è stato ucciso proprio a Ravenna dal sanguigno Francesco Maria della Rovere, nipote di papa Giulio II³⁴¹, succeduto nel ducato di Urbino al defunto Guidobaldo da Montefeltro³⁴².

Cesare, che non ha ancora 21 anni, è consapevole di non disporre delle forze militari sufficienti per contrastare l'offensiva degli avversari e vede che la situazione si è fatta critica. Tuttavia spera in cuor suo di ricevere rinforzi dalla Santa Sede e ha la certezza che al castello giungeranno i contingenti necessari per difenderlo. Nel frattempo egli dispone che Bartolomeo Ugoni di Forlì, suo luogotenente a Sogliano rimanga

asserragliato nella fortezza sotto il massimo stato di allerta³⁴³.

Ma i Malatesta sono ormai troppo vicini, anzi hanno già valicato i confini della contea: le loro milizie si sono unite alle truppe francesi e fiorentine reduci dalla guerra di Ravenna. Nottetempo si preparano una cinquantina di armigeri e trecento fanti e il giorno dopo si radunano altri duecento fanti reclutati dalla città di Cesena e cento pedoni circa capitanati da Gabbino di Savignano; infine giungono altri mille fanti delle truppe sussidiarie dei Fiorentini.

È il 18 aprile del 1512 e il sole sta sorgendo. Lo schieramento degli alleati è già al completo, pronto sotto le mura del castello di Sogliano; attende soltanto il grido del duce Malatesta per dare l'assalto. Dalla rocca i Soglianesi vedono sventolare le bandiere dei Fiorentini e accanto ad esse le insegne malatestiane. Con grande sbandieramento di vessilli e stendardi ecco alzarsi il grido "*Marzocco, Marzocco*" e "*Franza, Franza*"; li precede un contingente di soldati, in tutto circa 4000 uomini.

È il momento: il "Gueriero" dà il segnale proprio quando il sole è appena sorto dietro il mare Adriatico e tutta la pianura riflette la sua luce radente, l'urlo echeggia e rompe il silenzio per tutta la valle del Rubicone. L'ora è giunta e l'imponente esercito si muove all'attacco: avanzano le picche, mentre i balestrieri le proteggono lanciando dardi infuocati. Il castello viene cinto da ogni parte e comincia l'assedio: è guerra su Sogliano!

Ma il castello – Ramberto lo sa bene – è difeso da cortine poderose e inespugnabili e così il tempo passa e la battaglia si trascina fino a pomeriggio inoltrato senza alcun esito. La rocca resiste, senza troppe difficoltà, ai ripetuti attacchi, ma durante gli aspri scontri un certo Antonio del Bagosano di Modigliana riesce a introdursi nella fortezza e chiede di parlare col castellano Antonio Cirano. Giunto al suo cospetto lo esorta alla resa, con il pretesto che i Francesi hanno da poco sbaragliato l'esercito della Chiesa e stanno già cominciando ad occupare inesorabilmente le terre della Provincia di Romagna.

Il Cirano, che è uomo assennato e prudente, nell'udire quelle parole pensa che la cosa migliore da fare sia provvedere immediatamente alla propria incolumità e a quella dei Soglianesi cinti d'assedio; in lui alberga forte la minaccia incombente della morte, anche perché dei miliziani che devono giungere in soccorso non si è ancora fatto vivo nessuno. Preferisce dunque arrendersi e restituire la rocca ai Malatesta³⁴⁴ e così <<...a di ditto (18 aprile 1512) la rocha e Soiano fo



Morte di Gaston de Foix nella battaglia di Ravenna (dipinto del 1824)

*preso dal conte Ramberto e da miser Malatesta*³⁴⁵>>. Per decisione presa, sia al castellano che ai suoi compagni viene assegnato un salvacondotto affinché coi loro beni possano lasciare il castello³⁴⁶. È questo il momento in cui la carica di luogotenente di Sogliano viene assunta da ser Galeotto da Longiano³⁴⁷. Quando l'Alidosi viene a conoscenza dell'accaduto, preferisce non opporre più alcuna resistenza e accetta la resa consegnando il castello ai Malatesta.

La nomina ufficiale per la restituzione dello stato a Ramberto avviene a Sogliano il 20 aprile del 1512 nel Borgo della Croce: Sebastiano Fabbri, vescovo abate di S. Ellero di Galeata, per mano del notaio ser Simone da Prato, rinnova al conte Ramberto l'enfiteusi dei fondi di Pondo, Spinello, Pratalino, Mortano, Vallanese ed altri ancora³⁴⁸. Finalmente il momento del riscatto per Ramberto si è realizzato, ma il vero vincitore è un altro, ed è sulla bocca di tutti: Malatesta detto il "Guerriero". È lui adesso l'indiscusso protagonista. Il 24 ottobre l'impavido duce d'armi viene congedato dalle milizie fiorentine e si appresta a far ritorno a Cesena, dove finalmente lo attendono i suoi affari e i suoi possedimenti, nonché la sua famiglia; ma il richiamo alle armi è per lui ormai irrinunciabile, una vera e propria necessità. Malatesta, al contrario del fratello, nel corso degli anni ha sempre odiato la vita oziosa e rinchiusa dei castelli.

Così, dopo aver ripreso il controllo della situazione ed essersi riconciliato coi suoi vecchi amici, parte subito per Venezia e il 28 si presenta al cospetto del Collegio, tutto vestito d'oro; è con lui ser Giovanni Gritti consucero di Ramberto, che lo presenta ai Dieci Savi, dicendo loro che Malatesta si è appena congedato dai Fiorentini dove ha avuto il comando di cinquanta uomini d'armi, coi quali ha compiuto l'impresa. Adesso



Milano, Castello Sforzesco. Sepolcro di Gaston de' Foix

però è venuto perché vuole servire la Signoria³⁴⁹.

In questo momento assai delicato per la Serenissima, un capitano valoroso come Malatesta, che si è guadagnato molta fama e stima ovunque abbia operato, non può che essere accolto come un insperato toccasana. I Veneziani infatti vengono da una rovinosa sconfitta subito due anni prima, alla Polesella, dalla quale non sono ancora riusciti a riprendersi completamente³⁵⁰.

Il primo novembre, giorno di Ognissanti, nella Chiesa di San Marco giunge il Principe della Serenissima con abiti di velluto cremisi; lo accompagnano gli oratori di Spagna e d'Ungheria, il primicerio di San Marco che è tra il conte Fracasso e Malatesta di Sogliano, assieme ad altri patrizi³⁵¹. Dopo la messa e il cerimoniale tutti i nobili si recano al Palazzo del Doge per il pranzo ufficiale.

Malatesta rimane a Venezia per diversi giorni, con la speranza di ricevere una buona condotta. E finalmente, un piovoso 29 dicembre, viene nominato capitano della Serenissima, la quale gli affida cinquanta uomini d'armi³⁵². Le solennità in terra lagunare per il fiero duce di Sogliano non sono ancora finite: il 6 gennaio del 1513, giorno dell'Epifania, Malatesta si reca a messa nella chiesa di San Marco assieme al conte Fracasso e con gli oratori di Spagna e d'Ungheria ed altri patrizi, tutti al seguito del Principe³⁵³.

Nella rocca di Sogliano, intanto, Ramberto è tutto impegnato a rimettere ordine nella contea che ha riconquistato grazie alle armi e alla condotta del fratello. Adesso però non vuole perdere tempo in inutili quistulie e, usando molta oculatezza, cerca di riprendere in pugno la situazione che alcuni anni prima gli era sfuggita di mano, ma per farlo dovrà riguadagnarsi la stima e il rispetto dei suoi sudditi.

Non appena si insedia nella rocca, qualcuno comincia a tramare contro di lui e i suoi cari. Si viene a sapere che è stato sottratto del denaro dai forzieri della rocca, poi si scopre addirittura che c'è stato un tentativo di avve-



La battaglia di Ravenna, incisione su legno del secolo XVI tratta da *Li successi bellici*, di Niccolò degli Agostini (1521)

lenare il conte, suo fratello Malatesta e anche il figlio Carlo. Fortuna vuole che a rimetterci la vita non siano i nobili signori Malatesta, ma coloro i quali hanno ricevuto l'incarico di assaggiare i cibi preparati e collocati per tale consuetudine sulla credenza.

Passano pochi giorni da quei misfatti e grazie ad alcune persone di fiducia vengono portate testimonianze preziose, in modo tale che si riesce persino a risalire al mandante dell'omicidio e a smascherarlo. Lo stesso Ramberto non riesce a crederci quando apprende il nome del principale indagato del furto e del tentato omicidio: sembra impossibile ma gli indizi portano tutti proprio a lui, a Giacomo Sacco, il fedelissimo tuttofare che da oltre un ventennio si è posto al servizio dello stato soglianesi nelle vesti più varie e delicate, proprio in quanto ritenuto fidatissimo e di condotta irreprensibile. Costui è stato messo, cancelliere, vicario, capitano e giudice di Sogliano per conto del conte³⁵⁴. Il Sacco dev'essere stato corrotto da qualche nemico di Ramberto e viene processato nel tribunale di San Giovanni in Galilea con l'accusa di alto tradimento per aver tentato di uccidere il suo signore³⁵⁵. Non si tratta di una sentenza facile e corre voce che siano in molti a sostenere che anche questa volta sia

stato ordito un complotto dal conte per sbarazzarsi di chi attualmente ritiene più scomodo per realizzare chissà quale suo piano. Rispetto al passato, questa volta cambierebbe soltanto la modalità dell'uccisione, ovvero la scelta della fine, con il notaio Giacomo Sacco che sarà ucciso, sì, ma dietro una sentenza giusta e legale, emessa da giudici da alcuni ritenuti corrotti. La sentenza definitiva e irrevocabile viene emessa nel mese di gennaio del 1513: il vicario Michelangelo di Meldola del tribunale di Sogliano la legge davanti a tutti. Giacomo Sacco viene condannato e la punizione è esemplare e severissima: confisca dei beni e pena di morte per aver tentato di avvelenare Ramberto e averlo tradito proprio nel momento in cui questi ha appena riottenuto la signoria con l'aiuto delle armi fiorentine³⁵⁶. Giacomo non è un novellino e nemmeno uno sprovveduto; accade dunque che egli abbia previsto il peggior dei casi e si sia già organizzata la fuga per salvarsi dall'esecuzione. Aiutato da alcuni suoi uomini fidati, viene portato in salvo con la sua numerosa famiglia e tutti i suoi beni e fugge ancor prima che il verdetto venga emesso, facendo perdere totalmente le proprie tracce.

Quando si viene a conoscenza della fuga, cominciano a circolare le solite voci incontrollate e contraddittorie, che rendono le indagini assai complicate: c'è chi crede che Giacomo si trovi in qualche luogo segreto della Romagna per poter seguire da vicino l'evolversi degli eventi di Sogliano e magari tentare il rientro in patria nel caso vi accadano dei disordini. C'è invece chi dice si sia trasferito a Roma con la moglie e alcuni dei suoi figli, tra i quali il giovane Scipione che avrà un luminoso futuro come pittore. Roma rappresenta infatti il luogo ideale, una meta ambitissima per un notaio attivo e intelligente come Giacomo, che in tal modo potrebbe rifarsi una vita, rilanciandosi nella sua attività notarile, e avere successo³⁵⁷.

Dopo esser scampato al grave pericolo che ha posto sotto seria minaccia la sua stessa vita, dall'interno della sua rocca Ramberto deve affrontare un'altra sostanziale questione che in realtà si prospetta come una grande incognita per i tempi a venire, poiché dovrà rendere conto davanti ai funzionari della Santa Sede di ogni azione compiuta. Il fatto è che essendo rientrato in possesso del suo feudo con la forza e grazie alla destrezza del fratello, sarà costretto in tutti i casi ad attendere le decisioni del pontefice, ma questa volta non vi sarà nemmeno la certezza che siano la diplomazia e i sotterfugi a convincere Sua Santità per giustificare le sue ultime avventurose imprese.

D'altronde, nonostante la vittoria su Cesare Alidosi, i



La battaglia di Sogliano: Ramberto rientra in possesso del suo Stato grazie all'aiuto del fratello Malatesta (1512), disegno di Francesco Belli



Cesena, Pinacoteca comunale. Particolare del Cristo in cattedra e Santi detto anche il Cristo di casa Lancetti, olio su tela di Scipione Sacco (1537)

fratelli Malatesta sono ancora giuridicamente illegittimi in fatto di titolatura per la contea di Sogliano con tutti i castelli e gli annessi e non sarebbe una sorpresa se fossero ritenuti degli usurpatori. Tanto più che, subito dopo aver perduto il castello di Sogliano, l'Alidosi, pur abbandonando l'impresa, non si è dato ancora per vinto e ha tentato di recuperarlo presentando una istanza presso la Santa Rota³⁵⁸.

La vertenza darà esiti sorprendenti e non sarà per nulla sfavorevole ai Malatesta: di lì a poco, il 21 febbraio del 1513, papa Giulio II, da sempre acerrimo avversario della casata soglianese, passa a miglior vita e l'11 marzo sale al soglio pontificio Leone X, al secolo Giovanni cardinale de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico. Il pontefice è infatti molto ben disposto sia verso Ramberto, suo vecchio amico e condiscipolo all'Accademia neoplatonica, sia verso Malatesta capitano valoroso e sempre fedele alla causa della sua patria Firenze.

Il "Guerriero" ha fatto rientro a Cesena e l'occasione propizia gli si prospetta nel momento in cui, il 13 di marzo, viene nominato ambasciatore presso il papa assieme ad altri benemeriti cittadini cesenati³⁵⁹. Radunata una scorta di trentacinque valenti uomini d'arme, qualche giorno più tardi, il 20, parte per il Vaticano, carico e motivato.

Scipione Sacco

Vale la pena soffermarsi su Scipione Sacco, grande artista soglianese al quale in verità non è ancora stata riconosciuta la fama che meriterebbe. Scipione nacque a Sogliano nel 1495 da Giacomo e Pasqua Bondanini, entrambi di Longiano. Nella famiglia della madre era quasi una tradizione intraprendere il mestiere di artista; infatti sia il nonno materno di Scipione che uno zio erano stati dei bravi pittori.

Il giovane Scipione crebbe a Sogliano e vi rimase fino all'età di 18 anni, cioè fino al 1513, anno in cui il padre Giacomo fu condannato alla pena di morte e alla confisca dei beni con l'accusa di aver tradito il conte Ramberto. Così la famiglia Sacco riuscì a fuggire da Sogliano e, a quanto pare, dovette trovare rifugio a Roma. Nella città eterna il giovane Scipione, seguendo la tradizione dei suoi familiari, apprese le più alte tecniche pittoriche frequentando la scuola di Raffaello Sanzio (come si leggeva in una epigrafe nella Chiesa di San Severo a Cesena, oggi non più esistente) e divenendo un pittore di grande bravura e di discreta fama. Ritornato in Romagna nei primi anni trenta del Cinquecento, probabilmente proprio in seguito alla morte di Ramberto Malatesta, si stabilì a Longiano dove sposò Francesca di Antonio Manzi, una donna del luogo. Tuttavia come dimora abituale preferì la sua casa di Cesena, dove esercitò con grande maestria e per lungo tempo la sua magnifica arte fino alla morte che sopraggiunse il 13 dicembre 1558 all'età di 63 anni³⁶⁰.

Le opere di Scipione Sacco sono sparse tra Longiano e Cesena. In particolare a Cesena se ne conservano tre: il "Cristo in Cattedra e Santi" nella Pinacoteca Civica (1537); il "San Gregorio Magno" nella Cattedrale (1542); la "Morte di San Pietro martire" nella Chiesa di San Domenico (1545). A Longiano, presso il Santuario del SS. Crocifisso, si conserva una tela con "Crocifissione di S. Michele e S. Pietro" (1557), mentre durante l'ultimo conflitto bellico è andata perduta una interessante "Epifania" che si trovava nella Biblioteca comunale longianese. A Sogliano purtroppo non si conserva alcuna opera del grande pittore, anche perché di lui si dovette perdere ben presto ogni notizia a causa dei burrascosi trascorsi del padre. È rimasto solo il ricordo di aver dato i natali a uno dei migliori pennelli romagnoli del Cinquecento.



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di papa Leone X tra i cardinali Giulio de' Medici e Luigi de' Rossi, dipinto di Raffaello Sanzio (1518-1519)

Quando si presenta alla corte pontificia attende di essere ricevuto da Sua Santità, che lo accoglie con molta benevolenza. Rendendo i suoi ossequi e porgendo a Leone X il lieto augurio per il mandato appena agli esordi, Malatesta fa umile richiesta affinché il fratello venga reintegrato del feudo di Sogliano. Papa de' Medici, che non ha certo dimenticato i trascorsi alla Villa di Careggi con il suo amico e confidente più caro, si mostra subito accondiscendente; tuttavia desidera sapere che ne è stato nel frattempo di Ramberto. Al che il duce d'armi lo informa dei gravi pericoli passati con gli ultimi tragici eventi che lo hanno visto protagonista, mentre adesso è al sicuro nella rocca di Sogliano. La visita di Malatesta non è infruttuosa: una lancia a favore di Ramberto viene spezzata da un altro esponente della famiglia de' Medici, il duca di Urbino, ossia Lorenzo. È risaputo che i duchi di Urbino sono stati da sempre in ottimi rapporti con la famiglia dei conti Malatesta loro confinanti. Così, per favorire Ramberto, Leone X decreta pubblicamente che la lite venga decisa mediante un arbitrato, affidando tale incarico proprio al nipote Lorenzo de' Medici. Malatesta ringrazia di cuore il pontefice per la sua grande magnanimità e si mette sulla via del ritorno soddisfatto: anch'egli infatti avrà di che guadagnare da quell'arbitrato. Giunge a Sogliano, il 5 di aprile³⁶¹ e,

non riuscendo a trattenere l'eccitazione, si reca subito alla rocca per comunicare personalmente al fratello Ramberto le favorevoli disposizioni del Santo Padre. La mediazione di Lorenzo si concretizza con un compromesso – in verità a senso unico – che favorisce i Malatesta da Sogliano, ma che a conti fatti non viene disprezzato nemmeno da Cesare Alidosi. Ramberto vede ristabilire la propria autorità sul feudo ecclesiastico di Sogliano e viene reintegrato dei suoi preesistenti titoli e possedimenti. Tuttavia gli è imposto, come giusto indennizzo, il pagamento di quattromila scudi all'Alidosi quale buona uscita necessaria per la cessione definitiva del feudo, poiché seppur dichiarato decaduto, questi a suo tempo era stato regolarmente investito della carica giuridica di governatore dal papa Giulio II³⁶².

In questo momento, però, Ramberto non ha a sua disposizione una somma così ingente di denaro. A venire ancora una volta in aiuto del “filosofo” sarà il generoso cuore del “Guerriero”; lui stesso infatti si farà garante dei quattromila scudi necessari alla liquidazione dell'indennizzo³⁶³, salvando dall'insolvenza il fratello maggiore e in un colpo solo anche la sorte dello stato e la reputazione della casata.

Ramberto accetta il prestito e, quale segno di gratitudine, oltre ad assicurare al fratello benefattore la restituzione della stessa somma con tanto di interessi in aggiunta, desidera ricompensarlo impegnandosi a spartire in parti appropriate le terre della contea. Al “Guerriero” e ai suoi legittimi discendenti passeranno così, in perpetuo, il castello di Montecodruzzo e il castello di Ciola Araldi.

Malatesta compie un altro grande atto di amicizia fraterna verso Ramberto: per rifornirlo di denari liquidi con una mercede conveniente compra da lui pure i castelli di Tornano e Serra³⁶⁴ e il Molino detto del Nespolo posto sulla riva del Savio³⁶⁵. Questo patto solenne di concordia, che realizza definitivamente il desiderio del loro sfortunato padre, sancirà altresì lo spuntare di un nuovo ottimo ramo, assai robusto e attecchito, quello dei Malatesta conti di Roncofreddo e Montecodruzzo, che in seguito assumeranno il titolo di marchesi.

Dopo aver manifestato tutta la sua riconoscenza al fratello, Ramberto si rende conto di dover riscattare in qualche modo anche tutte le passate ignobili azioni che ha vilmente compiuto, proponendosi di cominciare una nuova vita. In questo modo dama Angelina e tutti i suoi figli, tra i quali l'amatissimo primogenito Carlo, non dovranno mai più conoscere privazioni e sventure come quelle patite fino ad ora a causa sua.



Montecodruzzo (Roncofreddo): porta ad arco

Il 25 luglio, giorno di San Giacomo, Ramberto si reca in visita a Venezia e viene salutato con grande affetto dai membri del Collegio della Serenissima; durante le cerimonie il conte si siede accanto al Principe che è sempre molto ben disposto verso di lui; ne nasce una conversazione assai piacevole. Quindi va a colloquiare anche con i Dieci Savi, raccontando loro le buone notizie sulla riconquista del proprio stato e sul futuro di Venezia, che reputa assai roseo.

Quando fa ritorno a Sogliano lo accoglie la solida dura realtà: nonostante la liquidazione dei quattromila ducati, la vertenza con Cesare Alidosi non si è ancora conclusa³⁶⁶, poiché nel frattempo l'antagonista ci ha ripensato e ha presentato una nuova istanza alla Santa Rota. Quest'ultima procede alla raccolta di tutta la documentazione disponibile, esaminandola con grande attenzione per cercare di concludere l'interminabile causa: numerose sono le deposizioni rese dai testimoni di entrambe le parti che potrebbero consentire alla sacra istituzione di prendere una decisione definitiva nella vicenda³⁶⁷.

L'accusa che l'Alidosi rivolge a Ramberto è quella di presunti favoreggiamenti che quest'ultimo ha dispensato per Venezia, una complicità che non può essere negata in alcun modo tanto le prove sono schiaccianti; adesso le acque si sono acquietate e Giulio II è scom-



Castel del Rio: il palazzo Alidosi, disegno di Romolo Liverani

parso dalla scena, Venezia ha già da tempo restituito alla Santa Sede i territori conquistati, ecco allora che le motivazioni di questa accusa non possono avere più alcuna efficacia e sono destinate a cadere in prescrizione, dunque vengono dichiarate nulle.

All'Alidosi non resta quindi che un'ultima carta, confidando nelle accuse di omicidio mosse al conte di Sogliano per aver ucciso la moglie. Per dar linfa a quest'accusa chiama a testimoniare un certo Battistino, figlio del defunto mastro Silvestro Fabbri del castello di Sogliano, abitante attualmente a Santarcangelo. Le sue sconcertanti dichiarazioni vengono rese dinnanzi ai giudici della Santa Rota:

<<...il conte Ramberto fu solito commettere adulterio con le mogli e le figlie dei sudditi della sua Contea, e soprattutto con tre sorelle, certe Maddalena, Elisabetta e Claudia, figlie di un Antonio Montanari, abitante nel castello di Sogliano; e con una certa Nastasia e la sorella, di cui non ricorda il nome, figlie di una persona del suddetto castello il cui nome il teste disse di ignorare, conformemente a quanto, su di questi, si diceva pubblicamente e palesemente nel detto castello di Sogliano e nella sua Curia>>. Inoltre Battistino dichiara che lo stesso conte assassinò la moglie Maria, nobildonna stimatissima da tutti i sudditi, e lo fece con le proprie mani, trafiggendola con un pugnale, per prendere in moglie una donna di basso rango, tale Angelina Roberti³⁶⁸.

Dopo aver ascoltato i testi, la commissione della Santa Rota si riserva di riunirsi per esaminare gli atti, e lo fa nel maggio del 1514 decidendo di indagare anche sui beni immobiliari di Bulgaria, che fa parte del comitato di Cesena, e di quelli del castello di Sogliano, tutti possedimenti che Cesare Alidosi rivendica ancora per sé³⁶⁹.

Tuttavia molti punti del contenzioso non risultano ancora del tutto chiari e dovranno passare alcuni anni prima che la Santa Rota prenda la sua decisione defi-

nitiva. Così la sentenza verrà emessa tre anni più tardi, il 30 aprile 1517. All'Alidosi sarà imposto di rinunciare ad ogni diritto per lui stabilito nella bolla di Giulio II – che dunque viene invalidata – relativamente ai castelli e ai beni universali confiscati al conte a partire dal 1509³⁷⁰.

Adesso che è riuscito a recuperare definitivamente i suoi domini, Ramberto sembra aver riacquisito l'integrità intellettuale di un tempo, mentre al contrario la sua salute è diventata più cagionevole a causa delle vicissitudini sopportate nel corso di quegli impetuosi anni. Sono soprattutto le vie respiratorie a manifestare i disturbi maggiori, ma anche il mal di denti³⁷¹. Comunque si sente un altro uomo ed è pronto ad affrontare quella seconda opportunità che gli è stata offerta. Si rende conto che d'ora in poi non dovrà più commettere sciocchezze; di tutto ciò è fermamente convinto, ma egli adesso ha una certezza in più, l'amore di Angelina, così indissolubile, eterno, uno di quei sentimenti che solo pochi privilegiati possono provare nell'arco di una vita intera. Per non creare imbarazzi e altri dissidi familiari, Ramberto manda Angelina ad abitare nel palazzo di San Giovanni in Galilea con la sua numerosa progenie bastarda, mentre il primogenito Carlo si stabilisce definitivamente nella rocca di Sogliano assieme a lui.

Pur essendo questo amore limpido e imperituro, durevole effettivamente fino alla fine dei suoi giorni³⁷², Ramberto tuttavia serberà sempre una certa ritrosia, non verso l'amata Angelina, bensì per il matrimonio. Quel che però sorprende in maggior misura, ma che finisce con l'influire negativamente sulle opinioni dei sudditi – motivo per cui rimarranno sempre freddi e indisponenti verso quel loro indecifrabile principe –, è che dall'amore per l'amata Angelina nasceranno molti figli, uno vicino all'altro, in tutto ben dieci. Sei maschi: Cornelio, Galeotto, Francesco, Giovanni, Alessandro e Stefano. Quattro femmine: Agata, Violante, Leonora e Caterina³⁷³.

Accantonando momentaneamente gli eventi che vedono protagonista il nostro Ramberto, è opportuno proseguire il discorso su Malatesta il "Gueriero", il quale – come si è visto poc'anzi – è appena tornato da Roma dopo aver ottenuto da Leone X privilegi e favoritismi fin troppo palesi. A mala pena egli riesce a trattenere il proprio impeto, lui che è capitano animoso e strenuo, nonché condottiero dal grande ardore, e accorre alla rocca di Sogliano per informare il fratello. Ma come si sarà già capito, non durerà per molto la sua permanenza nella nuova dimora di Montecodruzzo, per rilassarsi e godere momenti di tranquillità.



Torre di Montecodruzzo (Roncofreddo)

Infatti trascorrono solo pochi giorni e il soggiorno in quel cocuzzolo gli pare una dolorosa coercizione³⁷⁴; nel profondo del suo animo inquieto e anelante, il tempo sembra immobile a tal punto che gli diviene insopportabile l'incedere delle oziose giornate e persino delle ore. In verità egli non è abituato a guardare il mondo da un castello e in quel piccolo sperduto regno si sente come prigioniero; c'è qualcosa che gli rode dentro e lo logora lentamente, ma che al tempo stesso gli manca.

Gli mancano tremendamente le insegne, le lunghe marce, le operazioni di strategia pianificate prima della battaglia e ancor più gli manca il silenzio degli eserciti e degli schieramenti immobili nei campi di battaglia innanzi il rullare dei tamburi, prima che le cavallerie si lancino impetuose sulle artiglierie nemiche.

All'alba di ogni nuovo giorno Malatesta sente dal profondo del suo animo di non poter resistere ancora tanto a lungo nel confino di quella sua terra aspra e assolata, e ancor più gli pesa doversi aggirare nello sperduto maniero fatto di pietra e di... "assordante" quiete; quel luogo è come un sepolcro e solo il pensarci lo turba ancor più che la morte, poiché quest'ultima si può sempre fronteggiare sui terreni di guerra e magari sconfiggere.

La stagione estiva non fa nemmeno in tempo a cominciare che già lo *strenuus capitaneus* anela che possa

propiziarsi l'occasione di rimettere piede in quei luoghi di tumulto; il desiderio si materializza allorquando viene richiamato al servizio della Serenissima con la nomina di Generale degli Artiglieri. Il mese di maggio del 1513 è appena iniziato quando Ramberto apprende da un messo che il fratello ha già raggiunto Rovigo. Il conte di Sogliano capisce benissimo le esigenze di Malatesta, dettate certamente da quel suo carattere fiero e indomito e sa benissimo che non deve, né può trattenerlo. Adesso che la contea è stata riscattata egli si sente sicuro: oltre a contare sul sodalizio tra Venezia ed il "Gueriero" suo fratello, egli sa di poter fare affidamento anche sull'amico di gioventù, Giovanni de' Medici, da poco diventato papa, che gli ha praticamente restituito la contea su un piatto d'argento. Le recenti sofferenze sono ormai solo un ricordo.

A Rovigo Malatesta s'incontra con gli alti funzionari di Venezia per ricevere le direttive in vista degli scontri armati che si prospettano contro gli Spagnoli in Veneto e in Lombardia³⁷⁵.

Nel mese di luglio, Bartolomeo d'Alviano, l'indomito e irriducibile condottiero vecchia conoscenza di Ramberto, invia il capitano soglianese a Treviso assieme a Gian Paolo Baglioni, il cavaliere Taddeo della Volpe con duecento lance, trecento cavalleggeri e diemila fanti³⁷⁶: il fine è quello di difendere il castello assediato dalle truppe iberiche. Quindi il "Gueriero" si reca a Venezia per poi stabilirsi a Noale, un castello proprio a metà strada tra Padova e Treviso. Nel mese di agosto deve però recarsi improvvisamente a Roma con Guido Rangoni, per incontrarsi con il pontefice e discutere la grave situazione venutasi a creare per mano degli eserciti stranieri che incombono pericolosamente da nord sulla penisola italiana.

Nel settembre del 1513 Malatesta viene nuovamente comandato dal capitano Bartolomeo d'Alviano, questa volta con destinazione Sacile, nel Friuli, per le minacce portate ancora una volta dagli Spagnoli che si rendono protagonisti di minacciose scorrerie nei territori veneti. Lo *strenuus capitaneus* ha l'ordine di contrastarli ed attaccarli.

Impavido più che mai, il duce d'armi si ripropone in ogni occasione e in ogni luogo come prode combattente, partecipando con grande impegno a ogni azione. Ed è così che nel mese di ottobre, quando i nemici cominciano a ritirarsi dai territori veneziani, il soglianese senza alcun indugio si lancia al loro inseguimento. Nessuno può né deve avere vita facile quando si trova di fronte a lui; anche i temibili *conquistadores* di Spagna impareranno a conoscere questa regola.

Le situazioni si alternano e per questa guerra non si



Firenze, Museo Stibbert: celata alla veneziana, attribuito alla cerchia di Antonio Pollaiuolo (metà del XV secolo)

riesce a vedere una fine: la Spagna è grande, è uno stato unitario, ha molte risorse, colonie, molti uomini. Le battaglie si trascinano sempre più numerose, aspre, logoranti. Eccolo allora, il "Gueriero" furibondo, gettarsi ancora nella mischia contro gli Iberici sul campo di Creazzo, dove lo si nota nell'inquadramento dell'ala destra agli ordini del capitano Gian Paolo Baglioni. Assai valorosa è la resistenza opposta ai nemici, ma il 7 ottobre arriva inaspettata la sconfitta e Malatesta viene catturato. Condotta prigioniero a Vicenza assieme al Baglioni e molti altri capitani³⁷⁷ dall'impavido Prospero Colonna³⁷⁸, il "Gueriero" viene però liberato da quest'ultimo soltanto pochi giorni dopo, dietro la promessa che sia riconosciuta al Colonna una taglia di seicento ducati. Immediatamente dalla Comunità di Cesena ne vengono inviati duecento a titolo di prestito per la liberazione dell'emerito cittadino³⁷⁹.

Il Colonna ha subito nutrito un profondo rispetto per Malatesta, poiché in lui ha notato la stessa identica onestà d'animo: il rispetto e il valore di un capitano fiero e senza paura. Il soglianese, nonostante le buone intenzioni del generale nemico non parla né intende umiliarsi al cospetto di chi l'ha incarcerato, pur sapen-



Urbania, Palazzo Ducale. Ritratto di Prospero Colonna, incisione a stampa con tecnica a bulino (prima metà XVI secolo)

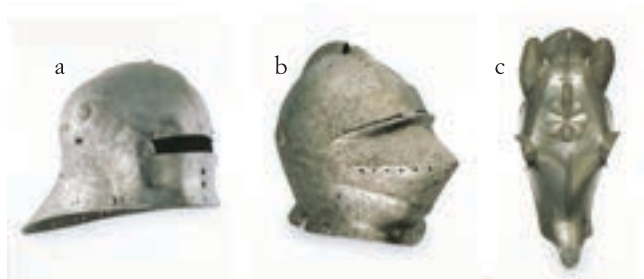
do che costui è mosso da nobili intenzioni, ma quando vede Prospero assumere quella sua aria pensierosa egli non riesce fare a meno di osservarne il portamento; con grande ammirazione lo scruta prima che se ne vada, quando indossa l'armatura e imbraccia le armi e le insegne, con quei capelli lunghi e arricciati e quel viso un po' rozzo e rubicondo e la barba rossa: in quel volto Malatesta nota chiaramente una luce, quella luce che avvolge e protegge solo l'animo di un uomo giusto³⁸⁰. Dentro di lui si fa spazio l'idea che se due condottieri come loro combattessero per un'unica bandiera invece di concedersi come biechi mercenari a un qualunque stato straniero, allora sì che il destino dell'Italia sarebbe tutt'altro. Infine si domanda se fors'anche il Colonna abbia pensato la medesima cosa.

Subito dopo la liberazione, Malatesta viene convocato a Venezia dal Collegio per riferire la situazione. Per quanto riguarda le responsabilità da additare alle ultime sconfitte militari patite dalla Serenissima, le sue idee sono molto chiare: sostiene che la disfatta non sia tanto da addebitarsi all'incapacità del capitano d'Alviano, la cui condotta strategica e il tempismo sono stati impeccabili come sempre, quanto all'operato di Gian Paolo Baglioni il cui cedimento ha provocato la disfatta durante la battaglia di Creazzo.

Nel dicembre del 1513 il "Guerriero" viene nominato governatore del Friuli³⁸¹ e va ad avvicinare Baldassarre di Scipione. In questo momento la gravissima situazione economica di San Marco si fa sentire; solo a stento vengono racimolati i trecento ducati necessa-

ri affinché i suoi uomini possano trasferirsi in Friuli, dove affronta gli imperiali <<con gran prudenza e valore" ³⁸²>> alla testa di seicento cavalieri e di duecento fanti. Un importante apporto alle sue truppe è fornito dal capitano Girolamo Savorgnano che ha al seguito duemila uomini locali, molti dei quali si erano ritirati a Udine anche se hanno ancora voglia di combattere³⁸³. Nel gennaio del nuovo anno, il 1514, Malatesta deve raggiungere urgentemente la città di Udine per cercare di porre rimedio a una grave situazione; gli imperiali hanno peraltro già assediato e saccheggiato Strasoldo. Contro di lui si pongono le forze militari di Cristoforo Frangipane che può disporre di ventisette pezzi di artiglieria, seimila fanti e mille cavalieri. Per il "Guerriero" l'impresa è assai ardua e deve rinchiudersi nella città fortificata. Poi, nel mese di febbraio, viene attaccato da duemila Lanzichenecchi e da cinquemila cernite condotte dallo stesso Frangipane. In un primo tempo lo sconforto prevale nelle truppe del "Guerriero", ma la forza della disperazione moltiplica le forze degli assediati che resistono eroicamente. La resistenza ha termine e il castello viene conquistato dai nemici; Malatesta non può far altro che abbandonare Udine con gli uomini rimasti e ritirarsi al di là del Piave, a Sacile, dove giunge anche il contingente del provveditore veneziano Giovanni Pitturi. Anche il Savorgnano si dà alla fuga con le sue truppe e va a trovar riparo nel castello di Osoppo³⁸⁴.

La situazione sembra ormai del tutto compromessa e Malatesta non riesce a contrastare le scorrerie che il Rizzano compie a Pordenone con i suoi quattrocento cavalieri; il duce, anzi, pensa addirittura di abbandonare l'incarico di provveditore conferitogli dalla Signoria Veneta: lamenta infatti l'esiguità della propria condotta e il ritardo delle paghe per le truppe. A Venezia viene espresso un parere non positivo sull'operato e sulle pretese del "Guerriero", ma nel marzo del 1514 il Consiglio dei Savii decide di aumentare la sua condotta da trentacinque a cinquanta uomini d'arme. All'ardito soglianese questa par proprio una presa in giro: cinquanta uomini sono insignificanti se si devono affrontare le condotte dei capitani nemici e pertanto decide di abbandonare Sacile. La Serenissima ne prende atto e lo sostituisce, affidando l'incarico di provveditore della regione a Giampaolo Manfrone. Il duce d'armi viene così inviato in appoggio al d'Alviano per riconquistare il Friuli e a Pordenone il suo apporto risulta decisivo per l'esito della battaglia: le schiere tedesche vengono sopraffatte e costrette alla fuga. Addirittura il "Guerriero" riesce a catturare il capitano Rizzano e condurlo prigioniero a Venezia,



Firenze, Museo Stibbert: a) Celata da carriera in acciaio, Germania meridionale (1500 ca); b) elmetto da uomo d'arme alla tedesca in acciaio, Germania (1500-1510); c) testiera da cavallo in acciaio, Italia settentrionale (inizio del XVI secolo)

mentre decide che gli altri capitani tedeschi vengano tutti liberati³⁸⁵.

In aprile Malatesta ritorna trionfalmente a Venezia, dove viene ricevuto dal Doge in persona. Il colloquio è molto cordiale e il Principe si complimenta con il capitano soglianesi che però è provato e avanza la richiesta di essere congedato. Riconosciutogli tutto il suo valore, il “Guerriero” viene invitato con buone parole a non volersene andare. A tali lusinghe non può rispondere di no: stringe i denti e fa ritorno nei campi di battaglia del nord Italia, dove la guerra si protrae accanita.

Nel momento in cui i Tedeschi si dividono per saccheggiare il territorio tra Feltre e Bassano del Grappa, il capitano di Sogliano si getta all’assalto di quest’ultima località contro cinquecento nemici uccidendone ben trecento e facendo prigionieri molti soldati, tra cui diversi capitani teutonici.

Quante imprese! Quante rocambolesche azioni per Malatesta! E pensare che non è trascorso neppure un anno da quando ha lasciato il suo piccolo regno arroccato sulle impervie alture della Romagna; ma adesso è stanco e tutte quelle avventure militari vissute intensamente nel nord dell’Italia lo hanno appagato... almeno per ora! Così, senza indugi, decide di chiudere momentaneamente il suo rapporto con la Serenissima; il congedo arriva nel mese di aprile.

Eccolo dunque il “Guerriero”, fiero e indomito, cavalcare sul suo destriero e fare ritorno in Romagna: al seguito del duce sono i suoi più fedeli soldati, la moglie Laura degli Ubaldini e i figli, tra cui i maschietti Leonida e Sigismondo ancora molto piccoli, che durante questo anno di assenza dal regno di Roncofreddo e Montecodruzzo hanno vissuto a Venezia.

Intanto, nella contea di Sogliano, Ramberto è ben felice del ritorno a casa dei parenti e si augura che il fratello ne abbia abbastanza della vita del capitano di ventura, certamente valorosa ma pur sempre errabonda e dispendiosa. D’altronde si fa sentire il bisogno di poter contare su una spalla come la sua per vigilare

quei loro precari stati da ogni possibile insidia. Ma le cose andranno veramente come il conte spera?

Malatesta mette immediatamente mano ai suoi affari, ai suoi castelli e ai suoi possedimenti: infatti si reca subito a Montecodruzzo, dove pone la sua principale residenza, mentre per certi periodi va a dimorare nella sicura e sperduta rocca di Ciola Araldi.

La vita monotona, condotta tra sporadici ricevimenti o impegni dettati da quella mondanità che lui non gradisce affatto, non ha gli effetti sperati da Ramberto; l’unico vero divertimento per il “Guerriero” sta nell’organizzare cacce assieme ad alcuni nobili cesenati suoi compari e, più raramente, in certuni addestramenti militari che coinvolgono gli armigeri nel castello di Roncofreddo.

Ma tutto sommato le cose sembrano andare per il verso giusto; senza contare che l’aria salubre di Montecodruzzo e delle colline che circondano Roncofreddo giovano tantissimo alla salute del “Guerriero” dopo le tribolazioni fisiche sofferte sui campi di battaglia. Giorno dopo giorno egli riacquista nuovo vigore e agilità grazie ai frequenti allenamenti.

La vita non sempre è facile e tanto meno tranquilla; brutte sorprese possono sempre prospettarsi quando nessuno se l’aspetterebbe e questa insidia esiste concretamente anche per i Malatesta da Sogliano che di nemici ne hanno dovunque e, a quanto pare, persino in casa loro.

Accade infatti che nell’ottobre del 1514 alcuni sottoposti del conte e alcuni parenti di Giacomo Sacco, l’ex tuttodore di Ramberto messo al bando da Sogliano solo due anni prima, vengono scoperti per aver tramato al fine di sottrargli con un inganno la rocca di Sogliano e, fatto ancor più grave, per aver tentato di uccidere il “Guerriero”, che è certamente il vero pilastro della famiglia, il solo forse che può intervenire per impedire tale ignobile azione.

Per esaminare il caso vengono incaricati addirittura il podestà di Cesena ser Roberto Pasini e ser Antonio da Meldola. Le accuse sono gravissime e la presunta responsabilità dei sospettati viene accertata in maniera inequivocabile: il processo ha inizio e le prove schiaccianti permettono che venga emesso il verdetto in tempi brevissimi. È il podestà Pasini a rendere pubblica la sentenza: sette persone sono condannate a morte per impiccagione e l’esecuzione viene eseguita il 28 ottobre³⁸⁶.

Scongiurato l’ennesimo pericolo i Malatesta si apprestano a trascorrere il freddo inverno, speranzosi di raggiungere prima o poi l’agognata serenità e attendono con fiducia le festività di fine anno. Finalmente le



Roncofreddo: prospetto occidentale del castello (dal Cabreo Odescalchi (1685), Tav. XVII), da *La storia dipinta: il cabreo Odescalchi di Roncofreddo, Montiano e Cesenatico* (1685), Catalogo della mostra a cura di Pierluigi Sacchini, San Mauro Pascoli 1998

loro famiglie potranno riunirsi in occasione del Santo Natale e celebrare insieme la Natività di Nostro Signore senza nessun patema. L'auspicio è che per Malatesta e Ramberto sia arrivato veramente il tempo di raccogliere i frutti delle loro tante fatiche, dopo una vita passata a disperdersi in inutili brame di conquista, lungamente penalizzati dalle continue diatribe familiari.

Tuttavia Ramberto manifesta al fratello il fondato timore che il loro dominio possa essere ancora sotto qualche minaccia ed esorta il "Guerriero" a non allontanarsi dai suoi castelli, pensando prima di tutto alle cose di casa sua. Il duce d'armi però è di tutt'altro parere, poiché è sicuro che i loro piccoli feudi non risentiranno della sua mancanza: sarà questione di qualche mese e l'amministrazione potrà essere affidata tranquillamente al vicario.

È chiaro dunque che con l'approssimarsi della primavera dell'anno nuovo – il 1515 – Malatesta intende proseguire i contatti con gli alti vertici di San Marco. In cuor suo, anzi, deve aver preso già una decisione,

l'ennesima, di ripartire per i campi di battaglia dell'Italia settentrionale. Quell'annetto trascorso a casa è stato già di per sé sufficiente a rinvenirne le forti membra, ma fatalmente ha risvegliato anche il suo ardente spirito bellicoso, solo temporaneamente sopito; lo spinge il bisogno di motivazioni forti e soprattutto di riprendere l'abitudine di imbracciare le armi nel modo che meglio conosce. Così comincia a fare i preparativi per affrontare la sua nuova avventura militare. È il mese di maggio del 1515 quando il "Guerriero" si ripresenta alla Serenissima per riprendere servizio; tanto per ricominciare Venezia gli concede una condotta di cento uomini d'arme e una provvigione di cento ducati come paga, per dieci paghe l'anno. Nel mese di giugno, dopo aver ricevuto millecinquecento ottimi ducati, parte da Vicenza e si dirige a Cesena, dove sono radunati i suoi uomini. Ma inaspettatamente gli viene comunicato il contenuto di un editto pontificio che di fatto gli impedisce di raccogliere le sue truppe in quanto ai sudditi e a tutti coloro che difendono la causa della Santa Sede non è più concesso di arruolarsi tra le milizie di altri stati. Nemmeno papa Leone X, da sempre amico dei Malatesta da Sogliano, può derogare da tale disposizione.

Così il prode Malatesta questa volta non potrà ricorrere ai suoi soldati per servire la causa di Venezia. Si accontenta perciò di raccogliere appena dieci o venti uomini d'arme, suoi fedelissimi, ma in questo modo vede sfumare la condotta offerta dalla Signoria veneta. Tutti lo conoscono e sanno che non si limiterà a questo, non si darà per vinto: nel mese di ottobre si reca in incognito a Venezia per trattare con il Consiglio dei Dieci sul possibile ingaggio di Francesco Maria della Rovere³⁸⁷ duca di Urbino.

Nell'anno 1516 Malatesta si fa costruire un palazzo munito di una torre e alte mura in un appezzamento dei suoi estesi possedimenti cesenati ammontanti a circa mille tornature di terra; il fine è quello di proteggersi meglio dai soliti nemici dell'opposta fazione cittadina, ma nemmeno questo espediente gli basta per sentirsi tranquillo dalle minacce, così egli... <<amazò mastro Albertino marangono e la moglie e un fante³⁸⁸>>.

Poi, nel dicembre dello stesso anno si reca ancora una volta in visita a Roma per sistemare alcuni atti giuridici che riguardano i suoi possedimenti di Roncofreddo e Montecodruzzo e quando torna si offre di rimettersi nuovamente agli stipendi della Serenissima e di condurre la sua famiglia a Venezia. Il centro degli affari del duce d'armi resta tuttavia Cesena, dove entrerà a far parte dei Novantasei che governano la città, di cui



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di Francesco Maria I Della Rovere giovane, dipinto di Raffaello Sanzio (ca.1504)

fanno parte Gotifredo Isei, Niccolò Guidi di Bagno ed altri nobili.

Ben presto negli ambienti politici della città rinfocolano le tensioni fra le fazioni guelfa e ghibellina. Malatesta si mette al comando della fazione guelfa in opposizione a quella antagonista capitanata dal crudele conte Niccolò di Bagno³⁸⁹. Le discordie politiche e gli antichi dissapori tra i due giungeranno al culmine alcuni anni più tardi, nel 1520, a tal punto che <<... se diffidorno a combattere insieme de battaglia mortale>>. E ciò a causa del fatto che il conte Niccolò permetterà a un certo Geppo di Montecodruzzo³⁹⁰ – che ha offeso ignobilmente l'onore del “Gueriero” – di nascondersi nei suoi possedimenti assieme ad altri nemici del soglianese, ottenendo in tal modo protezione dal Guidi. È solo una questione d'onore, tant'è che i due fieri antagonisti inizieranno a scriversi reciproche lettere piene di parole <<... vituperose e menatorie de la vita disonestissime>>³⁹¹. Nel dicembre 1521 Niccolò deciderà di agire e, raggiunto Malatesta al castello di Lunano nelle Marche, lo sfiderà in un duello che tuttavia non avrà alcun esito.

Sarà lo stesso Ramberto in una lettera scritta all'amico Luigi Guicciardini³⁹² a confidare l'esito dello scontro, in verità mai avvenuto, tra il fratello Malatesta e Niccolò:

<<Circa il duello del Signor mio fratello, Quella³⁹³ scrive essere avvisata la causa essere remissa ne lo Illustrissimo Signore Prospero (Prospero Colonna) e il Signore Marchese de Mantua³⁹⁴. Qual che ha avvisato tal cosa ha male informato Vostra Signoria, ché mio fratello ne fa intendere avere corso il campo onorevolmente senza contrasto de lo inimico, qual non se trovò al tempo, benché ora il ditto Conte Nicolò trova certe cavillazioni del Cipolla quale se vedranno se erano autentiche a la venuta del Signor mio fratello, quale so sempre è per dirli quel ditto evangelico: clarificavi et iterum clarificabo³⁹⁵>>.

L'acredine molto intensa tra i due capitani stenterà a placarsi: pochi mesi dopo, Malatesta rinnoverà la sfida a Niccolò, ma vanamente. Infine il Guidi, stanco delle continue minacce del “Gueriero” deciderà di farla finita una volta per tutte tendendogli un agguato <<... alla Cava de' Colli per ammazzarlo>>, ma anche questo tentativo sarà sventato. Ancora una volta lo scontro non avrà luogo in quanto il papa, informato personalmente dell'accaduto, intimerà ai contendenti l'immediata sospensione delle ostilità³⁹⁶.

La rabbia che i due giovani condottieri hanno in corpo determinerà un ultimo decisivo scontro tra le loro fazioni e la vittoria arriderà al “Gueriero”. Per loro fortuna, i protagonisti rimarranno entrambi illesi, ma durante la battaglia sanguinosa avrà la peggio un esponente della nobile famiglia Manzi³⁹⁷, che rimarrà senza vita sul campo di battaglia.

Ramberto “Bonatesta”, mente sublime

Nel frattempo Ramberto trova la maniera di inserirsi in alcune trame politiche che vedono coinvolti stati a lui vicini e alleati e con grande abilità dapprima si fa sostenitore di Francesco Maria Della Rovere³⁹⁸ duca di Urbino. Tuttavia la posizione di privilegio del Della Rovere ha cominciato a ridimensionarsi dopo la morte di suo zio papa Giulio II. L'elezione di papa Leone X, Giovanni de' Medici, cambia radicalmente gli equilibri e porta Francesco Maria a perdere il ducato di Urbino nel 1516; suo successore sarà un Medici: Lorenzo, cugino del nuovo pontefice³⁹⁹.

Il conte di Sogliano coglie l'occasione per offrire subito la propria amicizia al nuovo duca di Urbino, col quale stringe una proficua alleanza e comincia un rapporto confidenziale molto stretto⁴⁰⁰. Per questo motivo e per gli utili servigi resi alla sua famiglia, Leone X



Collezione privata. Ritratto di Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, dipinto di Raffaello

concede all'amico di Romagna il prestigioso incarico di guardia della città di Cesena.

Finalmente la buona sorte sembra dalla parte di Ramberto, che per riuscire nei suoi disegni politici impiega tutte le proprie conoscenze astrologiche. Il conte sente veramente il bisogno di dare linfa a queste sue aspirazioni e desidera dedicarsi con premura e serietà, facendolo prima di tutto per se stesso e per il suo stato, ma anche per il fratello e per altri fidati interlocutori. Egli è del tutto consapevole che deve guadagnarsi la dignità e la serenità di un tempo, quando lui stesso rappresentava agli occhi dei suoi sudditi e della sua corte un modello da seguire per conoscenza e per saggezza.

Per meglio comprendere questa fase della sua vita e ciò a cui Ramberto tende è tuttavia necessario non trascurare l'essenza del suo pensiero, che viene a plasmarsi definitivamente in una fase cruciale della sua esistenza, e andare a ritroso nel tempo di qualche anno, precisamente nel momento in cui egli era rientrato dall'esilio. Bisogna dunque tornare al 1513, allorché il conte ha appena riacquisito il dominio del suo stato e ha ripreso in mano le redini della propria vita.

Sulle prime gli pare di essersi lasciato alle spalle un passato a dir poco imbarazzante; ma pian piano in lui emerge la sgradevole consapevolezza – che in breve tempo si tramuta in certezza – che le genti nella sua

contea non abbiano mai dimenticato le scelleratezze commesse da quel loro signore che sulle prime consideravano assennato e dotato di enorme giudizio e sul quale avevano riposto ogni loro fiducia per la sua straordinaria erudizione.

Ramberto avverte, suo malgrado, di non avere alcuna scelta se non quella di abituarsi all'idea che il suo popolo mai più potrà mostrarsi accondiscendente con lui e mai più potrà dimostrargli riconoscenza e fedeltà, non avendogli mai perdonato l'ignobile uxoricidio commesso. Per i Soglianesi rimane dunque aperta e ancora sanguinante la ferita che inutilmente il tempo ha cercato di curare e che mai potrà richiudersi, perché tutti amavano sommamente la povera contessa Maria.

L'unica cosa da fare è ritirarsi nella tranquillità della rocca, dove per trovare sollievo ai travagli interiori, alle pene dell'anima ormai irreversibilmente dilaniata da quegli eventi nefasti, potrà dedicarsi con grande passione allo studio delle scienze predilette, che nel suo intimo hanno sempre rappresentato la sola ragione di esistere e un modo per dare rifugio alla sua anima smarrita.

Dunque è l'astrologia il suo principale interesse ed è il cielo notturno a tenerlo occupato tutto il tempo. Si tratta del grande vaso cosmico, popolato di astri e pianeti pregni di presagi e di tanti significati oscuri, grazie al quale la terra ha preso vita e forma. Tuttavia si prodiga anche negli esperimenti di magia e di alchimia dei quali è diventato grande esperto, ricavando pozioni e antidoti che giovano alla salute sua e dei suoi cari, ma curano anche amici intimi che gli si affidano e conoscenti che gli si raccomandano. Nelle alte sfere della politica e della cultura si diffondono voci piene di apprezzamento per quelle sue eccellenti qualità di mago e indovino.

Anche durante gli anni dell'esilio Ramberto non ha mai smesso di consultare i suoi libri, i testi che un tempo letteralmente divorava quando ancora era un allievo dell'Accademia del Ficino. Ora li riprende in mano con ancor maggiore avidità e gli par tutto fin troppo facile, adesso che la mente è finalmente sgombra da cupi pensieri, il che dona linfa al suo spirito giammai sazio di conoscenza e di verità non svelate. Eccolo finalmente libero di studiare e di elaborare le sue effemeridi, di confezionare oroscopi e pronostici. È davvero viva in lui la necessità di calarsi profondamente nella materia degli astri, di studiare i moti planetari; per tale motivo non mostra alcuna esitazione quando deve portare incremento alla sua personissima libreria, non lesinando ducati per acquistare

volumi scientifici, il meglio che possa esservi sulla filosofia e sulle scienze astronomiche e alchemiche. Giorno dopo giorno la sua biblioteca⁴⁰¹ si arricchisce sempre di più e vi affluiscono libri, trattati, documenti. Il conte possiede un fornitissimo laboratorio con un *instrumentarium* notevole: astrolabi, sfere, orologi, strumenti matematici e altri congegni astronomici per l'osservazione delle stelle e dei corpi celesti. In un'altra stanza conserva pure attrezzature per la medicina e strumenti di precisione, vasetti con essenze vegetali, contenitori con resti animali, polveri, olii e altre sostanze per condurre le sue sperimentazioni alchemiche.

Ma sono in particolar modo il cielo e gli astri a tenerlo impegnato ben oltre le sue occupazioni quotidiane. Tutte le cose che egli vede accadere in maniera così naturale, il Malatesta pensa debbano avvenire per un disegno ben preciso, un ordine della natura ispirata da Dio, così come filosofi, matematici e astrologi hanno illustrato alla perfezione. Così eccolo trascorrere ore e ore utilizzando l'astrolabio ed altri strumenti di precisione che gli permettono di elaborare le tavole, per determinare le case astrali, per calcolare la posizione, gli influssi e le congiunzioni dei pianeti rispetto ad esse, per compilare le effemeridi.

Ramberto si concentra e dedica una cura maniacale ai suoi calcoli e alle sue teorie per controllare in maniera esemplare la direzione orbitale della luna, la quale, durante il suo viaggio tra le case astrali, incontra o si avvicina a stelle e pianeti determinando le tappe che a loro volta determinano i destini degli umani.

Anche il sole, però, è un osservato speciale e in base alle zone del cielo in cui sorge e tramonta Ramberto riesce a individuare le case alle quali esso si avvicina di più, facendo riferimento alla posizione delle costellazioni effettivamente raggiunte e agli astri incontrati durante il suo tragitto; si tratta di un percorso che di giorno è difficilmente percepibile, ma che il bravo astrologo deve essere in grado di individuare con grande precisione grazie allo studio e alla perfetta conoscenza del firmamento notturno.

Ben presto gli studi astrologici permettono al Malatesta di confezionare particolareggiati oroscopi e addirittura cimentarsi nello scrivere dotti trattati che affrontano le più interessanti questioni di metodo dell'astrologia. Quel che più gli preme è la ricerca costante della perfezione, anche mediante l'analisi accurata della teoria, per rendere credibile una disciplina che molti inconsapevoli suoi colleghi stanno sminuendo e screditando. Ai problemi teorici sono poi naturalmente connessi tutti quelli pratici e tangibili che

ogni astrologo praticante deve affrontare.

Per questo egli sostiene la necessità di abbandonare ogni congettura sul futuro per concentrarsi sull'analisi e sullo studio delle tavole, dalle quali si possono avere riscontri immediati e attendibili. Molte di esse andranno tuttavia rettificate e corrette secondo calcoli precisi e mai approssimativi. La correzione dei moti, alla quale si lega necessariamente anche l'altro problema centrale della rettificazione del calendario annuale, è un aspetto essenziale per Ramberto, il quale ricorre ad esso sia per il preciso confezionamento degli oroscopi, sia per dialogare con alcuni suoi colleghi riguardo le discipline legate alla magia e alle scienze occulte. In alcuni casi questi astrologi sono personalità di grande carisma e spessore culturale, letterati, ma non mancano neppure uomini politici e persino principi, sovrani ed alti esponenti ecclesiastici desiderosi confrontarsi sulle questioni che non comprendono o sulle quali si sentono insicuri.

È dunque iniziato un periodo di grande fervore culturale per il conte di Sogliano, ora pressoché in completo isolamento, costretto nell'angusta fortezza del suo remoto feudo. Ma è proprio grazie a questa vita solitaria e contemplativa che egli riuscirà a guadagnarsi la fama e una grande reputazione presso corti e ambienti dotti, sia italiani che stranieri. Egli avrà anche il privilegio di essere uno spettatore disinteressato degli eventi, delle dinamiche e degli intrecci politici che andranno via via definendosi.

Non v'è dubbio che la mente di Ramberto finisca sempre più spesso a ripensare ai meravigliosi e indimenticabili anni trascorsi a Firenze, alla Villa di Careggi; gli sembra solo ieri di aver vissuto quel periodo di magiche illuminazioni, di curiose amicizie, di filosofiche elucubrazioni, di piacevoli conversazioni negli eleganti salotti. A Firenze, culla del sapere umanistico universale, l'allora giovanissimo accademico aveva assimilato con sottile discernimento la dottrina di un maestro eccelso come Marsilio Ficino, considerato il più grande filosofo e divinatore del Rinascimento. Costui però già da anni è giunto alla fine della sua esistenza ed è deceduto nella sede della sua scuola, proprio allo scadere del Quattrocento: le sue spoglie ora riposano in Firenze, nella chiesa di Santa Maria del Fiore.

Ramberto pensa spesso a quel suo maestro, buono e gentile; ancora adesso gli par proprio di scorgerlo nella loggetta della Villa di Careggi, mentre confabula con i suoi allievi, di vederlo all'opera nelle sontuose aule didattiche della reggia, in perfetta armonia con i precetti neoplatonici, durante le orazioni spirituali che permeano quella già di per sé splendida quotidiana-



Siena, Cattedrale. Ermete Trismegisto, mosaico pavimentale (1480)

nità. Gli sembra di sentirlo quando parla di Platone, rammenta quanto il maestro ami il Platonismo⁴⁰² con tutta la propria anima, quale filosofia universale depositaria di una verità che essendo eterna è – e sarà sempre – valida per ogni epoca o stagione.

Solo la perfetta conoscenza della lingua greca aveva permesso al Ficino di affrontare questioni filosofiche impegnative, come il *Corpus Hermeticum* attribuito al grande maestro Ermete Trismegisto⁴⁰³, identificato addirittura con Thot, dio egiziano della sapienza. Ermete viene ancora considerato una figura di grande spessore nell'ambito dell'astrologia e dell'alchimia, pur facendo parte del mondo antico; un personaggio singolare che ha messo in opera una sintesi di tutti i saperi filosofici dell'antichità. Tutta l'eredità magico-alchemica-astrologica del pensiero medievale e rinascimentale viene inserita in un vasto e organico quadro platonico ed ermetico, che però non ha nulla a che fare con la magia nera, la stregoneria, insomma la mera superstizione.

Ramberto ricorda benissimo questi insegnamenti ed è più che mai convinto che ci sia una continuità di pensiero che da Pitagora all'orfismo, passando per Socrate Platone e Aristotele, giunge senza interruzione al Neoplatonismo e, infine, al Cristianesimo⁴⁰⁴.

L'astrologo di Sogliano mette mano agli appunti di cui va orgoglioso e che dai tempi dell'Accademia ha gelosamente conservato e poi depositato nella sua biblioteca; mai essi abbandonano lo scomparto che sta accanto al suo scrittoio. Con metodo comparativistico e con infinita pazienza egli ne assimila il contenuto rapportandolo ai testi dei più grandi studiosi di filo-



Il silenzio ermetico (da A. Bocchi, *Symbolicarum questionum*, Bononiae 1555). La traduzione delle opere ermetiche effettuata dal Ficino fornì i presupposti per la scoperta rinascimentale dell'ermetismo

sofia e astrologia ed è così che le potenzialità del suo ingegno si sviluppano. Finalmente egli mette in chiaro come col Ficino le teorie egiziane, caldee e assire si compenetrino entro una visione animata di tutto il cosmo: è l'Universo che vive come un organismo sensibile e che funziona come un immenso corpo umano. In quest'ottica, l'uomo che sa attingere ai propri flussi vitali riesce a entrare nello spirito universale divenendo "mago". Solo in questo modo si possono apprendere saperi esoterici straordinari e concepire talismani adatti a curare ogni malattia del corpo e dell'anima ed è persino possibile riuscire nell'intento di dominare i demoni secondo i precetti di una volontà superiore. Il conte tuttavia sa perfettamente che in seno all'astrologia di fatto si sono alleate due potenze spirituali del tutto eterogenee, che a rigor di logica dovrebbero soltanto avversarsi, e che hanno creato un "metodo": la matematica, strumento più sottile della forza di riflessione astratta, e la paura dei demoni, forma più primitiva della causalità religiosa.

Così mentre l'astrologo interpreta l'Universo attraverso l'arido sistema lineare e riesce a calcolare in anticipo e con assoluta precisione le posizioni delle stelle fisse e dei pianeti nei confronti della terra e fra di loro, egli



Città del Vaticano, Musei Vaticani. Platone, dettaglio dalla *Scuola di Atene* (1509), affresco di Raffaello Sanzio che ritrae Platone con il volto di Leonardo da Vinci

rimane pur sempre pervaso e animato, davanti alle sue tavole matematiche, da una timidezza superstiziosa e atavica rispetto a quelle denominazioni astrali che egli tratta come segni numerici e che tuttavia percepisce propriamente come demoni che sa di dover temere⁴⁰⁵. L'uomo, dunque, non ha che da scegliere la propria strada: o essere stolto, ignorando questa forza, o, al contrario, mostrarsi illuminato cercando di comprenderla e dominarla. La scuola del Ficino gli ha insegnato che scegliendo la seconda di queste strade, che è indubbiamente la più complessa e avventurosa, si ha la possibilità di prendere il sopravvento sui demoni e quindi impossessarsi dei loro prodigiosi fluidi e della loro energia vitale. Secondo il punto di vista dell'astrologo, è quindi necessario convincere e persuadere le forze della natura che minacciano l'uomo, o meglio indurre alcune di esse ad un'alleanza al fine di combattere le altre, impiegando ogni risorsa e ogni mezzo per battere qualunque avversario⁴⁰⁶.

Esiste senza dubbio un parallelismo tra questa visione del mondo e quella precristiana. Poggiante su basi solide come queste, il pensiero del Ficino si prefigge l'obiettivo di penetrare i misteri e le credenze delle antiche civiltà. Anche il sommo Dante, a dir il vero, era a conoscenza di questo mondo pieno di valenze simboliche, un mondo che con tutte le sue immagini rivelatrici e magiche si ritrova persino nella sua immortale *Commedia*. La fonte di questa conoscenza va certamente ricercata nel mondo arabo dove il sape-

re della magia e dell'alchimia erano stati mutuati dal mondo egizio e medio-orientale.

Ramberto si ispira a questi precetti; scruta la volta celeste applicando la filosofia e la dottrina neoplatonica del Ficino e le concezioni di Trismegisto, cogliendo nel firmamento un gran numero di metafore e di figure che fluttuano negli spazi siderali notturni, e trasformandole in segni e presagi ancestrali carichi di simbologie esoteriche. È allora comprensibile che il conte di Sogliano si faccia egli stesso promotore, commissionario, nonché autore di alcuni trattati ed opere, erigendosi così a custode di dottrine legate all'astrologia, con palesi riferimenti alla magia e all'alchimia. Il conte è perfettamente d'accordo con Marsilio, consapevole che Platone è il vero maestro depositario di ogni precetto filosofico e speculativo, colui il quale conferisce nobiltà e ordine a tutte le istanze del sapere magico e mitico dell'antichità medio-orientale. Proprio attraverso i *Dialoghi platonici* il Malatesta intende tramandare, grazie alla mediazione del Ficino, queste savie dottrine agli uomini suoi contemporanei e a quelli che verranno, a beneficio della civiltà; sono dottrine riservate esclusivamente agli iniziati, nelle quali egli si prodiga indefessamente cercando di perfezionarle e di arricchirle. Solo Platone e il platonismo, infatti, possono riuscire a mantenere vivo nel pensiero una quantità immensa di soggetti mitologici, a differenza di Aristotele⁴⁰⁷, la cui mente invece si proietta verso il mondo empirico.

Aristotele è infatti convinto che <<...delle cose casuali future non si ha alcuna certa verità>>. Ma poi dice anche: <<...tutto quello che dovrà accadere in futuro, dovrà accadere necessariamente>>. Ora, se avviene per necessità o se ha altra origine, dovrà sempre avere una causa precedente, come sostiene Platone, conosciuta solo da Dio creatore di tutte le cose. Egli ha dato all'uomo la ragione, la comprensione e la forza di considerare talvolta cose di ogni specie affinché dalle cose passate possa capire e afferrare quelle future. Dio ha conferito all'uomo anche l'arte e la conoscenza delle stelle in cielo, dalle quali si possono predire storie di parecchie specie.

Platone sostiene che il sapere è già insito nell'uomo; pertanto non rimane che comprendere il modo col quale esso deve essere fatto riemergere dal profondo. L'unica cosa che esiste veramente è dunque l'anima, mentre il corpo è pura finzione. I saperi irrazionali dell'essere umano non devono essere censurati, ma accettati come del tutto naturali per estrarvi l'idea di anima del mondo; tutto è animato e questa visione esoterica delle cose si ricollega pienamente agli inse-



Città del Vaticano, Musei Vaticani. Aristotele, dettaglio dalla Scuola di Atene (1509), affresco di Raffaello Sanzio

gnamenti di Ermete Trismegisto, che rappresenta il profeta delle fedi precristiane.

Sono gli spiriti, le forze oscure, i fluidi e i pianeti, che come demoni fecondano il cielo, a far nascere ogni forma di vita sulla Terra... e tutto allora diviene segno.

Mentre Aristotele concepisce l'essere umano come singolo, insieme indissolubile di materia e forma, di corpo e anima, cosicché se ne può dedurre esplicitamente la mortalità dell'anima contemporanea a quella del corpo, al contrario Platone già suole distinguere le due sostanze, concedendo all'anima una vita separata e indipendente dal destino del corpo. È a questa concezione che si accosta il Ficino, la cui *Theologia platonica*, si apre con un << *Liberiamoci in fretta, spiriti celesti desiderosi della patria celeste, dai lacci delle cose terrene, per volare con ali platoniche e con la guida di Dio, alla sede celeste dove contempleremo beati l'eccellenza del genere nostro*⁴⁰⁸>>.

Per comprendere la sostanza dell'anima dev'essere necessario comprendere la struttura dell'Universo alla cui base, ossia al grado inferiore, è la materia concepita come pura quantità. Ma è la qualità il principio formale che dà sostanza alle realtà corporee grazie a <<...una sostanza incorporea che penetra attraverso i corpi, della quale sono strumento le qualità corporee>>: questa è l'anima <<...che genera la vita e il senso della vita anche dal fango non vivente⁴⁰⁹>>.

Al di sopra delle anime sono gli angeli e al di sopra del tutto è Dio che è unità, bontà e verità assoluta, fonte di ogni verità e di ogni vita: è atto e vita assoluta. Dio e corpo sono gli estremi della natura e la funzione dell'anima che è, diversamente da quanto afferma Aristotele, realtà in sé e non forma del corpo: è quella di incarnarsi per unire corpo e spirito⁴¹⁰.

Rifacendosi alle teorie neoplatoniche di Marsilio, Ramberto crede nell'esistenza di un'*anima del mondo* che riceve le immagini delle idee generate dall'intelletto del mondo e le riflette tramite certi elementi intermediari nelle forme materiali che costituiscono o informano il corpo del mondo. *L'anima del mondo* pervade ogni cosa! Quindi, per garantirsi la presenza, è sufficiente preparare i ricettacoli adatti; ed essa, allora, vi si raccoglierà spontaneamente. Esistono dunque dei legami divini o delle attrazioni magiche tra le forme materiali e le immagini delle forme immateriali riflesse dall'anima del mondo e qualora le forme materiali degenerassero, sarebbe anche possibile ripristinarle a livello del "luogo mediano", cioè dell'anima del mondo.

È proprio sulla base di queste teorie che i platonici più antichi popolarono il cielo di immagini, vale a dire quelle delle quarantotto costellazioni (le dodici zodiacali più le trentasei esterne allo zodiaco) e le trentasei facce dello zodiaco, i cosiddetti Decani, ritenendo che al loro ordine e alle loro dinamiche corrispondesse quello delle cose inferiori.

Queste tesi sono le pietre angolari delle quali Ram-
berto può farsi forte, secondo la concezione ficiniana per
cui l'Universo viene visto come un grande organismo.
Tale teoria dà ragione della molteplicità del reale gra-
zie a una combinatoria mirabile di elementi sempli-
ci che si riflettono infinitamente e reciprocamente in
un caleidoscopico gioco di specchi. Questo però non
permette di evitare quel determinismo assoluto che
potrebbe fare dell'uomo il semplice ingranaggio di un
meccanismo più grande di lui: così l'uomo non solo
è un essere in grado di determinare se stesso libera-
mente, ma può entrare nel meccanismo dell'Universo
e manipolarlo ai propri fini.

Fra le nozioni chiave del pensiero filosofico di Ram-
berto, per quanto non prodotte dalla sua speculazio-
ne – ricevute piuttosto dalla tradizione e rielaborate
dalla scuola neoplatonica del Ficino – ve ne sono due
di particolare importanza: quella di spirito e quella di
immagine. Lo spirito da un lato è un'entità materiale,
concreta, tanto che è prodotta da un organo specifico,
il cuore, mentre dall'altro esso si identifica col soffio
vitale che attinge dal suo analogo universale la propria
forza attraverso i raggi delle stelle⁴¹¹.

Ora, però, si dovrà considerare che il tipo di oggetti
con cui opera lo spirito dell'uomo sono i fantasmi, ov-
vero le immagini; grazie ad esse è possibile costruire i
ricettacoli in grado di accogliere l'anima del mondo.
L'anima umana si rapporta al mondo grazie a una fun-
zione chiamata "*phantasia*"; essa riceve in ingresso i
dati sensoriali e li elabora in *phantasmata*, senza i qua-
li l'anima stessa non potrebbe conoscere alcunché di
quel che essa stessa rappresenta. Gli stoici la svilup-
pano, postulando l'esistenza di un organo dell'anima
chiamato *egemonicon*, apparato fantastico per eccel-
lenza, che come un ragno in mezzo a una tela, rac-
coglie tutti i segnali provenienti dalla periferia, cioè
dall'esterno.

Ma nella sostanza, a quale nobile scienza può rifarsi
tutta questa visione delle cose se non alla magia? E a
chi può essere paragonato dunque il mago? Il fatto è
che <<...come il contadino coltiva il terreno secondo
la stagione per ottenerne cibo per gli uomini, così quel
sapiente, quel sacerdote per la salute degli uomini con-
tempera le sostanze inferiori del mondo alle superiori,
e come il contadino fa covare le uova dalla gallina, egli
opportunamente sottopone le sostanze terrene al favore
del cielo>>.

In conclusione a cosa mira la magia? <<...due sono
i generi della magia. Uno di certo è di quelli che dedi-
cando un culto ai demoni se li conciliano avvalendosi
della loro opera spesso fabbricano portenti... L'altro



Firenze: particolare della formella del campanile di Giotto con
Platone e Aristotele, bassorilievo di Luca della Robbia (1437-1439)

*invece è di quelli che sottopongono materie naturali
a cause naturali, in modo opportuno, per formarle in
modo mirabile. Due sono le specie di questo artificio:
una curiosa, l'altra necessaria... Quella si inventa inu-
tili prodigi per ostentazione...: cosa tuttavia da evitarsi
come vana e nociva alla salute. Da conservarsi è tutta-
via l'altra specie necessaria, che sposa l'astrologia con la
medicina⁴¹²>>.*

D'altra parte <<...il mago è ministro e non artefice
della natura; e tal genere di magia approva e sostiene
quell'uomo sapientissimo, che pur aborre a tal punto
dall'altra che, invitato a riti di demoni, con ragione ri-
spose esser meglio che quelli andassero a lui che non
lui ad essi. Infatti come quella rende l'uomo soggetto
e schiavo dei poteri del male, così questa lo fa loro si-
gnore e padrone. Quella non può rivendicare a sé né
il nome di arte né quello di scienza; questa, piena di
misteri profondissimi abbraccia la contemplazione più
alta delle cose più segrete e, infine, la conoscenza di tut-
ta la natura. Essa, quasi traendo dai penetrati alla luce
le virtù, disperse e disseminate nel mondo dalla bontà
di Dio, più che compier miracoli, fedelmente serve alla
miracolosa natura. Essa, intimamente scrutando il con-
senso dell'Universo, che in modo più espressivo i Greci
chiamano "*simpatia*", esplorato il mutuo rapporto delle
nature, recando a ogni cosa le adatte lusinghe, che si
chiamano i sortilegi dei maghi, porta alla luce, quasi
ne fosse l'artefice, i miracoli nascosti nei penetrati del

*mondo, nel grembo della natura, nei misteri di Dio, e, come il contadino sposa gli olmi alle viti, così il Mago marita la terra al cielo, e cioè le forze inferiori alle doti e alle proprietà superne. Perciò, quanto l'una magia appare mostruosa e nociva, tanto l'altra si mostra divina e salutare*⁴¹³>>.

*E <<...nulla vieta che tutto ciò che nella magia si dice avvenga per mezzo dei demoni, possa anche esser fatto da uomini, senza che concorra l'aiuto degli stessi demoni, visto che si dice che i demoni fanno tali cose perché applicano i principi attivi a quelli passivi... Ne consegue che similmente gli uomini potranno operare come operano i demoni: per tale motivo tutta la magia potrà essere ricondotta a cause naturali come Zoroastro [...] l'ha ricondotta*⁴¹⁴>>.

I demoni astrali si manifestano e vengono percepiti come reali potenze e proprio per questo si manifestano in forma realisticamente umana. Si tratta come di un'assemblea di divinità dal divino potere "attuale" assai forte ed efficace⁴¹⁵.

*<<È tesi dei platonici [...] che per quanti dèi, cioè stelle, ci sono in cielo, altrettante legioni di demoni sono intorno alla terra, e che in ogni legione sono contenuti altrettanti demoni quante stelle in cielo, e che i principi dei demoni sono dodici come i segni dello zodiaco. Inoltre alcuni sono saturni, altri gioviali, marziali e solari. ...gli ordini delle anime umane sono tanti quante sono sia le stelle sia le legioni che vengono annoverate per i demoni, e che [le anime] sortiscano tanto la natura quanto la funzione [munus] ed il nome degli altri enti siano essi demoni, siano astri. Invero questi demoni sono chiamati dai platonici geni, nobili guide dell'ingegno assegnateci [accomodatos], ognuno a ciascuna anima, per legge fatale: cioè quando secondo tale legge le anime discendono nel corpo per disposizione ed influsso della totalità delle sfere: sebbene non ubbidiscano a certi demoni ed ai sensi deteriori, ogni giorno le nostre menti vengono così guidate quasi con una persuasione facile ed occulta, come le navi sono guidate dal timoniere*⁴¹⁶>>.

Di tutto ciò cosa pensa il nostro Ramberto *optima mente*?

Egli sa benissimo che con le vaste conoscenze di mago di cui dispone, con la forza dell'eloquenza e con le formule dei canti, di questi inni magici, come fossero degli incantamenti, ha tutto il potere necessario per rabbonirsi i demoni e conciliarseli.

Con questo culto e con le offerte ai demoni essi finiranno per placarsi e saranno conquistati non altrimenti che si facessero degli esperimenti di *veneficia*, cioè degli esperimenti alchimistici con sostanze dotate di

poteri tossici. Perciò non è dubbio per nessuno che l'amore sia mago, come anche tutta la potenza della magia consiste in amore; va da sé che l'opera dell'amore debba venir eseguita mediante fascinazioni, incantazioni e tutti questi venefici magici.

L'astrologia: una scienza perfetta

Dalla sfera della magia a quella dell'astrologia il passo è breve, sebbene per un astrologo sia un errore fare commistioni fra tali materie.

Una ben definita visione del mondo è la premessa della sistematica astrologica così come si è sviluppata sulla falsariga delle tradizioni orientali nell'era ellenistico-romana e così come i nuovi popoli d'Oriente e d'Occidente l'hanno ripresa sostanzialmente immutata. Non a caso l'astrologia occidentale affonda le sue radici nell'antica astrologia egizia e caldea e, fino a molti secoli dopo la nascita di Cristo, non si distingue sostanzialmente dall'astronomia.

Dopo le conquiste di Alessandro Magno le tradizioni egizie e caldee, molto evolute, erano entrate in contatto con la cultura greca che le acquisì e le sviluppò ulteriormente, dando vita all'astrologia ellenistica⁴¹⁷. È il cosmo della concezione geocentrica che ha mantenuto validità canonica fino a Ramberto e ai suoi maestri dell'Accademia, grazie soprattutto alla prolungata influenza di Aristotele e Tolomeo⁴¹⁸.

Neanche la dottrina cristiana era riuscita a spezzare queste antiche tradizioni, ma poiché il concetto di predestinazione si contrapponeva alla teoria del libero arbitrio, la Chiesa era stata in qualche modo costretta a tollerare la teoria secondo cui gli astri influenzano i cicli biologici delle creature terrestri, lasciando invece all'anima la completa libertà di determinare il proprio destino⁴¹⁹.

Per quanto astronomia e astrologia siano state per lungo tempo confuse, è bene chiarire che per la prima si intende la scienza degli astri che indaga le leggi dei loro movimenti, della loro natura, della loro esistenza; e che l'astrologia, invece, è la scienza degli influssi degli astri sul mondo terreno, nei fenomeni fisici, nella vita vegetale e animale. Di qui la divisione in astrologia naturale o meteorologica, parte necessaria dell'agricoltura e della nautica, e in astrologia giudiziaria o divinatoria, che assumeva particolare importanza, a seconda che investigasse le influenze degli astri sulle funzioni degli esseri viventi, divenendo un ramo del-



Firenze, Biblioteca Laurenziana. Ritratto di Claudio Tolomeo in una traduzione latina della *Geografia*

la medicina, o sulla sorte stessa dell'uomo, alleandosi con la magia.

Mirabile è la storia delle scoperte fatte dall'uomo nello spazio dei cieli, si da quando, all'infanzia delle civiltà, con mezzi estremamente semplici, seppe trovare leggi e fissare norme che a distanza di millenni regolano ancora la misurazione del tempo e la previsione di molti fenomeni celesti. Ma egli non era mosso da spirito meramente speculativo né è da supporre che i suoi occhi, mentre spiavano nelle notti serene il sorgere o il tramonto della luna o di un pianeta, li contemplassero con la stessa tranquilla indifferenza e impassibilità di uno scienziato nostro contemporaneo.

Era il regno inaccessibile degli dèi verso cui l'uomo alzava lo sguardo! Quelle luci così misteriose nel loro splendore e nei loro movimenti, quei grandi gruppi costanti di stelle, nei quali egli vedeva l'immagine degli oggetti, degli animali, degli eroi, brillavano lassù nel cielo, che di conseguenza gli appariva ora sorridente di incantevole bellezza, ora sconvolto da ire terribili.

Visto il duplice istinto umano di voler trovare una causa immediata di tutto, e di accumulare sotto una stessa causa il maggior numero di effetti, nulla di più logico del credere che il sole e la luna non fossero gli unici evidenti signori del cielo, e che tutti gli altri astri non potessero essere semplici spettatori indifferenti. Nulla di più conseguente dello stabilire tutto un siste-

ma di rapporti tra le stelle e i fenomeni celesti e la loro ripercussione sul nostro mondo, del credere ad uno stretto legame tra le stelle e l'avvicinarsi delle stagioni, l'alternarsi delle piogge, del sereno, delle bufere, il manifestarsi e il propagarsi delle malattie, la buona e la cattiva ventura dei mortali.

L'astrologia nacque da questi rapporti, ma sotto l'influenza di un altro grande sentimento umano: l'ansia del futuro. Allo sforzo di far luce sul mistero del presente, al bisogno di difendersi dai mali, si aggiungeva la brama di conoscere l'avvenire, brama sempre insoddisfatta, sempre delusa, ma rinascente sempre più forte. Mille mezzi divinatori mise in opera l'uomo, che chiese il futuro ai propri sogni e lo chiese agli oggetti inanimati, agli esseri animati. E con tanta maggior speranza e costanza doveva chiederlo alle stelle.

Rivolgere i propri interrogativi al cielo è sempre stato un bisogno costante per l'essere umano nel momento in cui si pone dei quesiti che non trovano in terra nessuna risposta.

Considerando l'origine dell'astrologia, è erroneo accomunarla sin dai suoi inizi con la mistificazione, anche se molti l'hanno fatto. Più giusto dire che fu un'illusione lunga e tenace, che prima di essere dissipata dalla scienza ebbe secoli e secoli di sinceri e devoti credenti, interpretando essa un bisogno dell'animo umano; per la sua stessa natura meramente speculativa e per la stretta relazione con molteplici interessi particolari, si prestò sempre all'inganno.

Certo è che messasi l'umanità su questa strada, la percorse sino alle estreme conseguenze credendo di possedere la chiave della vita e della morte e del proprio destino. In armonia con l'ingenua rappresentazione immediata di un'umanità ancora nella sua infanzia, la Terra rappresenta il sacro e immutabile centro dell'Universo; ad essa quindi deve riferirsi, o quanto meno su essa deve agire, tutto ciò che avviene nel cosmo. Dalla Terra salgono in scala ascendente le sette sfere planetarie, i cerchi concentrici puramente ideali, sulla cui superficie ruotano altrettanti pianeti: tre sotto il Sole e tre sopra.

Più in basso si muove la Luna, che riceve e rimanda i vapori della Terra. Sopra vi sono i due compagni di viaggio del Sole: il piccolo e insignificante Mercurio e il possente e quasi bianco pianeta Venere, simile al Sole. Nella quarta sfera – quindi in mezzo – giace proprio il Sole, il cui potere dominante era apparso sempre chiaro agli antichi. Seguono i tre pianeti superiori: l'“igneo” e minacciosamente rosso Marte, il giallo-chiaro Giove, dalla luce mite, e infine il giallo-torrido Saturno, che con lentezza da vegliardo descrive



Astrologo (stampa del XV secolo)

la sua orbita in remote regioni del cielo. L'ottava sfera, situata al di sopra delle sette sfere planetarie, secondo l'opinione comune condivisa anche da Aristotele, sorregge tutte le stelle fisse⁴²⁰.

L'intero cielo delle stelle fisse mostra un solo unitario movimento: è come se, ogni giorno, sorgesse a Oriente e tramontasse a Occidente. I pianeti possiedono invece un movimento proprio entro e contro il moto del cielo delle stelle fisse. Mentre perciò queste ultime sembrano ruotare intorno a un punto intermedio, la stella polare, come un enorme girotondo che ubbidisce a un solo direttore del coro, i pianeti manifestano la volontà propria e indipendente e, se si aggiunge la grandezza apparente dei pianeti che quasi sempre superano in luminosità le più splendide stelle fisse, si capirà facilmente il posto di primo piano che gli astri erranti occupano nell'astrologia.

Dovevano trascorrere molti secoli prima che gli osservatori del cielo avessero chiaro il numero dei pianeti visibili a occhio nudo e li riunissero in quel canonico gruppo di sette benché i Greci – forse già Democrito – non ignorassero affatto la possibilità che vi fossero altri pianeti nella volta celeste. Prima che si giungesse a stabilire il numero di cinque o di sette pianeti, a seconda che vi si includesse o no il Sole e la Luna, bisognava accertarsi che la stella del giorno e la stella

della notte fossero lo stesso pianeta, ossia Venere⁴²¹.

Il secondo elemento principale della sistematica astrologica, è lo zodiaco, cioè la corona di costellazioni attraverso la quale Sole, Luna e gli altri cinque pianeti compiono il loro giro, e in cui si snoda la grande invisibile strada del cielo che, al modo dei Greci, chiamiamo eclittica, perché in essa si verificano le eclissi di Sole e Luna. Come si sa lo zodiaco contiene dodici figure che nell'antichità greco-romana coincidevano ancora approssimativamente con i dodicesimi di eclittica o "segni". Sette sono figure di animali (Ariete, Toro, Cancro, Leone, Scorpione, Capricorno, Pesci); quattro umane (Gemelli, Vergine, Acquario, l'uomo che regge la Bilancia); una semi-animale (il Centauro-Sagittario).

Si intuisce immediatamente quale ricchezza di combinazioni abbiano già di per sé evocato questi nomi: animali terrestri e marini, strane figure composte, una coppia umana accanto a figure isolate, la vergine con l'attributo della spiga, l'acquario con l'attributo dell'urna – in ognuno dei quali si cela un'essenza particolare e ben definita. Quanto della natura umana vi si può riconoscere riflesso, o meglio, secondo la *formamentis* astrologica, prefigurato? Come vien fatto di interpretarli in un modo piuttosto che in un altro?

Le dodici figure dello zodiaco possono essere concepite come le stazioni del Sole nel suo cammino annuale. Ma più facilmente che per esso, di fronte al cui splendore le stelle impallidiscono, si poteva stabilire per la Luna in quale gruppo di stelle appaia o faccia "stazione" nel suo ciclo di 27 o 28 giorni. Queste stazioni lunari si ritrovano non solo presso i Babilonesi, i Cinesi, gli Indiani, gli Arabi, ma anche nell'Egitto ellenizzato. Nei diversi paesi, gli elenchi delle stazioni lunari danno, per i gruppi di stelle in cui entra la Luna, nomi diversissimi: nei testi greco-egiziani sono quasi sempre nomi di animali. Sotto l'influsso del numero 12, con ogni probabilità non prima che nell'Egitto greco, si elabora una scelta di dodici figure fra le ventotto stazioni della Luna, figure che hanno sembianze di animali, quasi tutti sacri agli occhi degli Egiziani: Gatto, Cane, Biscia, Scarabeo, Asino, Leone, Becco, Toro, Ulula, Scimmia, Ibis, Coccodrillo.

Ecco allora che pianeti, figure dello zodiaco, "accompagnatori" a nord e a sud dell'eclittica, si trovano tutti presenti nella cupola celeste in ogni momento, alcuni sopra ed altri sotto l'orizzonte. Come deve procedere dunque l'astrologo di Sogliano nell'utilizzarli per l'interpretazione di un singolo momento – la nascita di un uomo, lo scoppio di una guerra, la fondazione di uno Stato? Egli potrà fornire una risposta solo nel



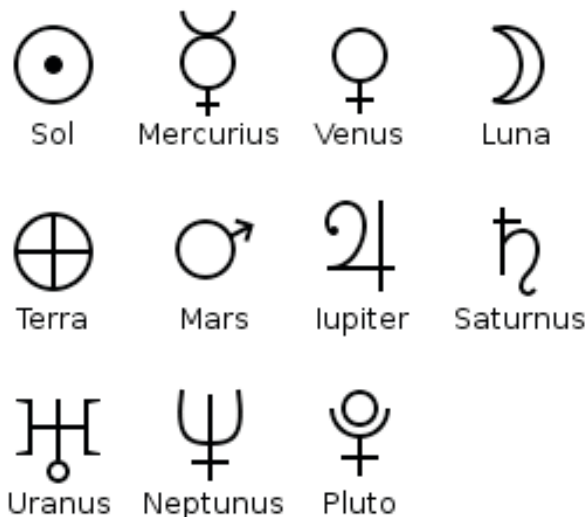
Scenographia Systematis Mondani Ptolemaici di Andreas Cellarius

momento in cui alcuni di questi pianeti o figure esercitano una influenza di un certo rilievo, mentre gli altri, a seconda dello stato momentaneo del cielo, hanno meno peso o non ne hanno alcuno.

Si tratta quindi, per prima cosa, di ottenere un punto fisso di partenza – il punto “afetico” – nel compito di antivedere il destino, procedendo a una serie di delimitazioni sistematiche del firmamento per essere in grado di stabilire la forza o la debolezza, di volta in volta, dei pianeti e delle costellazioni.

I pianeti dalla Luna fino a Saturno percorrono le loro orbite in periodi di tempo di durata molto diversa, la via è la stessa per tutti: porta attraverso lo zodiaco. È per questo che l’astrologia assegna a ognuno dei sette pianeti una particolare casa in una delle dodici figure zodiacali. Qui si trovava il pianeta quando nacque il mondo – suggerisce Ramberto – e qui dunque, è a casa sua. Senonché le figure zodiacali sono dodici e i pianeti soltanto sette! L’astrologo allora risolverà il problema nel modo più semplice: poiché Sole e Luna dominano così unilateralmente il giorno e la notte, ognuno dei due ha bisogno di una sola casa – al Sole appartiene Leone, alla Luna Cancro – mentre ognuno dei cinque pianeti che restano ne possiede due: una residenza diurna e una notturna.

Lo zodiaco si divide pertanto in due metà, solare e lunare: la metà solare, o diurna, va dal Leone al Capricorno; la metà lunare o notturna, va dall’Acquario al Cancro. Ne risulta che ognuna delle dodici costellazioni è assegnata a un pianeta come sua particolare casa. Un pianeta raggiunge il massimo di potenza quando è entrato nella casa di sua proprietà ed è particolarmente attivo durante le ore del giorno nella propria residenza diurna e durante le ore della notte in quella notturna⁴²².



Simboli astrologici dei pianeti nella tradizione occidentale

Un’antichissima sistematica sottopone ogni gruppo di dieci gradi dello zodiaco a una particolare divinità. Alla divisione dello zodiaco in trentasei decani – come si chiamano queste divinità di dieci gradi ciascuna (o anche di dieci giorni poiché il Sole per coprire un grado ha bisogno più o meno di un giorno) – si accenna all’epopea babilonese della creazione del mondo, dove Marduk fissa tre stelle per ogni mese. Anche in Egitto la divisione in decani è antichissima e rigorosamente osservata: ogni decano rappresenta una divinità dalla testa grottescamente animale. Nel grande tempio di Dendera, questa lunga serie di figure occupa l’orlo esterno dello zodiaco. L’astrologia greco-romana ha poi conservato in innumerevoli varianti sia i decani che i loro nomi.

Le case, le areole, i decani, le esaltazioni e le depressioni, danno una serie di stabili rapporti fra i pianeti e i segni dello zodiaco, essenziale per l’interpretazione astrologica della costellazione. L’importante ora è stabilire in quali punti del cielo l’astrologo debba di volta in volta cercare la risposta alle domande che gli vengono poste. Importa prima di tutto accertare il grado dell’eclittica situato nella parte di cielo che sorge, o ascende, sopra l’orizzonte orientale, nel momento in cui si nasce o si dà inizio a una certa impresa.

In origine, più che il punto o grado dell’eclittica, si osservava l’astro venutosi a trovare esattamente a est nel momento decisivo; era questa la “stella” dell’ora o dell’uomo che la credenza popolare immaginava nata con ciascuno e destinata a spegnersi con lui. Naturalmente il grande e il ricco avevano una stella luminosa; il povero e il derelitto un fioco luccichio.

<<Così – insegnavano Plinio e Orazio – sognava il popolo: la stella è la vera compagna di destino dell’uomo. Guai alla tua stella⁴²³!>>



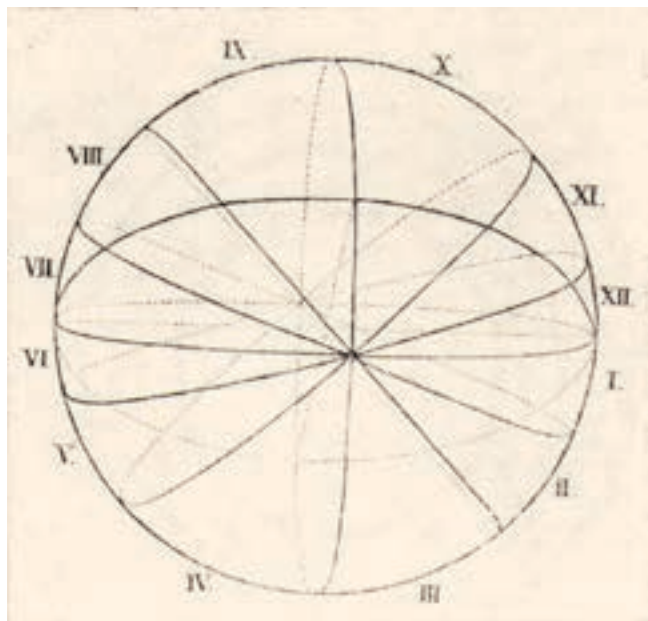
L'uomo medievale contempla, oltre la cupola celeste, i meccanismi che presiedono all'Universo (C. Flammarion, intaglio in legno, Parigi 1888. Colorazione Heikenwaelder Hugo, Vienna 1998)

Naturalmente Ramberto sa perfettamente che l'astrologo serio non potrà mai lavorare con una simile concezione ingenua e quanto mai illusoria. Non per nulla questo scienziato si chiama "*mathematicus*"; la sua risposta alle domande che fanno i grandi e i piccoli di questa terra è un complicato esempio di calcolo per condurre a termine il quale non basta l'osservazione del cielo, ma occorrono globi e cerchi e tavole astronomiche. Tuttavia la prima cosa da sapere con esattezza è sempre il punto o grado dell'eclittica che sorge nel momento in questione. Ecco perché alla nascita di un principe o, comunque, di un figlio di casata nobile, il "caldeo" andava a sedersi di notte sulla *specola*, in attesa che un altro, rimasto accanto alla gestante, gli annunziasse subito con un colpo di *gong* il momento del parto.

Il punto o grado dell'eclittica in levata si chiamava ascendente; in origine il segno zodiacale in cui esso si trovava aveva diritto al nome di oroscopo, cioè "punto dello zodiaco che guarda l'ora". In seguito, però,

il nome si trasmise all'insieme del "tema", cioè alla posizione di tutti gli astri in un dato momento: trarre l'oroscopo di una cosa o di una persona significa registrare lo stato complessivo degli astri per il momento decisivo. Partendo dall'ascendente si determinano ora dodici *loci* (o *domicilii*) della volta celeste, che sono pure indicati in gergo improprio come case. Si tratta, contrariamente alla divisione fissa dello zodiaco nei dodici segni, di una divisione mobile, il cui inizio è determinato di volta in volta dal grado in ascesa dello zodiaco. Partendo da questo si delimitano matematicamente dodici case e a ognuno di questi dodici distretti, veri e propri depositari della sorte umana, corrisponde nell'usuale schema della genitura un triangolo nel quale si trova risposta a un certo numero di domande.

Nella prima casa – detta oroscopo – si decide l'intero corso della vita, la sfera in cui essa si muove; nella seconda (*Inferna Porta*) la proprietà e il lucro; nella terza (*Dea*), nella quarta (*Hypogeion*, *Imum Coelum*) e



Schema della sfera celeste degli astrologi (A. Drechsler, *Astrologische Vorträge*, Dresda 1855)

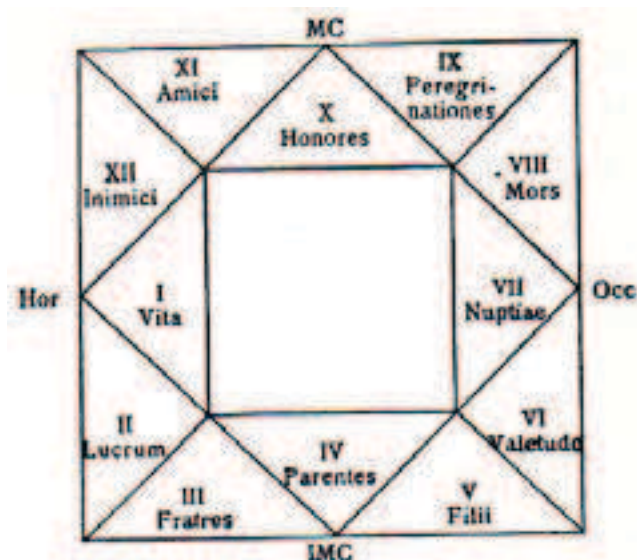
nella quinta (*Bona Fortuna*) si attingono notizie su fratelli, genitori, figli; nella sesta (*Mala Fortuna*) su malattia e salute; nella settima (*Occasus*) sul matrimonio; nell'ottava (*Mors*) ci si accerta sul genere di morte; nella nona (*Deus – Sol*) sulla religione e, insieme, sui viaggi; nella decima (*Medium Coelum*) non solo sul luogo di residenza e sullo stato, ma su onori ed arti, carattere e condotta di vita; nella undicesima (*Bonus Genius*) su opere buone ed amici; nella dodicesima (*Malus Genius*) su nemici e prigionia.

Gli astrologi del Rinascimento hanno un po' l'abitudine di sostituire per comodità la figura circolare con una quadrata, in modo tale da dare una immagine visiva e teorica del sistema.

Allora qual è il compito dell'astrologo?

L'astrologia vuol essere insieme religione e scienza: è questa la verità cui egli deve attenersi. Dai fondamenti e dalle conclusioni scientifiche dell'astrologia è la stessa fede a trarre conferma e vigore; grazie alla vitalità duratura di un'esperienza spirituale si rinnova di volta in volta la speranza così spesso delusa di uno studioso onesto e appassionato come Ramberto.

Le previsioni dell'astronomia nella loro esattezza e precisione infallibile si ripercuotono sui pronostici astrologici; almeno una parte della rigorosa esattezza di quella scienza pura è andata quindi necessariamente a suo vantaggio, perché anch'essa poggia sulle leggi immutabili di movimento degli astri e anche in essa il pensiero matematico trova sempre nuovo appagamento. Come suggello misteriosamente corroborante di un'armonia matematica prestabilita dell'Universo, sembra che in certi numeri sacri della volta celeste si



Schema di natività astrologica corrispondente alla divisione della sfera celeste nelle dodici case astrali (A. Drechsler, *Astrologische Vorträge*, Dresda 1855)

ritrovino, confermandosi e sostenendosi a vicenda, le basi più importanti dell'astrologia.

In periodi esattamente misurati le costellazioni riappaiono sulla loro orbita, e un giorno – molto molto tempo dopo – si ritroveranno tutte insieme al punto dal quale erano partite. Così anche ogni evento terreno si ripeterà nel nuovo periodo cosmico esattamente com'era nel vecchio. Ognuno ritornerà, ognuno farà e penserà e soffrirà nuovamente ciò che ha fatto, pensato e sofferto nella sua prima vita, milioni di anni addietro. Allora Edipo ucciderà ancora una volta suo padre e si unirà con sua madre; i grandi imperi torneranno a fiorire e a decadere, infinitamente. È questa la dottrina dell'eterno ritorno di tutte le cose, ma ciò porta alla terribile conclusione che il mondo, senza un intervento liberatore, corre il rischio di trasformarsi nel gioco senza senso di un bimbo.

In nessuna visione del mondo l'uomo è così rigorosamente vincolato nel tempo e nello spazio, così inesorabilmente inserito nel "Tutto" della natura, che gli dà forza e capacità, colpa e sofferenza. È egli stesso un "piccolo mondo", un'immagine del grande: quindi, uno specchio dell'Universo. L'astrologia sviluppa ulteriormente questa idea del microcosmo che già era stata elaborata dalla filosofia pitagorica e proclamata con una nuova forza di convinzione dalla scuola platonica. <<Nechepso e Petosiris – diceva un antico anonimo cronista – hanno dimostrato che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza del cosmo, ed è retto dalle stesse leggi⁴²⁴>>. E come potrebbe essere altrimenti, visto che Dio riempie di sé il mondo e l'uomo, e l'anima umana ha ricevuto prima di tutto ciò che nasce e muore sulla terra, il fuoco divino che vive negli astri?

SEGNI ZODIACALI	STAGIONI	ETÀ	ELEMENTI	DIREZIONE DEI VENTI
Ariete - Toro - Gemelli - Cancro - Leone	Primavera	Infanzia	Aria	Sud
Vergine - Bilancia - Scorpione	Estate	Giovinezza	Fuoco	Est
Sagittario - Capricorno	Autunno	Virilità	Terra	Nord
Acquario - Pesci	Inverno	Vecchiaia	Acqua	Ovest

QUALITÀ	STATI DI AGGREGAZIONE	UMORI	TEMPERAMENTI	COLORI
Caldo-umido	Liquido	Sangue	Sanguigno	Rosso
Caldo-secco	Fine (gassoso)	Fiele	Collerico	Giallo
Freddo-secco	Spesso	Atrabile	Malinconico	Nero
Freddo-umido	Denso	Muco	Flemmatico	Bianco

Schema delle sinopsi dei segni zodiacali nelle stagioni basata sul sistema adottato da Antioco di Atene

Ma quali effetti ha la visione astrologica dell'Universo sugli innumerevoli fedeli da essa conquistati? È inevitabile che la tirannide delle stelle sia sentita dalle generazioni in esse credenti come un pesante fardello e da quelle che non vi credono come la negazione di ogni libertà e moralità umana? Un cupo dovere detta a ogni vivente il suo destino; di qui il motto delle potenze celesti che ci danno la vita, che fanno peccare i miseri e poi li puniscono; ed è una cosa terribilmente seria, perché in tutto il loro splendore divino le stelle non conoscono alcuna misericordia.

E pensare che esiste più di un modo per liberarsi da questo fardello. La possibilità che ponendo mente alle minacce degli astri, si sfugga al proprio destino – perché appartiene al *fatum* anche il conoscerne e quindi eluderne la legge⁴²⁵ – risulta inconsistente. Lo è meno quella adottata dai più cristiani, a cominciare da Origene che sulla falsariga dei platonici sostiene che <<...se le stelle non producono ciò che deve accadere, ma si limitano ad annunziarlo per ordine di Dio, la cui volontà onnipotente presiede attraverso i suoi angeli anche ai corpi celesti, se così è, all'uomo si offre una via di scampo, mediante il pentimento e l'espiazione, dall'invalidabile cerchio chiuso, da carcere in cui l'astrologia imprigiona l'umanità⁴²⁶>>.

Dunque è l'antichità stessa responsabile di aver esercitato sulle concezioni degli uomini delle epoche suc-

cessive le proprie superstizioni. E qualcosa di esse si è già mantenuta viva attraverso tutto il Medioevo; e tanto più facilmente al tempo di Ramberto, nel pieno rigoglio del Rinascimento, tutte si reincarnano e riprendono vita. S'intenderà, tuttavia, che in tutto ciò ha una parte grandissima la fantasia.

Trascorsi i tempi magnifici dell'antichità, l'astrologia fu avversata dalla Chiesa per motivi religiosi come reliquia di paganesimo, ma dopo il Mille, nel modificarsi dell'influenza clericale, risorse con rinnovato vigore. È col XIII secolo che essa riuscì ad acquistare una notevole prevalenza nella vita delle genti d'Italia. L'imperatore Federico II conduceva sempre con sé il suo astrologo Teodoro, ed Ezzelino da Romano disponeva addirittura un'intera corte assai lautamente stipendiata di tali uomini, tra i quali il celebre Guido Bonatti da Forlì e il saraceno Paolo di Bagdad⁴²⁷. Costoro erano obbligati a prestabilire il giorno e l'ora di qualsiasi impresa importante da condurre in porto, compreso il momento in cui era opportuno attaccare il nemico. Le enormi carneficine di cui Ezzelino gravò la coscienza in non piccola parte potevano benissimo essere una semplice conseguenza delle profezie di quei maghi. Ci fu anche persino chi, per amore dell'astrologia, divenne martire: è il caso di Cecco da Ascoli, bruciato vivo a Firenze nel 1327 per aver tratto l'oroscopo di Gesù Cristo, del quale era predestinata la crocifissione.



L'astrologo Guido Bonatti da Forlì in una incisione del XV secolo

Agli inizi del Rinascimento l'astrologia acquista maggior credito fino a raggiungere il suo apogeo, trionfando su qualunque ostacolo, soprattutto in virtù dell'invenzione della stampa. Le più antiche effemeridi astronomiche a stampa non comprendono un anno solo, ma una serie di anni⁴²⁸. Verso il 1470 si incomincia a pubblicare in latino o in volgare il *Judicium o prognosticum o prognosticon o prognosticatio o vaticinium*, che diviene una cosa a sé, separato dal calendario⁴²⁹.

Agli inizi del XVI secolo persino i papi consentono che siano consultati i pianeti e se Pio II rappresenta una lodevole eccezione, non curando neanche l'interpretazione dei sogni, dei prodigi e degli incantesimi, e addirittura Paolo III non terrà mai nessun concistoro senza che gli astrologi si industrino a indicargliene il momento opportuno, Leone X al contrario si gloria che sotto il suo pontificato l'astrologia fiorisca.

Quanto agli spiriti più illuminati si può benissimo supporre che essi, oltre un certo limite, nelle loro azioni non si lascino determinare dai pianeti e che vi sia realmente un punto al di là del quale la religione e la coscienza non permettono di andare. Ma di fatto uomini valenti e pii non solo partecipano a queste illusioni, ma se ne fanno persino sostenitori e rappresentanti.

Una schiera di astrologi tende a moralizzare l'astro-

logia e Ramberto si pone come uno di loro; questi "puri" non cercano di arricchirsi d'altro fuorché di libri. Oltre all'approfondimento degli studi essi si cimentano, limitatamente all'esercizio pratico della propria arte, ad offrire risposte ai bisogni di alcuni amici o uomini potenti che a loro si rivolgono.

Ma anche senza una tale austerità di costumi l'astrologo può essere un uomo stimato e intervenire dovunque. In Italia se ne ha un numero così alto da non aver paragoni in nessun altro paese d'Europa, dove invece questa figura non s'incontra che nelle corti più ragguardevoli e anche qui in periodi determinati. Per contro, chiunque anche tra i privati posseda in Italia una casa alquanto considerevole, non trascurava, specialmente quando l'uso si generalizza, di avere l'astrologo personale, spesso però miseramente retribuito.

Oltre a ciò, avendo questa scienza acquisito una grande diffusione già da diverso tempo, ancor prima addirittura dell'invenzione della stampa, fioriscono in gran numero gli aspiranti e i dilettanti che s'attengono quanto più facilmente possono ai veri maestri. La specie peggiore che vi sia tra gli astrologi è soltanto quella che non ricorre all'aiuto delle stelle se non per congiungervi le arti della magia più esecrabile e cerca di coprire queste all'ombra di quella scienza.

L'astrologia è pur sempre un malaugurato aspetto della vita italiana di questi tempi e il conte di Sogliano di ciò è perfettamente consapevole: è proprio per questo motivo che egli è solito usare molta prudenza. E quale dolorosa impressione fanno quegli uomini superiori, ricchi di cotanta cultura e così tenaci nelle loro idee, quando la cieca smania di conoscere e di scongiurare l'avvenire obbliga la loro potente volontà individuale ad abdicare a se stessa! Vero è che talvolta, se le stelle presagiscono qualche cosa di veramente sinistro, essi sorgono risolutamente, agiscono indipendentemente da tali presagi e si consolano col motto: *Vir sapiens dominabitur astris*. Ma subito dopo eccoli ricadere... nell'antico delirio.

Innanzitutto si fa l'oroscopo di tutti i figli delle famiglie illustri e dietro ciò si trascina mezza vita, aspettando inutilmente avvenimenti che chissà per quale motivo, certe e... tante più volte, non si verificano. E poi vengono interrogati gli astri per ogni importante deliberazione dei potenti, specialmente sul momento propizio per metterla in esecuzione: i viaggi dei principi, i ricevimenti degli ambasciatori stranieri, il getto delle fondamenta di qualche grande edificio – siano esse chiese o rocche – si fanno dipendere da tali pronostici.

Un esempio assai significativo si ricava dalle gesta di



Forlì, Biblioteca Comunale A. Saffi, Guido Bonatus de Forloliuio. Decem Continens tractatus astronomie, Venetiis 1506 (Raccolta Piancastelli, Sala P. 20/43)

un celebre astromante romagnolo del Duecento, che Ramberto ha incontrato durante i suoi studi: Guido Bonatti⁴³⁰, dotato di grande competenza, soprattutto per aver scritto un'importante opera su questo argomento, il *Decem Continens Tractatus de Astronomia*, meglio conosciuto come *Liber Astronomiae*⁴³¹. Si tratta di un indispensabile manuale che non dovrebbe mancare nella biblioteca di un astrologo che si rispetti. Ciò che più d'ogni altra cosa si fa dipendere dalle stelle sono le risoluzioni relative alla guerra. Lo stesso Bonatti si era prodigato per procurare al celebre capo dei ghibellini Guido da Montefeltro, allora signore di Forlì, un gran numero di vittorie, indicandogli l'ora più opportuna segnata dalle stelle per dar il via alle azioni di guerra. E quando il Montefeltro non lo ebbe più presso di sé, ecco mancargli del tutto il coraggio di sostenersi ulteriormente nella sua tirannide e andarsi a rinchiudere in un convento di Minori Osservanti⁴³². Le lotte tra sostenitori e nemici dell'astrologia diventano spesso accanitissime e hanno una longevità che attraversa tutto il Rinascimento. Ma presso i potenti è forse più facile e più conveniente difenderla che non combatterla. Cosa pensavano di tutto ciò gli illustri platonici che

circondano Lorenzo il Magnifico, ovvero gli stessi maestri di Ramberto? Tra essi su questa questione serpeggiava un vero e proprio dissidio. Marsilio Ficino difendeva l'astrologia e faceva l'oroscopo dei figli della casa regnante⁴³³; preconizzando a Giovanni il pontificato, fin dalla nascita⁴³⁴.

Di contro, Pico della Mirandola scriveva la sua famosa confutazione, che ha fatto veramente epoca nella storia dell'astrologia: <<Non si può trovare facilmente un'arte che racchiuda nei suoi forzieri maggiori speranze, che prometta beni più grandi e desiderabili. Si erige a depositaria della scienza ... [laddove] è la frode più pericolosa di tutte perché è lei [...] a corrompere la filosofia, a inquinare la medicina, a indebolire la religione [...] a rendere gli uomini meschini, tormentati, inquieti, a farli di liberi servi e a dare esito sfortunato a quasi tutte le loro azioni⁴³⁵>>.

Nel prestar fede all'influsso dei pianeti, Giovanni Pico individuava la radice di ogni empietà e immoralità: se l'astrologo vuol credere a qualche cosa, dovrebbe piuttosto adorare i pianeti come divinità, dal momento che da essi fa derivare ogni felicità o infelicità, così anche tutte le altre superstizioni troverebbero nell'astrologia una legittima espressione, mentre la geomanzia, la chiromanzia e ogni altra specie di incantesimi si rivolgono innanzi tutto a essa per l'identificazione del momento fatale. E riguardo la moralità <<...un maggiore incoraggiamento non può darsi al male, quanto col farne autore il cielo stesso, e in tal caso svanirà necessariamente ogni fede nell'eterna beatitudine o dannazione>>. Giovanni Pico sconsigliava che gli astrologi pubblicassero le loro dottrine; coloro che sino a quel momento le avevano fatte stampare, ne erano restati più o meno svergognati. Consiglio che Ramberto ovviamente ha preso alla lettera, conservando un riserbo quasi totale. Assume toni molto accesi anche la polemica finale del grande filosofo contro l'astrologia giudiziaria⁴³⁶.

D'altra parte, vi sono altri stati più pragmatici, gli stessi che ormai stanno prendendo possesso di gran parte d'Italia, non accettano la mentalità italiana. Così gli Spagnoli non vogliono sentir assolutamente parlare di astrologia e chi desidera entrare nelle buone grazie dei suoi generali, e a maggior ragione in quelle di Sua Maestà, non deve far altro che dichiararsi aperto nemico di questa pseudo-scienza.

Pienamente d'accordo con quest'ultima opinione sembra pure il celebre Francesco Guicciardini allorché nel 1529 esprimerà un suo personalissimo pensiero: <<Le cose future sono tanto fallace e sottoposte a tanti accidenti, che el più delle volte coloro ancora

che sono bene savi se ne ingannano; e chi notasi e' giudici loro, massime ne' particolari delle cose – perché ne' generali più spesso s'appongono –, farebbe in questo poca differenza da loro agli altri che sono tenuti manco savi⁴³⁷>>.

Rivolgendosi indirettamente, ma assai duramente, agli addetti di tali pratiche, afferma che... << *Quanto sono più felici gli astrologi che gli altri uomini! Quelli, dicendo tra cento bugie una verità, acquistano fede in modo che è creduto loro el falso: questi, dicendo tra molte verità una bugia, la perdono in modo che non è più creduto loro el vero. Procede dalla curiosità degli uomini che, desiderosi sapere el futuro né avendo altro modo, sono inclinati a correre dietro a chi promette loro saperlo dire⁴³⁸>>.*

Nemmeno è da credere però che il disprezzo per l'astrologia debba condurre necessariamente a confidare nella Provvidenza, poiché spesso accade che i più s'accontentino di adagiarsi in un vago e indeterminato fatalismo.

Il pronostico come toccasana: l'Oroscopo di Francesco Guicciardini

Di gran lunga più innocua dell'astrologia appare la fede nei pronostici. Tutto il Medioevo ne aveva ereditato un grande corredo dall'antichità e l'Italia, ovviamente, anche in questo campo aveva raggiunto le espressioni più alte. Una sfumatura speciale all'astrologia attribuisce l'Umanesimo apportando il suo contributo in forma di una sorta di paganesimo ereditario d'indole letteraria.

Le superstizioni popolari in Italia si riferiscono a presentimenti e conseguenze che si traggono dai pronostici, il tutto condito con l'aggiunta di un po' di magia. Colocche più di altri prodigano a diffonderle sono appunto taluni dotti umanisti che le vengono enumerando per metterle in derisione.

Un aspetto della magia assai particolare, proveniente dalle tenebre più fitte del Medioevo, anzi dall'antichità stessa, viene adottato da alcune città italiane e trova la sua ragion d'essere nella convinzione che i destini di una città siano inseparabili da quelli di certi edifici, di certe statue o altri elementi simili. Nell'antichità più remota sacerdoti addetti ai riti inaugurali, detti *telesti*, il cui ufficio sarebbe stato quello di assistere alla solenne fondazione di alcune città garantendone la futura prosperità con la consacrazione di appositi

monumenti, oppure col seppellire nelle fondamenta, ma in via segreta e profetica, oggetti ben determinati, i cosiddetti *telesmata*.

Qualcosa di tali usanze sopravviveva per tradizione orale e popolare anche nell'antica Roma. Alcuni prodigi venivano ad esempio attribuiti anticamente a *telesmata* occultati a Napoli, Roma, Milano, Firenze. Non dobbiamo dunque sorprendersi se anche in Romagna si incontra un *telesma*. Era stato il grande astromante forlivese Guido Bonatti ad esserne l'artefice. Quando furono gettate le fondamenta delle mura di Forlì, egli non si accontentò di esigere una scena simbolica di concordia fra guelfi e ghibellini, ma per mezzo di una statua equestre di bronzo o di marmo, che con espedienti astrologici e magici giunse a procacciarsi e vi seppellì, credette anche di aver preservato la sua città da ogni distruzione, da ogni saccheggio, da ogni calamità per l'avvenire⁴³⁹.

Ma ritorniamo al secondo decennio del Cinquecento, quando è in auge un altro grande astromante romagnolo assai abile in fatto di pronostici e oroscopi, anche se la sua visibilità per motivi politici è assai minore rispetto a quella del Bonatti, che nel Duecento, al contrario, veniva addirittura stipendiato per recarsi al seguito di principi e sovrani.

Ramberto, infatti, al cospetto della pubblica opinione certo non ostenta la sua inclinazione preferita, poiché deve rispondere *in primis et in ultimis* al pontefice in quanto feudatario della Chiesa, la quale non ammette per sua natura pratiche che potrebbero far anche solo pensare a intenti dagli esiti pagani. È ovvio che il Santo Padre non tollera – o lo simula – che la sua incondizionata fiducia cada su un uomo che cerca la fede non rivolgendosi direttamente a Dio, ma alle stelle. Inoltre occorre fare i conti anche con i tempi, che sono radicalmente cambiati, perché la fama dell'astrologia è relativamente diminuita.

Per Ramberto, però, la strada è tracciata già da tempo; egli non ha più la possibilità di tornare indietro, ha ormai raggiunto una tale abilità in fatto di studi e interpretazioni del cielo, da leggere ogni minimo dettaglio di quanto in esso ha vita e si “muove”. In fondo è forse questo per lui l'unico modo per farsi partecipe e protagonista della vita politica, per uscire dall'isolamento forzato cui è sottoposto nella sua rocca.

Risalgono proprio a questo periodo i rapporti di amicizia fra il nostro Ramberto e i Guicciardini, famiglia fiorentina che per i decenni a seguire rivestirà ruoli di primo piano nella vita pubblica di Firenze e di altri stati italiani, tra cui la stessa Romagna.

Ramberto conosce direttamente alcuni dei protago-

nisti di questa blasonata schiatta: innanzitutto stringe una duratura amicizia con Luigi, il maggiore dei tredici fratelli Guicciardini, anche per il fatto che costui è letteralmente infervorato per le scienze occulte, astrologiche in particolare. Il conte soglianese ha pure saltuari contatti con altri due di quei fratelli: Jacopo, il secondo e meno conosciuto, e Francesco, terzogenito, che per l'appunto è il più celebre di tutti.

Ecco allora porsi subito all'attenzione l'imponente figura di Francesco Guicciardini⁴⁴⁰ che, al contrario di Luigi, non sembra avere in grazia le scienze dei cieli: tutto il suo astio nei confronti della categoria degli astrologi, verso alcuni di loro in particolare, si evince allorché scrive al fratello maggiore: <<*Questi astrologi di qua, maxime el Vitale⁴⁴¹, minacciano eccessivamente et molto assertivamente le cose nostre. Dio ci aiuti, ché a me fa più paura l'astrologia di terra che quella di cielo, ma quando si accordano tutta dua è tanto peggio⁴⁴²*>>. Quando si trova nel suo studio, eccolo vestirsi dei

panni curiali, giudicare l'astrologia come una scienza non vera e sostenere risolutamente che <<*...non sanno gli astrologi quello che dicono, non si appongono se non a caso...⁴⁴³*>>.

Ma è proprio vero che Francesco avversa così convintamente l'astrologia?

In verità, egli non sembra affatto esente da contatti con gli astrologi, poiché ha sicuramente conosciuto gli scritti di Lodovico Vitali⁴⁴⁴ che denigra con foga, forse avendoci avuto a che fare direttamente con risultati evidentemente non soddisfacenti; forse avrà potuto incontrare anche le opere di Luca Gaurico⁴⁴⁵ e di Giuliano Ristori⁴⁴⁶, che non sono certo da meno rispetto al Vitali. A quanto pare non gli sono sconosciute nemmeno le principali opere a stampa che l'editoria pubblica a ritmi incalzanti, non fosse altro che per essersi preoccupato di fornire alcuni testi al fratello Luigi, certamente assai più disposto e assiduo di lui nell'affidarsi alle scienze dei cieli.

Il pronostico

Il pronostico si pone come un vero e proprio strumento letterario che gli astrologi finiscono col codificare in un genere a stampa caratterizzato da una forte stereotipia sia nella struttura ripetitiva, pur nelle varianti, sia nell'uniformità di moduli linguistici, stilistici, retorici e di <<*topoi*>> letterari. Le dediche ai personaggi più considerevoli del tempo testimoniano lo stretto legame che questi "scienziati" avevano con re, duchi, imperatori, papi e cardinali. Erano gli "amici", i "padroni", ovvero gli stessi committenti dai quali spesso dipendevano il successo di un libretto per il nuovo anno e la fortuna di un pronosticatore.

Nella struttura del pronostico rara è la dedicatoria pura; più spesso essa si fonde con il proemio costituendo lo spazio nel quale l'autore tratta della scienza degli astri in prospettiva teorica, sul piano filosofico e letterario, normalmente a scopo apologetico del supporto degli antichi sapienti, della Bibbia e delle *auctoritates* che facevano scuola tra Quattro e Cinquecento: da Albumasar⁴⁴⁷ a Tolomeo, da Aristotele ad Al Kindi⁴⁴⁸.

Al termine dell'esordio, spesso viene introdotto il contenuto dell'opuscolo con l'inserimento di un vero e proprio indice in cui sono numerati i capitoli con i rispettivi argomenti trattati. Di solito, il pronostico viene scritto per un solo anno, più raramente per più anni. Il pronostico più tipico di questo periodo si apre con un capitolo dedicato alle caratteristiche astronomiche e astrologiche dell'anno: il pianeta o i pianeti dominatori, gli aspetti, le piccole, medie e grandi congiunzioni, nonché le eclissi e le comete, tanto quelle future quanto quelle passate, dal momento che gli effetti, benigni o maligni che fossero, potevano prodursi per una serie di anni o incominciare a farsi sentire dopo un certo periodo di tempo. Si tratta dunque della rassegna delle configurazioni celesti che permettevano all'esperto di tratteggiare la fisionomia astrologica dell'anno, in genere calcolato – secondo l'uso degli astrologi e i dettami di Tolomeo – a partire dall'ingresso del sole nel primo punto dell'Ariete.

I calcoli matematici occupano una sezione ridotta all'interno del libretto rispetto a quella riservata alla parte, decisamente privilegiata, in cui trovano spazio le numerose e articolate previsioni ricavate dalle disposizioni dei cieli. I pronostici, le "fortune", le "infortune", i "prodigi", i "portenti", gli "stenti" <<*in communi o in particolari*>>, sono compresi in rubriche fisse, mentre capitoli a parte sono dedicati ai personaggi più potenti del tempo, alle realtà politiche italiane ed europee, cristiane e maomettane.

Per le previsioni <<*in particolari*>> gli astrologi si avvalevano, oltre che delle osservazioni relative all'anno, anche delle natiuità di re, principi, duchi, imperatori, papi; esaminavano poi i genetliaci di città, repubbliche, ducati, tutte mappe celesti ben conosciute agli addetti all'arte dell'astrolabio.



Firenze, Palazzo Guicciardini. Stemma dei Guicciardini

Chi, se non l'astrologo di Sogliano, avrà consigliato a Luigi di cercare a Bologna, proprio tramite il fratello Francesco, una copia delle tavole di Giovanni Bianchini⁴⁴⁹? <<E remandoli la taula sua che mi ha mandato, a ciò che la le possa remandare al Signor suo fratello. E a Quella de continuo con tutta la casa mi racomando⁴⁵⁰>>.

In casa Guicciardini non mancano nemmeno alcune edizioni cinquecentesche di argomento astrologico raccolte nel corso degli anni⁴⁵¹. Quando Francesco tra il 1508 e il 1509 compone le "Cose fiorentine" non ha mancato di annotare ai margini: <<Cerchisi dagli astrologi el punto della natività, reedificazione di Firenze suo ascendente⁴⁵²>>. E quando poi si tratta di por mano alla fondazione della fortezza di Firenze, consiglia tra il serio e il faceto di farne pur conto: <<Certo sarebbe bene eleggere buoni punti quando si fanno simili cose, massime che l'aspettare quattro e sei dì di più o manco al principiarle non importi niente...⁴⁵³>>.

Così scopriamo che snch'egli pensa possano esserci più cose tra la terra e il cielo di quanto non sogni la nostra filosofia⁴⁵⁴.

A prescindere dai contatti, veri o presunti, con astrologi e anche dalle stesse opinioni del grande statista assai pragmatico e ostentatamente distaccato dalle mere superstizioni va rimarcato come questo deciso scetticismo dichiarato da Francesco a più riprese nei suoi trattati e nei suoi comunicati, sembra essere puntualmente smentito dallo stesso Ramberto quando comunica a Luigi Guicciardini di scrivere al fratello perché gli <<...mandi questa tabula, che la veda, precipue del sesto, che subito vista gli la remandarò e avvisarolli el parer mio se l'è quella del proprio autore, per averne bona pratica d'essa. Ché tengo per certo questa sola opera valer più lei sola che tutte l'altre unite insieme che se trovano de Greci, Arabi, Caldei e Latini. E oltra a



Firenze, Galleria degli Uffizi. Statua di Francesco Guicciardini

questa opera intitolata "Liber canonicarum institucionum" ne fece ancora un'altra che è cosa bellissima e fondatissima, la quale è intitolata "Theoremata radicalia astronomie"⁴⁵⁵>>. Dunque il consiglio di Ramberto, almeno in questo caso, deve aver lasciato il segno su Francesco.

C'è di più! Pare che il conte di Sogliano riesca ad esercitare un vero e proprio ascendente nei confronti del Guicciardini, tanto da poterne indirizzare le scelte stesse, e proprio attraverso l'astrologia. Nessuno lo sospetterebbe, ma nella biblioteca di Francesco esiste un documento straordinario, che rivela in maniera più che convincente quanto egli abbia diretta conoscenza non solo di tavole, scritti teorici, almanacchi e pronostici annuali, che in verità circolano liberamente



Luca Gaurico in una incisione del XVI secolo

un po' in tutti gli ambienti: un voluminoso e curioso manoscritto. Si tratterebbe di un vero e proprio oroscopo appositamente elaborato per lui e senza alcuna indicazione o firma dell'autore.

Chi è a conoscenza di questo fatto, senza sapere nulla che lo giustifichi, potrà pensare che sia alquanto inverosimile se non bizzarro, data la risaputa avversione di Francesco per l'astrologia, per quella incredulità più volte palesata, ribadita⁴⁵⁶. Ma dopo tutto è stato lui stesso una volta ad affermare che gli spiriti esistono e sono quelli <<...aerei che dimesticamente parlano con le persone, perché n'ho visto esperienza tale che mi pare esserne certissimo...>> e ammettendo persino che <<...el predire el futuro, come si vede fare talvolta a qualcuno o per arte o per furore, sono potenze occulte della natura, o vero di quella virtù superiore che muove tutto...⁴⁵⁷>>.

Chi avesse avuto modo di sfogliare le pagine di questo Orosco, come avrebbe potuto non notare che esso reca in gran numero i tratti caratteristici della sua scrittura? Il grande uomo di stato fiorentino dunque suole leggerlo e con molta attenzione, tanto da apporvi spesso i segni convenzionali, usati per indicare i pianeti e i segni zodiacali e i relativi nomi, il che gli rende più agevole interpretarlo.

Il pronostico, benché egli si ostini a sostenere di non riporvi alcuna fede in senso assoluto, in certo qual modo lo incuriosisce. E come potrebbe essere altrimenti? Il fatto è che l'analisi dei casi e la predizione



Firenze: Palazzo Guicciardini

del futuro nel manoscritto non si limitano alle consuete due o tre paginette, ma si estendono per ben più di cento carte, tutte manoscritte, con grande pazienza e avvedutezza formando quindi un vero e proprio volume-trattato. Non è difficile sospettare che la singolare opera possa esser stata compilata da una persona a conoscenza assai del passato e nel presente di Francesco; lo lasciano supporre le predizioni del futuro, così scrupolosamente enunciate, che l'autore mette in fila con grande precisione.

Non si riesce ad assegnare al manoscritto una esatta datazione dato che in esso non se ne fa alcuna menzione, probabilmente per volontà stessa dell'autore. Tuttavia alcuni elementi interni portano ad una datazione verosimile, se non addirittura certa.

Leggendo attentamente l'ultima parte del volume, e precisamente il lungo capitolo XVIII intitolato *De dispositione annorum*, ci si accorgerà che il testo presenta una notevole variazione in corrispondenza dell'anno 1516: è in questo momento infatti, quando cioè il Guicciardini ha circa 35 anni, che i tempi dei verbi mutano dal passato al futuro, mentre le notizie cominciano a farsi più precise e documentate⁴⁵⁸. Poiché l'anno è stabilito secondo lo stile fiorentino⁴⁵⁹ e non secondo quello comune, l'epoca del confezionamento potrebbe essere quella in cui Francesco è giustappunto diventato governatore a Modena.

L'autore, infatti, sostiene che <<...in questo anno si cominciò una pratica onorata di darvi onore e utile, ma luogo timoroso e con fatica. E così ... vi generasti alcuna invidia e alcuna molestia per conto di stati...⁴⁶⁰>>, donde si trae la conferma che la decisione di conferire a Francesco il governatorato di Modena non è stata così improvvisa, né forse così improvvisa gli è giunta, come farebbero credere le *Ricordanze*⁴⁶¹.

È conveniente svelare subito l'identità dell'astrologo, che è dunque riuscito a convincere uno degli uomini più scettici a prestar fede alle *performances* degli astri. Si tratta proprio del nostro protagonista, l'astrologo Ramberto Malatesta.

Ci si domanderà anche quale sia l'identità di chi ha commissionato l'oroscopo. Che sia stato lo stesso celeberrimo uomo di stato fiorentino, lui che ha sempre reputato fallace ogni ipotesi sul futuro?

Forse è più facile pensare al fratello Luigi, se non fosse che in questo periodo egli non sembra avere ancora molta confidenza, né un forte legame di amicizia con il conte di Sogliano⁴⁶². E poi Luigi ha solitamente l'abitudine di commissionare oroscopi per se stesso e per giunta frutto dell'operato di più astrologi, anche se talora non disdegna consigliare i diversi membri della sua famiglia oltre che i suoi amici più fidati.

Nell'ipotesi che l'Oroscopo non sia stato commissionato da alcuno, è da ritenersi verosimile che Ramberto – millantando le conoscenze e i favori già ottenuti dalla famiglia dei Medici e usando quella affettata diplomazia del piccolo signore in cerca di favori e fortuna che gli è congeniale – abbia pensato di confezionarne uno molto prezioso ed esemplare, per farne dono a un personaggio dal grande carisma politico, assai vicino ai potenti e quindi influente. In questo modo avrebbe avuto più certezza di potenziali future intercessioni e vantaggi da parte dell'influente uomo di stato⁴⁶³.

Non è nemmeno da escludere che l'elaborazione dell'Oroscopo possa esser servita al conte per sdebitarsi nei confronti dell'ambasciatore fiorentino, che solo alcuni anni prima forse gli aveva dispensato qualche privilegio, giocando magari un ruolo di primo piano nel momento in cui Ramberto era riuscito a rientrare in possesso del suo stato ai danni di Cesare Alidosi.

Il testo dell'Oroscopo consta per la precisione di ben 119 carte numerate e si presta benissimo alla ricostruzione di un singolare profilo biografico di Francesco: la sua originalità è rilevante per il fatto che alle pagine riguardanti il futuro l'astrologo fa precedere una lunga dissertazione sul passato, elencando con molta precisione avvenimenti della fanciullezza e della pri-

ma maturità, e intercalando brani dedicati al ritratto fisico e morale del Guicciardini. L'autore rivela così un'intima conoscenza del personaggio, della sua vita, dei fatti personali e della personalità, dei pregi e dei difetti. Del resto, proprio di <<*insita amicizia*>> Ramberto parlerà a conclusione di un'analisi generale dei casi di Francesco e ancor prima di passare a un pronostico suddiviso per anni.

Il soglianese mostra – come già asserito – la premura di non lasciare alcuna traccia: oltre alla firma, manca pure la data o il periodo di composizione, altro elemento che soltanto lui e Francesco possono conoscere. Ramberto struttura l'Oroscopo in cinque sezioni: un prologo suddiviso in due parti; un'analisi delle azioni e dei casi presenti, passati e futuri suddivisa in diciassette capitoletti; un lungo capitolo intitolato *De dispositione annorum* in cui sono esposte brevemente anno per anno, dalla nascita fino alla morte, le notizie riguardanti il passato e le pronosticazioni per il futuro. Precedono quest'ultimo capitolo le tavole con la disposizione dei pianeti, anch'esse suddivise anno per anno. Chiude il manoscritto un indice per materie, con l'indicazione della carta corrispondente.

Il prologo è senza dubbio la parte più interessante di tutto il testo, assai ricco di preziose informazioni, di “didattica astrologica”: in essa, infatti, Ramberto espone le sue teorie astrologiche, dichiara le fonti che ha utilizzato ed elenca le sue opere precedenti. Egli parte da molto lontano, spiegando la filiazione dell'astrologia dalla filosofia e mettendo bene in evidenza l'utilità di questa scienza, tramite la quale è possibile, prevedendo il futuro, evitare o almeno attenuare i mali che si presentano, privilegio tuttavia concesso unicamente a chi conosce o addirittura presiede i meccanismi dell'Universo. Quindi l'astrologo insiste sulla necessità di operare scientificamente e, sempre con l'intenzione di voler opporre la sua acribia e il suo minuzioso lavoro di ricerca alla faciloneria dei ciarlatani, cita in più occasioni il nome del grande Tolomeo. La distinzione tra veri e falsi astrologi, preoccupazione per lui frequente, sta proprio nello studio approfondito, da parte dei primi, dei moti celesti nei quali si cela il mistero della natura umana. Il vero astrologo deve perciò essere filosofo e scienziato a un tempo ed essere in grado di calcolare con estrema precisione matematica il punto e le coordinate delle stelle e il loro moto nel flusso dell'Universo; deve sapere inoltre interpretare con esattezza la figura che questi calcoli determinano, nella quale si nasconde la vicenda del singolo individuo. L'astrologia per la quale egli opta è una scienza la quale si muove, piuttosto che nel sen-



Ramberto mentre disegna le effemeridi e calcola le congiunzioni per confezionare l'Oroscopo per Francesco Gucciardini (1516), disegno di Francesco Belli

so di una naturalizzazione dell'uomo, in quello di una umanizzazione completa del mondo; è dunque una scienza che propone tesi innovative, nelle quali l'uomo si configura come colui che, dopo avere indagato tutti i misteri, è in grado di prevedere ed eventualmente di combattere la natura.

Ma non è tutto! Il conte di Sogliano prende più volte posizione nei confronti degli astrologi contemporanei e del loro modo "moderno" di determinare il punto di nascita di un individuo. La precisa individuazione di quel momento è di grande importanza per l'astrologo, dato che sulla base di esso si può costruire la figura della natività e procedere poi all'interpretazione. Così nel *Prologus in genitura cuiusdam amici mei*, dunque nelle battute iniziali del pronostico, Ramberto dichiara che <<...sia cosa che sia nello oroscopo una somma e ardua difficoltà, e spesse volte per non sapere ritrovare el vero oroscopo, che per el vero tempo si ritrova, si deviene a molti falsi e diversi iudicii; e però è cosa necessaria che noi ricerchiamo quello vero tempo, che lo influsso celeste nel nato influisse⁴⁶⁴>>.

Ramberto, scrupoloso com'è e intenzionato a convincere il Guicciardini della veridicità delle sue affermazioni, non omette certo di affrontare l'argomento, sostenendo che il suo interlocutore, una volta conosciuti i pericoli futuri e la fisionomia dei suoi nemici, sarà in grado di combatterli e vincerli. Per ottenere risultati soddisfacenti è però necessario stabilire con precisione il corso delle stelle.

Per l'astrologia giudiziaria che, diversamente da quella universale, si occupa di pronostici di singole persone, il nodo della questione sta tutto nella determinazione della genitura del momento della nascita. Il calcolo deve essere il più preciso possibile, perché è sulla sua base che si determinano tutte le posizioni degli astri e i movimenti del cielo e si costituisce quella figura detta appunto "natale", dalla quale dipende ogni giudizio sui casi umani dell'individuo studiato, sulla fortuna nella vita, sul carattere e sulle sue vicende future.

Per far sì che il Guicciardini sia in grado di affrontare questo delicato problema, l'astrologo decide di fare una rapida rassegna dei metodi più ricorrenti per stabilire quel punto tanto importante: l'inizio della vita, detto anche in termini tecnici "oroscopo"⁴⁶⁵. Tolomeo aveva sentenziato che, qualora fosse stato necessario calcolare quel punto senza precise informazioni, esso sarebbe stato determinato sulla base del pianeta dominante lungo tutto il periodo del parto. A questo pianeta, che controlla tutte le congiunzioni e dà un'impronta al corpo del nascituro, egli aveva assegnato un ruolo principale, precisando pure che l'ascendente avrebbe

dovuto avere lo stesso grado del pianeta nel segno ospitante in quel particolare momento.

Rivolgendosi a Francesco, Ramberto ricorda proprio l'usanza di far iniziare la vita dal concepimento, ma poi dichiara di aver abbandonato questa tesi in favore di quella tolemaica, elencando le diverse regole per la determinazione del punto di nascita e disegnando persino le relative tavole. Infine, opponendosi polemicamente alle consuetudini dei suoi colleghi e al diffusissimo manuale di Giovanni da Monteregio⁴⁶⁶, afferma che secondo il suo giudizio e la sua esperienza nessuna delle regole di quelli può essere esatta: invece le tavole da lui tracciate hanno la premura di mettere bene in luce le macroscopiche varianti nella mappa del cielo dovute alle differenti metodologie adottate. Sarà dunque necessario tornare agli insegnamenti degli antichi e, in particolare, ancora una volta, al grande Claudio Tolomeo. Di questi egli cita soprattutto il *Centiloquio*, all'epoca ancora ritenuto autentico e solo in tempi recenti dichiarato apocrifo, giudicato come un riassunto del più complesso *Tetrabiblos*⁴⁶⁷.

Su questo tema se ne innesta poi un altro che riguarda maggiormente le fonti in generale: nel prologo viene menzionato solo Tolomeo, prediletto per l'impostazione metodologica data alla materia e per la sistematicità dei suoi studi, ma nelle pagine successive si citano anche altri autori e se ne dà persino un breve elenco nel quarto capitolo. I nomi, oltre a quello dell'indiscusso maestro e di un non ben identificato "*Immoles*", sono quelli di Firmico Materno⁴⁶⁸, Haly Albohazen⁴⁶⁹, Abraham Aveneres⁴⁷⁰.

Accanto a questi *auctores*, Ramberto pone anche orgogliosamente se stesso elencando alcune sue opere – *De veritate oroscopi*, *De probatione rerum naturalium*, *De probatione astronomiae*, *De motibus et iudiciis*⁴⁷¹ – facendo intendere più d'una volta che si tratta di opere teoriche di astrologia e, segnatamente, sul problema delle case e della loro interpretazione, oltre che sull'annosa questione dei moti celesti. Queste opere saranno ricordate anche nella seconda parte dell'oroscopo, quasi regolarmente all'inizio di ogni capitolo. L'intento di tali rinvii è quello di non dilungarsi troppo in questioni teoriche, poiché così facendo il testo rischierebbe di risultare pesante per un inesperto di nozioni astrologiche come il Guicciardini.

Nel percorso analitico del testo, ogni evento è inserito nel sistema rigidamente predeterminato di corrispondenze tra terra e cielo, e tuttavia ampio spazio è dato anche alla ragione e all'ingegno. I risultati legittimati da una lunga tradizione scientifica non possono dunque escludere l'azione dell'uomo, né esauriscono il



Johannes Müller da Königsberg (detto il Regiomontano) in una incisione del XVI secolo

mistero delle cose: anzi è evidente come Ramberto voglia sottolineare la necessità di un confronto tra le vicende del cielo e il libero arbitrio. La sua posizione astrologica è arguta e per certi versi innovativa, poiché se da una parte infrange le regole di un sapere esatto, dall'altra suona come provocatoria risposta agli spietati attacchi di Pico della Mirandola nei confronti dell'astrologia giudiziaria⁴⁷².

Nelle pagine iniziali affiora una significativa dichiarazione di amicizia nei confronti di Francesco ed è una confidenza che viene ribadita anche in altre parti del manoscritto. Ramberto non intende palesare soltanto la sua amicizia, ma si mostra anche obbligato verso Francesco, il che significa per il soglianese disporre di un grande viatico per assicurarsi favori e vantaggi <<E quando aremo tale soma escussa, diremo parte di nostro obbligo con Vostra Magnificenzia avere esequito, alla quale di continuo mi racomando⁴⁷³>>.

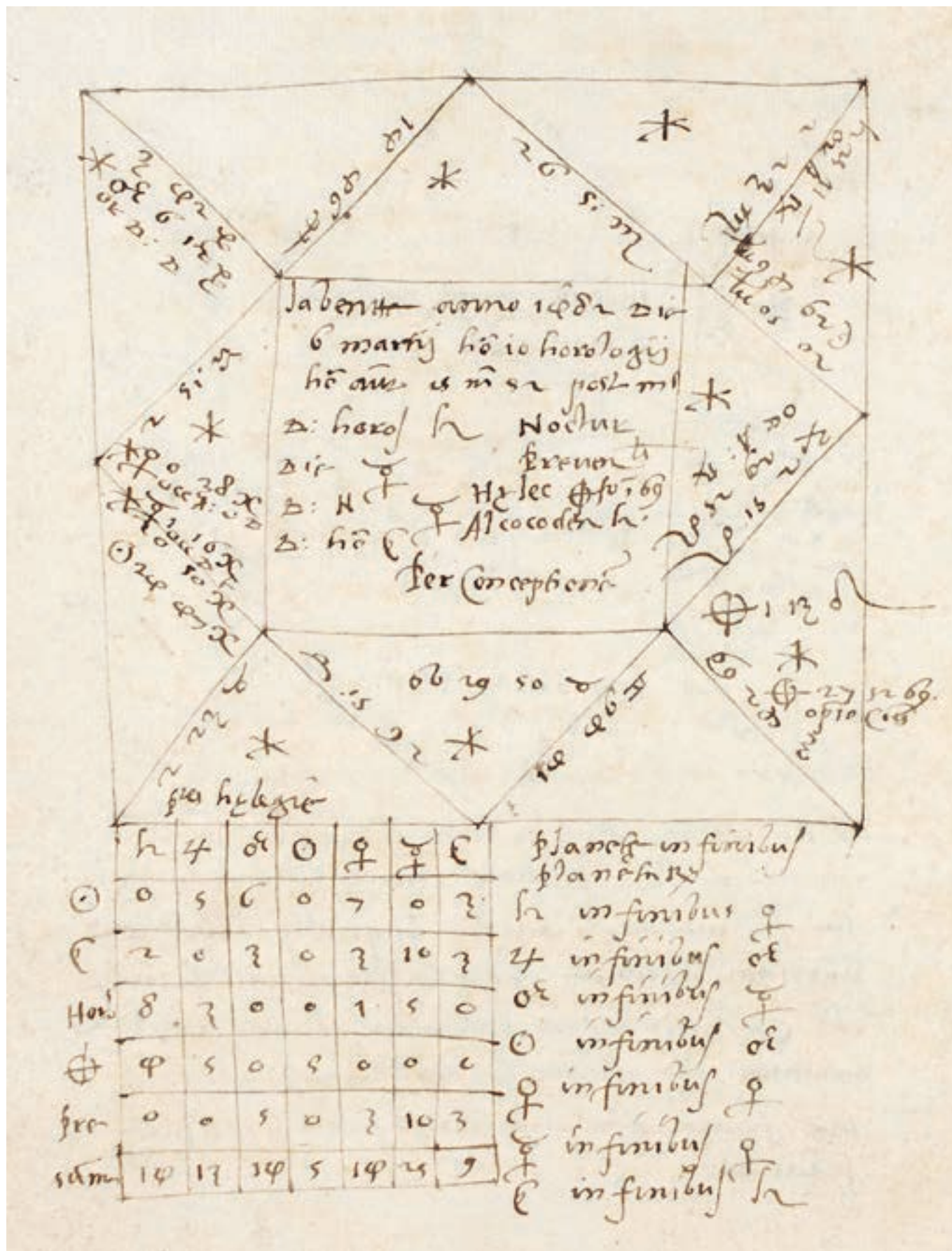
Dopo la dedica e le pagine teoriche del prologo, inizia il vero e proprio oroscopo, che è ripartito in diciassette

capitoli a loro volta suddivisibili in due sezioni. I primi cinque trattano in modo generale dei casi di Francesco Guicciardini determinati dall'osservazione degli astri: durata della vita, fatti particolari avvenuti nei primi anni, descrizione fisica, analisi dei suoi costumi, del carattere e dello spirito, elenco dei pericoli futuri e degli incidenti, previsione di ricchezza, fortuna, onori e gloria. Dal sesto capitolo in poi questi stessi argomenti vengono ripresi in maniera più diffusa e dettagliata, seguendo il consueto modo di operare dell'astrologia di ogni tempo, che suddivide la tavola genetliaca in dodici parti chiamate tecnicamente "case". Ad ognuna di esse, utilizzando anche qui schemi antichissimi, l'astrologo attribuisce determinati argomenti. Seguendo inoltre anche un percorso cronologico, egli assegna alla prima casa il periodo della nascita, alle successive gli anni della fanciullezza e della maturità, alla dodicesima gli anni fino alla morte. Anche per i temi la suddivisione, con qualche piccola variante che prevede in genere l'inserimento di elementi supplementari, è quella canonica⁴⁷⁴.

C'è veramente la narrazione di una vita intera nella successione delle case: l'esistenza stessa e la sua durata, le ricchezze, la gloria, la fortuna, i principi, i fratelli, la madre, il padre, i figli, la salute, la moglie, la morte, i viaggi, la religione, gli onori, gli amici, i nemici. Col procedere della lettura, è davvero sorprendente scoprire come Ramberto risulti veramente abile a proporre, come certezza, ciò che alcune pagine prima era ancora solo una ipotesi. È su questi passaggi non dimostrati, dall'incerto al certo e da questo al vero, che l'autore fonda in pratica la sua opera.

In un tale groviglio di argomenti, disposti entro una struttura che può apparire come un vortice che tutto risucchia, chiunque sia estraneo ai rapporti intrinseci tra le persone coinvolte e alla conoscenza dei fatti, non può che perdersi, mancandogli la capacità di verificare volta per volta le singole affermazioni. A complicare le cose, oltre a un tale contorto percorso argomentativo, riservato evidentemente all'interessato, sta la complessa trama di regole e varianti della scienza astrologica.

Quel che si può dire è che se si analizzano attentamente le previsioni per il futuro, ci si rende subito conto che esse non contengono nulla di nuovo rispetto ai dati accertati, i quali non sono altro che la proiezione degli effetti provocati da avvenimenti già accaduti. A vantaggio di questa tesi si può rilevare come a un certo punto della sua trattazione, dichiarando la convenienza di narrare <<le [cose] preterite per aprobazione delle cose future>>, Ramberto riconosca con una ingenuità



Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. N.A. 1191, c. 10^v. *Figura per conceptionem*, dal *Prologus in genitura cuiusdam amici mei* dell'Oroscopo di Francesco Guicciardini

che potrebbe anche celare una sorniona ironia <<le prime essergli molto più agevoli a considerare⁴⁷⁵>>.

A ciò deve aggiungersi che nel momento in cui l'oroscopo viene compilato, la carriera del Guicciardini è già splendidamente disegnata: circostanze e incontri decisivi per l'ascesa politica appartengono ormai al passato, alcune cariche pubbliche gli sono già state affidate, così come è già avvenuta la nomina ad ambasciatore della Repubblica fiorentina presso il re di Spagna e, negli anni immediatamente seguenti, a governatore di Modena.

Su queste premesse Ramberto costruisce sapiente-

mente uno schema argomentativo che gli permette di diluire nel tempo elementi già conosciuti: altre dignità e onori, altri incarichi pubblici, l'amicizia con principi, potenti ed ecclesiastici, ricchezze e fortune, molti viaggi e, conseguentemente, anche molti pericoli e nemici.

Se a leggere l'oroscopo fosse una persona qualunque, questa correrebbe subito il rischio di trovarsi invischiato in un reticolo ripetitivo e nel contempo mutevole di segni, simboli e situazioni, poiché ai dati di fatto si alternano le illazioni per il futuro. Resta comunque sempre un *quid*, irrisolto e non chiarito, che

L'Oroscopo di Francesco Guicciardini: un enigma svelato

Il caso ha avuto inizio quando nel 1950 Roberto Ridolfi, assiduo frequentatore dei conti Guicciardini e del loro archivio privato, rinvenne nella biblioteca un anonimo manoscritto. Dagli archivi dei Guicciardini lo studioso trasse non poco materiale per scrivere la biografia del grande statista fiorentino⁴⁷⁶. Nel settembre di quello stesso anno, in segno di riconoscimento per le faticose ricerche storiografiche, il conte Paolo Guicciardini regalò al Ridolfi il testo⁴⁷⁷. Fu proprio allora che, riprendendo in mano il manoscritto e leggendolo attentamente, lo studioso lo identificò come un vero e proprio oroscopo il cui destinatario era il celebre Francesco Guicciardini. Sono veramente interessanti le considerazioni del Ridolfi, preso dall'entusiasmo non tanto per aver avuto in dono un bene di così alto valore, bensì per il desiderio di studiarne il contenuto:

<<Documento singolare è l'oroscopo del Guicciardini, che fu composto al tempo dell'insediamento da parte del medesimo nel governatorato di Modena. Non sarebbe da farne caso se si trattasse di un oroscopo come tanti altri, consistenti in una o due facciate di scrittura o in uno o due quadernucci, con i soliti pronostici più o meno generalmente stillati; ma questo è addirittura un volume in quarto, di centinaia di pagine, dove la vita intiera, passata e futura, la natura e le azioni del Guicciardini sono disaminate. Il volume è legato galantemente in marrocchino bruno decorato a freddo, coi tagli dorati e cesellati: una cosa di lusso, anche se la scrittura, essendo il codice autografo, non è né sempre chiara né bella: l'autore sarà stato il principe degli astrologi, dei calligrafi non direi. Benché il libro abbia fra gli altri ornamenti uno scipito prologo di presentazione, non vi si leggono (e neppure si leggono in altra parte dell'opera) il nome dell'autore, né quello della persona di cui si studia la genitura, né data alcuna>>.

Il Ridolfi ebbe il grande merito di aver scoperto l'anno del confezionamento dell'oroscopo e pensò anche di poter individuare il nome dell'autore, poiché si era accorto che il misterioso astrologo conosceva assai bene il passato di Francesco Guicciardini. In merito alla paternità dell'opera, giunse alla conclusione che l'Oroscopo era stato confezionato da un ebreo di Roma, tesi sostenuta sulla base di una lettera scritta il 21 febbraio 1516 da Luigi Alemanni a Luigi Guicciardini, che lo informava di aver conosciuto questo ottimo astrologo⁴⁷⁸. Tuttavia, in un momento successivo, il Ridolfi doveva cambiare opinione, preferendo la candidatura del famoso astrologo Bonet de Lattes, (tesi a dir il vero opinabile per il fatto che de Lattes risultava già morto nel 1515). Infine, soddisfatto degli studi condotti, Ridolfi fece giudiziosamente dono del prezioso manoscritto alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Alcuni anni più tardi Randolph Starn, pur senza fornire la trascrizione dei testi relativi alle lettere indirizzate a Luigi Guicciardini, congetturò che l'autore dell'Oroscopo fosse Ramberto Malatesta⁴⁷⁹. Il manoscritto consultato da Starn e Sasso è stato ripreso di recente da Raffaella Castagnola, la quale ha diligentemente trascritto per intero il codice dell'Oroscopo. Mettendo a confronto il manoscritto in questione (Nuove Accessioni 1191) e quello Palatino 1124, la studiosa ticinese ha abilmente accertato che la mano che ha vergato le cc. 97 e 98^r di quest'ultimo, corrisponde alla stessa che ha trascritto l'Oroscopo⁴⁸⁰. Dunque finalmente ecco la prova decisiva che l'autore dell'Oroscopo è Ramberto Malatesta.

in ogni caso invoglia a proseguire la lettura. Solo alla fine, però, ci si può accorgere che l'astrologo non ha detto nulla di nuovo e che solo le sue doti elocutorie hanno trasformato alcuni dati biografici in un fantastico libro.

Quanto poi al carattere e alle qualità e ai difetti dell'animo del Guicciardini, questi non sembrano certo essere sconosciuti a Ramberto, se si permette di insistere in più di un'occasione sulla parsimonia, sulla sete di potere e di ricchezze, sulle azioni portate a termine solo quando c'è un utile, sulla noncuranza dell'affetto dei cari e degli amici qualora sia conveniente, sulla vita sessuale e sulla lussuria, sulla religiosità disarmonica e altalenante, ma anche sul carattere forte e risoluto, capace delle più difficili decisioni. Tra i lati negativi emerge senz'altro la grettezza, che non è soltanto legata al denaro, ma si estende anche ai rapporti umani. L'astrologo di Sogliano predice tutto ciò che un uomo alla conquista del potere vorrebbe sentirsi dire: vita radiosa, lunga e prevalentemente sana; successo privato, con le donne e con gli amici, e pubblico; numerosi incarichi e viaggi di rappresentanza; ricchezza, onori e gloria; dominio sui nemici; capacità di affrontare nel migliore dei modi gli ostacoli imposti dalla vita pubblica e dalle difficoltà che l'esistenza pone innanzi a sé. Dunque abilità negli uffici dello stato, esperienza nella diplomazia, astuzia nella mediazione politica, disincanto di fronte alla buona e alla cattiva sorte: dal testo sembra davvero emergere un Guicciardini che raccoglie in sé un po' tutte le caratteristiche del perfetto principe, riflessivo e autoritario⁴⁸¹.

Quel che alla fine viene in luce, è proprio il ritratto che il sapiente *auctor* dipinge per il futuro del Guicciardini ed è straordinario come esso finisca col coincidere quasi perfettamente con quello che sarà nella realtà; dunque bisogna rendere onore alla chiaroveggenza del grande astrologo soglianesi. Tanto più che già fin da quel 1516 si è accorto che l'uomo di cui viene scrutando la genitura desidera dilettersi <<*delle cose di ingegno e di simile magisterit*⁴⁸²>>.

La grande credibilità di Ramberto agli occhi dello statista fiorentino non fa che ancor più accreditare il suo operato e la sua importanza nel mondo della cultura e dell'astrologia del Rinascimento. Dunque, tra i nomi che si salveranno dalla polemica anti-astrologica emerge proprio quello del conte di Sogliano che, a differenza di altri, riesce a conquistarsi l'attenzione dell'imperscrutabile amico offrendogli, assieme ai risultati che le scienze degli astri rivelano, una sorta di prontuario etico-politico.

Le scienze occulte e le strane compagnie del conte Ramberto

Gli anni trascorsi dopo il ritorno dall'esilio sono per Ramberto prolifici di amicizie e di contatti, sia per fini politici – poiché è pur sempre necessario consolidare le alleanze e magari stringerne delle nuove – sia per interessi culturali: le questioni che egli intende affrontare riguardano in particolare le scienze astrologiche. La sua indole, messe da parte le passate intemperanze e trascorsi a contatto o al servizio delle potenze militari è diventata più mite, votata alla contemplazione, come si conviene a chi vuol raggiungere le più alte vette filosofiche; rispetto ai letterati e ad altri uomini di cultura, il conte è tuttavia convinto di possedere armi ben più acuminate e sofisticate per affrontare le spinose questioni che l'intelletto umano agogna raggiungere.

Il proliferare degli studi, l'affinamento delle tecniche e delle metodologie per l'approfondimento delle predette scienze occulte, sconfinati a volte nel mondo esoterico e magico, gli consentono di raggiungere mete che vanno ben oltre i convenzionali limiti del sapere filosofico. Osservando le stelle egli sa qual è il momento opportuno per compiere certe azioni, ma anche per ricavare pozioni e unguenti miracolosi da preparati con erbe, olii e polveri speciali. Dunque nulla è dovuto al caso e solo la conoscenza completa delle congiunzioni astrali e delle proprietà delle erbe e delle essenze può dare risultati straordinari. Ramberto preferisce però non uscire allo scoperto, mantenendo la più profonda riservatezza e centellinando le sue opinioni a beneficio di amici e dei confidenti più stretti. I suoi intenti non sono supportati solo dalla conoscenza di Aristotele, Platone e Tolomeo, o dalle dispute teoriche che fin da giovane ha affrontato nella cerchia dei *confabulatores* dell'Accademia del Ficino, bensì dalla convinzione di aver trovato proprio in questa dimensione prodigiosa, attraverso le sue osservazioni, i codici che consentono di dare una risposta alle più cruciali istanze.

Con l'avvicinarsi delle notti stellate, egli sente crescere dentro di sé un potere straordinario che lo appaga e gli infonde la certezza di essere uno dei pochi eletti. E se da un lato egli è consapevole di aver raggiunto le più alte vette della conoscenza, dall'altro si rende conto di essere confinato sempre più perdutamente negli spazi angusti di quel suo mondo nascosto, di soli iniziati.

In questo universo fatto di luci fievoli e baluginanti,



Veduta di Sogliano al Rubicone

ma soprattutto di vasti spazi oscuri popolati dagli astri che determinano l'andamento di tutti i destini, la materia pulsante e luminosa appare e poi scompare per poi riapparire e scomparire, di nuovo Ramberto comprende come pochi quel che voglia significare manipolare il tutto, capire quando e in che modo avviene l'impulso di ordinarlo e di farlo funzionare.

Uomini di scienza, filosofi, medici, politici, ma anche ecclesiastici hanno già cominciato da tempo a reagire alle sollecitazioni e alle lusinghe astrologiche di Ramberto, che sa come sfruttare questo potente e raffinato mezzo per ricavarne profitto. Interlocutori di chiara fama gli recapitano messaggi, avendo essi potuto percepire la giustezza e la forza dei suoi precetti. Il loro ormai assillante bisogno di ricevere informazioni è destinato a incrementarsi: sono persone che vieppiù vogliono rimanere nell'anonimato e cercano nel conte di Sogliano un attendibile consigliere cui affidarsi per trovare rimedio temporaneo o durevole alle difficoltà che tormentano le loro esistenze, per farsi predire insperati successi nella vita e negli uffici quotidiani, per far decollare o rafforzare la propria carriera, per curarsi dalle malattie, in special modo dalla peste che ormai ha cominciato a imperversare ovunque in Italia, o magari per sentirsi dire semplicemente che tutto va bene, che tutto andrà sempre meglio.

Non di rado accade pure che questi interlocutori si rechino personalmente a far visita a Ramberto, quando il bisogno di apprendere i responsi tanto desiderati si fa morboso e incontrollabile. Essi giungono alla rocca di Sogliano non senza aver provato il timore di non riuscire a ritornare da quelle intricate selve, nelle quali è così facile smarrirsi, che conducono alla fortezza tra i due fiumi dell'Uso e del Rubicone.

Gli ignari viaggiatori che pensano di trovare finalmente i rimedi alle proprie sventure scoprono in maniera del tutto inaspettata che nelle segrete stanze di quella

remota rocca, dove si formulano pronostici straordinari e viene praticata l'alchimia, si avverte il brivido del mistero e dell'enigma.

Questa sensazione, finalmente, si dilegua quando compare dalle oscurità del maniero l'ombrosa figura di Ramberto Malatesta. Ecco dunque materializzarsi il volto, ben curato ma pallido come quello della luna con quegli occhi verdi e magnetici il cui sguardo pochi possono penetrare. In quel momento essi avvertono tutta l'emozione di aver imboccato la sola via d'uscita che porterà all'avverarsi dei propri desideri.

Per alcuni addirittura è impossibile fare a meno dei magisteri di quel maestro: le sue parole, i suoi sfuggenti precetti, eppur così pregni di verità fino ad ora ignorate, rendono sempre più ferma la convinzione che non si possa in alcun modo rinunciare ai suoi responsi. Non resta dunque che farsi guidare dall'invisibile mano che tesse l'esile filo della condizione umana verso le arcane e inaccessibili dimore del cielo, entro i cui confini il grande astrologo osserva il vago fluttuare dei futili destini. La sapienza astrologica del conte è tutta votata alla ricerca del bene dello spirito e questo si ripercuote anche sulle sue scelte di governo. Siamo nel 1518 quando Ramberto, desideroso di farsi promotore di pace e di bene a vantaggio dei suoi sudditi, fa erigere l'Oratorio della Madonna della Pietà, appena fuori delle mura del castello. Per l'ufficiatura del nuovo santuario vengono chiamati i frati francescani di Villa Verucchio che vi si stabiliscono in permanenza. Il nuovo Oratorio servirà proprio per favorire la spiritualità degli abitanti più decentrati, quelli cioè che abitano le campagne attorno al castello⁴⁸³.

Ancora in quell'anno 1518, quando ormai è giunto l'inverno, le guardie vedono aggirarsi fuori delle mura del castello uno strano individuo, profondamente emaciato e provato, evidentemente a causa di un viaggio lungo e massacrante: non è accompagnato da anima viva e par quasi un miracolo che sia riuscito a trovare la strada per Sogliano che ha percorso a cavallo. Costui afferma di conoscere il conte Ramberto Malatesta e di volersi incontrare con lui, poiché è passato molto tempo dall'ultima volta che si sono visti. Considerate le pessime condizioni del vagabondo, ma soprattutto a causa delle ferree disposizioni in vigore riguardo l'accesso degli stranieri al castello, le guardie sono titubanti ma rimangono colpite, non nutrendo tanti dubbi sulla sua buona fede: vedono che si esprime in modo difficile, dice cose importanti e, dopo essersi consultate e controllato che non sia accompagnato da nessun altro, abbassano il ponte levatoio, lo fanno entrare ponendolo in stato di fermo e

interrogandolo. Viene poi interpellato il luogotenente responsabile della sicurezza del castello che gli assegna due uomini e lo fa perquisire, mentre lui si reca immediatamente ad avvertire il conte Ramberto.

Quando il viandante entra nel grande andito, tutto infradiciato di pioggia, il conte è già lì ad attenderlo. Sulle prime, vedendolo conciato in malo modo non lo riconosce affatto. Ma nel momento in cui l'uomo svela la propria identità, Ramberto s'illumina in volto.

L'uomo dice di aver vissuto una vita di vessazioni, di sfortune; a causa di quelle sventure ha dovuto affrontare molti viaggi, peregrinando di città in città come un vagabondo.

Ramberto adesso ricorda tutto di costui, dei tempi in cui lo aveva conosciuto come uno dei più grandi uomini di cultura, un professore dotato di brillante intelletto oltre che di una vasta erudizione.

Il visitatore, messo a proprio agio e rifocillato, racconta di aver frequentato ambienti colti, tra corti, circoli e università; si è guadagnato il rispetto degli uomini per la propria integerrima onestà, essendo stato da sempre un fervido sostenitore della verità che ha indefessamente professato. Nonostante abbia vissuto così tante avversità, egli si è conquistato con gran fatica, ma meritatamente, una fama non da poco.

Ramberto non crede ai suoi occhi; mai si sarebbe aspettato di trovarsi di fronte al celebre Ludovico Da Ponte, meglio noto con lo pseudonimo di Pontico Virunio⁴⁸⁴. Costui indubbiamente non ha avuto in dono un aspetto bello e modi piacevoli, ma nonostante tutto è sempre stato accreditato nel mondo della cultura quale uno dei migliori esponenti delle scienze umanistiche, un profondo conoscitore delle materie e degli autori classici.

Fin da giovane si era segnalato per le sue eccelse doti: a Ferrara si era ingraziato l'ambasciatore sforzesco Antonio Visconti e così, prima del 1490, si era trasferito a Milano dove ben presto era entrato a far parte della Cancelleria sforzesca per poi essere precettato da Lodovico Sforza detto il Moro, per provvedere all'educazione dei suoi figli. Quando il duca di Milano era caduto in disgrazia, Pontico aveva dovuto abbandonare la Lombardia per trovare miglior fortuna altrove. Da quel momento per il professore era cominciato un percorso irto di insidie che ben presto aveva assunto i connotati di un tormentatissimo pellegrinaggio tra tante città del nord Italia, che se lo contendevano che insegnante nelle scuole e nelle università.

Come aveva avuto a che fare Ramberto con quel burbero personaggio? Ai tempi in cui egli frequentava la Romagna, tra loro era subito nata una sincera amicizia



Sogliano al Rubicone: Oratorio della Madonna della Pietà (o dello Spasimo)

nel nome della cultura classica. Tra l'altro il conte se lo ricordava a Forlì, dove Pontico aveva avuto un incarico di docenza presso il ginnasio. Nella città romagnola il valentissimo umanista aveva conosciuto l'ostile opposizione del governatore, il quale avversava i modi e gli insegnamenti di quell'invadente professore – che certamente si rifacevano alle nobili ma discutibili ideologie del mondo degli antichi – poiché istigavano i giovani a gettarvisi senza freni rendendo non pochi di essi ribelli nei confronti di Santa Madre Chiesa. Per questo motivo era stato imprigionato.

Per i tristi trascorsi dell'amico, ma anche per la nostalgia dei tempi della gioventù, nell'animo di Ramberto, si è già da tempo instaurata una sorta di incondizionata simpatia per quella eccentrica figura di umanista e intellettuale, un uomo che rammenta le proprie passate intemperanze e lo sdegno per il forzato esilio subito. Così, il giorno in cui gli compare davanti, si mostra molto ben disposto verso di lui, accogliendolo come uno dei suoi più cari vecchi amici. Pontico si dimostra subito assai socievole, leggero, dotato di un eloquio assai pregevole di preziosismi che danno luogo a sottilissimi arzigogoli lessicali; ad un certo punto sembra persino che costui parli per esametri alla stregua di Orazio e di Lucullo.

Ma che dialettica effervescente, e quali modi sedu-

centi, stimolanti per chiunque l'ascolti! Nessuno, dai tempi del grande Ficino e del Pico, è mai riuscito in questo così bene! Rivedere Pontico ben oltre la cinquantina, ritrovarlo consunto oltremisura nelle membra e nel volto, eppur ancora così straordinariamente giovane e spumeggiante nello spirito, fa riaffiorare ricordi malinconici e tuttavia puri e sinceri.

Ramberto si mostra curioso e di conoscere nei minimi dettagli la sua storia, dopo tutte le disavventure in cui è incappato, tra le quali la più triste è stata certamente quella patita a Forlì. Pontico asserisce che in quella città si era veramente prodigato con grande impegno nell'insegnamento, ottenendo ottimi risultati per aver innescato un processo di risveglio per l'amore della cultura classica e per tutti i suoi più elevati ideali.

Ma i tempi successivi al governo di Caterina Sforza, così aspri e contrastati, la mano invisibile eppur sempre austera della Santa Sede e dei suoi soprintendenti, e poi ultime le ataviche irriverenti concezioni culturali di una terra così aspra come quella di Romagna, insomma tutte le esecrabili contraddizioni in essa alberganti, avevano fatto nascere nei Forlivesi una profonda ostilità nei suoi confronti, tanto da ritenerlo un professore dalle idee sovversive e provocatrici. Lo si era addirittura accusato di aver ordito invettive contro il pontefice Giulio II.

Alcuni anni prima Pontico era vissuto per un po' di tempo a Treviso e poi tra il 1498 e il 1499 era stato chiamato a Reggio Emilia dal Consiglio generale di quella città per sostituire, quale pubblico lettore di latino e greco, il rinunciatario Lancillotto Pasio di Ferrara. A Reggio Emilia aveva sposato Gherardina Baldi, di famiglia facoltosa, dalla quale ebbe due figli, Nicandro e Carandulo Camillo; era inoltre riuscito a guadagnarsi una brillante reputazione aprendo un laboratorio tipografico assieme alla moglie.

A Reggio aveva conosciuto un prestigioso luminare della medicina, il dottor Ludovico Bonaccioli⁴⁸⁵, che da poco tempo si era trasferito dalla città di Ferrara al seguito della duchessa Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso I d'Este, per sfuggire alla peste che in quella città stava mietendo centinaia di vittime. Proprio con l'appoggio di Lucrezia, l'intraprendente Bonaccioli aveva convinto il buon Pontico, dietro la promessa di lauti compensi, a trasferirsi a Ferrara nel momento però in cui i pericoli del contagio fossero cessati.

Anche a Ferrara il dotto professore bellunese si era messo a lavorare di buona lena, ma mai avrebbe immaginato quel che sarebbe accaduto in seguito. Mentre si adoperava con tutte le proprie energie per portare avanti l'attività della tipografia, non si accorgeva però

che giorno dopo giorno alcuni strumenti sparivano. Poi avevano cominciato a scomparire anche i torchi, le matrici, i caratteri persino!

Ben presto scoprì che si trattava di una vile truffa ordita ai suoi danni: l'inconsapevole Pontico finalmente si era accorto che il responsabile di tutte quelle appropriazioni indebite era proprio quel finto amico di Bonaccioli. Invano aveva invocato l'intervento del duca connivente e in poco tempo si era trovato in gravi difficoltà economiche. Per di più il medico degli Este aveva pure infierito contro di lui perseguendolo per insolvenza grave e fraudolenta. Il poveretto era dovuto fuggire e dire addio per sempre alla città più civile del mondo.

Era tornato a Reggio, abbandonandola poi momentaneamente per recarsi a Forlì, dove le cose erano andate come si è visto; in seguito aveva dovuto riparare a Ravenna, città nella quale era stato per qualche tempo inattivo fino a che le acque non si erano calmate. Poi il soggiorno a Bagnacavallo⁴⁸⁶, dove aveva anche insegnato, si era ammalato e ancora una volta aveva subito affronti e accuse, tanto da dover fuggire dopo appena cinque mesi. Infine, si era stabilito a Lugo: lì dove pure aveva insegnato pubblicamente e scritto un libro di invettive contro Ludovico Bonaccioli, il suo più acerrimo denigratore.

Tornato a Reggio aveva potuto mettere a frutto le sue ben note doti letterarie ed infatti nei primi mesi del 1508 una sua interessantissima opera fu data alle stampe: si trattava di una storia delle Britannie⁴⁸⁷ che aveva dedicato proprio a Ramberto. Nel 1513 era stato anche a Pesaro in veste di collaboratore del noto tipografo ebreo Girolamo Soncino e poi aveva vissuto un po' di tempo anche a Bologna e Macerata.

Ramberto non riesce proprio a comprendere il motivo di tutta quell'avversione nei confronti di un uomo tanto onesto e dal fondo morale limpido, oltretutto dotato di un inestimabile spessore culturale. A suo parere sarebbe stato forse più opportuno che Pontico si fosse accasato presso qualche corte più consona alle sue doti e al suo carattere sanguigno. Mettendosi a disposizione di qualche principe più eclettico, più sensibile a certi argomenti, allora sì che sarebbe stato certamente più apprezzato per le sue qualità, trovando mecenati che avrebbero valorizzato il suo ingegno e le sue opere.

Avendo seguito con grande attenzione il racconto di Pontico, Ramberto gli fa notare con grande commozione come l'amico abbia sempre sottovalutato il profondo astio che regnava in una terra così lungamente travagliata come quella di Romagna, dove le

città aspre e croniche di conflittualità tenute sotto il controllo (o meglio sotto l'oppressione) dei dispotici funzionari ecclesiastici, non avrebbero mai potuto comprendere appieno il significato di certi ideali, di certi insegnamenti, neppure se derivati dai grandi maestri dell'antichità classica.

Il bellunese intende dimostrare al conte di non essere così sprovveduto, perché pur essendo consapevole delle ragioni di quest'ultimo, egli in fondo sente sempre di amarla questa terra e di capirla; per questo si è prefissato la missione di salvarla con quei suoi insegnamenti savii e votati alla concretezza!

Eccolo giunto finalmente in un lembo di questa terra irrisconoscenza, disperso in un luogo remoto dove tuttavia la vita gli par assai più vera e familiare; ciò significa che può esservi ancora una speranza per lui e che esiste per fortuna sempre qualcuno che crede nella sua difficile missione. Al cospetto di quel suo amico conte adesso ha la sicurezza di essersi definitivamente lasciato alle spalle storie che parlano di sventure e sofferenze e vorrebbe che gli eventi d'ora in avanti prendessero una piega diversa. Si compiace allora di ricordare a Ramberto i loro rapporti di un tempo. Diversi anni prima, infatti, aveva dedicato al conte alcune sue opere, tra le quali in particolar modo una delle sue migliori: le *Britannicae Historiae* edite, dallo stesso Pontico in quel di Reggio Emilia.

Ramberto se ne ricorda, eccome! E con quale entusiasmo ne parla! Intanto lo sventurato Pontico si mette a curiosare negli scaffali della fornitissima biblioteca del Malatesta, cominciando a tesserne le lodi alla sua maniera, con leggiadri e poetici latinismi, poiché l'ha già annoverato tra i grandi del pensiero filosofico nei nomi di Platone e di Marsilio Ficino ma, soprattutto,

quale esponente di prima grandezza nel campo delle scienze astrologiche, accostandolo persino a Tolomeo quanto a conoscenza e padronanza di nozioni teoriche nonché abilità nella compilazione delle effemeridi.

Ramberto preleva da uno scaffale il trattato delle *Britannicae Historiae* che alcuni anni prima Pontico gli aveva inviato come dono e con tanto di dedica speciale. Assieme all'opera ecco pure la lunghissima e complicata lettera che, tra una lusinga e l'altra in omaggio all'astrologo di Sogliano, in realtà consiste in un vero e proprio trattatello di astrologia, un testo prezioso che il conte ha sempre apprezzato nel corso degli anni custodendolo con grande premura.

Adesso, dopo tanto tempo, nel momento in cui i ricordi hanno cominciato a riaffiorare, finalmente può rileggerla quella lettera, e farlo addirittura al cospetto dell'autore che, nell'ascoltarla, si strugge nel ricordo inconsolabile dei tempi che furono e mai più potranno tornare. Ha così inizio quel che entrambi hanno sperato accadesse tanti anni prima, ma non era stato possibile a causa delle traversie affrontate da entrambi: un prolifico dialogo sulle scienze filosofiche e sui letterati che vi si sono dedicati e poi sui precetti dell'astrologia e della magia. Quale spunto migliore può esservi per cominciare, se non la lettera che il professore gli aveva scritto nel momento in cui aveva deciso di scegliere l'esperto astrologo di Sogliano quale luminare cui dedicare la sua erudita opera.

Il conte la legge adagio, con grande trasporto: il testo in latino vuole mettere in risalto le sue doti e rendergliene omaggio, e ancora si commuove quando viene posto l'accento nei riguardi dei deboli oppressi che tuttavia hanno piena coscienza dei propri meriti.

Pontico ascolta con grande attenzione e quasi si sente

Opere e testi dedicati a Ramberto Malatesta

Oltre alla lettera astrologica di dedica a Ramberto delle *Britannicae Historiae*, Pontico Virunio scrisse una epistola indiretta a Ramberto nel momento in cui gli dedicò la prima selva poetica all'inizio di un'altra sua opera: *Loca ignorata hactenus in Ibin Ovidii, in Officiis Ciceronis, in Virgilio, in Tibullo, et loca aliorum*⁴⁸⁸.

Ma esistono diversi altri autori che hanno composto opere ed epigrammi dedicati a Ramberto Malatesta. Solitamente il conte di Sogliano viene menzionato nella prefazione o all'inizio di un testo quale ottimo letterato, filosofo e astrologo. Il parmense Giorgio Anselmi⁴⁸⁹, per esempio, gli dedicò il secondo libro dei suoi Epigrammi⁴⁹⁰ e così pure Lorenzo Astemio per quanto riguarda l'opera di Baebius Italicus⁴⁹¹. In alcuni distici composti da Alessandro Lapaccini è inserita una dedica a Ramberto⁴⁹² e il nome del Malatesta è menzionato nel proemio di un dialogo scritto da Oddo Sforza⁴⁹³.

Vi furono anche due dotti cesenati che dedicarono le loro opere a Ramberto in qualità di personalità di spicco della filosofia e della cultura: si tratta di Francesco degli Uberti che compose il secondo libro dei suoi Epigrammi lodando il soglianese come grande astrologo⁴⁹⁴ e l'astrologo Battista Gemmati che confezionò un pronostico per l'anno 1495 << *Ad Magnificum Rambertum Malatestam Comitem Sugliani*⁴⁹⁵>>.

obbligato a interromperlo di tanto in tanto per impreziosire quel già corposo effluvio di complimenti nei riguardi del Malatesta: non fa mancare le sue personali precisazioni ed ulteriori acclamazioni, dichiarando tuttavia il timore che nel proferirle possa esser parso forse un po' artificioso, scusandosene; e non di meno si mostra aspramente critico verso se stesso per aver scritto quella lettera in una lingua piena di vezzi lessicali, talvolta oscuri e in uno stile involuto pur avendo soltanto l'intenzione di lodare e gratificare sinceramente Ramberto.

Intanto l'astrologo, a conclusione di ogni interruzione provocata dall'amico, riprende a leggere e riguardo alle invettive che Pontico desidera rivolgere contro gli invidiosi che <<...ut canes exploduntur>>, egli stesso s'infervora e si compiace della giustezza di tali digressioni. Poi prosegue con l'eloquio successivo, in verità piuttosto artificioso, che si disperde in altre digressioni di astrologia, di erudizione classica e delle proprie opere, specie delle *Britannicae Historiae*.

Lo sventurato professore, errabondo solo per un crudele gioco del destino, sente finalmente avvicinarsi il momento di una personale rivincita contro l'inutile ed estenuante lotta che lo ha visto vagabondare per la Romagna. Il dialogo continua fino a notte fonda e poi nelle sere che seguono. Più volte Pontico desidera rilanciare il dialogo beandosi per accoglienze riservategli nel castello dei gloriosi Malatesta da Sogliano e più volte finisce coll'alzare il calice per rendere solenni tali atti.

Ecco ancora i dotti conversari, e poi Marte e Venere a guida del Coro delle Muse. <<*Iam felix sum talem principem intuendo, musas latinas et graecas in tanta copia librorum, qui tam rari, quasi sim in Parnaso*>>. Qual miglior modo di questo per coltivare l'amicizia? Giunge il momento della separazione e i toni del professore bellunese hanno in effetti il sapore degli addii definitivi: come a voler dire che tutto quel che si sono detti è svanito, come spazzato da una folata di vento. Ramberto, nonostante le sottili divagazioni dell'amico, solo ora comprende tutta la drammaticità del suo travaglio; allora non gli par nemmeno il caso di congedarlo omaggiandolo con parole che possono suonare false e infruttuose. Dunque gli sembra inutile persino confezionare un pronostico che giustifichi l'occasione. Ordunque addio Pontico, addio caro amico sfortunato e peregrino!

A parte le visite di cortesia che di tanto in tanto riceve da amici e incontri gli istituzionali con personaggi pubblici, per il conte di Sogliano è questo indubbiamente un periodo assai fecondo e prolifico di studi:

scrive opere e trattati di astrologia e allo stesso tempo si prodiga instancabilmente nell'osservazione del cielo e delle stelle. La sua fama adesso è in netta ascesa ma egli agogna le più alte vette della sapienza; oltre a formulare pronostici e oroscopi per i comuni mortali, si interessa sempre con maggior interesse e zelo ai fatti politici e quindi esegue vaticini per principati ed anche per singole città che gliene fanno richiesta.

Accade allora che nel gennaio del 1520 l'astrologo rilevi che le congiunzioni astrali in questo anno non promettano nulla di buono per le sorti della città di Cesena. Per essa confeziona un oroscopo nel quale le effemeridi mettono in evidenza come la... <<*Coniunctione de saturno e venere e del sole e de la luna questo ano fo a dì 20 de genaro 1520 el vinaro dì a hore 17 la vigilia de Sancto Sebastiano...*>> dovrebbe portare a eventi apocalittici: <<...guerra peste e fame e mortalità grandissima e dissensione...>>. Tuttavia, in seguito a queste terribili previsioni, il destino vuole <<...che nel ditto anno non fo niente ma fallò el suo pronostico⁴⁹⁶>> ...così Cesena rimane illesa da catastrofi.

Dunque le previsioni del conte questa volta non sono state impeccabili, ma tolti gli errori umani, come la fallace lettura delle case astrali o l'inesattezza dei calcoli fatti sulle tavole, o l'errata posizione degli astri che magari non ha potuto consentire l'esatta compilazione delle tavole, rendendo così inefficace la formulazione del pronostico, c'è pur sempre di mezzo il detto per cui <<errare è umano>>; il che equivale a dire che anche i migliori astrologi talvolta possono prendere un abbaglio.

Accade poi che alcune delle amicizie del conte col passare del tempo si consolidino: è il caso dei rapporti che vengono a intrecciarsi sempre con maggior assiduità tra lui e i fratelli Guicciardini, Luigi in particolare⁵⁰⁰. La stretta confidenza tra Ramberto e il maggiore dei Guicciardini, che si dimostrerà solida e duratura per diversi anni a venire, ha origine ai tempi del mandato conferito dalla città di Firenze a quest'ultimo quale Commissario per la Romagna toscana con sede a Castrocaro⁵⁰¹.

Cosa si può dire intorno alla figura di Luigi Guicciardini? Quali sono i suoi fini, tanto per dirla col Machiavelli? È costui sottomesso al più celebre fratello Francesco? Certo, dai titoli si potrebbe propendere per quest'ultimo caso, ma nella realtà le cose non stanno proprio in questi termini. Anche Luigi, infatti, ha in dote una personalità molto forte e pungente, fors'anche più di Francesco; tuttavia rispetto a quest'ultimo ha in misura maggiore alcuni difetti, primo tra tutti l'alterigia. La vera differenza sta però nel fatto che



Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte. Ritratto di Fra Luca Pacioli con Guidobaldo da Montefeltro, olio su tavola attribuito a Jacopo de' Barbari

Francesco dimostra apertamente gli aspri aspetti del suo carattere ottenendo così il rispetto di chiunque, mentre Luigi lo fa solo con gli inferiori.

Dunque Luigi ha una doppia personalità che gli crea una frustrazione che non riesce ad avere sfogo e la durezza e lo spietato rigore divengono nel maggiore dei fratelli Guicciardini crudeltà vera e brutta: nei suoi mediocri governi egli si compiace d'inventare e di sperimentare sugli inquisiti nuovi modi di tortura. In politica cerca ovviamente di emulare il fratello, ma con scarsa fortuna, e in verità la medesima cosa avviene anche per le opere letterarie che richiederebbero se non altro un certo grado d'ingegno per essere tali. Luigi è effettivamente un verboso autore di dialoghi e di altri scritti, dimostrandosi addirittura più letterato di Francesco, anche se rimane relegato a quella vasta schiera di scrittori di minor fama.

Affettivamente parlando, Francesco, dal canto suo,

gli preferisce di molto Jacopo, il fratello più piccolo, piagnone e repubblicano, ed è addirittura propenso a imputare la morte del padre, o almeno l'infelicità dei suoi ultimi giorni <<...a qualche passione e dolore particolare che ebbe per disordini e debiti che aveva fatti Luigi suo maggiore figliuolo⁴⁰⁹>>.

Luigi, insomma, sia nelle azioni che negli scritti, potrà apparire un personaggio assai poco attraente e la sua smania di ottenere successi è perfettamente manifesta nel momento in cui egli prova il desiderio di conoscere in maniera esasperata il futuro, rivolgendosi proprio per tale scopo e, via via sempre più assiduamente, al Malatesta, presso il quale pensa di aver trovato veramente un prodigo dispensatore di futuri insperati successi. Sta proprio in questo, forse, la differenza tra lui e Francesco: il bisogno di correre continuamente all'astrologia per eccellere, prima ancora che alle proprie capacità di discernimento.



Parigi, Museo del Louvre. Ritratto di Baldassarre Castiglione, olio su tela di Raffaello Sanzio (1514-1515)

Di qui, probabilmente, la necessità di intrattenere quei rapporti interpersonali necessari per coltivare distintamente le scienze occulte: suoi principali interlocutori sono gli esperti alchimisti Giovanni Bersano e Marchion Cerrono⁵⁰⁰ e, per l'appunto, lo scaltro astrologo di Sogliano. Proprio con quest'ultimo nasce una strana amicizia fatta di richieste e di lusinghe, di sottilissime prestazioni astrologiche, di strani rimandi e favori, con il soglianese che spesso fa della convenienza il suo principale, sconfinando talvolta nell'ambiguità pur di essere convincente, anzi, insostituibile.

Così Luigi sa di poter ad ogni ora confidare sulla sapienza astrologica di Ramberto, con quest'ultimo che dal proprio canto sa ben gestire quel suo solito opportunismo. Il modo migliore per metterlo in pratica è proprio quello di tenere per quanto possibile uniti gli interessi occulti e quelli politici, in modo tale che l'animo inquieto del suo altolocato interlocutore non possa prescindere né dagli uni né dagli altri.

Dunque le amicizie coltivate da Ramberto potranno sembrare abbastanza insolite, se non addirittura stravaganti: i casi di Pontico Virunio e Luigi Guicciardini ne sono testimonianza fin troppo eloquente. Ma nulla si potrà obiettare in merito al genere di amicizie che il conte soglianese coltiva con vari personaggi carismatici e di grande spessore culturale. Tanto per citarne alcuni avremo l'eccellente Baldassarre Castiglione⁵⁰¹ e

Paolo da Middelburgo⁵⁰² vescovo e astrologo di Fossombrone, e ancora il monaco e matematico Luca Pacioli⁵⁰³, i segretari fiorentini Jacopo Salviati⁵⁰⁴ e Bartolomeo Scala. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Il testamento

Sono dunque tempi prolifici per Ramberto che viene a contatto con grandi personaggi, anni fruttuosi per i suoi studi e per le sue ricerche nell'ambito delle scienze occulte, l'astrologia, la magia, l'alchimia. Ma sono anche tempi in cui nel suo animo è in atto un profondo rinnovamento; egli sente veramente di essere diventato un altro uomo. La sua mente è giunta a un livello di competenza e discernimento considerevoli e nel contempo si è evoluta ed arricchita di una propizia quanto dolorosa saggezza, acquisita di anno in anno con grande determinazione, impara dai fatali errori commessi. In effetti nel suo animo si è verificata quella radicale conversione che gli ha permesso di raggiungere i veri valori, quelli della fede in Dio e dell'amore verso le persone a lui vicine. Cominciano a spirare venti di riconciliazione e di giustizia verso i Soglianesi, verso quei suoi pacati sudditi che pur accettandolo come signore, tuttavia mantengono un comprensibile distacco. Quel che più preme al conte è soddisfare il desiderio di vedere applicati i precetti della giustizia e della concordia ai diversi componenti della propria famiglia, che per causa sua hanno dovuto farsi carico di tanti patimenti e travagli. Egli non può nascondere, neppure a se stesso, che la sua è una famiglia del tutto particolare, numerosa e pericolosamente frazionata, e teme che questa condizione sia percepita ancor più intensamente nell'intimo di ciascun componente delle due linee di sangue: da una parte la prole che gli ha garantito Angelina, compagna inseparabile e fedele, sempre rimasta al suo fianco; dall'altra il primogenito, il prediletto Carlo, e la sorella Lucrezia con il primo che porta il nome del nonno e che gli sta a cuore più di chiunque altro, anche perchè è rimasto orfano di madre proprio nella fanciullezza. Dunque sarà quest'ultimo a diventare suo successore legittimo.

A quarantasei anni il conte si decide a fare testamento scrivendo il testo di getto, nella sua fortezza di Sogliano, ed è ben facile immaginare come la divisione ereditaria tra la numerosa progenie gli risulti assai problematica, soprattutto a causa delle lotte intestine che già hanno cominciato a guastare i rapporti tra i frateLLastri e che Ramberto immagina possano prima o

poi inasprirsi, esacerbarsi.

D'altronde quale potrebbe essere il rimedio a una tale situazione? Dovrebbe forse restarsene passivo e inerme di fronte alla progenie, che a causa sua rischia di entrare in gran discordia e persino di annientarsi? Senza contare poi la prole del fratello Malatesta: non è infatti escluso che pure essa possa avanzare pretese sulla contea, come hanno insegnato la storia e i trascorsi di alcuni rami minori del gigantesco ceppo dei Malatesta.

Per paradosso anche nel caso in cui si verificassero conflitti e lotte fra gli eredi, alla famiglia sarebbe in ogni caso garantita una lunga discendenza, e perciò il governo malatestiano si manterrebbe ben saldo grazie al possesso di diversi castelli, tutti saldamente sotto il controllo di uno o dell'altro dei suoi figli.

Dunque il giorno delle decisioni è giunto. È il 20 febbraio del 1521⁵⁰⁵: Ramberto sembra pronto e forse, una volta tanto, deciso a prendersi le proprie responsabilità di padre. Così egli potrà dimostrare a tutti da che parte sta il suo cuore e non sarà certo ricordato come un despota, un padrone assoluto, ma come un padre che con senso di responsabilità ha cercato di trovare la miglior soluzione possibile per il bene di tutti i figli. Rendere nota la destinazione testamentaria dei beni quando nessuno se l'aspetta e si è ancora in buona salute, è quanto mai un esempio di virtù da seguire. Tanto più che in questo momento egli non percepisce alcun pericolo imminente, tranne ovviamente il timore di qualche inaspettata e fatale sventura; eppure agire proprio ora è sostanziale per opporre un riparo a quel che gli appare inevitabile.

Lo spinge a compiere questo importante passo il grande affetto che nutre per il defunto padre Carlo il Vecchio e per Angelina, sua fedele compagna, poiché innanzi gli si prospetta urgente la necessità di provvedere al futuro dei suoi numerosi figli, tutti ancora molto giovani; Ramberto sa che nella vita il capitolo della gioventù è il più bello, ma anche il più inconsapevole e quindi il più potenzialmente pericoloso: ciò significa che nessuno dei suoi figli potrebbe essere esente da ire e rancori.

Il testamento viene redatto nella rocca di Sogliano dal notaio Ludovico di Camino dei Bastardi⁵⁰⁶. Fra i testimoni presenti figura anche quel Francesco Ruffo degli Scoglieri da Montiano⁵⁰⁷, il quale riveste un ruolo di primo piano nelle faccende private del conte e della sua famiglia, essendo dottore legge, nonché poeta e cultore di lettere latine. Con Ramberto egli è solito discorrere e intrattenersi a lungo, non lesinando i propri consigli, ne risparmiando i propri giudizi anche

quando questi sono in contrasto con quelli del suo signore, che peraltro mostra davvero grande stima e ammirazione per quel suo prezioso consulente.

Francesco, prete e addottorato in diritto civile ed ecclesiastico, ha già svolto per i Malatesta da Sogliano le mansioni di notaio e cancelliere a Roncofreddo tra il 1513 e il 1517⁵⁰⁸; dopo la destituzione e la condanna di Giacomo Sacco ha ricevuto le stesse nomine per il castello di Sogliano da Ramberto, che l'ha voluto anche come precettore per i figli⁵⁰⁹.

Giunto il momento di testare Ramberto comincia subito con una personale riflessione riguardo la caducità della vita ed invoca, come si è soliti fare in queste occasioni, il Signore, la Madonna e tutti i Santi, ai quali raccomanda la salvezza della sua anima.

Così, per sua attuale volontà, <<...quando gli sarà accaduto di andarsene da questa luce e vita, volle che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa dell'Osservanza di San Francesco, nella Curia di Verucchio, e colle onoranze funebri secondo la volontà dei sottoscritti suoi eredi. Per l'edificazione della tomba e della sepoltura volle che fossero spesi 10 ducati, se non l'avesse egli stesso costruita durante la sua vita.

Parimenti lasciò per i beni incerti e di cattivo acquisto 10 soldi dai suoi beni.

Parimenti lasciò per la crociata da farsi contro gli infedeli, quando avverrà, soldi 10.

Parimenti dispose che gli infrascritti suoi eredi facciano celebrare ogni anno una funzione, per l'anima dello stesso testatore, nella suddetta chiesa dell'Osservanza di Verucchio, oltre le altre due Messe per l'Ill.mo Signor Carlo, padre del detto testatore, da celebrarsi nella chiesa di San Lorenzo di Sogliano.

...e comandò che i debiti, i crediti, le spese del funerale ed i predetti pii legati debbano essere pagati ed esatti nel modo seguente, cioè: che l'Ill.mo Sig. Conte Carlo, figlio ed erede dello stesso testatore, debba esigere i crediti e pagare i debiti, le spese del funerale ed i suddetti pii legati, per due parti, dalla porzione a lui spettante. La terza parte invece, dei suddetti crediti da esigere, dei debiti, del funerale e dei detti legati da pagare, spetti e sia di pertinenza dei Signori Galeotto, Giovanni, Francesco e Alessandro, figli maschi dello stesso testatore e di quelli che potranno nascere da lui e dalla magnifica Signora Angelina, moglie dello stesso testatore⁵¹⁰>>.

Dopo queste brevi raccomandazioni introduttive, Ramberto comincia con l'enunciare le prime assegnazioni: innanzitutto desidera privilegiare i figli legittimi Carlo e Lucrezia. Il primo viene nominato erede universale, ovvero colui il quale gli succederà nella signoria e nella giurisdizione dei castelli di Sogliano e Stri-



Resti del Palazzo di Pratalino

gara e sullo stato di Pondo; sempre a Carlo andranno i castelli di Cigno, Bucchio, Seguno e Pratalino, con le ville pertinenti e i loro diritti e giurisdizioni, con i mulini e le vigne che si trovano nei territori di questi castelli, con gli oneri della dote della magnifica sua consorte Elisabetta Gritti, figlia del defunto Marino (ossia Giovanni) Gritti, nobile veneto, investiti per le doti per mille ducati sugli stessi mulini e vigne. Sempre a Carlo viene assegnata la dote della sua defunta madre Maria, costituita da seicento ducati d'oro e da vari terreni arativi e vigne.

Invece la figlia maggiore Lucrezia erediterà il castello di Talamello, che già di per sé costituisce la dote a lei assegnata per il matrimonio contratto con Filippo Doria della nobiltà di Genova, come lo fu la defunta madre Maria de Foïs, ma con la clausola che in caso di morte di Lucrezia, la giurisdizione di detto castello dovrà ritornare a Carlo compresi gli introiti per due terzi, mentre la restante parte sarà da spartire tra i suoi fratellastri.

Quindi vengono i diritti di tutti gli altri figli, quelli nati illegittimi da Angelina. A Galeotto, Francesco, Giovanni e Alessandro, il conte lascia *pro indiviso* il castello di San Giovanni in Galilea, col suo territorio e la sua giurisdizione, con boschi e vigne, la proprietà di Filanciata, la possessione de Rico e il molino de Luso⁵¹¹. Tutti i Soglianesi dovranno macinare il loro grano in questo mulino e dovrà essere Carlo a far rispettare tale prescrizione. Anche il castello di San Martino in Converseto dovrà passare a questi suoi figli di secondo letto con tutta la sua giurisdizione, il territorio e la corte, con facoltà per essi di esigere i dazi. Ad essi andranno inoltre le proprietà e i palazzi nelle Ville di Bagnolo e Ripalta⁵¹².

Oltre agli immobili, i figli di Angelina percepiranno pure un terzo di tutti i beni mobili e del denaro del conte testatario, con l'obbligo di pagare le doti, ac-



Strigara: veduta panoramica del castello

curatamente stabilite, in favore delle sorelle Agata, Violante, Leonora e Caterina, alle quali viene peraltro concesso il diritto di rimanere nella casa dei fratelli qualora la loro condizione rimanga quella del nubilato o, comunque, nel caso di sopravvenute tragiche circostanze come quella della vedovanza. Inoltre il conte impone a questi figli l'obbligo di versare gli alimenti alla zia Andronica, una delle sue sorelle che non ha marito.

Poi è la volta della compagna Angelina, alla quale lascia un podere in località Canfurli⁵¹³, posto per metà nel territorio di Sogliano e per metà in quello di San Giovanni in Galilea, con l'obbligo per i suoi figli di provvedere per lei ai mezzi di sussistenza, al vestiario e a fornirle un'ancella. Queste concessioni rimarranno legittime e giuridicamente valide fino a che Angelina manterrà lo stato di vedovanza e purché conduca una vita onesta. Nel caso non debba tenere tale condotta, ovvero sopraggiunga per lei il momento della morte, allora tutto tornerà ai suoi figli, ai quali sarà peraltro concesso il pieno diritto di continuare ad abitare nella rocca di Sogliano.

Ma in questo caso entrerà in gioco anche Carlo che dovrà fare la sua parte; dunque Ramberto mette le cose in chiaro disponendo che <<...nel caso l'Ill.mo Sig. Conte Carlo non voglia che i suoi fratelli ed altri figli maschi del detto testatore e della detta Angelina stiano ed abitino nella rocca di Sogliano, egli sia tenuto a far edificare per loro, a sue spese, ed a suo carico, una casa del valore di 400 ducati nel castello di San Giovanni in Galilea, e prima della costruzione di essa non possa mandarli via dalla detta rocca. Nel caso avvenisse che i detti figli non volessero stare nella detta rocca, purché non sia per causa e mancanza dell'Ill.mo Sig. Conte Carlo, allora quest'ultimo non sia tenuto a costruire la detta casa⁵¹⁴.

Se poi si verificasse il caso che il predetto Sig. Carlo li



San Giovanni in Galilea: altura dove oggi sorge il Campo Santo, un tempo sede del palazzo dove abitava Angelina coi suoi figli

avesse espulsi, prima di costruire la detta casa, allora il testatore privò e volle fosse privato il Sig. Carlo di ogni sua eredità, che volle fosse devoluta agli altri figli maschi del detto testatore e fratelli del Sig. Conte Carlo. Parimenti il testatore volle, dispose e comandò che se qualcuno dei fratelli del Sig. Conte Carlo, figlio dello stesso testatore, complottasse contro la persona e lo stato dei suoi fratelli e figli dello stesso testatore, ipso facto, si privi e sia privato dell'eredità del detto testatore, e la parte a lui spettante vada agli altri eredi che non complottino>>.

Dunque il testamento di Ramberto sembrerebbe fin troppo dettagliato ed esauriente e denota il temperamento fermo e risoluto del conte: il suo fine è, come si è detto, quello di evitare liti e lotte fratricide, che per la verità sono da sempre un ricorrente flagello nella tradizione della famiglia Malatesta.

È naturale che il primo pensiero di Ramberto debba andare al prediletto figlio Carlo, ma ciò non toglie che allo stesso figlio primogenito venga indirizzato espressamente anche il più severo degli ammonimenti nel caso questi abbia in mente di esiliare dalla rocca di Sogliano i suoi fratelli ancor prima di aver fatto costruire

per loro e per la madre un confortevole palazzo a San Giovanni in Galilea, pena la perdita di ogni diritto all'eredità, la quale dunque sarebbe trasferita tutta nelle loro mani. Come dire che Carlo potrà godere di molti diritti e possedere molti più castelli, dietro però la promessa di mostrarsi leale e buono di cuore coi fratellastri. Quel che tuttavia deve essere messo in chiaro è che il medesimo trattamento dovrà ripercuotersi in ogni caso su chi comploterà contro un qualsiasi altro membro della famiglia.

Dopo aver sistemato gli affari di famiglia Ramberto rende complete le sue volontà testamentarie curandosi dei beni a lui più cari, che gli hanno reso meno pesante il fardello della sua esistenza. Così, come per tutti gli altri beni mobili e immobili e con non meno preoccupazione, <<...dispose volle e comandò che i suoi libri, con tutti gli strumenti astronomici, cioè: gli astrolabi, le sfere e gli orologi senza contrappesi, che si trovano nella sua casa, i quali non possono essere divisi, rimangano integralmente, per sempre, nella rocca di Sogliano, in una stanza, per la comune utilità di tutti i suoi figli, eredi e discendenti, né mai in alcun tempo possano essere portati via da lì. Gli altri orologi con i

*contrappesi esistenti siano invece divisi tra gli eredi del testatore, come gli altri beni mobili*⁵¹⁵>>.

Ma queste accalorate volontà verranno davvero rispettate dai suoi discendenti? A dir la verità diverso tempo dopo la sua morte ancora parecchi libri e strumenti si conserveranno nella rocca, ma si tratterà soltanto di un forzato confino. I figli dunque si preoccuperanno di mantener fede al desiderio del padre, ma accadrà che in seguito a malaugurate circostanze, peraltro del tutto ignote, un giorno le preziose collezioni scompariranno assieme a tutte le opere scritte dall'astrologo e agli strumenti del suo fornitissimo laboratorio⁵¹⁶.

Quale sventura più grave di questa avrebbe potuto accadere? Perché Ramberto, nel momento in cui fa testamento, è già uno dei grandi luminari delle scienze astrologiche e a tutti i suoi interlocutori egli si rivolge da pari a pari: infatti mai cesseranno i rapporti di amicizia con i più celebri personaggi della politica, della religione e della cultura. Il suo nome verrà pronunciato e ricordato da illustri eruditi, in particolare da coloro che hanno appreso le dottrine e i precetti del grande maestro Marsilio Ficino, essendo stato – il conte di Sogliano – di lui degno discepolo e mente veramente eccelsa nello studio delle lettere filosofiche e dell'astrologia. E quel che ancora rimane da dire su di lui ne è la dimostrazione indubitabile.

L'amicizia con Luigi Guicciardini e la questione astrologica

Man mano che il rapporto di amicizia tra Ramberto e Luigi – inizialmente superficiale – viene consolidandosi, il fiorentino, che in breve tempo ha imparato ad apprezzare le grandi doti del suo astrologo preferito e può fare più a meno dei suoi preziosi consigli, spesse volte pare gli dimostri una fiducia pressoché incondizionata poichè gli sottopone tavole e calcoli precedentemente commissionati ad altri astrologi mestieranti. Lo scopo è ovviamente quello di farli visionare al conte di Sogliano, che di volta in volta accetta di buon grado l'invito del Guicciardini a verificarne l'attendibilità⁵¹⁷.

Per Ramberto questo rappresenta un'ottima opportunità per rapportarsi e rendersi visibile ai più alti livelli della politica; così si adopera con grande impegno nel controllare ed elaborare tutti i dati, da grande esperto qual è, sui grandi problemi teorici dell'astrologia, anche perché ormai è consapevole di essere davvero

parte di una élite, in qualità di maestro affermato nel confezionare pronostici e oroscopi personalizzati: egli infatti riesce a mettere in relazione la sfera politica con quella astrologica, con impeccabile metodo combinatorio.

Tuttavia, assai oculatamente, il conte di Sogliano si guarda bene dal firmare col proprio nome gli oroscopi. Ecco dunque entrare nuovamente in gioco un personaggio, non molto appariscente, ma di grande spessore culturale: Francesco Ruffo, suo uomo di fiducia e segretario personale. A lui Ramberto affida il compito di scrivere sigle o parole crittografate in calce alle lettere confidenziali e a quelle di contenuto astrologico per non rendere pubblica la propria identità, nel caso questi documenti cadano in mani sbagliate.

L'amicizia tra Luigi e Ramberto, che soprattutto quest'ultimo basa sulla convenienza, sfocia tuttavia ben presto in un assiduo rapporto epistolare⁵¹⁸ e porta i due a stringere un legame confidenziale molto intenso. Il Malatesta ha tutto l'interesse ad accattivarsi le simpatie e le attenzioni del maggiore dei Guicciardini, anche per rimanere nell'orbita del fratello di questi, vale a dire Francesco, uomo di ben altra caratura e prestigio, degno di incondizionata ammirazione.

Il sodalizio tra i due si intensifica nei primi anni Venti; la disponibilità di Ramberto finisce con l'attrarre e invogliare il fiorentino con le sue ben note prerogative, quelle astrologiche, imbevute di artificiose lusinghe. Il 22 di luglio del 1521 il conte scrive:

*<<Per la via del Signor mio fratello (ossia Malatesta) ho ricevuto una de Vostra Signoria, la quale mi ha dati tanta consolacione che non lo potria mai esplicare intendendo el suo ben stare e la sua venuta nel paese onorata, como si conviene a le sue dignissime parte. Se io l'avesse prima intesa, non seria stati prevenuto da Quella, ché subito averia fatto el debito mio de visitarla con mie lettere e oferirli la persona e el minimo stato al servizio generale de la Illustrissima casa de' Medici e Eccellentissima Repubblica Florentina, e in particolari de Vostra Signoria, quale sempre ho tenuto in loco de osservatissimo e amatissimo fratello...*⁵¹⁹>>.

Dunque il 31 agosto Ramberto è già all'opera, non potendo a fare meno di esprimere alcune personalissime osservazioni sui pronostici tratti da altri astrologi, sui quali nutre non pochi dubbi, ripromettendosi di correggerli nel momento in cui si rimetterà dalla convalescenza che lo costringe a stare lontano dalle sue predilette occupazioni. Approfitta però della circostanza per invitare Luigi a fargli visita: *<<E però se Vostra Signoria vole esser servita como la merita e è mio desiderio, è necessario ch'io li parli personalmente, e la*



Castrocaro, Porta San Nicolò. Stemma di Luigi Guicciardini in marmo d'Istria (1523)

*chiarirò di tutti li dubii. E intendendo quello che desidera mi sforzarò satisfarla in modo che spero satisfarla in parte e dove mancherà l'ingegno e la scienza suplirà l'ardentissimo desiderio de servirla. Vostra Signoria si trova solo una giornata di longo de qui. La po' venire a pigliare el possesso delle cose sue e conferiremo insieme tanti cose su la sua natività e sopra l'altre cose generale che la me richiede, che chi le volesse scrivere farebbe un volume integro*⁵²⁰>>.

Dalle lettere si coglie come il sodalizio tra i due interlocutori assuma in breve un tono spiccatamente confidenziale se già nel mese di luglio del 1521 il Malatesta riesce nell'intento di confezionare un oroscopo per Luigi, che in quel momento si trova a Castrocaro in qualità di Commissario inviato per la Legazione nella Romagna Toscana. Dal punto di vista formale, questo oroscopo è assai ridotto rispetto a quello assai più voluminoso recapitato al fratello Francesco solo qualche anno prima, poiché consta di due sole carte e riguarda appunto il 1521, dal mese di luglio in poi⁵²¹.

In alto viene inserita la consueta tavola astrologica con il calcolo preciso della posizione delle parti e dei pianeti nel cielo suddivisi nelle dodici case canoniche, accompagnata da un breve scritto che spiega la predizione per l'anno. Nelle prime battute Ramberto si preoccupa di riportare la citazione della sua opera teorica, il *De probatione rerum naturalium*, che lo stesso astrologo già alcuni anni prima aveva avuto la premura di segnalare anche nel testo dell'oroscopo dedicato a Francesco.

L'oroscopo confezionato per Luigi non porta alcuna

firma, come del resto accade per quello più voluminoso per Francesco: già ad un primo esame, si nota chiaramente che la tavola, messa a confronto con la scrittura delle missive, mostra che i due oroscopi non autografati sono da attribuire effettivamente al medesimo autore, come si evince dalla carta del cielo tracciata, che è la medesima. La parte della fortuna è indicata sotto il segno del Leone e il grado di ascendente in Toro, mentre il segno più importante dell'anno, ovvero Giove, è posto in Sagittario⁵²².

Tuttavia va sottolineata una variante, poiché l'oroscopo per Luigi riporta in grafia diversa da quella dell'autore, la lettera maiuscola tagliata R che sta per *Responsio*, seguita da un erroneo *Aloisij* successivamente corretto in *Aloisio*. La calligrafia è dunque da identificare con quella di Francesco Ruffo, segretario del Malatesta, che nelle lettere di contenuto non convenzionale – nella fattispecie astrologico – viene incaricato di firmare le lettere del suo signore, alcune delle quali autografe⁵²³.

È sorprendente il fatto per cui nel medesimo anno, anzi, a pochi giorni di distanza, vengano eseguiti più pronostici per Luigi: ciò non deve affatto stupire se si considera il *corpus* epistolare nel suo insieme; per gli anni successivi al 1521, oltre alla redazione dell'oroscopo si susseguono infatti più missive contenenti previsioni astrologiche. Non c'è inoltre lettera in cui l'argomento non venga ripreso, dibattuto, ripetuto, ampliato, quasi che il Guicciardini abbia ogni volta l'urgente bisogno di nuove conferme, di nuove rassicurazioni; sembra dunque evidente in lui la sensazione che in seno allo stato fiorentino la sua posizione non sia poi così solida.

Ed è lo stesso Ramberto che, in risposta all'incalzare dell'esigente Luigi, invita l'amico a pazientare negli accadimenti dei pronostici, a volte con maniere convenienti e estremamente formali e in certe occasioni con modi non privi di sottile ironia, anche se a prevalere è sempre il solito buon garbo del Malatesta, il suo impeccabile contegno, persino nel temporeggiare: <<*Quella*⁵²⁴ *me perdoni, perché bisogna per ora lassare la contemplazione de celesti cose e attendere a le terrestri. Zà se sentono le campane martellare quindi vicini*⁵²⁵>>.

Il Malatesta tiene comunque a consigliare l'insicuro interlocutore, assicurandolo di essere sempre alla ricerca di nuove e convincenti risposte, anche attraverso lo studio di testi e opere di altri esperti di scienze astrologiche. Così, ad esempio, egli si preoccupa di divulgare le concezioni di quello che reputa come uno dei più grandi maestri di matematica e astronomia,

vissuto a cavallo tra Trecento e Quattrocento: Giorgio Anselmi da Parma⁵²⁶.

Ramberto raccomanda a Luigi che si procuri l'enciclopedia astrologico-magica che fu scritta quasi un secolo prima dall'insigne medico parmense, anche se ammette di aver già dovuto provvedere in passato ad alcune correzioni in certi punti della stessa opera: <<Circa a quanto me richiede Vostra Signoria de le opere de Giorzo de Anselmis, io le fo stampare e corette le ho mandate a stampare a Venecia. Presto Vostra Signoria credo che le averà, e seranno comune a tutti li dott⁵²⁷>>. Ramberto dimostra tutta la sua competenza in fatto di astrologia, curando edizioni a stampa di opere attribuite a studiosi di astrologia del passato, edizioni

che egli aggiorna e corregge personalmente.

Tuttavia, riguardo al lavoro dell'Anselmi ha la premura di assicurare Luigi affinché <<...sappia Vostra Signoria che è cosa eccellentissima. Io ho visto tutti li sette libri, eccetto il sesto che non si trova in Parma, dove sono tutti li esemplari archetipi, quali sono in mano de Messer Zorgio Anselmi⁵²⁸ suo nipote, mio intimo amico, el quale pochi zorni sono fu qui da me per dare ordine che se stampasse ditta opera. E volea che io la emendasse, perché lui, benché sia dottissimo in altro, in astronomia non ha pratica alcuna. Scrivo per veder di ritrovare questo sesto libro, quale fu portato in Franza, che era ne la libreria di Pavia. Prego Vostra Signoria veda con ogni istanzia per la via del Signor suo

Gli oroscopi di Luigi Guicciardini

La paternità dei due oroscopi confezionati da Ramberto per Luigi Guicciardini è questione assai complessa e richiede un approfondimento. Tre sono le ipotesi da prendere in considerazione. Dall'epistolario tra Ramberto e Luigi si è visto come quest'ultimo in talune occasioni sia solito inviare a Sogliano tavole e calcoli di altri astrologi per controlli e verifiche: quindi come prima ipotesi le due carte in questione potrebbero essere state spedite in visione dal Guicciardini al Malatesta e da questi rinviate al mittente. Se invece si ipotizza che l'oroscopo sia stato confezionato a Sogliano e da lì spedito a Luigi, accanto al nome di Ramberto Malatesta, quale autore del testo, si potrebbe avere quello di Francesco Ruffo, in quanto pure lui accreditato di esperienza astrologica per essere intervenuto con un opuscolo a stampa nel dibattito sul diluvio universale previsto per il 1524⁵²⁹.

Allo stato attuale appare più credibile l'ipotesi che sia Ramberto l'autore degli oroscopi guicciardiniani⁵³⁰: lo confermerebbero alcuni elementi molto convincenti. Utile in tal senso è apparso il confronto tra il suo carteggio con Luigi e il testo dell'Oroscopo di Francesco Guicciardini. Fra questi testi vi sono infatti alcune coincidenze che sembrano indirizzare a uno stesso pensiero e quindi ad una sola mente: la conoscenza della terminologia araba e l'uso insistito, sia nelle lettere che nei pronostici, di termini come *alcocoden*, *hylec*, *almuter*, *animodar*; quindi il riferimento ai medesimi *auctores* Claudio Tolomeo, Firmico Materno, Haly Albohazen; e, ancora, il riferimento in una lettera a un pronostico per l'anno 1525 fatto al fratello Francesco⁵³¹. Da ultimo l'allusione, sempre in alcune lettere del Malatesta, allo stato dei suoi lavori e studi astrologici e agli esiti a stampa di alcuni di essi. I titoli di questi ultimi testi, pur non coincidendo con quelli citati nel Ms. Nuove Accessioni 1191 presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, paiono inerenti a un medesimo argomento: la correzione delle tavole dei moti celesti.

La prova certamente più significativa sembra emergere dalla presa di posizione nei confronti degli astrologi moderni e del loro modo di determinare il punto di nascita, grazie al quale si può costruire la figura della natività e che proprio per questo motivo deve essere trovato con somma precisione. Ora, nella parte introduttiva del testo per Francesco, intitolata *Prologus in genitura cuiusdam amici mei*, l'autore afferma chiaramente: <<Con ciò sia cosa che sia nello oroscopo una somma e ardua difficoltà, e spesse volte per non sapere ritrovare el vero oroscopo, che per el vero tempo si ritrova, si deviene a molti falsi e diversi iudicii; e però è cosa necessaria che noi ricerchiamo quello vero tempo, che lo influsso celeste nel nato influisce⁵³²>>. Nelle pagine successive si dilunga a dimostrare l'inesattezza dei tre consueti modi per trovare l'oroscopo. Infine l'astrologo di Sogliano dichiara di seguire un altro metodo che, contro l'uso corrente, si avvale della cinquantunesima proposizione del Centiloquio⁵³³: <<E perché di continuo la circolare revoluzione de' cieli da uno punto a quel medesimo di continuo si rivolge, però dico che Tolomeo, dopo la proposizione 34, pose a simile comprobazione la proposizione 51, la quale non [per] umano trovato ma divino ispiramento e spitaculo celeste avvenne, la quale dico essere di tanta proba che sansa questa con somma difficoltà si potrebbe esso oroscopo ritrovare⁵³⁴>>.

Tale affermazione ritorna identica in una lettera che Ramberto scrive a Luigi il 6 ottobre 1523, nelle quali il conte si riferisce sempre <<agli errori che fanno gli astrologi moderni>> e afferma: <<nam tres viae quae ponuntur a Johanne del Monte Regio non sunt de mente Ptolomei, 51 est alia quarta via quam ponatur in libro meo De indigentia astrologorum meae aetatis⁵³⁵>>.

fratello⁵³⁶, se si potesse avere questo sesto libro, perché la mi scrive aver avuto la tabula del tutto che viene a contenere anco el sesto; el qual sesto se lo potemo avere subito, emendarò l'opera completa e farolla stampare: che sarà opera mirabile e singularissima, de elegantissimo stile, profondissima scienza e ordinatissimo modo de iudicare.>>.

Dunque se tutto andrà come deve, l'opera intera potrebbe essere data alle stampe con il titolo di *Liber canonicarum institutionum* <<...che sarà opera mirabile e singularissima, de elegantissimo stile, profondissima scienza e ordinatissimo modo de iudicare. E in questo meggio che Vostra Signoria scriva al Signor suo fratello, la prego mi mandi questa tabula, che la veda... Ché tengo per certo questa sola opera valer più lei sola che tutte l'altre unite insieme che se trovano de Greci, Arabi, Caldei e Latini⁵³⁷>>.

Sembra però che Francesco non sia riuscito a trovare il sesto libro dell'opera e Ramberto cerca di reperirlo attraverso altri canali. L'astrologo di Sogliano si rende però conto che procedere in una simile ricerca non è cosa facile e solo una settimana più tardi scrive ancora all'amico Luigi per manifestargli tutte le proprie perplessità: <<Ho ricevuto la lettera de Vostra Signoria insieme con la tabola de Messer Zorzo de gli Anselmi e in verità me doglio assai non li esser el sesto libro, quale era el più singulare de tutti, ché in esso si contenea la concordanza de la historia con gli influxi celesti concordando et provando che tutti li accidenti di importantia sono proceduti de la coniunction grande e eclissi passati e da le natività regie e imperatorie. E ditto libro sesto era magior che tutti li altri insieme. Io son in pratica de averlo per la via de Francia, per via de certi frati: se lo potrò aver, bene quidem, se non trattarò con Messer Zorzo nipote suo che se stampino quelli che se ponno avere. E io li metto ogni diligentia de coregerli a ciò che siano mandati fora ad comunem utilitatem, per essere opera eccessiva e anteponerla a tutti li altri antiqui e moderni⁵³⁸>>.

La delusione è palpabile e sfortuna vuole che il libro in questione non sia più rintracciabile: dalla Biblioteca di Pavia esso ha preso la strada per la Francia e Ramberto spera di poterlo reperire in qualche modo. A causa di questo inconveniente il progetto di revisione dell'opera in vista della stampa dell'intera opera di Giorgio Anselmi affidata dal nipote di questi a Ramberto non potrà mai realizzarsi⁵³⁹. Quest'ultimo vede così sfumare l'ambizioso progetto di revisione e pubblicazione della vasta e preziosa opera di un così importante astrologo.

Trascorrono nemmeno due anni e il conte di Sogliano



Francesco Guicciardini in una incisione del XVI secolo

ritorna alla carica. In una sua ennesima lettera a Luigi fa allusione a un pronostico che ha inviato al fratello di questi⁵⁴⁰ e, come si può dedurre da altre missive, il non meglio precisato fratello sarebbe proprio Francesco Guicciardini. Tali contatti indiretti alludono se non altro al fatto che il grande statista non disdegna che il loquace Malatesta di tanto in tanto gli invii lettere di contenuto astrologico e pronostici. Sembrerebbe che lo scettico e pragmatico Francesco – alla pari del suo fratello maggiore, indubbiamente più votato ai segni celesti – non riesca proprio di fare a meno dei responsi di quel conte che se la cava così bene in fatto di scienze astrologiche.

Indipendentemente dai rapporti intrecciati con i fratelli Guicciardini, che testimoniano la costante dinamicità negli scambi di informazioni politico-astrologiche, occorre mettere in risalto che Ramberto si configura davvero come uno studioso aperto ai nuovi esiti dell'astrologia moderna. Più che degli oroscopi in quanto tali, adesso egli preferisce interessarsi allo studio del cielo, dei moti degli astri, dei problemi dei calendari, degli influssi delle stelle sulle proprietà delle piante e conseguentemente si dedica con grande impegno anche allo studio dell'astrologia applicata alla medicina: <<Né manco errore vederanno li astrologi aver incorsi per li falsi calculi che hanno li medici per la mala cognizione de simplicis. Dio mi conceda grazia aver ocio e quiete inter alia, che spero far vedere cose nove e utilissime e sempre ne sia partecipe Vostra Si-

gnoria de ogni mia cosa como fratello mio onoratissimo e unanime⁵⁴¹>>. Queste sue certezze sono espressione della ferma convinzione dei propri mezzi e della grande preparazione teorica sperimentata durante i lunghi anni di pratica.

Eppure, nonostante la collaudata sapienza astrologica, Ramberto talvolta... <<Averia de bisogno in questa corezione de certi istrumenti, cioè armille, organi astrolabici, insrumenta trium regularum saphee e non ritrovo artifice al proposito. Se la Maiestà imperatoria del Maximiano non fosse morto, me provedeva de tutto el bisogno, e cusì mi avea promesso e dato ordine. Ora ne ho scritto a la Santità del Nostro Signore: non so quello seguirà⁵⁴²>>.

Dunque la fama del grande Ramberto è giunta presso Sua Santità e persino presso più alti vertici dell'impero; lo stesso Massimiliano I d'Asburgo ha potuto certamente usufruire dei consigli astrologici del conte soglianesse. D'altronde, è risaputo che certi ambienti strettamente vicini alla corte imperiale sono imbevuti di precetti astrologici, tanto che l'imperatore aveva voluto farvi entrare diversi esponenti e studiosi della materia⁵⁴³. Ramberto ha sicuramente intrattenuto stretti rapporti con questi ambienti e la sua saggezza ed esperienza, pochi anni prima, avevano indotto Massimiliano a promettergli un finanziamento per l'acquisto di strumenti più moderni al fine di svolgere il suo lavoro con la massima dovizia e precisione, dunque un vero e proprio laboratorio attrezzato e all'avanguardia per i tempi. Purtroppo, però, il bravo astrologo non aveva potuto prevedere che Massimiliano sarebbe morto prematuramente nel 1519.

Vi sono poi anche altri ambiti di ricerca che coinvolgono il nostro astrologo: sia gli oroscopi di sua fattura, sia il rapporto epistolare con Luigi Guicciardini concordano perfettamente su importanti questioni di metodo. Così, ad esempio, nelle lettere al Commissario di Castrocaro e nell'Oroscopo per Francesco, Ramberto discute più volte la questione relativa alla corezione dei moti celesti, tema di grande importanza non solo per gli astrologi praticanti, ma anche per gli scienziati impegnati nella riforma del calendario perpetuo⁵⁴⁴. Quel che più stupisce è che Ramberto, con oltre cinquant'anni di anticipo mette mano al calendario, venendo così a trovarsi coinvolto nella complessa questione che di lì a pochi decenni porterà alla regolazione dell'anno solare, che era rimasto tale e quale fin dai tempi di Giulio Cesare⁵⁴⁵.

Proprio negli stessi anni molti studiosi ed esperti si stanno prodigando strenuamente e spendono energie per affrontare il problema dell'utilizzazione delle co-

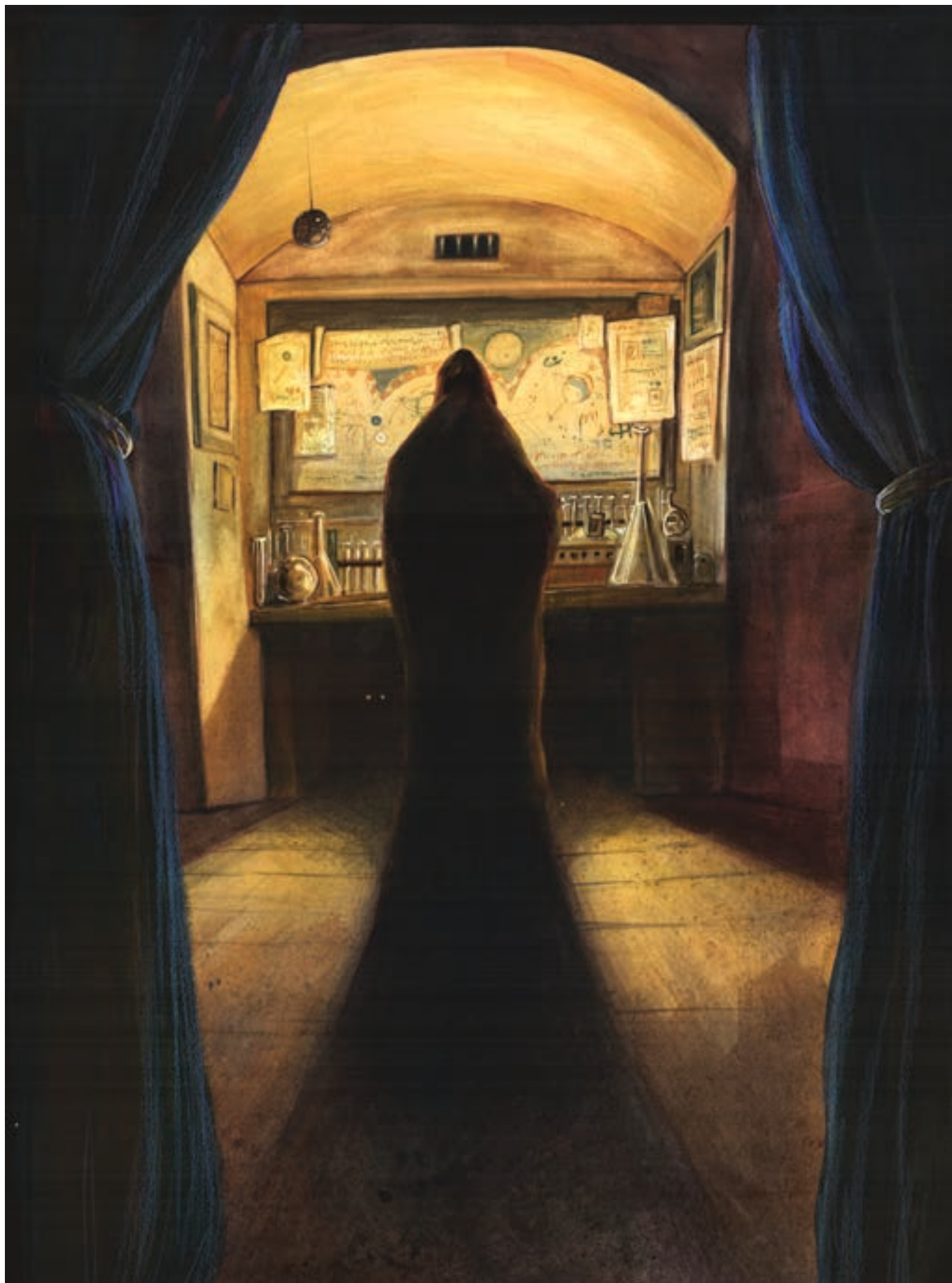


L'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, incisione di Albrecht Dürer
noscenze astrologiche a scopi terapeutici e curativi. Questa cruciale e dibattuta questione viene ovviamente ad inserirsi in seno a uno dei più gravi problemi del tempo: la peste che sta imperversando in tutta l'Italia. C'è però chi mantiene la calma e invita a non demor- dere e a sperare per il meglio.

Così Ramberto scrive a Luigi Guicciardini... <<Circa li remedii de la peste che la me richiede, li mando certi pochi ma esperti e singularissimi fondati in li penetrati de la medicina. De le regole generale del vivere non avviso, perché ne sono pieni tutti li libri de speciarie. Pure Quella pò vedere uno trattato de Antonio Guarnero che ne parla copiosamente de tal materia⁵⁴⁶>>.

Alcuni mesi dopo il conte fornirà al Commissario fiorentino preziose istruzioni e persino la ricetta di un unguento quale valido rimedio contro alcune sostanze velenose e soprattutto contro la peste che sta imperversando a Firenze. Gli ingredienti egli preferisce prescriverli in latino, come si conviene a uno scienziato affidabile e scrupoloso:

<<Prendi una libra di olio molto stagionato, ottanta o cento scorpioni (catturati) nel mese di luglio o agosto, quando il Sole è in Leone o nella Vergine; nella prima fase della Luna metti(li con l'olio) in una grande scodel-



Ramberto alchimista nel suo laboratorio, mentre prepara rimedi contro la peste a base di essenze vegetali con l'aggiunta di polvere di smeraldo, olio di scorpione, lacrime di cervo, su richiesta di Luigi Guicciardini (1523), disegno di Francesco Belli

la, ben coperta, (e cuocili) a fuoco lento finché il tutto scurisca, e perché non scurisca troppo togli (la scodella) dal fuoco, ma guardati dal respirare il fumo; poi fai colare (il tutto) e mettilo in un vaso di vetro; nel vaso aggiungi (un poco di) rabarbaro e satonico, trementina, carlina, genziana, dittamo, gemme di cedro, vincetossico, iperico o erba di san Giovanni, acetosella, resina escobieuse⁵⁴⁷, angelica, con una dramma⁵⁴⁸ di fiori d'iperico tutti polverizzati. E fa bollire (il tutto) in bagno maria per 12 ore a fuoco lento. Poi esponilo al sole per un mese.

Quest'olio preziosissimo è un efficace rimedio contro ogni veleno, ed opera mirabilmente contro la peste se lo usi per ungere la regione intorno al cuore, ma non sul cuore; ancora, anche ungendo i polsi; ed è un segreto mirabile e si usa anche quando qualcuno ha un'infezione in atto (ungendo) intorno all'ascesso della malattia o del bubbone⁵⁴⁹>>.

Inoltre egli è sempre pronto a darsi da fare, a documentarsi per dispensare consigli... <<Circa a quanto la me ricerca del libro De simplicibus et ef [fectibus], non ne ho alcuna copia presso di me ma l'original proprio ho mandato in mano a Messer Jacopo Benazzo⁵⁵⁰ medico e astrologo eccellentissimo in Bologna, a ciò se dia l'ordine de stamparlo con le sue erbe stampate naturalissime con novo modo ritrovato, che ciascuno omo le conoscerebbe a vederle, tanto sono naturalmente effigiate>>.

Quando questo suo libro verrà dato alle stampe, <<... li medici allora vederanno li errori suoi>>, ed anzi essi <<vederanno quantum valeat maritare mundum, idest coniungere superiore cum inferioribus, quod est proprium vere sapientiae magiae naturalis⁵⁵¹>>. Questa sublime idea di "maritare" il mondo richiama la definizione che Giovanni Pico della Mirandola aveva dato della magia naturale, nelle sue *Conclusiones* e nella relativa *Oratio de dignitate homini*.

Il conte di Sogliano ammette di non possedere nemmeno una copia di un'altra preziosa opera di cui egli stesso è autore: il *De sternutamentis*⁵⁵² né di avere il tempo che serve a compilarlo⁵⁵³. Alla magia naturale di Giovanni Pico e del Ficino, Ramberto si richiama nuovamente a proposito delle erbe per <<...la cognizione d'esse se ha per libri de magi antiqui naturali che son libri rarissimi, et eciam si estraie per aver profonda cognizione de scienza astronomica et medicinale insieme le quale coniuente se chiamavano da gli antiqui magia naturale et maritare mundum, idest coniungere superiora cum inferioribus mundi: enim machina ita secum est connexa que in terris sunt celestia condicione terrena, et in celo vicissim terrestria dignitate cele-

sti⁵⁵⁴>>.

Quando le circostanze lo esigono, il conte di Sogliano si affida dunque ai testi e ai sublimi insegnamenti dei suoi grandi maestri, potendo contare *in primis* su trattati come il *De triplis vita* del Ficino opera che conosce fin nei minimi dettagli. Allora eccolo dispensare a Luigi i consigli del suo maestro: <<Circa a quanto la me richiede de sapere el punto celeste de componere quelle medicine contra a peste, Vostra Signoria veda el terzo libro De triplici vita del vostro Marsilio Ficino e li vedrà difusamente le costellacione atte a simile cose; e ditto Marsilio le cavò de bon loco.>>. Non manca altresì di suggerire diverse pozioni che derivano da suoi personalissimi esperimenti perché... <<De la polvere del rospo, Quella lo pol mettere in un vaso lutato e ben serato in un forno non troppo caldo e a poco a poco se desiccherà lì, de poi far aprire quel vaso, che se esalarà el suo veneno che non ofendarà in alcun modo⁵⁵⁵>>.

Contro la peste, che siano la polvere di rospo o l'olio di scorpione o le lacrime di cervo, oppure invece le erbe o altri intrugli di essenze a guarire il malato dai suoi mali e dalla peste, poco importa; occorre tuttavia – come egli ribadisce in ogni occasione⁵⁵⁶ – che tali rimedi vengano preparati e messi in pratica al momento opportuno, altrimenti tutto l'esito benefico sarà inesorabilmente compromesso. Dunque, prima di tutto, è lo scrupolo metodologico a rivestire negli esperimenti di Ramberto la massima importanza. Ma anche in questo caso saranno indispensabili gli insegnamenti di Tolomeo, primo maestro in assoluto ad applicare sia alla medicina che all'agricoltura le sue scoperte astrologiche⁵⁵⁷.

Più volte Ramberto rende edotto Luigi dei suoi studi astrologici e del suo faticoso lavoro di revisione, reso ancor più arduo in verità dalla cronica penuria di strumenti scientifici adeguati e dalla difficoltà di reperire anche i pochi esistenti⁵⁵⁸. I risultati di queste attività confluiscono in un'opera in cui il Malatesta, oltre al problema dei moti, affronta altri temi di primaria importanza, così da porre definitivamente un freno all'erroneo operato dei praticanti e dare finalmente un fondamento scientifico alla materia.

Egli intende strutturare questa sua opera in due parti distinte: <<...la prima sarà intitolata De indigentia inmo pessima negligentia astrologorum meae etatis...⁵⁵⁹>>, nella quale <<...mostrarò prima questo errore in calcolare li pianeti essendo tutte le tabule e li tacuini falsi...>>, e in secondo luogo criticare l'infedeltà del Regiomontano verso Tolomeo e cioè <<...erigere la figura che tutte le tre vie che pone Jhoanne de Montereio nel libro de le sue direzione deviano da la



Astrologo (stampa del XVI secolo)

via vera de li antiqui e precipue de Tolomeo, principe de li astrologi>>. La seconda parte di questa importante opera verterà su <<...“*Le vere vie del iudicare*” e emendare questi tale errori. Non so se potrò finir tal opera per li grandi impedimenti familiari e corporali⁵⁶⁰>>. Nelle lettere la preoccupazione di Ramberto è assai evidente e alle pressanti domande del Guicciardini inerenti il futuro, più d’una volta risponde deviando il discorso su temi squisitamente teorici e così facendo disillude le aspettative del suo interlocutore. Piuttosto preferisce porre l’accento sui nodi ancora irrisolti dell’astrologia contemporanea, mettendo in evidenza le problematiche che stanno alla base delle interpretazioni e dando così prova di un impegno assiduo nella ricerca.

Attraverso questi trattati il Malatesta intende affrontare le più interessanti questioni di metodo, il che fa di

lui un personaggio non solo di grande erudizione, ma un uomo proiettato verso il futuro della scienza dei cieli. Ai problemi teorici sono evidentemente connessi tutti quelli che ogni astrologo praticante deve affrontare: la costituzione della tavola, la determinazione delle case astrali e il calcolo della posizione dei pianeti in essi. E il *De indiligentia astrologorum* risponde effettivamente a una necessità che è precipuamente di ordine pratico, anche se in sostanza vuole essere una reazione al declino dell’astrologia e al suo scivolare verso la ciarlataneria.

Ramberto è attentissimo anche ad altri problemi, pure essi assai dibattuti, e a tal proposito è risoluto nel deplorare quegli pseudoscienziati che ricorrono all’astrologia per motivi giudiziari, scelta che prima di lui era stata sanzionata da Giovanni Pico, del quale l’astrologo soglianese aveva condiviso teorie e idee fin



Genova, Museo di Sant'Agostino. Busto-ritratto di bronzo di Gioviano Giovanni Pontano, scultura di Adriano de Giovanni di' Maestri detto Adriano Fiorentino

dai tempi dell'Accademia. Per questo motivo ha tutta la premura di confidare a Luigi che... <<Ho suspeso el iudicio mio de molte natività de grandissimi principi per voler prima avere la precisio[ne] de li moti, perché sopra el mal fondamento quicquid superstruitur currit. E questo è la causa che l'astronomia iudiciaria del nostro tempo è divenuta inganesca como è la lor chiro-mancia⁵⁶¹>>.

Come astrologo Ramberto ammette di richiamarsi per certi versi a Firmico Materno⁵⁶² e, meno esplicitamente, a Gioviano Pontano⁵⁶³, con quest'ultimo che per la verità in passato si è ostinato a perseverare in un'aspra polemica contro l'astrologia araba, criticando pure i latini che a loro si sono ispirati (fra i quali come si sa anche il Regiomontano), per promuovere un ritorno esclusivo a Tolomeo o anche allo stesso Firmico.

Durante uno scambio di opinioni sugli oroscopi dedicati al nuovo papa Clemente VII, proprio nel momento in cui anche Luigi dichiara di ispirarsi a Firmico, Ramberto si dimostra irremovibile nel volervi contrapporre le tesi di Tolomeo e non condivide <<... la opinione sua che, stante veritate dogmatis Firmici de fato imperatoris, astronomia sit fallax. Considero ingenium suum acre, firmum et inconcussum, attamen si Ptolomei astrologorum principis sententiam consideremus, alter forsitan sentiendum putabimus⁵⁶⁴>>. Dunque il conte appare in certe occasioni assai critico nei confronti del maggiore dei Guicciardini poiché questi non dimostra di essere tanto versatile alle esigenze della teologia, che Ramberto dal canto suo identifica tout court con principi di chiara ascendenza astrolo-

gica⁵⁶⁵.

E pensare che talvolta il soglianese si vede costretto a far buon viso a cattivo gioco, mettendosi a tessere suo malgrado le lodi di Luigi, il quale non di rado gli fa ricalcolare gli oroscopi, al punto che il Ramberto si rende conto di essere in difficoltà e per tale motivo deve addirittura porgere le sue scuse allo scaltro Commissario, dando tuttavia la colpa dell'omissione al suo copista o "cancelliere" Ruffo. Nonostante queste fugaci resistenze, il conte non sarà mai e per nulla disposto ad accettarne le tesi cui si attiene il Guicciardini, contrapponendo ad esse quelle di Tolomeo.

Qua e là, nelle missive a Luigi, affiorano anche taluni aspetti che mostrano come l'interesse per queste scienze vada ben al di là delle mere dispute letterarie e dell'efficacia di questa o di quell'opinione degli studiosi: ne sono validi indizi l'invio di tavole, i riassunti dei grandi trattati dell'antichità, i prestiti e gli scambi di libri. Così Ramberto segnala all'amico di aver fatto egli stesso alcuni prestiti e come <<...da parte mia el mio Alchindo De radiis legato con Albohaly e Avicenne Astronomia e Arzachelis opere eccellente sono apresso de Monsignore de Fossenbrono. Dice averle a Roma. Subito che le potrò reavere, le mandarò a Vostra Signoria...⁵⁶⁶>>.

Non deve dunque sorprendere che l'astrologo soglianese riesca a collocarsi appieno in un ambiente per sua natura dotto ed accessibile solo a pochi prescelti, tanto più che il Malatesta informa Luigi dei suoi rapporti con altri grandi esperti dell'astrologia. È il caso appunto di Paolo da Middelburgo vescovo di Fossombrone, al quale Ramberto ha prestato niente meno che il *De radiis stellis*, l'importante trattato di dottrine astrologiche cui si associa la magia del grande Al Kindi, legato a Albohaly, Avicenna e Azarchelis⁵⁶⁷. Le solide basi scientifiche che con grande fervore Ramberto sostiene essere insite nell'astrologia, sono tuttavia le componenti che lo preoccupano di più nella sua opera di divulgazione: non solo è possibile rendersene conto da quanto emerge dai dibattiti sull'argomento in questi anni di crisi per la disciplina che nel cielo trova i fondamenti di quanto accade sulla terra per il destino degli uomini, ma anche delle idee circolanti, delle iniziative editoriali del momento, dei progetti di ricerca per il futuro.

Che il Malatesta si impegni in una intensa attività editoriale lo confermano tutte le sue iniziative e i suoi progetti, tra cui vi sono anche trattati dedicati a temi cari ai maghi naturali, come un libro *De erbis*⁵⁶⁸ e un opuscolo dal titolo *De pronosticatione sternutamentorum* – ovvero la divinazione naturale in base



Ritratto di Avicenna, miniatura

agli starnuti – uno studio molto raffinato sul modo di prevedere il futuro dai fenomeni naturali, composto tenendo conto dell'esperienza degli antichi. Di quest'ultimo testo, pubblicato in una quantità assai limitata di esemplari, il Malatesta promette più volte a <<...Vostra Signoria, ne comporrò un altro opuscolo, dandogliene piena notizia de la cosa>> al curioso e insistente Luigi di comporne procurargliene almeno un breve riassunto⁵⁶⁹>>.

Nella corrispondenza parla anche di un'altra sua opera di argomento naturalistico, una edizione della quale è già uscita a Bologna, intitolata <<“De cognitione herbarum” sub quibus planetis sint et de virtutibus earum oculis, presto ne vedrà Vostra Signoria un'opera mia stampata, dove credo li vederà cose secretissime, rare et abscondite a modernis medicis, quarum considerantibus acultas virtutes. Quam primum la sia stampata, subito la mandarò, perché se stampa a mia posta solo per partecipare li amici⁵⁷⁰>>. Il *De cognitione herbarum*, è un manuale che tratta delle virtù delle erbe in rapporto agli influssi planetari e ad esso Ramberto tiene molto in quanto vi sono innovativi contenuti scientifici e terapeutici. Ma, come afferma lo stesso esperto, anche in questo caso il libro sarà stampato in pochi esemplari in modo tale da divulgarlo solo fra una ristretta cerchia di persone e per farne dono agli amici.

Dietro la trattazione dei problemi legati all'astrologia si pone sempre l'intento di coinvolgere per quanto possibile i Guicciardini, e Luigi in particolare, col quale Ramberto mantiene assai viva questa strana amicizia, basata sul principio del dare e dell'avere: lo scopo è evidentemente quello di offrire le sue

prestazioni fondate sui precetti delle scienze occulte, siano esse l'astrologia o l'alchimia, in cambio di informazioni politiche sugli stati e sugli accadimenti che lo riguardano o che gli interessano. D'altronde è proprio questo il modo migliore per salvaguardare i propri interessi, pubblici e privati, e per esercitare il proprio influsso sugli staterelli romagnoli vicini. Indirettamente ciò gli permette anche di essere quanto più visibile ed esposto alle attenzioni del più quotato Francesco: allora, eccolo pronto ogni volta nel prodigarsi in puntuali calcoli e consultazioni delle tavole, con la formulazione di nuove e sempre più circoscritte pronosticazioni.

Tuttavia, in diverse occasioni, adducendo motivi più o meno credibili di malattie e impedimenti vari, ora fisici, ora familiari, ora politici, il soglianesse cerca anche di svincolarsi; talvolta può accadere così che si rifiuti di mettere a disposizione di Luigi la propria sapienza astrologica, evitando di affrontare l'insidioso tema delle congetture, come quando scrive:

<<Ho ricevuto una de Vostra Signoria, quale me ha trovato con le tenaglie del medico in mano per cavare li denti; pensi mo Quella come io sono disposto, pure non posso far per la osservanzia che li porto che sempre non li risponda⁵⁷¹>>.

Altre volte, invece, Ramberto si impegna a esaudire richieste di carattere meteorologico che lo stesso Luigi pretende da lui per svolgere nella maniera più agevole i suoi uffici e affari di stato; così il conte invia al fiorentino missive per comunicargli la rivoluzione “*al clima di Castrocaro*” che ha calcolato tenendo conto delle effemeridi e ci tiene a sottolineare come sia importantissimo conoscere, oltre l'ora di nascita, anche il luogo in cui la persona vive⁵⁷²; pure questa costituisce una precisazione scientifica necessaria per le pronosticazioni meteorologiche, eppure così sistematicamente trascurata dalla maggior parte dei suoi colleghi astrologi.

Quanto alle questioni prettamente personali, la storia qui è tutta romagnola e coinvolge i due Guicciardini, tanto Luigi quanto Francesco, quali massimi rappresentanti di un potere al quale Ramberto è e sarà sempre devoto e sottomesso. Così egli si rivolge al primo di essi offrendogli spesso la propria sudditanza ed esponendo anche alcuni fatti privati, come quando avanza la richiesta di intervenire contro un certo Pierino de Giro di Galeata <<...el quale nel partirmi del stato ne li infortunii mei mi depredò molte robbe de la roca mia del Pondo⁵⁷³>>.

Dalle missive traspare come Ramberto, approfittando della consolidata e proficua relazione epistolare con



Rimini, Biblioteca Gambalunga: la città di Rimini nel 1599, incisione di P.F. Bertarelli

Luigi, intenda non di rado ottenere dei benefici per sé e per la propria famiglia. A questo proposito il conte segnala come in passato suo fratello Malatesta fosse già stato al servizio della Repubblica fiorentina in qualità di capitano d'arme e desidererebbe che pure alcuni dei suoi figli potessero beneficiare della protezione della magnifica città toscana.

Verso la metà di settembre del 1523 il conte scrive al Guicciardini auspicando <<...de acconciare il mio secondogenito con il Reverendissimo e Illustrissimo de' Medici per suo familiare in casa, perché qualcuno del sangue nostro avesse a stare alli servizii particolariter de sua Signoria Reverendissima e Illustrissima⁵⁷⁴>>.

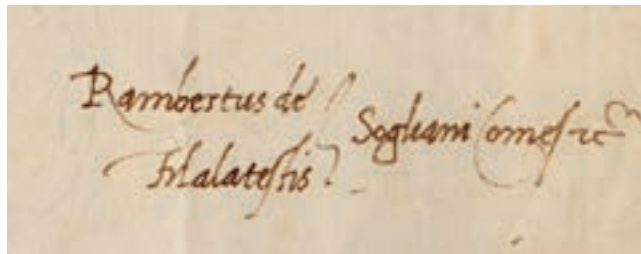
Soltanto pochi giorni dopo Luigi gli risponde con una notizia splendida sull'assunzione del figlio secondogenito Galeotto; allora il conte non può far altro che inviare un'altra lettera per dimostrargli tutta la propria riconoscenza:

<<Infinite volte la ringrazio de le nove e de la offerta circa mio figlio. Quando serà tempo la rechiederò de favore. La rengracio ancora de la relasacione de l'omo mio: non averia pregato per lui se l'avesse cognosuto in fallo, perché amo più l'onore de Vostra Signoria e la iusticia che non fo li omini mei⁵⁷⁵>>.

Altri favori il conte cercherà di ottenere anche per il primogenito <<...Carlo mio figliolo che novemente de campo se racomanda a Quella, quae felix valeat⁵⁷⁹>>.

Ancora una volta bisognerà lodare le qualità sottili di Ramberto nel campo della diplomazia, se non altro proprio per l'abilità di cogliere i momenti propizi e lo stato di debolezza del suo influente interlocutore fiorentino: una moderata quanto necessaria forma di adulazione indirizzata a questo come a quell'esponente di spicco della politica, che può significare un profitto in termini di favori e largizioni.

Al di là delle notizie private di casa Malatesta restano gli importantissimi accenni ad alcune tra le più



Firma di Ramberto Malatesta. A.S. Fi., Medici avanti il Principato, filza XLIX, c. 384r. Lettera a Piero de' Medici del 23 giugno 1493

delicate vicende e questioni romagnole, che Ramberto riesce sempre a conoscere con puntuale tempismo grazie ai suoi abili inviati, preziose notizie che riporta a Luigi allorché si prospetta l'opportunità: <<De novo non abbiamo altro se non lo assedio de San Leo e una preparazione de scisma manifesta, e ozi ne è stato referto (benché no 'l credo) il Signore Vitello essere stato preso da Francesco Maria⁵⁷⁷ in la Fratta. Vostra Signoria ne debia avere da quella particolare avviso, Dio sa quanto dispiacero ne averei de quello gentil Signore, al quale portiamo grande obligazione e servitù⁵⁷⁸>>.

E se nel piccolo feudo soglianese la vita scorre serena e tranquilla, cosa avviene, invece, a Cesena? È proprio il conte di Sogliano a metterlo per iscritto in una lettera del 19 settembre del 1523 indirizzata a Luigi:

<<A Cesena per mantener quella terra in pace hanno eletto el Conte Nicolò che è parzialissimo: queste sono le bone provisione de Romagna, che Dio aver paghi. Dimostra bene che questa provinzia è sub Capricorno domicilio Saturni et exaltacio[ne] Martis. Dio l'impona la mano. Nec alia⁵⁷⁹>>. Significa dunque che il conte Niccolò di Bagno ha nuovamente preso il sopravvento su una città continuamente funestata dalle liti delle solite irriducibili fazioni.

Tra le vicende politiche più cruciali tiene infine banco l'ultima stagione, quella del tramonto, del ceppo più robusto dei Malatesta riminesi, un tempo assai glorioso; ora invece anch'esso sta andando incontro a una inesorabile rovina. Ma se da un lato Ramberto osserva la decadenza dei parenti riminesi con un certo turbamento, d'altra parte egli serba in cuor suo una sorta di vanità che gli deriva dalla consapevolezza di rimanere, lui soltanto, l'unico rappresentante dei fasti dei blasonati Malatesta. Tanto più che il conte di Sogliano può fare affidamento sulle magnifiche doti del suo intelletto, il più sublime tra tutti quelli che lo hanno preceduto nella sua famiglia, a tal punto che adesso c'è chi lo loda come un... "Bonatesta". Eccolo allora, senza la benché minima esitazione, nel momento in cui deve apporre la sua firma in calce a lettere e documenti, sostituire il consueto gentilizio dei Malatesta con quello più che meritato di Bonatesta⁵⁸⁰.

Il diluvio universale del 1524

Nonostante i palesi difetti, l'impulsività e il volontario ricorso all'ambiguità Ramberto possiede e manterrà salda una grande dote, ossia l'innata capacità di essere un temibile lottatore intellettuale, a nessun altro inferiore.

Questo suo indiscutibile punto a favore ne determina la grande credibilità scientifica che gli permette, a più riprese e a pieno titolo, di inserirsi nel novero delle menti più luminose nel suo capo di studi. Nell'anno 1523 il conte di Sogliano comincia a interessarsi a una diatriba sorta tra numerosi scienziati e astrologi di tutta Europa in seguito a un fatto sorprendente, anzi sconcertante.

Per Ramberto può essere una grande occasione per dettare la sua legge – quella della perfetta lettura degli astri – al mondo intero e il suo intervento nella diatriba gli consentirà di mettere definitivamente in luce tutte le proprie attitudini e ciò al cospetto di tutto il panorama filosofico e astrologico d'Europa.

Il fatto è che sin dai secoli precedenti, l'astrologia non si è mai accontentata delle predizioni relative a eventi ordinari, per quanto più o meno terrificanti, ma di tanto in tanto ha osato spingersi verso orizzonti ben più impegnativi e smisurati. Una tale tipologia di predittiva aveva fatto la sua comparsa già molto prima dell'avvento del Rinascimento: così nel 1179 un gruppo di astrologi provenienti da tutta Europa – cristiani, ebrei, arabi – era convenuto allo scopo di annunciare per il 1186 una congiunzione di tutti i pianeti che doveva avere per effetto tali spaventosi sconvolgimenti da temersi il finimondo. Ma i fatti avevano smentito ogni sorta di catastrofe.

Dopo più di trecento anni, in pieno Rinascimento, alcune menti illuminate avevano cominciato a vaticinare nuove profezie, non meno sconvolgenti agli occhi del mondo intero. La prima, quella preconizzata per il 1484, aveva confidato nella venuta di una figura religiosa che avrebbe sconvolto il mondo ecclesiastico ed ebbe notevoli ripercussioni sul piano religioso⁵⁸¹: infatti non mancarono astrologi che, falsificando la data di nascita di Lutero, videro in lui l'Anticristo o, a seconda dei casi, il Liberatore.

All'approssimarsi dell'anno 1524 l'ultimo di questi vaticini riguarda un evento a dir poco apocalittico, ben più clamoroso del primo. Qualcuno ha infatti previsto che la terra sarà colpita da un vero e proprio diluvio universale. Ebbene, proprio quest'ultima profezia, come può non attirare l'attenzione del nostro ottimo astrologo?



Johannes Stoeffler in una incisione del XVI secolo

L'allarme per l'avvento di un catastrofico diluvio viene lanciato improvvisamente nel 1523 e si diffonde subito in ogni angolo d'Europa; ma a dir la verità già diversi anni prima, nel 1499, un serio ammonimento era giunto da due notevoli astronomi tedeschi, Johannes Stöffler e Jakob Pflaum⁵⁸², sulla base di precisi calcoli che annunciavano la congiunzione di tutti i pianeti nel segno zodiacale dei Pesci: da ciò sarebbe derivato il pronostico di un secondo diluvio universale che – sostenevano i due astrologi – avrebbe dovuto accadere nel 1524, e precisamente il giorno 20 di febbraio.

Era stato previsto che si sarebbe verificato un ammasso planetario che avrebbe coinvolto ben sei pianeti sui sette conosciuti, e cioè Marte, Giove, Saturno, a cui si sarebbero dovuti unire pure il Sole, Mercurio e Venere. In tutta Europa cominciarono a diffondersi voci preoccupanti circa l'effetto delle quindici congiunzioni annunciate dalle effemeridi di Stöffler⁵⁸³.

Ma qual'era la teoria che Stöffler aveva segnalato nella sua opera, tanto da mettere in allarme gli uomini di ogni terra emersa del continente? Scriveva il teutonico nel suo almanacco che... <<In quest'anno non vedremo eclissi né di Sole né di Luna. Ma in quest'anno accadranno posizioni dei pianeti ben degne di meravi-



Frontespizio del *De falsa diluvii prognosticatione* di Agostino Nifo (1519)

*glia. Poiché nel mese di febbraio si succederanno 20 congiunzioni, piccole, medie e grandi, di cui 15 occuperanno un segno d'acqua, il che significa per pressoché il mondo intero, climi, regni, province, possedimenti, dignitari, animali, bestie del mare, e per tutti gli abitanti della terra indubbie mutazioni, variazioni e alterazioni che tali ci sono state a stento tramandate in molti secoli dagli storici e dai nostri maggiori. Perciò alzate la testa, o voi cristiani!*⁵⁸⁴>>.

Inutile dire che in questo 1523 tutti gli astrologi, leggendo l'opera di Stöeffler e Pflaum, si gettano repentinamente sull'argomento e accade che molti pronostici vengano stampati parte a conferma, parte a confutazione, della previsione⁵⁸⁵.

Le conseguenze di questa nefasta previsione finiscono con l'avere delle ripercussioni soprattutto sul piano politico-economico: vengono svenduti i terreni in pianura, mentre lievitano incontrollati i prezzi di quelli posti in alto. Così, con l'avvicinarsi della data fatale molti fuggono sui monti e c'è addirittura chi si mette a vendere ogni bene pur di fabbricarsi un'arca simile a quella di Noè, come accade a un medico di Tolosa, lo stimatissimo dott. Auriel⁵⁸⁶.

Grande è la paura a Venezia, città già di per sé naturalmente esposta a fenomeni di acqua alta, dove la

gente crede che <<...tutta la terra è inclinata a devu-tion per paura de questi deluvii ... tutta la terra ferma è in gran paura⁵⁸⁷>>; anche dalle parti di Ramberto, in Romagna, molti cadono in preda a timori indicibili, superando ogni limite in fatto di creduloneria e di superstizione.

Nell'ottobre del 1523 si diffonde per la Romagna e la Marca una inquietante profezia da parte di uno sconosciuto romito il quale – si dice – abbia predetto l'imminenza di un grande diluvio, sì che i superstiziosissimi abitanti di Fano, prestandovi incondizionata fede, sono assai solleciti a ordinare fossati ed escavazioni per evitare la colossale sommersione.

Incredibilmente la previsione sembra sul punto di avverarsi quando soltanto un mese più tardi, verso la metà di novembre, si scatena un tremendo nubifragio: dalla Romagna al Montefeltro: ovunque si racconta di grandi inondazioni e di numerose vittime umane. Dunque si può immaginare con qual terrore e turbamento, dopo questi accadimenti, le popolazioni di quelle terre vedano approssimarsi il febbraio del 1524. Quel che si sta verificando è un fenomeno che non trova precedenti e scatena una diatriba che suscita un'eco amplissima nell'opinione pubblica grazie alla stampa, alle versioni volgari e alle illustrazioni popolari. Gli scritti si susseguono, si richiamano l'un l'altro, spesso polemicamente, e poi si raggruppano secondo alcuni filoni nell'interpretare i segni del cielo e le vicende naturali o storiche a venire. Un vero e proprio tormentone, il primo a livello globale

Ecco allora che esperti astrologi, ma anche figure di dotti come teologi, filosofi, medici e addirittura poeti – che non sono propriamente degli addetti ai lavori ma che tuttavia nel corso dei loro studi universitari in qualche maniera si sono imbattuti nella scienza del cielo – cominciano a scambiarsi accuse a suon di teorie fino a innescare una lotta senza frontiere e senza esclusioni di colpi, dove invece di dardi o corpi contundenti, vengono “sferrati” pronostici e trattatelli, di norma in latino, ma talvolta in volgare. Ed è così che la congiunzione Giove-Saturno nei Pesci del febbraio 1524 finisce con lo stimolare la penna di una sessantina di eruditi rinascimentali che confezionano complessivamente la bellezza di oltre 160 opuscoli⁵⁸⁸.

Tra questi Tommaso Giannotti⁵⁸⁹, con un pronostico ritenuto dai più assai convincente per qualità di metodo, si schiera decisamente con coloro i quali danno per scontato il diluvio: egli sostiene che l'evento apocalittico dovrà avvenire in luoghi sottoposti ai segni di Leone, Acquario e Pesci, e sarà di un'entità tale di cui non si ha memoria dai tempi di Noè. Molti paesi

Magistri pauli de middelburgo premonstracensis
ad viginti annos duratura ..



tuam particulam amplecti vellem: scio, pfecto q̄ meum tenue
deficeret ingeniu. cū tot tantq̄ sunt q̄ angelicam potius q̄ hu
manā orationē requirant: precibz ergo & silentio poti⁹ p̄cū
da arbitror. cū amplius in tua pace orationē prestare nō possi
mus. dubio enī ne tantā audientib⁹ illas videri faciā: quantā
ipse verbus referre queā. cū in veritate longe sit maior. ocula
rimo ergo & silentio p̄nam⁹. Ad te ergo redeo dux unicus
sine dūe. Et p̄sumam cū in te virtutū omnīū reluceat exem
plar: perge ut cepisti. ita bono p̄posito desistere noli. doctri
sane. studiosa adūsa. debilem silentia. astrologon observa.
soli enī sunt inter mortales: qui te stantq̄ tuū incolumē p̄fer
bare p̄nt. voluit namq̄ benignissim⁹ et idem optim⁹ ac sapien
tissim⁹ deus: bonitatis et sapientie sue dispositione in reb⁹: p
secundā causā: motus atq̄ influx⁹ ita ostendere: ut solia ip
sio astrologis deoq̄ delictis imnotesceret. Que cū ita sint dux
clarissim⁹ quia in tuo pectore ipse liberales artes: ipsa vera sa
pientia: ipsa demū caritas inhabitant: a te p̄ncipe munificen
tissimo. dīa & hominib⁹ gratissim⁹ munus hoc peto suavitissi
mū: ut me quāq̄ in Italia residentē: in tuoq̄ numero fidelissi
mos seruosq̄ collocare digneris. & me excellentie tue debiti
ssim⁹: meaq̄ scripta. Quāq̄ rēda & inculta. p̄libenti animo sa
scripta. Quod si a te mun⁹ hoc gratissimū impetrasse me sen
sero: tuam incredibilem humanitatem: inauditamq̄ clemētiā:
predicare non desinam: Vale.

Exiit per Paulum de Middelburgo
Zelandie bonarum artium & medicine docto
rem illustrissim⁹ ducis Urbini p̄ficū In mar
curiali oppido auroverpiensi imp̄ssum. Per
me Eberardum leeu Anno salutis. M. cccc.
lxxxiii. quarto kalendas Octobris.

Frontespizio e fine dei *Prognostica* di Paolo da Middelburgo, Anversa 1484

e popoli periranno e allora Dio farà una nuova legge chiamando nuove genti e... un novello Profeta giungerà dal nord.

Tuttavia accanto alla visione apocalittica fiorisce anche una letteratura consolatoria che facendosi carico di argomenti astrologici e biblici, confuta decisamente la teoria del diluvio; ad essa aderisce in particolar modo Agostino Nifo⁵⁹⁰ da Sessa Aurunca che, poggiandosi anche sull'autorità di Sant'Alberto Magno, sostiene nel suo trattato solo la possibilità di un'alluvione di modesta entità, e tuttalpiù a carattere locale. Paolo di Middelburgo⁵⁹¹, vescovo di Fossombrone, astrologo illustre e amico di Ramberto, viene sollecitato e addirittura incaricato da Francesco della Rovere, del quale è medico personale dal 1494, per calmare gli animi dei suoi sudditi nel ducato di Urbino. Così scrive un incisivo opuscolo sull'argomento⁵⁹² che pensa bene di dedicare a papa Clemente VII, poiché il caso è di pubblico dominio e si presta a necessità contingenti. Il suo intento è quello di dimostrare l'assoluta impossibilità astrologica che si verifichi un diluvio universale o provinciale, grande o piccolo che sia, e tanto meno un terremoto.

Di intendimenti pressoché simili all'astrologo olandese è il bolognese Francesco Rustighello, il quale, di-

lettandosi di astrologia, pubblica vari pronostici per l'anno 1524⁵⁹³ esortando in primo luogo principi e cristiani a cambiar vita, a deporre le discordie, le ire, i tradimenti e tutte le altre cattive abitudini, affinché i mali e le rovine pronosticate come effetto del diluvio non avvengano per indignazione divina piuttosto che per combinazione di stelle. Esponendo le sue ragioni il Rustighello ritiene tuttavia che la congiunzione stellare cagionerà guerre, mutazioni di governo, falsi profeti e inondazioni, ma non un vero e proprio diluvio; a suo avviso soltanto molti luoghi costieri e città vicine ai fiumi potranno subire alcuni danni.

Come si vede, c'è chi la pensa in un modo e chi la pensa in un altro, ma non è il caso di chiamare in causa ulteriori opinionisti; dunque gli interventi considerati possono bastare da soli per comprendere la portata del problema.

Anche a Sogliano c'è chi non disdegnerebbe intervenire nell'acceso dibattito, seppur con moderazione e lungimiranza: a parte l'erudita figura di Ramberto Malatesta, il cui valore non si discute, non va sottovalutato nemmeno Francesco Ruffo da Montiano, cancelliere e segretario del conte, che riesce a convincere il suo padrone a entrare nel merito della questione. Il conte è solito riflettere lungamente sulle decisioni

da prendere, soprattutto quando queste riguardano le stelle e il firmamento, che ritiene cosa da non prendere alla leggera: quel poco tempo che rimane fino al presunto diluvio lo inquieta, lui che invece non ha esitazione alcuna quando si tratta di leggere il futuro. Il fatto è che questa volta, con l'edizione di un trattato sull'argomento, potrebbe esservi il rischio di esporsi oltremisura pubblicamente, il che contrasta non poco con le sue abitudini, lui che preferisce al contrario condurre le sue ricerche in forma privata e lontano da occhi indiscreti.

Ma come il suo scriba, anche il Malatesta vede che è giunto il momento di dire la propria, di uscire allo scoperto, lui che a pieno diritto sa di essere parte integrante e attiva e d'élite dell'astrologia. Così i due astrologi di Sogliano sentono di non poter lasciar che di quel gravoso problema si occupino soltanto gli altri, anche se come vedremo le loro opinioni al riguardo non sono proprio in sintonia.

Per il conte comincia un intenso periodo di studi e osservazioni. Già alcuni mesi prima, il 21 febbraio 1523, senza esitazione egli aveva peraltro confidato all'amico Luigi Guicciardini che a farlo maggiormente preoccupare non era tanto la peste imperversante nelle città di tutta Italia, quanto il fatto che si continuassero a diffondere falsi allarmismi, facili a provocare turbe e panico negli animi delle persone e dei popoli. Infatti dalle sue preliminari osservazioni sulle congiunzioni astrali e sulle effemeridi aveva concluso che <<...nel (15)24 farà peggio assai el diluvio vano e bosardo che se aspetta. In qual anno se convertirà più presto in ghian-dusse che in acqua...>>.

Subito dopo aver liquidato l'argomento diluvio, gli era sembrato opportuno fare una precisazione molto più seria e assai delicata per le ripercussioni che essa poteva avere sul futuro della Chiesa poiché: <<...le eclissi de questo anno⁵⁹⁴ in Pesse e in Vergine molto son contrarii alla setta cristiana parlando astronomicamente⁵⁹⁵>>. Dunque quel che preoccupa di più il conte è lo stato di pericolo e di instabilità cui la Santa Sede è destinata ad andare incontro nell'immediato futuro.

In quei luoghi di pace e di ispirazione che sono le sue rocche di Sogliano e San Giovanni, Ramberto trova le condizioni ideali per concentrarsi nella maniera migliore e si mette a scrivere un breve opuscolo che dedica a papa Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, cugino dello scomparso Leone X.

Agli inizi dell'agosto 1523 il conte anticipa all'amico Luigi che, in base ai calcoli fatti <<...un gran secreto non rivelando che nel 1524 nel mese de febraro non seranno molte coniunzione che pone el tacuino in quel

modo che son poste lì, como vedrà Quella ad oculum, et ex consequentia multi efectus pronosticati evanescent⁵⁹⁶>>. Dunque nulla di più impreciso ed evanescente di quanto sostengono coloro che hanno previsto l'approssimarsi del diluvio.

In verità la pubblicazione del suo trattato viene preceduta di circa due settimane da un altro opuscolo a stampa di *Francisci Ruffi de Monte Iani Excellentissimi Comitis Soiani scribae*⁵⁹⁷, anch'egli evidentemente accreditato di esperienza astrologica⁵⁹⁸. Si tratta di un trattatello sul diluvio imminente che il Ruffo invia con tanto di dedica a Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi e Legato a Bologna. L'influente prelado è in buonissimi rapporti con Ramberto, il quale tra l'altro non esita a confidare al solito Luigi la stima che prova nei confronti di questi <<...Reverendissimo Monsignore de Chiusi, mio amatissimo compare, omo d'assai e de felice genitura e atto a domare questa Romagna per essere Arietino con Marte in Scorpione e Saturno in Acquario, quali doi pianeti dominano questa Romagna...⁵⁹⁹>>.

Nonostante trovi fondamento nel medesimo argomento trattato dal suo signore, il testo del Ruffo asserisce tesi del tutto diverse e contrarie e tutto ciò non è del tutto esente da ambiguità⁶⁰⁰. Sembrerebbe quasi che proprio al segretario del conte sia stato commissionato un riassunto delle opinioni correnti, il che fa pensare a una sorta di curiosa quanto architettata pantomima dei due astrologi di Sogliano, in un primo momento pregna di allarmismi che poi invece verranno confutati fin troppo agevolmente nell'opera di Ramberto data alle stampe, guarda caso nei giorni successivi.

Il Ruffo, avendo previsto che nel febbraio del 1524 sei pianeti si troveranno allineati – cosa in verità davvero mai vista – comincia con l'elencare una serie di nefasti portenti e di ogni specie di calamità, tanto nell'ordine naturale che civile e politico e religioso. Il fidato segretario di Ramberto sembra veramente voler offrire una scelta accurata di quanto c'è di peggio, come se si trattasse di una vera e propria gara di eventi catastrofici: inondazioni, terremoti, sterilità, carestie, epidemie, guerre, tumulti e per di più scismi, liti tra religiosi e falsi profeti. Oltre a prevedere tutte queste immani calamità di terra e di acqua – queste ultime assai devastanti soprattutto per la città di Venezia – viene ripreso un tema scottante, quello dell'Anticristo imminente:

<<Insurgent preterea pseudoprophetae, ut utar verba evangelistae, qui totis ingenii viribus suo declamandi genere et praestigiis quibusdam novas sectas instituere falsa veris intermiscentes elaborabunt⁶⁰¹>>.



Ramberto nel suo studio mentre confeziona il trattato *Adversus falsas Astrologantium* sul presunto diluvio del 20 febbraio 1524, disegno di Francesco Belli

Se la congiunzione dei tre pianeti superiori nel segno del Cancro, verificatasi nel 1503, aveva dato origine a tante guerre e stragi, come tutti allora ebbero modo di vivere, cosa mai potrà accadere di questi tempi? Il Ruffo intende rispondere a questa domanda rivolgendosi con apprezzabili capacità oratorie a Dio, supplendolo in favore della derelitta umanità.

Dopo aver passato in rassegna tutte queste previsioni più pessimistiche quali sono le analisi del Ruffo? Egli stesso sostiene di averle poi sottoposte alla sagacia dell'esperto filosofo e astrologo, il conte Ramberto <<*Astrologorum nostrae aetatis facile princeps*>>, il quale *subrisit*⁶⁰², ma poi, ricomponendosi, gli ha fornito alcuni preziosi consigli. Ragionevolmente, <<... quando un numero straordinario di forze si congiungono e si combinano, il principe degli astrologi non consiglia forse di sospendere il pronostico? E se si sbagliassero i Tacuini sulle ore delle congiunzioni? E se fossero errate le Tavole, ut in nostro majori opere de indiligentia Astrologorum nostrae aetatis manifestius apparet? Eppoi come conciliare le inondazioni con le siccità?>>⁶⁰³.

Queste osservazioni, uscite di bocca al conte in dialoghi familiari e mentre si diletta a passeggiare nell'amenissimo giardino all'interno della rocca, costituiscono con tutta evidenza il frutto maturo della sua profonda cognizione astrologica e per di più fanno arrossire il Ruffo, il quale conclude dichiarando che è bene tenere le profezie come mere congetture e che non bisogna mai dimenticare il detto di Socrate <<*hoc unum scio quod nihil scio*>>⁶⁰⁴. Il solerte segretario termina poi la sua analisi dicendo che se Monsignor Bonafede gradirà questa elucubrazione <<*majora prodibunt, et in aliqua edizione fortasse non aspernabili ... ingrediatur*>>.

Guarda caso, solo pochi giorni dopo, il 19 di gennaio esce l'opera del principe Ramberto dal titolo *Adversus falsas astrologantium minitationes*⁶⁰⁵, interamente scritta in latino. Come già lasciavano presagire i fondati sospetti suesposti, le tesi del Ruffo vengono vivacemente dibattute e addirittura smentite dal suo signore in questo opuscolo strutturato in due distinte parti, un trattato che rappresenta in pratica l'unione di due edizioni della stessa opera: nella prima parte sono riassunte le tesi di coloro che hanno previsto il diluvio e una caterva di disgrazie; nella seconda, invece, quelle contrarie all'opinione comune e convinte dell'avvento di un'incredibile quantità di beni e cose positive.

Il Malatesta preferisce schierarsi dalla parte di Agostino Nifo, lo studioso napoletano che nei primi anni del Cinquecento aveva fomentato la polemica con il suo

De falsa diluvii prognosticatione. In quel tempo Ramberto era ancora molto giovane, ma aveva già aderito alle idee del Nifo, essendo uno dei suoi più fervidi sostenitori.

Stupisce ancora una volta il fatto che l'opera del conte affronti un tema diventato di pubblico dominio e che raggiunge maggiore diffusione rispetto a ogni altra questione astrologica precedente data alle stampe prevalentemente in pochi esemplari e divulgata per lo più tra esperti e confidenti. È anche verosimile che l'astrologo di Sogliano abbia scritto il suo trattato su invito dell'amico Paolo di Middelburgo⁶⁰⁶.

Nella prefazione del suo pronostico Ramberto afferma di essere stato costretto a confutare le false e catastrofiche previsioni degli astrologi, conseguenti alla concomitanza di una eclisse a un'eccezionale congiunzione di pianeti nel segno dei Pesci, che circolano in opuscoli ingiustamente e vergognosamente attribuiti a lui medesimo:

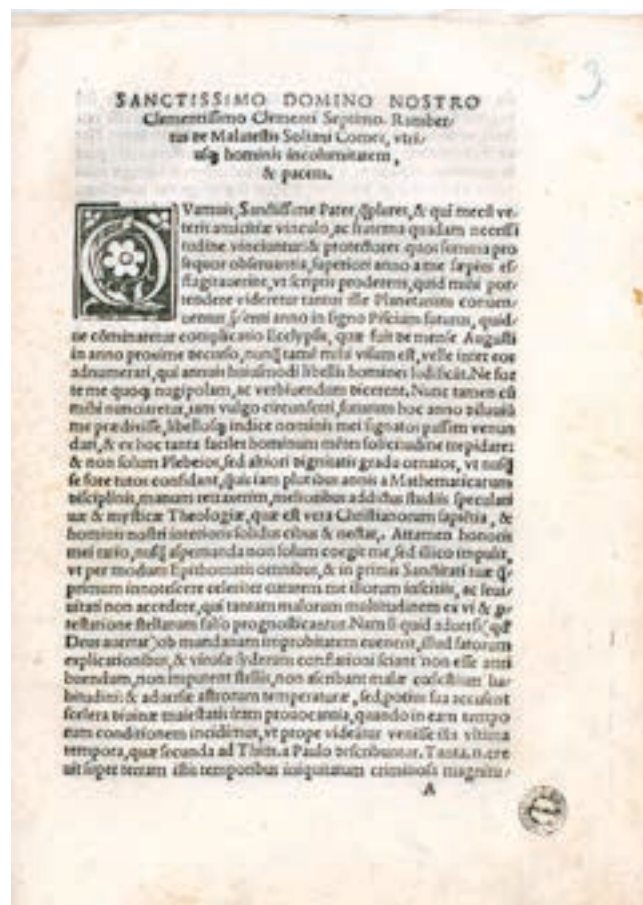
<<Sebbene o SS.mo Padre, quei molti a me legati dal vincolo di una vecchia e fraterna amicizia, che siano stretti da qualche necessità, e i Protettori a cui mi rivolgo con somma deferenza, l'anno scorso spesso mi abbiano sollecitato vivamente a render noto per iscritto ciò che mi sembrasse preannunciare una così grande futura congiunzione di pianeti quest'anno nel segno dei Pesci o ciò che minacciasse il sopraggiungere dell'eclissi avvenuta nell'agosto dell'anno passato, tuttavia mai mi è sembrato che volessero essere inclusi tra coloro che certuni ingannano con opuscoli annuali, né che considerassero anche me narratore di frottole e verbivendolo. Ora tuttavia giacché mi si informa che si propaga tra il popolo che io abbia predetto per quest'anno un prossimo diluvio e che sono venduti da ogni parte volumetti firmati col mio nome sul frontespizio e che per questo le mobili menti degli uomini trepidano con grande ansietà, e non solo i plebei, ma anche coloro che sono ornati al più alto grado di prestigio tengono per certo di non essere al sicuro in alcun luogo, e sebbene io da molti anni mi sia allontanato dalle scienze matematiche, consacrandomi ai migliori studi della filosofia teoretica e della teologia mistica, che è la vera sapienza dei cristiani, il nettare ed il genuino nutrimento della nostra più intima natura umana, nondimeno la cura della mia reputazione, resa indegna in ogni luogo, non solo mi spinge, ma mi costringe subito a far conoscere al modo di tutti gli epitomi, innanzi tutto alla Santità tua, di quanto prontamente mi preoccupassi di non essere partecipe dell'ignoranza e leggerezza di coloro che falsamente pronosticano così gran numero di mali per la forza e testimonianza delle stelle. Infatti se accadesse

(Dio me guardi) qualche sciagura a causa della malvagità del mondo questa non potrebbe essere attribuita alla congiunzione di stelle malefiche o alle manifestazioni del Fato. Non si imputino alle stelle, né si ascrivano al cattivo aspetto dei corpi celesti ed alle avverse temperature degli astri, ma piuttosto incolpino i loro delitti che provocano l'ira della Divina maestà, quando capitiamo in tale stato dei tempi da credere di essere giunti vicini all'ultima ora, che viene descritta da Paolo nella seconda lettera a Timoteo...>>.

Si comprende perfettamente come in questa premessa sia concentrato tutto il sacrificio di una vita trascorsa a contemplare le stelle che l'Onnipotente ha disseminato nel firmamento e il sovrumano sforzo di raggiungere i precetti da Lui dettati. Tanto più che le false ideologie scaturiscono dalle iniquità che imperversano tra gli uomini, di questi tempi diffuse nel mondo come la peste che Ramberto giudica non tanto prodotta dal cattivo influsso degli astri, ma dallo stragrande numero di delitti commessi dagli umani, motivo per il quale Dio non potrebbe ripetere mai più l'errore di crearli. La stessa Chiesa non può certo essere soggetta alle stelle – e nel modo più assoluto – proprio in quanto è espressione illuminata dell'Onnipotente.

Il fatto è che i cattivi pronostici degli astrologi trovano fondamento nell'eclissi lunare del mese di agosto del 1523, anno appena trascorso. Ma c'è chi non ha prestato attenzione a Giove e Venere che hanno dato chiari segni: Giove stesso, in quel mese, pareva dominare lo spazio oscuro e Venere campeggiava sul restante angolo, mentre il segno del Toro era al culmine e anche il Sole era sul Leone e la Luna passava sotto le stelle fisse, simili a Giove e a Mercurio, situate al vertice del segno dei Pesci. Alla fin fine Giove non prometteva ostilità, ma pace e concordia nelle cose beneficate dalla religione.

Dunque agli occhi del signore di Sogliano desta meraviglia che alla luce di tali evidenti segni e congiunzioni, gli astrologi abbiano potuto anche solo pensare e addirittura pronosticare siffatte sciagure, anche perché questa eclissi fra i corpi luminosi non è stata nemmeno la più grande, né di fondamentale importanza. I dati significativi di una eclissi, come sostiene peraltro il grande Tolomeo nell'enunziato 96 del suo *Tetrabiblos*, si ricavano nel momento in cui essa si verifica vicino ai punti cardinali (o poli), né quando è poco visibile, né in ore significative, cioè al principio dell'anno. Un tipico esempio è l'eclissi, verificatasi neppure tanto tempo prima, nel mese di marzo, di cui hanno dato segno Mercurio infuocato e nello stesso tempo Saturno e Marte che, con la loro dimensione e il loro



Biblioteca Manfrediana di Faenza, *Adversus falsas Astrologantium minationes ex conventu planetarum in signo piscium* (pronostico per il 1524) di Ramberto Malatesta. Pubblicato a Faenza da Giovanni Simonetta il 19 gennaio 1524 (Frontespizio)

aspetto, in parte si sono toccati; ciò ha fatto presagire i più grandi avvenimenti che con grande puntualità si sarebbero verificati in seguito: guerre, assedi di città, pestilenze, grandi ondate di calore, vaste siccità e di nuovo inondazioni, morti di tanti principi e del Santo Pontefice, danni e perdite di non poco conto in ogni parte del mondo.

Al contrario, l'eclissi della notte seguente il 25 di agosto, essendosi verificata in ore senza nessun significato né svoltesi senza grandi manifestazioni, ma anzi mostrarsi piuttosto benigna e con segno consolatorio di buona fortuna, non aveva arrecato alcun grave effetto o triste evento. Così le sciagure che gli astrologi con leggerezza e senza prudenza minacciano in questo 20 febbraio 1524, per felice significazione delle stelle, tutte si trasformeranno in bene.

Ramberto non riesce a contenere la propria indignazione, non capendo donde questi sputasentenze abbiano ricavato la previsione di una tale serie di sciagure con <<guerre, terremoti, pestilenze, distruzioni, fazioni, falsi moti religiosi, mostruose apparizioni in aria, lunga tragedia di fatti lacrimevoli>>. Come possono verificarsi errori così macroscopici che provocano im-

punemente un clima di inaccettabile allarmismo? Così il conte, per maggior sicurezza dei suoi calcoli, passa e ripassa in rassegna tutte le posizioni esatte dei pianeti, le congiunzioni possibili dei medesimi e anche gli influssi dei segni, che stanno alla fin fine a dimostrare come quei falsi esperti delle stelle si sbagliano... e di tanto.

Se essi avessero seguito, piuttosto che le discutibili teorie di Albumasar, le rette tradizioni di Tolomeo e degli altri sapienti astrologi, di certo avrebbero compreso che gli astri hanno promesso situazioni ben diverse⁶⁰⁷. Magari avessero almeno posto il fondamento dei loro pronostici sulla vera natura delle stelle e avessero preannunciato i futuri eventi secondo la capacità della mente umana, allora forse anche l'astrologo sogliane se si sarebbe mostrato più accondiscendente con loro e avrebbe potuto avanzare qualche dubbio e magari riconsiderare persino le proprie posizioni.

Dal canto suo, il conte non può certo mancare di palesare una grande dimostrazione di affetto nei confronti della Chiesa e del Santo Padre: perché Dio, essendo il solo a possedere la provvidenza, ha scelto quale comandante del suo popolo Sua Santità Clemente VII, adornandolo di tutte quelle eccellentissime virtù quali si convengono a un vero riformatore della cristiana religione⁶⁰⁸. Bisogna allora considerare il fatto che in molti pronostici – in prevalenza italiani, ma anche germanici – il diluvio naturale e spirituale si configura come un passaggio, come un momento di purificazione che consentirà ai cristiani di riunirsi in un solo “ovile” ossia sotto un'unica guida. È dunque questa la linea cui Ramberto aderisce⁶⁰⁹.

E giacché proprio in questo anno 1524 tutti si aspettano che la Chiesa Cristiana sia spinta a riformarsi al fine di operare nel miglior modo possibile – come da tempo reclamano tanto i banditori della sacra parola quanto poeti molto illustri e quanti sono mossi da spirito e animo profetico – ecco che ci si sarebbe dovuti accorgere che Sua Santità, eletto col favore del Cielo, è stata insignito del potere dal *sommo Opifce* per ristabilire la pace in tutto il mondo, assecondando i desideri dei Cristiani, compiendo i voti dei profeti... e con ciò far sì che il favorevole *prognosticon* delle stelle abbia a realizzarsi mediante il volere divino.

Anzi, il nome di Clemente è stato dato a Sua Santità affinché tutti conoscano che è pronta la clemenza della divina maestà. Poiché è venturo l'anno del Giubileo, che è stato preceduto dalla massima e felice congiunzione del pianeta Giove e al quale la divina bontà ha preposto papa de' Medici nel quale vi è potenza, sapienza e onestà – *triplice cordone che difficilmente*

può sciogliersi – se gli astrologi avessero retamente meditato, non avrebbero annunziato solo sciagure, ma avrebbero trovato che nella Chiesa di Dio alberga il buon influsso delle stelle, proprio in quanto retta e governata dallo Spirito Santo, anche in seguito alla morte dell'altro misericordioso papa de' Medici, Leone X.

Ci sarebbero però anche altre considerazioni da fare, per quanti sono gli errori commessi dagli autori dei... <<*prognostici in merito al computo sbagliato, alla eguaglianza dei giorni e della direzione, della scelta dei veri segni, della emissione della energia prevalente, dei tempi e luoghi dei disastri, del numero delle sfere, della collocazione delle stelle nella costellazione, del valore equivoco dei segni e delle figure e di molte altre cose di consimile natura*>>. Ma Ramberto non vuole incorrere nel rischio di uscire dai limiti di quello che lui stesso definisce come un semplice trattatello e per questo rimanda la polemica a un'altra sua opera di maggior risonanza, con la quale metterà in risalto la regolarità dei movimenti, per attestare con ulteriori approfondimenti la poca diligenza degli astrologi moderni.

L'astrologo si rivolge poi al Santo Padre per confessargli che l'opuscolo a lui dedicato, a prescindere dall'effettiva qualità del contenuto, lo ha scritto con la massima celerità e ha voluto inviarglielo quanto prima possibile, nel breve spazio di due giorni, e cioè nel momento stesso in cui aveva avuto notizia, in quanto già cosa di pubblico dominio, che gli era stata attribuita un'opera nella quale aveva predetto il diluvio con tutti i mali relativi. Perciò il sogliane se ha voluto testimoniare presso Sua Santità la verità sul proprio conto e far conoscere a tutti quanto lontani siano dalla retta strada degli astrologi seri, coloro che in questo anno minacciano l'arrivo di cotanta varietà di disastri e addirittura un diluvio.

Al termine del convincente pronostico Ramberto dichiara di volersi se medesimo distaccare dalla propria opera aggiungendo una sorta di formula che ha tutto il sapore di un pungente e ironico ammonimento: <<*Ed anche a te addio edizioncella così in fretta partorita e pubblicata, primo ed ultimo dei miei pronostici. Io infatti voglio dedicare ciò che resta della mia vita a migliori veglie e studi più utili*>>. Con questa postilla sembra persino volersi congedare dalle sue decennali occupazioni di compilare oroscopi, da quelle passioni che ha coltivato per tutta la vita, per dedicarsi ancora all'astrologia, ma attraverso nuove forme scientifiche, per arrivare alla comprensione del grande libro, difficile da comprendere, che Dio ha scritto per l'umanità e che quest'ultima non sa ancora leggere.

Leggendo attentamente il *De falsa diluvii prognosticatione* sembra che esso possa essere una sorta di riassunto di un'opera maggiore di cui Ramberto è autore, ovvero il *De indiligentia Astrologorum nostre etatis et ratificatione mutuuum*, ricordato assai di frequente dal conte quando scrive all'amico Luigi Guicciardini.

Il Malatesta, che nulla vuole lasciare al caso, scrive un altro pronostico per il 1524, pure esso in latino, ma questa volta manoscritto e recante la sua firma⁶¹⁰. Il testo riporta le medesime tesi sostenute in quello a stampa e si configura come un'epitome però viene dedicata e inviata a un grande studioso, il docente veneziano Giovan Battista Egnazio⁶¹¹.

Benchè non si possa dirlo con assoluta certezza, è pensabile che Ramberto, come del resto anche il suo uomo più fidato Francesco Ruffo, sia in rapporti di grande amicizia con l'Egnazio⁶¹²: il sodalizio dev'essersi consolidato proprio negli ultimi anni, se non altro per la progettata stampa veneziana dell'opera dell'Anselmi, considerato che il professore veneziano è uno dei più fedeli e laboriosi collaboratori editoriali di Aldo Manuzio. Inutile dire che avrà sicuramente giocato un ruolo fondamentale l'interesse comune per l'astrologia, disciplina assai presente nella raccolta di manoscritti greci del dotto Giovan Battista.

Meno probabili, tra l'Egnazio e Ramberto, risultano gli scambi in campo religioso, sebbene nella lettera-pronostico indirizzata da quest'ultimo al primo si erge l'invocazione a *Yhesus* e per di più la causola finale o indirizzo *ad sinaxium sinaxia*, che potrebbe far pensare alla *coena Domini* degli evangelici, fra i quali il filologo veneziano costituisce senz'altro una figura nicodemitica di grande rilievo⁶¹³. Sarà tuttavia conveniente precisare che nel caso in cui la corte di Sogliano abbia avuto dei contatti con gli evangelici, essi non potrebbero essere che di breve durata, in considerazione del fatto che come pubblicista "diluviale" Ramberto si è schierato decisamente dalla parte della fazione avversa⁶¹⁴.

Cosa accade in Europa, mentre il 20 febbraio si sta approssimando? Cosa si pensa di tutto questo vociferare, degli allarmismi, delle presunte verità o falsità che circolano?

Come spesso si è verificato nel passato, accade che il terrore del diluvio venga in qualche modo esorcizzato col ricorso alle feste per il carnevale, che si svolgono giusto la prima settimana di febbraio, dunque praticamente alla vigilia della paventata catastrofe. È questo il periodo in cui la congiunzione si presenta più minacciosa, per il contemporaneo verificarsi della massima concentrazione dei pianeti nel segno dei Pesci.

In molte città si tengono cortei carnascialeschi: a Venezia, Roma, Firenze, Brescia, Modena, Costantinopoli, Besançon il diluvio viene scelto come tema di carri e mascherate, anche per trasformare l'oggetto del terrore in motivo di beffa, per rovesciarne il significato con doppi sensi, talvolta addirittura osceni, per abbassare gli astri e le congiunzioni planetarie al livello delle funzioni corporee e genitali, e il diluvio in *piscibus* a un *diluvio d'unto e grasso*.

Il Carnevale e la festa valgono dunque come antidoti, <<provisioni>> all'astrologia, al diluvio e alla paura⁶¹⁵. Persino il Machiavelli, in un sonetto composto per l'occasione, desidera invitare le donne fiorentine, graziose e belle, a unirsi ai festeggiamenti e a rifugiarsi sui monti insieme a lui e alla mascherata dei <<romiti>>, naturalmente per godere degli ultimi piaceri della carne che la vita può offrire in vista dell'infausto avvenimento.

Questa tremenda paura per il diluvio finisce pure col dare origine a composizioni in versi di tono popolare, ricche di allusioni profetiche, spesso recitate da cantimbanchi e pubblicate in stampe di basso prezzo e largo smercio⁶¹⁶; è un genere letterario, nato dalla commistione fra poesia, profezia e cronaca, che riesce a godere di un certo favore e di una notevole quanto comprensibile diffusione⁶¹⁷.

Infine ecco sopraggiungere il fatidico 20 febbraio 1524, il giorno nel quale dovrebbe verificarsi il disastro. Cosa accadrà dunque? Si avranno gli effetti tanto temuti da maghi e astrologi?

Un giorno scorre in fretta, ma l'ultimo giorno lo si deve far durare... All'imbrunire, con gran stupore, il mondo s'accorge di non essere stato ancora sommerso: così molti decidono di passare la notte svegli sentendo il bisogno di vivere fino in fondo la loro avventura sulla terra, mentre altri se ne vanno a dormire per non cadere nelle spire del terrore e non essere coscienti al momento dell'ultimo respiro. Giunge così l'aurora del 21 e il diluvio non è arrivato.

L'insussistenza di molte previsioni costituisce una sconfitta clamorosa per molti temerari astrologi; certamente si dovrà supporre che essi ben si guarderanno per il futuro dal ritentare simili vaticini per non essere additati al pubblico ludibrio.

Intanto un altro astrologo dalla rocca di Sogliano non si scompone: eppure i suoi acutissimi punti di vista hanno trionfato e fatto il giro d'Europa, mettendone in evidenza il lustro e la grande bravura.

A parziale consolazione di tutti gli astrologi dilettanti, inesorabilmente sconfitti e falliti, magari pentitisi sì, ma in verità troppo tardi, accade che l'anno 1524 risulti essere in effetti eccessivamente piovoso. Così, ad

esempio, Andrea Pietramellara si mette ad annotare scrupolosamente ogni evento che si sussegue a Bologna fino al mese di dicembre del fatidico anno⁶¹⁸. Certo però che le condizioni atmosferiche risultano in questo caso decisive e l'astrologia comincia a conoscere per davvero – come non è mai accaduto prima d'ora – la dura realtà. La figura dell'astrologo ne esce di molto ridimensionata, per non dire squalificata⁶¹⁹. Ma c'è chi, a Sogliano, come sempre va avanti per la propria strada.

Gli anni delle profonde riflessioni

Gli effimeri pronostici *pro diluvii*, in certi casi davvero immaginifici, finiscono mestamente nel nulla; al contrario, per Ramberto, convincente su ogni concetto astrologico espresso, la vittoria costituisce un'opportunità, anzi, un vero e proprio investimento per il futuro, per dar credito alle teorie cui tenacemente si è affidato, a tal punto che la sua reputazione nel mondo delle scienze astrologiche ne esce enormemente rafforzata, anche perché le sue precisissime effemeridi risultano a dir poco vincenti. Verso la metà del 1524, forte di questa sua felice posizione, pubblica il “*De ecclipsi praeterita et maximis conjunctionibus*”, un interessante trattato stampato a Rimini da Girolamo Soncino; ancora una volta il conte lo dedica a papa Clemente VII⁶²⁰, ritenuto il vero asse attorno al quale gravitano un po' tutte le convinzioni teologiche e astrologiche per le quali da tempo lotta strenuamente.

Nel medesimo anno, il fedelissimo segretario e canonico Francesco Ruffo compone un toccante epitaffio di sei esametri latini come dedica onorifica da incidere sulla lapide tombale di un suo grande amico nonché collega, morto nel 1523, che prima di lasciare la vita terrena ha dedicato la sua intera esistenza a lodare Dio e a coltivare le arti poetiche, essendo stato altresì un eccellente scrittore in lingua latina.

Al Ruffo, che l'ha conosciuto assai bene, piace ricordarlo così:

*Faustinum genuit latij Terdocia tellus,
Corpore qui gracili fuit, at virtutibus ingens.
Per totum didicit latium, contentus in urbe
Vixit Ariminea: vivis decessit ibidem.
Sarcophago hoc sua membra jacent: sed spiritus unde
Venerat, aethereas subito remeavit ad oras*⁶²¹



Parigi, Museo del Louvre. Ritratto di Erasmo da Rotterdam, dipinto di Hans Holbein il Giovane (1523)

Dall'epitaffio si evince che il compianto sacerdote è il romagnolo Pier Paolo Faustino Perisauli, nativo di Tredozio, celebre per esser stato l'autore di un originale trattato, il *De Triumpho Stultitiae*, al quale in verità ha attinto copiosamente il geniale umanista: Erasmo da Rotterdam⁶²². Il compianto Faustino si era stabilito da qualche tempo a Rimini, ma in precedenza era stato parroco commendatario della vecchia pieve feretrana di S. Ilario di Tornano, nei possedimenti di Ramberto, parrocchia a cui il prete poeta aveva potuto ambire proprio grazie all'amico Francesco Ruffo che lo aveva raccomandato al conte di Sogliano⁶²³. Tornando a Ramberto, lo si trova ora tutto concentrato sul presente che per lui costituisce, ancor più che il passato, il tempo degli studi ma soprattutto delle riflessioni; egli si trattiene per ore interminabili nel suo laboratorio per coltivare instancabilmente le scienze di cui è impareggiabile maestro e applicarle alla situazione politica della Romagna, ricavandone effemeridi che non lo convincono affatto. Molti dubbi lo turbano non poco sulle sorti della sua terra e così preferisce procedere con molta cautela: ogni giorno gli giungono notizie allarmanti e, non potendo far altro che prendere atto del difficile stato in cui versano le città romagnole, diventa arduo elargire generose promesse astrologiche sapendo di dover mentire; al tempo

stesso è consapevole che l'unico modo possibile per affrontare queste difficoltà non può che essere quella di tenere per sé i risultati dei calcoli relativi ai segni avversi impressi nel cielo, incombenti come spade affilate sulle teste delle genti romagnole.

Tuttavia egli non si limita a predire il futuro della propria terra, ma si spinge oltre confine, avventurandosi in campi ben più impegnativi e delicati, ma rivelando anche in questi una perentoria capacità di analisi astrologica applicata al particolare periodo storico: se la situazione politica della sua Sogliano e dei territori limitrofi – Cesena, Rimini, Urbino, Pesaro, Fano, ed altre città – risultargli compromessa, non meno grave gli appare quella che riguarda l'Italia, prostrata e in ginocchio davanti alle grandi potenze straniere.

Eppure di Roma e del papa, di Lutero, Calvino ed Erasmo, dei popoli tedeschi e dei Turchi, dei sovrani di Francia e di Spagna e in generale delle vicende italiane ed europee⁶²⁴ in anni veramente difficili come quelli dei primi decenni del Cinquecento, egli parla sovente e con molta disinvoltura all'amico Luigi; a lui principalmente si rivolge confidandogli pure di scrivere talvolta anche a suo fratello Francesco intorno agli affanni di questi tempi moderni per trovare nuovi equilibrati assetti e, se non altro, concrete soluzioni⁶²⁵. La disinvoltura mostrata dal "filosofo" nei confronti del potente Commissario fiorentino cede talvolta il passo a un atteggiamento di sudditanza per non dire di sottomissione, a tal punto che di quando in quando si vede costretto a cedere alle sue pressioni, come se fosse un dovere il concedergli generose prestazioni e offrirgli le sue profonde riflessioni, ancorché brevi, sulla fortuna dei figli, dei parenti e degli amici⁶²⁶, perché Luigi, insomma, la butta sempre sugli interessi privati e non quelli più nobili della patria.

Il conte è perfettamente consapevole che l'affettata amicizia che lo lega al Guicciardini lo rende in certo modo succube, ma riconosce anche che costui e il fratello Francesco rappresentano pur sempre importanti figure dello scenario politico italiano; per questo motivo cerca di alleggerirsi dal peso che alla lunga ha cominciato a opprimerlo oltremisura. Millantando la propria amicizia con il Commissario fiorentino, intrattiene frequenti contatti anche con il più quotato statista, che considera il massimo esponente della politica. Certo, in alcune di queste vicende politiche il Malatesta viene coinvolto in prima persona: d'altronde la sua fedeltà incondizionata ai Medici è di vecchia data, mentre in diverso modo egli vive il rapporto che lo lega alla Santa Sede, dovendo assolvere gli uffizi e i doveri dell'attento custode e del buon servitore. Si

può dunque comprendere quanto sia rilevante il suo interesse rispetto a quel che è accaduto a papa Adriano VI proprio pochi mesi prima del presunto diluvio, cioè nel settembre del 1523. Ramberto, visibilmente preoccupato e trepidante per l'attesa, era fiducioso per l'elezione del successore. Del resto non è semplice fare delle previsioni nel momento in cui si verifica l'avvicendamento di un pontefice: le variabili relative a ciascun cardinale sono già di per sé molteplici e imprevedibili, figuriamoci poi le visioni politiche che possono essere soggette e repentini e radicali cambiamenti, di momento in momento.

Tra l'ottobre e il novembre di quell'anno si prospettava un conclave assai lungo e intricato: ben cinquanta i giorni di accese discussioni tra cardinali determinati e combattivi, pronti a vendere cara la pelle nel nome di chi offriva il più lauto compenso in termini di privilegi ed elargizioni!

La tensione, assai palpabile tra i cardinali, lievitava sempre più e la posta in gioco pure; va anche detto che la Chiesa stava attraversando un momento molto particolare e delicato anche perché il suo prossimo massimo esponente sarebbe stato una volta di più espressione di chi, tra i sovrani delle maggiori potenze, aveva saputo muovere meglio le proprie pedine, alla luce in verità di tutte le condizioni e implicazioni politiche messe in campo dalle incalzanti potenze straniere che avevano ormai preso il sopravvento sulle terre della penisola.

Era stato l'equilibrio a farla da padrone e le fazioni non erano riuscite a raggiungere a un conveniente compromesso. Finalmente, dopo una serie interminabile di fumate nere, la "battaglia delle porpore" aveva avuto termine e quell'innaturale equilibrio era stato infranto: le urne avevano dato ragione a Giulio de' Medici che così aveva potuto salire al soglio pontificio come Clemente VII⁶²⁷. Era il 19 novembre del 1523.

Ramberto ovviamente ha accolto con gran soddisfazione l'elezione del nuovo pontefice e dopo avergli dedicato il pronostico per il diluvio del 1524, adesso che tutta quella spinosa questione è stata archiviata, forte del successo conseguito per aver dimostrato l'infondatezza di tutte le allarmanti teorie catastrofiche, desidera rendere ulteriori omaggi al nuovo papa de' Medici. Pensa così di confezionargli un pronostico, e questa volta del tutto personale. Per farlo, però, gli servirebbero alcuni dati sostanziali: l'ora e il punto dell'elezione e della consacrazione, ma soprattutto la data di nascita.

A quale prezioso informatore può rivolgersi se non all'amico Luigi⁶²⁸? Sarà dunque proprio lui a fornirgli



Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte. Ritratto di papa Clemente VII, dipinto di Sebastiano del Piombo

tutte le indicazioni riguardo alla data di nascita – il 26 maggio del 1478 – ai particolari relativi all'elezione. Non appena il quadro è completo, Ramberto si prodiga col consueto impegno a calcolare i movimenti e le congiunzioni astrali e infine ecco che l'oroscopo è pronto: prima il testo, ovviamente, e poi la relativa tavola planetaria tracciata di propria mano⁶²⁹. La data della tavola astrologica non si riferisce al giorno dell'elezione, bensì, con anticipazione di un giorno, al compleanno.

Luigi, come al solito, si mostra sempre ben disposto e assai accomodante con il Malatesta e, quale profondo conoscitore della Romagna e dei Romagnoli, una ventina d'anni dopo scriverà un trattato molto interessante, *Delle cagioni della differenza della natura che è fra Toscani e Romagnoli*⁶³⁰, che però Ramberto non potrà mai leggere perchè morto diversi anni prima della stampa della curiosa opera.

Sono questi i tempi nei quali incombono problemi ben più gravi, che si abbattono sugli stati d'Italia ed è specialmente la Chiesa a soffrirne per la sua diretta chiamata in causa nella grande disputa seguita al diffondersi dell'ideologia protestante propugnata da



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di Martin Lutero, dipinto di Lucas Cranach il Vecchio (1529)

Martin Lutero⁶³¹ e da schiere di proseliti in tutta Europa. Ramberto in questo periodo soffre non poco l'isolamento della sua Sogliano e conta sempre su Luigi Guicciardini per conoscere gli sviluppi delle vicende politiche in cambio dei consigli astrologici. Chiede perciò al commissario generale di Romagna di avvisarlo riguardo ai <<rebus de ultra monte, de Gallis, [de] imperatore, de Lutero, de peste⁶³²>>.

Il conte apprende con piacere la notizia dell'imminente visita in Italia di Erasmo da Rotterdam <<...con altri assai dotti>>, chiamati dal papa nel novembre del 1524 per far fronte alla "peste" diffusa da Lutero⁶³³. Dunque desidererebbe inserirsi appieno nel vivo della disputa schierandosi ovviamente dalla parte di papa Clemente VII e per tale scopo informa Luigi <<quanto io desiderarei trovarmi in questa palestra e con Lutero luttare...>> e piuttosto <<...estimare li ingenui italiani che li barbari, in parte corrotti e in parte non da più de li altri>>. Poi, pur confermando il suo appoggio al pontefice, rinuncia a recarsi a Roma in quanto si sente esausto e cagionevole in tutte le membra e ha giusto fatto maritare una sua figliola⁶³⁴.

Ramberto esorta Luigi a riferire questi suoi propositi al

pontefice nel momento in cui dovrà inviargli qualche missiva e si augura che la medesima cosa venga fatta anche da suo fratello Francesco, in modo tale da poter condurre il conte, in un non lontano futuro, al cospetto del Santo Padre per esporgli le proprie opinioni, ovvero fornire i giusti antidoti per controbattere alla “peste luterana”. Il conte di Sogliano nutre sentimenti di odio verso il teologo tedesco perché costui non ha mai considerato l’astronomia come una scienza; il fatto è che le resistenze di Lutero, in via di principio, si rivolgono non tanto contro l’elemento mistico, bensì contro l’elemento intellettuale dell’astrologia⁶³⁵.

Infine, per esternare il suo profondo rinnovamento spirituale, confida a Luigi di essere propenso ad occuparsi di altre scienze piuttosto che di astrologia giudiziaria <<...alla quale non li dō più opera se non a soddisfazione de li amici...>> e in ogni caso... <<Mandarò presto a Vostra Signoria de una polvere dignissima contra la peste, che mi mancano li fragmenti boni de smeraldo e le lacrime de cervio⁶³⁶>>.

Sono dunque molto ben definite le posizioni di Ramberto riguardo gli scottanti problemi, sorti in seno alla Chiesa ed al pensiero religioso, che includono anche il problema dell’astrologia giudiziaria; va sottolineato come questi siano anni davvero cruciali per l’Occidente, ove gli avvenimenti sembrano aver preso una piega poco incoraggiante per le sorti dei vari e multiformi stati italiani al cospetto del mutato scenario politico europeo, e la questione luterana, seppur gravissima, non è che una delle tante e delicate questioni da risolvere.

Ramberto stesso lo rileva più volte, anche in maniera forte, nelle lettere e nei pronostici. Ne sa qualcosa Jacopo, altra figura di spicco della famiglia Guicciardini⁶³⁷, anch’egli in stretti rapporti d’amicizia col conte di Sogliano del quale conosce benissimo la fama. Per la verità Jacopo è assai incuriosito da un giudizio astrologico applicato alla politica che il Malatesta ha inviato a suo fratello Francesco.

Siamo verso la fine del 1526 quando il minore dei Guicciardini prende contatti con il soglianese per trasmettergli una copia di quel pronostico⁶³⁸. L’astrologo risponde con grande cordialità, ma purtroppo <<...io non me ne ho tenuto copia alcuna, ma per compiacere quella gle ne scriverò un sommario del scritto a sua Signoria e ad altri>>. Ciononostante il conte si prodiga per fornire a Jacopo tutte le informazioni di cui è in possesso, facendo pure un breve riferimento alla vecchia questione astrologica del presunto diluvio per il 1524.

Con impazienza passa poi agli avvenimenti politici,

fornendo le sue interpretazioni sulla base della situazione degli astri. In particolare ricorda le sue azzeccate previsioni riguardo a <<...i grandissimi pericoli alla città de Roma e gran confusione de la mente pontificia molte volte istigata alla fuga cum altri massimi prelati, per ritrovarsi in quella opposizione dil Sole etiam in opposito a Iove, che dinota maximo travaglio in ecclesia Dei, cum non sapere pigliare partito, cum pensare più presto a fuga che difesa. E così considerata la virtù vincente, pronosticai di Roma e Firenze pessimi accidenti. E tal influsso dura per doi mesi precipue forte e pericoloso⁶³⁹>>.

Quel che poi propone è una sorta di sommario dei pronostici già formulati per le sorti delle città italiane e dell’Italia intera, rimanendo in attesa di quelli che saranno gli esiti. <<Considerai ancora la rivoluzione de Bologna, trovandoli grandissimi pericoli de più sorte e precipue tormenti bellici e tumulti civili cum spese grandissime; pertendono ancora queste coniunzione e opposizioni de le infortune peste in più loci de Italia, timori e fughe senza vedere li inimici de popolazioni, rotura de strade, predizioni e altri pessimi accidenti contra Italia. Pronosticai etiam la morte del gran Turco per detta coniunzione fatta ne la quadratura del segno del Cancro signo de la Turchia. E per essere segno di Cancro, segno de Francia, e questa sacra lega fatta in queste coniunzioni, pronosticai pericoli che qualcheuno de detta lega non se disligasse e fosse causa de grandissima ruina⁶⁴⁰. Pronosticai etiam in Italia fatti d’armi cum gran strage e per un Principe Italico grandissimi accidenti e pericoli contra il stato ecclesiastico. E molti caranno cum fraude inganare li superiori. E guardasi la Santità di Nostro Signore che questo anno è molto travaglioso per sua Santità e le stelle minaciono assai timore ne la mente di sua Santità...>>.

Infine si raccomanda con il buon Jacopo affinché in previsione di ciò che dovrà accadere <<...allo Illustrre Signor Francesco suo fratello li mandi la copia di questo sommario mio, perché fui ricercato da sua Signoria Illustrissima e non ho potuto responderli non sapendo dove si trovi, a ciò ch’el veda ch’io stimo sua Signoria Illustrissima per mio osservatissimo fratello>>. Dunque, anche Francesco di questi tempi si rivolge a Ramberto poiché non riesce a venire a capo dei gravi problemi politici che sta attraversando la Chiesa, ma poiché è impegnato su più fronti diplomatici non lo si raggiunge facilmente con delle missive.

Di qui l’espedito di ricorrere a Jacopo: la lettera a lui inviata, modellata allo stesso modo di quelle indirizzate a suo fratello Luigi, rende ancor più ricco e intrecciato il quadro dei complessi rapporti di

Ramberto con i membri della famiglia Guicciardini. È questo un elemento di estremo interesse poiché da essi traspaiono, talvolta in tutta la loro drammaticità, le difficoltà in cui versa la situazione politica in Italia e la crisi tra gli altri stati europei: la guerra tra Francia e Inghilterra, l'ormai irreversibile precarietà degli stati italiani, la diffusione della peste, la grande tensione derivante dai gravi conflitti religiosi. Nel commentare tali questioni, il principe di Sogliano dà ampio sfoggio delle proprie doti; facendo ricorso alla lente dell'astrologia egli è molto critico nel mettere a fuoco i temi scottanti della politica internazionale.

Ramberto è autore di innumerevoli dissertazioni che mostrano una sagacia e un'acutezza che non possono non colpire chi le legge ed è predisposto a comprenderle. Sono dichiarazioni che di qui in poi saranno oggetto di discussione anche in altri suoi scritti: l'astrologo afferma risolutamente di aver abbandonato l'astrologia in favore dei più elevati e determinanti studi teologici. Tuttavia anche questa sua decisione mai gli

impedirà di continuare a rendere i suoi servigi alle persone che più gli stanno a cuore, non trascurando un altro tema molto sentito che si sta facendo sempre più pressante proprio in questo anno 1526: l'incombere della peste e delle epidemie contro le quali gli uomini nulla possono.

Dal canto suo il conte, neppure un anno prima – ovvero nel settembre del 1525 – aveva dovuto affrontare il male che da alcuni anni aveva preso a tormentarlo; i disturbi lo rendevano talvolta assai sofferente e inoperoso se con Luigi doveva scusarsi per il fatto che... <<Me rencrease retrovarmi nel periodo de le gotte e non la potere servire a mio modo⁶⁴¹>>.

Ma, come si diceva, è il 1526, l'anno più nefasto, a causa dell'effondersi violento del morbo. Anche a Sogliano si teme che la peste possa dilagare ovunque, nel contado, nel castello. Lo spettro della catastrofe si materializza quando il contagio giunge nella vicina Roncofreddo, dove regna il fratello di Ramberto, che in questo momento è impegnato nei conflitti militari

Achille Del Bello e la rivolta antimedicea

Di fazione antimedicea, Achille de Bello, potente e ricco uomo politico, non aspettava altro che un passo falso per impadronirsi di Castrocaro, ma dovette vedersela con i Corbizi e i Paganelli, le famiglie locali sue acerrime rivali che avevano sempre parteggiato per i Medici. Tale situazione della Provincia toscana di Romagna rispecchiava tutte le tensioni che si erano create in Firenze a causa del governo spregiudicato messo in atto dal duca Alessandro de' Medici⁶⁴².

Achille diventerà celebre più tardi, nel 1537, per una intricata ma appassionante vicenda politica. Il 5 gennaio di quell'anno, infatti, Alessandro de' Medici era stato ucciso per futili motivi dal cugino Lorenzino; del vuoto politico avevano approfittato i fuoriusciti repubblicani guidati dagli Strozzi, dagli Albizi, dai Valori e dai Salvati che da tempo aspettavano il momento propizio per sostituirsi ai Medici nel governo della città.

In seguito a quei fatti, il 9 marzo, anche a Castrocaro i ribelli tentarono di impadronirsi della città e il protagonista dell'insurrezione fu proprio Achille Del Bello, che in accordo con Piero Strozzi, esule a Bologna, si pose a capo dei rivoltosi armati contro i Corbizi, e in particolare contro Simone, il maggiore esponente di questa famiglia⁶⁴³.

Achille abitava a Castrocaro nel borgo dei Salomoni (oggi via Postierla, civico 22/24), oltre Palazzo Pretorio, nel Palazzo detto "del Cicognano", il cui retro si affacciava su un orto a ridosso delle mura cittadine. Per riuscire nell'impresa fece calare alcune scale di corda nel fossato oltre le mura presso casa sua e introdusse in città numerosi uomini armati pronti a intervenire che dislocò nelle case dei suoi complici. L'ardito colpo di mano ebbe un brutto epilogo a causa della confessione di una certa donna di nome Apollonia <<...femina di Mariotto della Palla⁶⁴⁴>>, così i rivoltosi tentarono l'assalto al Palazzo del Capitano e poi al Palazzo Pretorio, ma l'arrivo di uno squadrone di trecento ducali mise in fuga Achille e i suoi familiari che dovettero lasciare per sempre Castrocaro.

Nel maggio del 1537 Achille e tutta la sua stirpe furono così colpiti dal bando di proscrizione per alto tradimento; tutti i beni e le case dei Del Bello furono confiscati e donati dal duca di Firenze, parte alla famiglia Paganelli e parte ai Corbizi. Per Achille questo fu un colpo durissimo: costretto a rifugiarsi a Ravenna insieme a suo figlio Girolamo, al fratello Guarino e ai nipoti, cambiò addirittura il cognome primitivo in quello di Della Torre⁶⁴⁵ in memoria della loro antica casa che era davanti alla torre pubblica, allo scopo di rimanere occulti alla polizia dei legati pontifici.



Roncofreddo: torrione nord del castello

divampati in Lombardia. La situazione si fa drammatica e immediatamente vengono adottati provvedimenti contingenti e cautelativi: ovunque le strade, lungo i confini, vengono impietosamente sbarrate onde impedire l'epidemia. Questo espediente finisce però con l'aggravare la situazione di chi ha bisogno di aiuto, ma in verità non permette nemmeno di contrastare le dinamiche della diffusione. La pestilenza intanto si è già propagata in tutta Italia e persisterà anche per tutto il 1527 fino all'anno successivo⁶⁴⁶. I morti si contano a migliaia e alla fine circa un terzo della popolazione risulterà decimata.

Nemmeno Sogliano sarà risparmiata dal male del secolo; e pensare che già da tempo Ramberto si è impegnato con tutti i mezzi a sua disposizione, leciti e meno leciti, per cercare rimedi giusti ed efficaci; anche le sue occupazioni abituali risentono non poco di questo flagello che si è insinuato persino in seno alla sua famiglia. Di quanto sta accadendo egli non manca di rendere edotto l'amico Luigi, al quale assicura di aver mandato <<...a cercare mus mapelli, che è un sorghetto che nasce ne la radice del mapello. Ne ho potuto averne se non dui, che son pochi per far la medicina grande che voglio fare contra peste. Se ne posso trovare ne farò un antidoto perfettissimo, del quale ancora ne parteciperà Vostra Signoria come quella che è un altro medesimo. Né mi posso estendere più ad longum per avere Carlo mio figlio con una febre assai molesta nel letto⁶⁴⁷>>. Dal tono Ramberto sembra fiducioso, ma il fatto grave è che siamo in piena estate, il 19 luglio, e il morbo trova terreno fertile.

A distanza di dieci giorni Carlo non è il solo ammalato nella famiglia Malatesta; adesso il conte si vede



Castello di Castrocaro

costretto a disdire i suoi impegni astrologici e deve liquidare il corrispondente con poche frasi di scusa e di cortesia confessando a Luigi di <<...essere distratto de la mente per avere tre figlioli maggiori amalati a verificazione de la mia revoluzione ne la quale Marte, signore de la quinta de la radice, se ritrovò ne l'ora de la revoluzione ne la settima in oposito de Saturno⁶⁴⁸>>. Pur facendo riferimento a sfortunate rivoluzioni che ha potuto verificare grazie a studi molto accurati, Ramberto adesso non riesce a nascondere la preoccupazione per la gravità dei fatti, ora che i figli contagiati dal morbo sono addirittura tre. Il conte, come sua abitudine nelle situazioni più difficili e delicate, mantiene inalterata la lucidità e il sangue freddo e cerca di reagire, si dà molto da fare per cercare rimedi ed è convinto di trovare il giusto antidoto per la malattia che si sta accanendo contro la sua famiglia.

Giunge però il momento in cui deve preoccuparsi per la sua stessa salute: pure lui ha contratto la malattia, seppur in forma lieve, e per di più sono diversi anni che i disturbi alla gola e i dolori artritici lo tormentano. Verso la metà di questo terribile anno 1526 il conte deve subire una brutta ricaduta a causa dei malanni ormai divenuti cronici e a Luigi riferisce che... <<In questa mia gravissima negritudine complicata de acerbissimi do[lo]ri artetici e descenso catarrale in bocca, che in tutto mi ha privato dil gusto con impedimento grandissimo dil parlare, mi ha dato consolazione assai la lettera de Vostra Signoria. Ma ben mi duol non la potere soddisfare de li calculi che la ricerca, ritrovandomi za essere stato in letto cinquanta giorni, né potendo muovere ut supra né li membri, né la lingua, sì che Quella ne averà per escusato. E se Dio mi concede la sanità, la satisfarò di quanto la richiede molto di buona voglia⁶⁴⁹>>. Dunque sono chiari i sintomi del morbo che lo ha costretto a rimanere a letto per quasi due



Montecodruzzo (Roncofreddo): Chiesa di Santa Maria Liberatrice

mesi e che ha ulteriormente minato le sue membra già provate. Inutile spiegare come, ad ogni ricaduta, egli soffra di complicazioni alla gola e ai polmoni, con conseguenze devastanti al punto tale da doversi isolare con interminabili quarantene.

Risale a questi anni l'amicizia che lega Ramberto a un altro importante personaggio politico, nonché grande appassionato e coltivatore di materie astrologiche. Si tratta questa volta di un romagnolo, seppur d'adozione, che vive a Castrocaro, perché Achille Del Bello⁶⁵⁰ – questo è il suo nome – è il massimo esponente di un'altolocata famiglia originaria di Firenze trasferitasi in Romagna nel XV secolo⁶⁵¹.

Achille ha ricoperto varie cariche a Castrocaro, dove risiede il commissario Luigi Guicciardini, ma anche in altre città: nel 1516 è stato procuratore del vescovo di Forlì e poi più volte ambasciatore della Signoria di Palazzo Vecchio e degli Otto di Pratica per la provincia Tosco-Romagnola dal 1516 al 1522. Quindi è divenuto sostituto provveditore delle rocche di Castrocaro e Montepoggiolo per il dott. Cavalcante Cavalcanti di Firenze ed attualmente è provvigionato dei Dieci di Guerra proprio quando a Firenze vige il governo repubblicano.

L'anno 1526 è trascorso tra mille insidie e patimenti, ma nemmeno il nuovo si apre sotto buoni auspici per la famiglia Malatesta da Sogliano: Francesco, uno dei figlioli avuti da Angelina, viene ripudiato dal padre in quanto reo di essersi invaghito di una donna di vile condizione assieme alla quale è addirittura fuggito da Sogliano per la strada verso il Granducato di Toscana. Per questo motivo prende contatti con i Dieci di libertà e pace della Repubblica fiorentina affinché quel figlio dal carattere leggero e avvezzo a ogni sorta di vizio venga arrestato⁶⁵².

Anche il duce Malatesta, nel frattempo, è ancora lontano dalla patria durante questi anni nei quali imperversa ovunque la peste, sempre alla ricerca di teatri d'armi dove mettere in evidenza il suo strenuo valore. Inutilmente Ramberto ha cercato di prendere contatti con lui, ma finalmente, verso la fine di giugno dell'anno 1528, ecco giungergli notizie da Bergamo, scritte direttamente dal "Guerriero".

Ramberto ricorda benissimo, come fosse soltanto ieri, quel lontano 14 luglio del 1514, quando in segno di profonda riconoscenza per l'assistenza militare e finanziaria ricevuta da Malatesta per la riconquista di Sogliano, gli aveva ceduto oltre a Montecodruzzo, anche i castelli di Ciola Araldi, Tornano e Serra⁶⁵³. Bisogna a questo punto sottolineare come questa operazione avesse causato la nascita di un altro ramo malatestiano, quello dei conti di Roncofreddo, Montecodruzzo e Montiano, ceppo che prospererà per più di un secolo sotto l'egida dei figlioli di Malatesta e poi dei suoi nipoti.

Il crepuscolo degli eroi

Anche negli anni precedenti al discusso diluvio il "Guerriero" aveva continuato a cimentarsi nelle sue missioni belliche: ecco come si erano svolti i fatti.

Dapprima, il 5 settembre del 1521, Malatesta era corso in aiuto della Santa Sede partecipando alla difesa di Parma contro i Francesi. Nel frattempo aveva fatto maritare il proprio figlio Leonida a Cassandra Cini⁶⁵⁴ ed era ritornato a Venezia a fine anno per chiedere una condotta; dopo alcuni mesi aveva raggiunto le Marche. Nel 1522, non appagato dagli scontri di quelle terre aspre, evidentemente ancora assetato di brama di conquista, si era trasferito per un po' di tempo nella sua sicura fortezza di Pisa.

Ma la mancanza della vita militare non poteva farsi attendere e il duce d'armi desiderava scrollarsi di dosso il torpore della vita di palazzo; ecco ancora una volta riemergere in lui il solito ardore, il desiderio di calpestare i campi di battaglia e di tornare ad essere il Malatesta di un tempo.

Erano tempi duri per capitani di valore; già da decenni gli stati italiani avevano cominciato a indebitarsi per rinforzare eserciti e castelli: così anche il "Guerriero" aveva dovuto attendere un po' di tempo prima di vedersi assegnata una condotta. Per tale motivo soffriva non poco, tant'è che dentro di lui si era aggravato il ben noto turbamento. Persino Ramberto si preoccupa

pava per il fratello, visto che nel mese di settembre del 1523 aveva calorosamente invitato l'amico Luigi a interessarsi maggiormente alla sua causa per non interrompere una tale ben avviata carriera:

<<Circa quanto li scrissi de mio fratello, non me rispose se le pare avere la compagnia o no, che lo desidero sapere assai, parendomi un miraculo che tal omo e di tanta fede in questi tempi sia vacante⁶⁵⁵>>.

Le richieste del conte di Sogliano non erano rimaste inascoltate se persino Luigi Guicciardini, aveva cominciato a prendersene cura; anche Francesco, che mai era rimasto indifferente alle sottili lusinghe diplomatiche di Ramberto, conoscendone non meno bene vizi e virtù, aveva rotto gli indugi per mettere più di una buona parola per quel suo sfortunato fratello.

Nel mese di novembre del 1524 il Presidente della Romagna, questa volta su sollecitazione dello stesso Malatesta, si era prodigato per inviare da Ravenna un dispaccio a Cesare Colombo, suo agente presso la Santa Sede:

<<Hoggi ho havuto lectere dal Signor Malatesta da Sogliano: hammi pregato che io faccia intendere a Sua Sanctità che, desideroso di mandarsi col soldo, ha più pratiche di acconciarsi; et tra li altri col Duca di Ferrara, credo però cominciata a' di passati, quando si diceva l'accordo. In effetto vorrebbe intendere con buona gratia di Nostro Signore se può pigliare qualche partito col Duca o con altri. Ingegnatevi rispondermi risoluto: lui è persona per fare el mestiere suo, ma non credo si sviluppassi in cose di stati⁶⁵⁶>>.

Lo stesso tentativo veniva poi ripetuto nell'aprile dell'anno seguente:

<<Messer Cesare Carissimo. Questa sera el Signor Malatesta da Sogliano mi ha mandato lettere, che ha da Ferrara da Ventura segretario del Duca, per le quali si vede che el Duca ha voglia di dargli condotta; et m'ha pregato che, se non se gli può dare licentia di qua di accettarla, che io saltem ne scriva a Nostro Signore et cerchi intendere la sua volontà. Et perché io non so se lo armarsi el Duca piace o dispiace a Sua Sanctità, mi è parso scrivervi la presente, acciocché con più prestezza potete cerciate intenderlo, et mi avisiare. Io fo piacere voluntieri a questo signore, perché in verità lo merita; però usateci ogni diligentia, et mi sarebbe gratissimo restassi satisfatto⁶⁵⁷>>.

Le disposizioni che Francesco comunica al suo legato sono abbastanza suadenti e testimoniano se non altro i sempre più stretti rapporti di amicizia con i Malatesta da Sogliano. È evidente come lo statista fiorentino si prodighi assai affinché Malatesta il "Gueriero" possa "acconciarsi" con il duca di Ferrara Alfonso I d'E-



Roncofreddo: fontane malatestiane

ste, preoccupandosi nel contempo che ciò non finisca col nuocere al papa. Rimangono in ogni caso alcune personali riserve enunciate dallo stesso Guicciardini, che nonostante riconosca le conclamate doti del condottiero, tuttavia ne sottolinea i limiti per quanto riguarda l'efficienza in merito agli affari di stato. Nelle missive di Francesco traspare però come dietro queste autorevoli raccomandazioni vi sia la pressione del fratello Luigi per assecondare le richieste, peraltro determinanti, pervenute a quest'ultimo da Ramberto, dopo tutti i favori astrologici ricevuti, assidui e generosi, andati evidentemente a buon fine.

A tali difficoltà sopperisce ancora una volta Venezia, che in seguito all'aggravarsi della situazione politica, arruola Malatesta: nell'aprile del 1528, il Consiglio dei Dieci Savii conferisce al "Gueriero" l'ennesimo incarico, affidandogli il comando di duecento cavalleggeri⁶⁵⁸; ma il Malatesta, non ritenendo sufficiente la consistenza del contingente ha cominciato autonomamente ad arruolare fanti e dove gli riesce possibile; in questo modo pensa di poter rinforzare i ranghi del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, capitano generale della Serenissima⁶⁵⁹ e di lì a poco ottiene anche il comando di seicento fanti. Nel mese di maggio il Consiglio delibera al rialzo la sua condotta, portandola a ben mille unità e verso la metà di maggio il soglianese, soddisfatto, raggiunge Verona con una parte del suo contingente ammontante a cinquecento fanti⁶⁶⁰, in attesa di ricevere l'ordine di recarsi in uno dei diversi schieramenti del fronte lombardo.

La guerra contro l'imperatore Carlo V d'Asburgo⁶⁶¹ sta divampando in Lombardia in tutta la sua drammaticità e a metà giugno il "Gueriero" si trasferisce a Cremona con seicento fanti. In quella città la peste sta falciando la popolazione e decine di soldati vengono colpiti dal morbo⁶⁶². Pure Malatesta viene con-

tagiato, anche se per fortuna in forma lieve. Non al meglio delle condizioni, al comando di milletrecento fanti, contribuisce a difendere Bergamo dagli assalti delle milizie imperiali. Il suo apporto ancora una volta si rivela determinante; con ardore e intelligenza salva dalla capitolazione il castello e per gli alti meriti riconosciutigli viene nominato governatore di quella città. È soltanto dopo tutti questi fatti che finalmente si decide di scrivere a Ramberto scusandosi per il lungo silenzio. Informa il fratello di esser stato nominato governatore di Bergamo, la città che un secolo prima era appartenuta ai Malatesta. Da quelle parti la guerra è un fatto praticamente quotidiano: da un giorno all'altro ci si può trovare cinti d'assedio mentre magari si era deciso un momento prima di gettarsi di sorpresa all'assalto di un'altra rocca. Proprio per questo motivo è stato costretto a chiedere alla Repubblica veneziana di procedere alla fortificazione della cittadella per riuscire a conservare quella terra⁶⁶³.

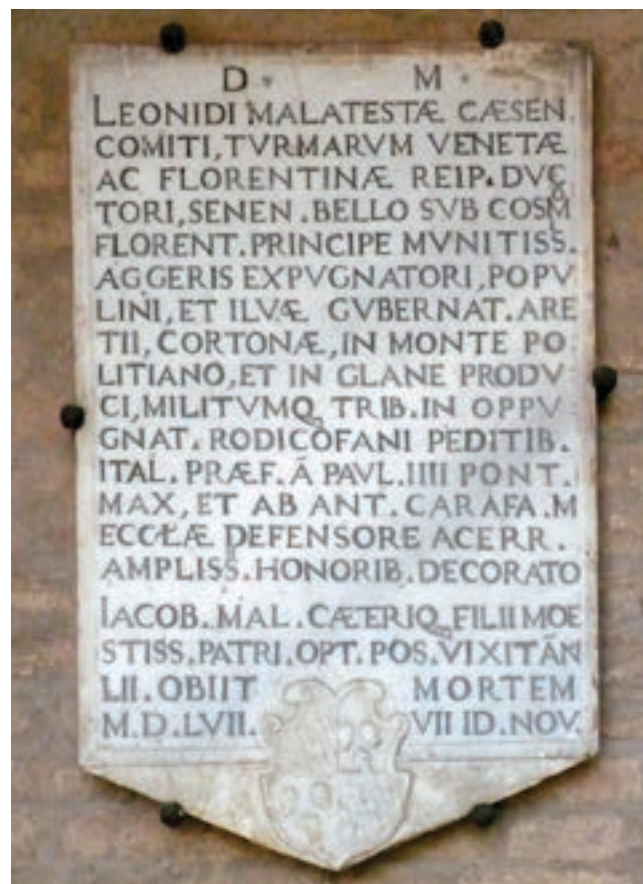
La missiva prosegue col racconto della malattia che l'ha colpito duramente, della febbre che gli ha divorato tante preziose energie per giorni e giorni, a tal punto che le forze hanno abbandonato quelle sue membra vigorose e abituate a ogni genere di fatica. Eppure il duce ci tiene molto a confidare al fratello che la fortuna sembrava girare a suo favore e soltanto a causa di una sorte avversa, ma che spera estemporanea, alla fin fine ha dovuto arrendersi al volere del destino.

Dunque tutti i giorni si rivolge a Dio pregandolo che lo faccia guarire completamente, ma nel caso ciò non avvenga e il suo corpo debba a lungo risentire della lunga malattia, egli ha tuttavia certezza assoluta di poter far affidamento sul figlio Leonida, il quale in quelle ultime campagne gli è sempre rimasto al fianco. Non nasconde che il giovane rampollo promette assai bene nelle arti della guerra: l'austero ambiente militare sembra fatto apposta per lui e ciò in futuro potrà giovare non poco per salvaguardare gli interessi del suo stato.

Per questo tranquillizza il fratello, gli chiede di avere fiducia e di aspettarlo per il prossimo autunno, quando dopo aver assolto ai suoi impegni, farà ritorno in Romagna, stavolta per restarvi più a lungo. Saranno la quiete e l'aria salubre della sua Montecodruzzo a giovargli e a risollevarlo completamente dalle fatiche militari.

Da parte sua, Ramberto apprende con soddisfazione la notizia, tanto più che il suo pensiero è rivolto all'amato figlio Carlo che è lontano, pure lui assoldato dalla Serenissima nelle guerre di Lombardia.

Terminata la lettura della missiva di Malatesta, Ram-



Cesena, Convento dell'Osservanza: lapide di Leonida Malatesta (1557)

berto sente in cuor suo il gran bisogno di confidare al fratello tutte le sue pessimistiche impressioni riguardo alla situazione politica di Venezia e dell'Italia intera, alla luce di quanto i fratelli Guicciardini gli comunicano di volta in volta. Per il filosofo la situazione dei nostri stati appare seriamente compromessa, ma non vuol biasimare il "Guerriero" che mai cesserà di lottare per ideali utopici; pensa che in fondo, forse, l'unica prospettiva buona avrebbe potuto essere quella concepita trent'anni addietro dal duca Valentino, come aveva sempre sostenuto il Machiavelli.

Per entrambi i Malatesta è davvero arrivato il momento di amministrare con temperanza e saggezza i loro stati, per tenere sotto controllo la situazione politica, sempre più precaria e per farlo occorrerà essere attenti e presenti il più possibile. Quel che fa sperare è la forza, il vigore che proviene dai loro figli, Carlo e Leonida, ai quali saranno delegate le funzioni per consolidare la fruttuosa politica di assegnazione delle condotte da parte della Repubblica di San Marco.

Ora che l'estate è ormai alle porte il conte ama trascorrere tranquille giornate in parte nella rocca di Sogliano e in parte tra le fresche mura della rocca di San Giovanni in Galilea assieme ad Angelina e ai figli. Carlo invece si assenta sempre più spesso per i suoi

impegni militari e diplomatici e agli occhi del padre somiglia sempre più allo zio Malatesta, sia nel carattere che nel temperamento.

Solo di tanto in tanto l'impegnatissimo astrologo esce dalle sue sicure dimore per assolvere i propri impegni istituzionali, ma solo quelli ai quali non può in alcun modo sottrarsi. In verità anch'egli si sente molto molto stanco, provato nel corpo ancor più che nella mente e nel suo cuore si fa sempre più struggente il disagio causato dall'insanabile frattura che lo ha diviso dai suoi vassalli, anzi, la vita pubblica del conte ormai non ha neppure più molto senso. Lui stesso è del tutto consapevole di non potervi porre alcun rimedio. Tanto più che in tutta la contea si percepisce una strana sensazione: è come se le terre di Sogliano fossero avvolte da fitte e tenebrose nebbie; più che da un principe, esse sembrano governate dalla mano invisibile di un mago.

Trascorre tutta l'estate del 1528 e arriva l'autunno: una sera Ramberto viene informato dal messo che i conti di Montecodruzzo sono tornati improvvisamente dalla Lombardia, dove hanno a lungo combattuto per la causa di Venezia. Gli hanno fatto recapitare una breve missiva nella quale gli viene comunicato il desiderio di incontrarlo al più presto: il conte non riesce a contenere in alcun modo gioia e impazienza. Finalmente potrà riabbracciare il fratello dopo tanto tempo!

La mattina seguente Ramberto si sveglia di buonora e subito dopo aver desinato si siede al tavolo dello studio per dare uno sguardo alle effemeridi e quasi gli vien voglia di impegnarsi a confezionare un pronostico per Malatesta.

Comincia allora a meditare sull'anno di nascita di questi e ad eseguire con grande attenzione la disposizione esatta dei pianeti nelle case appropriate all'interno della tavola, studiandone i moti e combinandoli ai segni. Quando ormai ha finito di stilare le risultanti preliminari delle osservazioni, sente tre brevi rintocchi di campane, pensa che Malatesta sia finalmente arrivato. In realtà, è giunto il momento dello spuntino pomeridiano. Dunque rimanda a più tardi i lavori.

Dopo aver consumato in fretta un pasto leggero, il conte ritorna al pronostico per il caro fratello.

Dunque trascorre l'intero pomeriggio a lavorare sulle effemeridi, a calcolare i moti dei pianeti ed a verificare le congiunzioni astrali. Per confezionare un oroscopo che sia degno di questo nome occorre infatti tempo: bisogna conoscere perfettamente le leggi dei moti degli astri, saper riconoscere i segni portatori di significati impenetrabili e distinguerli da quelli semplici.

È ormai sopraggiunta la sera ed ecco una carrozza ar-



Pavia: castello sforzesco

restarsi proprio davanti all'ingresso della rocca e discenderne il gradito ospite.

È un Malatesta, sì... ma non il "Gueriero"!

Ramberto riconosce il nipote Leonida⁶⁶⁴, che non vede ormai da un po' di tempo e adesso può finalmente riabbracciarlo: è ormai un uomo fatto e sembrerebbe già maturo e perfettamente in grado di occuparsi delle faccende militari e di stato. Il conte crede che Malatesta lo abbia mandato per comunicargli personalmente notizie importanti.

Il giovane comincia a proferire qualche frase di cui Ramberto non riesce a intendere pienamente il significato; le parole gli escono a fatica e sembrano alquanto evasive.

A questo punto, Ramberto esige chiaramente notizie del "Gueriero". Leonida finalmente rompe gli indugi e inizia a esporre i fatti con estrema precisione.

Il padre ha vissuto un brutto momento allorquando era caduto in un grave stato di malattia, quello più acuto; nel mese di giugno, dopo essersi a malapena ripreso, era dovuto passare alla difesa di Bergamo unendosi con i suoi milletrecento fanti alle milizie francesi e inglesi per contrastare l'avanzata dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo.

Quando Malatesta si era ristabilito quasi completamente aveva ricevuto nuovi incarichi. La sua compagnia si era radunata in Val Brembana con Maffeo Cagnolo, Filippino da Salò e Giovanni Battista da Faenza. Si doveva tentare un attacco di sorpresa, contro cinquecento uomini di Gian Giacomo de' Medici, accampati a Zogno. Ma il provveditore generale Carlo Contarini aveva dovuto richiamare indietro il contingente veneziano in quanto era preoccupato per l'evidente ma imprevedibile superiorità dell'esercito avversario.

Assai coraggiosamente tutti i capitani, all'unanimità – e con loro anche suo padre – contravvenendo alle disposizioni del Contarini avevano deciso di attaccare

una chiesa di campagna; si era infatti saputo che lì i nemici erano soliti ammassare le loro cose e il bottino di guerra. Così dopo un'aspra contesa le truppe veneziane erano riuscite a vincere la resistenza dei difensori e si erano date al saccheggio. Tutto inutile, perché subito dopo era intervenuto un grosso contingente del potente esercito imperiale, con un epilogo purtroppo amaro per i razziatori, che avevano dovuto cedere e darsi alla fuga di fronte al gran numero di avversari, tutti ben equipaggiati.

Quando poi il padre durante l'estate si era ripreso completamente, eccolo subito prendere parte a numerose battute di caccia nei vasti boschi di Lombardia e Veneto, alle quali anche lo stesso Leonida ogni volta partecipava. Non erano mancati nemmeno altri scontri o azioni di disturbo, come quando sul finire del mese di luglio il padre aveva scorazzato nel contado di Brescia con cinquanta cavalleggeri, seminando scompiglio⁶⁶⁵.

Le milizie dell'imperatore non erano intervenute, limitandosi a controllare la situazione. A risollevarne le sorti aveva pensato re Francesco I di Francia che verso i primi di agosto aveva inviato un esercito guidato dal generale Saint-Pol, al quale si erano unite le milizie degli alleati guidati da Francesco Maria della Rovere, che fino a questo momento era rimasto praticamente inoperoso, non riuscendo nemmeno a impedire agli imperiali del generale De Leyva di rioccupare la città di Pavia.

Forte dei rinforzi del Saint-Pol, i primi di settembre, il Della Rovere muove finalmente verso Pavia. In marcia con lui ci sono pure loro: Malatesta e suo figlio Leonida. Al capitano soglianese è stato affidato il comando di un contingente armato di Veneziani in qualità di generale degli artiglieri⁶⁶⁶. Con tutto l'ardore egli si dimostra subito pronto all'ordine impartito dai suoi superiori e si lancia all'assedio della rocca di Pavia. Pure a Leonida, degno figlio del "Gueriero", è stata assegnata una compagnia composta da duecento cavalleggeri. Il campo viene installato con grande sollecitudine sotto le mura della città e senza esitazioni ha inizio l'assedio. Il conflitto si protrae per diversi giorni senza dare alcun esito: sembra veramente che la vittoria possa essere alla portata dell'asse franco-veneto. Il 14 settembre le operazioni si intensificano e la fortezza pare pronta a cedere da un momento all'altro: per tutto il giorno, con gran diligenza e solerzia, vengono attaccate e ripetutamente assediate le mura che subiscono micidiali attacchi su tre lati. Purtroppo, però, mancano ripari per coloro che stanno assediando e il duca di Urbino s'incollerisce; con il provve-



Scena della battaglia di Pavia del 1528

ditore veneziano Tommaso Moro lamenta soprattutto che detti ripari avrebbero dovuto essere scavati prima e adesso la situazione contingente lo richiede con ancor maggiore urgenza.

Il motivo dei disagi si deve al fatto che erano mancati i guastatori e per averli sarebbero occorsi molti danari: il provveditore garantisce che in ogni caso si cercherà di fare il possibile, nonostante l'invio di guastatori da parte della Repubblica veneta costituisca una grossa e imprevista spesa. Inoltre non si è potuto attaccare con l'artiglieria pesante al di là del fiume Tesino, perché ancora non si conosce bene il luogo come si dovrebbe e perché mancano appunto i guastatori per fare dei sopralluoghi. Considerate le evidenti difficoltà, si pensa allora di rimandare l'assalto decisivo per il giorno dopo⁶⁶⁷.

L'indomani, alle prime luci dell'alba, ha inizio l'attacco di Pavia. Malatesta, con Leonida a fianco, si trova in un riparo che guarda su un lato delle mura particolarmente danneggiate dai colpi di bombarda dopo ore e ore di assedio. Padre e figlio stanno giusto osservando la torre destra del castello, che ormai non ha più difese e pare debba cedere da un momento all'altro. Malatesta si porta allo scoperto, fuori dalle batterie, per distinguere meglio cosa sta accadendo tra la caligine infocata che si leva dai bastioni e subito Leonida lo raggiunge ponendosi innanzi al padre.

Proprio in quell'attimo Malatesta, stramazza a terra, ai piedi del figlio, trafitto al petto da un dardo⁶⁶⁸.

La morte tuttavia non è istantanea, anche se la violenza dell'impatto fa presagire che sia imminente; gli occhi sono ancora straordinariamente vivi e limpidi, ma dalle labbra non esce alcuna parola, solo un piccolo rivolo di sangue che Leonida cerca di pulire. Dopo pochi attimi la mano impietosa della morte sopraggiunge, a liberare l'anima dall'elemento corporeo, dal



Malatesta il “Guerriero” al comando di un contingente di truppe veneziane si appresta a cingere d’assedio la fortezza di Pavia, ma viene colpito alla testa da un dardo e muore sotto le mura tra le braccia del figlio Leonida (1528), disegno di Francesco Belli

peso di una vita vissuta intensamente e spesso spinta a limiti estremi⁶⁶⁹.

Ramberto è impietrito, non crede che la vita abbia potuto abbandonare in quel modo un corpo tanto forte e integro.

Dal viso del conte non traspare alcuna emozione, lui che ha imparato a conoscere i complessi meccanismi della vita e gli indecifrabili disegni del “Sommo Opifice”, lui che nei destini degli uomini e cerca risposte in quegli astri dove spesso si annidano demoni che non mostrano alcuna esitazione né vergogna a mentire.

Leonida comunica che il funerale si svolgerà il giorno appresso, nel tardo pomeriggio. La salma, composta in Lombardia e chiusa nel feretro da alcuni giorni, si trova già nel palazzo del “Gueriero” a Cesena; da qui verrà trasportata nel convento dei Frati dell’Osservanza per essere tumulata, poiché questo santuario è stato scelto come dimora eterna per i Malatesta di Roncofreddo e Montecodruzzo.

Il fratello e il figlio dell’indimenticabile duce d’armi si accordano per l’indomani: partiranno alle prime luci dell’alba per Cesena dove per l’ultima volta saluteranno e renderanno gli onori al più prode e strenuo capitano di ventura che gli illustri Malatesta abbiano mai conosciuto.

L’indomani il mesto funerale si svolge nella chiesa dei Frati Osservanti; la messa viene celebrata alla presenza dei familiari e di molti illustri cesenati, tanti amici e conoscenti del “Gueriero”, e poi capitani ed altri uomini d’arme, alcuni dei quali giunti da Venezia. Ci sono anche molti dei Tiberti, o almeno coloro i quali sono sopravvissuti dai tempi delle tremende lotte con i Martinelli. Tuttavia si notano tra i presenti anche personaggi incappucciati, probabilmente uomini che non vogliono mostrare la propria identità in quanto ostili o rivali del defunto, perché durante la vita Malatesta, forse come pochi altri, si è saputo guadagnare persino la considerazione dei nemici. Il feretro viene quindi introdotto e tumulato in un loculo della navata sinistra della chiesa, tra gli esponenti delle più nobili famiglie cesenati, perché il “Gueriero” è da tempo considerato loro concittadino.

A Venezia solo qualche mese più tardi, il 5 novembre del 1528, il Collegio dei Dieci, per remunerare i meriti di Malatesta, concede ai suoi figli Leonida e Sigismondo l’onorevole provvigione vitalizia di trecento scudi che vengono liquidati dalla Camera di Padova⁶⁷⁰. Sarà la consorte del duce d’armi, la contessa cesenate Laura degli Ubaldini, ad essere nominata tutrice. Fino a che per loro sussisterà la condizione della minorità – ovvero fino all’anno 1536 – sarà proprio la



Cesena, Convento dell’Osservanza, dove si facevano seppellire i Malatesta conti di Roncofreddo e Montecodruzzo

dama a reggere le sorti della Signoria. Subito dopo la morte del marito la coraggiosa vedova sarà costretta ad affrontare un aspro contenzioso contro il Tesoriere della Romandiola che ha sede a Ravenna, il quale emetterà addirittura un provvedimento di sequestro dei beni e della giurisdizione del defunto Malatesta di Roncofreddo e Montecodruzzo⁶⁷¹.

Si tratta di una delle solite controversie spesso sorte alla morte di un signore, per fortuna risoltasi a favore della vedova. Dunque si procederà alla divisione dei beni: a Leonida spetteranno i castelli di Tornano e Serra, il molino del Nespolo, il palazzo col giardino di Villalta e alcuni altri possedimenti, mentre Sigismondo avrà per sé i castelli di Montecodruzzo e Ciola Araldi, più la terza parte di Falciano.

Non molto tempo dopo un destino crudele si accadrà su Sigismondo, che morirà molto giovane, verso il 1541. Leonida diventerà allora padrone assoluto di tutti i castelli della famiglia e, alla stregua di suo padre, ambirà alla carriera di condottieri⁶⁷².

Sono trascorsi appena tre giorni dal funerale del fratello e Ramberto non riesce ancora a farsene una ragione. Nel profondo dell’anima impenetrabile sente che una parte della sua vita se n’è andata via per sempre ed è ancor più sicuro che la veemenza di quel dolore giammai si modererà.

Ora Ramberto sembra percepire gli affanni e le affezioni di una vita intera, tant’è che ogni menomo patimento lo tormenta e lo colpisce al cuore, guastandogli lentamente la salute in verità già provata da alcuni anni.

Quando avrà fatto ritorno alla sua terra, sentirà il bisogno di osservare in completa solitudine il tramonto dal castello di San Giovanni in Galilea e persa in esso la mente comincerà a vagare raminga: nel firmamento



San Giovanni in Galilea: veduta panoramica del castello

gli pare di riconoscere il destino di Malatesta, il suo e quello di tutte le altre “Maleteste” che lo hanno preceduto e che verranno.

Un sole insolitamente caldo per un mese di ottobre oramai giunto al termine crea tra le alture delle terre intorno a Sogliano ombre di ricordi vaghi e indistinti, che inaspettatamente si trasformano in nubi grigi e minacciosi come i demoni provenienti da occidente, creature arcane custodi di un immenso potere occulto. In un sol attimo gli par di vedere, in quei giochi di ombra e di luce, Carlo, il suo adorato figlio.

Allora la mente comincia disperatamente a perdersi nelle profondità dei ricordi, sopiti ma mai scomparsi del tutto, nascosti sotto la pesante pietra che nel suo animo separa la rettitudine dalla follia. Tra essi emerge, come la più soverchiante delle pene, la figura della povera sposa, che ha dovuto pagare con la vita gli errori da lui commessi.

È proprio in quel momento che nel cuore del conte nasce il pentimento e irrompono il dolore impetuoso e lo sconforto: ogni scelleratezza commessa diviene un pensiero oscuro, un'ombra che scaturisce dagli abissi dell'anima. Sono grida disperate a levarsi da una coscienza che mai prima d'ora ha voluto comprendere,

che mai ha voluto riconoscere i propri delitti: <<Non fui io a tradire, ad esecrare i miei parenti e non fui io a diseredare, a infangare mio fratello Malatesta; non fui io a commettere l'adulterio, a tradire mia moglie Maria, né mai la uccisi!>>.

Quel dolore è come una sentenza che ogni giorno rinnoverà la peggiore delle condanne, lacerandogli l'anima come una spada affilata.

Poi la luce svanisce e quando il conte ritorna da quell'abisso, capisce che l'estate appena trascorsa non è stata altro che l'autunno della sua esistenza.

La Romagna ai tempi di Ramberto

Se per Ramberto è arrivato il momento delle riflessioni e dei pentimenti, anche il popolo della contea non se la passa tanto bene poiché sopraggiungono tempi duri e forieri di rovinose sofferenze e privazioni; oltre alla peste che incombe minacciosa, anche la situazione politica italiana è causa non meno grave.

Le potenze straniere ora non stanno più alla finestra e non hanno più esitazioni: è ormai palese il loro interesse per le amene e ricche terre d'Italia. L'imperatore e i volubili re di Spagna e Francia non si sono mai fatti pregare quando qualche signore italiano si è messo certe idee in testa; figurarsi adesso, che il campo sembra sgombro da ogni ostacolo!

L'abilità di questi sovrani si concretizza nel momento in cui un principe o il signore di uno staterello italiano mostra l'inopportuna necessità di servirsene o giovarsene.

Che cosa accade allora? Il suo pari di Spagna, o l'imperatore stesso – sempre che ne abbiano convenienza – si offrono senza accennare a niuna condizione che però al momento opportuno vien dettata, quando gli staterelli in guerra, logori e indeboliti, non se l'aspettano, in modo tale da poter influire sulla stessa politica del principe o del signore di turno, riuscendo addirittura nell'intento di avere su di lui un incondizionato ascendente e acquistare la certezza che l'alleato non possa più disfarsi dell'appoggio politico e militare chiesto od offerto.

Ciascuna di queste monarchie, solide e convinte, architettando intriganti giochi politici per esercitare il potere assoluto attraverso la messa in atto di strategie, alleanze, tradimenti, ripensamenti appositamente pianificati, nuocendo grandemente alla causa dei falcidiati stati e staterelli, che già da alcuni decenni si stanno dissanguando e consumando a causa degli aspri conflitti intestini. Questa situazione influisce infatti negativamente sulle loro fragili economie, messe tra l'altro a dura prova dalle carestie e dalle epidemie. La resa dei conti pare ormai prossima: che stiano all'erta, dunque, quegli sprovveduti principi e signori di provincia! Che tengano ben ritti i ponti dei loro castelli, ben serrate le imposte, che muniscano le torri di guardie e macchine da guerra in gran quantità.

In questo clima di incertezza e di grave crisi, Ramberto non è certo immune da rischi, tuttavia egli sa di poter contare su validi banchieri, i quali lo consigliano su come evitare che lo stato finisca in bancarotta. Bisogna dunque darsi da fare per cercare fonti di investimento alternative, che portino alla stabilità, alla sicurezza del mercati, per dare nuova linfa e vigore ai commerci, per risollevare una economia sofferente per la crisi dilagante in tutta la Romagna, con la guerra e la peste che divampano in ogni angolo, senza dare tregua. Così, il 13 novembre del 1528 il conte concede all'ebreo Bonaiuto di fondare un banco di cambiavalute nel castello di Sogliano⁶⁷³. Questa misura potrà dare i suoi frutti per ridare vigore all'economia e alle

attività di scambio locali, per attirare mercanti e artigiani forestieri.

Ma se Sogliano, in fondo, è un luogo dove si può stare ancora relativamente sicuri, quali sono le condizioni in cui versa la Romagna in questi tempi difficili? A dir il vero, c'è qualcuno che può rispondere con una certa disinvoltura a questa domanda, qualcuno che conosce perfettamente la salute di questa terra e dei suoi abitanti si tratta del grande statista Francesco Guicciardini, nominato da Sua Santità nuovo Presidente della Romagna⁶⁷⁴.

Per la verità, il fiorentino non avrebbe voluto accettare l'incarico e per di più si dimostra assai riluttante a stabilirsi in Romagna, che dipinge subito come una <<provincia avviluppata, dove era necessario metter mano nel sangue>> e dove è certo di dover avere a che fare con brutta gente e con <<faccende fastidiose e odiose>>. Non passerà molto tempo che il Guicciardini maledirà il giorno in cui ha accettato⁶⁷⁵, confidando ad amici e parenti il regredire di una situazione assai complessa e preoccupante.

Con denominazione antica, entro nuovi confini, corrispondenti in pratica alla Romagna propriamente detta, questa sofferente terra è giuridicamente riconosciuta con l'espressione di "Presidenza dell'Esarcato di Ravenna e della Provincia di Romagna" che territorialmente esercita la sua sfera d'azione su Ravenna – città che nel maggio del 1509 si è affrancata definitivamente dal dominio della Repubblica Veneta – assieme a Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e alle terre minori (tra le quali appunto il feudo di Sogliano), mentre Lugo ed altri castelli vengono conservati dagli Estensi duchi di Ferrara. Dal Guicciardini dipendono i Governatori che, conformemente alla propria natura e a differenza del suo predecessore, il nuovo Presidente si mette a dirigere a bacchetta.

La Provincia di Romagna è da sempre proverbialmente la più faziosa d'Italia e, come tutti sanno, è dilaniata dai conflitti fra guelfi e ghibellini, che delle antiche fazioni conservano ancora il nome, la rabbia e l'inclinazione: i primi per la Francia, <<antica spada de' Guelfi>>, e i secondi per l'Impero; questi hanno il sopravvento in Forlì e Ravenna, quelli in Cesena, Imola e Rimini; più quieta, da questo punto di vista, è la città di Faenza col suo contado.

Se altrove fazioni di tal genere sono andate spegnendosi, in Romagna al contrario esse persistono con grande accanimento: la causa del protrarsi di questa situazione, anziché in diversità di principî, risiede piuttosto nel fatto che nella regione si insinuano interessi privati traboccanti di corruzione, per non parlare



Romagna olim Flaminia, di G.A. Magini, *Italia*, Bologna 1620, tav. 36

dell'incontrollabile smania di esercitare il potere. Le parti in conflitto continuano a portare orgogliosamente gli antichi e anacronistici nomi – di guelfi e ghibellini appunto – e solo <<per volere che tra essi et li altri à loro contraposti di fatione si conoscesse la differenza⁶⁷⁶>>. Questa consuetudine prende una piega ancor più aspra nel momento in cui l'imperatore Carlo V e re Francesco I di Francia cominciano a contendersi il dominio dell'Italia.

Invano Alessandro VI, il duca Valentino e papa Giulio II avevano cercato di distruggere queste fazioni. Esse erano risorte, più potenti che mai, ai tempi di papa Leone X, seminando dovunque terrore e disordine. Sicché nel 1523 tutta la Romagna <<era in disturbo per i fatiosi⁶⁷⁷>>. Si è già avuta l'occasione di far la conoscenza a Cesena dei Tiberti guelfi e dei Martinelli ghibellini, mentre ancor più riprovevole è l'esempio dato dai Numai ghibellini e dai Morattini guelfi nella vicina Forlì; una situazione del tutto simile si verifica a Imola tra i Sassatelli e i Vaini e a Ravenna tra i Rasponi opposti ai Leonardi. Vanamente i pontefici avevano continuato a inviare legati e commissari per stabilire

l'ordine pubblico e inutilmente avevano cercato di conciliare le agguerrite fazioni per ristabilire un po' di pace.

Ma se furti, rapine, uccisioni e incendi si succedevano con una frequenza incredibile, lo stesso non si poteva dire per gli stupri e altre crudeltà derivanti da condotte empie e immorali. E così, non nella mancanza di qualsiasi sentimento etico, ma nelle fiere divisioni di parte e nella mala amministrazione, spesso carente e ingiusta, si debbono ricercare le cause di un tale stato delle cose.

Prima dell'avvento del Guicciardini, si erano verificate sedizioni, stragi e atrocità immani, come quando in Forlì si giocò a palla sulla pubblica piazza con le teste degli uccisi, o come quando in quella di Cesena alcuni individui furono tagliati a metà all'altezza dei fianchi. Si comprenderà dunque il perché in Romagna tutti coloro che non vogliono prendere più parte alle fazioni o ne sono stanchi, sono in attesa della venuta del Guicciardini. Il nuovo Presidente non può non accorgersene⁶⁷⁸. Ben presto si rende conto di cosa abbiano subito i cittadini forlivesi, quelli cesenati e di tanti altri

paesi romagnoli. Così egli comincia subito a darsi da fare: si trasferisce di città in città per dare soddisfazione alla gente, per vedere come vanno le cose coi propri occhi, per far rigare dritto i Governatori. Faenza, città più quieta e accogliente, viene da lui prescelta quale dimora dove far soggiornare la moglie e le figlie.

Il primo provvedimento politico messo in atto da Francesco, non prima di essersi fatto un'idea esatta di quanto accaduto e dell'ambiente in cui deve operare, è quello di pregare messer Cesare Colombo – suo agente intermediario che risiede presso la Corte Pontificia – d'interporsi presso il pontefice, affinché quest'ultimo non conceda ad alcun fuoriuscito, foss'anche persona potentissima, alcun salvacondotto; a suo avviso, infatti, i salvacondotti costituiscono oggetto di istigazione a ogni disordine e fanno totalmente disperare coloro ai quali si deve dare speranza, mentre rendono sempre più insolenti coloro i quali è necessario reprimere. C'è in verità un arduo ostacolo il Guicciardini deve affrontare impiegando tutte le sue forze: si tratta della Curia stessa e dell'operato dei cardinali che hanno un peso determinante sulle sorti politiche della regione; antepo- nendo i propri interessi agli interessi comuni, gli odi di parte al bene e alla pace generale, essi si servono vergognosamente dell'influenza che esercitano sul pontefice per difendere le persone che appartengono al loro partito, al loro apparato clientelare. Accade allora che il 1° settembre 1525 il cardinale legato Cybo rilasci un salvacondotto al ravennate Raspone Rasponi⁶⁷⁹. Si tratta soltanto di uno dei tanti esempi di come i rei di omicidi e di assassinii rimangano immuni da qualsiasi pena. Ciò accade proprio a causa della protezione che questi impuniti approfittatori godono da parte di qualche potente cardinale o vicario della Chiesa.

Il nuovo Presidente non può fare a meno di ostentare scetticismo e indignazione quando vede che le sue preghiere e le sue raccomandazioni non vengono tenute in considerazione. Peraltro il 19 giugno del 1524 aveva già confidato al Colombo con tono assai secco: <<...io non so più che dire se non che sono perso e sto qua come un'ombra; non si procede, non si fa niente se non consumare la riputazione; né so che fare altro se non maladire ogni dì mille volte l'ira che io venni in questa provincia, e certo se Sua Santità voleva si governassi così doveva mandarci altro che me⁶⁸⁰>>.

Questo è quanto il Guicciardini esprime dopo le prime esperienze riguardo agli affari di governo e ai problemi di ordine pubblico nella corrispondenza o comunque in pratiche d'ufficio di natura riservata (e qualche volta privata). Ben diversamente si comporta

in situazioni pubbliche: è emblematico l'uso di ben distinti materiali letterari. Le *inquiete Romagne* di cui egli parla in un documento inviato direttamente a papa Paolo V, vedono cambiare le forme della loro inquietudine, ma al tempo stesso rafforzarsi lo stereotipo che le vuole travagliate e ribelli, incapaci di ordine e riottose a chi intende imporlo.

Non è difficile mettere insieme tutta una serie di valutazioni critiche, peraltro non sconosciute, del Guicciardini, per cui in Romagna <<...gli uomini sono comunemente disonesti, maligni>> e non conoscono <<l'onore⁶⁸¹>>; in realtà, come accade a Imola, Ravenna e Forlì <<...non sono uomini questi da governare bene con questi modi: bisogna tenerli in virga ferrea...>>⁶⁸², essendo noto quanto <<...la natura degli uomini in Romagna e le inimicizie loro>> siano <<insanguinate e infistolite⁶⁸³>>.

Or dunque, a quali misure avrà pensato il determinato Presidente al fine di ovviare a questo stato di cose per nulla incoraggiante? Accade che lo statista fiorentino ordini di comminare, agli autori di tali crimini, puniti che intende debbano essere esemplari e di varia natura, a seconda della specie e delle persone coinvolte: così a Imola, Forlì e Ravenna sono perseguiti i delitti dei ghibellini, diversi dei quali vengono banditi, mentre i più sono costretti a sborsare ingenti somme di denaro. Per tali ragioni viene condannato al bando pure il capo dei guelfi forlivese ed anche i capi di Bagnara e Tossignano.

Ma i cardinali rintanati nella sicura "fortezza" della Santa Sede tutto il giorno non fanno altro che confabulare tra loro per trovare il miglior modo di lusingare papa Clemente VII al fine di ottenerne privilegi. Vedendo a sapere che gli uomini più potenti delle varie fazioni cittadine – ai quali promettono sempre di offrire la propria protezione – vengono condannati a morte o cacciati in bando o multati, essi si lamentano continuamente con il pontefice del pessimo governo del risoluto Presidente fiorentino, parlano male di lui e di quel suo agire estremamente severo. A non convincere gli ambienti ecclesiastici e soprattutto quelli romagnoli più vicini al papa, sono le misure adottate e così il Guicciardini viene spesso accusato di agire in maniera spietata, il che non dovrebbe essere tollerato da una Chiesa che si dice misericordiosa e giusta. Non potendo lasciare inesaudite tutte queste richieste, Clemente VII deve intervenire in qualche modo e ordina al massimo funzionario delle Romagne di essere meno frettoloso, meno rigido; per l'avvenire si raccomanda di non prestare attenzione a molti piccoli fatti e lasciare che, piuttosto, essi rimangano impuniti.

Il fiorentino, che non è certo uno sprovveduto, capisce che sono in atto giochi di potere contro il suo operato, e ha la lucida consapevolezza di non potere nulla contro le losche trame ordite nel cuore dei palazzi del clero. In una lunga lettera al fratello Jacopo esprime tutta la propria amarezza, mettendo in luce, più di ogni altro funzionario che lo abbia preceduto, le ombre che avvolgono quella sua martoriata provincia romagnola:

<<Non ha poco né facile peso chi ha il governo di questa provincia, perché oltre alla mala natura degli uomini e le triste condizioni delle parzialità, e'l non potere essere presente sempre in ogni luogo, e avere per questo a maneggiare il più delle faccende per mano de' ministri, causa molti disordini: se una esatta e assidua diligenza del superiore non vi provvede difficilmente essersi ingannato, e che le faccende tutte dependino da lui, che gli uomini gli abbino rispetto, e lo temino come se fussi sempre presente.

Capo e fondamento di tutto il bene è l'avere nome e opinione di severità, la quale è necessaria in tutti i governi, massime della chiesa e specialmente in Romagna, dove sono tante piaghe e tante ingiurie vecchie e nuove e dove gli uomini sono comunemente disonesti, maligni, e che non conoscono l'onore. Chi manca di questo non può sperare alcuno buono fine; e il modo a conservarla è non solo punire tutti i delitti, e risentirsi nelle cose piccole con qualche dimostrazione che gli uomini temino il fare peccati grandi, non essere parziale, avere le mani nette, né piegarsi per lettere e intercessione de' cardinali e gran maestri; ma ricordarsi principalmente che queste cure non si pigliano per acquistare degli amici, per fare de' piaceri e farsi grato a' popoli; e che la facilità e umanità ancora nel principio sia più laudata, partorisce presto il contempto; dopo il quale viene di necessità lo odio, causato fa mali uffici che seguitano di questo modo di procedere, dove la severità, se bene nel principio offende, ha sempre seco la riputazione, a alla fine la benevolenza e le laudi. E senza dubbio con questa opinione si governa facilmente ogni cosa, la quale nasce in gran parte dal vedersi che alcuno non abbia autorità in sé, né modo di farti inclinare nelle cose della giustizia a fare piacere, non solo de' sudditi della provincia, ma eziando audiditori, governatori e altri ministri tuoi di casa; perché non si può fare peggior cosa né che tolga più la autorità a uno superiore, che dimenticarsi troppo con questi e con quegli, o che loro si persuadino di potere. Ognuno si dimostra in parole amorevole e fedele al padrone, ma in fatto amano più gli interessi o appetiti e leggerezze loro che l'onore tuo; e quegli che sono più beneficati e dovrebbero fare meglio, sono quelli che

fanno peggio se non si tiene loro la briglia in mano. Io insisto volentieri in questo, perché l'ho provato e pruvo tutto di, e so che a chi vi si governa drento bene, è di mirabile utilità; e per contrario è dannosissimo che i provinciali si persuadino potere, per mezzo di quelli di casa, avere grazie, ufficii e piaceri⁶⁸⁴>>.

Sono fin troppo espliciti questi amari sfoghi esternati in ambito familiare, ma il pensiero del Guicciardini riguardo la Romagna appare inequivocabile e impetoso anche nelle lettere che egli scrive con cadenza pressoché giornaliera a messer Cesare Colombo; al funzionario del pontefice egli detta le sue personali riserve nell'accettare quanto accade, avanzando a cagione di esse dubbi e perplessità sulla buona riuscita del proprio operato. Così il fiorentino non esita a manifestare apertamente e con evidente preoccupazione tutta la sua avversione a governare, suo malgrado, terre tanto impetuose e aspre.

Una situazione simile si ripeterà anche per il fratello maggiore Luigi, allorché quasi vent'anni più tardi, nel 1542, prenderà una posizione altrettanto ferrea e invierà una relazione al duca Cosimo de' Medici⁶⁸⁵ per suggerire di propria iniziativa alcuni accorgimenti a suo dire fondamentali per il buon funzionamento della giustizia nella Romagna toscana⁶⁸⁶: *<<Per ridurre et riordinare la provincia di Romagna in modo che si mantenga più in pace et più in quiete che da molti anni in qua non è stato, et per levare molti fastidi...>> occorre <<...un giudice dottorato et sufficiente del dominio di Vostra Eccellenza et uno notaio del giudice, come si costuma nelli altri luoghi principali di quella...>>.*

Tutto ciò si rende necessario in quanto *<<...agitandosi infinite cause nella provincia di Romagna che hanno bisogno della decisione della legge, né sendo in tutta quella provincia, che è pur grande, alchuno giudice, ne segue spesso che le parte si rimettono al iuditio de' dottori nel Dominio Ecclesiastico a consiglio di savio, o in altro modo con gran loro disagio et spesa, et poco honore, essendo espedito nella iurisdizione d'altri, et dove spesso sono male decise et terminate, et con mala sodisfatione di quelli uomini di Vostra Eccellentia. ...e bisognerebbe che il detto capitano et commissario mandassi notai eletti da sé, quando l'Eccellentia Vostra non volessi questa briga, a Dovadola, Galeata, Sorbano, Tredotio e Montalto...>>.* Anche se queste considerazioni hanno per oggetto quella parte di Romagna retta dal governo fiorentino, si capisce bene come le stesse possano estendersi alla Romagna intera, terra dove vige l'urgente necessità di operare un riordinamento dirigenziale e burocratico a tutti i livelli.

Tant'è vero che sono proprio i notai locali ad essere



Firenze, Palazzo Vecchio. Ritratto di Niccolò Machiavelli, dipinto di Santi di Tito

additati quale causa di inimicizia e divisione tra gli uomini, nel momento in cui favoriscono persone che a loro volta sono pronte a favorirli; è questo un meccanismo, che si è consolidato, nel tempo, del resto ciò accade anche per gli amministratori delle città, i quali favoriscono i loro amici e parenti e dunque andrebbero rimossi senza esitazione alcuna dai loro incarichi: <<...et così (si) cominci a Castrocaro...>>.

Sulle Romagne anche Nicolò Machiavelli ha già da tempo espresso un giudizio fortemente negativo nei confronti delle strutture del potere che vi operano: per l'autore del *Principe*, la nostra regione è una terra ancora densamente ricca di legami feudali, di <<signori di castella>>, vincolata alle fortune personali di <<gentiluomini di campagna>>, spesso <<perniziosi>> e assolutamente incapaci di qualsiasi vivere civile. Dunque, anch'egli si mantiene su una linea ferrea, non vedendo alcun spiraglio di giustizia, se decisamente afferma nella sua più celebre opera: <<Di qui nasce che in quelle province non è mai surta alcuna repubblica né alcuno vivere politico; perché li generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà⁶⁸⁷>>.

Sono giudizi durissimi e irremovibili e in ogni caso concordi – una volta tanto – quelli del Guicciardini e del Machiavelli, i due principali osservatori dell'epoca, notoriamente antagonisti per principi politici; entrambi fanno riferimento – meno esplicitamente il primo, più chiaramente il secondo – alla qualità del vivere civile, ovvero alla politica e alle modalità della

sua applicazione.

Certo, essi hanno avuto esperienza diretta del territorio e della popolazione che vi risiede nel corso dell'espletamento dei loro uffici; ciò andrà aggiunto il comune e non difforme modo di vedere le cose da “un certo punto di vista toscano rispetto a quello di Romagna”. E a maggior ragione se questi elementi negativi sono alimentati da problemi di governo del territorio, anche per il pesante giogo cui è sottomessa la popolazione, come lo stesso Machiavelli sottolineava anche ai tempi di Cesare Borgia: <<Preso che ebbe il duca (Valentino) la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più presso avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di ladrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolentia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica e obediante al braccio regio, darli buon governo⁶⁸⁸>>.

Non v'è dubbio che a un qualsiasi mercante od osservatore politico toscano che varcata la dorsale appenninica, scende attraverso le aspre vallate degradanti verso oriente, la Romagna si presenta come un paese diverso, molto meno evoluto del proprio, sia per ordinamenti politici, sia per composizione sociale, costumi, paesaggio e lingua.

Emerge così un tema molto caro ai due grandi statisti fiorentini: quello del vivere civile, ovvero la questione fondamentale in una realtà disgregata in fase di lenta e difficile riorganizzazione, in cui la costruzione dello stato è assai debole, con forti lotte fra famiglie e parentadi costituiti in fazioni e partiti che spesso coinvolgono anche clan di contadini possidenti. Insomma, tra le famiglie, le istituzioni e la società è in atto una durissima lotta per il potere che vede inesorabilmente svantaggiati i ceti più deboli ed esposti.

Dalla corrispondenza di Balacco Balacchi⁶⁸⁹, contemporaneo nonché “intimo” amico di Ramberto, traspare una ancor più triste conoscenza, minuta e precisa, delle condizioni economiche, politiche e morali della miserabile vita delle città romagnole del suo tempo, agitate dalle fazioni e turbate da ladrocinii⁶⁹⁰. Questo quadro emerge particolarmente in una lettera del 1517 (di settembre od ottobre) scritta da Balacco al Presidente di Romagna Bernardo Rossi e anche in un'altra missiva indirizzata a papa Leone X, dove l'oriundo riminese di Longiano auspica che Sua Santità possa usare grande oculatezza per la scelta degli *ufficiali* preposti al governo della Provincia che sempre cedono alle lusinghe del clientelismo e della corruzione: <<Sempre si lasserà governare alla verità e sempre

cercherà metter pace per ogni verso, e non manderà baricelli, contestabboli, condottieri, castellani, podestà, commissarii, tesorieri, governatori, capitani, legati ed altre generazioni di governatori>>.

Pensare che alcuni secoli prima c'era chi aveva percorso i tempi, accorgendosi del pietoso stato di indigenza in cui stava precipitando la Romandiola, riassumendone le cause con grande acume ed esprimendo parimenti un giudizio che nella sua essenzialità sembrava non dare adito a speranze per una terra destinata, già da allora, a supplizi e tormenti indicibili. Costui era Benvenuto Rambaldi da Imola che non aveva tutti i torti nel momento in cui aveva ricondotto a <<... quattro le cagioni per cui la Romagna si ridusse a tanta desolazione: l'abuso per avarizia di alcuni ecclesiastici, che alienarono or una, or un'altra terra, e si misero d'accordo coi tiranni – i tiranni stessi che sempre erano discordi fra loro a danno de' sudditi – la fertilità de' terreni, che troppo alletta gli strani, ed i barbari – l'invidia che regna fra gli stessi romagnuoli⁶⁹¹>>.

Francesco Guicciardini si rifugia da Ramberto

Nel settembre del 1529 Ramberto riceve una visita inaspettata: giunge alla rocca un messo che ha il compito di consegnargli una urgente missiva da parte di un suo conoscente di vecchia data e la notizia, per quanto inattesa, è tanto più gradita perché il mandante è nientemeno che Francesco Guicciardini.

Per il grande statista questo non è certo un momento facile. Oltre a far fronte alle difficoltà causate dalla peste che sta imperversando in Toscana, deve controllare la grave situazione politica in atto nella sua regione, poiché certi scenari, come si vedrà, stanno cambiando radicalmente e sono in continua evoluzione.

Il fiorentin fuggiasco intende comunicare al soglianese che sta giust'appunto entrando nei confini della turbolenta terra di Romagna, peraltro sua unica via di fuga; è infatti alla ricerca di un luogo sicuro, non ostile, certamente difficile da trovare, dove poter svernare per un po' di tempo, almeno fino a quando le acque si saranno acchetate e Ramberto è certamente l'unico nella travagliata regione a potergli tendere la mano.

Il Guicciardini, già assunto dalla curia pontificia nel 1516 sotto papa Leone X, dopo l'elezione di Clemente VII nel 1523 era stato inviato a governare la Romagna, da sempre terra agitata a causa delle lotte tra le fazioni e le famiglie più potenti. Nonostante l'intricato

e deplorabile scenario politico, il Guicciardini era riuscito a dar ampio sfoggio delle proprie notevoli abilità diplomatiche anche se – come si è detto – i risultati che il fiorentino sperava di ottenere non avevano dato gli esiti sperati, a causa della corruzione e del nepotismo che albergavano presso il clero romagnolo.

È con queste premesse che Francesco sta per fare di nuovo la sua comparsa in Romagna, lui che negli ultimi anni ha sempre coltivato un proposito ambizioso e altresì pericoloso, difficilmente realizzabile per la verità: quello di contrastare lo strapotere di Carlo V d'Asburgo, il grande sovrano sul cui impero mai tramonta il sole. Carlo si era facilmente sbarazzato del suo principale e incomodo avversario, Francesco I⁶⁹² re di Francia, il solo che avrebbe potuto impedirgli di avere via libera in Italia. Francesco era stato sconfitto nella decisiva battaglia di Pavia del 24 febbraio del 1525 e quindi catturato e fatto prigioniero dallo stesso imperatore, fino a che nel gennaio del 1526 era stato costretto a firmare il trattato di Madrid con il quale doveva rinunciare per sempre all'intenzione di impadronirsi dell'Italia settentrionale.

Manco a farlo apposta, con largo anticipo rispetto al tempo della cattura, c'era stato un grande astrologo che aveva pronosticato nei minimi dettagli quel che sarebbe accaduto e particolarmente in relazione alle tristi sorti del re di Francia e all'ira dell'imperatore, offeso dalla sua arroganza. Chi poteva essere questa mente illuminata dell'astrologia se non lui, Ramberto, il quale aveva confidato all'amico Luigi Guicciardini, il 1° ottobre 1523 <<...Circa gli affanni de Francia, Quella pronostica bene che procede da la coniunzione passata de li tre superiori in Cancro, quali minacciavano la ruina de Francia, e questa medesima minazza la ruina de Romagna, perché è percossa de oposito el segno de Capricorno. Ma circa Franza, la rivoluzione del Re è infortunatissima: il che ha fatto che sua Maestà ha fatto male elezione del venir suo. Questo eclisse ofende assai sua Maestà⁶⁹³>>.

Dunque il pronostico di Ramberto sembrava già aver messo per iscritto i fatti che si sarebbero compiuti di lì a poco più di un anno: tutto si era avverato e sua Maestà l'imperatore Carlo aveva tolto di mezzo l'infortunatissimo re di Franza. Ancora una volta il soglianese aveva fatto centro, tanto più che questa sua previsione risultava della massima importanza, se non altro per il fatto che l'argomento trattato riguardava non soltanto le sventurate Romagne, ma anche le più scottanti tematiche della politica internazionale.

Per dovere di cronaca, bisogna aggiungere che dopo la liberazione avvenuta in seguito al trattato di Ma-



Napoli, Galleria Nazionale di Capodimonte: Battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 tra Francesco I di Francia e l'imperatore Carlo V. Illustrazione dell'epoca

drid, il sovrano francese non aveva imparato nulla da quella dura lezione ed era tornato all'attacco, questa volta con il sostegno di papa Clemente VII e della maggioranza degli stati italiani, ansiosi ma finalmente decisi a liberare l'Italia dal giogo imperiale. Di questo progetto era stato proprio il Guicciardini a tenere le fila, mettendo in atto una strategia politica mirata a favorire un'alleanza fra gli stati regionali d'Italia, con il più nobile degli intenti, quello appunto di salvaguardare l'indipendenza della penisola.

Tutto pareva andare per il verso giusto e il morale era altissimo: l'alleanza era stata sottoscritta a Cognac il 22 maggio del 1526⁶⁹⁴; ma gli esiti si erano quasi subito rivelati fallimentari perché il destino stava ancora una volta arridendo al "fortunatissimo" Carlo. Nella primavera del 1527 l'esercito dell'imperatore era sceso in Italia e la Lega aveva dovuto subire una cocente disfatta, mentre Roma stessa era stata posta sotto assedio e messa al sacco il 6 maggio dai Lanzichenecchi rimasti privi del loro soldo. I terribili miliziani, non contenti del bottino, avevano persino catturato il papa, preso in ostaggio e rinchiuso a Castel Sant'Angelo per ben sette mesi. Intanto a Firenze, sempre su

iniziativa dell'imperatore, veniva instaurata per la terza ed ultima volta la repubblica.

Il 3 agosto del 1529 viene firmata la pace di Cambrai, detta anche "pace delle due Dame" perché negoziata da Margherita d'Austria, zia di Carlo V, e Luisa di Savoia, madre di Francesco I, con quest'ultimo che si vede costretto a rinunciare definitivamente all'Italia⁶⁹⁵. Il Guicciardini vede svanire il suo piano e dopo due settimane decide di ritirarsi in volontario esilio nella sua villa di Santa Margherita. Appare evidente come lo statista fiorentino, coinvolto in prima persona nell'intrigo politico internazionale ancora in atto, non veda altra via d'uscita che questa, tanto più che a Firenze persino i repubblicani adesso lo guardano con occhi diffidenti a causa dei suoi trascorsi medicei, motivo per cui deve subire anche la confisca dei propri beni.

L'esercito imperiale intanto ha già fatto irruzione in Toscana ed ecco allora che Francesco si sposta a Finocchietto per non cadere nelle mani del nemico, avvicinandosi il più possibile ai valichi appenninici, per tenersi pronto ad una eventuale fuga. Proprio a Finocchietto egli compone in difesa propria le tre ora-



Parigi, Museo del Louvre. ritratto di Francesco I re di Francia, dipinto di Jean Clouet (1525)

zioni *Consolatoria*, *Accusatoria*, *Defensoria*, e scrive le sue *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*, con le quali, da irriducibile, intende accendere una polemica costruttiva nei confronti di tutte quelle mentalità pessimistiche sostenute anche dal suo amico e antagonista Niccolò Machiavelli.

Poi, il 19 settembre 1529, parte da Finocchietto con Alessandro Pazzi e Giovanni Corsi e prende la via del Casentino; quindi informa i fratelli Luigi e Jacopo del suo viaggio inviando loro una lettera⁶⁹⁶ molto osservante e dai contenuti espliciti, in maniera tale che per propria volontà essa venga consegnata nelle mani dei magistrati. Francesco pensa che questo espediente possa servirgli in seguito, per giustificare la fuga e far professione di buon cittadino, protestando che se avesse potuto <<...stare in Firenze fare frutto alcuno alla città e alla libertà sua>>, vi avrebbe sacrificato volentieri la propria vita.

I fratelli gli consigliano di recarsi nei possedimenti del conte Ramberto, dove sarà al sicuro da ogni ritorsione e il 25 settembre il fiorentino passa il confine e trova rifugio a Spinello, una rocca di proprietà del Malatesta; questi, com'è da far suo, mantiene il più completo riserbo e ovviamente è disposto a dargli una mano, considerati i buoni trascorsi e la fiducia che lo lega a quella famiglia. Ed oltre al rapporto confidenziale

che lo lega ai Guicciardini, il soglianese è affine ai loro ideali politici, essendo anch'egli di fazione guelfa⁶⁹⁷.

Per Francesco comincia così il soggiorno in Romagna, a distanza di alcuni anni dal suo incarico di Presidente di questa sventurata terra, con la sola differenza che mentre in precedenza avrebbe potuto recarsi ovunque in tutta libertà, adesso è costretto a spostarsi in gran segreto, alternando i suoi soggiorni tra Spinello e Sogliano, luoghi per fortuna tranquilli e sicuri, almeno fino a che le acque non si saranno calmate⁶⁹⁸.

Ai suoi occhi questa parte della Romagna è straordinariamente insolita, sorprendente: qui ha modo di svagarsi e di riposarsi per il bisogno di recuperare il vigore dei tempi migliori, anche se nel suo animo regna una sotterranea inquietudine. Dunque mentre gli eserciti stanno accampati intorno a Firenze e il Principe d'Orange ha preso alloggio a Santa Margherita e guarda caso proprio nella villa del Guicciardini, questi si rode l'animo "ocioso" ed inquieto nei feudi di Ramberto, restandovi per ben 22 giorni⁶⁹⁹.

Frastornato dalla trepidante attesa ed immerso nell'ambiente per lui irrealistico di questi sperduti castelli su alture impossibili, Francesco appare come sospeso in un febbrile stato di apatia, ma ha modo di conoscere a fondo il Malatesta come mai era accaduto in passato. Ne nasce un confronto dal quale emergono le gioie e i dolori di due uomini che hanno vissuto e che vivono realtà completamente differenti, tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica: risoluto quanto esperto e pragmatico funzionario che ha conosciuto di persona ogni sovrano ed ogni stato d'Europa, il primo; principe solitario, seppur audace, che ama distaccarsi quanto più può dalle incombenze mondane, il secondo. Eppure entrambi possiedono qualcosa che li accomuna e che è proprio il voler vivere la quotidianità con grande fervore e intensità per dare linfa a tutte quelle motivazioni che in un modo o in un altro li vedono protagonisti in vicende umane dagli esiti solidali.

Ramberto confida a Francesco i tempi del forzato esilio, al ritorno dai quali ha dovuto fare delle scelte molto dolorose: restarsene per la maggior parte del tempo in disparte dalle vicende del mondo, tutto proteso a coltivare i propri interessi filosofici e astrologici finalizzati a compenetrare le delicate vicissitudini politiche degli stati e dei protagonisti che li governano, apportando secondo le proprie attitudini il suo, seppur modesto, contributo. Anch'egli d'altronde si sente coinvolto, direttamente o indirettamente in questo ingarbugliato ingranaggio in quanto egli, oltre a saper amministrare il proprio feudo, deve fare in modo che



Impero di Carlo V d'Asburgo in Europa

gli interessi di questi coincidano con quelli dello Stato Pontificio.

Ciò che negli intenti e nelle trame di Ramberto ha sempre prevalso è in particolar modo la prudenza ma anche la perseveranza; non di rado egli ha dovuto pagare caro il prezzo dell'ansiosa attesa degli eventi, quelli decisivi, quelli che contano. D'altronde è da questa matassa che si è dipanata fino ad ora la trama delle strategie che di volta in volta egli ha oculatamente scelto e applicato e che gli hanno potuto garantire la sopravvivenza, soprattutto dopo la perdita dello stato, nel 1509, quando era stato costretto ad abbandonare la sua terra. Per fortuna o per bravura, il gioco delle alleanze nel quale egli ha dovuto destreggiarsi, talvolta inerpicandosi tra mille insidie e pericoli, alla resa dei conti si è dimostrato confacente e produttivo. Ramberto è perfettamente consapevole del fatto che ospitare un personaggio come Francesco Guicciardini costituisce una grande occasione per vedere realizzate alcune delle sue aspirazioni politiche, il che potrebbe porlo in una condizione di visibilità e – perché no! – di grande considerazione nei confronti dei piccoli stati finitimi e magari anche a gli occhi di quelli più potenti.

Adesso che il Guicciardini sta navigando in acque agitate e sembra essere momentaneamente fuori dai giochi, questo suo pensiero appare però in netta con-

trapposizione con la realtà delle cose: certo influisce il fatto che il fiorentino per anni – e fino a poche settimane prima – ha rivestito una posizione di primo piano nell'ambito della politica degli stati italiani e stranieri, lui che è uomo di vaste vedute e di grande acume politico.

Di tutto rispetto oltre che nell'operato, sono i suoi celebri scritti e trattati che in breve tempo hanno conosciuto celebrità e consenso. Tuttavia, come si è visto, Francesco ha appena conosciuto un periodo assai travagliato, che è coinciso con la restaurazione della Repubblica a Firenze avvenuta poco tempo dopo il sacco di Roma: è per questo motivo che nelle ultime settimane è diventato più introverso, taciturno e in verità si tratta di un prezzo molto caro da pagare per chi è consapevole di aver reso utili servizi a stati e personaggi rilevanti quali principi, sovrani e addirittura papi. Ma quel che adesso importa è che Francesco rimanga nelle sicure e insospettabili rocche della contea di Sogliano.

Ed è proprio da Sogliano che lo statista comincia a raccogliere forze e idee, scrivendo alcune missive ai suoi amici più fidati, tra cui due al potente segretario papale Giovan Battista Sanga⁷⁰⁰ riguardo i suoi propositi, i suoi punti di vista: nella prima manifesta l'ardente desiderio di stornare il pericolo del bando e della confisca; nella seconda sfoga tutto il suo legit-



Sogliano al Rubicone: veduta panoramica del castello

timo risentimento per chi l'aveva così in malo modo trattato, pur non essendoci stato alcun valido motivo per farlo⁷⁰¹.

Il celeberrimo uomo di stato si trova perfettamente a suo agio nelle accoglienti residenze di Ramberto; il cibo ottimo e assai piacevole la compagnia del conte, instancabile confabulatore, sembra metterlo di buon umore e gli fa tornare lo spirito dei tempi migliori. E pensare che in passato aveva persino dubitato di quel conte parsogli più d'una volta ambiguo e persino viscido, sebbene avesse dovuto riconoscerne sapienza e capacità di discernimento nelle pronosticazioni.

Adesso che ha fugato ogni dubbio in proposito, Francesco può ben capire come alla fin fine sia davvero difficile per un signorotto di provincia destreggiarsi se non addirittura svincolarsi dalle insidie che possono provenirgli da ogni parte e in ogni momento, perché un fatto è governare uno stato, anzi uno staterello di confine, e tutt'altro è il compito di un funzionario o diplomatico che dir si voglia che di suo, anche male che vada, non ci deve rimettere nulla.

Pienamente convinto della buona fede del conte, gli risulta allora ancor più facile entrarvi in confidenza; così non ci vuole neppure tanto che il fiorentino finisca con l'esternare i propri ideali, quelli più spontanei e genuini e svelare gli angoli inconsueti, se vogliamo inconfessati, del proprio operato politico alla luce delle recenti disavventure che hanno visto come prim'attori i decadenti stati italiani.

E il soglianese, dal canto suo, pur sapendo di avere impressa l'incomoda etichetta di loquace signorotto di provincia, ha imparato ad affrontare da pari a pari anche le menti più vivaci e scaltre e per sua indole non può fare a meno di contestare al gradito ospite alcune divergenti opinioni, pur esprimendole con toni pacati. Tuttavia non può che spezzare una lancia in favore di Francesco, sostenendo che è proprio grazie a una visuale politica ferma e distaccata che il fiorentino è riuscito a raggiungere risultati eccellenti nella sua vita professionale, sia come statista che come annalista, e che a differenza di quel che molti burocrati faziosi pensano, in realtà la sua missione in Romagna non è

stata fallimentare, avendo egli alimentato in quei suoi facinorosi abitanti, non le facili illusioni o le vane chimerе, bensì speranze e stimoli positivi, per aspirare in un futuro migliore, per raggiungere prospettive concrete.

Il Guicciardini, però, non ha nemmeno il desiderio di soffermarsi più di tanto sulle passate esperienze in terra di Romagna, anche perché esse sono ben poca cosa rispetto ad altri problemi di natura e portata ben più rilevanti; così è più propenso ad avanzare le sue ingiunzioni riguardo il confuso scacchiere politico che caratterizza l'Italia nella sua generalità, avendo compreso benissimo le mosse che le forze coinvolte hanno messo in atto in connessione al più vasto quadro politico europeo che è ben tutt'altra cosa. Egli è convinto più che mai che la presenza della Chiesa, con il cattivo esempio dei suoi funzionari più influenti, ha finito, soprattutto negli ultimi decenni, col rendere gli Italiani più peccatori di quanto essi sarebbero stati per loro natura, e che pertanto la responsabilità di aver impedito la realizzazione dell'unità degli Stati italiani in un forte stato nazionale è da additare proprio alla Chiesa, rea di non essere mai stata o tanto debole da essere completamente asservita o tanto forte da prendere l'iniziativa per una unificazione che appariva in fondo come l'obiettivo più ragionevole e urgente; al contrario essa non è mai stata capace di contrapporsi alle invasioni straniere, né si è prodigata per impedire che esse avvenissero con le forze ed i metodi che più le si addicono.

<<Che cos'è dunque diventata l'Italia se non una bellissima e nuda dama? Coperta di un velo sottile e magnificamente ricamato, ella aspetta languidamente sul letto, come una cortigiana, il più forte o il più ricco che venga a prenderla o a comprarla>>.

Dopo aver ascoltato le inoppugnabili invettive del Guicciardini, Ramberto non può non riconoscergli una certa dose di ragione, ma rimuginando sulle digressioni dell'arguto politicante, non gli riesce di reputare che tutto ciò sia stato un male per l'Italia e per lui stesso, che ha vissuto nell'orbita della Santa Sede, nonostante abbia dovuto muoversi in quel complicato congegno creato senza alcuna consapevolezza dalle forze in campo. È questo a suo avviso l'elemento centrale di tutto lo svolgersi e tuttavia, considerando la scarsa attitudine del Guicciardini per l'astrologia, non crede sia il caso di soffermarsi sulle cause che hanno portato all'attuale situazione, scritte ovviamente nei moti e nelle congiunzioni degli astri.

Ma volendo essere obiettivo, il conte desidera sintetizzare che tutto quanto si sta verificando avviene in

uno scenario oggettivo molto più articolato, che non può essere ricondotto essenzialmente a responsabilità soggettive, esse stesse ineccepibili e gravi. Il fatto è che tutto fa parte di un unico grande disegno divino i cui destini sono già tracciati e che, in quel gran libro che è il firmamento, bisogna saper leggere.

Ramberto rispolvera i tempi che ormai fanno parte degli annali e per prima cosa ricorda la sua incondizionata fedeltà per le scelte politiche di Venezia, raccontando alcuni risvolti della sua lunga militanza sotto le insegne della Serenissima, le tante condotte assegnategli a causa dei conflitti che lo avevano visto coinvolto in prima persona; tuttavia confessa di aver avuto ancor prima e fin dall'età più tenera, un legame speciale con la splendida città del Guicciardini, oltre che affinità intellettuali e affettive straordinarie con la famiglia dei Medici, tutti dettagli che Francesco del resto conosce molto bene.

Eppure, nello stesso momento in cui doveva rinsaldare queste sue preziose amicizie, per dovere istituzionale ha sempre dovuto recitare la parte del devoto cordigliere e depositare "grano ed elemosine" nei forzieri di Sua Santità. Ed è più che mai convinto che se in Italia fosse poi anche esistito un unico forte stato unitario come in Francia o in Spagna, con la conseguenza che una sola tra le città italiane avesse prevalso a scapito delle altre, allora forse non ci sarebbe neppure stata quella splendida stagione che ha portato alla fioritura di così tanti poli della cultura e dell'arte, con i signori che han fatto a gara per propiziarsi gli uomini di maggior ingegno. D'altra parte non si può negare che negli altri stati, compresa la Magna⁷⁰², il processo di unificazione era stato molto più semplice da attuarsi, non essendoci la sete di conoscenza e tutto quell'altro ben di Dio che esisteva in Italia, con le varie Firenze, Roma, Milano, Venezia, Ferrara, Napoli e via dicendo, da sempre favorevoli a una divisione per non rinunciare ai propri fasti!

Il fiorentino, sentendo parlare a quel modo il Malatesta, non può che ammirare le sue capacità di discernimento, poiché in un certo senso anche alle fondamenta del suo pensiero vi sono analoghi principi; ma egli ci tiene a sottolineare che ha voluto battersi lungamente per un ideale di unità per potenziare le città che Ramberto ha lodato, e tutto ciò per un ideale di sopravvivenza ancor prima che di grandezza, un ideale che è però sfumato per il cronico particolarismo di cui ciascuna città è gravemente ammalata. E nemmeno il Dio invocato da Ramberto adesso può più salvarle quelle città tanto fiorenti e splendide, che sono destinate ad avvizzire.



Il Guicciardini, braccato dai Francesi, deve fuggire dalla Toscana e attraverso i valichi appenninici riesce a sconfinare in Romagna; Ramberto lo ospita nei suoi castelli di Sogliano e Spinello (1529), disegno di Francesco Belli

Nonostante egli abbia operato nelle principali platee dei grandi potentati italiani e di riflesso in quelli stranieri, deve pur sempre ammettere che mai nella storia d'Italia, in fin dei conti, si è verificato un dominio unitario come quello sui più antichi popoli italici esercitato da Roma, perché sono stati proprio quei popoli alla fine ad aver vinto. E d'altra parte l'individualità è sempre stata presente e radicata nello spirito naturale degli Italiani, i quali hanno sempre preferito affidarsi al *particolare*; adesso, però – e non ieri, e non domani –, urge che la pura essenza delle eteroculture e delle diversificate società d'Italia, debba essere difesa e tutelata per non cadere nelle mani dei “barbari invasori” e perché ciò sia possibile occorre che le varie anime di cui essa è formata confluiscono entro un unico stato modellato sotto l'egida di un ordinamento quanto meno di natura federalistica.

Il Guicciardini precisa che questo suo realismo politico non trova luogo nelle concezioni statuali del Machiavelli, il quale, in passato ha sì desiderato appoggiare il progetto di uno stato unitario italiano, ma l'ha fatto guardando vieppiù alle grandi monarchie nazio-

nali europee senza però considerare che esse si sono costituite per la forza di una borghesia intraprendente e aperta. Al contrario in Italia è sopravvissuta una meschina borghesia municipalistica ed egoista, incapace di guardare oltre i ristretti limiti del comune o della regione e che alla fine si è ridotta alla modesta entità di deboli staterelli che certo non potranno avere talune ambizioni, né pretendere di averle, perché il loro destino è soltanto quello di subire e di pagare.

Francesco non si dà pace se pensa che nelle corrispondenze politiche con gli stati italiani ha colto, non di rado, il desiderio di rivendicare una patria comune, se poi non si fosse accorto che tale nobile aspirazione diveniva ben presto il pretesto per ostentare e addirittura per provocare un dispetto a qualche altro stato, pure esso italiano. E per il popolo tutto ciò che cosa avrebbe potuto significare? La risposta non può altro che venire dal popolo stesso e dalle masse contadine per le quali alla fin fine... <<O Franza o Spagna, purché se magna>>.

Ed è nel pieno del dibattito che il fiorentino tira in ballo altre sue impressioni, questa volta di carattere



Firenze, Galleria degli Uffizi. Ritratto di Francesco Guicciardini, dipinto di Cristofano dell'Altissimo (ca. 1525)

letterario, cominciando a fare riferimenti alla sua più recente opera sulle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*. Egli professa come attraverso un'analisi precisa e rigorosa dell'opera del compianto amico, di recente scomparso, abbia potuto dimostrare che quei suoi ragionamenti, in apparenza così serrati e convincenti, sono in realtà infondati e del tutto astratti. Il dissenso non si riferisce solo a singoli aspetti della trattazione, ma investe più a fondo e in generale, i fondamenti stessi della filosofia della storia, su cui il Machiavelli aveva fondato il proprio pensiero.

La storia romana non può conservare nessun valore esemplare dal momento che nella storia non esistono leggi e modelli assoluti, leggi cioè che permettano di comprendere e di valutare la realtà. La visione del mondo che ne deriva risulta così tutta relativa e frammentaria e non può certo ricomporsi nella totalità di un sistema teorico capace di offrire criteri certi, indiscutibili e tanto meno replicabili. Ma poi, non senza una certa nostalgica indolenza, le elucubrazioni del Guicciardini si diluiscono e poi si stemperano. Ed ecco affiorare in lui una insolita vena romantica, che denota una personalità in fin dei conti irrequieta, inappagata, alla quale sembrano accompagnarsi tu-

multuosi i *Ricordi* da lui scritti solo alcuni anni prima, nei quali emerge tutta l'esperienza introspettiva di un uomo diplomatico e politico, coi suoi pensieri e le sue riflessioni più profonde, le sue debolezze insomma.

Ma Ramberto si dice interessato anche agli avvenimenti che hanno caratterizzato i trascorsi del fiorentino quando questi era ancora alla presidenza della tormentata Romandiola, al che il Guicciardini vuol solamente ricordare la profonda ambascia di quegli anni, in cui le condizioni delle terre romagnole erano estremamente difficili e dove era praticamente impossibile porre un indirizzo di governo a una regione consegnata in pratica dai suoi stessi funzionari al libero arbitrio delle fazioni, e che metteva la povera gente alla mercé di chiunque o di chicchessia despota avesse avuto la meglio, soffocando in tal modo le aspirazioni di un popolo intero.

Francesco si era visto costretto a cambiar metodo di governo e a variarlo persino a più riprese, dovendo suo malgrado chinare il capo di fronte a eventi inspiegabili e mutevoli, a disfare cose che pochi giorni prima aveva condotto a compimento con grande fatica e tutto ciò a causa del sistema clientelare tra capifazione locali ed ecclesiastici di Roma. Ma tutto questo per quale motivo poi? Ovviamente per soddisfare la medesima avidità del potere individuale di ciascuno da qualunque dei due schieramenti essa provenisse.

Il Guicciardini a volte sembra visibilmente amareggiato e allora l'impeto del suo sfogo diventa irrefrenabile: al conte di Sogliano rimostra tutto il suo rancore verso gli alti funzionari despoti ed avidi, non essendo riuscito a venire a capo della loro irragionevolezza, perché non solo si continuavano a concedere salvacondotti, ma la giustizia dell'amministrazione alla quale mirava quando ancora era Presidente, veniva ad ogni ora disconosciuta alla Corte Pontificia: con la massima facilità era infatti possibile revocare una decisione già deliberata, come quando a Ravenna, nel marzo del 1523, Clemente VII aveva commutato la pena capitale comminata da Francesco, in quella dell'esilio, nei confronti di Raspono Rasponi e dei suoi seguaci, rei di aver compiuto l'orribile strage dei Savi e usurpato la rocca di Ravenna⁷⁰³.

Francesco si rammarica del fatto che alla corte del pontefice si continui ad usare un metodo di governo che lascia il campo a loschi intrighi ed è sconcertante sapere che non esiste alcuna direttiva nel punire i colpevoli e nell'amministrare la cosa pubblica. Il governo della Santa Sede sembra animato dalle migliori intenzioni, ma solo in apparenza, altrimenti non si spiegherebbe il persistere da così lungo tempo di quelle

misere fazioni, favorite dall'insolenza di chi dovrebbe saggiamente mettervi fine. E quantunque altri uomini politici illuminati e intraprendenti vengano incaricati per risolvere tali anomalie, che di fatto sono strutturali, finisce sempre che nel momento in cui essi passano all'azione si trovino inspiegabilmente ripresi, talora allontanati e addirittura sostituiti da persone più miti e, se possibile, meno desiderose della vera giustizia.

Quando era lui a governare la martoriata Provincia, benché fosse al corrente dell'esistenza di difficoltà e di altri problemi ancor più gravi che da ogni parte sorgevano, aveva perseverato senza mezzi termini nel suo intento di far svolgere i processi; anzi, egli si adoperava a condurli a termine il più sollecitamente possibile, come quando a Forlì aveva fatto arrestare Francesco Siculo, un prete che con certe bolle false chiedeva ovunque questue⁷⁰⁴.

Ma poi accadeva che il papa – chissà come e chissà perché – spostasse improvvisamente il tiro, ed ecco che magari si lamentava con Francesco del perché si era messo a perseguire questo patrizio oppure quel prelato, quando invece per le vie delle città imperversavano incontrastati i banditi. Ma forse che quello non fosse in fondo un modo fuorviante, quanto propizio, per presto giungere a un accomodamento? Sta di fatto che il fiorentino era stato costretto ancora una volta a cambiare metodo di governo, lasciando da parte i mezzi severi e rigidi per servirsene di altri più miti, ma senza dubbio meno benefici ed efficaci per la salvaguardia della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Quando poi le cose sembravano pacificarsi, ecco sopraggiungere la giornata di Pavia, quel fatidico 24 febbraio 1525, quando Carlo V d'Asburgo catturò il re di Francia Francesco I. Gli effetti di questa battaglia non potevano non ripercuotersi anche in Italia e in particolare nella Provincia di Romagna, per il fatto che qui le fazioni dominanti erano in intimi rapporti con quelle di altre città. I ghibellini romagnoli, dunque, avevano avuto la baldanza di rallegrarsi di come si stavano mettendo le cose e giorno dopo giorno diventavano sempre più insolenti e arroganti⁷⁰⁵.

Valutando con le sue capacità e con il suo grande spirito di discernimento questi cattivi auspici, il Presidente Guicciardini vedeva torbidi non solo nelle vicende romagnole, ma anche in quelle dell'Italia intera, poiché aveva compreso che la battaglia di Pavia di fatto spianava la strada all'imperatore Carlo V e nessuno degli stati italiani avrebbe più potuto opporglisi. Questo è il punto. E dopo le temute difficoltà, adesso anche insormontabili ostacoli venivano a intralciare il suo già precario operato, che in verità proprio in quel periodo

stava ottenendo i primi frutti dell'enorme lavoro. E pensare che se avesse potuto agire ancora da far suo e perseguire le proprie azioni senza impedimenti di sorta, la pace in quelle terre aspre e rivoltose avrebbe potuto attecchire e divenire un bene durevole!

Proprio in quel momento cruciale papa Clemente VII aveva preso posizione, acconsentendo alla Lega di Cognac contro Carlo d'Asburgo e il fiorentino era stato eletto addirittura luogotenente generale della Santa Sede per l'Italia, lasciando ad altri la conduzione delle sorti della Romagna.

Conosciuta personalmente la grande caparbia del Guicciardini e apprendendo le motivazioni del suo impianto accusatorio nei confronti del sistema, Ramberto rimane un poco perplesso; solo adesso scopre tutto il disincanto di un uomo che un tempo era potente, fors'anche più di un principe. E pensare che solo pochi anni prima aspirava al suo aiuto per ottenere favori e attenzioni, mentre adesso invece è disilluso di dover prendere atto della repentina decadenza di quell'autorevolezza. Il fatto è che il conte di Sogliano mai si sarebbe aspettato siffatte confidenze da un uomo tanto risoluto quanto influente; in un certo modo avrebbe addirittura preferito che il Guicciardini gli avesse risparmiato certi dettagli, lasciando che quei suoi ideali disillusi si disperdessero nella vacuità dell'etere.

Tuttavia Ramberto, abituato per esperienza diretta alle considerazioni più amare, essendo lui stesso oltre che filosofo per vocazione anche un pragmatico per natura, è sicuro che nulla di ciò che Francesco ha dichiarato per sua volontà può avere validità assoluta. Infatti il soglianesi, durante tutta la sua esistenza di principe di un piccolo feudo, ha imparato che la realtà non obbedisce alle leggi umane, anche per il fatto che essa conserva, oltretutto, un andamento sempre mutevole e imprevedibile, che risponde a leggi scritte da Dio e interpretabili secondo quanto i segni zodiacali e dei pianeti disegnano nel cielo.

Dunque, senza infierire sulle ben più che comprensibili delusioni – anzi disillusioni – del suo ospite, l'astrologo non vuole tuttavia che le conversazioni scadano nel patetico; e questa volta è il suo carattere a pretenderlo. Ma nemmeno desidera assecondare o mentire, magari per rendere meno amara la pillola al fiorentino; e se da un lato mostra di sé la parte più cinica e concreta, dall'altra non vuole certo nascondere che quando si deve amministrare uno degli stati della Chiesa può persino accadere che vengano messe in atto, inconsapevolmente, un insieme di azioni esecrabili che implicano il raggiungimento di finalità arbitra-

rie, proprio come erano esecrabili le azioni compiute dai funzionari papali enunciate dal Guicciardini, dai quali dunque non si può far altro che difendersi ricorrendo ai loro stessi mezzi.

Ciò significa mettere in atto decisioni di governo ambigue, finalizzate ad ottenere per sé beni, terre e risorse per espandere il proprio ambito di conoscenza clientelare e ciò a discapito del buon funzionamento della macchina burocratica, portando inevitabilmente a un sempre maggior stato di sofferenza le genti più umili e bisognose, ciò che vien facile definire come una sorta di “non governo”. E tanto più il signore o il principe sarà abile nel compiere queste manovre, maggiormente egli ne avrà giovamento agli occhi della somma autorità governativa: nello specifico la Santa Sede. Certo questa maniera di fare politica il Malatesta deve averla appresa da quel grande maestro in fatto di governo dispotico e autoritario che fu il duca Valentino, al quale inizialmente aveva offerto il suo braccio: ed era stato quello un assai modello estremo ma indubbiamente assai emblematico se aveva trovato in Machiavelli un grande estimatore.

Verso i primi di ottobre, quando l'autunno sta avanzando con decisione, nelle terre tra i fiumi Uso e Rubicone i colori sembrano perdere la loro vivacità, prematuramente avvolti dalle fitte nebbie dei nembi bassi che adagio adagio dilagano ovunque per la contea: solo le punte aguzze di San Giovanni in Galilea e Sogliano emergono da quei flutti di fumo umido e i loro colori rimangono sfavillanti sotto la luce del sole. Una mattina limpida e soleggiata Francesco cerca invano la pianura romagnola e il mare, ma scorge solo qualche rilievo che emerge qua e là dall'immenso lago fumoso, e oltre l'orizzonte i monti di Carpegna. Ramberto gli va incontro e parla di quel mare fatto di nebbia e di gelo mentre quassù, in altura, il sole resiste. Tutto, laggiù, sembra come immerso in quella coltre grigia e allora cresce nel fiorentino la tristezza e la nostalgia della sua terra di Toscana dove il clima è mite e asciutto ad ogni stagione dell'anno.

Quel giorno, Ramberto conduce con sé il Guicciardini nel suo castello di San Giovanni; l'ospite rimane talmente conturbato dalla tranquillità e dall'incanto di quel luogo, che vorrà farvi ritorno almeno un'altra volta. Così i due amici passeggiano lasciando che i pensieri cupi si dileguino dalle loro menti tormentate; passeggiano su quel lungo tappeto fatto di roccia che sembra guardare dall'alto il Montefeltro per poi spiccare il volo, e vi trascorrono un'altra amena giornata di pace, deliziandosi di quelle loro piacevoli conversazioni.

Talvolta, dopo aver cenato, sopraggiunte le fresche serate di San Giovanni, Ramberto e Francesco proseguono quel loro desueto discorrere, dilungandosi nel cortile della rocca, sotto la volta del cielo stellato e allora il Malatesta che conosce i misteri della notte, soggioga il Guicciardini a quel segreto potere di chi la notte l'ha contemplata a lungo e l'ha vissuta in solitudine, parlandogli con la voce degli astri e delle loro congiunzioni nei segni zodiacali; e il fiorentino, affascinato, rimane lì, immobile, a fissare quel vuoto siderale e quasi gli vien da piangere pensando che il destino suo e dell'Italia intera sta tutto lì, e allora sente il bisogno di cercare Dio, di pregarlo dentro di sé: allora Ramberto, vedendolo perso, lo chiama a sé e gli mostra le costellazioni e le case dove i pianeti, con il loro incedere, vanno a riposarsi per poi ripartire; poi gli parla della dea bianca, che attraverso quel suo tragitto verso le arcane dimore delle stelle, intende svelarci le sorti dell'umanità ma non il perché.

Francesco lo ascolta e si rende conto di aver trattenuto fin oltre il respiro, come in preda a un'estasi mai provata in precedenza, e talvolta gli par di seguire quei ragionamenti come fossero dispacci o ragion di stato; adesso quasi è disposto a credere che davvero il destino degli uomini si nasconda dietro quei lumicini baluginanti, tenuti sospesi da qualcosa o da qualcuno, nell'immenso firmamento che pare davvero come un libro, uno splendido libro dove sono segnati tutti i segreti della vita, compresi i destini degli umani sulla terra.

Le amene giornate di San Giovanni stanno per concludersi. Il fiorentino sente che quel luogo incantato gli rimarrà per sempre nel cuore. Durante il resto del suo soggiorno nello stato di Ramberto, il Guicciardini si recherà un'altra volta nella remota rocca di Spinello per poi fare ritorno a Sogliano.

Il 19 ottobre papa Clemente VII, scansando la via di Toscana – dove “*tanto fuoco*” arde per lui – raggiunge Rimini. Francesco, a poche decine di chilometri, sempre al sicuro nelle fortezze del Malatesta⁷⁰⁶, è “prigioniero” di un potere arcano e indecifrabile ma sembra scuotersi dal torpore e finalmente avverte, irresistibile, il richiamo ai propri doveri di uomo di stato. Come risvegliatosi da un incantesimo durato più di venti giorni, si affretta a partire per presentarsi al cospetto del Santo Padre che lo riceve con grande affetto e cordialità e gli conferisce l'incarico di diplomatico a Bologna.

Così, verso la fine dell'anno, Francesco Guicciardini raggiunge la città delle due torri per affrontare senza timore e con rinnovato entusiasmo questa nuova

esperienza che la vita gli pone innanzi. Con la mente tuttavia egli non potrà fare a meno di ritornare spesso in quei luoghi che gli hanno ritemprato l'anima e lo spirito: nel suo cuore resterà per sempre vivo il ricordo del conte Ramberto Malatesta e di quelle fantastiche notti stellate trascorse a contemplare orizzonti sconosciuti.

Tormenti di un'anima oscura

Il tempo che passa accumula gli anni allo stesso modo con cui vengono innalzati terrapieni per assediare rocche inespugnabili. Ramberto, uomo all'apice delle proprie facoltà cognitive, ne è fin troppo consapevole e comincia a stilare un bilancio di quel che nella vita ha raccolto, anno dopo anno, per dare un senso al futuro. E poi la salute non è più quella di una volta, anzi peggiora di giorno in giorno; dunque sembra essere giunto il tempo di tirare le somme e di fare un testamento spirituale.

Ma come spiegare questa sua decisione sensazione? Che sia forse la necessità di trovare nuove motivazioni che giustifichino pensieri e timori invisibili, ma che in realtà sono molto meno occulti di quel che appaiono, provenendo da un passato che in realtà non è mai passato?

Quel che il conte adesso sente è la necessità urgente ed estrema di tracciare un bilancio della propria vita, per quantificare il valore e la portata delle azioni compiute, raccomandandosi a Dio e ai suoi cari, comprese le poche persone che lo circondano. Ciò gli permetterà in qualche modo di esorcizzare – senza tuttavia dover far uso di profezie astrologiche o magiche – quel che dovrà accadere in futuro, ottimizzando quella saggezza per certi versi insperata e misteriosa. In realtà ciò equivale a un modo come un altro per guardarsi dentro senza doversi esecrare, per il bisogno di cercare degli espedienti, per espiare delle colpe o per giustificare delle azioni o dei comportamenti che l'anima non è ancora riuscita ad assimilare. Ed è quel che prima o poi doveva accadere anche a Ramberto. Era soltanto questione di tempo.

Il 25 febbraio del 1530, giunto ormai all'età di 55 anni, eccolo curvo e inerme sul suo scrittoio, come a voler compiere un atto di contrizione, a buttar giù impressioni e volontà personali indirizzate ai figli affinché dopo di lui si prodighino innanzitutto a conservare la pace in seno alla famiglia, ciò che permetterà di mettere in sicurezza il loro stato.

Si tratta soltanto di *Ricordi*⁷⁰⁷, ovvero raccomandazio-

ni dettate in forma testamentaria da un cuore ancora degente. Ma quali ricordi o esortazioni potrà mai serbare la sua anima oscura? Perché il fatto è che i *Ricordi* del conte, scaturiti da profondi turbamenti interiori, non hanno altra ragione precipua che quella di mettere in luce una situazione familiare intricata e che accresce ogni giorno in Ramberto l'angoscia.

D'altronde Carlo, figlio primogenito e legittimo, fin da quel lontano 1521 – anno in cui Ramberto fece redigere ufficialmente il suo testamento – aveva voluto mettere in chiaro la propria posizione, dichiarando apertamente i suoi maggiori diritti nei confronti dei fratellastri a suo avviso illegittimi; dal canto loro anche questi ultimi avevano fatto intendere la medesima intenzione. Il capofamiglia ovviamente non era mai più tornato sulla questione – che in quel momento era difficilmente gestibile – e adesso, pur riuscendo a tenere in serbo le proprie preoccupazioni, sente la necessità di dare un senso alle proprie volontà spirituali, se non altro per consegnare un messaggio di concordia agli amati figli, fors'anche tardivamente, ma pur sempre in tempo per coltivare la viva speranza che esse possano essere rispettate dal giorno della sua fine.

Ed è anche questo un modo col quale poter esercitare una legittima facoltà, quella di testare un lascito spirituale a prescindere dai beni materiali che gli furono concessi a suo tempo, quando ancora era un fanciullo, da papa Innocenzo VIII. Questo documento ufficiale aveva tra l'altro stabilito che sopravvenuta la morte, tutti i suoi figli e i suoi nipoti potevano essere investiti delle sue possessioni e dei suoi beni immobili, prevedendo cioè l'evenienza che non fosse necessario alcun testamento; in tale caso, dunque, l'eredità avrebbe dovuto essere divisa in parti uguali fra tutti i figli o, in mancanza di questi, fra i nipoti. Ma la situazione delicata non permetteva di fare affidamento su quanto scritto nella bolla papale in quanto era necessaria ed urgente una scrittura privata che facesse chiarezza sulle questioni familiari, ossia un messaggio forte e irrevocabile per i suoi discendenti.

Dunque il giovane Carlo non dovrà mai lamentarsi di quel che Ramberto ha disposto nel testamento, poiché in definitiva gli è stato promesso che potrà beneficiare di una eredità molto maggiore rispetto agli altri suoi fratelli messi assieme. Ma di contro, neppure Angelina e i suoi figli potranno lamentarsi più di tanto, in quanto pure a loro sono stati promessi beni e denari a profusione, sufficienti per condurre una vita agiata e senza patemi per loro stessi e la loro futura progenie. Ramberto si mette a dettare i suoi *Ricordi* mettendo al primo posto, come ovvio, la fede cristiana, poiché sen-

za essa il destino della casata sarà quello di precipitare nella più completa rovina; e già da questa premessa si può intuire quanto in lui sia ben radicata la consapevolezza per cui la sua contea poggia su pilastri le cui basi non sono completamente solide, anche se allo stato attuale le cose non vanno male, anzi, tutt'altro. E allora il conte desidera evocare tutta una serie di generosi cardinali – almeno una mezza dozzina – che hanno sempre protetto i Malatesta da Sogliano e vuole elencarli uno ad uno⁷⁰⁸:

<<...con haver sempre in corte protettori li rev.mi cardinali, presertim il rev.mo Farnese, il rev.mo cardinal di Monte, il rev.mo di Napoli, il rev.mo di Mantova, il rev.mo della Minerva, il rev.mo Egidio et tutti li altri che de tempo in tempo se acquisteranno...>>.

Inoltre dispensa raccomandazioni che hanno tutto il sapore di un preciso indirizzo politico da seguire nei rapporti con principi e sovrani alleati della casata:

<<Sempre si mantengano per spetiali protettori dell'ill.ma casa di Urbino con la quale abbiamo stretti capitoli di protezione, fin dal tempo del signor Carlo nostro padre, et spetialmente l'ill.mo signor duca Francesco Maria, il quale per la servitù che sempre gli havemo portata fedelissima, appresso ne dette la sua fede mai abbandonerà li mi figliuoli et sempre esser suo protettore et farli osservare li testamenti miei; senza manco però in ogni discordia ricorrete a sua signoria ill.ma, che si componerà ogni vostra differenza essendo iustissimo et sapientissimo principe, et amandoci da proprio patrone et signor nostro. Manteneteve sempre l'ill.ma signoria di Firenze, o chi dominerà quello ill.mo palazzo, perché sempre da quello ill.mo dominio s'è havuto bonissima vicinanza. Sforzatevi mantenervi tutte le circonvicine città e gli amici antichi di casa nostra.>>

Ovviamente ad essi andrà aggiunta la scontata amicizia di lunga data, proficua e necessaria, da mantenere con la repubblica di Venezia.

Tuttavia la sua più grande preoccupazione rimane quella di mantenere l'integrità familiare, il che equivale a rendergli conforto e felicità a patto che le sue volontà testamentarie vengano rispettate da tutti i componenti, pena la rovina:

<<Sforzatevi di mantenervi uniti a voi fratelli che oltre la pena io ho lasciato in testamento che chi machinerà contra gli altri perda la portione sua, e Dio mai li farà bene, et vendicherà lui le vostre inimicitie et farete godere a nostri terzii delli vostri stati et facultà, et per estirpare le cause che possono indurre inimicitia tra voi, ponerò qui sotto certi lumi che considerati da voi ve illumineranno>>.

Ramberto si rivolge in particolare al figlio Carlo, poi-

ché tra tutti i suoi figlioli è il prediletto; tuttavia il conte si raccomanda di non privare gli altri di quello che spetterà loro, ribadendo quanto aveva dichiarato dieci anni prima, nel febbraio del 1521, davanti al notaio Ludovico di Camino dei Bastardi. A Carlo spetterà pertanto il castello di Talamello, anche perché portato in dote dalla sua defunta madre Maria e riceverà pure le vigne poste a Sogliano, che tuttavia dovrà concedere in uso ai suoi fratelli perché possano ricavarvi di che vivere.

Ai fratesi di Carlo sarà anche concesso di abitare nel castello di San Giovanni in Galilea, dove lo stesso primogenito dovrà far costruire una casa per tutti loro⁷⁰⁹; ciò si rende necessario per l'impossibilità di poter regnare insieme a causa della manifesta superbia reciproca. Per questo motivo la rocca di San Giovanni dovrà rimanere libera per ospitare Angelina e i suoi figli fino a quando il fratello maggiore avrà finito di costruire il palazzo che spetta loro.

Ci si domanderà sempre in quale maniera il primogenito abbia potuto vivere i tempi *post mortem* della madre, la forzata convivenza con Angelina ed i fratesi e oltretutto dover affrontare gli altri maschi, ben sei in tutto, che il padre ha avuto dalla matrigna! E non si può nemmeno immaginare quali vette abbia potuto raggiungere il suo rancore nei confronti di quella donna senza alcunché di aristocratico, figlia di miseri popolani, volgare contadina ancor più umile di una serva, la quale ebbe l'ignominioso coraggio di sedurre suo padre e fu la principale responsabile dell'orribile condanna inflitta a sua madre, tanto dolce e nobile d'animo; e non meno intenso è il rancore nei confronti di quella sua nidiata di cani bastardi.

Ma nell'animo di Ramberto esistono altre premure derivanti dal male che alcuni nemici di vecchia data potrebbero cagionare ai suoi figli e alle future generazioni. Perciò si raccomanda che Carlo e gli altri eredi non lascino giammai alcuna possessione nelle mani di Giacomo Sacco, il messo traditore e cospiratore che si è reso colpevole di tentato omicidio, e che nessuno dei beni di famiglia debbano mai passare nelle mani degli eredi di quel proscritto, i quali, per le empie azioni del padre, siano al suo pari tutti maledetti.

A Talamello presto ci sarà l'investitura di quel castello a cura di Paolo Alessandrini, vescovo del Montefeltro⁷¹⁰, cosicché morta zia Lucrezia il castello tornerà definitivamente a Carlo. Anche per la rocca di Pondo, ubicato presso la strada che da Galeata conduce nella val di Bagno e confinante con Santa Sofia, Valbona e Spinello, ci sarà l'investitura dei pagamenti dei censi da parte del vescovo di Galeata, e lo stesso avverrà an-



Ramberto, dopo aver scritto i “Ricordi” scruta il cielo: è preoccupato per il futuro della contea di Sogliano e prevede le discordie tra i suoi figli, dopo che lui sarà morto (1530), disegno di Francesco Belli

che per i castelli di Cigno, Bucchio e Seguno da parte del Vescovo di Sarsina.

Così, dopo aver dato alcune disposizioni riguardanti certe controversie private che i Malatesta da Sogliano hanno ancora in sospenso, Ramberto invita i figli generati con Angelina ad osservare quanto stabilito nel suo testamento, in particolare a rispettare la madre, a tenerla sempre con loro, a trattarla con onore e devozione. Inoltre li esorta affinché imparino a comportarsi bene anche col loro fratello maggiore Carlo, per il bene comune della famiglia.

In conclusione enuncia un'importante prescrizione: qualora il primogenito mostrasse l'intenzione di impugnare il testamento – in quanto convinto di non avere ricevuto la giusta parte rispetto ai fratelli – automaticamente egli sarà penalizzato e privato di ogni diritto acquisito, il che equivale in pratica a quanto era già stato stabilito nelle volontà testamentarie dichiarate nel 1521.

Sono dunque queste le preoccupazioni che si nascondono negli angoli più bui e vulnerabili dell'animo di Ramberto, quegli stessi anfratti insiti nell'uomo che il conte assimila al lato oscuro della luna e che nessun astronomo è in grado di osservare. E questo lato impenetrabile spiega in maniera esauriente quali possano essere le minacce che come demoni e spettri si aggirano nella rocca di Sogliano, pronti a penetrare in ogni punto d'ombra insito in una famiglia ormai sull'orlo di una crisi di nervi.

Nei *Ricordi* aleggia il gran bisogno di confessare tutte le passate intemperanze, e ciò sottende a una vera e propria ammissione di colpa da parte del conte e quindi il tentativo di espiarla di fronte a Dio, perché non gli bastano più i lunghi momenti di preghiera, perché non solo davanti all'Onnipotente ma di fronte a ciascun figlio, ad ogni suo suddito che egli ha il dovere di rimettere i propri peccati, tutti quegli errori di una vita fatta di azioni e scelte scellerate, di inganni, di effimeri sogni di gloria.

Ma qual è il vero motivo per cui Ramberto – pur avendo già formulato e depositato il testamento da ormai dieci anni – ha voluto lasciare ai figli e ai posteri anche questi *Ricordi*, vero e proprio testamento spirituale?

Il conte ha compreso quanto sia importante la famiglia, che rappresenta il bene più prezioso e costituisce la vera forza per andare avanti, per guardare il futuro. E i figli sono effettivamente l'unica risposta che la vita può dare; non certo i dolori e le vane gioie. Sono dunque questi i beni durevoli, le più sicure garanzie per l'incerto futuro, per la conservazione del prestigio e della longevità della casata. E tutto ciò per un

padre significa prolificità e discendenza, mentre per una schiatta come i Malatesta rappresenta tanto, anzi, praticamente tutto.

Questa necessità è quanto mai palese nel momento in cui Ramberto dispensa la sua benedizione in calce ai *Ricordi*, dando risalto ai suoi solidi fondamenti e la formula finale del documento vuole essere una invocazione alla speranza:

<<Questi sono li ricordi che io lasso di propria mano, come ne ho fatto mentione nel testamento et a questo voglio che se li dia fede et per quanto havete casa la mia benedittione gli osserverete, et così ho scritto di mia propria mano questo quinterno quale voglio che stia con il testamento... et fino alla morte mia voglio che stia nella rocca di Valdoppio>>.

Il conte ha buttato giù per iscritto i suoi *Ricordi* il giorno 25 di febbraio 1530 che intende convalidare mediante sigillo personale apposto di propria mano. Alcuni mesi più tardi, il 28 agosto, queste sue estreme volontà verranno annotate ufficialmente dal notaio Giovan Battista Benvenuti di Galeata e, per volere di Ramberto, saranno conservate nella rocca di Valdoppio assieme al testamento già redatto nel 1521, fino a che la morte andrà a prenderselo. Dunque nessuno in famiglia conoscerà le estreme volontà del conte, poiché solo dopo la sua partenza da questo mondo entrambi i testamenti verranno resi di pubblico dominio.

Quella paventata da Ramberto vuole essere una cura preventiva ai dissidi familiari, ma – memore del fatto di aver già rischiato in passato di perdere lo stato – anche un indirizzo che necessario e urgente affinché vengano tracciate le linee fondamentali della politica estera della sua schiatta. Oltre al timore dovuto a questi precedenti, egli sa bene quale sia l'atteggiamento della Santa Sede verso tutti i piccoli feudatari che non sempre sono reputati affidabili; e poi ci vuole un nonnulla che il pontefice di turno cambi idea e metta al posto di uno di essi un signorotto o un prestanome qualunque, che con ogni sotterfugio è riuscito a guadagnarsi la stima dei funzionari ecclesiastici locali macchinando loschi intrighi alle spalle del malcapitato titolare. Per questo motivo si raccomanda a Carlo e agli altri figli di restare sempre fedeli alla Chiesa e di pagare regolarmente il censo che costituisce una sicura garanzia affinché il papa non abbia riserve sul mantenimento dei privilegi feudali goduti dai conti Malatesta.

D'altra parte non potendosi reggere, un così piccolo stato, senza l'ausilio di alcuni "Santi protettori", Ramberto suggerisce ai figli di non esitare nel momento in cui bisognerà chiedere l'intervento di terzi, nel qual



Archivio di Stato della Repubblica di San Marino: sigilli di Ramberto Malatesta con testa prospiciente a sinistra (1499) e testa prospiciente a destra (1520)

caso sarà opportuno ricorrere in primo luogo ai cardinali fiduciari e al duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, il quale potrà essere interpellato come arbitro anche nel caso sia necessario sedare ogni lite nata in seno alla famiglia; senza poi dimenticare l'aiuto che potrebbe provenire dalla Signoria di Firenze. Il conte sceglie Galeotto, l'unico tra i suoi figli ad aver vestito gli abiti ecclesiastici, quale ambasciatore presso la corte pontificia al fine di tutelare gli interessi di famiglia nei rapporti con la Santa Sede. Per quei figli che invece vogliano dedicarsi al mestiere delle armi, egli consiglia vivamente di rivolgersi una volta di più al duca di Urbino o a Filippo Doria, marito di sua sorella Lucrezia.

È sintomatico come nell'animo di Ramberto si notino i segni di una perenne degenza interiore: più volte e da più parti gli sono giunti consigli per unirsi in matrimonio con Angelina, per rendere il loro rapporto sacro e inviolabile di fronte a Dio; tuttavia nella sua coscienza è rimasto sempre annidato il fantasma di Maria, che fino ad ora gli ha impedito di affrontare per una seconda volta il sacramento ignominiosamente stroncato e gettato in pasto ai demoni che un tempo aveva invocato. Così il conte sembra non voler cedere alle frequenti e incalzanti esortazioni dei preti che gli sono più confidenti e nemmeno a quelle dei più austeri frati

Zoccolanti che lo ammoniscono severamente del fatto che in caso di mancata celebrazione del matrimonio, l'anima sua finirà certamente nella dimora infernale del diavolo.

L'irrequietezza di Ramberto non è quindi dettata da paure improvvise o da decisioni dell'ultima ora; essa ha radici assai più antiche e radicate che vengono da molto lontano, dalle profondità interiori. La riflessione filosofica, il costante approfondimento degli studi astrologici e della magia naturale rappresentano un ulteriore sforzo emotivo dettato dall'insicurezza e dalla incertezza che aleggiano in quella sua anima oscura, dove ormai non esiste più alcuna capacità di discernimento tra la consapevolezza di ciò che è il bene e la straziante pena da sopportare a causa dei gravosi sensi di colpa.

È un Ramberto che si sta sempre più defilando, provato oltremisura dal lacerante degrado interiore; e pensare che nonostante ciò la mente rimane sempre straordinariamente lucida nell'affrontare le vicende che la vita quotidiana gli pone innanzi, nell'assolvere i suoi uffici; e lo fa con tutta l'abnegazione e con ogni mezzo a sua disposizione, anche perché ormai il suo compito essenziale è quello di perseverare fino in fondo in quella forzata missione di dover essere uomo sapiente e degno di fiducia, dispensatore e prodigo di consigli, chiunque sia il suo interlocutore. Quel che andava fatto, lui l'ha fatto!

Ma rimane sempre un'ombra indelebile, impressa ovunque, sulla contea: è il pensiero della sua gente, quel popolo dal quale Ramberto si è da anni completamente emarginato. Inoltre nel suo cuore rimane qualcosa di sepolto ma sempre vivo, e quel qualcosa riemerge nel momento in cui i suoi occhi incontrano lo sguardo di Carlo, il figlio prediletto che lui stesso ha disonorato e reso orfano; è in quei momenti allora che Ramberto avverte la necessità di fuggire da quel-

I sigilli di Ramberto Malatesta

Da alcuni sigilli della prima fase della Signoria di Ramberto Malatesta (cioè anteriori al 1509, anno della destituzione del conte dal governo della contea di Sogliano) si evince il tipo con la raffigurazione della testa d'uomo prospiciente a destra con le lettere "R" ed "M", vale a dire le iniziali del proprio nome e del proprio cognome: la prima è scolpita dietro la figura, l'altra in faccia alla stessa.

Nei sigilli più tardi, ovvero quelli che risalgono agli anni successivi alla riacquisizione del feudo, la raffigurazione della testa d'uomo risulta prospiciente a sinistra con la lettera "R" scolpita in faccia alla figura, e la lettera "M" dietro. Questo tipo fu individuato anche dal Battaglini⁷¹¹ che lo segnalò in una lettera del 6 marzo 1518 inviata da Ramberto ai Canonici della Cattedrale di Rimini, nella quale il conte raccomandava un suo suddito originario di San Giovanni in Galilea. Si tratta di una lettera custodita nell'Archivio Storico Diocesano Garampi di Rimini, andata probabilmente dispersa durante il secondo conflitto mondiale.



San Giovanni in Galilea (Borghi - Fc), Museo e Biblioteca Renzi: Bernardino Guariti da Ravenna, Formella rettangolare a bassorilievo lavorata a stampo con figura frontale di arpia sormontata da un cesto pieno di frutti (seconda metà del XV secolo)

lo sguardo per il timore di leggersi un sentimento di odio profondo, l'odio per un padre che dentro di sé avrà certamente giudicato e persino condannato. Già, e sono proprio questi i veri demoni che tormentano l'anima inquieta di Ramberto.

Nemmeno gli astri, d'altronde possono più aiutarlo in questo e solo la fede in Dio gli può essere di conforto e di aiuto. Dopo aver messo per iscritto le proprie volontà spirituali, Ramberto sente di essersi liberato dal grave peso che l'opprimeva e nel corso di quell'anno 1530 tutti i suoi timori interiori conoscono un relativo ridimensionamento. Ma se da un canto il conte ha ritrovato una certa serenità, tuttavia deve fare i conti con la propria salute, che da un po' di tempo in qua è peggiorata.

La fine dei tempi

Sul finire del 1531, i mali che da lungo tempo tormentano il conte si aggravano e saranno i medesimi che lo accompagneranno per il tempo che ancora gli rimane da vivere. Tuttavia gli riesce di sopperire a questi turbamenti con le doti intellettuali, rimaste praticamente inalterate; tanto più che mai ha mai abbandonato i suoi progetti nel campo dell'astrologia e dell'alchimia e, dolori permettendo, non disdegna certo cimentarsi nell'elaborazione di qualche



Arezzo, Residenza Municipale. Ritratto del cardinale Benedetto Accolti, olio su tela di Giorgio Vasari (XVI secolo)

oroscopo, non trascurando persino di preparare i suoi portentosi intrugli a base di erbe con aggiunta di olio di scorpione, polvere di rospo e di smeraldo, lacrime di cervo per soddisfare amici e personaggi illustri che agognando la verità della sorte che li attende, gli si affidano senza alcuna esitazione.

È durante la stagione invernale che Ramberto riceve richieste di oroscopi da parte di alcuni personaggi importanti, ma questo non è certo il periodo migliore per mettersi a osservare il cielo; è la malattia che lo costringe a letto per giorni e talvolta addirittura per settimane. Eppure, nonostante si metta solo saltuariamente a lavorare, i risultati sono sempre ottimi.

Accade allora che il conte ceda alle richieste di un suo ambizioso conoscente, il cardinale Benedetto Accolti⁷¹², per il quale confeziona un oroscopo assai corposo ed è un lavoro che lo tiene impegnato a lungo, ben al di là di ogni sua risorsa mentale e ancorché fisica. L'oroscopo consta infatti di una quarantina di carte e nella struttura è molto simile a quello ben più voluminoso eseguito diversi anni prima per Francesco Guicciardini; tuttavia nel caso della previsione per il



Cesena, Biblioteca Malatestiana. Stemma malatestiano in pietra (1460)

cardinale essa risulta priva di parti teoriche e, come è già accaduto in passato, l'autore ha preferito non apporre la propria firma.

A dire il vero è da diverso tempo che Ramberto e il cardinale Accolti sono in stretti rapporti e nelle loro missive si scambiano parole di elogio e di reciproca ammirazione; è dunque ancora l'abituale discrezione a prevalere, anche perché i due interlocutori hanno ben fondati motivi per nascondere il loro sodalizio basato sulle pronosticazioni.

L'astrologo soglianese, consultando le effemeridi⁷¹³, prevede inizialmente alcuni eventi non proprio favorevoli, verso il 38° anno di età del cardinale, facendo addirittura riferimento a una breve prigionia cui il reverendissimo sarà suo malgrado obbligato. In seguito, però, gli eventi preconizzati si faranno più favorevoli e così la buona sorte comincerà ad arridergli con risultati assai positivi; il pronostico, infatti, serba una straordinaria sorpresa, cioè che circa trent'anni più tardi, ovvero dopo che avrà compiuto le sessantotto primavere, il cardinale assumerà al "regio dominio, eccessivo principato".

A prescindere dal generoso vaticinio, in verità questa



San Giovanni in Galilea (Borghi - Fc), Museo e Biblioteca Renzi: formella a bassorilievo con testa di cherubino sovrastata da due cornucopie (seconda metà del XV secolo), autore sconosciuto

volta un poco esagerato, bisognerà tuttavia spezzare una lancia a favore di Ramberto, che se da un lato appare fin troppo ottimista nelle previsioni per l'amico cardinale, d'altra parte non fa altro che augurargli che ogni buon auspicio che le stelle prevedono a suo favore si concretizzi veramente, acciocché la brillante carriera di un così alto funzionario ecclesiastico giunga a coronamento di quella che si configurerebbe come una trionfale ascesa al pontificato massimo.

Certo non bisogna pensare che quella che si realizzerà in una errata previsione costituisca una grave mancanza per quanto riguarda le conoscenze della materia da parte dell'astrologo e quindi anche uno scadimento nella reputazione guadagnata oroscopo dopo oroscopo, anno dopo anno: ormai sessantenne e pieno d'acciacchi gli si potrà pur concedere qualche disattenzione a causa di un eccesso di zelo.

E in effetti la previsione per il raggiungimento del pontificato massimo non avrà mai luogo, anche perché a sessantotto anni l'Accolti non ci arriverà mai. E se l'evento non si concretizzerà, ecco allora che la figuraccia il conte l'avrà fatta, sì, ma da morto. Va anche detto che la prima parte del pronostico – quella nefasta riferita al 38° anno di età e corrispondente al 1535 – risulterà esatta: infatti proprio per quell'anno, il 5 aprile, papa Paolo III⁷¹⁴ farà rinchiudere il cardinale a Castel Sant'Angelo e lo condannerà persino a morte con l'imputazione di tradimento e lesa maestà, pena poi commutata il successivo 30 agosto in ammenda grazie agli interventi di Ercole Gonzaga e Carlo V d'Asburgo.

Il conte è ormai sfinito, duramente provato dalla lunga malattia e ciò si somma alle angoscianti traversie del passato; il suo stato d'animo si percepisce ancora una volta dagli amichevoli rapporti che lo legano a Luigi Guicciardini, il quale ha evidentemente ancora un gran bisogno dei suoi pronostici per portare avanti le attività legate alle ragioni di stato.

Accade così che gli costi troppa fatica leggere anche la più semplice delle rivoluzioni e ancor più gravoso risulta confezionare un pronostico dai modesti contenuti e allora non può far altro che trovare scuse ed espedienti come accade agli inizi di ottobre del 1531: <<...*benché io non dia opera più a queste cose astro-nomiche e celesti, forziandomi ascendere supra celos e mediante le sacre lettere istruirmi del modo intelligibile e archetyppo, tamen per compiacere Vostra Signoria risponderò queste poche parole alli suoi quesiti. E primo, circa le comete aparse dico, per non avere visto il loro principio, non poter darli preciso iudicio*⁷¹⁵>>.

Tali parole non possono che provenire dal profondo dell'anima di un credente convinto, che con tanta fede si è avvicinato sempre più a Dio; perché le meditazioni di Ramberto si rivolgono sempre in maggior grado alle sacre scritture. Tuttavia di positivo c'è che le richieste dell'amico fiorentino gli permettono in qualche modo di riacquistare quel poco di vigore e nonostante lo sfinimento fisico e intellettuale che rendono sempre più sintetici i suoi ragionamenti tra pianeti e segni zodiacali, egli riesce pur sempre a dare sfoggio alla propria proverbiale sapienza astrologica, con calcoli sempre precisi, allo stesso modo in cui è esatta la lettura delle rivoluzioni.

Ad ogni modo il tono dei suoi brevi resoconti fa presumere la consapevolezza di sentirsi ormai vicino all'estremo giudizio del sommo "Opifice" e dunque la sua premura è quella di prepararsi con grande dignità al grande momento, quello del ritorno al Padre eterno nell'alto dei cieli, gli stessi che per tutta la vita ha scrutato.

Siamo agli inizi del 1532 e nemmeno le sporadiche distrazioni astrologiche riescono a risollevare la tempra ormai irreparabilmente compromessa del conte; e questa sofferenza risveglia sempre più spesso i suoi tormenti interiori, che lo costringono ancora una volta a doversi scontrare contro i fantasmi che tornano dal passato, mentre altri si materializzano da un presente che dà sempre meno certezze per il futuro. Cresce così il patimento della sua coscienza di credente e di Cristiano peccatore.

Ed è proprio tale sentimento la causa per cui egli si mette a scrivere di getto un segretissimo opuscolo – il classico codicillo che in pratica ogni uomo che abbia ricevuto in dote il nobile onomastico dei Malatesta ha immancabilmente redatto – per lasciare qualcosa di sé ai posteri, una sorta di scrigno colmo di atti e memorie inconfessabili. In questo libercolo Ramberto deposita il pesante e insostenibile fardello della sua esistenza e dichiara di voler abbandonare i diletti stu-

di di astronomia per dedicarsi del tutto a quelli delle Sacre Scritture, per far sì che la sua anima contaminata dalle imposture possa risollevarsi ed essere degna al cospetto dell'Onnipotente nel momento in cui starà per approdare sull'altra sponda dell'Acheronte e dovrà prepararsi a rendere conto di tutto.

Adesso che si sente mancare le forze e proprio ora che ha finalmente messo nero su bianco tutta la verità della sua esistenza, il conte sente nascere da dentro la speranza che gli permette di alleviare le piaghe del cuore, le stesse che per lungo tempo hanno sanguinato copiosamente, consumandolo lentamente ogni giorno che è passato: è sicuro che i figli seguiranno le sue raccomandazioni. Ma ormai è troppo tardi e accade che le membra disfatte non riescano più a seguire i nuovi precetti provenienti dall'anima risanata.

Tuttavia, il 17 maggio 1532, con grande compostezza e serenità, trova la forza insperata di sedersi al suo scrittoio per scrivere una lettera – l'ultima – all'amata signoria di Venezia⁷¹⁶. Quel che più gli preme è garantire alla sua casata un buon viatico per il futuro e per questo motivo propone di nominare il figlio Carlo generale collaterale di San Marco, titolo che permetterebbe all'intera famiglia di godere ancora per tanti anni di condotte, privilegi e protezione da parte di quel potente stato che gli sempre garantito aiuto e conforto.

Dietro quest'espediente si intuisce tutta la veemenza, tutta la caparbia del carattere di un uomo finalmente pago, il quale, non reputando lontana l'imminenza della propria fine, è più votato a voler trarre i bilanci di una vita piuttosto che vaticinare eventi altrui, pienamente consapevole del fatto che questa volta non sarà necessario ricorrere alla mappa del cielo, bensì a parole semplici ed esplicite.

La missiva giunge a destinazione il 24 maggio e quello stesso giorno l'oratore del Collegio della Serenissima riferisce il contenuto al Consiglio in seduta plenaria:

<<*Come avendo inteso Carlo suo fiol venuto in questa terra desiderar esser fatto collateral zeneral, li par notificar li meriti soi et di cassa soa verso questo illustrissimo Stado: prima hessendo ditto suo fiol soto Perosa la sua banda se ammorbò et ne morì gran parte de homeni da bene; poi quando la peste era in Cremona, posto alla guardia di quella città, il signor duca di Milan partì et lui restò, et ne morìte più di uno terzo di la sua gente; si trovò etiam quando Lutrech perse Milano capo di cavalli lezieri et fu preso combatendo con il signor Zanin di Medici, per il che a lui, fioli et nepoti li fo dà provision a la camera di Zervia ducati 600 a l'anno et ha el privile-*

gio, et fo tolto la protetion dil suo Stato; poi al tempo dil ducha Valentin havia 1500 fanti, et quando papa Julio ne rupe guerra et spazò la Romagna et ne tolse quelle terre, tolse etiam a lui il Stado, dicendo non voler haver alcun homo in Romagna dipendente da la Signoria nostra illustrissima⁷¹⁷; ma poi seguita la rota a Ravena, che dete francesi a spagnoli, lui recuperò il suo Stato et intrò in caxa, et convene vender molte possession per pagar li debiti havia contrato nel tempo stete fuori. Poi dito suo fiol è maridato in una nobile nostra.

Nota. Ave una fia fo di sier Hironimo Gritti qu. sier Triadan barba del Serenissimo. Da poi Malatesta suo fradello è morto a nostri servici sotto Pavia, quando il ducha di Urbin la prese, siché in ricompensa di tanti suoi meriti, prega a suo fiol sia dato questo officio etc.

Sottoscritta: Umile servitor Ramberto Malatesta>>.

Questa deposizione ha tutto il sapore di un patetico testamento affidato alle volontà di un cuore debole e infermo, ma che tuttavia mai ha smesso di palpitare per una giusta causa, vuoi per il suo stato, vuoi per le pene proprie e per quelle del figlio prediletto. E ciò che il conte ha scritto in questa lettera è davvero la sintesi di una vita intera, una vita che vissuta, nel bene e nel male, con indefessa combattività e non senza l'apporto del vile opportunismo. Una figura quella del conte che rimarrà negli annali della Serenissima come protagonista di una fatale recita giunta inevitabilmente al termine e costellata di tanti punti luminosi e... di altrettanti oscuri.

Eppure, chi ha imparato a conoscerlo bene, può affermare che Ramberto è riuscito nel suo intento di diventare un principe delle stelle ancor più che il principe di un regno sulla terra e, cionondimeno, a meritarsi la considerazione e il rispetto di tutti, persino di uno stato potente e probato come Venezia che quel conte l'ha veramente amato.

Sarà proprio l'affetto incondizionato che nutre per l'astrologo soglianese a indurre il governo della Serenissima ad accettare tali richieste nel nome di un'antica e solida alleanza; il giorno 24 maggio viene dunque... <<electo colateral zeneral... Domino conte Carlo da Soiano fiol dil conte Ruberto, nepote del sior Malatesta, qual fo amazato nella battaglia de Pavia da uno arcobuso...⁷¹⁸>> In questo modo i Malatesta da Sogliano vedranno assicurarsi la condotta della Repubblica Veneta ancora per i tempi a venire.

E non v'è alcun dubbio che il giovane Carlo già da diversi anni abbia avuto il merito di guadagnarsi una fama di tutto rispetto; suo padre, che ne è stato in gran parte l'artefice, ha sempre ostentato una certa fierezza per quel suo amato figlio prematuramente sottratto

agli affetti materni, ciò che ne ha plasmato rigidamente il carattere. Il giovane rampollo, unico erede della signoria del ramo dei Malatesta da Sogliano, è assai valente nelle armi ed in questo somiglia molto più al "Gueriero" del quale emula doti come coraggio e resistenza; ma c'è un aspetto sorprendente che emerge nell'animo di Carlo il Giovane, che non è certo simile a quello dello zio, così ardente e passionale. Il novello generale di Venezia è molto più austero e calcolatore ed è freddo e distaccato, anche se per determinazione emula il padre Ramberto e, particolarmente, il nonno Carlo.

Ma c'è qualcosa di indecifrabile che il primogenito di Ramberto tiene in serbo, segretamente rinchiuso in quello scrigno inaccessibile che è il suo cuore, un cuore che nessuno e tanto meno il padre è mai riuscito a penetrare e quindi a comprendere. Sarà dunque conveniente divagare ancora un poco su Carlo II detto il Giovane, che come abbiamo visto già in età adolescenziale aveva avuto trascorsi militari con la Serenissima; rispettando gli accordi stipulati con la famiglia veneziana dei Gritti fin dai primi anni del secolo, nel 1521 aveva coronato il sodalizio sposando la gentilissima nobildonna Elisabetta di Giovanni Gritti, cugina del Doge Andrea Gritti⁷¹⁹, la quale poi gli avrebbe dato numerosi figli. Per la carriera che lo aspettava, fin da giovane Carlo aveva ricevuto un rigido addestramento alle armi e alla vita all'aria aperta; il principino aveva avuto così tutto il tempo per crescere e distinguersi nelle arti militari, guadagnandosi ben presto la fama di uomo dai fermi propositi e dalla ferrea volontà. Inoltre aveva potuto seguire da vicino il padre nelle sue faccende di governo e facendo tesoro delle esperienze politiche, sicuro del fatto che un giorno avrebbe prevalso sull'altra parte della famiglia, quella dei suoi fratelli bastardi.

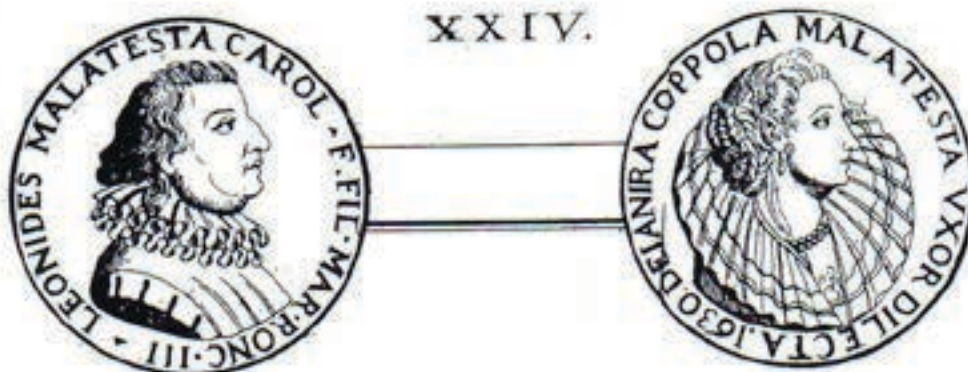
Poi era stato avviato ad affrontare la vita militare vera e propria, nella quale si era dimostrato subito adeguato e assai valente⁷²⁰ divenendo capitano di una squadra veneta di cavalleria; e più volte era stato assoldato con lo stesso grado dal duca di Urbino Francesco Maria della Rovere. Lo stesso Ramberto, assai fiero di quel suo figlio guerriero, ne aveva sempre esaltato il valore e l'ardore, come quando ebbe la soddisfazione di scrivere all'amico Luigi Guicciardini in merito agli esiti delle guerre di Lombardia combattute nel marzo del 1524, affinché ne desse notizia al fratello Francesco, Presidente di Romagna,;

<<De novo non abiam altro se non che a li 4 del presente passato el cesareo esercito di là da Tesino venero 100 schiopitteri e 50 cavalli legieri per svalisar. Carlo mio

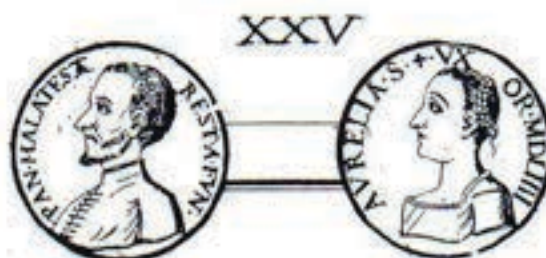
*Malatesti di Sogliano.
Jacopo Malatesta.*



Leonida
XXIV.



Pandolfo.



figlio, che sua compagnia e lui tutta la notte era stato a cavallo, saltò a la campagna e li combattè e ne amazò la maggior parte e tutto el resto forno feriti e presi in modo che non ne scampò nisuno. E ho voluto avvisare Vostra Signoria sapendo Quella se ne alegrarà per l'onor de la casa nostra. El dì seguente el Signor Duca d'Urbino fe' dare uno asalto ad un castello chiamato Garlasco di grandezza quanto Pesaro...⁷²¹>>.

Poi, nel 1527, assieme al duca di Urbino Francesco Maria, il giovane Carlo era partito da Firenze per portare aiuto alla città di Roma, che versava in condizioni di gravi difficoltà in seguito ai saccheggi che le erano stati arrecati dalle temibili orde tedesche dei Lanzichenecchi guidate dal contestabile di Borbone⁷²². Il Malatesta era quindi ripartito alla volta del nord Italia ed aveva calcato i già ben noti campi di battaglia alla testa dei contingenti di San Marco.

Ancora adesso, mentre il padre si m'è aggravato, il generale collaterale si trova molto lontano, sperduto nelle tormentate terre del nord ed è più che mai impegnato a condurre questa sua vita; e tuttavia ha ricevuto le non buone notizie sulla salute del padre fatto per cui desidererebbe prendere licenza e tornare a Sogliano per assisterlo.

Ramberto intanto sta peggiorando, di giorno in giorno; la tisi ha compromesso gravemente le vie respiratorie e finisce che il conte si abbandoni a quel male che ormai ha preso il sopravvento, allo stesso modo in cui lo fece quella energia oscura che da sempre ha albergato nella sua anima. Nonostante la voglia di lottare con grande volontà, alla fine nemmeno le cure che lui stesso ha sperimentato riescono ad avere gli effetti sperati: essenze, pozioni, infusi... tutto inutile! Ramberto non possiede più alcun rimedio, né ha la forza di sperimentare altre ricette efficaci che possano farlo guarire o almeno alleviare quei suoi gravosi tormenti e, tanto più, a nulla valgono gli sforzi dei medici.

Angelina gli è sempre accanto e tutto il giorno prega Dio affinché il suo amato guarisca; il cuore le si strugge a vederlo soffrire a quel modo. Già diverse volte il conte ha supplicato la sua fedele compagna di perdonargli le passate ignobili azioni e pentendosi di ciò si è raccomandato all'Onnipotente, al quale si rivolge sempre con la preghiera e con contrizione, per sperare almeno nella salvezza della propria anima⁷²³.

Sopraggiunge il mese di giugno. Ramberto, pur logoro nelle forze e lacerato da quel tormento continuo che gli opprime la gola e i polmoni, trova la forza per pregare intensamente ed offrire a Dio tutta quella sofferenza che gli divora le membra; in cambio spera la sua anima di peccatore sia purificata. Ma il conte

di Sogliano non sa, anzi, mai nemmeno s'immagina, quale altro duro colpo gli abbia riservato il destino, che senza pietà infierisce persino nel momento in cui l'unica attesa è quella della fine imminente. E in verità sono davvero quei suoi infausti presentimenti, da lungo tempo temuti, che ora stanno fatalmente prendendo forma e che si materializzano come nuvole a ciel sereno.

Alle soglie della stagione estiva di questo anno 1532, nell'aria tersa di Sogliano, sta veramente per alzarsi una bruma torbida e sinistra, quella dell'intrigo e dell'inganno.

La mattina del 27 di quel mese di giugno Ramberto perde conoscenza e i dottori, malgrado siano intervenuti con tempestività prestando ogni cura possibile, riscontrano come l'infermo abbia perso la capacità d'intendere e di volere. Gli stessi medici danno notizia ai congiunti delle sue condizioni critiche e si mandano a chiamare i frati minori del convento dell'Osservanza della Villa di Verucchio⁷²⁴: il precipitare della situazione richiede che il conte debba raccomandare l'anima all'Onnipotente.

Galeotto, maggiore dei fratelli nonché prete, Cornelio, Francesco, Giovanni e le sorelle si stringono tutti insieme al capezzale del padre; tra i figli manca solo il prediletto Carlo, che si trova a Venezia, dove ha appena ricevuto la nomina di generale collaterale ed al quale è stata inviata una missiva per informarlo del precipitare degli eventi. Sembra però che il primogenito debba lasciare da un momento all'altro la città lagunare per prendere quanto prima la via del ritorno a casa.

Galeotto e Cornelio, i figli maggiori, hanno consultato i medici, i quali hanno dato loro poche speranze; dicono infatti di aver provato qualsiasi rimedio e che l'anima del conte adesso è davvero nelle mani di Dio; mestamente Cornelio, ancora poco più che un ragazzo, si reca dalle sorelle per comunicare loro la dolorosa notizia. In verità costoro già da un po' di tempo hanno cominciato a soffrire ed a raccogliersi nella preghiera per la sorte del padre e non appena vengono a conoscenza della situazione, cominciano subito a lamentarsi inconsolabili e a versare calde lacrime.

Galeotto intanto si avvicina a Giovanni e lo invita a seguirlo nel grande salone della rocca. Per qualche minuto i due parlano nel più completo riserbo; poi Giovanni chiama a sé una guardia ordinando di cercare con urgenza ser Nicolò Foschi da Verucchio, vicario di Sogliano, che in quel momento non è presente all'interno della rocca. L'incaricato diffonde subito l'ordine di andarlo a cercare per rintracciarlo e convo-



San Giovanni in Galilea (Borghi - Fc), Museo e Biblioteca Renzi: sigillo rotondo in ferro battuto recante in rilievo uno scudo con banda diagonale e puntolino (XVI secolo)

carlo con urgenza.

Il vicario non è però tanto lontano e in quel momento si trova presso mastro Bernardo Speziale, la cui abitazione si trova entro le mura del castello e non è lontana dalla rocca⁷²⁵. Le voci corrono con celerità per i vicoli del castello ed è il fornai, finalmente, a rintracciare il notaio e a comunicargli che i conti lo stanno cercando perché a corte si ha urgente bisogno della sua presenza.

Il Foschi non se lo lascia ripetere due volte e immediatamente si precipita alla rocca. Quando giunge nel salone vede il conte Giovanni farglisi incontro; questi, presolo sottobraccio, lo prende da parte e comincia a parlargli di suo padre il conte, che sta ormai in punto estremo. Poi, per parte di suo fratello Galeotto, il giovane Malatesta comincia a parlare del testamento del povero padre moribondo, che andrebbe immediatamente pubblicato, ma il vicario gli risponde che non è possibile farlo in quanto di regola dovrebbe essere lui stesso, in qualità di notaio, a scrivere il testamento dietro dettatura del testatario qualora questi lo desiderasse o, quanto meno, fosse in grado di farlo.

Giovanni rimane interdetto; le parole del giureconsulto, figura integerrima e molto rispettata nella sua professione, essendo uno dei maggiori esperti in circolazione, sembrano in un primo momento convincerlo della immediata impossibilità di procedere così come indicato da Galeotto. Ma tenute in considerazione le ripetute raccomandazioni del fratello, invita caldamente il gentile notaio a recarsi con lui dal suo legato, il nobile riminese Giulio Monticoli. Costui è il marito di sua sorella Violante, al quale – dichiara Giovanni – il conte aveva consegnato il testamento.

Dunque il giovane Malatesta e ser Foschi si avviano in-

sieme verso la piccola torre ubicata presso le cisterne. Quando si trovano al cospetto del custode dell'atto testamentario, Giovanni lo invita subito a consegnare il testamento a ser Nicolò; ma il Monticoli adesso sembra confuso, impaurito e tace; vistosi alle strette, ammette infine di non aver mai posseduto alcun testamento.

Ma – sostiene Giovanni – un testamento lì, da qualche parte, dovrà pur esserci! Il vicario Foschi ha un attimo di esitazione e sembra e rimane completamente interdetto; tuttavia il Monticoli sembra ripensarci e dice di aspettare un attimo andandosene. Dopo un po' porta ritorna e ha con sé un documento che consegna al notaio: si tratta del testamento. Ser Foschi lo prende tra le mani e dopo averlo esaminato un attimo, esce dalla torre assieme al conte Giovanni che lo accompagna nella rocca. Visibilmente imbarazzato il vicario viene accolto da Galeotto sull'uscio della camera del padre⁷²⁶ ed entra mentre i suoi fratelli sono già tutti raccolti al capezzale di Ramberto; assieme a loro ci sono alcuni testimoni⁷²⁷.

Nicolò Foschi attende che i presenti si ricompongano e prestino attenzione come le circostanze richiedono; poi prova a domandare al povero conte se sia suo desiderio fare testamento. Ma Ramberto non è assolutamente in grado di rispondere e allora Galeotto comunica al vicario che suo padre ha già letto il testamento in precedenza. Ser Foschi, sempre più perplesso, non può far altro che prendere atto delle dichiarazioni del prelado, ma in ogni caso intende sottolineare l'evidente stato di incoscienza in cui versa il conte che è a suo avviso è ormai in preda ad un'agonia irreversibile. Ma il volto del buon vicario cambia addirittura colore allorché è lo stesso Galeotto ad offrirsi per leggere il testo.

In primo luogo è volontà del conte che il proprio corpo venga seppellito nella chiesa dell'Osservanza dei frati minori della Villa di Verucchio. Per la riparazione e la fabbrica della Chiesa dovranno essere versati cinquanta ducati e una salma d'olio all'anno che servirà per far funzionare le lampade di detta chiesa.

Poi si passa subito all'assegnazione delle doti per le figlie che Ramberto ha avuto da Angelina. Ad Agata spetteranno cinquecento ducati, cui dovrà provvedere colui che sta leggendo il testamento, ossia Galeotto, e viene anche disposto che la donzella non dovrà pretendere altro. A Violante andranno invece settecento ducati cui dovrà provvedere il marito di lei, Giulio Monticoli; anche Violante, ovviamente, dovrà essere contenta e non pretendere altro. A Caterina spetteranno infine trecento ducati con le stesse avvertenze



Ramberto in punto di morte. Suo figlio Galeotto, dopo aver redatto un testamento falso, lo legge alla presenza dei fratelli, del notaio e di altri testimoni (1532), disegno di Francesco Belli

previste per le sorelle. Quindi vengono menzionati i conti della Genga, coi quali si dovranno proseguire i buoni rapporti che durano da lungo tempo⁷²⁸.

L'attenzione si volge quindi verso i figli maschi di Angelina, ai quali Ramberto intende assegnare i suoi possedimenti in base a un equo criterio di ripartizione. A Galeotto, Giovanni, Alessandro e Cornelio spettano lo stato di Pondo ed anche i castelli di Spinello, Cigno, Seguno, Bucchio, Pratalino con annessi e connessi e con i mulini esistenti nelle rispettive curie. A Francesco, figlio ritenuto legittimo ma dalla condotta discutibile, lascia un vitalizio di ottanta ducati ogni anno che gli saranno versati da Galeotto e dagli altri fratelli.

Per quanto riguarda Carlo, figlio primogenito, egli riceverà il mulino e tutti i beni nella curia di San Giovanni in Galilea. Infine dispone che tutti gli altri beni rimasti e non contemplati direttamente nel testamento, vengano divisi in parti uguali tra i figli Carlo, Galeotto, Giovanni, Alessandro e Cornelio. E che in ogni caso tutti debbano ricordarsi di starsene <<contenti, buoni e zitti...⁷²⁹>>.

Galeotto ha appena concluso la lettura del testamento e ser Foschi s'accorge di avere gli occhi di tutti puntati addosso: infatti tocca proprio a lui adesso dover procedere per la convalida e per la pubblicazione. Ma ormai è lo scaltro prete ad avere la situazione in pugno; approfittando delle evidenti insicurezze del notaio, domanda a questi se prima di eseguire la pubblicazione non debba forse procedere a interpellare l'interessato al fine di avere la certezza che questi abbia in qualche maniera gradito o quanto meno udito il testamento. Ser Foschi, consapevole di asserire una dichiarazione non rispondente a verità, annoterà nell'atto ufficiale: <<...et esso rispose con una voce tremolante e disse tre volte sì, sì, sì...>>.

Sembra ormai che la farsa stia per per concludersi, ma Galeotto che non ha ancora l'intenzione di interromperla, incalza ancora il povero vicario affinché questi metta nero su bianco che suo padre è assolutamente sano di mente e di intelletto; questa volta, senza nemmeno esitare, ser Foschi riporta nell'atto la dichiarazione come da richiesta del conte Galeotto.

Dopo aver appreso quanto scritto nel testamento i fi-

gli di Ramberto si ritirano nelle proprie stanze, chi per pregare, chi per piangere, chi per riflettere; ma prima di andarsene decidono che sul far della sera si raduneranno nel salone per cenare e per offrire a Dio le loro preghiere; poi si ritroveranno tutti insieme nella cappella della rocca per la veglia del santo rosario alla presenza dei frati osservanti della Villa di Verucchio, i quali si tratterranno nella rocca anche la notte.

Ma basteranno cento Ave Maria e dieci Pater Noster per alleviare le pene del povero Ramberto, inerme nel suo giaciglio, e per far sì che la morte indugi ancora un po' prima di venirselo a prendere?

È la notte tra sabato 29 e domenica 30 giugno che si consumano gli ultimi aneliti di vita del conte, il quale, dopo un lungo periodo di malattia cristianamente sopportata, si spegne quando ormai sta per approssimarsi l'aurora.

Chissà – e solo Dio onnipotente può saperlo – se la sua anima, avrà ottenuto la purificazione dal fiele amaro di tutta una vita e abbia valicato i confini del Purgatorio che si pone alle fondamenta dei Cieli, dove le anime anelanti che chiedono perdono per i peccati commessi, sperano con tutte le forze di risalire verso l'oblio eterno della salvezza.

La signoria del conte Ramberto, astrologo e filosofo eccellentissimo, si estingue il giorno di domenica 30 giugno dell'anno del Signore 1532⁷³⁰, dopo ben 46 anni da quel tragico 5 luglio 1486, giorno nel quale una folgore scagliata dal cielo annientò la vita di suo padre Carlo.

La verità che nessuno si aspetta

La triste notizia viene pubblicamente annunciata, proprio quando Carlo sta per fare il suo rientro a Sogliano. Per espressa volontà testamentaria, il corpo di Ramberto, con indosso il saio dei cappuccini Francescani, viene sepolto nel cimitero che sorge accanto alla chiesa del Convento dei frati francescani minori della Villa di Verucchio⁷³¹, in un loculo predisposto dal conte medesimo⁷³² quale dimora eterna per preservare le sue spoglie mortali.

Ma nonostante il doloroso lutto, nei giorni successivi accadranno fatti che sconvolgeranno in maniera irreparabile il già precario equilibrio della famiglia. Certo, non era difficile immaginarlo, ma non certo con così grande rapidità e per di più in un siffatto momento... Il 4 luglio il primogenito Carlo scrive alla Comunità



Villa Verucchio, Convento di Santa Croce: chiesa del convento in adiacenza della quale si trovava il cimitero con il sepolcro dei conti Malatesta da Sogliano

di San Marino per comunicare il triste annuncio, ma poiché deve assentarsi per raggiungere urgentemente il castello di Pondo, chiede che dal Titano gli si mandino venticinque archibugieri per presidiare la rocca di Sogliano per almeno quattro o sei giorni, non specificando però il motivo della richiesta⁷³³. Nella piccola repubblica molti rimangono perplessi, non tanto per la notizia della morte del conte, quanto per la richiesta di tutti quegli archibugieri in una simile occasione: risulta chiaro che dev'essere successo qualcosa di grave. Ma cosa?

Certo non è affare dei Sammarinesi conoscere le ragioni per cui il primogenito di Ramberto abbia preso una tale decisione. A Sogliano adesso la situazione è assai tesa e sembra evidente che Carlo è venuto al corrente di qualcosa che non gli fa dormire sonni tranquilli. A questo punto può veramente succedere di tutto; dunque si prospetta un'estate molto calda, anzi rovente. Passa solo qualche giorno e verso la metà di luglio, sotto le mura del castello di Sogliano, si presentano gli archibugieri di San Marino. Dentro la rocca i Malatesta appaiono tutti molto preoccupati... tutti, tranne Carlo, che con grande fermezza, invita i fratelli a stare calmi, dicendo loro che sarà lui stesso a trattare con quei soldati per capire per quale motivo sono giunti a Sogliano e quali intenzioni abbiano. Così il novello conte esce dal castello per trattare e dopo un po' rientra dando ordine alle guardie di abbassare il ponte. Sotto lo sguardo incredulo dei soldati e dei figli di Angelina che guardano dalla corte della rocca, venticinque soldati armati di archibugi fanno il loro ingresso nel castello. Il conte fa segno al capitano di seguirlo, mentre tutti gli altri aspettano nel piazzale sottostante la rocca.

Giunti nel grande salone dei ricevimenti subito si fanno

loro incontro Galeotto, Giovanni e Francesco; nei loro volti si legge chiaramente il timore che stia per accadere qualcosa che nemmeno s'immaginano, ma il fratello maggiore, sicuro di sé, al cospetto dell'ufficiale sammarinese subito li tranquillizza, assicurandoli delle buone intenzioni di quei bravi soldati. Poi chiama a sé ser Nicolò Foschi da Verucchio, anch'egli lì presente, che trascola quando si sente chiamare in causa, assalito come da un brutto presentimento. Tuttavia si fa coraggio e con apparente sicurezza si avvicina al conte. Leggendo nei volti di tutti la titubanza e lo sconcerto, Carlo dice che l'incolumità di tutti all'interno del castello verrà garantita dalla presenza di quell'armata; quel che però occorre ora è che Foschi lo informi riguardo i dettagli relativi al testamento del padre Ramberto.

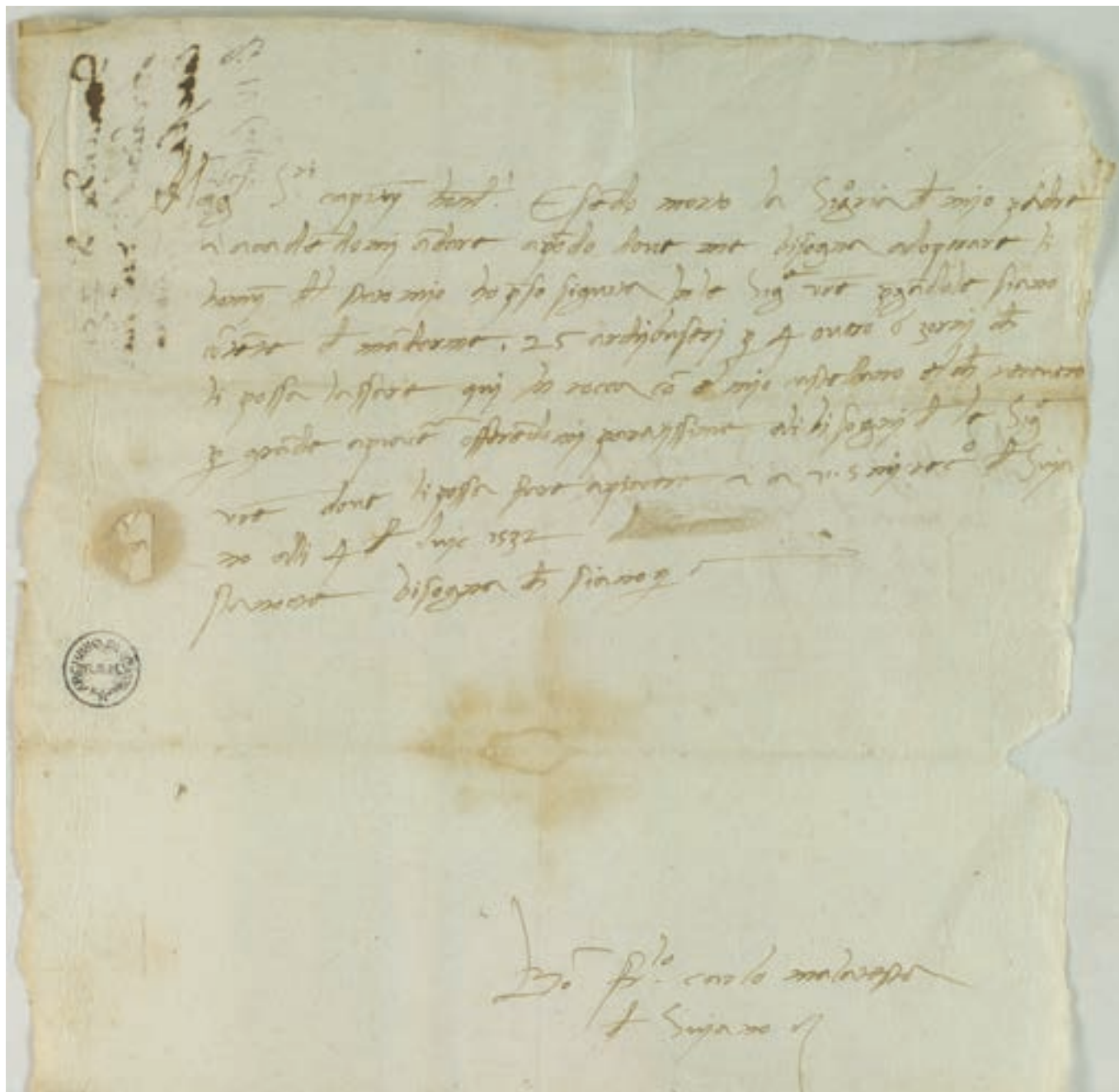
Nella rocca non s'è mai sentito un silenzio così irreal; ser Foschi cerca disperatamente lo sguardo di Galeotto affinché gli faccia almeno intendere cosa deve fare e poi quello di Giovanni, ma non riesce nel suo intento. Nel frattempo giunge nella sala il segretario con il testamento. Carlo, che l'ha già esaminato, lo prende in mano e ne osserva sommariamente il contenuto; infine dà un'occhiata alla pubblicazione apposta in calce e, sempre con grande compostezza, invita i fratelli a sedersi al grande tavolo che sta al centro, consegnando infine il testamento al vicario. Questi, con gran timore e consapevole delle gravi responsabilità che pendono sul proprio capo, senza proferire alcunché, apre una borsa e ne estrae delle carte; poi, dopo un'esitazione, attende qualche attimo, si ricompone e nel silenzio più assoluto dei presenti inizia a leggere, sostenuto appena da un fil di voce.

Per il bene della contea e in memoria del conte Ramberto, il vicario Foschi si appresta a raccontare ciò che veramente accadde quel 27 giugno, giorno in cui Galeotto lo fece cercare nel castello. Per questo motivo egli leggerà ai presenti uno scritto che si riferisce a una dichiarazione deposta dallo stesso vicario in data 4 luglio alla presenza del conte Carlo e dei suoi giureconsulti. E guarda caso si tratta proprio del giorno in cui il primogenito di Ramberto aveva richiesto l'intervento dei venticinque archibugieri alla Repubblica di San Marino.

<<Essendo io Nicolò Foschi da Veruchio notaio dentro il castello di Sogliano in casa dell'habbitatione di mastro Bernardo Spilliale, fui chiamato dal fornaro di rocha per parte del Signor Conte Galleotto figliolo della bona memoria del Signor Conte Ramberto Malatesta quale a quel tempo teneva il luoco del detto Signor Conte Ramberto suo padre et così andando in rocha da Sua Signoria il Conte Giovanni mi fece ritardare in la sala et paulo post mi chiamò ch'io andassi da prefato Signor Conte Galleotto,

qual mi disse che voleva io pubblicassi un certo testamento del Signor Conte Ramberto, et gli risposi ch'io non potevo far tal cosa, che mi bisognava ch'io scrivessi tal testamento et che me lo dettasse il testatore. Mi rispose che lui voleva ch'io lo pubblicassi et che io andassi con il Conte Giovanni da messer Tulio Monticoli suo cugnato et che detto Conte Giovanni mi facesse dare quel testamento che lui haveva, et così andai con detto Conte Giovanni qual mi menò nel torrosino ch'è appresso alle cisterne che sono nel castello, et il detto Conte Giovanni disse al prefato messer Tulio: "Il Conte Galleotto dice che voi diate a messer Nicolò, qual è questo, quel testamento che voi havete". Et detto messer Tulio rispose: "Io non ho testamento alcuno. Vedetelo là, pigliatelo se lo volete". Et così io Nicolò presi ut foglio di carta qual era lì, et era stato scritto all'hora, et era ancora la lettera fresca che si sarebbe tutta cancellata se non gli havessi messo su della polvere, perché mi bisognava piegarlo et portarlo sotto la cappa, perché così mi commise lo portassi acciò niuno lo vedesse. Et il Conte Giovanni tolse il calamaro et andassimo in camera del Signor Conte Ramberto qual era in letto, et detto messer Tullio rimasse in detto torrosino insieme con il con(te) Galleotto da Valdoppio. Et così essend'io nella prefata camera con detta carta scritta dove se gli conteneva un testamento del prefato Signor Conte Ramberto, et perché era scritto di mano del Signor Conte Galleotto qual disse al Signor Conte suo padre queste parole formate: "Signor padre non volete voi fare questo testam(en)to?". Quale rispose ch'appena.. s'intese "Sì". Et all'hora il Signor Conte Galleotto mi disse: "Legete vicino". Et io gli dissi: "Non so leggere questa lettera". Et all'hora il Conte Galleotto me la ricominciò leggere, et io legendo come lui, così publicai detto testamento, quale publicato mi mossi per parlarli, et il detto Signor Conte Galleotto mi prese.. cappa et mi disse ch'addimandassi al detto Signor Conte Ramberto se lui faceva così, et così io dissi queste parole videlicet: "Fa così Vostra Signoria?". Et esso rispose con una voce tremolante e disse tre volte "Sì, sì, sì", et questo fu quanto parlò, et altra parola a me non disse, ch'io mi rogassi n'anco parlai alli testimonii, n'ad altra persona che fossero lì sin tanto ch'io stetti lì presente. Et così essendo io nell'anti camera addimandai alli frati dell'Osservanza di Veruchio quali erano venuti per confessare il detto Conte Ramberto se ... s'era confessato. Loro mi risposero no, che non si puol confessare chi non è in cervello, e partendom'io per andare fuori di roccha, il Signor Conte Galleotto mi chiamò et mi disse che io andassi per una carta pecora che voleva glilo finissi all'hora all'hora...>>.

Il vicario si interrompe improvvisamente; ha la gola asciutta, la voce roca e sembra perdere il filo del discorso. Nel frattempo Carlo non può fare a meno di



Archivio di Stato della Repubblica di San Marino, Lettere alla Repubblica, Lettera di Carlo II Malatesta alla Comunità Sammarinese del 4 luglio 1532 nella quale chiede venticinque armigeri per mettere in sicurezza il castello di Sogliano

cogliere l'occasione per lanciare un'occhiata feroce a Galeotto, il quale tuttavia, facendosi forte del suo mandato religioso, sembra non scomporsi affatto. Gli altri fratellastri, invece, si guardano intorno increduli, timorosi e smarriti, mentre tutti i presenti che non fanno parte della famiglia dei Malatesta fissano Galeotto per attendere da lui una qualche reazione, che però non arriva: solo il silenzio. Poi, finalmente, il vicario riesce a riprendersi e continua la sua deposizione:

<<...et così andand'io a l. a pigliar detta carta pecora, et quanto prima fui a casa, pensando di volermi partire, mi mandò doi dietro ch'io andassi con detta carta insieme con loro, e così andai. Et quanto prima fui là su, mi fece

prima trascrivere detto originale quale io non lo sapeva leggere, et me lo fece leggere parte a domino Francesco et parte me lo lesse lui. Et quando n'habbi trascritto quasi la mettà, me gli fece aggiungere nel principio queste parole videlicet: "Sanus mente et intellectu Dei gratia" in presentia di detto domino Francesco et poi, trascritto, mi tolse detto orìginale era di sua mano, et io feci grandissima instantia me lo lasciasse per mia giustificatione et a sua corroboratione. Finalmente me lo tolse et non me lo volse mai restituire, et me lo fece finire inanzi mi parlassi in publica forma. Et io Nicolò Foscho già di ser Santo da Veruchio, qual feci la soprascritta scrittura a perpetua memoria, acciò la verità

*sempre habbia suo luoco, scrissi di mia propria mano et spontanea volontà le soprascritte cose et così mi offero sempre in ogni luoco manifestarlo per la verità*⁷³⁴>>.

E oltretutto addice con veemenza di essere stato indotto a convalidare il testamento dalla situazione contingente, dichiarando infine che il documento consegnatogli il 27 di giugno – in pratica comparso dal nulla – è falso e quindi deve essere annullato in ogni sua parte. La verità è di quelle che nessuno si sarebbe mai sognato e la messinscena di Galeotto è stata smascherata: dunque è stato lui a scrivere di propria mano un testamento falso e con quale scopo poi, se non quello di ingannare Carlo, mentre il padre stava morendo, lì, a pochi passi da lui. Tanto più che il canonico di casa Malatesta aveva indotto il fratello Giovanni a imporre al vicario Nicolò Foschi di pubblicarlo in quello stesso giorno e di annotarvi che Ramberto al momento della lettura era sano di mente e d'intelletto, mentre al contrario persino i frati minori di Villa Verucchio avevano potuto constatare che quel giorno il conte non era *in cervello*.

Ma Galeotto sarà veramente disposto ad ammettere il suo raggiro e a pentirsene? No affatto! Egli è fermamente convinto di aver agito per una giusta causa, quella della propria schiatta. E d'altronde come potrebbe rimanere impassibile, lui, di fronte ai diritti suoi e di quelli dei propri fratelli? E come potrebbero sopportare lui e loro, bastardi di nascita, l'onta di essere considerati dei cadetti, dei diseredati, dei falliti? E poi, che ne sarebbe della dignità di Angelina, l'amabile madre?

E non è forse ingiusto che solo Carlo, in quanto primogenito, debba prendersi tutto, mentre gli altri fratelli, numerosi e privi di diritti ereditari, si riducano a condurre una vita scialba, sicuri solamente di avere un vitto e un alloggio? Perché dunque dover vivere il futuro aggravati da un simile peso col timore di essere considerati, per l'avvenire, dei potenziali usurpatori, ovvero coloro i quali non possiedono nulla e peccano d'invidia? Tanto vale tentar di prendersi subito ciò che non si ha e che altrimenti non si potrà mai più avere.

Galeotto, però, non può capire e nemmeno riesce a misurare le sofferenze patite da Carlo, che ogni giorno della sua vita ha dovuto accettare ogni compromesso con la matrigna Angelina, prima causa della sua condizione di orfano, e per di più avere a che fare con tutti quei fratelli di mezzo sangue, quali individui estranei e potenziali usurpatori del suo diritto sacrosanto alla ereditarietà. Ma a quanto ammonterà, nell'animo del *collateral generale* della Repubblica di Venezia, il

rancore – dovuto allo straziante ricordo di una madre dolce e affettuosa – verso quella donna del popolo che prima tra tutte è stata cagione dell'orribile delitto, e a maggior ragione contro quella sua nidiata di bastardi che scorrazzano senza vergogna per le stanze delle rocche di Sogliano e San Giovanni in Galilea?

La ripugnanza provocata dal pensiero di dover rinunciare a una tal cospicua parte d'eredità, deve aver giocato un ruolo di primo piano nell'atteggiamento di Galeotto: sì, Galeotto di nome, ma "galeotto" anche di fatto! Solo così si spiega il disegno e l'inganno con cui il prelato ha voluto agire, ciò che non lo esenta, nonostante il vestito che porta, da quella atavica avidità che da secoli guasta il sangue dei Malatesta. Questa condotta è oltretutto ancor più grave se si pensa che Galeotto indossa la sacra toga, quella illibata e priva di menzogna del sacerdozio.

Il più alto tradimento l'ha tuttavia commesso nei confronti di suo padre, invalidandone le ultime volontà, proprio mentre questi ancora si stava consumando come un cero nell'ultima ed estrema agonia. E pensare che Ramberto stesso, in previsione di eventuali tentativi illegali dei figli, aveva introdotto nel testamento, quello autentico fatto nel 1521, una clausola che sanciva la perdita di ogni diritto all'eredità per chi non si fosse attenuto alle norme prescritte. Il suo timore, in verità, era rivolto principalmente a Carlo e anche in questo si era sbagliato.

Quanto è accaduto in quei giorni, tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, appare, se non altro, il preludio agli avvenimenti futuri, un futuro che appare non solo incerto, ma tragico. Ramberto si è appena congedato da questo mondo, ma le liti familiari sono già divampate, ciò che appariva inevitabile e per certi versi del tutto naturale; è questo dunque il momento della resa dei conti, degli odi repressi che sfoceranno in un drammatico susseguirsi di batti e ribatti, senza esclusione di colpi.

All'atto di forza meditato da Carlo coi balestrieri venuti da San Marino, Galeotto risponde immediatamente da far suo, mettendo in pratica, seppure in piccolo, quanto di peggio ha imparato dagli avidi funzionari del Vaticano, ossia anteporre i propri interessi con il sotterfugio e l'inganno alla vera missione che gli è stata conferita da Santa Madre Chiesa. Millantando presunti privilegi che dovrebbero derivargli dalle sue cariche ecclesiastiche, in verità assai modeste, riesce ad abbindolare i funzionari locali impadronendosi della rocca di Pondo e facendosi persino giurare fedeltà dagli ignari abitanti di quello stato⁷³⁵. I suoi propositi cominciano a prendere forma: ormai non v'è dub-



Sogliano al Rubicone, Chiesa del Suffragio: Maria Addolorata col Cristo morto sulle ginocchia insieme alle tre Marie, dipinto di autore anonimo proveniente dall'Oratorio della Pietà (1518 circa). In origine ai lati erano raffigurati anche S. Rocco e S. Sebastiano

bio che il prelado di casa Malatesta aspiri a ritagliarsi dall'eredità paterna un suo personalissimo potentato, pur piccolo che sia, da condividere coi fratelli.

Tuttavia, grazie all'intercessione di Bartolomeo Valori, Presidente della Romagna, le estreme conseguenze cui i contendenti stanno andando incontro conoscono un provvidenziale ridimensionamento, appena in tempo affinché lo scontro, che appare ormai inevitabile, venga scongiurato. Il Valori si pone personalmente come arbitro della contesa e in pratica obbliga gli eredi di Ramberto a rispettare le volontà del defunto padre, ossia quelle autentiche e conformi agli atti depositati nel 1521.

Il 25 luglio 1532 Carlo e i suoi fratellastri capitani da Galeotto, accettano di accordarsi e giungono a un compromesso⁷³⁶. A Faenza, il 29 dello stesso mese, Galeotto e Giovanni acconsentono di cedere a Carlo i loro diritti su Sogliano, Pondo, Talamello e gli altri castelli, per la somma di 4.800 scudi che i figli di Angelina si spartiscono tra loro⁷³⁷. All'altro fratello Francesco viene invece assegnato il castello di San Martino in Converseto, nonché duecento scudi d'oro⁷³⁸.

Dunque viene ripristinato il potere del successore di Ramberto, erede legittimo nel governo della contea di Sogliano, con San Giovanni e tutti gli altri annessi, castelli e ville. Così Carlo, figlio primogenito può prendere finalmente possesso del suo regno e lo fa con solenne giuramento il 3 agosto 1532⁷³⁹. Il 7 agosto, Angelina, in qualità di tutrice dei figli Cornelio, Galeotto, Giovanni, Alessandro e Francesco, riceve in base

al suddetto accordo tutti i beni mobili, ori, argenti, gioielli, mentre i beni immobili vengono subito concessi in affitto a Carlo per ottanta scudi l'anno, fino a che Cornelio non avrà raggiunto la maggiore età⁷⁴⁰. Ma come era da prevedere il lodo non accontenta tutti e già l'anno seguente, Cornelio e gli altri figli di Angelina ricorrono alla Sacra Rota contro il fratellastro maggiore per recuperare quattromila ducati provenienti dall'eredità, denaro che hanno dovuto contrarre come debito⁷⁴¹.

Insomma, le differenti posizioni dei contendenti rispetto al testamento continuano ad impedire che la vertenza tra le parti in causa giunga ad una ragionevole conclusione, nonostante il 20 maggio del 1534, Clemente VII emetta una bolla con la quale approva la transizione tra il conte Carlo e i suoi fratelli⁷⁴², per favorire il processo di pace.

E non passano che pochi mesi, allorché il 13 ottobre 1534 giunge una testimonianza che sembra finalmente dare una svolta all'estenuante controversia, quando sono passati poco più di due anni dalla morte del conte Ramberto: si tratta della deposizione del notaio Galeotto Anchisi, vicario del castello di Talamello, il quale è disposto a fornire la propria testimonianza riguardo quel fatidico giorno 27 giugno del 1532, essendo stato egli presente all'accaduto assieme ad altre persone delle quali peraltro intende fare il nome. La sua intenzione è quella di riportare quelle che furono le ultime volontà del conte e che tuttavia mai potero- no uscirgli dalla bocca:

<<Io Galeotto Anchisi di Rimini, presentemente Vicario del Castello di Talamello, del Conte Carlo di Sogliano faccio fede su tutte e le singole cose per osservare le quali, nell'anno 1532, nel mese di giugno, fui invitato dal Conte Galeotto, figlio del Mag.co Conte Ramberto Malatesta, a venire nella Rocca di Sogliano, come teste, giacché suo padre voleva far testamento. Mi condusse nella camera dov'era suo padre, che infermo si trovava in extremis e non parlava. Il Conte Galeotto chiamò ser Nicolò da Verucchio a quel tempo Vicario di Sogliano, e gli diede in mano un testamento perché lo leggesse, ma questi non sapeva leggere ed il detto Conte Galeotto stava dietro a lui e leggeva. Tuttavia il Conte Ramberto non diede mai risposta e non chiamò i testimoni con la propria bocca, e perché non era sano di mente e d'intelletto, e perché, a mio giudizio, il testamento non valeva nulla, ma era piuttosto sostituito e falso. Il detto Conte Ramberto non poté neanche confessare i suoi peccati ai frati dell'Osservanza, che vennero prima della compilazione del preteso testamento. Insomma non era abile a testare, così come fu ed è la verità, ed osservato ciò che

era da osservare e che si è soliti osservare nelle ultime volontà.

Fu fatto o piuttosto letto il detto testamento dal Conte Galeotto, davanti a me Galeotto notaio sottoscritto, a Ser Enea Locatelli di Sogliano, a mastro Guido aromataro di S. Angelo in Vado, alias il Rosso e a molti altri testimoni, fatti venire dallo stesso Conte Galeotto, il nome dei quali non ricordo.

E così dunque testimonio e giuro sui Sacri Vangeli di Dio che quanto da me scritto sopra è e fu l'assoluta verità, che ho voluto fosse posta in questi scritti, di mia propria mano, per dare una fedele testimonianza della verità, ed in fede di tutte le cose suddette Io Galeotto Anchisi di Rimini, Vicario di Talamello, presentemente notaio pubblico e per l'autorità apostolica, nonché giudice ordinario, sottoscrissi e apposi il mio consueto segno⁷⁴³>>.

Di fatto questa deposizione risulta decisiva e con essa viene definitivamente confermata la nullità del testamento scritto e letto da Galeotto al cospetto del vicario Nicolò Foschi e dei molti testimoni fatti venire appositamente dallo stesso Galeotto, il quale aveva cercato di approfittare della situazione con Carlo assente e il padre Ramberto non più in grado d'intendere e volere.

Ma le discordie familiari, a più riprese temute da Ramberto, sono solo appena cominciate. Dall'inizio del secolo XVI sono trascorsi solo poco più di trent'anni e farà una certa impressione anche solo immaginare che non basteranno neppure i restanti settant'anni a venire – quelli che mancano alla conclusione del secolo – per sedare gli animi. Di risse e di burrasche se ne verificheranno ancora tante e non saranno meno aspre rispetto a quelle fino ad ora consumate.

Dopo Ramberto

Gli animi, dunque, sono già fin troppo esasperati nella famiglia di Ramberto; sarebbe meglio però non dimenticarsi che pressoché ovunque, nelle città malatestiane della Romagna, i discendenti del Mastin Vecchio hanno dovuto cedere il passo ad altri o rinunciare ai propri regni: a Cesena sono passati quasi sessant'anni dalla morte di Domenico Novello, ultimo dei Malatesta di quella città, mentre a Rimini Pandolfaccio, ai primi anni del Cinquecento, aveva venduto la sua città a Venezia solo per qualche migliaio di ducati. A Sogliano, invece, numerosi saranno i pretendenti che vorranno candidarsi alla successione e in questo scorcio di Romagna, ma senza poi fare la fine dei blasonati

parenti riminesi o cesenati che dir si voglia.

Dalla morte di Ramberto e per molti molti anni a venire, fin oltre la fine del XVI secolo, i suoi figli, i figli dei suoi figli e quelli di questi ultimi – persino con l'intromissione dei discendenti di Malatesta, fratello dell'astrologo, con i futuri marchesi di Roncofreddo nonché conti di Montiano e Montecodruzzo –, si disputeranno senza tregua il regno, fino a dilapidare gli ultimi ducati⁷⁴⁴, in un complicatissimo intreccio di avvenimenti e colpi di scena, scanditi a suon di querele e testimonianze escogitate all'uopo, non di rado all'ultimo momento.

Assai numerosi saranno i tentativi sovversivi che porteranno alla divisione dell'eredità per mezzo di vendite, liti e ricorsi presentati alla Santa Rota tra i vari Carlo II, Galeotto, Cornelio, Francesco, Giovanni e, come si vedrà, tra i discendenti di questi. In tal modo la pace per la progenie di Ramberto, come questi del resto aveva strenuamente vaticinato, si rivelerà una missione impossibile: il sangue guasto di una famiglia numerosa e frammentata, peraltro già colpita da un declino irreversibile negli ideali e nella reputazione, finisce con il prevalere sullo spirito unitario e sul desiderio di conservazione della discendenza che da sempre è stata la dote più preziosa degli antichi padri.

Ora invece la famiglia ha completamente perduto ogni prerogativa in quanto a senso di appartenenza, onore e attaccamento alle blasonate insegne ed è il disonore impietoso ad abbattersi drammaticamente come una scure sul glorioso passato. Le cose dunque non andranno mai al loro posto e la maledizione testamentaria di Ramberto diretta a quei figli che avrebbero osato dimostrarsi riottosi, traditori, nemici l'un dell'altro, si avvera ora come una spietata profezia e non si arresterà neppure quando il comando passerà di mano in mano ai nipoti.

Ma la colpa non dev'essere attribuita ai figli, né ai nipoti, né a nessun'altro! E chi è allora il vero responsabile di questa incredibile sequela di nefandezze che caratterizza la condotta di queste "maledette teste", se non l'antico demone che da sempre si è insinuato nel loro animo inquieto. E non è forse questo il demone che Ramberto tentò in tutti i modi di esorcizzare, cercando di ridurlo ai suoi voleri con le pratiche che più gli si addicevano?

Dal matrimonio di Carlo il Giovane con la gentildonna Elisabetta Gritti di Venezia nascono diversi figli: Giovanni Battista, Pandolfo e Ramberto, i maschi; Lucrezia, Laura, Cecilia e Raffaella, le femmine. E pensare che le cose sembrano iniziare nel migliore dei modi per questo ramo legittimo: dei tre maschi, Ram-



San Giovanni in Galilea (Borghi - Fc), Museo e Biblioteca
Renzi: testa di Pandolfo II Malatesta da Sogliano, conte di San
Giovanni in Galilea, figlio di Carlo II (XVI secolo)

berto, preferendo il diritto canonico, si autoesclude dai giuochi intraprendendo la carriera ecclesiastica; in questo modo egli rinuncia ad ogni diritto testamentario cui consegue il privilegio di ereditarietà in favore dei fratelli, i quali, pur essendo ancora molto giovani, sembrano entrambi possedere le qualità necessarie per governare con giudizio.

Ma ben presto, alla stregua del padre, Carlo si rende reo di una condotta riprovevole e commetterà molti errori; successivamente anch'egli costretto ad abbandonare la patria, rifugiandosi a Mantova, città nella quale troverà la morte⁷⁴⁵.

Gli succede il figlio Pandolfo, persona retta nella condotta, che mostra di aver alcuni punti in comune con il nonno Ramberto, come l'inclinazione a coltivare gli interessi letterari. Il giovane dimostra anche di saper amministrare lo stato con una apprezzabile rettitudine, ma a un certo punto entra in dissidio con Giovan Battista. Il litigio è tuttavia estemporaneo, così le acque si calmeranno e i due fratelli ritroveranno l'intesa⁷⁴⁶.

Bisogna anche dire che Giovan Battista⁷⁴⁷, sebbene primogenito, è stato estromesso e ingiustamente perseguitato dal padre Carlo; senza aver commesso nulla di grave viene cacciato da Sogliano nel 1544 e, come se non bastasse, contro di lui si schierano anche il cardinale Benedetto Accolti di Ravenna⁷⁴⁸, parente stretto della sua prima moglie, il duca di Firenze e addirittura il cugino Leonida, che in cuor suo coltiva il desiderio di spogliarlo della rocca di Sogliano per consegnarla agli Ubertini di Chitigiano e con essa lo stato di Pondo, comprendente ben sei castelli⁷⁴⁹.

In un modo o nell'altro, comunque, il ramo di Carlo il Giovane ha la forza di resistere per un cinquantennio, a scapito degli arrembanti attacchi dell'altra fazione della famiglia, quella bastarda; ma i soliti scuri nemi che preannunciano violenti temporali e con essi nefasti presagi, si addensano più che mai minacciosi sui Malatesta da Sogliano. Com'era prevedibile che accadesse, gli errori del "filosofo" adesso cominciano a ritorcersi non solo sui figli, ma anche sui figli di questi ultimi. Siamo infatti nel 1589 e della schiatta di Carlo il Giovane è rimasto soltanto un nipote, Costantino, figlio spurio dello sfortunato Giovan Battista morto circa due anni prima, nel 1587.

Il 3 marzo nella chiesa di San Lorenzo di Sogliano e nella Pieve di Longiano, su istanza di Giacomo Malatesta marchese di Roncofreddo⁷⁵⁰, viene affisso un Monitorio indetto da Ippolito Albertini, vicario vescovile di Rimini, per avere notizie concrete e inedite sulla vita privata e pubblica del conte Ramberto⁷⁵¹. Con quest'atto si invita, chiunque ne abbia in qualche modo conoscenza, a fare una deposizione per far luce in merito a molti punti oscuri che riguardano da vicino il vecchio defunto conte di Sogliano e la sua convivente donna Angelina.

È evidente come Giacomo, figlio di Leonida e nipote di Malatesta il "Guerriero", intenda dimostrare che la discendenza di Ramberto non è affatto legittima, poiché aspira ai possedimenti che furono del fratello di suo nonno. Giacomo è un valente condottiero che alla stregua dei suoi congiunti si è posto al servizio di Venezia, scegliendo una politica di governo oculata e saggia che gli ha permesso di ampliare il suo feudo come mai era accaduto in precedenza.

Nonostante sia trascorso così tanto tempo dalla morte del principe che fu anche mago e astrologo, l'antica faccenda viene riesumata; tutti i fantasmi del passato riappaiono e quel che ne segue assume le sembianze di una vera e propria indagine, con numerose persone che vengono invitate a deporre per una causa che si annuncia lunga ed estenuante. Tutto il procedimento



Roncofreddo, Palazzo comunale (atrio). Stemma dei Malatesta-Ferretti, un tempo ubicato sulla Porta Pia (1577)

che verrà a svilupparsi, servirà proprio per capire quel che combinarono i figli di Ramberto dopo la morte del padre. Dunque si cerca la verità, quella verità che non è mai venuta fuori nonostante siano trascorsi diversi decenni.

Le segnalazioni sono numerose e circostanziate, le indagini mirate alla conoscenza dei fatti e ciò la dice lunga riguardo l'obiettivo di tutta l'inchiesta, che è quello di ricostruire i momenti cruciali, quelli poco chiari e oscuri della vita del figlio di Carlo I. Dunque, chiunque ne abbia conoscenza sarà libero di presentarsi per fornire la sua personalissima versione in merito alle seguenti questioni:

Il conte Ramberto ebbe veramente da Angelina molti figli, tra i quali in particolare il conte Galeotto?

Dopo aver conosciuto Angelina, il conte Ramberto si era risposato oppure era rimasto celibe?

Per quanto tempo lo stato di Sogliano fu posto sotto confisca dopo che madonna Maria de Foïs, moglie di Ramberto, morì?

Con quali clausole il signor Cesare Alidosi governò lo stato di Sogliano dopo che il conte Ramberto andò in esilio? E per quanto tempo vi si insediò?

È vero che dopo aver perso il suo stato, il conte Ramberto se ne andò a Pisa dal fratello Malatesta condottiero

dei Fiorentini e che questi lo accolse presso di sé con grande affetto? E se ciò accadde, quando e per quanto tempo?

Quando Ramberto partì per Pisa portò con sé anche il figlio Carlo, la sua compagna Angelina e gli altri figli avuti da lei?

È vero che Malatesta, fratello di Ramberto, riscattò a proprie spese lo stato di Sogliano e di Pondo al signor Cesare Alidosi ancora ai tempi di papa Giulio II?

Ed è vero che a quei tempi il predetto Malatesta s'impadronì legalmente delle redini dello Stato che un tempo era appartenuto al fratello Ramberto?

Chi è a conoscenza di scritture o notizie che attestino che il fratello del conte Ramberto era stato proclamato il solo erede di Carlo I il Vecchio e quindi dei Malatesta da Sogliano?

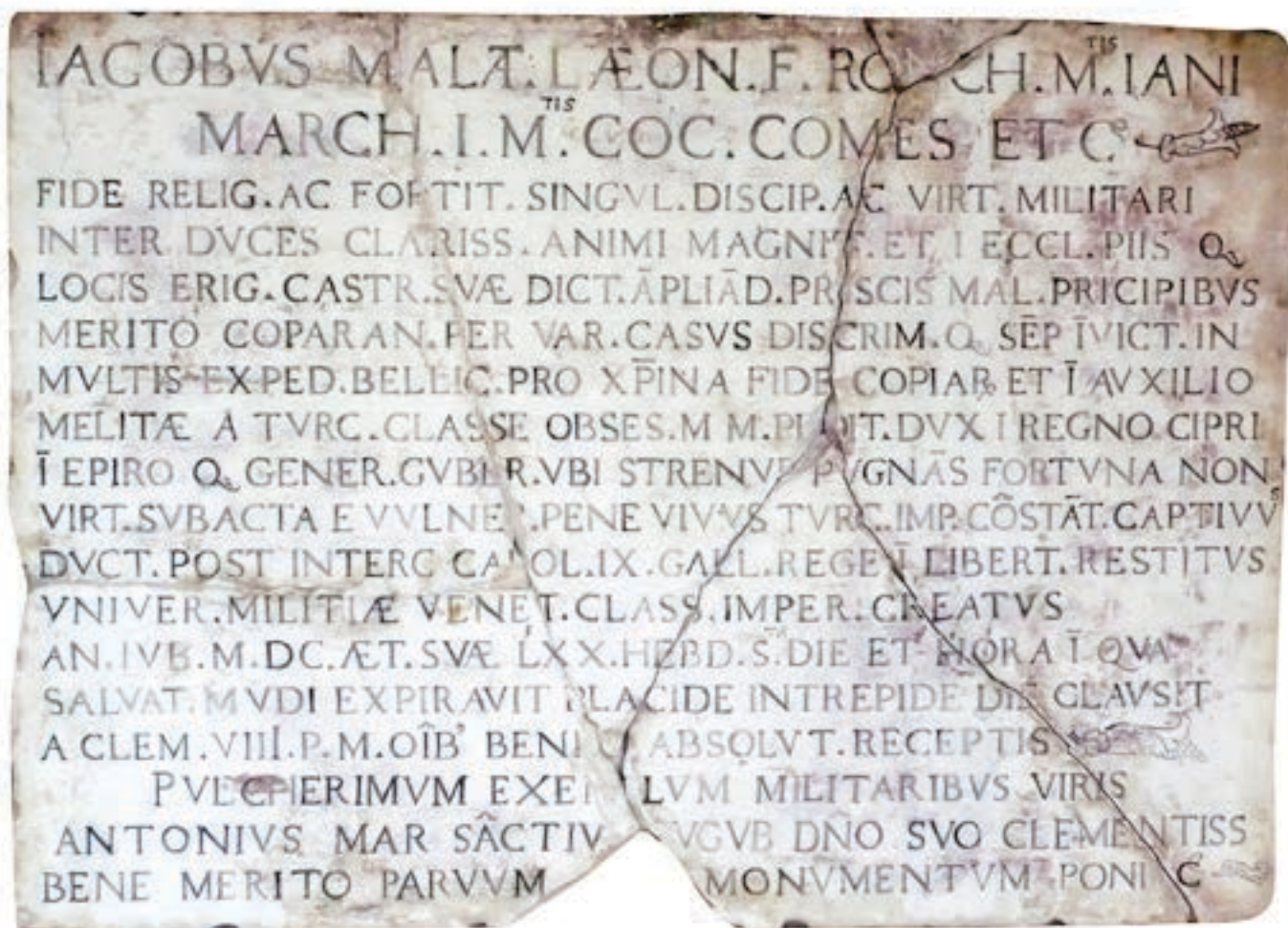
Chi può fornire atti o notizie sullo stato di Sogliano prima e dopo la morte del conte Giovan Battista Malatesta, figlio di Carlo II?

Dove sono finiti i Ricordi scritti dal conte Ramberto di proprio pugno, ossia quelli originali?

Chi è a conoscenza dell'esistenza di un certo "Codicillo" del conte Giovan Battista Malatesta rogato da ser Giovanni Maria da Ponticello e chi è in grado di poterne rivelare il contenuto?

Queste interpellanze non resteranno disattese a lungo. L'anno seguente, il 1590, l'intraprendente marchese di Roncofreddo presenta al vicario vescovile di Rimini, monsignor Ippolito Albertini, un elenco di deposizioni firmate da alcuni testi, tra i quali si legge anche l'importante testimonianza del notaio Jacopo Massi di Sogliano.

Ma su quali fondamenta poggia l'intero piano del marchese Giacomo Malatesta per impossessarsi della contea di Sogliano con tutti suoi castelli? Per prima cosa è sicuro di poter dimostrare che suo nonno Malatesta aveva riscattato per sé tutti i possedimenti di Ramberto dopo che quest'ultimo li aveva persi per decreto di papa Giulio II, tanto più che il fuggiasco conte di Sogliano aveva trovato rifugio presso il fratello. Inoltre – ed è questa la motivazione determinante – Giacomo ci tiene a dimostrare che Ramberto durante la sua vita non aveva mai voluto sposare Angelina e di conseguenza i figli avuti da lei erano tutti illegittimi; dunque si tratterebbe di una regola altrettanto valida per le generazioni successive, comprese quelle attuali. Certo tutti conoscono Giacomo e riconoscono quanto egli sia abile nelle attività politiche e di governo; ma tutti sanno anche che non è facilmente incline a scomodarsi per qualcosa, a meno che non ci siano validi motivi per farlo. Dunque il marchese sa perfettamente



Cesena, Convento dell'Osservanza: lapide di Giacomo Malatesta

come condurre il gioco e sta per calare sul tavolo le carte che dovrebbero consentirgli di vincere la partita, senza peraltro doverci rimettere nulla: e sono appunto certe deposizioni che ha reputato importanti affinché il vicario Albertini risolvesse definitivamente a suo favore la controversia relativa alla possessione dello stato di Sogliano.

Ma allora come si erano svolti i fatti nei primi anni del Cinquecento, allorché il conte astrologo aveva conosciuto Angelina e aveva deciso di vivere con lei? In merito a ciò, Domenico Petracchi di Sogliano, di anni 75, si presenta spontaneamente dichiarando quanto segue:

<<...ho ricordanza inteso dire pubblicamente più e più volte da più diverse persone di Sogliano et suo territorio ch' il Conte Ramberto Malatesta hebbe molti figli et in particolare il Conte Galeotto da una donna Angellina, che si teneva e tenne per femina, e perciò ho anco inteso dire, come di sopra pubblicamente, che li figli di detto Conte Ramberto avuti da detta Angelina erano bastardi, e mi ricordo ch' essendo giovinetto de dieci anni in circa et andando nella Roccha di Sogliano alla scola del mastro, che teneva detto Conte Ramberto in

*detta Roccha dai frati Ceccolanti, quali vi stettero doi o tre dì, et io intesi che detti frati, parlando con detto Conte Ramberto li dissero queste parole o simili: "Se Vostra Signoria non sposa madonna Angelina questi figli, che li sonno tutti bastardi, e Vostra Signoria andrà a casa del diavolo, persuadendo et esortando detto Conte Ramberto a sposare detta Angelina"*⁷⁵²*>>.*

In merito a questi fatti viene sentito anche Domenico de Maiani, arciprete del Castello di Borghi, il quale ricorda che nell'anno *<<...1534 o 1535 in circa, salvo la verità, essendo giovinetto de dieci in dodici anni in circa e stando a San Gianni per chiergo di don Pasquino Claro arciprete di San Gianni, intesi a dire da detto don Pasquino e da altri di San Gianni e Sogliano pubblicamente, sicome ho altre infinite volte inteso dire, ch' il Conte Ramberto Malatesta aveva et ebbe molti figli da una donna Angelina, che si teneva e tenne per femina; et in particolare ebbe il Conte Galeotto, Francesco, Cornelio e Giovanni, et io ho conosciuto detti Francesco, Cornelio, Giovanni e parlatoli. E perché detto don Pasquino era molto familiare et intrinseco di detto Conte Ramberto andava spesso da detto Conte nella Roccha di Sogliano. E quando detto Conte Ramberto morse,*



Vienna, Kunsthistorisches Museum: armatura da cavallo di Giacomo Malatesta

ch'io stavo pure con don Pasquino a bon proposito mi disse esso don Pasquino che detto Conte Ramberto era morto et che non aveva mai voluto sposare detta Angelina e che perciò andava a casa del diavolo; e questo me lo disse detto don Pasquino, parlando della morte di detto Conte mostrando li rincresceva fosse morto senza sposare l'Angellina, e che perciò l'anima sua ne dovesse patire. Et io che devo avere circa 70 anni non ho mai scoperto che detta Angelina fosse sposata dal detto Conte Ramberto...⁷⁵³>>.

Ecco dunque quel che due tra i testimoni considerati più attendibili avevano appreso durante gli ultimi anni di vita del conte riguardo lo svolgimento di alcuni fatti che lo riguardavano. Si tratta di deposizioni che possono veramente dare una svolta all'oggetto del contendere e rendere efficace il Monitorio. In effetti non v'è dubbio che in alcuni punti sostanziali le ver-

sioni di Domenico Petracchi e don Domenico de Maiani coincidano. Nel complesso si asserisce che il conte Ramberto ebbe da Angelina numerosi figli e che nonostante fosse stato vivamente esortato a farlo, tuttavia non aveva mai voluto sposare la sua compagna⁷⁵⁴. Quel che però colpisce e risulta determinante è il fatto che a sostenerlo siano stati dei frati e dei sacerdoti, figure affidabili e integerrime. Da ciò può desumere effettivamente che i figli avuti dalla concubina fossero stati davvero illegittimi, elemento questo che propenderebbe a favore di Giacomo Malatesta.

Ma un altro evento inoppugnabile sul quale il marchese di Roncofreddo ripone molte aspettative è quello per cui Ramberto avrebbe perso lo stato, nel 1509, a vantaggio del cardinale Alidosi, per aver ammazzato la moglie Maria. In seguito a ciò, Malatesta fu longanime verso il fratello fuggiasco che fu da lui accolto a Pisa con la compagna Angelina e i suoi numerosi figli. E proprio al duce d'armi doveva essere attribuito tutto il merito di aver recuperato lo stato di Sogliano nel 1512; quindi soltanto i discendenti legittimi del "Guerriero" potevano vantare dei diritti su Sogliano.

Considerate le testimonianze, sembra proprio che la tesi dell'arguto marchese non faccia una piega, tanto più che non esistono atti notarili che dimostrino il contrario. Malatesta riscattò il regno a suon di ducati, sì, ma per se stesso e non può avere alcuna rilevanza il fatto per cui in seguito Ramberto gliene restituì una parte, anche perché in tutti i casi quel denaro giustificava senza dubbio le difficoltà in cui versava il conte dopo aver subito la scomunica. Questi dettagli sono certo importanti, ma potrebbero passare addirittura in secondo piano se accostati alla presunta illegittimità dei figli, elemento in verità decisivo che porterebbe alla automatica decadenza di ogni diritto alla successione da parte dei discendenti di Ramberto, anche se tra la morte di quest'ultimo ed il presente sono trascorsi molti decenni. L'obiettivo di Giacomo è pertanto quello di ripristinare l'ordine e la legittimità, dimostrando il diritto di prelazione della propria famiglia. Dunque Ramberto, Carlo, Sigismondo (figli di Cornelio) e Sempronio (figlio di Giovanni), ovvero tutti i nipoti di Ramberto e Angelina, nonostante siano tutti discendenti diretti del "filosofo", vedono quotare al ribasso le loro ambiziose prospettive di diventare conti di Sogliano. E la risoluta determinazione di Giacomo rappresenta un emblematico segno di questa eventualità, come dimostrano le dichiarazioni dei testi.

Ma presto detto! Il caso non è per nulla scontato: anzi, risulta ben più complicato di quel che sembra e il marchese di Roncofreddo molto presto avrà modo

di conoscerne anche i motivi. Vediamoli allora. Essendo il fatto di pubblico dominio cominciano a correre delle voci, fino a che si viene a conoscenza di un fatto accaduto qualche anno prima, intorno al 1586, cioè poco prima della morte del conte Giovan Battista, quando questo figlio di Carlo II versava già in uno stato di grave malattia. Ebbene, proprio nel momento in cui si stava consumando la sua pietosissima agonia, qualcuno aveva sottratto dalla rocca di Sogliano un numero imprecisato non solo di documenti dello stato, ma anche di atti privati, alcuni dei quali, chissà come, ricomparvero a Ravenna, in casa del signor Ottavio Rasponi, uno dei più nobili esponenti di quella città. E chissà perché, anche le carte del testamento di Carlo il Vecchio, morto esattamente cento anni prima, sembra fossero state trasferite sempre a casa di questo tale⁷⁵⁵. Ma chi poteva aver fatto tutto ciò? Il mistero si infittiva...

Ma c'è di più! In merito a questi inattesi sviluppi, che lasciano di stucco persino lo stesso marchese di Roncofreddo, risulterà assai interessante la successiva deposizione di un altro teste, un certo signor Michele Allocatelli di Sogliano. Ebbene, la testimonianza di quest'uomo crea un certo imbarazzo tra le parti in causa: tutto adesso sembra assumere connotati a dir poco sconcertanti e ciò non fa altro che alimentare nuovi sospetti e far presagire nuove scottanti risvolti nella vicenda.

L'Allocatelli rivela infatti l'esistenza di un misterioso codicillo che era per l'appunto appartenuto al conte Giovan Battista, del quale nessuno aveva mai saputo nulla:

<<Io so che il codicillo del Conte Giovan Battista Malatesta di Sogliano lo fece et se ne rogò ser Giovanni Maria dalla Petrella all'ora vicario di Sogliano, et ho inteso che si trova in mano della moglie di detto ser Giovanni Maria, ser Giovanni Palazzo da Sogliano mi disse esser andato dalla moglie di detto ser Giovanni Maria et avere cavato una copia di detto codicillo ad istanza del Conte Costantino, et io viddi detta copia mostrattami da ser Enea mio figlio, ch'andò con ser Giovanni a cavare detta copia⁷⁵⁶>>.

Certo con l'esistenza di questo codicillo la faccenda appare sempre più confusa, ingarbugliata. È a questo punto allora che nell'estenuante vicenda, ormai divenuta una vera e propria battaglia psicologica, entra in scena una figura fino ad ora rimasta per la verità emarginata: si tratta di Costantino, ennesimo discendente diretto del filosofo⁷⁵⁷. E non v'è dubbio che Costantino, che tra l'altro è anche ottimo studioso e grande appassionato di antichità, possa avere tutte le carte



Sogliano al Rubicone: Oratorio della Madonna delle Vigne (XVI secolo)

in regola per aspirare all'investitura per la signoria, anche perché egli è discendente diretto di Ramberto l'astrologo per parte del padre Giovan Battista e del nonno Carlo II. Dunque anche Costantino ha i suoi buoni motivi per aspirare al regno dei suoi avi.

Tuttavia anche in questo caso emerge un problema che sembra frapporsi tra il giovanotto e la contea di Sogliano: tutti infatti sanno che egli è figlio illegittimo di Giovan Battista. E forse è proprio per tale motivo che Costantino ha fino ad ora custodito e nascosto gelosamente una copia del codicillo conservato per lungo tempo da suo padre. È dunque logico, a questo punto, credere che in quel volumetto possano esservi riportate le passate vicende familiari, comprese le verità riguardo il suo stato di illegittimità, o addirittura sull'effettivo stato civile di Ramberto e Angelina.

Ad ogni modo, si è già visto che l'originale di quel libricolo dappprincipio era caduto nelle mani di messer Giovanni Maria dalla Petrella, il quale andava a dire in giro che in tanti glielo avevano richiesto; ebbene sì, tutti lo volevano quel codicillo, ma il vicario aveva sempre risposto picche e a chiunque glielo domandasse lui diceva di non poter esaudire tale richiesta in quanto la legge e i canoni etici gli imponevano di consegnarlo in mani sicure, ovvero inviarlo ai legati pontifici, oltretutto per non incorrere in una certa scomunica. Solo la Santa Sede, infatti, avrebbe avuto la facoltà di valutarne il contenuto per poi prendere eventuali decisioni. Ma come mai allora il codicillo fu

ritrovato dall'altra parte della Romagna, ovvero a Ravenna, in casa del signor Rasponi.

Dunque è da credere che le preziose informazioni tanto desiderate dai nipoti di Angelina, siano da ricercarsi proprio nel codicillo di Giovan Battista; purtroppo, però, di questo codicillo si è persa ogni traccia già fin dal quell'anno 1586 e sarà difficile, se non impossibile, che esso riappaia da qualche parte e da un giorno all'altro.

Ma le sorprese non sono ancora finite: ecco infatti entrare improvvisamente in gioco la discendenza dei figli che Ramberto ha generato con Angelina, quella fazione dei Malatesta da Sogliano che è rimasta per tanto tempo nell'oscurità, ma pur sempre pronta a tutto. Si tratta di Ramberto, Carlo, Sigismondo (figli di Cornelio) e Sempronio (figlio di Giovanni) a presentare inaspettatamente alla Santa Sede la propria candidatura per la successione. Fino ad ora sono rimasti alla finestra, ma quali carte avranno da giocare? Dunque la lotta si fa sempre più aspra e incerta con i fronti che adesso sono diventati addirittura tre: Giacomo della discendenza dei Malatesta marchesi di

Roncofreddo e conti di Montiano e Montecodruzzo; Costantino, figlio illegittimo di Giovan Battista della discendenza di Ramberto; Sempronio, figlio anch'esso spurio di Giovanni, anch'egli discendente dell'astrologo.

Si tratta probabilmente della più complessa e lunga vertenza mai avvenuta nella longeva storia dei Malatesta di ogni città o contea tra Romagna e Marche, e certamente anche la più rovente per soli fini di successione per quanto riguarda le terre romagnole; ed è ancor più singolare il fatto per cui essa ha luogo quando già da circa un secolo ed anche più i grandi potentati dei rami malatestiani di Rimini e Cesena si sono definitivamente spenti.

Tuttavia la causa si trascina ancora per diversi anni, estenuante, ma senza dare alcun esito. Poi finalmente, alle porte dell'estate dell'anno 1600, le fazioni in causa duramente e lungamente provate, vengono informate che la sentenza sarà emessa di lì a poco, al massimo entro i primi di luglio.

Tutti sono in attesa del verdetto con evidente trepidazione, ma con la netta consapevolezza che il caso si sia

Leonida il pazzo

Oltre ad avere tre figli (Ramberto, Carlo e Sigismondo), Cornelio ne aveva avuto anche un quarto, sul quale vale la pena soffermarsi brevemente per la triste sorte che il destino gli riservò. Leonida – questo era il suo nome – nacque nel 1562 e ad appena 13 anni uscì di senno, anche se il motivo non venne mai divulgato. Si sa solo che il povero ragazzo visse per sempre in quello stato di pazzia e fu forzatamente segregato in una stanza al pian terreno della rocca di San Giovanni in Galilea, aiutato da persone che l'accudivano e provvedevano alla sua persona, tra le quali anche la madre Battista. Si dice che lo sventurato Leonida spesso prendesse a sassate i passanti e talvolta fu visto addirittura togliersi e strapparsi di dosso i vestiti.

Presso l'Archivio Storico del Museo Renzi di San Giovanni in Galilea esiste una deposizione datata al 1586, fatta dinnanzi al vicario, secondo la quale un giorno Leonida eluse la sorveglianza dei suoi custodi ed entrò nella chiesa di San Pietro dove si stavano cantando i Vespri. Messosi in capo un berretto da prete, con un Messale aperto tra le mani, il folle si volse ai presenti fingendo di tanto in tanto di voltare pagina, tra lo spavento generale. Dovettero allora intervenire alcuni robusti contadini che con gran fatica riuscirono a riportarlo nella sua stanza, dove fu con violenza serrato⁷⁵⁸.

Passarono così diversi anni in cui il povero Leonida visse in quelle condizioni, fino all'11 aprile del 1600 quando morì in circostanze che le fonti definiscono misteriose; forse per questo si volle occultare la vicenda e così il suo cadavere fu sepolto in un luogo segreto della rocca di San Giovanni.

La vicenda di Leonida sembra dunque finire in questo modo, ma esiste un particolare: dopo più di quattrocento anni nel Museo Renzi si conserva ancora un teschio che fu rinvenuto anticamente tra i ruderi della rocca durante il suo secolare decadimento. Il reverendo Eugenio Berardi, nipote e successore di don Francesco Renzi (fondatore del Museo), consultando gli antichi archivi poi andati perduti, scrisse che quel teschio era appartenuto proprio a Leonida il pazzo⁷⁵⁹. Ed effettivamente nel cranio, proprio sopra la fronte, si vede chiaramente un'ampia frattura che però mostra i segni della cicatrizzazione; la profondità fa presumere che una parte del cervello fosse stata gravemente danneggiata.

Chi o cosa poté cagionare una siffatta grave ferita? Una percossa? Un sasso? Una caduta? Quale mistero si doveva nascondere dietro la storia di Leonida il pazzo e la sua misteriosa scomparsa?



San Giovanni in Galilea (Borghi – Fc), Museo e Biblioteca Renzi:
alabarda in ferro, con asta borchiata moderna, con punta diritta
in alto ed appendici laterali di cui una a lunetta

assai complicato e aggroviato a causa di tutte le testimonianze rese e di tutti quei colpi di scena. La nebbia attorno a Ramberto e la sua prole si è più che mai infittita, ma questa potrebbe essere l'occasione giusta per spazzarla via per sempre; finalmente gli scheletri che il conte è riuscito a tenere nascosto per così tanto tempo saranno scovati; ma un fitto alone di mistero si insinua ancora minaccioso nelle stanze del castello di Sogliano fomentando le ataviche ruggini tra le diverse fazioni della famiglia.

Anche a Roncofreddo la tensione è alta; purtroppo però, Giacomo Malatesta non potrà mai conoscere l'esito dell'atteso verdetto poiché egli passa a miglior vita alcuni mesi prima, nel marzo dello stesso anno.

Ed ecco finalmente giungere il verdetto con un dispaccio del legato della Presidenza di Romagna: essa porta la data del 6 luglio del 1600⁷⁶⁰. Dunque sarà proprio allo scoccare del nuovo secolo che si concluderà la lunga lite giudiziaria tra i discendenti di Ramberto. Ma ecco, manco a dirlo, l'ennesimo colpo di scena: Bartolomeo Cesio e Tiberio Cerasio, Tesorieri di Romagna, dopo estenuanti ricerche tra atti e documenti

depositati negli archivi della Santa Sede ed altri rintracciati in altre sedi, decretano finalmente che Angelina era stata moglie a tutti gli effetti di Ramberto e quindi anche i loro numerosi figli dovevano considerarsi pienamente legittimi⁷⁶¹.

E pensare che le notizie su Angelina erano sempre state controverse, se non addirittura avvolte da un alone di mistero: c'era chi diceva che Ramberto non volle mai sposarla, avendo sempre evitato qualsiasi allusione a un possibile matrimonio⁷⁶²; e c'era invece chi affermava che l'aveva condotta all'altare, anche se non si sapevano né il momento né le circostanze. Ora invece pare veramente che ogni dubbio sia stato definitivamente dissipato e così le testimonianze raccolte nel 1590 sulle quali aveva fatto affidamento il marchese Giacomo Malatesta, risultano nulle a tutti gli effetti. Di conseguenza viene a capitolare anche tutta l'impalcatura sulla quale poggia la tesi sostenuta dai parenti rivali di Roncofreddo. Per loro dunque niente da fare, niente stato di Sogliano e niente castelli annessi e connessi.

I Tesorieri dello Stato Pontificio devono aver tenuto conto di alcune scritture in precedenza ignorate o dimenticate, ma che durante l'istruttoria, condotta senza l'invasione di sguardi indiscreti, hanno potuto visionare e valutare con grande competenza. Non è da escludere che tra i documenti esaminati possa esserci stato anche il fantomatico codicillo di Giovan Battista, magari spuntato fuori proprio nel momento cruciale, ma potrebbe essere stato decisivo anche il rogito di Pietro Merenda, datato 11 gennaio 1586, dove il nobile riminese Giovan Battista Monticoli⁷⁶³ dichiarava che suo padre <<...messer Giulio Monticoli andò a Sogliano a sposare madonna Violante, sua moglie, figliola del Conte Ramberto Malatesta, Conte di Sogliano, andai in sua compagnia come parente et feci riverenza al medesimo Signor Conte Ramberto et poi alla Signora Angelina, sua consorte, madre della suddetta sposa, e viddi esso Signor Conte Ramberto, mentre stetti a Sogliano, tenere, trattare e reputare la suddetta Signora Angelina per sua consorte legittima, ed il Conte Galeotto, il Conte Alessandro, il Conte Francesco et il Conte Giovanni, nati di lui e di detta Signora Angelina, per i suoi figliuoli legittimi e naturali, nominando la medesima Signora Angelina per consorte e detti Signori per figliuoli; come la suddetta Signora all'incontro chiamava il suddetto Signor Conte Ramberto per marito, li suddetti Signori lo chiamavano per Padre, e per tale e come tale li suddetti Signori erano tenuti et reputati e nominati da tutti pubblicamente; e si tenevano trattavano e nominavano e reputavano tra loro, che in ciò non

*si dubitava da alcuno. Per questo anco il detto Conte Ramberto diede gran dote alla prefata Signora Violante, conveniente a Signora di quel tempo. In fede di che ho sottoscritto di mia propria mano la presente in questo di 11 gennaio 1586 in Rimini, in casa mia propria*⁷⁶⁴>>.

Dunque la delusione a Roncofreddo è palpabile: l'unico figlio di Giacomo, il marchese Carlo Felice, adesso è fuori gioco, ma non se la passa certo male: l'eredità lasciatagli dal padre Giacomo è assai sostanziosa e comprende i castelli di Roncofreddo, Montecodruzzo, Ciola Araldi. Tornano, Serra e l'altra metà dello stato di Pondo⁷⁶⁵.

Ma allora chi sarà il fortunato tra i discendenti di Ramberto? Chi di loro diventerà conte? Sigismondo? Carlo? Ramberto? Oppure quella *malissima* testa di Sempronio. Sicuro è che sarà uno di questi Malatesta a prendere possesso della signoria di Sogliano, Strigara e San Giovanni in Galilea.

La contesa è ancora aperta, tanto più che non bisogna dimenticare nemmeno Costantino, il quale è disposto a giocare tutte le sue carte per far valere i propri diritti e diventare lui il successore. Così l'unico figlio maschio di Giovan Battista se ne sta da solo nelle sue stanze della rocca di San Giovanni in Galilea e attende in trepidante attesa il verdetto della Tesoreria pontificia riguardo l'appello che ha presentato contro Sempronio e i suoi fratelli.

Certo è che questa sarà l'ultima sentenza: quella definitiva. Adesso la partita si gioca tutta a Sogliano tra le due fazioni rimaste ancora in lotta: ma riuscirà Costantino ad avere la meglio, lui che in verità è figlio spurio anche se di padre legittimo, mentre i cuginastri sono stati riconosciuti legittimi? Saranno accolte le sue aspettative, lui che è così istruito e che si è sempre comportato con correttezza e rettitudine? Sembra una lotta impari ma, lo si è visto altre volte, tutto è ancora aperto e possibile.

I Tesorieri questa volta non mostrano alcun indugio ed emettono la loro decisione solo pochi giorni dopo la precedente che ha visto l'estromissione di Carlo Felice Malatesta di Roncofreddo. Ed eccola finalmente la sentenza definitiva che arriva il 15 luglio del 1600: è un verdetto ineccepibile, incontestabile. Il ricorso di Costantino viene rigettato!

È Sempronio, dunque, l'unico assegnatario della contea e a lui spetterà in via definitiva il possesso dei castelli di Sogliano, Strigara, San Giovanni in Galilea, San Martino in Converseto, Talamello e metà dello stato di Pondo.

Vien però da pensare che la Tesoreria sia venuta in possesso di documenti che hanno pesato non poco

sulla condotta di Costantino e sulla sua condizione di illegittimità; sarà stato determinante in tal senso il fantomatico codicillo di suo padre Giovan Battista, che Costantino ha tenuto nascosto, ma la cui copia deve essere in qualche modo caduta nelle mani dei funzionari papali!

Adesso è ufficiale: Sempronio⁷⁶⁶ è l'unico padrone della contea... ma nel castello di Sogliano ai fantasmi del passato si aggiungono tutti quelli del presente. Il regno dei gloriosi padri non sarà più in buone mani e non basteranno da soli gli interminabili litigi di famiglia a risolvere le cose, perché adesso si lascia il campo persino alle azioni banditesche e criminali. Per il timore di creare dissapori che potrebbero nuocere ed essere cagione di errori, peraltro già commessi da alcuni suoi predecessori, Sempronio decide senza indugio che il suo successore sarà il primogenito Giulio Cesare. Questi, però, muore prematuramente, addirittura prima del padre, e così il ramo dei Malatesta di Sogliano avrà quale suo ultimo esponente il secondogenito di Sempronio: Malatesta⁷⁶⁷.

La longeva signoria, già da tempo sguarnita della sua secolare compattezza, comincia a vacillare ed il suo atto finale si consuma assai in fretta, logorata dalle frequenti lotte intestine che ne hanno determinato la graduale frantumazione. La discendenza dei Malatesta da Sogliano si esaurisce definitivamente con questo loro terminale esponente: siamo agli inizi del 1640, il 9 febbraio, quando la Santa Sede, stanca delle continue liti e delle menzogne di quella famiglia piena di veleno, toglie definitivamente a Malatesta ogni diritto sulla contea, nominando un governatore proprio, Marc'Antonio Guerini di Ravenna⁷⁶⁸. Ed è con questo atto che viene sancita la capitolazione dei conti di Sogliano, dopo quattro lunghi secoli di dominio, di lotte e di intrighi.

Epilogo

E allora che altro dire in conclusione?

Che i Malatesta da Sogliano – da Ramberto in poi – non furono più gli stessi di prima, troppo presi dalle lotte intestine: e pensare che nel Rinascimento avevano raggiunto l'apogeo, soprattutto culturale, proprio grazie al grande astrologo che fu uno di quei lumi più brillanti e terminali di un mondo incredibile e straordinario, quello lasciato in eredità all'Italia dal grande genio di Lorenzo il Magnifico.

Forse, almeno per una volta, quel conte di provincia che amava fare il mago, aveva visto giusto, lui che in

fin dei conti non si era mai sottratto alle proprie responsabilità di *leader* della casata, lui che, quale figlio dei propri tempi, aveva vissuto senza risparmiarsi nelle faccende sue e del suo stato, alla stregua dei Medici, dei Guicciardini, dei Borgia, dei dogi di Venezia, lui che nonostante tutto amò veramente i suoi figli, tutti indistintamente. Inutile dire che nell'animo di Ramberto, dapprima impetuoso, poi gradatamente più mite, era stato assai forte e predominante il richiamo degli avi.

Nessuno riuscì a capire quali fossero i pensieri del conte e per tanto tempo neppure si seppe che aveva preso in moglie Angelina, la bella e bucolica concubina "rapita" nelle verdi colline di Bagnolo. Forse dal suo animo non era mai riuscito a rimuovere il ricordo delle torbide passioni e altresì doveva ad ogni momento serbare il timore di volgere lo sguardo al suo popolo, a causa di quel matrimonio tenuto nascosto poiché figlio dell'orrendo uxoricidio, per un sacramento violato e pagato a caro prezzo con la vita di Maria, il cui ricordo era rimasto pur sempre vivo, anzi, ossessivo dentro di lui.

E pensare che il conte aveva profuso ogni energia per combattere una estenuante battaglia, quella contro se stesso, nel tentativo di conciliare due aspetti antitetici, emotivamente intensi, ma dettati da una istintiva irrazionalità: due stati del suo essere del tutto contrapposti che avevano determinato il grave conflitto interiore nei sentimenti e nei valori etici da un lato, l'amore per gli studi astrologici e filosofici dall'altro.

Eppure, il desiderio di affrancarsi dai vizi e dalle turpitudini commesse, lo aveva persino spinto a desiderare che lo si considerasse un Malatesta di nome, ma non di fatto, come attestava la firma "Rambertus de Bonatistis" apposta in calce a numerose sue missive. Quale delirante, mistica apoteosi dovette dunque raggiungere una così sublime mente! E al tempo stesso in quale baratro oscuro finì per inabissarsi un'anima a tal punto angustata!

Ma dopo tutto e nonostante le tante dispute affrontate, le liti, le vertenze giudiziarie, che ne è stato della discendenza di Ramberto il "filosofo"? E cosa è rimasto di quella che fu una così potente e longeva signoria che rimase in auge fin verso la metà del Seicento? Insomma, cosa potrebbe raccontare un Malatesta dei nostri tempi, qualora sia sopravvissuto, ai parenti o agli amici più stretti? E cos'altro un qualunque Malatesta esistente potrebbe conservare in fondo al cuore, un cuore indubbiamente colmo d'orgoglio, al cospetto di un personaggio come Ramberto?

Sembra che si voglia farla lunga, ma invece il sipario

sulla vita dell'astrologo e sulle vicende della sua famiglia sta per calare e dunque non servono più considerazioni, giudizi, digressioni. Basterà che si dica poco altro, concludendo il discorso, a dir il vero complesso e irto di ostacoli, sull'epopea di questa famiglia.

Prima di tutto ci può chiedere cosa ne sia stato dei palazzi malatestiani di Sogliano, antichi baluardi e autorevoli espressioni di una perenne attestazione di potenza e di supremazia? Purtroppo essi furono impietosamente demoliti a furor di popolo con la cacciata degli stessi Malatesta, odiati ormai da tutti e perseguitati. E se oggi dell'antica fortezza malatestiana non rimangono che scarsi e sparsi ruderi, allora che ne fu in seguito di questo ramo marginale dei Malatesta?

Le secolari controversie, le estenuanti liti familiari, gli efferati delitti e i soprusi, li fecero cadere in completa miseria. Forse fu proprio allora che capirono che era giunta l'ora di cominciare a seguire una condotta retta ed equilibrata? Macché! Per sopravvivere quei signori non pensarono minimamente di darsi al bene, anzi, si misero ad arringare i sudditi con nuovi balzelli, con contributi forzosi e donativi di ogni genere e il tutto con l'aggiunta di minacce gratuite. Per tutto questo e fors'anche più di questo e più di altro, essi caddero nella disistima e nel disprezzo di tutti e proprio in quanto odiati nel più profondo, se ne stavano fuori dalle terre di Sogliano: a Rimini soprattutto, ma anche a Pesaro o a Urbino, a Gradara, minacciando di rapresaglie e vendette gli oppressi abitanti di quella che era stata la loro sempre fedele contea.

Fu così che divennero dei Malatesta randagi, che in estreme difficoltà finanziarie, secondo il nefasto costume dei feudatari spodestati di quei tempi, abbracciavano il mestiere più ignobile ma redditizio, quello di capibanditi, sfruttatori, esecutori a pagamento di assassini e private vendette. A parte tutto continuarono a fare ciò che in fin dei conti era sempre stato nelle loro corde: vendere cara la pelle. Sembra calzare a pennello il commento di un grande soglianese come Monsignor Michele Rubertini, il quale affermava:

<<...*ombre nere si addensano sui Conti Malatesta di Sogliano, che furono in tutto venti; quasi tutti scostumati, prepotenti, crudeli, traditori, manutengoli di predoni, di assassini, di banditi, vissero fra il disprezzo e l'odio dei loro sudditi e spesso raminghi dalla sede della loro contea*⁷⁶⁹>>.

Eppure, nonostante le aspre lotte fratricide e le consuete ruberie, spuntava sempre da qualche parte e con incredibile puntualità l'immane codicillo testamentario che in un certo senso permetteva alla famiglia di risorgere dalle proprie ceneri, di sopravvivere

di generazione in generazione.

Forse da qualche parte era stato scritto che la vita di ciascun Malatesta doveva essere vissuta intensamente, fino all'esaurimento dell'ultima stilla di sangue rimasto in ciascuno che ne portava il nome e il blasone. Così mentre con una mano si accendevano i lumi dinanzi alle immagini sacre, con l'altra magari si strozzava la moglie... e mentre si portava abitualmente la maschera del masnadiero di strada, ecco poi presentarsi sempre l'occasione di indossare la cappa del penitente pellegrino.

Nonostante la vita poco cristiana, si sa che un po' tutti i Malatesta si professavano devoti e cordiglieri di San Francesco. In punto di morte facevano contrizione e si confessavano dopo aver disposto che la loro salma, rivestita del saio e cingolo cappuccinesco, riposasse nella tomba in qualche silente chiesa di frati francescani⁷⁷⁰: a questa regola non si sottrasse neppure Ramberto che scelse il convento dei frati minori di Villa Verucchio, e neppure suo fratello Malatesta il "Guerriero", che si fece tumulare nella cripta sotterranea del convento dei frati osservanti di Cesena.

A questo punto rimane soltanto da soffermarsi brevemente sulla storia più recente dei Malatesta, con l'ultimo esponente che risulta tale non soltanto per i Malatesta da Sogliano, dai quali peraltro egli deriva per linea diretta, bensì per tutta questa sterminata famiglia, compresi i rami maggiori: costui è dunque il diretto discendente di Ramberto, ovvero del ramo di Cornelio, il primogenito dei bastardi avuti dall'amata Angelina, quel Cornelio definito dai Mariani "*splendissimo signore*" che fu il primo conte di San Giovanni in Galilea, San Martino in Converseto e Talamello e che morì nel 1571 e fu sepolto appresso la salma del padre nella chiesa del convento di Villa Verucchio⁷⁷¹. Il nome dell'ultimo rampollo dei Malatesta è Giovanni Stanislao Malatesta Ripanti, il quale vanta tutti quei titoli gentilizi che ha conservato sino ai nostri tempi per le riconosciute parentele con questo nobile o con quel principe: patrizio di Roma e Rimini, nobile di Iesi, Orvieto e Nocera Umbra e conte di Malviano e Metrano. Ma ovviamente egli può ancora fregiarsi dei titoli di conte di Sogliano, San Giovanni in Galilea e Montecodruzzo.

Con questo Giovanni, dopo la bellezza di un millennio – si direbbe alla stessa stregua di un millenario impero – si estingue la blasonata famiglia che un tempo reggeva le sorti delle coriacee terre di Romagna e che nel Settecento, dopo la definitiva capitolazione si era trasferita definitivamente a Roma⁷⁷².

Il cuore di questo Malatesta ha però cessato di battere

a Roma alcuni decenni or sono, il 15 gennaio del 1957 e venire a conoscenza del fatto che egli non ha generato alcuna prole o discendenza, lascia un che di amaro in bocca. Con la sua scomparsa ha cessato di battere non solo il cuore dei Malatesta da Sogliano, ma anche quello di tutta l'intera stirpe⁷⁷³.

Che dire allora di questo misconosciuto Giovanni Malatesta, il quale, benché solo simbolicamente, poteva vantare ancora verso la metà del XX secolo il titolo nobiliare di conte di Sogliano? In verità non tanto: su di lui non sono state scritte pagine di storia, né d'impresero eroiche e nemmeno sono trapelati loschi segreti magari ancora da svelare⁷⁷⁴. Tuttavia sembra far eccezione un curioso aneddoto, che dovrà essere valutato con tutti i benefici del dubbio, ma che in fin dei conti non fa altro che rinfocolare a tutt'oggi quell'ombra di mistero che avvolge tutta una famiglia dai contorni più che mai sfuggenti e conturbanti.

Anche se non è questa la sede né l'occasione più propizia per far cadere una verità o un mito, a seconda del punto di vista dal quale lo si voglia inquadrare, questo personaggio ha lasciato un suo proprio segno, ciò che farà discutere non poco, poiché Giovanni Malatesta ha voluto commentare quel che persino lo stesso Dante aveva immortalato nella sua celebre commedia: si tratta della tragica vicenda di Paolo e Francesca. Or bene a Roma, nei primi anni cinquanta del XX secolo, l'ultimo dei Malatesta, quando frequentava i salotti della nobiltà della capitale, allorché il discorso veniva dirottato inevitabilmente sulla infelice storia d'amore di Francesca e del suo innamorato Paolo, Giovanni si vantava di essere l'ultimo discendente dello sfortunato Malatesta.

Tuttavia, dopo aver appagato con i suoi racconti le esigenti platee della capitale notoriamente assetate di aneddoti originali e stravaganti, il Malatesta narrava la verità assoluta – a suo dire – riguardo quella triste vicenda e creando sconcerto negli adulatori di questa struggente storia: concludeva, infatti, non senza una vena di ironica delusione, che quel sublime ed estremo evento di passione che aveva portato alla tragica morte dei due innamorati per mano di Gianciotto, in realtà non si era consumato... non era mai esistito⁷⁷⁵! Che delusione – si direbbe – per quegli inguaribili romantici, per i giovani innamorati alla ricerca di languide emozioni. Dunque niente più lacrime, né sospiri? Nient'affatto, poiché è forse più logico pensare che soltanto lui, proprio in quanto ultimo esponente dei Malatesta, potesse asserire una simile tesi sulla celebre vicenda e senza peraltro correre il rischio di essere denigrato. Del resto nessun altro dei suoi parenti avreb-

be mai potuto controbattere né intervenire in futuro per smentirlo.

Ma se la romantica storia d'amore di Paolo e Francesca rimarrà in ogni caso sempre viva nel nostro immaginario, la morte di questo terminale discendente dei Malatesta avrà di fatto sancito in maniera definitiva la pace eterna per quell'oscura anima di Ramberto e per tutta la sua celeberrima schiatta? Anche se una siffatta domanda non potrà mai trovare una suadente risposta, oggi un prezioso cimelio fatto non di insegne e blasoni, ma di storia e cultura, può essere riconsegnato a tante terre della Romagna, che dei Malatesta da Sogliano devono conservare imperitura memoria quale giusto tributo, ciò che del resto accade a Cesena per Domenico Novello, o a Rimini per Sigismondo Pandolfo, o a Firenze per il suo immortale e magnifico Lorenzo.

Ed oggi si può star certi che anche nel DNA dei Soglianesi si sia definitivamente spenta quella fiamma di odio e di astio anti-malatestiano, l'ultimo atto del quale si consumò nel 1867, allorché il consiglio municipale decise di deliberare la demolizione del Forte della Rocca⁷⁷⁶, unica testimonianza superstite di architettura malatestiana ancora chiaramente visibile nel paese, anche perché è ormai di universale opinione che la storia, la nostra storia, nella maniera in cui è accaduta o – se si vuole – così come è andata, non la si deve né la si potrà mai cancellare.

E noi che viviamo in un altro tempo, noi che conosciamo la fine di questa storia, non possiamo far altro

che ritornare ancora per un'ennesima ed ultima volta, a fantasticare – non senza una punta di romantica ammirazione – su uno di dei tanti capitoli che ha visto come protagonista la famiglia dei Malatesta, sì, proprio quelle maledettissime “maleteste” che hanno lasciato in eredità alla Romagna un patrimonio di inestimabile valore che è ancora facilmente apprezzabile dentro ogni stanza di rocca, nei castelli che ancora lì, al loro posto, rimangono come eterni baluardi sulle vette aguzze di alture impervie e impossibili, che nemmeno il tempo è riuscito a cancellare e dove continua a splendere il ricordo di momenti intensi ed eterni che ci appartengono e che ci affasciano.

Qui finisce la storia di un conte che fu anche astrologo e mago: conosciuto dai più come il “filosofo”, fu un uomo dalla mente sublime e dall'anima oscura. Il suo destino fu quello di trascorrere la vita a indagare i cieli notturni per cercare quelle verità che Dio “sommo Opifce” rende inaccessibili agli uomini che vivono sulla terra.

Perché in Ramberto era rimasta sempre immutata la necessità di spingersi fino al limite per giungere alle sorgenti della conoscenza, per trovare una spiegazione a quel che gli accadde quando era un bambino: comprendere chi e in quale modo, ma soprattutto il perché, la folgore che lo aveva reso orfano, fosse stata scagliata improvvisamente dal cielo.

Ma quel che dovette scoprire durante quei suoi viaggi notturni compiuti negli spazi siderali, lui solo poté saperlo e per noi resterà per sempre un mistero...

1. Il secondo nome – Novello appunto – menzionato nella bolla emessa da Sisto IV nel 1480 di cui alla nota 3, gli fu dato dal padre, forse per eguagliarlo a Domenico Malatesta signore di Cesena anche lui chiamato Novello (A. BARTOLINI 1960, p. 19), che lo stesso Carlo aveva seguito in numerose imprese, guadagnandosi la sua stima.
2. Sisto IV (1414-1484), al secolo Francesco della Rovere da Savona, è colui dal quale prende il nome la Cappella Sistina che durante il papato di suo nipote Giulio II sarà affrescata da Michelangelo. Sisto IV favorì Girolamo Riario nel dominio di Imola e Forlì.
3. Bolla emessa a Roma nel luglio del 1480, *Nonis Julii*. Da questo momento – ovvero con l’istituzione della contea di Montecodruzzo – i Malatesta da Sogliano assumono il titolo di conti (ved. L. TONINI 1880, vol. IV, p. 296).
4. Il conflitto tra Sigismondo e Federico si ebbe nel 1463. Scrive il Giovio riguardo quest’ultimo: << *Com’era tipico di Filippo il Macedone, Federico aveva perfettamente imparato a iniziare una guerra con grande giudizio e a terminarla con una rapidità e un’energia ancor maggiori...* >> (P. GIOVIO 2006, p. 665).
5. Testamento di Carlo il Vecchio del 7 dicembre 1485: all’Archivio Vaticano esiste una copia autentica, in verità assai piena di errori (A. Va., Arm. 49, n. 43, f. 64). Delle disposizioni testamentarie di Carlo ne dà pure notizia l’Anonimo correttore del Parti.
6. Che fosse Ramberto il preferito di Carlo lo si deduce da un inventario di scritture trovato nel banchetto (Archivio di Ser Grazioso cancelliere di Pandolfo IV, ultimo signore di Rimini), tra le quali esiste appunto la “*copia de investitura de mes. Carlo da Sogliano et di ms. Ramberto suo figlio, et la legittimazione sua, signata de n. 43*”, e nel margine “*circa gli anni 1885*”.
7. E. MARIANI 1988, pp. 24-25.
8. Il Berardi parla infatti della villa nel luogo detto della Boscabella, nella tenuta di Villalta (E. BERARDI 1895, p. 95). Questa villa si trovava nella odierna via Boscabella sita in frazione Villalta di Cesenatico.
9. *Castrum Gazi* si trovava a circa mezzo miglio a sud di Savignano e ricadeva sotto la giurisdizione dell’antica pieve di San Giovanni in Compito, dalla quale era raggiungibile per l’odierna strada che va a Montilgallo. Vi sorgeva la chiesa di Santa Maria Maddalena del Gaggio.
10. P. LITTA 1878, tav. XX.
11. Raffaele Riario, imparentato con la famiglia dei Riario signori di Forlì e Imola, fu cardinale di San Giorgio al Labano dal 5 maggio 1480 al 22 giugno 1517: era nipote di Sisto IV, che fu papa dal 1471 al 1484.
12. S. PARTI 1989, pp. 13-14; P. LITTA 1878, tav. XX.
13. Sulla morte di Carlo I nel 1486 cfr. S. PARTI 1989, p. 13; A. BERNARDI 1897, p. 168. Ved. in proposito A. BARTOLINI 1960, pp. 18, 29. Secondo il Berchet, Carlo I morì nel 1457 (G. BERCHET 1862, p. 21), ma si tratta di un anno assolutamente sbagliato.
14. A.S. RSM, *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 8 luglio 1486. La data della lettera scritta da Ramberto (recto) è appunto l’8 luglio e secondo quanto riportato nella stessa il padre morì il giorno prima, cioè il 7 luglio. Risulta invece incongruente la data fornita da altre fonti, ovvero il 15 luglio.
15. Nel testamento del 7 dicembre 1485 Carlo aveva manifestato la volontà di essere sepolto nella Cappella costruita nella rocca di Sogliano, ma Mons. Michele Rubertini sostiene che, per motivi sconosciuti, il conte fu sepolto nell’atrio del convento di Villa Verucchio (M. RUBERTINI 1989, p. 30), e ciò in base alla testimonianza del Berardi (E. BERARDI 1895, p. 99).
16. Innocenzo VIII, nato Giovanni Battista Cybo (1432-1492), era originario di Genova e trascorse i primi anni alla corte napoletana e poi a Padova e Roma. Fu vescovo di Savona e fu nominato cardinale nel 1473; venne eletto papa nel 1484 quando era vescovo di Molietta. Dopo l’elezione indirizzò un vano richiamo alla difesa della cristianità affinché si attuasse una nuova crociata contro gli infedeli e fu anche un grande sostenitore dell’Inquisizione. Generò otto figli maschi e altrettante figlie, ciò che gli valse “il diritto di essere chiamato padre”. Nei confronti dei suoi figli il nepotismo fu tanto eccessivo quanto vergognoso, a tal punto che Jacob Burckhardt scrisse: << *...Innocenzo VIII e suo figlio* (Franceschetto Cybo) *eressero addirittura una banca di grazie temporali, nella quale, dietro il pagamento di tasse alquanto elevate, poteva ottenersi l’impunità per qualsiasi assassinio o delitto* >> (J. BURCKHARDT 1968, p. 106).
17. Questa lettera si trova alla Biblioteca Marciana di Venezia (B.M. Ve, Codice Marciano Lat. X, 177, doc. n. 123, f. 179^v). Lettera di Ramberto Malatesta a papa Innocenzo VIII del 3 febbraio 1487).
18. Questa bolla di papa Innocenzo VIII è datata al 9 luglio 1487, dunque un anno dopo la morte di Carlo (A. Va., Arm. 35, n. 38, p. 13, ex registro vic. Innocenti VIII; B.G. Ri, Schede Garampi, ms., busta 256).
19. S. PARTI 1989, p. 13.
20. Il Duca di Urbino Guidobaldo da Montefeltro (1472-1508), figlio di Federico e di Battista Sforza assunse il potere alla morte del padre all’età di

solli dieci anni e fu guidato e assistito dallo zio paterno, il conte Ottaviano degli Ubaldini.

21. Fanciullo.
22. Lorenzo de’ Medici, detto il Magnifico (1449-1492), figlio di Piero di Cosimo de’ Medici e di Lucrezia Tornabuoni, fu grande letterato e mecenate. Ricevette una profonda educazione umanistica e una accurata preparazione politica che gli permise in giovanissima età, nel 1466, di far parte della Balìa e del Consiglio dei Cento, predisponendosi così alla successione del padre che era di salute cagionevole. Alla morte di quest’ultimo Lorenzo, appena ventenne, assunse il potere su Firenze insieme al fratello Giuliano che tuttavia, riconoscendogli qualità superiori, lasciò i compiti di governo.
23. A.S. Fi., MAP, XLI, 254. Lettera di Ramberto Malatesta a Lorenzo de’ Medici del 28 luglio 1489.
24. Marsilio Ficino (1433-1499), figlio del medico Diotifeci e di Alessandra di Nanoccio da Montevarchi, divenne medico di casa de’ Medici e si trasferì a Firenze verso il 1454 dove approfondì gli studi di grammatica e filosofia. Fu amico di Cosimo de’ Medici detto il Vecchio, nonno di Lorenzo il Magnifico, che gli fece aprire la celebre Accademia neoplatonica. Tradusse numerosi testi greci e latini e fu autore del *De triplici vita*.
25. Il Platonismo rinasce verso la fine del XIV secolo nell’ambiente umanistico italiano. Vengono istituite cattedre universitarie di greco e tantissimi dotti bizantini si rifugiano in Italia a seguito della conquista ottomana; il loro insegnamento permette di imparare il greco e così di leggere e interpretare i testi platonici in quella lingua quasi del tutto sconosciuta nel Medioevo. Per Platone e le concezioni platoniche o neoplatoniche cfr. p. ... e nota ...
26. A. DELLA TORRE 1902.
27. Si tratta di una visione di Lorenzo del tutto maestosa citata dal Giovio (P. GIOVIO 2006, p. 103).
28. G. CORSI 1772, tomo VIII, p. 308. Ai nomi che seguono il Berardi aggiunge anche quello di Monsignor Guidiccioni (E. Berardi 1895, p. 99).
29. Pietro Bembo (1470-1547) fu grammatico, scrittore e umanista veneziano. Ancora bambino, seguì il padre, senatore della Serenissima, a Firenze, dove frequentò l’Accademia neoplatonica del Ficino; quindi si laureò all’Università di Padova e fu alla corte dei duchi d’Este a Ferrara. Il Bembo faceva accompagnare le sue opere poetiche da fanciulle che suonavano il liuto ed ebbe una relazione con Lucrezia Borgia, all’epoca moglie di Alfonso d’Este. Fra 1506 e 1512 visse a Urbino, dove iniziò a scrivere le *Prose della volgar lingua* che pubblicò a Venezia nel 1525. Nel 1513 seguì a Roma Giulio de’ Medici, futuro papa Clemente VII, mentre Leone X lo volle come segretario. Tornato a Venezia ricoprì l’incarico di storiografo della Serenissima e fu bibliotecario della Biblioteca Marciana. Paolo III gli offrì il cardinalato e così tornò a Roma nella quale si dedicò alla teologia e alla storia classica.
30. Cristoforo Landino (1424-1498), compì gli studi in materie letterarie e giuridiche a Volterra e nel 1458 gli venne affidata la cattedra di oratoria e poetica presso lo Studio fiorentino. In quel periodo ricoprì anche incarichi pubblici, facendo parte della segreteria di Parte guelfa e della prima Cancelleria. La sua attività poetica iniziò fin dalla gioventù, con la raccolta di versi in latino detta *Xandra*, dedicata a Leon Battista Alberti. Socio dell’Accademia Fiorentina, scrisse l’opuscolo *De vera nobilitate*, i dialoghi *De nobilitate animae* e le *Disputationes Camaldulenses*, di stampo neoplatonico. Insegnò gli autori classici e volgari fino al 1488; tra i suoi allievi vi furono il Poliziano, Lorenzo il Magnifico e Marsilio Ficino. I suoi commenti a Virgilio e Orazio godettero di grande fortuna nel XV secolo.
31. Pietro Pomponazzi (1462-1525), detto anche Peretto Mantovano, fu filosofo e umanista. Dopo essersi laureato come *Magister Artium* all’Università di Padova nel 1487, diventò professore di filosofia nello stesso ateneo e ottenne la cattedra di filosofia naturale. Nel 1496 si trasferì a Carpi per insegnare logica alla corte del principe Alberto III Pio e dal 1509 si recò a Ferrara su invito di Alfonso I d’Este per insegnare nella locale università e poi a Mantova e a Bologna, dove scrisse le sue opere maggiori: il *Tractatus de immortalitate animae*, che fece scandalo, in cui sostiene che l’immortalità dell’anima non può essere dimostrata razionalmente; il *De fato* e il *De incantationibus*, oltre a commenti delle opere di Aristotele.
32. Bartolomeo Scala (1430-1497) ricoprì le più alte cariche della repubblica fiorentina, potendo contare della protezione di Cosimo de’ Medici e di Lorenzo il Magnifico: fu infatti priore, gonfaloniere di giustizia, segretario apostolico, cancelliere e segretario. Tra le opere da lui scritte va segnalata una incompiuta *Storia di Firenze*. Ramberto lo conobbe probabilmente ai tempi dell’Accademia neoplatonica, della quale Bartolomeo faceva parte come letterato e storico. Presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, nell’indice del Ms. Vat. lat. 8225 sono segnalate numerose lettere di Bartolomeo della Scala a Ramberto Malatesta, che

purtroppo non sono rintracciabili.

33. Vittoria.

34. Cfr. P. GIOVIO 2006, p. 130.

35. Per un profilo di Ermete Trismegismo cfr. p. ..., nota ...

36. E. GARIN 1988, p. 185.

37. Molto presto il Ficino appare nei circoli parigini più avanzati di Lefevre d'Étaples; quest'ultimo proclamava addirittura di amare Marsilio come un padre.

38. Alessandro Pazzi de' Medici (1483-ca. 1530), nipote di Lorenzo il Magnifico, fu ottimo letterato e autore drammatico. Tradusse classici greci (Sofocle ed Euripide), la Poetica di Aristotele e scrisse alcune tragedie, tra cui *Dido in Cartagine* (1524) derivata dal quarto libro dell'Eneide, adottando una nuova forma metrica (trimetri giambici catalettici con versi variabili da 12 a 13 sillabe). Alessandro fu un ottimo amico di Ramberto e intrattenne col soglianesi un rapporto epistolare molto intenso.

39. Primo Martelli fu un esponente minore della famiglia dei Martelli originari della Val di Sieve, i quali si stabilirono a Firenze in contrada San Lorenzo a pochi passi dalla Cattedrale. Il primo rappresentante di cui si hanno notizie certe è Martello di Ghetto, che nella prima metà del XIV secolo sposò Jacopa, la quale gli diede cinque figli tutti maschi. La famiglia cercò di allargare i propri possedimenti acquistando altri fabbricati nella stessa via, che non a caso oggi si chiama via de' Martelli. Nel periodo repubblicano i Martelli poterono vantare ben otto Gonfalonieri e quaranta Priori.

40. Ad Alessandro Pazzi e a Primo Martelli, Ramberto invierà i suoi più cari saluti diversi anni più tardi, nel 1523, per il tramite di Luigi Guicciardini (B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 17 giugno 1523, c. 70^v; edita in R. Castagnola 1990, p. 252).

41. Giovanni de' Medici (1475-1521), figlio di Lorenzo il Magnifico e Clarice Orsini, era stato portato via da Firenze con tutta la famiglia in seguito alla congiura ordita dai Pazzi il 26 aprile 1478, nella quale zio Giuliano era stato ammazzato in Chiesa, mentre il padre Lorenzo era riuscito a rifugiarsi in sacrestia. Destinato fin dalla fanciullezza alla carriera ecclesiastica, diventò papa l'11 marzo 1513 con il nome di Leone X. Fu raffinato e colto umanista in un'Europa che si stava avviando al fanatismo religioso e alle guerre teologiche, inaugurate dalla contrapposizione alla riforma protestante. Leone X è stato spesso criticato per le caratteristiche mondane del suo pontificato e per la mancanza di zelo riformista.

42. Alla scuola di Pisa studiava pure Rodrigo Borgia che diventò papa con il nome di Alessandro VI.

43. La conferma a quanto affermano alcune fonti riguardo l'inclinazione astrologica di Giovanni, proviene da un breve oroscopo manoscritto anonimo per lui confezionato da Ramberto, prima che il Medici diventasse cardinale. Il contenuto, non precisissimo – ciò che fa pensare alle prime esperienze astrologiche del conte –, fa riferimento a una << qualche inclinazione a la religione e forse in ecclesia dei otterrà qualche dignità presbiterale... >> e in merito a << La vita non estimo molto lunga. Ma per la ignoranza de la natività non posso determinare el tempo preciso >> (B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, cc. 96^r). Oroscoipo di papa Leone X, edita in R. Castagnola 1990, pp. 221-222).

44. Angelo Ambrogini (1454-1494), detto Poliziano dal nome latino del suo paese d'origine (Montepulciano), fu uno dei maggiori poeti, umanisti e drammaturghi del Rinascimento. Dopo aver perso il padre in giovane età, si trasferì a Firenze dove fu accolto da Lorenzo il Magnifico. Per una lite con Clarice Orsini, moglie di Lorenzo, fu cacciato e quindi si trasferì a Mantova, dove venne accolto dai Gonzaga. In seguito, dopo aver chiesto e ottenuto il perdono di Lorenzo, poté far ritorno a Firenze, dove rimase per il resto della sua vita.

45. Il Poliziano fu del resto corrispondente di Ramberto, come attesta la lettera di encomio che il toscano scrisse al giovane Malatesta (B.R. Fi., Ms. Ricc. 974, cc. 62^v, 63^v).

46. P. GIOVIO 2006, p. 115.

47. Girolamo Maria Francesco Matteo Savonarola (1452-1498), terzogenito del mercante Niccolò di Michele dalla Savonarola e di Elena Bonacossi, fu religioso e politico. Sulla sua formazione influì il pensiero umile e austero del nonno Michele che era stato un insigne medico. Girolamo iniziò infatti gli studi di medicina che poi abbandonò per la teologia. Diventato frate domenicano, fu inviato nel convento di Ferrara e poi a Reggio, quindi a Firenze nel convento di San Marco. Per il suo aspro carattere fu mandato via e si fermò in diverse città, fino a che Lorenzo de' Medici lo volle di nuovo a Firenze nel 1490. Ma le sue prediche si fecero sempre più aspre e drammatiche, fino a che nel 1497 fu scomunicato da papa Alessandro VI e l'anno dopo impiccato e bruciato sul rogo come "eretico, scismatico e per aver predicato cose nuove".

48. Il sistema degli stati italiani era basato sull'equilibrio raggiunto quarant'anni prima con la pace di Lodi, che di fatto aveva messo termine alle lotte per la successione al regno di Napoli e al ducato di Milano.

49. A.S. Fi., MAP, XV, 51. Lettera di Ramberto Malatesta a Piero de'

Medici del 17 aprile 1492.

50. Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), soprannominato *Fenice* per le sue doti intellettuali e fisiche, era figlio di Giovan Francesco e Giulia Boiardo. Studiò diritto canonico e filosofia e fu una delle menti più eccelse del Rinascimento; cercò di riconciliare l'Aristotelismo e il Platonismo in una sintesi superiore, con elementi culturali e religiosi, come per esempio la tradizione misterica di Ermete Trismegisto e della Cabala (ved. P. GIOVIO 2006, p. 120).

51. M. FICINO 1576, p. 953; M. FICINO 2001, p. 199. Per queste due lettere cfr. M. Ficino, *Le divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana da Felice Figliucci Senese*, I.N.S.R., a cura di S. Gentile, vol. II, Roma 2001, pp. 198-200.

52. Del principe di Sogliano scriveva il Battaglini: << Era stato Ramberto discepolo di Marsilio Ficino (e qui ricorda quale fonte G. CORSI 1772, p. 308) e ne riuscì infatti sì degno allievo, che per dottrina venne paragonato a Pico della Mirandola, al Poliziano, al Vescovo di Fossombrone, e a qual altro più chiaro ingegno fiorì di quei tempi >> (F.G. BATTAGLINI 1778, p. 317).

53. Papa Alessandro VI (1431-1503), al secolo Rodrigo Borgia, era figlio di Isabella Borja, sorella di papa Callisto III, e di Jofré de Borja y Doms, suo cugino. Giunto in Italia ancora molto giovane nel 1449, fu eletto papa nel 1492 con l'appoggio di Milano contro le candidature sostenute da Firenze e Napoli. La sua politica mirava alla composizione dello stato ecclesiastico sfruttando sia il crollo degli equilibri italiani, sia le lotte che nacquerò tra le potenze europee per il dominio di alcuni stati della penisola.

54. Paola Zambelli sostiene tuttavia che Ramberto sarebbe rimasto fermo a queste concezioni, non recependo la successiva critica nei riguardi dell'astrologia da parte dello stesso Pico e del Savonarola (P. ZAMBELLI 2001, p. 37).

55. Piero de' Medici (1472-1503), detto *il fatuo* o *lo sfortunato*, era figlio primogenito di Lorenzo de' Medici e Clarice Orsini e quindi fratello di Giovanni de' Medici futuro papa Leone X. Sebbene fosse stato educato sin dall'infanzia per succedere al padre nel Granducato e come direttore del Banco di famiglia e nonostante i notevolissimi precettori per lui scelti – come il Poliziano –, dimostrò di non avere talento per tali incarichi, essendo privo di carisma e dotato di un carattere arrogante e insubordinato. In seguito alla fuga da Firenze, raggiunse Venezia; quindi fu nominato governatore di Cassino.

56. A.S. Fi., MAP, XLIX, 376. Lettera di Ramberto Malatesta a Piero de' Medici del 12 giugno 1493.

57. Carlo VIII di Valois (1470-1498) era l'unico figlio di re Luigi XI al quale successe nel 1483. Ambizioso, ma di salute cagionevole, pacificò i rapporti della Francia con le potenze europee, ma vantando un lontano diritto ereditario alla corona del Regno di Napoli attraverso la nonna paterna Maria d'Angiò, indirizzò le risorse della Francia verso la conquista di quel reame, incoraggiato da Ludovico Sforza detto il Moro che ancora non era duca di Milano. La sua fallimentare discesa nel 1494 inaugurò le cosiddette guerre d'Italia, con cui le grandi potenze europee si disputarono il controllo della penisola, fino alla Pace di Cateau-Cambresis del 1559, che finì col mutare profondamente la geografia politica dell'Italia.

58. Alla fine del 1494 le forze di Carlo VIII entrarono trionfalmente in Roma e nel febbraio del 1595 presero possesso di Napoli. Nel maggio di quello stesso anno il re fece ritorno in Francia.

59. Fin dal 1493 era sorta una lite giudiziaria per la possessione del castello di Talamello che vide coinvolti Ramberto, titolare di quel feudo dal 1486, contro il vescovo del Montefeltro Celso Mellini. Di questo contenzioso, che durò ancora per diversi anni a venire, ne dà notizia il notaio Lorenzo Giordani (A.N. So, vol. III). L'Archivio Notarile di Sogliano andò distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale. La notizia fu tramandata da don Eugenio Berardi nel suo manoscritto (E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9) e quindi da don Antonio Bartolini nella sua guida di Sogliano (A. BARTOLINI 1980, p. 26).

60. Ser Lorenzo da Massa aveva ricoperto l'incarico di vicario fin dai tempi di Carlo il Vecchio, avendone curato anche il testamento rogato nel 1485.

61. Questa iniziativa di Ramberto si apprende da alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Rimini (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, parte I, p. 158).

62. Caterina Sforza (1463-1509), detta anche la "tigre di Forlì" era figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza. Caterina sposò Girolamo Riario e in seguito all'uccisione di quest'ultimo, nel 1488, diventò signora di Forlì. Quindi sposò Giacomo Feo e poi Giovanni de' Medici, ma nessuno dei suoi mariti le sopravvisse.

63. Racconta il Bernardi che: << ... di subito li nostre soldate andone a fare una correria al castelle de Sighune et al mese a sacomanne, che in quele tempo al teneva Malatesta da Sugliano >> (A. BERNARDI 1897, vol. II, p. 116).

64. P. LITTA 1878, tav. XX.

65. Nel 1465 la città di Cesena era tornata sotto il diretto controllo della Santa Sede poiché il defunto Domenico Novello Malatesta non aveva lasciato eredi.

66. I Tiberti, di parte guelfa, erano un'antica e nobile famiglia – si dice di origine sassone – giunta nel 1159 dalla Germania con Federico Barbarossa (S. ZANOTTI, *Cesenatia marmora notis illustrata a d. Mauro Verdoni Caesenatensi sacerdote*, 1830, p. 23 – B.M. Ce., ms. 164.42). Il 5 marzo 1373 furono nominati conti di Monte Iottone. Valenti nelle armi, erano spietati e vendicativi nei confronti dell'altra potente famiglia cesenate dei Martinelli che il 14 luglio 1495 venne da loro massacrata nella chiesa di San Francesco, poi demolita nel più recente 1846 e di cui resta un muro absidale visibile nella piazza Bufalini. Dei Tiberti rimane uno splendido palazzo nel centro storico di Cesena (l'odierno Palazzo Locatelli), tra la strada che da loro prende il nome e contrada Isei.

67. S. SOZZI 1972, p. 128.

68. Giacomo Passarella fu vescovo di Imola e, dal 1488, di Forlì diventando governatore di Cesena e della Romagna. Nel 1491 dovette però abbandonare Cesena a causa dei violenti scontri tra i Tiberti e i Martinelli. La famiglia Passarella, oriunda di Rimini, si era stabilita a Cesena all'inizio del XV secolo.

69. Uomo accorto, leale e di piacevoli maniere Polidoro Tiberti (...-1501) fu eletto visconte di Cesena nel 1486. A fianco del fratello Achille contese la città ai Martinelli e partecipò all'imboscata ordita contro questi ultimi nel mese di luglio del 1495. Nominato senatore di Roma, vi si trasferì nel dicembre del 1501 e fu alla corte di re Ferdinando di Napoli, che per i servizi resigli lo nominò governatore di Sulmona (ANDREA PIO, *Miscellanea*, sec. XVIII, p. 64 – B.M. Ce., ms. 164.88.II). Polidoro fu ucciso a Roma nella chiesa di San Salvatore per mano di Pietro Martinelli, uno dei suoi più accerrimi rivali, mentre stava assistendo a una messa. A Sulmona il governatore cesenate fece fabbricare la fontana e lastricare di marmi tutte le strade; nella fontana ancora oggi esiste una lapide commemorativa in suo onore.

70. Guido dei Guidi di Bagno, detto Guidoguerra (1467-1495), fu esponente della gloriosa famiglia che esercitò un ruolo determinante in Romagna e Toscana tra X e XV secolo. Divisi in diversi rami i Guidi vantavano mitiche origini germaniche: Ottone I, con il quale i Guidi sarebbero appunto scesi in Italia nel X secolo, li avrebbe investiti di Modigliana e altri luoghi non lontani. Guidoguerra, aitante e dotato di una forza straordinaria, fu un uomo violento e crudele; ammonito dal governatore pontificio, reagì uccidendo quest'ultimo di sua mano nel 1493. A Cesena parteggiò per la fazione dei Tiberti opposti ai Martinelli, ma in seguito attirò su di sé l'odio di tutti, fino a che nel 1495 fu accolto da Pandolfo Malatesta che dapprima lo abbracciò fraternamente e subito dopo lo fece uccidere, a tradimento.

71. Niccolò Orsini (1442-1510), conte di Pitigliano, fu un grande condottiero. Iniziò la sua carriera al servizio di Jacopo Piccinino, poi si mise al soldo di Firenze contro Ferdinando I, che aveva appoggiato la Congiura dei Pazzi. Partecipò alla Guerra del Sale del 1482 e all'assedio di Nola del 1494. Subito dopo si mise al soldo di Venezia con il grado di Capitano generale delle forze della Serenissima, distinguendosi nella conquista di Cremona. In seguito restò sempre al servizio dei Veneziani. Nel 1509 fu il principale responsabile della sconfitta veneta nella battaglia di Agnadello. Gli Orsini furono una tra le più antiche famiglie della nobiltà romana, da sempre schierata con la parte guelfa. Collegata strettamente alla famiglia Bobone, gli Orsini, divisi in diversi rami tra cui quello appunto di Pitigliano, poterono vantare numerosi protagonisti illustri nel basso Medioevo e nel Rinascimento, tra cui principi, condottieri, cardinali e addirittura ben due papi (Niccolò III e Benedetto XIII).

72. Achille Tiberti (...-1501), della blasonata famiglia dei Tiberti da Monte Iottone, fu un grande condottiero che combatté numerose battaglie per vari committenti, tra i quali il duca Valentino e Caterina Sforza.

73. G. FANTAGUZZI 1915, p. 275. Il Bernardi conta 35 vittime (A. Bernardi 1897, vol. II, p. 83). Il palazzo dei Martinelli va localizzato nell'allora contrada Madonna del Parto (G. SASSI, *Estratti dagli stati d'anime* (sec. XIX), B.M. Ce., ms. 164.70.13, 1, c. 69^a), ed oggi è inglobato all'edificio compreso tra via Strinati e vicolo Madonna del Parto.

74. P. LITTA 1878, tav. XX.

75. G. FANTAGUZZI 1915, pp. 299, 321. Il Ponte di San Lazzaro si trovava poco fuori Cesena, nell'odierna località di Case Castagnoli presso l'Oratorio della Madonna del Fuoco in Lazzaro che sopravvisse fino al XVII-XVIII secolo (più recente è invece l'odierna Chiesa della Madonna del Fuoco), sulla strada che corrispondeva a uno dei percorsi dell'antico Rubicone.

76. G. FANTAGUZZI 1915, p. 307.

77. Antioco Tiberti (1445-1499), celebre matematico, filosofo e naturalista cesenate, insegnò medicina all'Università di Bologna e divenne esperto negromante apprendendo la chiromanzia a Parigi dove aveva cominciato a studiare quando era ancora molto giovane (ved. anche C. CLEMENTINI 1617, vol. II, p. 582; N. MASINI 2008, cc. 232^a-233^a, pp. 328 e ss.). Della figura di Antioco, definito *interessante intellettuale, prepotente e donnaio* (S. SOZZI 1972, p. 133), si è occupato il Zanotti (S. ZANOTTI 1830, pp. 23-24) e addirittura Paolo Giovio (P. GIOVIO 2006, pp. 147-149) e Jacob Burckhardt (J. BURCKHARDT 1968, p. 503); tra l'altro l'illustre

cesenate fu autore del *“De chyromantia”*, libri III, pubblicati per la prima volta a Magonza nel 1493; seconda edizione pubblicata a Bologna nel 1494 da Ettore Faelli (A. TIBERTI, *Libellum de chyromantia*, Bologna 1494); terza edizione a Basilea nel 1541 (R. ZAZZERI 1890, ediz. 1973, p. 400).

78. S. SOZZI 1972, p. 151.

79. P. GIOVIO 2006, p. 147.

80. Ved. anche G. FANTAGUZZI 1915, p. 302. Lo afferma anche il Clementini (C. CLEMENTINI 1617, vol. II, pp. 582-583). Secondo il segretario veneto Giorgio Franco la vicenda si sarebbe svolta diversamente: mentre Pandolfo era in vacanza a Bellaria, Antioco Tiberti denunciò una congiura alla quale parteciparono personaggi di primo piano, tra cui Carlo Malatesta, Giovanni Aldobrandini e lo stesso Franco, che tentarono di ammazzarlo e toglierli la Signoria per consegnarla a Venezia. Il cesenate tentò di discolparsi ma inutilmente. L'accaduto fu confermato dall'oratore di Rimini a Venezia (M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 41).

81. G. FANTAGUZZI 1915, p. 310.

82. G. FANTAGUZZI 1915, p. 310. Sul matrimonio con Laura degli Ubaldini ved. anche S. PARTI 1989, p. 13.

83. Pietro (o Polinoro) Lunardini, figlio dell'oriundo sammarinese Antonio, fu un celebre avvocato longianese che nel 1511 ricoprì la vicereggenza in tutti i feudi dell'arcivescovo di Ravenna. I Lunardini, originari di San Marino, si erano trasferiti a Longiano nel XV secolo (G. TURCHI 1829 (ristampa ed. 1985), p. 31; A. BRIGIDI 1988, pp. 158-159). A Longiano, nel piazzale della rocca, ubicato proprio di fronte alla torre, si conserva ancora l'edificio che fu la casa di questa importante famiglia.

84. A.N. So., Lorenzo Giordani, vol. III edito in E. MARIANI 1988, p. XIII, nota 2. Ved. anche E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9.

85. Dopo la sentenza il castello di Talamello rimase un possedimento dei Malatesta da Sogliano fino al 1586 anno in cui tornò definitivamente sotto lo stato della Chiesa.

86. Le rivoluzioni che si erano scatenate in seguito alla consegna di Firenze a Carlo VIII di Francia da parte di Piero de' Medici, avevano determinato un aspro conflitto tra Firenze e Pisa che durò molti anni e influi non poco nelle sorti degli altri stati. Quando ebbe fine, le conseguenze furono catastrofiche per Pisa che cadde in rovina, mentre Firenze finì in bancarotta.

87. I Vitelli erano quattro fratelli – Giovanni, Camillo, Paolo, Vitellozzo – ed erano figli di Niccolò, signore di Città di Castello. Nonostante il gran valore e il coraggio per inseguire l'apice della gloria militare, morirono precocemente tutti uccisi. Paolo, terzogenito, era considerato tra i fratelli il condottiero più intelligente e più profondo, il più adatto a preparare le strategie e ad allestire l'esercito, ma era molto severo e feroce anche coi suoi stessi soldati. Morì dopo terribili torture nel 1499 (cfr. P. GIOVIO 2006, pp. 685-686).

88. Pandolfo IV Malatesta (1475-1534), detto “Pandolfaccio” per la sua indole crudele, dissoluta e codarda, fu figlio naturale di Roberto detto “il Magnifico” e sposò Violante Bentivoglio di Bologna. Fu spesso in discordia con Ramberto del quale era coetaneo e più volte dovette allontanarsi da Rimini a causa dei dissidi interni. Abbandonato da tutti, vendette la sua città a Venezia per duemilanovecento ducati, ma la riottenne più tardi, seppur per un breve periodo. Infine fuggì e vagò esule fino alla morte che avvenne a Roma nella più totale povertà.

89. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 172, 209.

90. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 9.

91. La famiglia patrizia dei Gradenigo (prima ancora Tradonico) era originaria di Grado e apparteneva al gruppo di famiglie veneziane originarie, presenti cioè all'epoca della fondazione dello stato di Venezia. Essa diede ben quattro dogi alla Serenissima.

92. Il provveditore era un magistrato che Venezia utilizzava per ricoprire cariche di particolare preminenza regionale, con importanti funzioni di comando militare e civile. A partire dagli inizi del Quattrocento Ravenna fu infatti sotto la giurisdizione della Repubblica Veneta, la quale poi dominò direttamente la città dal 1441 – anno in cui si concluse la signoria dei Polenta – fino al 1509 – anno nel quale Ravenna passò, per trattato, alla Chiesa. Dopo tre anni la città, difesa strenuamente dagli eserciti della Lega Santa, fu stretta d'assedio da Luigi XII re di Francia, che riuscì a espugnarla e a metterla a ferro e fuoco l'11 aprile 1512. Per la battaglia di Ravenna ved. p.

93. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 14-15.

94. Cfr. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 14-15 e B. BALDI 1821, vol. I, p. 197. Anche il Litta parla di una provvigione annuale assegnata al conte di Sogliano, ma datata al 12 ottobre e per un ammontare di seicento ducati annui (P. LITTA 1878, Tav. XXII).

95. Giacomo Sacco (...-...), figlio di Lazzaro, ebbe per moglie Pasqua Bondanini di Longiano dalla quale ebbe numerosi figli: Scipione, Giovanni Nicola, Dionisio, Cornelia, Livia, Orsolina, Giustina (C. GRIGIONI 1949, p. 103). Fu scelto da Ramberto Malatesta quale vicario di Sogliano, carica che ricoprì a partire dal 1492 fino al 1513, anno in cui dovette andarsene

in seguito agli avvenimenti di cui si tratterà a p. Instancabile tuttofare, Giacomo Sacco fu notaio, cancelliere, messo, capitano di Ramberto, occupandosi in pratica di tutte le operazioni diplomatiche, militari e degli affari della contea di Sogliano.

96. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 22.

97. P. LITTA 1878, tav. XXII.

98. Bartolomeo d'Alviano (1455-1515), di famiglia né nobile né ricca, era figlio di Francesco d'Alviano e Isabella degli Atti. Bartolomeo fu il condottiero italiano più temuto e ammirato dagli stati oltramontani, in parte per la sua foga e in parte per la capacità di effettuare, a quanto pare, "rimonte" spettacolari. Di fazione guelfa, fu signore di Pordenone e servì diversi stati italiani (tra cui la Chiesa, Napoli, Venezia, Firenze) e stranieri (Spagna, Francia).

99. Carlo di Virginio Orsini (....-1502), conte di Anguillara e signore di Cerveteri, fu un valoroso capitano di ventura che prese parte a numerose battaglie in tutta Italia. Fu fatto avvelenare dal duca Valentino.

100. F. SANSOVINO 1580, I. III; P. BEMBO 1747, IV, p. 203; S. AMMIRATO 1853, vol. VI, p. 204.

101. Cit. B. BALDI 1821, vol. I, p. 198.

102. Astorre Baglioni (...-1500), figlio di Guido, fu un condottiero membro della nobile famiglia perugina dei Baglioni, la quale lottò a lungo con gli Oddi per il controllo della città di Perugia. Per più di cent'anni, tra Quattro e Cinquecento, i Baglioni governarono Perugia e grazie al loro mecenatismo vi condussero artisti come Piero della Francesca, Pinturicchio e Raffaello.

103. Si tratta della località di Montefattecchio.

104. I rettori, nominati dal Collegio dei Dieci, erano funzionari che Venezia inviava al vertice della struttura amministrativa di una città assoggettata. Dunque l'effetto immancabile e più immediato dell'instaurarsi del dominio veneziano era appunto l'insediamento del rettore: la comparsa di questa figura, che subentrava al signore sconfitto e deposto, spesso occupando il suo stesso palazzo, costituiva l'emblema del nuovo regime, una rottura col passato che non consentiva possibilità di tornare indietro.

105. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 70.

106. Il perugino Gian Paolo Baglioni (1470 circa-1520) era figlio di Rodolfo e di Francesca di Simonetto da Castel San Pietro. Fu un grande capitano di ventura: dapprima servì Firenze e successivamente Siena nella guerra che vide papa Alessandro VI scagliarsi contro la famiglia dei Colonna. Poi combatté su altri fronti, anche per quello di Venezia e fu invitato a entrare persino al servizio dell'imperatore Massimiliano I; tuttavia preferì obbedire a Leone X, senza peraltro mai abbandonare la sua Perugia (cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* 1963, vol. V, pp. 217-220).

107. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 91.

108. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 127-128.

109. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 142.

110. G. CASTELLANI 1894, p. 11.

111. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 152-153.

112. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 179-180.

113. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 190.

114. Il Gradenigo si riferisce a Ramberto.

115. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 201.

116. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 179-180.

117. B. BALDI 1821, vol. I, p. 197. Il Baldi si sofferma particolarmente sull'acume politico di Ramberto dal momento che egli riceve <<...molti e gran benefici dalla Repubblica Viniziana, e perciò recarsi a gran ventura il poter mostrare di conservarne la memoria; desiderare nondimeno che la Signoria, per cagione di cui ardiva di esporsi all'ira de' Fiorentini tanto più potenti di lui, lo ricevesse nella sua protezione, ed in ogni caso di suo pericolo non l'abbandonasse, aggiungendo, che quando la Repubblica, avesse voluto in altre occasioni ancora servirsi dell'opera sua, avrebbe fatto di maniera che non sarebbe rimasa ingannata >>.

118. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 172.

119. P. GIOVIO 2006, p. 690.

120. A. BERNARDI 1897, vol. II, p. 202; N. GRAZIANI, G. VENTURELLI 1987, p. 213.

121. Cit. B. BALDI 1821, vol. I, pp. 202-203. Tra questi castelli il Sanuto menziona quelli di Sorbano e Tezzo presso Sarsina (M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 203).

122. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 203-204.

123. Gli stradioti (o stratioti, o stradiotti) erano truppe montate di origine albanese e greca che servivano come mercenari la Repubblica di Venezia. Come tipo di armamento si trattava di un corpo di cavalleria leggera, i cui effettivi erano armati di lancia, sciabola lunga, mazza e pugnale.

124. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 222-223.

125. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 226-227.

126. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 230.

127. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 235.

128. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 245.

129. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 221.

130. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 246.

131. Tra questi condottieri Melchiorre Ramazzotto (1464-1539) è certamente il più tipico esempio tra i capitani di ventura del Rinascimento: uomo valoroso, espertissimo condottiero, uno dei migliori dei suoi tempi, era dotato di grande fede ed era lodato da tutti. Fu amico dei Medici, ma servì anche Napoli, Venezia, la Santa Sede, altre signorie d'Italia e la Spagna. Morì in povertà.

132. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 261.

133. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 261.

134. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 266-267.

135. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 246.

136. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 279.

137. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 285.

138. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 285-286.

139. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 288.

140. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 299.

141. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 310.

142. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 309.

143. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 160.

144. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 314.

145. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 316.

146. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 338.

147. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 392-393.

148. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 400.

149. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 409.

150. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 418.

151. Nella relazione del cardinale Anglico del 1371 *Castrum Pondi*, presso Santa Sofia, viene così descritto: <<...si trova in una valle fra due torrenti, sopra un monte fortissimo. Ha una rocca bellissima e forte e due torri fortissime>>.

152. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 428, 431.

153. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 411.

154. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 441.

155. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 506.

156. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 708.

157. M. SANUTO 1881, vol. 2, coll. 713-714.

158. M. SANUTO 1881, vol. 2, col. 774.

159. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta alla Comunità sammarinese*, 5 febbraio 1499.

160. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta alla Comunità sammarinese*, 7 febbraio 1499.

161. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 8 febbraio 1499.

162. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 11 febbraio 1499.

163. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 17 febbraio 1499.

164. Questo processo in atto nella Comunità sammarinese si può cogliere, come del resto altrove, nel consolidamento di un assetto oligarchico in virtù del quale si verificano disordini tra le famiglie emergenti. Tali conflitti sono largamente documentati nella seconda metà del Quattrocento (C. BUSCARINI 1989, pp. 46-47).

165. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Pandolfo Malatesta signore di Rimini ai Capitani della terra di San Marino*, 16 marzo 1499.

166. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 22 marzo 1499.

167. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 14 aprile 1499.

168. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 28 aprile 1499.

169. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della terra di San Marino*, 21 maggio 1499.

170. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della terra di San Marino*, 13 settembre 1499.

171. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della terra di San Marino*, 16 settembre 1499.

172. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 19 settembre 1499.

173. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della terra di San Marino*, 29 settembre 1499.

174. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della terra di San Marino*, 4 ottobre 1499.

175. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettera di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 6 ottobre 1499.

176. Il prospettarsi di una riconciliazione si desume da quanto Ramberto comunica ai Capitani in due lettere che riportano la stessa data del 16 ottobre 1499 (A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica, Lettere di Ramberto Malatesta ai Capitani della terra di San Marino*, 19 settembre 1499).

177. Cesare Borgia (1475-1507), coetaneo di Ramberto, nacque a Roma e fu figlio illegittimo di papa Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia e della di lui amante Vannozza Cattanei, tanto che il Giovio scriveva: << *Dicono che Cesare Borgia ... sia nato da sangue infetto e da un seme ignobile. Infatti aveva il viso di un colorito rossastro scuro, cosparso di escrescenze purulente, gli occhi incavati, che facevano guizzare un atroce sguardo da serpente, infuocati* >> (P. GIOVIO 2006, p. 713). Nel 1499 Cesare fu nominato duca di Valentinois (da cui gli deriva il soprannome) dal re di Francia Luigi XII e diventò signore di gran parte della Romagna tra il 1499 e il 1503.

178. Il cardinale Alonso Borgia era divenuto papa con il nome di Callisto III (1455-1458).

179. Luigi XII (1462-1515), nato in Francia nel castello di Blois, era figlio di Carlo d'Orleans e Marie de Clèves. Desideroso di fama e rifacendosi ai diritti ereditati dalla nonna Valentina Visconti, intraprese la spedizione in Italia nel 1499-1500, preceduta da un abile gioco diplomatico, conquistando facilmente il ducato di Milano e Genova; poi sconfisse Venezia e cacciò papa Giulio II da Roma. Non riuscì però a conquistare il Regno di Napoli e finì col perdere quasi tutti i possedimenti conquistati in Italia.

180. Su questo aspetto ved. N. MACHIAVELLI 1960.

181. Giovanni Sassatelli (...-1530), imolese di parte guelfa, detto "il Cagnaccio" fu signore di Coriano. Fu uno strenuo capitano di ventura al soldo di molti principi e signori, tra i quali Caterina Sforza e il duca Valentino. Servì lo Stato Pontificio e combatté numerose battaglie in Italia centro-settentrionale.

182. G. BERCHET 1862, p. 21. Per un racconto dettagliato della battaglia cfr. M. VIROLI 2008, pp. 177 e ss.

183. << *Montanari e campagnoli* >> precisa il Chiaramonti (S. CHIARAMONTI 1641, p. 746).

184. G. FANTAGUZZI 1915, p. 330.

185. Cesare Borgia verrà insignito del titolo di duca di Romagna dal padre papa Alessandro VI con bolla del 4 ottobre e Cesena ne viene fatta capitale fino alla sua caduta. C'è però da dire che qualora le cose fossero andate nella maniera sperata, Cesare avrebbe sicuramente portato la sua sede ad Ancona, oppure a Perugia, o addirittura a Roma o Firenze: d'altronde il suo motto era << *aut Caesar aut nihil* >>, cioè "o imperatore o nulla".

186. M. SANUTO 1881, vol. 3, col. 161.

187. G. FANTAGUZZI 1915, p. 324. Anche nei *Diarii* del Sanuto si legge che in quel mese di maggio << *el conte Lamberto Malatesta di Soiano, li à scritto haver preso alcuni lo voleva tradir* >> (M. SANUTO 1881, vol. 3, col. 196).

188. Si tratta di Malatesta da Verucchio detto anche "il Centenario" menzionato da Dante.

189. G. FANTAGUZZI 1915, p. 338.

190. Non va tuttavia escluso che il riminese Dini possa essere stato vittima di un ricatto.

191. Si tratta dell'odierna località di Montilgallio a Longiano. Dal rogito di Andrea di Sante Mangiaroli del 26 ottobre 1503, A.S. Ri, Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. III, p. 48. Ved. E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Roncofreddo e Montiano*, Parte III, cap. 1; E. MARIANI 1988, p. 117.

192. G. FANTAGUZZI 1915, p. 355.

193. E. MARIANI 1988, p. 27. Il Litta parla di Maria figlia di Nicolò Zoagli di Genova e di Petruccia Riario di Savona (P. LITTA 1878, Tav. XXII). La medesima cosa affermano anche il Bartolini (A. BARTOLINI 1960, p. 19) e Mons. Rubertini (M. RUBERTINI 1989, p. 30) che si riferiscono evidentemente allo stesso Litta.

194. G. TURCHI 1829, p. 31; E. MARIANI 1988, p. 122.

195. Cleofe, altra figlia di Carlo il Vecchio e Pierina di Talamello, andò in isposa a Vincenzo Ubaldini di Urbino con una dote di quattrocento ducati d'oro che Ramberto pagò parte nel 1501 e parte nel 1512 (Rogito Bartolomeo Fagnani, 21 maggio, all'A.S. Ri, Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. X, p. 57).

196. E. MARIANI 1988, p. 27.

197. M. SANUTO 1881, vol. 3, col. 588.

198. M. SANUTO 1881, vol. 3, col. 894.

199. Questa notizia si apprende da G. TURCHI 1829, pp. 26-27, e anche dalla relazione dello scoprimento del S.S. Crocifisso di Longiano seppur con una certa approssimazione (ved. A. BRIGIDI 1988, pp. 148-149).

200. A. FERRI 1889, pp. 14-15.

201. Lettera di Niccolò Machiavelli ai Dieci del 26 giugno 1502. Questa grande ammirazione del Machiavelli era dunque suscitata dalla tempestività con cui il Valentino sapeva rendersi conto dei cambiamenti di attuazione e di individuare esattamente gli ostacoli per combatterli al momento opportuno, nonché dalla sua rapidità e spregiudicatezza di comportamento.

202. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 345. Questa notizia ce la fornisce pure il

Fantaguzzi (G. FANTAGUZZI 1915, p. 362).

203. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 349.

204. Vitellozzo era il quarto ed il più piccolo dei fratelli Vitelli.

205. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 365.

206. N. MACHIAVELLI 1971, vol. II, p. 71. Furono in pratica gli Orsini, accortisi del danno che avrebbero ricevuto dalla continua espansione del Valentino al quale avevano fino ad allora fornito il loro appoggio incondizionato, ad organizzare l'incontro a Magione. A tal proposito il Machiavelli scrisse: << *...avvedutisi li Orsini tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina* >>.

207. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 362.

208. M. SANUTO 1881, vol. 4, coll. 365-366.

209. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 379.

210. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 383.

211. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 411.

212. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 411.

213. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 431.

214. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 432.

215. M. SANUTO 1881, vol. 4, coll. 433-434.

216. M. SANUTO 1881, vol. 4, coll. 445, 450.

217. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 463.

218. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 504.

219. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 514.

220. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 534.

221. M. SANUTO 1881, vol. 4, coll. 553-554.

222. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 723.

223. M. SANUTO 1881, vol. 4, col. 534.

224. Il Machiavelli, presente ai fatti, ne rimase a tal punto colpito che dedicò uno scritto specifico fornendo un resoconto dettagliato e imparziale dell'accaduto (N. MACHIAVELLI 1971, vol. II, pp. 75 e ss.).

225. Scrive a tal proposito il Litta: << *Malatesta male soffrendone la tirannia, ordì congiura per scuotere il giogo fatto ormai intollerabile* >> (P. LITTA 1878, tav. XX). Anche il Ceccaroni afferma che Malatesta prese parte a una << *congiura a Cesena ordita da gentiluomini che volevano ammazzare il duca Valentino* >> (G. CECCARONI s.d., I, c. 306).

226. G. FANTAGUZZI 1915, p. 369.

227. G. CECCARONI s.d., I, c. 306.

228. G. FANTAGUZZI 1915, p. 370.

229. G. FANTAGUZZI 1915, p. 385.

230. P. LITTA 1878, tav. XX. Per la guerra contro Pisa ved. più avanti a p. ...

231. G. CECCARONI s.d., I, c. 304; P. LITTA 1878, tavv. XX-XXI-XXII; S. PARTI 1989, p. 13; M. RUBERTINI 1989, p. 29.

232. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 71.

233. P. GIOVIO 2006, p. 715.

234. Niccolò Machiavelli (1469-1527), nato a Firenze da Bernardo e Bartolomea Nelli, fu filosofo, scrittore e soprattutto fondatore della scienza politica moderna. Come Leonardo Da Vinci viene considerato un tipico esempio di uomo rinascimentale, definizione che secondo molti descrive in maniera compiuta sia l'uomo sia il letterato più del termine machiavellico, entrato peraltro nel linguaggio corrente per indicare un'intelligenza acuta e sottile ma anche spregiudicata. Macchiavelli fu autore di numerosi trattati politici ma anche di commedie.

235. Francesco Todeschini Piccolomini (1439-1503) fu arcivescovo di Siena. Aveva fatto parte di coloro che si erano opposti a papa Alessandro VI.

236. Giulio II (1443-1513), nato come Giuliano della Rovere, fu cardinal legato in Francia e acquistò notorietà col soprannome di "papa guerriero" o "papa terribile". Anch'egli si oppose strenuamente al nepotismo di Alessandro VI e fu sempre ostile a Venezia cercando di metterle contro le grandi potenze europee.

237. G. SORANZO 1954, pp. 513-545.

238. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 154.

239. Giovanni Rossetto (...-1505) da Città di Castello, fu un capitano di ventura assai valoroso, fedele ai fratelli Vitelli e acerrimo nemico della Chiesa. Alla morte di papa Alessandro VI coadiuvò Pandolfo Malatesta al recupero di Rimini. Subito dopo l'eccidio di Santarcangelo mise il campo a Savignano sul Rubicone e poi passò sotto Cesena. Nel 1504 fu incarcerato nella rocca di Forlì.

240. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 146.

241. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 170.

242. Ottaviano Fregoso (1470-1524), di origine genovese fu doge della Repubblica di Genova e diventò un valente capitano di ventura. Trascorse gran parte della sua giovinezza presso la corte di Urbino, dove ricevette una formazione classica e frequentò umanisti come Pietro Bembo e Baldassarre Castiglione.

243. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 162.

244. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 165.

245. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 170.

246. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 173.
247. G. FANTAGUZZI 1970, p. 383; ved. anche P. BURCHI 1970, p. 99.
248. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 189.
249. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 247.
250. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 258.
251. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 271-272.
252. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 180, 262.
253. Cristoforo Moro, che era già stato rettore di Ravenna dal 30 ottobre 1496 al 3 giugno 1498, fu designato provveditore all'unanimità senza elezione formale nel settembre del 1503, quando la signoria del Valentino si stava già disgregando. Per tale elezione i Dieci si incontrarono coi Savi del Collegio.
254. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 272.
255. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 277.
256. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 274.
257. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 306.
258. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 278.
259. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 302.
260. Lattanzio Bonghi da Bergamo (1480-1510) fu un capitano di ventura di grande esperienza che combatté al soldo di stati come Venezia, Pisa, Urbino e Stato Pontificio.
261. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 305.
262. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 311-312.
263. Guidobaldo soffriva di gotta, il male che dopo non molti anni lo portò alla morte.
264. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 321-322.
265. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 305-306.
266. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 340.
267. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 535.
268. Una volta cacciato il signore in seguito a un'azione militare veneziana, i Consigli delle città mandavano ambasciatori a Venezia, coi quali invocavano la Signoria. Nel compiere quest'atto di dedizione, essi presentavano appunto dei "capitoli" che, una volta approvati, costituivano un corpo di privilegi, concessi unilateralmente dal Serenissimo Principe ai suoi nuovi sudditi, ma subito avvertiti come diritti irreversibili, quasi come una "carta" su cui il sovrano doveva ritenersi impegnato a non ritornare più.
269. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 547.
270. Purtroppo il sacco di Ravenna che vide protagoniste le truppe francesi nell'aprile del 1512, ha totalmente distrutto le provvisioni del Consiglio Generale, cancellando in modo irreparabile la testimonianza della vita pubblica ravennate sotto la dominazione veneziana. L'unico registro sopravvissuto copre circa un decennio, dal 9 dicembre 1482 al 28 febbraio 1492.
271. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 305.
272. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 490. Domenico Malipiero (1428-1515), esponente di una nobile famiglia veneziana di commercianti, fu eletto senatore nel 1465. Fu nominato governatore a Rovigo (1494), Rimini (1505), Napoli di Romania (1515) e Treviso (nell'ultimo anno di vita).
273. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 510, 530, 535.
274. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 548.
275. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 549-550.
276. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 574.
277. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 593.
278. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 594.
279. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 752.
280. Si tratta del vecchio ponte in legno che nel corso del XVI secolo fu soppiantato da quello fatto tutto in pietra del Ponte di Rialto. A quel tempo era mobile e, come oggi, vi erano le botteghe.
281. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 687. << L'Italia è un corpo: la Spagna è la testa, la Francia è la coda e Venezia è il corpo >>.
282. M. SANUTO 1881, vol. 5, coll. 723-724.
283. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 751-752.
284. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 851.
285. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 866. Come si può capire si tratta di un pronostico avverso alle sorti della Francia.
286. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 866.
287. S. AMMIRATO 1853, vol. VI, Torino 1853, p. 235; F. SANSOVINO 1580, I, III, e ved. anche P. LITTA 1878, tav. XXII. Il Litta aveva sicuramente intuito le doti militari di Ramberto dal momento che afferma: << ...non mi consta peraltro che Ramberto fosse un prode guerriero e che contribuisse colla spada a tali conquiste; era bensì valente nell'intrigo, e con le insidie supplì al valor personale >>.
288. Questa breve notizia starebbe chiaramente a indicare che Sogliano e la vicina San Giovanni in Galilea non passarono mai sotto il dominio di Venezia, come si è sempre creduto. Di parere del tutto contrario è il Berardi che ha supposto come prova del dominio veneziano il troncone di marmo col Leone di San Marco che si trova lungo la rampa di scale del Municipio di Sogliano (E. BERARDI 1895, p. 103). Anche nel Municipio di Roncofreddo, al primo piano, si conserva il bassorilievo in gesso di un leone che pare sia la riproduzione fedele di uno simile in marmo collocato anticamente nella Porta Malatestiana.
289. In verità la Romagna non riuscirà più a godere di questo benessere nemmeno nei secoli successivi.
290. B. BALDI 1821, vol. II, pp. 180-184.
291. M. SANUTO 1881, vol. 6, col. 141. I castelli che il Sanuto elenca sono dieci e non undici come dice in precedenza. È assai probabile che abbia dimenticato di menzionare il castello di Borghi.
292. A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VII, parte 2, p. 279. Ved. anche L. TONINI, 1880, vol. 4, p. 361.
293. A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. IV, parte 2, p. 194.
294. Nella tradizione veneziana la festa dell'Ascensione corrisponde alla Festa della Sensa nella quale si celebrava il simbolico sposalizio del mare, segno della riconosciuta autorità e supremazia di San Marco sul mare Adriatico. La sua origine sembra ricollegarsi alla vittoriosa conquista della Dalmazia da parte del doge Pietro Orseolo II intorno nell'anno 1000, ma la forma rituale definitiva risale al tempo del Doge Sebastiano Ziani che, in ricompensa dei servizi resi alla chiesa, avrebbe avuto in dono dal papa il simbolico anello con cui doveva compiersi ogni anno il rito. In questa occasione il Doge, la signoria, il clero e gli ambasciatori stranieri raggiungevano l'imboccatura del porto del Lido a bordo del Bucintoro ed erano seguiti da un corteo popolare di barche addobbate a festa; il mare veniva benedetto dal Patriarca, quindi veniva lanciato a mare l'anello pronunciando la frase: << In segno di eterno dominio Noi, Doge di Venezia, ti sposiamo, o mare >>. Questa cerimonia dava così inizio alla festa che poteva durare anche quindici giorni consecutivi.
295. M. SANUTO 1881, vol. 6, col. 158. Elisabetta Gritti, promessa sposa di Carlo II Malatesta, era figlia di Giovanni Gritti e cugina di Andrea Gritti, il futuro Doge eletto nel 1523. Il Sanuto scrive che il padre di Elisabetta si chiamava Marino, ma si tratterebbe del soprannome o del nome non ufficiale dell'importante esponente della nobiltà veneziana Giovanni Gritti.
296. Il Bucintoro, che era ormeggiato nell'Arsenale di Venezia, rappresentava la galea di stato dei Dogi sulla quale gli stessi si imbarcavano ogni anno nel giorno dell'Ascensione per celebrare il rito dello sposalizio di Venezia con il mare. Il nome Bucintoro deriva dal veneziano *buzino d'oro* (burcio d'oro), latinizzato nel Medioevo come *bucentaurus*, nome di una ipotetica creatura mitologica simile al centauro ma con corpo bovino.
297. Alfonso I d'Este (1476-1534), figlio di Ercole I d'Este e di Eleonora d'Aragona, fu duca di Ferrara e Modena; dopo la morte della prima moglie sposò Lucrezia Borgia, sorella di Cesare e figlia di papa Alessandro VI. Alfonso combatté nella guerra della Lega Santa al fianco della Francia, dando un contributo decisivo nella battaglia di Ravenna del 1512. Straordinario mecenate delle arti chiamò alla sua corte numerosi artisti tra i quali operarono Tiziano, Dosso Dossi e Giovanni Bellini. Fu pure il protettore di Ludovico Ariosto, che dedicò l'*Orlando Furioso* al cardinale Ippolito d'Este fratello dello stesso duca.
298. M. SANUTO 1881, vol. 6, col. 159.
299. P. GIOVIO 2006, p. 865.
300. E. BERARDI 1895, p. 100; E. MARIANI 1988, p. 27. La stessa notizia viene riportata anche in alcune carte conservate nell'Archivio Comunale di Roncofreddo.
301. Cit. da M. GAUDIO 1997, vol. I, p. 47.
302. Scrive in proposito il Mariani: << Vederla, ammirarla, desiarla colla foga della passione disordinata, e in men che si dice, rapirla possederla e quale sua moglie trattarla, fu la cosa dell'istante >> (E. MARIANI 1988, p. 27). Alcune carte conservate nell'Archivio Comunale di Roncofreddo, contengono le deposizioni di testimoni secondo cui in questa località il conte Ramberto si era invaghito della giovane donna e l'aveva rapita.
303. A. BARTOLINI 1960, p. 19, nota 1.
304. E. MARIANI 2000, pp. 53-54.
305. A. BARTOLINI 1960, p. 19, nota 1; E. BERARDI 1895, p. 101. Il Mariani afferma che dall'esame su più memorie rinvenute negli archivi di Sogliano e Roncofreddo, Bagnolo fu il luogo certo del rapimento di Angelina fu Roberto da Sogliano, mentre l'uccisione della moglie accadde nella rocca di Tornano (E. MARIANI 1988, p. 27; ved. anche A. BERNARDI 1897, vol. I, p. 131).
306. Ramberto fu accusato della morte della moglie, strettamente imparentata con papa Giulio II; la narrazione della vicenda è imperniata prevalentemente su alcuni testi che descrivono il delitto, e c'è addirittura chi sostiene che la donna venne uccisa in quanto stava preparando l'uccisione del marito; altri invece affermano che fu soltanto perché voleva sposare l'amante Angelina; altri ancora dicono che la moglie fosse effettivamente adulterina. Ma è possibile che la vicenda nasconda altri moventi più profondi: sembra infatti che il conte di Sogliano avesse previsto gli eventi cui sarebbe andato incontro ed avesse così valutato egli stesso con la sua grande sapienza astrologica il proprio destino. Così ad esempio un tal Battista Silvestri da Sogliano, in sede di processo nella causa tra Ramberto e

Cesare Alidosi diceva: << *Comitem Rambertum esse doctissimum in scientiis (...) astrologie et multarum operam dare iuditiis futurorum* >> (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, reg. n. 6, c. 18) 307. La Lega di Cambrai si era formata il 10 dicembre 1508 per volere di papa Giulio II contro Venezia e prevedeva un'alleanza con potenti sovrani come Luigi XII di Francia, l'Imperatore Massimiliano I, Ferdinando II d'Aragona e poi con Alfonso I d'Este, Francesco II Gonzaga e Carlo III di Savoia. Venezia fu sconfitta negli scontri di Agnadello e Polesella, ma riuscì a risollevarsi. Poi, nel 1510, il papa ritenne che era piuttosto la Francia a costituire un pericolo per gli stati italiani e così si alleò con Venezia, ciò che poi portò alla costituzione della Lega Santa contro i Transalpini. Ad ogni modo la Lega di Cambrai fu una delle cause principali della perdita dell'indipendenza da parte degli stati italiani.

308. M. SANUTO 1881, vol. 8, coll. 61-62.

309. M. SANUTO 1881, vol. 8, coll. 57.

310. Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519), figlio di Federico III e di sua moglie Eleonora d'Aviz, nacque nel castello imperiale della città di Wiener Neustadt e fu imperatore del Sacro Romano Impero dal 1493 fino alla morte. Non amante del lusso, fin da piccolo ricevette una rigida istruzione e in breve tempo imparò il tedesco, il latino, l'italiano e il francese.

311. M. SANUTO 1881, vol. 8, coll. 57-58.

312. Le previsioni di Ramberto non andranno disattese poiché circa un anno più tardi le cose per Venezia si metteranno per il verso giusto. I responsi del Malatesta si riveleranno esatti anche per quanto riguarda gli avversari della Serenissima e in particolare sarà la Francia ad essere isolata.

313. M. SANUTO 1881, vol. 8, coll. 60.

314. E. MARIANI 1988, pp. 27-28.

315. A.N. So. Astalducci Angelo, vol. III. Ved. E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9, riportato anche in A. BARTOLINI 1980, p. 27.

316. E. MARIANI 1988, p. 28; E. MARIANI 2000, p. 54. Malatesta si pone al servizio di Firenze, ma più in là passerà sotto il comando di Venezia: così i campi di battaglia che il "Gueriero" solcherà spazieranno dal centro al nord Italia.

317. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 836.

318. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 979.

319. M. SANUTO 1881, vol. 5, col. 985.

320. E. MARIANI 1988, p. 53.

321. G. FANTAGUZZI 1915, p. 400.

322. G. FANTAGUZZI 1915, p. 447.

323. La Chiesa di Santa Maria della Spina, di ordine gotico, fu edificata a Pisa nel 1323 proprio sulla riva dell'Arno e prende il nome da una preziosa reliquia che vi è custodita: una spina della corona di Cristo.

324. E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9.

325. Tutta la vicenda, peraltro assai complessa ed estenuante, viene ripercorsa negli esami formati nel 1513 circa (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. IV, reg. n. 28, cc. 84-88), inseriti per larghi tratti in E. MARIANI 1988, p. 118 (ved. anche E. BERARDI 1985, pp. 101-102). In questi esami l'accusa che viene additata a Ramberto non sembra essere tanto l'omicidio della moglie Maria – che pure viene menzionato con un "forse" davanti che lascia un po' perplessi – bensì il fatto che Ramberto si è reso reo *contumace, aderente e autore dei Veneziani, nemici del Papa*. Del resto questo concetto viene riproposto dallo stesso Ramberto in una delle sue ultimissime missive datata 24 maggio 1532 con la quale rende omaggio alla Serenissima per raccomandare ad essa il figlio Carlo (M. SANUTO 1881, vol. LVI, col. 273; per il contenuto di questa lettera ved. p. ...).

326. G. FANTAGUZZI 1915, p. 471.

327. Francesco Alidosi (1455-1511), cardinale di Pavia, ottenne da Giulio II la legazione di Bologna e di tutta la Romagna. Il Machiavelli sostiene che il cardinale Alidosi << ...è il primo uomo che sia appresso il papa >> (N. MACHIAVELLI, *Legazioni, commissionarie, scritti di governo*, a cura di Fredi Chiappelli, Bari 1971, vol. III, p. 184, novembre 1503) e proprio per tale motivo era chiamato il "Cardinale Papiense". Il Giovio lo dipinge di bell'aspetto e gentile, ma anche di animo corrotto e ignobile (P. GIOVIO 2006, p. 722). Per la figura del cardinale Alidosi cfr. C. QUINTO VIVOLI 2001, pp. 41 e ss.

328. Nel 1509, in seguito alla fine del dominio veneziano su Ravenna, il cardinale fece ottenere al fratello Obizzo il governo delle città di Cesena, Cervia, Bertinoro e Ravenna (S. PARTI 1989, p. 13 e nota 85; V. CARRARI 2009, vol. II, libro XIII, p. 395). La nomina di Obizzo Alidosi viene segnalata anche in P. SACCHINI 1997, p. 40).

329. G. FANTAGUZZI 1915, p. 295. Il Fantaguzzi specifica che <<... ser Francesco da Soiano li dette (i castelli) a la ghesa e lui andò a stare a Rimini>>.

330. G. FANTAGUZZI 1915, p. 477. Per la figura di Cesare Alidosi ved. C.Q. VIVOLI 2001, pp. 54 e ss.

331. G. FANTAGUZZI 1915, p. 478.

332. A.N. So., Lorenzo Giordani, vol. IX (non più esistente).

333. Alla morte di papa Alessandro VI, Pandolfo IV aveva colto l'occasione

della malattia di Cesare Borgia per attaccare e conquistare Rimini nel 1503, senza però conseguire un successo definitivo. Nel 1522, assieme al figlio Sigismondo, Pandolfaccio riuscì a riottenere Rimini, seppure per un breve periodo.

334. Ved. ad esempio l'intercessione offerta dal gonfaloniere Piero Soderini, nota n. ... a p. ...

335. F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. II, libro X, cap. XIII, p. 1016.

336. Gaston de Foix (1489-1512), duca di Nemours, nipote nonché pupillo del re di Francia Luigi XII, era venuto in Italia nella primavera del 1511 per apprendere l'arte militare. Le sue grandi doti spinsero il re a nominarlo governatore di Milano e ad affidargli il comando dell'esercito di Lombardia nel conflitto con le milizie della Lega. Poco prima della battaglia di Ravenna, nel febbraio 1512, l'armata di Gaston aveva sconfitto i Veneziani a Brescia.

337. Raimondo de Cardona (1467-1522) fu un grande generale spagnolo che grazie alle sue notevoli doti militari combatté nella Lega di Cambrai e fu in seguito nominato capo dell'esercito della Lega Santa che nel 1511 riunì le truppe di papa Giulio II, la Repubblica di Venezia, la Spagna e l'Inghilterra contro la politica espansionistica del re di Francia nell'Italia del nord. Alleato dei Medici, il Cardona fu anche viceré del Regno di Napoli dal 1509 al 1522.

338. Per la battaglia di Ravenna ved. F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. II, libro X, cap. XIII, pp. 1016 e ss.; V. CARRARI 2009, vol. II, libri XIII-XIV.

339. Alla battaglia di Ravenna presero parte le migliori aristocrazie europee e in pratica venne coinvolto tutto il continente; fu una memorabile battaglia, l'ultima del Medioevo e la prima grande dell'era moderna che vide impegnati i più famosi condottieri e capitani di ventura dell'epoca provenienti da Francia, Spagna, Venezia, Stato della Chiesa, ecc.

340. F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. II, libro X, cap. XIII, p. 1025. Lo stesso Luigi XII, riferendosi alla grave perdita del nipote Gaston, per il gran dispiacere augurò che tali vittorie arridessero agli stessi nemici. In effetti se il giovane e promettente comandante fosse sopravvissuto, forse l'esito delle guerre italiane sarebbe stato del tutto diverso.

341. G. FANTAGUZZI 1970, p. 489; C.Q. VIVOLI 2001, p. 45. Il teschio del cardinale Alidosi si conserva a Ravenna in una teca presso la Biblioteca Classense.

342. Guidobaldo era morto nell'aprile del 1508 di pellagra, la malattia che lo aveva lungamente tormentato. La sua salma fu portata a Urbino e sepolta nel Convento di San Bernardino, il Mausoleo Ducale, accanto a quella del padre Federico.

343. A.N. So., vol. IX (non più esistente).

344. Per le vicende salienti degli eventi che portano alla riconquista di Sogliano da parte di Ramberto ved. A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, p. 8, riproposti in E. MARIANI 1988, pp. 118 e ss. Ved. in proposito anche A. BRIGIDI 1988, p. 178. Stefano Parti scrive che Malatesta << operò in modo che il gonfaloniere Soderini fezzò con papà Giulio II che a Ruberto fu restituito il dominio... >> (S. PARTI 1989, p. 13). Piero Soderini (1452-1522), fu gonfaloniere a vita della Repubblica fiorentina dal 1502.

345. G. FANTAGUZZI 1970, p. 498.

346. Deposizione di Simone da Corneo della diocesi di Imola, in A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. XIV, p. 17.

347. Deposizione di Bellino, figlio di Giacomo da Podio, in A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. XIV, p. 16.

348. A. BARTOLINI 1980, pp. 27-28.

349. M. SANUTO 1881, vol. 18, col. 284.

350. La sconfitta della Polesella subita dai Francesi nel febbraio 1510, causò tra l'altro una rottura negli equilibri delle potenze coinvolte. In quel momento infatti Luigi XII re di Francia trovò un accordo con l'imperatore Massimiliano.

351. M. SANUTO 1881, vol. 18, col. 303.

352. M. SANUTO 1881, vol. 18, col. 431.

353. M. SANUTO 1881, vol. 18, col. 454.

354. Nel XV-XVI secolo, a Sogliano, sulla sinistra della odierna piazza Garibaldi, esisteva un palazzo detto "il Castelletto" che dipendeva come appendice dalla sovrastante alta Rocca Malatestiana. All'interno di questo palazzo vi era il "Banco della Ragione", ossia il Tribunale di Giustizia civile e criminale e anche la sede dell'Ufficio dei Notai che a richiesta del pubblico rogavano i vari atti giuridici. Al tempo di Ramberto tra questi giurisdicenti c'era appunto il potente cancelliere Giacomo Sacco (M. RUBERTINI 1989, p. 57).

355. Per il processo di Giacomo Sacco, ved. A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. IV, reg. n. 28, cc. 84-88. *Processo contro Giacomo di Lazzaro Sacchi per furto di denaro a Ramberto Malatesta e tentato avvelenamento di quest'ultimo, del fratello e del figlio Carlo (maggio-giugno 1512)*.

356. Deposizione di Sebastiano Ferrandi di Longiano e Pandolfo Spraini

di Cesena, in A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, reg. n. 6, cc. 8-65. Ved. in proposito anche A. BARTOLINI 1980, p. 35. Più tardi, il 22 novembre 1525, Francesco Guicciardini scriverà da Cesena una lettera indirizzata a Cesare Colombo, suo fidato agente intermediario presso la corte pontificia, dove dirà: << *Questi signori di Sogliano fanno querele orrende di quello Jacopo Sacho* >> (Cfr. F. GUICCIARDINI 1956, VIII, pp. 131-132). Dunque la vertenza doveva essere ancora aperta a più di dieci anni di distanza dal processo e dalla fuga del Sacco.

357. C. GRIGIONI 1949, p. 103.

358. E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9; A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, p. 8.

359. G. FANTAGUZZI 1970, p. 502.

360. Per la vita e le opere di Scipione Sacco ved. in particolare C. GRIGIONI 1949, pp. 102-105.

361. G. FANTAGUZZI 1970, p. 502.

362. E. MARIANI 1988, pp. 28, 53.

363. S. PARTI 1989, p. 14.

364. F.G. BATTAGLINI 1789, p. 318; P. LITTA 1878, tav. XX; E. BERARDI 1895, p. 101; E. MARIANI 1988, p. 28; A. BARTOLINI, G. DONATI 2002, p. 19.

365. M. RUBERTINI 1989, p. 34.

366. M. SANUTO 1881, vol. 16, col. 539.

367. Gli atti di questo processo si trovano all'Archivio di Stato di Rimini nella Collezione Zanotti (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, reg. n. 6, cc. 8-65) ed alcuni di essi sono editi in E. MARIANI 1988, pp. 118 e ss.

368. A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, p. 18, edito in E. MARIANI 1988, p. 122.

369. A. Va, 49, Tomo 43, p. 122; B.G. Ri, Schede Garampi, ms.

370. A. Va., 49, Tomo 33, p. 195; B.G. Ri, Schede Garampi, ms.

371. Questi malanni traspariranno in tutta la loro evidenza in alcune lettere che Ramberto invierà a Luigi Guicciardini diversi anni più tardi: ved. per esempio B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettere di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 4 gennaio 1522 (c. 28^v) e del 23 giugno 1526 (c. 82^v), rispettivamente edite in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 243, 290.

372. Riguardo la storia di Ramberto e Angelina esistono una rosa di versioni, che fanno di questo amore un vero e proprio romanzo-rompicapo a tinte rosa. Pur essendo infatti solo la morte a dissolvere la materialità di quel sentimento profondo, esistono risvolti che andrebbero meglio approfonditi e che saranno ripresi oltre (ved. pp. ... e ss.).

373. Dei figli che Ramberto ebbe da Angelina, sappiamo che Galeotto si fece prete e Stefano frate, mentre tutte le fonti sono concordi nel ritenere Cornelio l'iniziatore della linea che raggiungerà il conte Felice Antonio. Inoltre va segnalato che esistono fonti che riportano un numero di figli minore ed alcuni nomi che non corrispondono a quelli menzionati come Piretta, Cecilia, Achille e addirittura una Angelina, ossia lo stesso nome della madre.

374. A lungo invece soggiornò a Montecodruzzo, godendo la tranquillità di quell'amenissimo luogo, il cesenate Nicolò Albizzi, il quale, il 3 novembre 1514 donò varie terre a quella comunità tra cui una vigna posta a Montiano (B.M. Ce., *Memorie Albicci*, Ms. 164.17.I; cfr. P. BURCHI 1970, p. 106).

375. S. PARTI 1989, p. 15.

376. F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. III, libro XI, cap. XII, p. 1121.

377. F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. III, libro XI, cap. XV, p. 1137; G. BERTHET 1862, p. 21; P. LITTA 1878, tav. XX.

378. Prospero Colonna (1452-1523), ritenuto il "primo capitano d'Italia", era membro della blasonata famiglia romana dei Colonna, una delle più potenti e influenti d'Europa che vantava antichissime origini, addirittura dalla gens Iulia. Prospero, grazie alla sua grande perizia ed esperienza militare, ebbe un importante ruolo nella vittoria degli Spagnoli nella Battaglia di Cerignola del 1503, nella quale la Spagna ottenne le chiavi della città di Napoli, e fu decisivo anche nelle Battaglie del Garigliano e della Bicocca.

379. G. FANTAGUZZI 1970, p. 509.

380. Scrive Paolo Giovio che nonostante l'onestà morale, la determinazione straordinarie e l'animo moderato che tendeva all'integrità e alla lealtà, Prospero Colonna era soggetto a impetuose intemperanze amorose (P. GIOVIO 2006, pp. 783-784).

381. Malatesta il "Guerriero" fu nominato provveditore generale del Friuli a partire dall'anno 1514 (G. BERTHET 1862, p. 21).

382. S. PARTI 1989, p. 15.

383. F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. III, libro XII, cap. V, pp. 1161-1162.

384. P. LITTA 1878, tav. XX.

385. F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. III, libro XII, cap. V, p. 1164. Il Rizzano fu ritenuto responsabile anche dell'incendio di Mestre che si era verificato l'anno precedente.

386. G. FANTAGUZZI 1970, p. 520.

387. Francesco Maria della Rovere (1490-1538) figlio di Giovanni

Della Rovere e di Giovanna da Montefeltro, venne educato in gioventù dall'umanista Ludovico Odasio. Fu indicato da Guidobaldo come suo legittimo successore e alla morte di questi, avvenuta l'11 aprile del 1508, divenne duca di Urbino. Grazie a papa Giulio II, suo zio Francesco Maria divenne anche duca di Pesaro e capitano generale della Chiesa, ma con l'elezione di Leone X perdette il ducato di Urbino che passò a Lorenzo de' Medici per poi riottenerlo alla morte del pontefice nel 1521.

388. G. FANTAGUZZI 1970, p. 539. Non si sa in quale luogo il "Guerriero" fece costruire questo edificio turrato. Considerando tuttavia una preziosa notizia, si apprende che i Malatesta marchesi di Roncofreddo e Montecodruzzo possedevano a Cesena un palazzo nel luogo detto Campo dei Bovi, lo stesso che oggi fa angolo tra le odierne via Fattiboni e via Riceputi Scevola, situato proprio di fronte alla chiesa di Sant'Agostino, che dovette appartenere sicuramente ai discendenti del "Guerriero" (almeno fino a Giacomo Malatesta). Da una testimonianza del calzolaio Alessandro Nardi si apprende infatti che << ...devono essere sette o otto giorni in circa che stando io su la piazzetta di S. Agostino viddi venire dalla fontana, che è appresso l'hosteria dei frati del Monte uno il quale haveva una donna sotto il tabarro et andavano ascorti e venivano verso la chiesa di S. Agostino, e quando furono dalla casa che era del signor marchese Malatesta voltorno dietro la detta casa... >> (A.D. Ce., Archivio Giudiziario Moderno, b. 720, cc. n.n. (21 luglio 1601). Il Zazzeri sostiene che questi Malatesta possedevano un'abitazione in contrada Dandini: si tratterebbe dell'ex palazzo Carabetti che in seguito appartenne alla famiglia Soldati (R. ZAZZERI, p. 342, nota 1). Questo edificio, attualmente occupato dalla libreria Giunti, si trova proprio di fronte alla Cattedrale, nell'attuale Piazza Giovanni Paolo II. Il Zazzeri riporta anche che nei sotterranei di questo palazzo furono rinvenuti anticamente alcuni cadaveri di guerrieri e una sedia curule.

389. P. LITTA 1878, tavv. XX-XXI-XXII.

390. M. VERDONI, *Cesenatia marmora*, ms. sec. XVIII, B.M. Ce., col. 164.41, p. 107.

391. G. FANTAGUZZI 1970, p. 576.

392. Per l'amicizia di Ramberto con Luigi Guicciardini ved. pp. ... e ss.

393. "Quella" sta per Luigi Guicciardini.

394. Si tratta di Francesco II Gonzaga (1466-1519), figlio di Federico I e di Margherita di Wittelsbach di Baviera, che diventò marchese di Mantova alla morte del padre (1484). Francesco ebbe una carriera di relativo successo come comandante militare: ricoprì il ruolo di capitano della Repubblica di Venezia dal 1489 al 1498; in seguito voltò le spalle alla Serenissima aderendo alla Lega di Cambrai di Giulio II e dei Francesi, ma venne catturato dai Veneziani che lo tennero come ostaggio per diversi mesi. Paolo Giovio lo dipinge uomo dal carattere generoso, aperto, mai bugiardo né maligno, che nonostante l'esiguità delle entrate mantenne lo sfarzo dei re più splendidi (P. GIOVIO 2006, p. 763-764).

395. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 18 dicembre 1521, c. 100^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 240.

396. G. FANTAGUZZI 1970, p. 576; G. CECCARONI, *Raccolta di memorie cesenati delle famiglie principali e biografiche degli uomini più illustri*, B.M. Ce., Ms. 164.66, I, c. 307. L'agguato teso da Nicolò di Bagno a Malatesta alla "Cava de' Colli" è da localizzare nell'odierna frazione di Capocolle di Bertinoro (presso un luogo non tanto distante dalla via Emilia), a circa cinque chilometri da Cesena.

397. S. PARTI 1989, p. 14.

398. A detta dell'Anonimo correttore del Parti (E. MARIANI 1988, p. 26), del Battaglini (F.G. BATTAGLINI 1789, p. 317) e del Litta (P. LITTA 1878, tav. XXII).

399. Lorenzo de' Medici (1493-1519) era figlio di Piero detto il "fatuo" e di Alfonsina Orsini, e quindi nipote di Lorenzo il Magnifico. Visse la sua giovinezza a Roma, dove la famiglia de' Medici si era riparata dopo l'occupazione della Toscana nel 1494 da parte di Carlo V re di Francia. Nel 1512 Lorenzo poté rientrare a Firenze grazie all'appoggio di Giulio II e della Lega Santa e nel 1516 diventò duca di Urbino grazie a suo zio papa Leone X, ma fu cacciato nel 1518. A lui il Machiavelli dedicò la sua più celebre opera: "Il Principe".

400. Lo evidenziano due lettere scritte da Ramberto a Lorenzo de' Medici duca di Urbino: A.S. Fi., Carte Stroziane, I, 8, c. 16 (lettera del 2 febbraio 1516); A.S. Fi., Carte Stroziane, I, 9, c. 24 (lettera del 3 marzo 1517). Il rapporto di amicizia e sudditanza del Malatesta erano certamente dovuti all'occhio di riguardo mostrato dall'arbitrato del Medici nella vertenza tra Ramberto e Cesare Alidosi.

401. Purtroppo di questa sostanziosa biblioteca non si è conservato nulla, anche se il Battaglini, negli ultimi decenni del Settecento, scriveva che nella rocca di Sogliano si conservavano ancora tantissimi volumi (F.G. BATTAGLINI 1789, p. 318).

402. È con Marsilio Ficino che Platone comincia ad essere considerato sotto una prospettiva metafisica e religiosa. Ficino, che aveva tradotto in latino tutte le opere attribuite a Platone e anche l'opera di Plotino, scrive la sua *Theologia Platonica* interpretando Platone in una chiave di lettura che

oggi possiamo appunto definire neoplatonica, anche se in realtà lui non faceva distinzione tra Platonismo e Neoplatonismo. Il Platonismo è una corrente filosofica risalente a Platone di Atene (circa 428-348 a.C.), che assieme al suo maestro Socrate e al suo allievo Aristotele ha posto le basi del pensiero filosofico occidentale. La dottrina platonica veniva insegnata in una scuola fondata nel 387 a.C. dallo stesso Platone, situata in un luogo appena fuori le mura di Atene chiamato Accademia dal nome dell'eroe di guerra Accademo che aveva donato agli Ateniesi un terreno che divenne un giardino aperto al pubblico, nel quale appunto Platone praticava la filosofia con i suoi discepoli. Platone affermava l'esistenza di una più alta verità: le idee, delle forme ideali eterne, immutabili e incorruttibili, da cui ha origine il mondo sensibile, quale noi lo percepiamo, soggetto al divenire, alla corruzione e alla morte.

403. Ermete Trismegisto, il cui nome significa "tre volte grande", fu un personaggio leggendario di età ellenistica, ma che il mito faceva addirittura risalire a Mosè. A volte fu considerato come una divinità, altre volte come un uomo venerato come maestro di sapienza. A lui fu successivamente attribuita la fondazione di quella corrente filosofica nota come "ermetismo" cui si diceva avessero attinto persino Pitagora e Platone. La grande rinascita della magia nel tardo Quattrocento e nel Cinquecento e la successiva persistenza dell'ermetismo nella cultura europea, sono dovuti a questa dottrina, i cui testi erano un insieme di scritti iniziatici e filosofici, raccolti appunto in epoca bizantina nel *Corpus Hermeticum* e risalenti attorno al II-III secolo d.C.

404. I filosofi successivi al Ficino con interessi religiosi seguiranno questa medesima linea d'interpretazione.

405. A. WARBURG 1966, p. 332.

406. E. GARIN 1954, pp. 178-179.

407. Aristotele di Stagira (384-322 a.C.) fu scienziato e filosofo. Da giovane frequentò l'Accademia di Platone, mentre in età matura fu scelto come precettore di Alessandro Magno. Pur muovendo dalla stessa esigenza platonica di ricercare un principio eterno e immutabile che spieghi il modo in cui avvengono i mutamenti della natura, Aristotele ritiene che le forme in grado di guidare la materia non si trovino al di fuori di essa; con lui prende quindi corpo il concetto di scienza moderna attraverso la sperimentazione e la conoscenza dei numeri.

408. M. FICINO 1559.

409. M. FICINO 1559.

410. Dopo l'esaurimento delle concezioni filosofiche che fanno capo al movimento fondato dal maestro Ficino cui si attiene con fedeltà quel profondo "scrutatore delle stelle e di se stesso" che è il nostro astrologo di Sogliano, la filosofia prenderà tutto un altro indirizzo e già prima ancora di Keplero, cioè con Galileo, tutto l'Universo che rimane al di fuori della terra si farà di una materia che abita in spazi oscuri e illimitati. È questo un Universo triste, dove i pianeti e gli astri sono corpi spenti e aridi; allora dovremo immaginarci un Universo illimitato, non più regolato dallo spirito divino, un Universo che è diventato il regno della dispersione morale, della fine imminente e assoluta, del nulla e del niente.

411. Questa prima caratteristica funzionale dello spirito, cioè quella di garantire le interazioni fra l'anima e il corpo, giunge da una lunga tradizione. Di fatto si tratta di una dottrina fatta propria da Aristotele (ARISTOTELE, *De Anima* 3, 427b27-429a9), sottostante ai suoi *Parva Naturalia*, ed elaborata dagli stoici, ma che trae origini dall'antica medicina greca e risulterà feconda di ampi sviluppi successivi, per esempio in Galeno, tanto che di fatto è quella che viene a costituire il fondamento di tutta la medicina medievale, araba e cristiana.

412. M. FICINO 1575, III, p. 574.

413. Ciò che sostiene Pico, richiamandosi a Plotino (G. PICO DELLA MIRANDOLA 1942, p. 152). Nel 1484 papa Innocenzo VIII aveva emanato una bolla contro le streghe e due anni dopo un'altra contro Pico della Mirandola per il fatto che questi aveva tentato di discutere a Roma ben novecento tesi fra le quali venivano condannate soprattutto quelle cabalistiche e magiche (Innocenzo VIII, *Bulla condemnatoria libelli* 900 *Conclusionum Io. Pici Mirandulani* <<Etsi iniuncto nobis>>, Eucharius Silber, Roma 1487). Pico sosteneva che nulla meglio della magia e della cabala poteva dimostrare la natura divina del Cristo, e mirava così a sostituire alla teologia scolastica la sua magia naturale, fondata sulle corrispondenze celesti di erbe e metalli, pietre e animali, sui poteri degli spiriti astrali e sulla parola mirifica.

414. P. POMPONAZZI 1567, p. 98.

415. A. WARBURG 1966, p. 337.

416. M. FICINO 1575, I, p. 865-866.

417. Gli Egizi prima, e i Greci successivamente, avviarono un processo associativo tra corpi celesti e divinità, fino a riempire il cielo di dei e teologie, conformando alle loro tradizioni i nomi delle costellazioni e dei pianeti, nomi che ci rimangono ancora oggi in eredità.

418. Claudio Tolomeo (circa 100-175 d.C.) fu astronomo, geografo e matematico di epoca romana imperiale che visse e lavorò ad Alessandria d'Egitto. Tolomeo è il primo autore classico ad affrontare l'argomento astrologico con rigore e il suo *Tetrabiblos* (o *Quadripartito*), opera appunto

in quattro libri, è considerato il testo fondamentale dell'astrologia classica che sta alla base dell'astrologia occidentale. Egli applicò le sue teorie alla costruzione di astrolabi e di meridiane.

419. Questo aspetto è testimoniato dalle numerose immagini astrologiche (sole, pianeti, costellazioni) presenti nelle chiese a simboleggiare il trascorrere del tempo e delle stagioni.

420. Naturalmente l'idea che alcune di queste sfere fossero più vicine e altre più lontane era già venuta agli antichi astronomi ed infatti la si può ritrovare qua e là nelle loro opere. Il fatto che le antiche carte del cielo collochino tutte le stelle fisse sulla stessa superficie sferica, non risponde soltanto a esigenze di maggiore chiarezza, ma riflette tradizioni antichissime, una concezione tuttavia ingenua che non ordina i pianeti in sfere diverse a seconda della distanza dalla Terra, ma li assegna tutti al medesimo cielo che s'inarca al di sopra della Terra come sua volta o tettoia.

421. Questa nozione non si riscontra fra i Greci prima del VI secolo a.C., mentre i Babilonesi l'avevano già acquisita all'inizio del II millennio.

422. Il grado più alto di forza e d'influenza venne poi legato ad ogni pianeta, a un altro punto detto esaltazione (*hypsoma*), e quello di maggior debolezza è il punto di depressione (*tapeinoma* o *deiectio*), mentre un'altra ripartizione che agli antichi oroscopi piacque osservare è quella per areole (latino *fines*, greco *horia*).

423. ORAZIO, *Epistole* II, 2.

424. Nechepso e Petosiris sono figure leggendarie legate ai testi antichi della tradizione astrologica ellenistica: nei frammenti, scritti in greco probabilmente tra il II secolo a.C. e il I d.C., appare il conflitto fra astrologia caldea ed egiziana (ved. O. NEUGEBAUER, R. A. PARKER, D. PINGREE 1982).

425. A questa scappatoia non disdegnò di ricorrere, come aristotelico, lo stesso Tolomeo.

426. Origene Adamanzio (185-254 d.C.), fu un filosofo greco originario di Alessandria d'Egitto che scrisse numerose opere di teologia cristiana, tra cui i *Commentarii*, le *Omellerie*, gli *Scholii*, gli *Exapla*.

427. J. BURCKHARDT 1968, p. 471.

428. Il primo vero calendario, per l'anno in corso, apparve solo nel 1513 ed era quello di Peypus di Norimberga.

429. Il Pronostico e il Calendario vissero così fianco a fianco l'uno dell'altro molto a lungo e bisogna arrivare oltre il Seicento per trovare queste due forme congiunte; allora si ha quello che si chiamò l'Almanacco. Resta fermo dunque che per Calendario si deve intendere solo l'elenco dei giorni dell'anno, ordinati per settimane e mesi, con l'indicazione delle feste, delle stagioni, del corso del sole e della luna; per Almanacco le opere che oltre l'indicazione della divisione del tempo e le osservazioni astronomiche, contengono i pronostici, astrologici o no e, per estensione, ogni sorta di nozioni scientifiche, storiche e letterarie.

430. ANNALES FOROLIVIENSES 1903-1909, col. 233 e ss. Leon Battista Alberti cerca di spiritualizzare la cerimonia del getto delle fondamenta (*Opere volgari*, t. IV, p. 314, ovvero *De re aedificatoria*, I, 1). Guido Bonatti da Forlì (circa 1210-1300) può dirsi il restauratore dell'astrologia del secolo XIII. Vari sono gli aneddoti sul suo conto: si dice che per mettere fine alle lotte dei guelfi e dei ghibellini riuscì a persuadere i suoi concittadini forlivesi a ricostruire le mura della città e a cominciare solennemente quel lavoro sotto una certa costellazione che egli indicò con assoluta certezza, assicurando che se alcuni rappresentanti di entrambi i partiti avessero gettato contemporaneamente una pietra nelle fondamenta, allora per tutta l'eternità a Forlì non si sarebbe verificata più alcuna discordia.

431. Di questo trattato ne esistono vari esemplari; la prima edizione a stampa (Augusta 1491) fu seguita da altre due (Venezia 1506; Basel 1550), tutte in latino.

432. <<Quando s'avvicinavano le costellazioni che promettevano la vittoria, Bonatti saliva con l'astrolabio e il libro sulla torre di San Mercuriale in piazza e, giunto il momento, faceva suonare la campana maggiore per la partenza. Però si ammette che egli talvolta s'ingannò grandemente, e fra le altre non prevede la sorte del Montefeltro e la sua propria. Egli fu ucciso dai banditi non lungi da Cesena, quando, reduce da Parigi e dalle Università italiane, dove aveva insegnato, tornava a Forlì >> (ANNALES FOROLIVIENSES 1903-1909, I, c); ved. anche F. VILLANI 1826, p. 44; N. MACHIAVELLI 1971, vol. II, libro I, 24, p. 318.

433. J. BURCKHARDT 1968, p. 478).

434. Come si è già fatto cenno, anche allo stesso papa Leone X (al secolo Giovanni de' Medici) sarà da imputare una certa creduloneria, almeno nei pronostici (cfr. elogio a Guido Postumo in P. GIOVIO 2006, p. 201).

435. G. PICO DELLA MIRANDOLA 1948, p. 45.a

436. Il termine "astrologia giudiziaria" veniva utilizzato prevalentemente durante il Medioevo e nel primo Rinascimento per fare una distinzione tra il tipo di astrologia che veniva considerata eretica dalla Chiesa cattolica, rispetto alla "astrologia naturale" come l'astrologia medica e l'astrologia meteorologica che era considerata accettabile in quanto era insegnata come una parte delle scienze naturali del tempo. Anche Ramberto, come si vedrà, si cimentava nelle previsioni meteorologiche quando gliene veniva fatta richiesta (B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a

Luigi Guicciardini del 21 luglio 1524, c. 37^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 280).

437. F. GUICCIARDINI 1970, *Ricordi*, vol. I, p. 734, n. 23.

438. F. GUICCIARDINI 1970, *Ricordi*, vol. I, p. 744, n. 57.

439. La credenza locale su questo fatto si riscontra negli ANNALES FOROLIVIENSES, in Muratori, XXII, coll. 207, 288, e con molte amplificazioni la stessa cosa è narrata in F. VILLANI 1826, pp. 42-44.

440. Francesco Guicciardini (1483-1549), terzo figlio maschio di Piero di Jacopo e di Simona Bongianini Gianfigliuzzi, apparteneva ad una delle famiglie più in vista di Firenze. Dopo aver concluso la sua attività accademica, nel novembre del 1508 contrasse matrimonio, contro il volere paterno, con Maria Salviati, appartenente a una famiglia politicamente esposta e apertamente contraria a Piero Soderini, all'epoca gonfaloniere a vita di Firenze. Ma il matrimonio costituì un vero e proprio trampolino di lancio per Francesco garantendogli una brillante e rapida ascesa politica fino a che in breve diventò il grande politico e uomo di stato che tutti conoscono.

441. Si tratta di Lodovico Vitali per il quale si rimanda a p. ..., nota ...

442. Lettera di Francesco Guicciardini al fratello Luigi del 26 giugno 1534, A.S. Fi., Carte Stroziane, I, 61, c. 25^r, in F. GUICCIARDINI 1939, pp. 291-292.

443. F. GUICCIARDINI 1970, *Ricordi*, vol. I, p. 789, n. 207. "Apppongono": indovinarlo.

444. Lodovico Vitali (1475-1554), figlio del nobile bolognese Filippo, fu filosofo, medico e celebre in astronomia, la qual scienza lesse pubblicamente nello studio di Bologna dal 1504 fino alla morte (cioè per 40 anni). Di lui si segnalano in particolare le seguenti opere: *Dialogus de diluvii falsa prognosticatione mediis naturalibus et astronomicis refertus* (Bologna, Hieronymus de Benedictis, 14 agosto 1523); *I Precetti Astrologici per applicare più sicuramente la medicina; Pronostici vari per gli anni 1526, 1534, 1535, 1552*. Cfr. *Notizie degli scrittori Bolognesi e delle opere loro stampate e manoscritte raccolte da Fr. Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna*, Bologna 1714, p. 195.

445. Luca Gaurico (1476-1558) fu matematico e uno dei maggiori astrologi del Rinascimento che per tutta la vita compose almanacchi profetico-astrologici e fu autore di numerosi trattati. Iniziò la sua attività astrologica a Padova e poi fu al servizio di principi e signori (tra i quali Caterina de' Medici) ma anche uomini della Chiesa (papa Paolo III) facendo la spola tra le corti di Bologna, Ferrara, Roma, Mantova, Perugia, Venezia, Urbino. La sua opera più importante è il *Tractatus Astrologicus*, contenente le carte natali di papi e cardinali, di molti re e nobili, di studiosi, musicisti ed artisti (Ved. *Dizionario biografico degli Italiani* 1999, vol. LII, pp. 697-705).

446. Nello sterminato carteggio del Guicciardini, tra le centinaia e centinaia di lettere, emergono in verità soltanto un paio di nomi legati alle scienze astrologiche: quelli appunto del Vitali e del Gaurico. Si tratta di due lettere che Francesco invia al fratello Luigi e qui entra appunto in gioco l'amicizia con Ramberto Malatesta, colui cioè che più di tutti, nelle vicende della famiglia Guicciardini, giocò un ruolo determinante per la divulgazione della scienza dei cieli, anche perché egli godette sempre del rispetto e dell'ammirazione dello stesso Francesco.

447. Ja'far ibn Muhammad Abu Mahshar al-Balkhi (787-886), noto anche come Albumasar o al-Falaki fu un matematico, astrologo e filosofo persiano. Molte delle sue opere furono tradotte in latino e circolarono ampiamente nei circoli scientifici europei durante l'età medievale e rinascimentale. Scrisse anche una storia dell'antica Persia.

448. Abu Yusuf Yahqub ibn Ishaq al-Kindi (circa 801-866 o 873), noto in occidente come Al Kindi, fu scienziato, filosofo, matematico, astronomo e musicista arabo. Primo tra i filosofi peripatetici musulmani introdusse la filosofia greca nel mondo arabo. Girolamo Cardano lo considerava uno dei dodici più grandi pensatori del Medioevo.

449. Giovanni Bianchini (1410-1469), bolognese, fu professore di matematica e astronomia all'Università di Ferrara e fu astrologo di corte sotto Leonello d'Este. Ebbe rapporti professionali con Georg Purbach e Giovanni da Monteregio (per quest'ultimo cfr. nota ..., p.). Il Bianchini redasse una generale revisione dell'opera astronomica di Tolomeo, il *Flores almagesti* (una copia si trova presso la Biblioteca Universitaria di Bologna) e fu autore della *Compositio instrumenti*; ma la sua fama è principalmente legata alle *Tabulae astronomiae* o *Canones super tabula* (G. BIANCHINI, *Tabulae Coelestium motuum*, Venetiis, Simone Bevilacqua 1495), composte a Ferrara e dedicate a Leonello d'Este, del quale esistono numerosi codici. Per una biografia del Bianchini cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* 1963, vol. X, pp. 194-196.

450. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini dell'11 ottobre 1523, c. 29^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 270.

451. Si tratta di opere che in parte sono ancora conservate dagli eredi e in parte trasferite alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

452. F. GUICCIARDINI 1970, *Cose fiorentine*, vol. I, p. 688.

453. Lettera del 26 giugno 1534, A.S. Fi., Carte Stroziane, I, 61, c. 25^r; F.

GUICCIARDINI 1939, p. 107.

454. Alcuni documenti epistolari messi in luce da Pierre Jodogne mostrano in effetti qualche interesse occultistico di Francesco in età giovanile (P. JODOGNE 1996, pp. 397-413).

455. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 4 ottobre 1523, c. 93^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 268.

456. Fu Gennaro Sasso a connettere con molta finezza l'Oroscopo alla "lunga polemica" del Guicciardini con gli astrologi e l'astrologia divinatrice (G. SASSO 1957). A tal proposito è difficile non ripensare alla prepotente presenza nella cultura del tempo della convinzione della possibilità di conoscere il futuro, si trattasse delle tesi avicenniane sulla profezia o delle tematiche astrologiche. Bisogna infatti puntualizzare che in entrambi i casi si trattava non di credenze popolari, ma di teorie sostenute da filosofi e scienziati. Il Sasso poi riprese e trasformò il discorso sull'Oroscopo nel 1983, per pubblicarlo con altri scritti guicciardiniani nel 1984 (G. SASSO 1984).

457. F. GUICCIARDINI 1970, *Ricordi*, vol. I, p. 790, n. 211.

458. R. RIDOLFI 1960, p. 92 (ediz. 1982, p. 74).

459. L'anno fiorentino finiva il 24 marzo 1516.

460. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, c. 107^r, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 200.

461. Cfr. R. RIDOLFI 1960, pp. 89-92, (ediz. 1982, pp. 72-74).

462. Infatti il fitto rapporto epistolare tra Ramberto e Luigi Guicciardini risale ad anni successivi, poco dopo il 1520. Cfr. pp. ... e ss.

463. Per queste richieste di favori e di raccomandazioni cfr. p. ...

464. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, *Prologus in genitura cuiusdam amici mei*, c. 3^r, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 84.

465. Nel linguaggio moderno il termine "oroscopo" è poi passato ad indicare più genericamente l'interpretazione della figura astrologica e il pronostico. Questo punto, da taluni astrologi era fatto coincidere con il momento del concepimento, mentre col tempo l'autorità di Tolomeo, che considerava decisivo il momento della nascita, finì per imporsi. Per questo tema cfr. W.E. PEUCKERT, *L'astrologie*, Paris 1980.

466. Giovanni da Monteregio (1436-1476) – vero nome Johannes Müller da Königsberg – fu un grande matematico e astrologo tedesco; durante la sua permanenza in Italia fu chiamato Regiomontano. Per alcuni anni lavorò nell'abitazione del cardinale Bessarione a Roma, dove scrisse il *De Triangulis Omnimodus* e l'*Epytoma in almagesti Ptolemei*. A Venezia pubblicò le *Effemeridi* e in seguito tornò a Roma su invito di papa Sisto IV per lavorare alla riforma del calendario. Paolo Giovio scriveva che il Regiomontano << ...con un calcolo estremamente accurato ha saputo determinare, per sé e per i posteri, la decima sfera >> (cit. da P. GIOVIO 2006, p. 375). Ma, come si vedrà, il nostro Ramberto è di tutt'altro avviso.

467. Dice Tolomeo nel suo *Tetrabiblos*: << L'uomo saggio partecipa dell'attività delle stelle >> (C. TOLOMEO, *Quadripartitum*, Venetiis, Erhard Ratdolt 1484).

468. Giulio Firmico Materno di Siracusa (vissuto nel IV secolo d.C.), fu senatore e per qualche tempo avvocato, ma abbandonò la professione per le inimicizie da essa procurategli. Scrisse gli otto *Matheseos libri* intorno al 336 (I. FIRMICO MATERNO, *Matheseos libri octo*, Basileae, per Iohannem Hervagium, 1551) nei quali difese la scienza astrologica contro gli avversari ed espose con criterio tecnico-scientifico le principali teorie, riproducendo anche, ad esemplificazione, numerosi oroscopi. Oggi la sua opera apologetica è considerata di particolare interesse per la storia delle religioni, riportando particolari di prima mano e plausibili sui culti misterici praticati in Sicilia in età tardoantica.

469. Haly Albohazen o Abenragel (circa 1016-1062) fu uno dei massimi rappresentanti dell'astrologia araba. Per l'importanza dei suoi commenti a Tolomeo fu chiamato Ptolomaeus alter (H. ALBOHAZEN, *Expositio Haly super libro centum verborum Ptolomaei*, in Cl. Ptolomaei Quadripartitum, Venetiis, Erhard Ratdolt, 1484).

470. Abraham Ibn Ezra o Aven Ezra o Abenezra (1092-1167), ebreo vissuto in Spagna, scrisse le sue opere astrologiche in arabo e già nel XIII secolo vi furono le prime traduzioni in latino. Il suo libro dei fondamenti astrologici vuole essere una summa per gli iniziati alla materia. Il libro è diviso in otto parti, nelle quali si affrontano problemi di ogni tipo: dall'astrologia genetliaca, alle risposte alle interrogazioni relative a precise situazioni o a decisioni da prendere, alle previsioni universali. Lo scrittore, però, pur tenendo in considerazione anche altre autorità, cita continuamente Tolomeo. Pare assai interessante il fatto che Abenezra, oltre ad accordarsi con le linee fondamentali del pensiero tolemaico, dia credito alle teorie sulla retrogradazione dei pianeti, mediante la quale si può attenuare o in alcuni casi anche annullare il giudizio sugli influssi degli astri.

471. Per un elenco completo delle opere attribuibili a Ramberto ved. Appendice documentaria, p. Tranne che per il pronostico relativo all'anno 1524, si tratta di testi non ancora rintracciati, ma è probabile ne esistano degli esemplari (anche anonimi) in collezioni private o biblioteche.

Ed è parimenti difficile comprendere quale possa essere il contenuto o per lo meno l'argomento, anche se dai titoli non è da scartare l'ipotesi che si tratti di un accorpamento in un'unica opera, la quale, affrontando i grandi temi dell'astrologia, si presenterebbe come una sorta di prontuario per le interpretazioni degli oroscopi e per la loro determinazione. Difficile sostenere se queste opere siano state edite oppure rimaste manoscritte; in ogni caso esse furono sicuramente circolanti – in maniera anonima o sotto uno pseudonimo – almeno tra gli esperti del tempo, se lo scrittore alludeva ad esse come a un qualcosa di conosciuto. Paola Zambelli sostiene che non essendo stati ritrovati, questi scritti potevano essere più semplicemente dei progetti o degli abbozzi (P. ZAMBELLI 2001, Tomo I, secolo XVI, p. 35).

472. R. CASTAGNOLA 1997, p. 152.

473. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, *Prologus in genitura cuiusdam amici mei*, c. 2^v, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 84.

474. Per le teorie tolemaiche e le regole dell'astrologia antica cfr. A. BOUCLÉ-LECLERCQ 1899.

475. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, c. 97^v, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 190.

476. R. RIDOLFI 1960 (ed succ. ediz. 1982).

477. Per la storia del manoscritto trovato dal Ridolfi nella biblioteca di famiglia dei conti Guicciardini cfr. R. RIDOLFI 1960, pp. 451-452. (ediz. 1982, pp. 364-365).

478. R. RIDOLFI 1960, p. 452, n. 5 (ediz. 1982, p. 365, n. 5).

479. R. STARN 1971, p. 441, n. 109.

480. R. CASTAGNOLA 1987, pp. 343-348.

481. Non a caso Raffaella Castagnola asserisce come il ritratto del Guicciardini offerto nell'Oroscopo abbia non pochi temi in comune con il *Principe* del Machiavelli e con la trattatistica di questo genere (R. CASTAGNOLA 1997, p. 158 e nota 21). In effetti, pronostici come quello in questione, pur rimanendo fedeli agli schemi tradizionali, si proporranno come veri e propri *vademecum* politici.

482. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, *Prologus in genitura cuiusdam amici mei*, c. 24^v, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 110. Anche l'americano Anthony Grafton mette in luce questo aspetto inedito di Francesco Guicciardini; lo studioso americano è dell'avviso che lo statista fiorentino ebbe a studiare con grande cura le predizioni del Malatesta (A. GRAFTON 1998, p. 328).

483. M. RUBERTINI 1989, pp. 50 e ss.; ved. anche A. BARTOLINI 1980, p. 28. Il piccolo Oratorio della Madonna della Pietà (detto anche dello Spasmo) sorse verso il 1518 immediatamente fuori delle mura a occidente di Sogliano, nel Borgo Paglia o di Sotto. Ben presto però i frati Francescani abbandonarono il santuario, o perché il convento era insufficiente o perché il luogo era poco adatto alla regolare osservanza; così l'ufficiatura fu affidata alle cure di un sacerdote.

484. Pontico Virunio è un bizzarro latinismo che sta per Ludovico da Ponte Bellunese (circa 1460-1520), nato appunto a Belluno da una nobile famiglia di quella città. Pontico studiò le discipline classiche a Treviso e fu erudito e valente umanista, assai votato nelle lingue greca e latina, autore del *De corruptis nominibus* in tre libri (B.A. Va., Cod. Vat. Lat. 10914), una interessante compilazione di geografia storica ordinata per alfabeto (A. Campana 1929, p. 85). Dopo tanti incarichi e peripezie che lo videro andare di città in città, morì a Bologna nel 1520. In suo onore furono coniate persino delle medaglie onorifiche. Per la figura di Pontico Virunio ved. P. Valeriano, *Amorum libri V*, Venetiis 1549, p. 86; *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 720-723.

485. Ludovico Bonacciolli (1475-1536) fu figlio del *magister* Nicolino che era stato medico e filosofo, nonché consigliere segreto di Ercole I d'Este. Ludovico si laureò a Ferrara dove poi insegnò filosofia e medicina; specializzandosi in ginecologia, fu alla corte estense in qualità di medico di Lucrezia Borgia moglie di Alfonso d'Este, alla quale dedicò la sua unica opera, il manuale di ostetricia e ginecologia *Enneas muliebris* (Cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* 1971, vol. XI, pp. 456-458).

486. Del passaggio di Pontico Virunio a Bagnacavallo Augusto Campana segnala un frammento di lettera datata 4 agosto 1508 scritta proprio da questa cittadina della bassa Romagna (A. CAMPANA 1929, p. 85).

487. Si tratta di un rarissimo volumetto stampato appunto a Reggio Emilia nel 1508 del quale rimane un esemplare custodito presso la Biblioteca Marciana di Venezia, Misc. 1875. 1. P. VIRUNIO, *Britannicae Historiae Libri VI*, s.l., 1508 (ved. Brunet, e Cat. Biblioteca Manzoni al n. 2643 bis), preceduta da una lunga epistola dialogata di argomento astrologico (cc. 3^v-21^v) indirizzata proprio a Ramberto Malatesta: << *Pontici Virunnii Dialogus ad illustriss. Principem Rambertum Malatestam in dedicatione praesentis historiae Britannicae in quo loca Iuvenalis deperdit et aliorum declarantur*>>. La prima edizione fu stampata a Reggio Emilia nella tipografia dello stesso bellunese, mentre una seconda edizione fu stampata nel 1534 ad Augusta, presso Alexandro Weyssenhorn: di questa se ne ha un esemplare sempre alla Biblioteca Marciana di Venezia con segnatura

8.D.260.

488. B.M. Ve., *Pontici Virunii Ludovici, Loca ignorata hactenus in Ibin Ovidii, in Officiis Ciceronis, in Virgilio, in Tibullo, et loca aliorum. Pontici Sylvae* >>. Pisauri, in aedibus Hieronymi Soncini, 1513 quinto idus Maii, 4^o.

489. Cfr. p. ..., nota ...

490. Misc. 279.1. *Georgii Anselmi Nepotis, Epigrammaton libri septem* >>, Parmae, Franc. Ugoletus & Ant. Viotus, 1526, 8^o. Il secondo libro di Epigrammi di Giorgio Anselmi è dedicato a Ramberto Malatesta.

491. Baebius Italicus, *Pyndari Bellum Troianum ex Homero, Maphaei Veggii Astyanax, Epigrammata quaedam* >>, ex urbe Fanestri, Soncinus 1505 (Fano, Girolamo Soncino 1505), 8^o. Se ne conserva un esemplare alla Biblioteca Nazionale di Firenze ed uno alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

492. B.N. Fi., Ms. Mgl. VII. 1491.

493. B.N. Na., XIII D23, cart. Misc. XVII, Sforza Oddus, *Eugenius seu de nobilitate a dialogue*, con una prefazione a Ramberto Malatesta, Dec. MDLIX.

494. B.M. Ce., Ms. D. I. 2. Epigrammi di "Franciscus degli Uberti Caesenatensis".

495. Hain *7552, Baptiste Ge[m]mati Cesenatis, *Pro anno 1495 Prognosticon*, Venetis, Paganinus de Paganinis, 6 Jan. 1495. Di questo pronostico (segnalato in L. THORNDIKE 1934, vol. IV, p. 481) si conservano due esemplari: uno alla Biblioteca Colombina di Siviglia (Spagna) e l'altro alla Biblioteca di Stato di Monaco di Baviera (Germania).

496. G. FANTAGUZZI 1970, p. 564.

497. Luigi Guicciardini (1478-1551), figlio primogenito di Piero di Jacopo e di Simona di Bongianni Gianfigliuzzi, ricoprì numerosi incarichi pubblici per Firenze nel periodo successivo al ritorno dei Medici (1512), tra cui quello di commissario della Romagna toscana a Castrocaro (A.S. Fi., Carte Stroziane, S. 1, filza 129, cc. 178, 183) nel 1521, poi rinnovata nel 1524 fino al 1526. Luigi fu autore di numerosi trattati (il più celebre dei quali è il *Dialogo del Savonarola*), alcuni anche di argomento astrologico come il *Prodigia diversa* e il *Delle cagioni della differenza della natura che è fra Toscani e Romagnoli* (B.N. Fi., Magl., VIII.1422). Per la biografia e gli scritti di Luigi Guicciardini ved. *Dizionario biografico degli Italiani* 2003, vol. LXI, pp. 138-142, e la *Notizia su Luigi Guicciardini e sulle sue opere*, in L. GUICCIARDINI 1959. Sul suo pensiero politico cfr. anche R. VON ALBERTINI 1970, pp. 265-279.

498. Il rapporto epistolare tra Ramberto e Luigi durerà per oltre un decennio: dal 1521 al 1531: infatti la prima lettera si data al 22 luglio 1521, mentre l'ultima al 5 ottobre 1531. Questo carteggio è distribuito per la maggior parte alla Biblioteca Nazionale di Firenze (Codice Palatino 1124), e in minor parte all'Archivio di Stato di Firenze (Carte Stroziane). Cfr. R. CASTAGNOLA 1990.

499. F. GUICCIARDINI 1866, VIII.

500. Per i rapporti epistolari tra Luigi Guicciardini e i due alchimisti Versano e Cerrono ved. R. CASTAGNOLA 1990, pp. 53 e ss.

501. Si segnalano a tal proposito due lettere scritte da Ramberto al Castiglione: una politica del 13 agosto 1515 (B.A. Va, Ms. Vat. lat. 8211, c. 474) ed una di contenuto astrologico (B.A. Va, Ms. Vat. lat. 8211, c. 473).

502. Per i rapporti di Ramberto Malatesta con Paolo di Middelburgo ved. p. ...

503. Luca Bartolomeo de Pacioli (1445-1517) studiò a Venezia ed entrò nell'ordine francescano nel 1470. Insegnò matematica a Perugia, Firenze, Venezia, Milano, Pisa, Bologna, Roma e scrisse numerose opere di matematica tra cui un'enciclopedia. A Milano collaborò con Leonardo Da Vinci del quale si dice che fu "ragioniere"; poi si recò a Mantova alla corte di Isabella d'Este per la quale scrisse un manoscritto sul gioco degli scacchi. Fu anche in rapporti con Leon Battista Alberti, Melozzo da Forlì, Marco Palmezzano, Bramante, Francesco di Giorgio Martini. È stato messo in evidenza come il pensiero del Pacioli oscilli tra due concezioni antitetiche della matematica: una di natura pratica e l'altra di natura speculativa in rapporto alla quale egli non esita ad aderire alle suggestioni misticomagiche del platonismo umanistico.

504. Jacopo Salviati (1461-1533), figlio di Giovanni ed Elena Gondi Buondelmonti, si dedicò in gioventù agli affari di famiglia e divenne molto ricco, per poi dedicarsi alla vita politica di Firenze, la sua città. Sposò Lucrezia de' Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico, dalla quale ebbe dieci figli. Fu Priore delle Arti (nel 1499 e nel 1518), Gonfaloniere di Giustizia (1514) e Ambasciatore a Roma (1518); inoltre fece parte della Balìa di duecento fiorentini incaricati per riformare il governo repubblicano nel 1531. A proposito dei suoi rapporti con Ramberto si segnala la lettera di contenuto politico scrittagli da quest'ultimo il 1° dicembre 1524 (A.S. Fi, Carte Stroziane, I, 351, cc. 86, 89).

505. B.A. Va., Ms. Chig. E. V. 147, cc. 3^v-9^v. *Testamento di Ramberto Malatesta* del 20 febbraio 1521.

506. Esiste tuttavia un altro documento attestante il testamento di Ramberto pubblicato il 27 giugno 1532 da ser Nicolò Foschi da Verucchio in punto di morte del conte (A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e feudi,

busta 35, fasc. 215, parte I). Per questo testamento e per le vicissitudini ad esso legate ved. p. ...

507. Francesco Ruffo degli Scoglioni da Montiano, sacerdote e dottore in entrambe le leggi, fu dapprima parroco di Castiglione, notaio di Ramberto a Roncofreddo e in seguito alla destituzione e condanna di Giacomo Sacco, dopo il 1513, fu notaio cancelliere a Sogliano per il conte (M. RUBERTINI 1989, pp. 58, 71-72).

508. A. BARTOLINI 1980, pp. 35-36. Su questo personaggio, assai valente negli studi umanistici e dunque importante sotto il profilo culturale nella stessa vita del conte, si tornerà a parlare a più riprese.

509. Dopo la morte di Ramberto, Francesco Ruffo divenne parroco della chiesa di San Lorenzo di Sogliano nel 1536 e lo fu fino al 1562, coadiuvato dal 1550 dal nipote don Giulio Ruffo. Dovette essere lo stesso Francesco a scoprire e a iniziare agli studi classici e umanistici il giovane concittadino Lorenzo Frizzolio, suo parrocchiano di Montefrizzolo (M. RUBERTINI 1989, p. 72; A. BARTOLINI 1980, pp. 35-36).

510. Non sappiamo tuttavia se già nel 1521 Ramberto fosse sposato con Angelina. Pertanto potrebbe sorgere anche il dubbio che il testamento fosse stato corretto, ad uso dei figli naturali, nella causa ereditaria che scoppiò dopo la morte del filosofo. Per la libera traduzione del testo latino del testamento qui citato e le pagine seguenti ved. M. GAUDIO 1997 vol. I, pp. 238-244.

511. L'antico mulino detto del fiume Uso.

512. L'odierna località di Ripalta.

513. L'odierna località di Canfurlo.

514. Questo palazzo verrà poi fatto effettivamente costruire da Carlo in località Cantone e le sue fondamenta sono ancora oggi appena visibili in alcuni punti sotto il Campo Santo di San Giovanni in Galilea.

515. A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e feudi, busta 35, fasc. 215, parte I. Traduz. dal latino in M. GAUDIO 1997, vol. 1, p. 244.

516. Non è escluso che i numerosi volumi e gli strumenti astronomici possano essere andati irrimediabilmente distrutti dopo la cacciata definitiva dei Malatesta, a causa delle immani vessazioni subite dai sudditi soglianesi da parte dei vari conti della casata succedutisi nel governo della contea dopo la morte di Ramberto.

517. Lo stesso Luigi non esiterà a celebrare Ramberto nel suo dialogo "Del Savonarola", includendo il soglianesi in una lista di *famosi astrologi* (L. GUICCIARDINI 1959, p. 71). In quest'opera il Guicciardini tratta del problematico rapporto tra la divinazione artificiale degli astrologi e la profezia, quella appunto del Savonarola, che si era pronunciato con decisione per distinguersi da quelli (P. ZAMBELLI 2001, pp. 25 e ss.).

518. Randolph Starn segnalò in proposito il manoscritto Palatino 1124 della Biblioteca Nazionale di Firenze (R. STARN 1971, p. 441), contenente un nutrito gruppo di lettere di astrologia e alchimia inviate a Luigi Guicciardini; quelle di astrologia risultarono scritte appunto da Ramberto Malatesta (ved. anche *I manoscritti Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di A. Saitta Revignas, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, Vol. II, fasc. 4, pp. 270-271). La prima lettera in ordine cronologico di questo carteggio del Malatesta con Luigi Guicciardini risale al 22 luglio 1521.

519. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 22 luglio 1521, c. 44^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 229.

520. << ...ci vorrebbe un libro intero >>. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 22 luglio 1521, c. 44^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 230.

521. Per questo oroscopo ved. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, cc. 97^v e 98^r, edito in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 217 e ss. Va notato come le due carte che compongono questo Oroscopo sono uscite dalla stessa penna di chi ha scritto l'oroscopo di Francesco Guicciardini: identica infatti è la grafia e si coglie pure la medesima disposizione della materia, trattata in modo analogo a quella del modello maggiore.

522. Si tratta di un fatto degno di nota, poiché in più di un'occasione il Malatesta inveisce contro i suoi colleghi, additandoli di non saper determinare esattamente la posizione degli astri. Si è già visto come Ramberto corregge gli errori di calcolo nelle tavole confezionate per Luigi da altri astrologi.

523. In effetti, da uno studio accurato, è emerso che la grafia di questo oroscopo, come di altre lettere astrologiche, è la medesima che si legge nella parte finale e nella firma di un documento del Ruffo datato 27 agosto 1536 (cfr. A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VII, reg. n. 68, c. 88).

524. "Quella" sta per il destinatario della missiva, ovvero Luigi Guicciardini.

525. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 18 dicembre 1521, c. 100^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 240.

526. Giorgio Anselmi (circa 1386-1449), nacque a Parma dove esercitò la professione di medico. Insegnante di medicina pratica all'Università di Bologna fu anche un grande teorico musicale e scrisse opere di matematica,

musica, medicina e astrologia; tra queste ultime rimangono una *Astronomia Georgi de Anselmi* che segue alla *Isagoge Iobannis Hispalensis de iudiciis Astronomiae* (B.A. Vaticana, ms. Vat. lat 4080) e una *Quarta pars quarti tractati Georgici Parmensis de modis specialibus Imaginum octavi orbis* (B.A. Va., ms. Vat. lat 5333). Ved. *Dizionario biografico degli Italiani* 1961, vol. III, pp. 377-378.

527. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 31 agosto 1521, c. 43^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 232. Le opere teoriche dell'Anselmi saranno pubblicate in seguito dal nipote omonimo amico del Malatesta.

528. Giorgio Anselmi (circa 1459-1528), da non confondere con il nonno, peraltro omonimo (ved. nota precedente n. ...), fu intimo amico di Ramberto. Originario di Parma, esercitò la professione di medico e fu anche scienziato di notevole bravura. Studiò latino e greco, interessandosi anche di filosofia e medicina e mantenendo molti rapporti di amicizia con dotti e studiosi, onorato della stima di noti letterati, tra i quali Teofilo Folengo. Compì anche studi umanistici e classici, scrivendo diverse opere letterarie. Ved. *Dizionario biografico degli Italiani* 1961, vol. III, pp. 378-379.

529. Per questa opera a stampa cfr. p. ... Questa seconda ipotesi è tuttavia la meno probabile, non fosse altro perché il Ruffo, al contrario del suo principe, avrebbe trascritto di proprio pugno il pronostico, mentre invece della sua grafia resta traccia soltanto nell'indirizzo del Pronostico con la sigla: R[esponsio] Aloisio 1521 (B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Pronostico per Luigi Guicciardini: 1521, c. 98^r, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 220).

530. R. CASTAGNOLA 1987, pp. 343-348.

531. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° agosto 1525, c. 102^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 286. Ved. nota n. ...

532. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, c. 3^{rv}, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 84.

533. Qui l'autore attribuisce a Tolomeo il Centiloquio, che è invece opera apocrita tratta dal *Quadripartito*.

534. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, cc. 7^{rv}, edito in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 89-90.

535. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 6 settembre 1523, c. 39^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 260.

536. In questo punto Ramberto allude a Francesco Guicciardini.

537. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 4 ottobre 1523, cc. 92^v-93^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 268.

538. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini dell'11 ottobre 1523, c. 29^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 269.

539. P. ZAMBELLI 2001, p. 37.

540. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° agosto 1525, c. 102^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 286: << Ho scritto al Signor suo fratello una certa coniektura astronomica de quibusdam explicationibus malorum influxum. So quella glie ne farà parte e forse tal cosa non li dispiacerà >>.

541. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° agosto 1523, c. 15^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 257.

542. Di questa promessa fattagli nientemeno che dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo ved. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 6 settembre 1523, cc. 38^r-39^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 260.

543. Sembra che l'imperatore Massimiliano nella sua personale biblioteca conservasse diverse opere di astrologia e in particolare, come afferma Warburg, di due manoscritti del filosofo arabo Abū-'l-Kāsim (A. WARBURG 1966, p. 356).

544. Si pensi che quella che poi verrà chiamata "riforma gregoriana" è in pratica la conclusione di una ricerca durata decenni: la questione, posta addirittura dal Cusano nel Quattrocento, viene dibattuta durante il V concilio lateranense e si risolve solo negli ultimi anni del Cinquecento, nel 1582, sotto il pontificato di Gregorio XIII (1502-1585).

545. Sono molti gli autori – anche contemporanei – a sostenere che Ramberto si offrì per regolare l'anno solare: il Parti sostiene che << ... Ruberto fu quello che si offerse a Papa Paulo III di regolare l'anno solare, cosa non più fatta dopo Cesare >> (S. PARTI 1572, B.M. Ce., Ms. 164.13, p. 29). La stessa notizia viene riportata anche in F. SANSOVINO 1609, p. 238 e in F.G. BATTAGLINI 1789, p. 326. Ma il Berardi precisa che ci << ...fu chi scrisse ch'egli si offerse Papa Paulo III per regolare l'anno solare: la qual lode ad altri meglio si addice; poiché Ramberto aveva lasciata questa terra nel giugno del 1532, mentre questo Pontefice successe nella cattedra di Pietro nel 1533 >> (E. BERARDI 1895, p. 100). Il Piancastelli sostiene invece che Ramberto regolò l'anno solare sotto papa Clemente VII (C. PIANCASTELLI 1913, pp. 31-44). D'altro canto il Litta osserva come papa Clemente VII

fosse morto nel settembre 1534 e che il suo successore Paolo III fu eletto il 13 ottobre e coronato il 1° novembre di quell'anno (P. LITTA 1878, tav. XXIII). Dando per scontato che la notizia possiede in ogni caso un fondo di verità, andrebbe tuttavia retrodatato l'operato di Ramberto, che dunque avrebbe prestato il suo importante contributo durante il pontificato di Clemente VII come scrive il Piancastelli.

546. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 27 novembre 1522, cc. 20^v-21^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 249.

547. Si tratta di un farmaco contro la scabbia.

548. La dramma era una misura farmaceutica inglese e napoletana.

549. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° agosto 1523, c. 83^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 258. Traduzione dal latino a cura di Giovanni Rimondini.

550. Giacomo Benazzi (ca. 1471-1548), di nobile famiglia bolognese, era iscritto al collegio dei dottori di medicina a Bologna dove assunse la cattedra di astrologia che mantenne dal 1501 al 1505, nella quale fu dapprima affiancato e poi sostituito dal celebre Luca Gaurico. In seguito fu professore di medicina pratica e pubblicò una serie di pronostici che offrivano ai medici prescrizioni terapeutiche concordate con le osservazioni astrologiche. Per la biografia del Benazzi ved. *Dizionario biografico degli Italiani* 1966, vol. VIII, pp. 180-181.

551. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 19 luglio 1523, c. 31^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 254-255.

552. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 19 luglio 1523, c. 31^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 255.

553. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 6 settembre 1523, c. 39^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 260.

554. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 6 settembre 1523, c. 39^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 260-261.

555. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 21 febbraio 1523, c. 22^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 250.

556. Così ad esempio in B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 19 luglio 1523, c. 31^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 255.

557. Cfr. G. ZANIER 1977.

558. Così ad esempio in B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 17 giugno 1523, c. 70^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 252.

559. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini dell'8 settembre 1521, c. 17^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 235, dove viene esplicito il piano generale di questo volume articolato appunto in due parti. In un'altra missiva – quella del 6 settembre 1523, c. 39^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 260 – la pubblicazione del libro viene data come imminente e pertanto esso dovette essere dato alle stampe tra il settembre del 1523 e il gennaio del 1524.

560. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini dell'8 settembre 1521, c. 17^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 235. In diverse occasioni Ramberto palesa tutta la sua avversione nei confronti dei precetti predicati dal Regiomontano, mentre a più riprese si mette a tessere le lodi a Paolo di Middelburgo col quale è peraltro in ottimi rapporti, come si vedrà a p. ...

561. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini dell'8 settembre 1521, c. 17^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 235. La chiromanzia era un'altra pratica legata alla magia ancora in auge nella seconda metà del Quattrocento. Ved. in proposito il cesenate Antioco Tiberti a p. ...

562. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, c. 9^v, edito in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 91-92.

563. B.N. Fi., Ms. N.A. 1191, Oroscopo di Francesco Guicciardini, c. 5^r, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 86; B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 8 settembre 1521, c. 17^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 234. Giovanni (o Gioviano) Pontano (1429-1503), massimo rappresentante dell'Umanesimo napoletano del Quattrocento, fu uno dei più grandi esperti dell'antichità classica. Studiò all'Università di Perugia ed ebbe grandi doti di poeta latino. Per gran parte della sua vita fu al servizio dei sovrani Aragonesi, distinguendosi anche per le sue qualità di abile diplomatico, in particolare durante la guerra di Ferrara che vide Napoli (assieme a Firenze e a papa Sisto IV) contrapporsi a Venezia. Le sue numerose opere furono raccolte da Pietro Summonte e da Jacopo Sannazzaro.

564. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 15 novembre 1524, c. 3^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 283.

565. In definitiva, ciò che il soglianese rimprovera a Luigi è di mostrare

una inclinazione un po' troppo naturalista.

566. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 15 novembre 1524, c. 4^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 285. *Monsignore de Fossombrono* sarebbe quel Paolo da Middelburgo (ved. p. ...), la cui diocesi (di Fossombrone appunto) non era tanto lontana da Sogliano.

567. Tra questi grandi maestri va ricordato soprattutto Ibn Sina, alias Abū Alī al-Husayn ibn o Pur-Sina, più noto in occidente come Avicenna (980-1037) che fu un grande medico, filosofo, matematico e fisico persiano, considerato da molti come "il padre della medicina moderna". Ritenuto fin da piccolo un bambino prodigio, imparò a memoria il Corano e dopo aver studiato filosofia, in particolare Aristotele, scrisse circa duecentocinquanta opere su una grande varietà di soggetti. In Europa Avicenna diventò una importante figura della medicina a partire dal 1200, tramite la Scuola medica salernitana.

568. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 6 settembre 1523, c. 39^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 260.

569. Ved. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 17 giugno 1523, c. 69^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 252. Purtroppo questa opera, che Ramberto menziona in tante sue lettere a Luigi Guicciardini, è andata perduta.

570. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 17 giugno 1523, cc. 69^v-70^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 252.

571. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini dell'8 gennaio 1522, c. 81^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 245.

572. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 21 luglio 1524, c. 37^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 280.

573. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 19 settembre 1523, c. 94^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 264.

574. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 18 settembre 1523, c. 79^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 263. Il secondogenito raccomandato sarebbe Galeotto, il figlio avuto da Angelina destinato alla carriera ecclesiastica, mentre il Reverendissimo e Illustrissimo de' Medici è il cardinale Giulio, che poco più di un anno più tardi diventerà papa col nome di Clemente VII.

575. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° ottobre 1523, c. 5^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 265. Infatti Galeotto otterrà dal cardinale Giulio de' Medici, alcuni incarichi ecclesiastici a Roma.

576. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 16 luglio 1524, c. 36^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 279.

577. Si tratta di Francesco Maria I della Rovere, duca d'Urbino.

578. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 4 gennaio 1522, c. 28^v, edita in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 244-245.

579. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 19 settembre 1523, c. 94^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 264.

580. Sono infatti diverse le lettere a Luigi Guicciardini firmate con un *E.D.V. frater Rambertus de Bonatestis Sogliani comes*.

581. Secondo la testimonianza di Pico della Mirandola, questa profezia aveva oppresso e scosso gli animi per decenni, allo stesso modo della profezia del diluvio universale per il 1524 (G. PICO DELLA MIRANDOLA 1572, I, 551).

582. J. STÖEFFLER, J. PFLAUM 1499 (e succ. ristampe in varie città, tra cui Venezia 1522). Luca Gaurico chiama per antonomasia Stöeffler e Pflaum << *celeberrimi germanorum astrologi* >>, epiteto che rimarrà tale in molte citazioni successive di altri scrittori.

583. Johann Stöeffler (1452-1531) fu matematico, astronomo e astrologo ed anche costruttore di strumenti astronomici. Insegnò all'Università di Tubinga (Germania) ed ebbe l'incarico di revisionare il calendario, portando il suo contributo per formare il Calendario Gregoriano.

584. Se però questo testo fosse stato meglio interpretato, non ci sarebbe voluto molto a capire che l'astrologo tedesco non parlava affatto di diluvio, preannunciando semplicemente e in forma vaga una serie di catastrofi. Tuttavia non si può dire che sotto certi aspetti egli abbia avuto torto.

585. F. NOVATI 1902, pp. 191-194; L. THORNDIKE 1934, vol. V, pp. 178-233; G. SOFFITTO 1942, pp. 204-224 (per il diluvio del 1524 cfr. in particolare le pp. 216-217 dove è nominato anche Ramberto fra gli astrologi che si opposero a tale profezia); C. VASOLI 1974, cap. III dove a p. 460 il Malatesta è nominato fra i sostenitori delle tesi di Agostino Nifo, che aprì la polemica già nei primissimi anni del Cinquecento (A. NIFO 1519). Ma Paola Zambelli ha giustamente ricondotto ad un opuscolo di Luca Gaurico del 1512 – il *Prognosticon ab Incarnatione Christi anno MDIII usque XXXV eiusdem elaboratum* – dedicato al marchese Francesco Gonzaga, l'effettivo inizio

del dibattito diluviale (P. ZAMBELLI 1982, pp. 325-326). Molto esauriente è un recente studio della medesima studiosa (ved. P. ZAMBELLI 2001, pp. 25-50; per il punto di vista di Ramberto ved. soprattutto pp. 31 e ss.).

586. Per queste profezie cfr. A. WARBURG 1966, pp. 340-341.

587. M. SANUTO 1881, vol. 35, coll. 332, 341.

588. Per l'esamina critica degli autori e delle opere sul diluvio del 1524 ved. L. THORNDIKE 1934, vol. V, pp. 178-233 (per le opere di Ramberto e Francesco Ruffo ved. in particolare pp. 227-228); P. ZAMBELLI 1982, pp. 291-368.

589. Tommaso Giannotti Rangoni (1493-1577) nacque e svolse la sua attività di medico a Ravenna, avendo studiato filosofia e medicina. Tra il 1520 e il 1521 si mise al servizio del conte modenese Guido Rangoni, che gli concesse il privilegio di fregiarsi del suo cognome. Fu autore di numerosi pronostici e trattati di carattere astrologico tra cui la celebre *De vera Diluvii Prognosticatione* (edizioni: Roma 1522; Ravenna 1524) che si trova alla Biblioteca Marciana di Venezia (un esemplare in latino e uno in italiano) e alla Piancastelli di Forlì (un esemplare in latino). Per la biografia del Giannotti cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* 2000, vol. LIV, pp. 535-541).

590. Agostino Nifo (circa 1470-1538) toccò una gloria straordinaria tra i professori di filosofia aristotelica, ricevendo lauti stipendi in quasi tutte le Università d'Italia. Scrisse trattati di astrologia tra cui appunto quello sul diluvio del 1524 (A. NIFO, *De falsa diluvii prognosticatione quae ex conventu omnium planetarum*, Napoli 1519) ed anche piccoli trattati di morale (Cfr. P. GIOVIO 2006, p. 271).

591. Paul von Middelburg (1445-1534), di origine olandese, si trasferì in Italia e fu chiamato dalla Signoria di Venezia per insegnare astrologia all'Università di Padova. Esperto delle inondazioni dei suoi Paesi Bassi e degli straripamenti di fiumi, Paul fu astrologo di corte di Urbino e medico di Federico da Montefeltro e quindi anche di Francesco Maria I della Rovere. Divenne vescovo di Fossombrone e fu amico dell'imperatore Massimiliano I quando questi era arciduca d'Austria. Giulio Cesare Scaligero, suo figlioccio, lo definì "*Omnium sui mathematicorum saeculi... princeps facile*" ("principe dei matematici del secolo").

592. Si tratta del *Prognosticon circa diluvium futurum an non, in anno 1524*, che il Piancastelli sosteneva si trovasse a Roma nella biblioteca del conte Giacomo Manzoni. Questo testo fu stampato dal Soncino a Rimini e non riporta alcuna data, ma fu pubblicato certamente nel dicembre del 1523 a Venezia (C. PIANCASTELLI 1913, p. 34 e nota 2).

593. Si tratta del *Pronostico de Francesco Rustighello dello anno 1524*, stampato a Faenza il 12 dicembre 1523 da Giovanni Maria Simonetti da Cremona.

594. Cioè del 1523.

595. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 21 febbraio 1523, cc. 22^{rv}, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 250. Purtroppo però l'epistolario di Ramberto ha una spiacevole lacuna proprio fra il novembre del 1523 e il 16 marzo successivo, cioè per il periodo relativo all'imminente diluvio, ma non è nemmeno da escludere un silenzio che Ramberto dovette auto imporsi.

596. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° agosto 1523, c. 15^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 257. Paola Zambelli, a proposito dell'intervento di Ramberto Malatesta nel dibattito sulla congiunzione del 1524, ha visto l'astrologo di Sogliano presentarsi decisamente come un "astrologo naturale" (P. ZAMBELLI 2001, p. 39).

597. Francesco Ruffo da Montiano, scriba del conte di Sogliano.

598. Si tratta di un *Prognosticon anni 1524*, edito a Faenza da Giovanni Maria de' Simonetti il 2 gennaio 1524, già segnalato dal Piancastelli (C. PIANCASTELLI 1913, p. 37; ved. anche J.C. HOUZEAU 1964, I, 2, n. 14602). Un esemplare di quest'opera è conservato presso la Biblioteca Comunale di Forlì, Fondo Piancastelli (Stampatori 127); ma esiste pure una seconda redazione del testo più ampia, conservata presso la Biblioteca Estense di Modena (alpha, Z. 2. 20), pubblicata dal medesimo editore Giovanni Maria Simonetti ed anch'essa datata 2 gennaio 1524. Si ha notizia dell'esistenza di altri due esemplari di questo pronostico: un primo che il Piancastelli segnala presso il conte Giacomo Manzoni (ved. G. Manzoni 1885, 8°, Tomo II, p. 59) – anche don Antonio Bartolini ne fa menzione nei suoi manoscritti –, ma quando la Biblioteca del conte andò all'asta, l'opuscolo non c'era più. Un altro esemplare giaceva a Roma nel 1898 nella biblioteca del principe D. Baldassarre Boncompagni (Catalogo della Biblioteca Boncompagni, parte II), ma fu poi venduto all'asta tenuta a Roma dal 28 febbraio al 30 marzo 1898, nella Miscellanea al n. 3592 (C. PIANCASTELLI 1913, pp. 37 e ss.). È dunque presumibile che questi ultimi due esemplari siano confluiti in qualche altra collezione privata e pertanto si può auspicare che non siano andati dispersi.

599. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 4 ottobre 1523, c. 93^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 268.

600. Secondo Raffaella Castagnola non è da escludere che sia stato

Ramberto l'autore di entrambi i trattati, considerata la sua grande perizia in materia di astrologia (R. CASTAGNOLA 1990, p. 26), mentre in precedenza Paola Zambelli aveva espresso il dubbio che gli opuscoli fossero stati di un medesimo autore (P. Zambelli 1982, pp. 291-368, in particolare n. 66, pp. 315-316), tesi poi confutate volontariamente dalla medesima in un altro suo più recente studio (P. ZAMBELLI 2001, pp. 40-41).

601. B.C. Fo., Fondo Piancastelli, Stampatori 127. *Illustrissimi ac excellentis. Dom. Ramberti Malatesta Sogliano Comitis Prognosticon anni 1524. Ad reveren. Dominum Nicolaum Bona Fidem Episcopum Clusinum Romandiole Presidem*, Faventiae 2 gennaio 1524 (Pronostico per il 1524).

602. Sorrise.

603. C. PIANCASTELLI 1913, p. 39. A questo punto si potrebbe addirittura mettere in dubbio la sapienza astrologica di Francesco Ruffo, dato che l'unica sua pubblicazione conosciuta uscì proprio pochi giorni prima del testo di Ramberto contenente tesi avversarie: il che fa pensare al Ruffo come a una sorta di prestanome, grazie al quale effettivamente vengono espresse opinioni astrologiche poi vivacemente confutate nelle pagine del successivo pronostico del Malatesta.

604. << Io so di non sapere >>.

605. Il titolo per esteso di questo trattato è *Ad sanctissimum Dominum Nostrum Clementissimum Clementem septimum, Ramberti de Malatestis Soliani Comitis, adversus falsas astrologantium minitationes conventu planetarum signo Piscium. Anno MDXXIII. Epitoma. Faventiae per I.M. De Simonetis. Die XIX Ianuarii, 1524*, che fu dato alle stampe a Faenza il 19 gennaio 1524 da Giovanni Maria de Simonetti. Di questo opuscolo esiste un esemplare nel Fondo Piancastelli (Stampatori 128) presso la Biblioteca Comunale di Forlì, mentre un secondo si trova alla Biblioteca Manfrediana di Faenza (coll. cinq. Z.N.006.008.001).

606. È stato notato da Paola Zambelli come Ramberto potrebbe essersi ispirato allo stesso modello del pronostico consolatorio pubblicato da Paolo di Middelburgo il 1° dicembre 1523 (P. ZAMBELLI 2001, p. 40). Questa tesi sarebbe avvalorata da altri indizi per cui è lecito chiedersi se Ramberto – assieme al suo "socio" Ruffo – al quale era toccata per giunta la parte ingrata di farsi confutare – possano aver ottenuto, se non l'ambito invito alla corte papale e la nomina di membro della commissione per la correzione del calendario presieduta dallo stesso Middelburg, almeno una committenza per diffondere sotto più nomi oroscopi "consolatori" per il timore del diluvio. A questo proposito la Zambelli ritiene indicativa la lettera che il Malatesta scrive a Jacopo Guicciardini: << *La congiunzione senaria passata nel 1524, benché li inesperti astrologi iudicassero che avesse a produrre diluvii e altri pessimi accidenti, tamen io cum efficaci rasoni provai in un mio iudicio dicato alla Santità del Nostro Signore che non seria diluvio alcun, ma che l'ultimo fine de lo influxo di tal congiunzione seria ottimo per la virtù vincente de Iove e Venere* (B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Jacopo Guicciardini del 7 dicembre 1526, c. 232^r, edito in R. CASTAGNOLA 1990, p. 384) >>.

607. Si tenga presente che la corrispondenza fra Greci e Arabi, cioè fra Tolomeo e Albumasar, era divenuta una discriminazione tipica in moltissimi autori diluviali, che dunque possono essere classificati proprio in base alla "parola d'ordine" scelta: Nifo, Ramberto Malatesta ed altri astrologi tedeschi si schierano con Tolomeo, mentre contro esso si pongono Tommaso Giannotti Rangoni e lo stesso Stöeffler.

608. Si noti come nell'opera di Ramberto sia assai evidente e autorevole la dedica a Clemente VII, mentre nel pronostico di Francesco Ruffo è completamente assente.

609. Il sogno ecumenico sia nella Chiesa che nello Stato – sogno di unità in una fede e in una pace sotto un solo dominio – risulta largamente diffuso e fu vissuto con grande intensità emotiva in questo periodo in cui tutte le realtà politiche stavano operando nella direzione opposta (M. REEVES 1969, pp. 503-504, 507). Questo sogno è spesso connesso alle tendenze conciliari sostenute da Carlo V d'Asburgo e dal suo cancelliere Mercurino Gattinara contro i desideri dei papi Medicei.

610. B.N. Fi. Ms. Mgl. XV. 108, cc. 19-20. Pronostico per il 1524 a Giovan Battista Egnazio, edito in P. ZAMBELLI 2001, pp. 48-50.

611. Giovan Battista Cipelli (1478-1533), noto col nome accademico di Battista Egnazio, fu colto umanista, filologo e poeta. Ordinato agli abiti ecclesiastici nel 1502, insegnò letteratura ed eloquenza nella Scuola di San Marco a Venezia tenendo la stessa Cattedra fino a settant'anni. Fu membro dell'Accademia Aldina oltre che curatore di testi per l'editore Aldo Manuzio. Scrisse il "*De exeplis illustrium virorum Venetae civitatis atque aliarum gentium*" che uscì postumo a Venezia nel 1554 e pochi mesi dopo a Parigi; il suo nome è legato a innumerevoli e note edizioni di autori classici (*Dizionario biografico degli Italiani* 1981, vol. XXV, pp. 698-702).

612. P. ZAMBELLI 2001, p. 45.

613. Il Cipelli era amico di Giustiniani e Contarini ed aveva mostrato il "proposito" di seguirli nel ritiro di Camaldoli.

614. P. ZAMBELLI 2001, p. 46.

615. Tutto ciò rientrava pienamente nella funzione del Carnevale e acquistava un valore di scongiuro contro il pericolo incombente (Cfr. O.

NICCOLI 1982, pp. 378 e ss.).

616. A tal proposito per la Romagna si può segnalare un diluvio verificatosi a Cesena nel 1525 (ved. R. WEISS 1969, pp. 359-360).

617. O. NICCOLI 1982, p. 373.

618. N. MALVEZZI 1884, p. 445. Andrea Pietramellara era figlio del più celebre Giacomo, originario di Napoli, che fu professore di astronomia presso lo studio bolognese e venne chiamato a Roma da papa Leone X per attuare la riforma del calendario.

619. I precetti dell'astrologia verranno in seguito definitivamente superati come teoria scientifica corrente con lo sfaldarsi della concezione tolemaica dell'Universo e il conseguente imporsi della teoria copernicana.

620. E. BERARDI 1895, p. 102. Il Piancastelli a proposito di questa affermazione mostrò qualche perplessità (C. PIANCASTELLI 1913, pp. 40-41) non sapendo da quale fonte il Berardi avesse attinto la notizia e non trovando conferma dell'esistenza di tale edizione negli studi sul Soncino del Manzoni (G. MANZONI 1883-1886). L'opera è assente anche negli studi di G. ZACCARIA 1863 (ediz. accresciuta, a cura di C. GIANNINI 1868). Dal volume del Berardi deve tuttavia aver attinto il Fava poiché in un suo trattato il testo di Ramberto viene segnalato nel capitolo dedicato all'attività del Soncino a Rimini (D. FAVA 1932, p. 608). E che non si tratti di una notizia infondata, lo si evince proprio dalle dirette parole del Malatesta: infatti l'opera maggiore alla quale fa riferimento nel suo riassuntivo pronostico per il 1524 è citata con un titolo analogo anche se non identico a quello fornito dal Berardi (cioè il *De ecclipsi accidentium vera significazione*) che però fa intendere che si tratti della medesima opera.

621. A. BATTAGLINI 1783, p. 70.

622. Faustino Perisauli (1450-1523) fu ecclesiastico e umanista, ma anche cortigiano e precettore nella famiglia di Francesco Colonna signore di Palestrina, alla corte del quale compose il *De honestu appetitu* che si ispira alla filosofia epicurea del suo protettore e amico. Ma la sua opera più conosciuta, oggetto tra l'altro di accese discussioni è appunto il *De Triumpho Stultitiae*, pubblicata postuma a Venezia dal Soncino nel 1524: infatti, nella sua generale intelaiatura, essa è straordinariamente simile all'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam. Non è possibile affermare con certezza che Erasmo conobbe il letterato di Tredozio, ma non v'è dubbio che egli dovette "impossessarsi" della sua opera quando venne in Italia, tra il 1506 e il 1509 (cfr. G.C. MENGOLZI 1964).

623. C. TONINI 1884, vol. I, pp. 345-348; M. RUBERTINI 1989, p. 72. Faustino Perisauli morì il 3 dicembre 1523 e fu sepolto presso il Santuario delle Grazie di Rimini.

624. In alcune lettere Ramberto chiede a Luigi di essere informato su Lutero e di quanto accade al di là delle montagne; ved. ad esempio in B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettere di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 20 maggio 1524, c. 23^r, del 16 luglio 1524, c. 36^r, e del 23 luglio 1524, 46^r, edite in R. CASTAGNOLA 1990, rispettivamente alle pp. 278, 279, 282.

625. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 16 luglio 1524, c. 36^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 279.

626. Se non altro i due brevi oroscopi a Luigi e la tavola con la sola indicazione dell'anno 1501 sono da collegare a lettere disperse, mentre di altri calcoli e tavole andati perduti siamo al corrente tramite le missive. Sono quindi numerosi i pezzi di questo mosaico destinato, con tutta probabilità, a rimanere incompleto.

627. Clemente VII, nato Giulio de' Medici (1478-1534), era figlio naturale, poi legittimato, di Giuliano (il fratello di Lorenzo il Magnifico che fu ucciso nella congiura dei Pazzi proprio un mese prima della nascita dello stesso Giulio) e di una certa Fioretta, forse figlia di Antonio Gorini. Da giovane fu affidato dallo zio Lorenzo ad Antonio da Sangallo. Fu nominato arcivescovo di Firenze dal cugino Leone X e dopo esser stato eletto papa stipulò la Lega di Cognac con Francesco I di Francia, gli Sforza, Venezia e Firenze con l'obiettivo di cacciare gli imperiali dall'Italia.

628. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 20 maggio 1524, c. 23^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 277.

629. In verità di questo pronostico, che dovette senz'altro essere confezionato e poi recapitato al nuovo papa, si è persa purtroppo ogni traccia: il caso però ha voluto che se ne ritrovasse almeno la tavola planetaria. Alla Biblioteca Nazionale di Firenze, in una carta sciolta di un codice miscelaneo di testi astrologici, c'è infatti una tavola per Clemente VII fatta il 25 maggio 1524 e tracciata da una mano che è senz'altro quella del Malatesta (B.N. Fi. Magl. XI. 121, c. 281^r).

630. Si tratta di un'opera composta probabilmente nel 1542-43, che si trova alla Biblioteca Nazionale di Firenze (B.N. Fi., Magl. VIII. 1422, cc. 51-58).

631. Martin Lutero (1483-1546), teologo e riformatore tedesco, fu l'artefice della Riforma protestante, che portò allo scontro aperto con il papa e alla fondazione di comunità "evangeliche" indipendenti. La riforma esercitò un influsso fortissimo sulla cultura occidentale: per Lutero la salvezza non dipende dai meriti dell'uomo, ma solo dalla grazia liberamente elargita da Dio in virtù della fede, sicché le buone opere sono semplicemente il

segno dell'azione della grazia. Questa dottrina è poi divenuta il principio fondamentale del Protestantismo.

632. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 23 luglio 1524, c. 46^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 282.

633. Nel 1525 Lutero entrò in polemica con Erasmo da Rotterdam e con gli umanisti sulla questione del libero arbitrio.

634. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 15 novembre 1524, c. 3^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 284. Sembra quindi abbastanza chiaro come questi anni siano per Ramberto tempi di grande sofferenza fisica dovuta alle sue ben note croniche malattie.

635. A. WARBURG 1966, p. 339. Nel 1525 Luca Gaurico predirà a papa Clemente VII la fine di Lutero come eretico (C. PIANCASTELLI 1913, p. 43).

Così Gaurico a papa Clemente VII: << *Lutheri perfidiam pessumdabis* >>.

636. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 15 novembre 1524, c. 3^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 285. Che Lutero sia considerato come l'anticristo si vedrà chiaramente nell'opera di Luigi Guicciardini *Del Savonarola* scritta diversi anni dopo (L. GUICCIARDINI 1959, pp. 70-71).

637. Jacopo Guicciardini (1480-1552), secondo figlio maschio di Piero di Jacopo e di Simona Bongianini Gianfigliuzzi, fu subito avviato dal padre nella gestione dell'azienda manifatturiera di famiglia. Fu molto legato al fratello Francesco al quale dimostrò sempre lealtà, mentre il rapporto con Luigi fu caratterizzato da una certa rivalità, anche se con lui condivideva gli interessi astrologici. Ricoprì diversi incarichi politici per Firenze, tra i quali anche quello di sostituto del fratello Francesco che fu Presidente della Provincia di Romagna dal 1524 al 1527. Dell'attività letteraria di Jacopo Guicciardini non è rimasto molto; per la sua biografia ved. *Dizionario biografico degli Italiani* 2003, vol. LXI, pp. 118-121.

638. A.S. Fi., Carte Stroziane, III, 220, Lettera di Ramberto Malatesta a Jacopo Guicciardini del 7 dicembre 1526, cc. 232^r-233^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 384-386.

639. A conferma di questa previsione di Ramberto bisogna precisare come Roma fu sottoposta a un duro attacco e al saccheggio da parte dei Lanzichenecchi (ved. p.).

640. Si tratta della Lega di Cognac stipulata circa sei mesi prima, il 22 maggio 1526 (ved. p.).

641. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 25 settembre 1525, c. 107^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 288. La conferma di quanto fossero precarie le condizioni di salute di Ramberto, potrebbe venire dal fatto che le lettere inviate a Luigi si fanno sempre più rade tra il 1525 e il 1526, fino a mancare del tutto dal 1527 in poi.

642. Alessandro de' Medici (1510-1537), detto "il Moro", ultimo discendente del ramo principale dei Medici, fu riconosciuto figlio illegittimo di Lorenzo II de' Medici, nipote di Lorenzo il Magnifico, ma molti lo ipotizzano come figlio naturale del cardinale Giulio de' Medici (poi diventato papa Clemente VII). Nel 1530 Alessandro fu nominato reggente a vita dall'imperatore Carlo V in sua vece, col titolo di duca di Firenze, e ciò in seguito alla capitolazione della Repubblica fiorentina della quale era appunto simpatizzante Achille Del Bello.

643. ANNALES FOROLIVIENSES 1903-1909.

644. A.S. Fi., MdP 330, Lettera del commissario Bartolomeo Capponi a Cosimo I dell'11 marzo 1537, c. 329 e ss.

645. G. MINI 1904.

646. Nelle terre del Rubicone la peste perdurò fino al 7 maggio del 1528; tuttavia secondo il Turchi non giunse al castello di Longiano (G. TURCHI 1985, p. 37).

647. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 19 luglio 1523, c. 32^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 255.

648. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° agosto 1523, c. 14^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 256.

649. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 23 giugno 1526, c. 82^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 290.

650. Questo rapporto di amicizia, caratterizzato anche da comuni interessi astrologici tra Ramberto ed Achille, è testimoniato almeno da una lettera scritta da Ramberto (B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta ad Achille Del Bello del 30 settembre 1526, c. 103). Achille Del Bello (circa 1480-1560), figlio di Bello e di Benedetta Corbizi, si laureò in giurisprudenza all'ateneo bolognese. Si unì in matrimonio a Clara di Giacomo di Matteo Biondi (A.S. Ra., Schedario Bernicoli), che era una delle famiglie più floride di Castrocaro. Achille morì esule più che ottantenne a Ravenna, dove cambiò il nome di famiglia in Della Torre.

651. Alcuni esponenti della famiglia Del Bello furono cavalieri e magistrati e si imparentarono con le più note famiglie romagnole, tra cui i Lovatelli, i Rasponi, i Boschetti e i De Rossi.

652. La notizia è riportata in P. LITTA 1878, tav. XXII. Sembra che a tal

proposito esista un carteggio del 1527 coi Dieci di libertà e pace della repubblica fiorentina, che attesta le richieste fatte a loro da Ramberto affinché il figlio venga arrestato poiché evidentemente in quell'anno si trova proprio a Firenze. Nei Ricordi che scriverà nel 1530, Ramberto si raccomanda che Francesco venga moderato e posto sotto castigo << ...*con il braccio di Carlo...*>> (A.S. Fi., Carte d'Urbino, CL. III. Divisione G. 14. Ricordi di Ramberto Malatesta del 25 febbraio 1530).

653. Per la donazione di questi castelli fatta da Ramberto al fratello Malatesta ved. p. ...

654. P. LITTA 1878, tav. XX.

655. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 18 settembre 1523, c. 79; edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 263.

656. Lettera del 19 novembre 1524, in F. GUICCIARDINI 1956, VII, p. 184. Questa affermazione di Francesco fa intendere chiaramente come Ramberto intrattenesse rapporti molto confidenziali anche con il più celebre dei fratelli Guicciardini.

657. Testo tratto da una lettera scritta da Forlì il 10 marzo 1525 e indirizzata a Cesare Colombo suo agente intermediario presso la corte pontificia, col quale ebbe una corrispondenza quasi giornaliera (in F. GUICCIARDINI 1956, VIII, pp. 6-7). Simile per contenuto è un'altra lettera scritta a Colombo da Faenza il 29 aprile 1525 (in F. GUICCIARDINI 1956, VIII, pp. 26-27).

658. M. SANUTO 1881, vol. 47, col. 304.

659. M. SANUTO 1881, vol. 47, col. 354.

660. M. SANUTO 1881, vol. 47, col. 502.

661. Carlo V d'Asburgo (1500-1558), figlio di Filippo il Bello – quest'ultimo figlio a sua volta di Massimiliano I – e Giovanna di Castiglia detta “La Pazza”, nacque a Gand nelle Fiandre e nel 1520 fu incoronato imperatore ad Aquisgrana. Carlo era padrone di un impero che si estendeva su tre continenti, dunque talmente vasto che lo indusse ad affermare che su esso il sole non tramontava mai.

662. M. SANUTO 1881, vol. 48, coll. 126, 142.

663. M. SANUTO 1881, vol. 48, coll. 146, 149.

664. Leonida I Malatesta (circa 1500-1557), figlio di Malatesta il “Gueriero” e di Laura degli Ubaldini, crebbe praticamente fra le truppe e seguì il padre nelle guerre di Lombardia al comando di una compagnia di duecento cavalleggeri affidatigli da Venezia (P. LITTA 1878, tav. XX; E. MARIANI 1988, p. 55). Già da giovinetto, nel 1517, si era schierato con Francesco Maria I della Rovere per aiutarlo a recuperare Urbino. Come già aveva fatto il padre, Leonida interverrà nei tumulti che scoppieranno ancora una volta a Cesena per sostenere i Guelfi contro i Ghibellini capeggiati dai Guidi di Bagno (1536), suoi acerrimi nemici. Imprigionato nella rocca di Forlì riusciti a fuggire e si rifugiò presso Cosimo I de' Medici duca di Firenze, per il quale combatté nella guerra di Siena.

665. M. SANUTO 1881, vol. 48, col. 325.

666. P. LITTA 1878, tav. XX.

667. M. SANUTO 1881, vol. 48, col. 497.

668. M. SANUTO 1881, vol. 48, coll. 493, 497. Come il Sanuto, anche il Guicciardini scrive: << ...*il quale di fu morto da una artiglieria Malatesta da Sogliano condottiere de' Viniziani*>> e vi è concordanza anche sul 15 settembre quale giorno della morte di Malatesta (F. GUICCIARDINI 1981, *Storia d'Italia*, vol. III, libro XIX, cap. V, p. 1855), data peraltro riportata anche da Eugenio Berardi. Secondo il Berchet il “Gueriero” fu colpito da una palla di bombarda (G. BERCHET 1862, p. 21). Meno preciso è il Litta che tra l'altro posticipa erroneamente la data di morte al 19 settembre (P. LITTA 1878, tav. XX). Il Sansovino si limita invece a riportare la morte avvenuta durante l'assedio di Pavia (F. SANSOVINO 1582 (ediz. del 1609, p. 239).

669. E. MARIANI 1988, p. 54.

670. M. SANUTO 1881, vol. 49, col. 128; S. PARTI 1989, p. 15; G. BERCHET 1862, p. 21.

671. E. MARIANI 1988, p. 54. Secondo il Litta, Laura degli Ubaldini morì il 23 agosto 1517 (P. LITTA 1878, tav. XX), ma si tratta certamente di una notizia di dubbia attendibilità.

672. Leonida Malatesta lascerà quale unico erede il figlio legittimo Giacomo che, come si vedrà, diventerà assai illustre assumendo il titolo di primo marchese di Roncofreddo (E. MARIANI 1988, p. 55).

673. B.G. Ri, Schede Garampi, ms.; A. Bartolini, *Sogliano al Rubicone. Tra cronaca e storia*, Sogliano al Rubicone 1980, p. 28.

674. R. RIDOLFI 1960, pp. 100 e ss. Nelle sue ricordanze il Guicciardini scrive: << ... *io partì dal governo di Modena e Reggio chiamato a Roma dalla Santità di papa Clemente e da lui mandato presidente di Romagna ... ed espedito da Sua Santità entrai in provincia a dì 6 di maggio 1524. Tenni detta presidenza parte standovi in persona, parte per sustituto Iacopo mio fratello per insino a dì 4 di luglio 1527 e vi avanzai lecitissimamente in tutto ducati...*>> (F. GUICCIARDINI, *Ricordanze*, in *Francesco Guicciardini. Ricordi diari memorie*, introduzione a cura di M. Spinella, Roma 1981, pp. 108-109).

675. F. GUICCIARDINI 1866, VIII, (Lettera da Modena del primo gennaio

1524). Ved. anche G. GASPERONI 1906, pp. 54-55.

676. N. MASINI 2008, p. 290 (B.M. Ce., Mss. 164-166, vol. II, c. 200°).

677. Biblioteca Universitaria di Bologna, Cod. 97 Alberti 1507-1543.

678. Che il Guicciardini se ne fosse accorto lo si capisce da una lettera che egli scrive da Forlì (F. GUICCIARDINI 1866, VIII, Lettera XIII, Forlì, 20 maggio 1524)

679. I Rasponi furono una delle maggiori famiglie di Ravenna. Alcune fonti sostengono che si vantavano di essere giunti in Italia al seguito di Carlo Magno, ma in realtà sembra che i loro antenati fossero giunti da Forlì nel XII o nel XIII secolo. Nel 1400 i Rasponi furono tra le più importanti famiglie ravennati e alla fine del governo veneziano riuscirono a prendere addirittura il sopravvento su Ravenna, capeggiando la fazione ghibellina e diventando celebri per alcuni efferati spargimenti di sangue nella città. Ad ogni modo diversi personaggi illustri di questa famiglia si distinsero nel campo militare sotto le insegne dell'Impero, del Papato e della Repubblica di Venezia.

680. F. GUICCIARDINI 1866, VIII, Lettera XXII, Imola, 19 giugno 1524.

681. G. BALLARDINI 1938-1939, pp. 107-146.

682. F. GUICCIARDINI 1866, VIII, Lettera XXII, Imola 19 giugno 1524. Per questa lettera ved. anche G. GASPERONI 1906, p. 57.

683. F. GUICCIARDINI 1866, VIII, Firenze 1866, pp. 267-271.

684. B.N. Fi., Magl., Ms. Cl. VIII, 1493. *Istruzione delle cose di Romagna a suo fratello Jacopo*, 1525, edita in F. GUICCIARDINI 1866, VIII, pp. 393-420.

685. Con la caduta della Repubblica fiorentina il 12 agosto 1530, Luigi Guicciardini fu reintegrato nello stato fiorentino e tra i diversi incarichi affidatigli ricoprì anche quello di Commissario a Castrocaro nel biennio 1542-43.

686. A.S. Fi., Carte Stroziane, Serie II, n. 86, cc. 99-107.

687. N. MACHIAVELLI 1960, p. 256.

688. N. MACHIAVELLI 1960, VII, pp. 45-46.

689. Balacco Balacchi (...-1529), figlio di Girolamo di Lamberto Balacchi, apparteneva a una nobile famiglia originaria di Rimini che per circa un secolo aveva primeggiato a Santarcangelo. Verso il 1484 i Balacchi si erano trasferiti a Longiano, dove in verità già da diverso tempo possedevano una casa in Contrada del Girone (G. TURCHI 1985, pp. 22-23). Oltre a rivestire diverse importanti cariche a Longiano (vicario e governatore), Balacco fu nominato ambasciatore a Roma. Valente poeta e letterato scrisse tra l'altro un volume di notizie storiche riminesi (notizia tratta dai diari manoscritti del Pedroni di Santarcangelo presso la B.G. Ri.). Del Balacchi si conserva una lettera e un poema dedicato a Ramberto Malatesta (B.A. Va., Ms. Barb. lat. 1822, cc. 133, 241, 254), il quale a sua volta confezionò per l'amico longianese un oroscopo indirizzandoglielo sotto lo pseudonimo di Italo Balac.

690. G. GASPERONI 1906, p. 57; G. GASPERONI 1909, pp. 87 e ss.

691. B. RAMBALDI 1855, vol. I, pp. 643-644.

692. Francesco I (1494-1547), figlio di Carlo di Valois e Luisa di Savoia, diventò re di Francia nel 1515. Il suo regno fu caratterizzato dalla ripresa delle guerre d'Italia e dalla rivalità con Carlo V, del quale sposò la sorella Eleonora, anche se il matrimonio non sancì la pace sperata.

693. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 1° ottobre 1523, c. 5°, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 266.

694. La Lega di Cognac fu un accordo stipulato tra papa Clemente VII, Enrico VIII re d'Inghilterra, Francesco I re di Francia e la Repubblica di Venezia contro l'imperatore Carlo V d'Asburgo re di Spagna. Per la presenza del papa tra gli accordati, quest'alleanza fu chiamata anche Seconda Lega Santa (la prima era stata la Lega di Cambrai).

695. Nel mese di febbraio del 1530 Carlo V completerà il suo trionfo: a Bologna il 22 di quel mese papa Clemente VII lo incoronerà re d'Italia e due giorni più tardi imperatore.

696. Lettera del 20 settembre 1529 ai fratelli Luigi e Jacopo, in F. GUICCIARDINI 1972, vol. XVII, pp. 267 e ss.

697. Cfr. F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, Roma, Istituto Storico Italiano, “Fonti per la Storia d'Italia”, 1938, vol. VII, p. 184; vol. VIII, pp. 125, 132 et alii; in *Opp. In*, vol. VIII, p. 405; R. RIDOLFI 1960, pp. 488-489 (ediz. 1982, p. 400).

698. Del soggiorno del fiorentino nei feudi di Sogliano e Spinello nell'anno 1529 ved. R. RIDOLFI 1960, pp. 312, 316 (ediz. 1982, pp. 250, 253).

699. Lettera del 12 dicembre 1529 agli Otto di Guardia e Balìa, in *Opp. in*, vol. X, pp. 135 e ss.; R. RIDOLFI 1960, pp. 312, 316 (ediz. 1982, pp. 250, 253).

700. Giovan Battista Sanga (...-1532), originario di Chioggia, fu colto umanista e fu scelto dal Berni come principale interlocutore del polemico *Dialogo contra i poeti*. Il Sanga divenne prima segretario del cardinale Dovizi, poi del Giberti vescovo di Verona, ed infine di papa Clemente VII che lo ebbe grande considerazione. La sua carriera fu troncata dalla morte improvvisa, causata dalle mani di sua madre, che lo avvelenò per errore.

701. Lettera a G.B. Sanga del 30 settembre, ma conservata fino al 1° ottobre, edita in A. ROSSI, *Archivio Storico Italiano*, vol. I (1527-1531), n.

204, a. XVIII, s. V, 4, 1896, pp. 286 e ss.

702. Lo stato germanico.

703. B.C. Ra., Regesto Bernicoli.

704. Lettera LXVI, Cesena, 26 ottobre 1524.

705. Lettera LXXXVIII, Faenza, 27 febbraio 1525 e Lettera XC, Faenza, 5 marzo 1525.

706. Nel frattempo il Guicciardini si era trasferito da Spinello a Sogliano (Lettera agli Otto di Guardia e Balìa del 2 marzo 1530, in Opp. in, vol. X, pp. 141 e ss.).

707. I *Ricordi* di Ramberto Malatesta del 25 febbraio 1530 si conservano presso l'Archivio di Stato di Firenze, Carte d'Urbino, CL. III. Divisione G. 14.

708. Si tratta del Reverendissimo Alessandro Farnese – il quale poi diventerà pontefice con il nome di Paolo III, 1534-1549 – e dei Reverendissimi di Monte, di Napoli, di Mantova, di Minerva, Egidio ed altri ancora dei quali non viene però specificato il nome.

709. Carlo rispetterà queste volontà e farà costruire una casa-palazzo nella parte sud del castello. Le fondamenta di questo edificio sono ancora parzialmente visibili, ma risultano in gran parte occultate dal monumentale cimitero sorto alcuni secoli dopo e tutt'oggi esistente.

710. L'urbinate Paolo Alessandrini fu vescovo del Montefeltro dal 9 ottobre 1510 fino al 1538 e ricoprì anche la carica di governatore nelle città di Rimini e Pesaro.

711. F.G. BATTAGLINI 1789, p. 326.

712. Il fiorentino Benedetto Accolti (1497-1549), detto "il giovane", figlio di Michele e Lucrezia di Giovanni Alemanni, compì gli studi giuridici a Pisa per poi intraprendere la carriera ecclesiastica. Fu dapprima nominato vescovo di Cadice (1521) e poi di Cremona (1523); eletto arcivescovo di Ravenna, nel 1527 ottenne il cardinalato (onde fu detto il cardinale di Ravenna), nel 1531 la legazione della Marca e nel 1532 il vicariato di Fano. L'Accolti fu un apprezzabile umanista ed ebbe rapporti con Pietro Aretino, l'Ariosto, il Varchi, Bembo e Manuzio; fu autore di poesie d'ispirazione mitologica, bucolica e cristiana, di scritti giuridici e spirituali. Per la figura dell'Accolti ved. *Dizionario biografico degli italiani* 1960, vol. I, pp. 101-102.

713. B.N. Fi., Ms. Mgl. XX. 64. L'oroscopo per Benedetto Accolti è stato datato all'anno 1534, ma ciò risulterebbe incongruente con la data della morte di Ramberto avvenuta due anni prima. Dunque la datazione dell'oroscopo va certamente retrodata.

714. Paolo III (1468-1549), al secolo Alessandro Farnese, dopo una giovinezza di agi e dissipatezze, fu nominato cardinale all'età di 25 anni da Alessandro VI e diventò papa nel 1534, alla morte di Clemente VII. Paolo III sostenne apertamente la Controriforma della Chiesa cattolica, ripristinò la Santa Inquisizione e creò il Sant'Uffizio. Padre di quattro figli, è ricordato per il suo smodato nepotismo, ma è passato alla storia anche per il suo grande mecenatismo: commissionò a Michelangelo la Cappella Sistina e il proseguimento dei lavori della Basilica di San Pietro e diede impulso a molte altre opere importanti.

715. B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 5 ottobre 1531, c. 108^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, pp. 291-292.

716. M. SANUTO 1881, vol. 56, coll. 272-273.

717. Il Sanuto evidenzia le ragioni della perdita dello stato subita da Ramberto nel 1509, proprio a causa dello stretto legame di questi con la Serenissima che fu effettivamente mal tollerato dall'allora papa Giulio II; tuttavia non fa alcun riferimento all'altra cruciale causa, quella dell'uccisione della moglie Maria De Foïs, nipote dello stesso pontefice.

718. M. SANUTO 1881, vol. 56, col. 275.

719. F.G. BATTAGLINI 1789, p. 328; ved. anche M. RUBERTINI 1989, p. 36.

720. Da una lettera dell'11 dicembre 1521 scritta da Ramberto a Luigi Guicciardini, si apprende addirittura che militando nelle fila delle milizie veneziane << Carlo mio figlio restò presono del Signor Iuliano de' Medici in una facione de Lombaria: de poi ho avuto lettere dal Signor Vitello esser stato relasato benignamente dal ditto Illustrissimo Iuliano >> (B.N. Fi., Ms. Palatino 1124, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 11 dicembre 1521, c. 7^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 237).

721. A.S. Fi., Carte Stroziane, Serie III, filza 220, Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini del 16 marzo 1524, c. 60^r, edita in R. CASTAGNOLA 1990, p. 274.

722. P. LITTA 1878, tav. XXII; E. MARIANI 1988, p. 29; E. BERARDI 1895, p. 103. Nel 1538, dunque alcuni anni dopo la morte del padre, Carlo partirà per Crema e quindi si trasferirà a Roma e di nuovo a Venezia, assoldato come capitano di cavalleria (A.C. Ro., Rossi, Vol. II). Nel 1540 lo *strenuus capitaneus* sarà nominato governatore di Crema (ved. anche G. BERCHE 1862, p. 22) e l'anno dopo gli sarà assegnata la stessa carica a Verona. Come generale doveva opporsi alle armi imperiali nel Friuli, allorché fu avvisato da alcuni familiari che sarebbe stato arrestato in quanto accusato d'incesto con la nuora Virginia Accolti e per aver avvelenato la moglie. Condannato alla pena capitale, alla confisca del feudo e alla multa di ventimila ducati

d'oro, tuttavia non attese la sentenza e trovò riparo a Mantova, dove visse al sicuro fino alla morte avvenuta nell'ottobre del 1544 (S. PARTI 1989, p. 17; P. LITTA 1878, tav. XXII; E. BERARDI 1895, p. 103; A. BARTOLINI 1960, p. 21).

723. E. MARIANI 2000, p. 55.

724. La chiesa e il convento di Santa Croce si trovano nella parte alta a Villa Verucchio. Il santuario sorse nel luogo dove più volte sostò per pregare San Francesco d'Assisi. Pare che proprio qui, tra il 1213 e il 1215, il santo avesse piantato il cipresso che la tradizione afferma esser stato in origine il suo bastone o un ramo che non voleva ardere. I Malatesta da Sogliano, almeno fin dai tempi di Carlo il Vecchio (morto nel 1486) padre di Ramberto, si facevano seppellire nel piccolo cimitero – oggi non più esistente – adiacente la facciata della chiesa, nell'area dove di recente è stata eretta la statua del santo.

725. La vicenda che segue è stata ricostruita grazie a un minuzioso lavoro di ricerca eseguito consultando e mettendo a confronto alcuni documenti esistenti all'Archivio di Stato di Roma (A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215) e all'Archivio di Stato di Rimini (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VIII, cc. 116-117).

726. A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215.

727. I nomi dei testimoni sono indicati nel rogo del notaio Anchisi datato 19 ottobre 1534 (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VIII, cc. 116-117) del quale si parlerà ampiamente a p.

728. Le origini dei conti della Genga risalgono agli inizi dell'XI secolo quando Alberigo, capostipite della dinastia comitale acquistò il castello della Genga (An). Nei secoli a seguire la famiglia fu impegnata a difendere le proprie terre contro il comune di Fabriano che espugnò il castello nel 1457. Grazie alla Chiesa i conti della Genga riuscirono a riprendersi il loro feudo mantenendolo fino al 1817. Di questa famiglia sono noti personaggi illustri che si distinsero nelle armi ma anche in ambito letterario, politico e religioso.

729. Questo testamento è consultabile presso l'Archivio di Stato di Roma (A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e feudi, busta 35, fasc. 215, parte I) in un quaderno intitolato: *Copia di molti testamenti, investiture, brevi, instrumenti e note di molte altre scritture*. (Cancellato) *Assignatio facta per Galeottum et Ioannem de Malatestis DD. Alexandro et Cornelio suis fratribus de castro S. Martini 1532. Gabriel quondam Marini de Gabrielis de Pinna Billorum*. Si tratta della *Copia di una dichiarazione fatta da Nicolo Foschi da Verucchio nel 1532 come detto testamento rogatosi dal detto conte Ramberto fu gli fatto rogare da Galleotto sforzatamente registrata nel detto estratto...* Il testamento in questione – che riporta la data del 27 giugno 1532 – risulta in effetti assai diverso dal testamento che Ramberto aveva scritto il 21 febbraio 1521.

730. Dall'Archivio Notarile di San Giovanni in Galilea si evince che Ramberto morì domenica 30 giugno (A.N. S.Gio. confluito all'A.S. Fo., Giovanni Marchini, vol. IV, in E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9), mentre secondo quanto scritto negli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma la morte è avvenuta il 29 (A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e feudi, busta 35, fasc. 215). Dall'Ottocento in poi risulta il 1532 l'anno ufficiale della morte di Ramberto e ciò è certamente convalidato da una lettera scritta il 4 luglio 1532 da Carlo II, figlio del "filosofo", che comunica appunto il decesso del padre alla Comunità di San Marino (A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica*, Lettera di Carlo II Malatesta alla Comunità di San Marino, 4 luglio 1532). Il 1532 viene confermato anche dal Litta (P. LITTA 1878, tav. XXII), ma esistono altre fonti che non concordano sul medesimo anno e ciò a causa di notizie confuse o inesatte cui gli autori hanno attinto. Il Mariani esagera quando propone il 30 giugno 1537 (E. MARIANI 1988, p. 28), ma si trovano anche delle varianti sulla nascita e sulla stessa morte di Ramberto; quest'ultima viene fatta risalire al 1531 da Monsignor Rubertini (M. RUBERTINI 1989, p. 35), che deve aver sbagliato la trascrizione dell'anno, mentre il Battaglini la colloca addirittura nel 1533 (F.G. BATTAGLINI 1789, Tavola con *Albero genealogico del Casato de' Malatesta*). Anche il Tonini esprime la sua opinione sostenendo che Ramberto nacque nel 1480 e morì nel 1534 (L. TONINI 1880, vol. 4, p. 361): in questo caso l'anno di morte sembra rifarsi a quanto avevano scritto nei secoli precedenti l'Alberti (L. ALBERTI 1577, p. 305) e il Clementini (C. CLEMENTINI 1617, vol. I, p. 263). Infine il De Felice posticipa l'anno di nascita al 1484 e anticipa quello di morte al 1532 (R. DE FELICE 1985, p. 293, Tavv. 1-9). Ad ogni modo, alla luce dei documenti, la data esatta della morte è il 30 giugno 1532.

731. B.A. Va., Ms. Chig. E. V. 147, cc. 3^r-9^r. Testamento di Ramberto Malatesta del 20 febbraio 1521. Ved. anche testamento del 27 giugno 1532, che si conserva presso l'Archivio di Stato di Roma (A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e feudi, busta 35, fasc. 215, parte I). Anche il Mariani scrive che Ramberto << ...fu trasportato alla Villa di Verucchio, e sepolto in quella chiesa nel tumulto gentilizio, ove riposavano le spoglie di moltissimi suoi antenati >> (E. MARIANI 2000, p. 55). Di Ramberto sepolto nella Villa di Verucchio parlano Mons. Rubertini (M. RUBERTINI 1989, p. 35).

732. A. BARTOLINI 1980, p. 29.
733. A.S. R.S.M., *Lettere alla Repubblica*, Lettera di Carlo II Malatesta alla Comunità di San Marino, 4 luglio 1532.
734. Questa scottante e decisiva deposizione è depositata presso l'Archivio di Stato di Roma (A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215. Fede di ser Nicolò Foschi da Verucchio. 1532).
735. A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215; ved. anche M. RUBERTINI 1989, p. 35.
736. A. Va., 49, n. 43, p. 276; B.G. Ri., Schede Garampi, ms.; A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215.
737. A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215.
738. E. BERARDI 1961, *I Malatesta di San Giovanni in Galilea*, Parte II, cap. 2.
739. E. BERARDI 1895, p. 103.
740. A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215.
741. F.G. BATTAGLINI 1789, p. 326, che viene riportato anche in E. MARIANI 1988, p. 74. Ved. in proposito anche E. BERARDI 1961, *I Malatesta di San Giovanni in Galilea*, Parte II, cap. 3.
742. A. Va., 49, n. 43, p. 104; B.G. Ri., Schede Garampi, ms.
743. Rogo di Galeotto Anchisi del 19 ottobre 1534 (A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VIII, cc. 116-117).
744. P. LITTA 1878, Tav. XXII.
745. Ved. nota n. ... a p. Il Berardi nel suo manoscritto sui Malatesta, parla di un codicillo che Carlo il Giovane avrebbe scritto poco prima di morire, il 9 ottobre del 1544, e aggiunge che *la morte lo andò a prendere nel febbraio dell'anno successivo* (E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 10).
746. E. MARIANI 1988, p. 30.
747. Giovan Battista Malatesta (vivente nel 1534-1586), figlio di Carlo II, ebbe due mogli: Virginia Accolti dalla quale nacque la sola Laudonia, e poi in seconde nozze Vittoria Teodoli di Forlì dalla quale non ebbe figli. Con lui si estinse la discendenza legittima di Giovanni Malatesta, primo signore di Sogliano, poiché l'unico suo figlio maschio, Costantino, nacque spurio da una serva di nome Flaminia durante l'esilio a Roma (P. LITTA 1878, tav. XXII; E. MARIANI 1988, p. 35 e ss.; E. BERARDI 1895, p. 105). Giovan Battista fu uomo di lettere e il celebre Fausto da Longiano, nel 1543, gli dedicò il suo volgarizzamento della "Sforziata" del Simonetta. Sotto il regno di Giovan Battista vennero introdotti i Frati Francescani nel convento di Santa Croce in Sogliano (M. RUBERTINI 1989, p. 37).
748. Si tratta dello stesso cardinale Accolti per il quale Ramberto aveva confezionato un oroscopo (cfr. p. ..., nota ...).
749. F.G. BATTAGLINI 1789, p. 330; E. MARIANI 1988, p. 35. Si tratta di Leonida Malatesta, figlio di Malatesta il "Guerriero" (ved. p. ... nota ...).
750. Giacomo Malatesta (1530-1600), figlio di Leonida e nipote di Malatesta il "Guerriero", fu conte di Montiano e Montecodruzzo nonché primo marchese di Roncofreddo. Servì Venezia che nel 1571 lo nominò governatore generale dell'Albania. In seguito combatté contro i Turchi che lo fecero prigioniero e infine fu liberato per interposizione del re Carlo IX di Francia. Per la figura di Giacomo Malatesta: R. COMANDINI 1961; E. MARIANI 1988, pp. 57-70; *La Signoria di Giacomo Malatesta (1566-1600)*, a cura di A. FALCIONI, C.S.M., Rimini 2009.
751. Questo Monitorio vescovile fu indetto dal vicario Albertini il 3 marzo 1589 (il successivo interrogatorio di testi avvenne nel 1590) e fu convalidato e registrato da Rotilio Tinelli notaio di Roncofreddo (A.C. Ro., vol. I, p. 102 e ss., edito in E. MARIANI 1988, pp. 210-216) e allora pretore per la Santa Sede di Borghi a San Giovanni in Galilea.
752. Per la deposizione di Domenico Petracci ved. Monitorio vescovile edito in E. MARIANI 1988, p. 213.
753. Per la deposizione dell'arciprete Domenico de Maiani ved. Monitorio vescovile, edito in E. MARIANI 1988, p. 215. Se le due deposizioni corrispondessero al vero, si potrebbe dedurre che circa sessant'anni prima, cioè attorno al 1525, Ramberto e Angelina non erano sposati.
754. Riguardo Angelina non si conosce l'anno esatto della sua morte. Dal Berardi apprendiamo tuttavia che la compagna di Ramberto era ricordata ancora nel 1546 e che abitava con il figlio Galeotto a San Giovanni in Galilea (A.N. So., Enea Albertelli, vol. III, 1547, in E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9). Pertanto non dev'essere considerata attendibile la notizia riportata dal Mariani secondo cui Angelina morì un anno prima di Ramberto "in concetto di santa" (E. MARIANI 2000, p. 55).
755. Dalla casa del Rasponi i documenti sottratti presero poi la via del Vaticano.
756. Per la deposizione di Michele Allocatedelli ved. Monitorio vescovile, edito in E. MARIANI 1988, pp. 212-213.
757. Costantino Malatesta (1571-1616), figlio spurio, nacque a Roma da Giovan Battista e da una serva di nome Flaminia sua amante.
758. Ved. E. MARIANI 1988, pp. 75-76; E. BERARDI 1961, *I Malatesta di San Giovanni in Galilea*, Parte II, cap. 4.
759. E. BERARDI 1961, *I Malatesta di San Giovanni in Galilea*, Parte II, cap. 4.
760. A. Va., 49, n. 34, p. 48 e Tomo 43, p. 345.
761. Esiste a tal proposito anche un documento del 7 agosto 1532 (A.S. Ro., Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35. Documenti su Pondo, Talamello, Strigara; bolle, brevi e investiture papali per i Malatesta di Sogliano; testamenti malatestiani) riguardante Angelina "ratificata" come madre dei figli di Ramberto: fra i testimoni risulta anche il "cappellano" di Sogliano Francesco Ruffo. La legittimità dei figli di Angelina viene asserita anche in E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9. Il Tonini afferma con una certa sicurezza che Ramberto sposò in seconde nozze Angelina (L. TONINI 1880, vol. 4, p. 361) col quale è d'accordo anche il De Felice che ritiene inoppugnabile il matrimonio (R. DE FELICE 1985, p. 299).
762. Per il Berardi sembra che Ramberto non avesse mai voluto sposare Angelina (E. BERARDI 1961, *I Malatesta di Sogliano*, Parte I, cap. 9).
763. Giovan Battista Monticoli, figlio di quel Giulio incontrato a p. ..., sposò Violante Malatesta, una delle figlie di Ramberto e Angelina.
764. A.S. Ri., Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. III, reg. 2. Ved. anche E. BERARDI 1961, *I Malatesta di San Giovanni in Galilea*, Parte II, cap. 1.
765. A. Va., 49, n. 34, p. 267; B.G. Ri., Schede Garampi, ms.; E. MARIANI 1988, p. 80.
766. Sempronio Malatesta (1528-1623) detto per queste sue torbide inclinazioni "malissima testa", fu infatti accusato di aver spinto il cugino Ramberto, conte di Tornano, a diventare malfattore e capo bandito. Quest'ultimo, infatti, fu giustiziato a Roma il 13 agosto 1587 (A. BARTOLINI 1964; R. COMANDINI 1969; M. RUBERTINI 1989, p. 38).
767. Di Malatesta Malatesta (1608 ca-1666), ultimo esponente dei Malatesta da Sogliano, si dice abbia avuto peggior fama del padre. Nonostante fosse stato tenuto a battesimo dal duca di Urbino e ammesso alla sua corte fra i paggi, nel 1607 ne fu cacciato per le ribalderie commesse (M. RUBERTINI 1989, p. 40). Il Mariani lo definisce come un uomo dal "carattere eccitabile" (P. LITTA 1878, tav. XXII; E. MARIANI 1988, p. 48).
768. E. MARIANI 1988, p. 49.
769. M. RUBERTINI 1959, p. 10.
770. M. RUBERTINI 1959, p. 10. Ved. anche A. BARTOLINI 1960, p. 32. Questa regola valeva un po' per tutti gli esponenti dei rami malatestiani.
771. E. MARIANI 1988, p. 74.
772. Per il problema relativo ai Malatesta da Sogliano nella capitale romana ved. il contributo di Luciano Palermo (L. PALERMO 1985, pp. 121-175) e soprattutto il brillante lavoro di Guglielmo de' Giovanni Centelles (G. DE' GIOVANNI CENTELLES 1985, pp. 323-389) che ripercorre in maniera impeccabile il periodo che va dal trasferimento definitivo nella capitale di Felice Antonio Malatesta – diretto discendente di Ramberto dal ramo di Cornelio – fino a Giovanni Stanislao Malatesta Ripanti, l'ultimo iscritto nel Libro d'Oro della Nobiltà del Regno (Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano, Torino 1922, p. 533).
773. Giovanni è sepolto nel cimitero monumentale romano del Verano, ma dopo di lui il titolo nobiliare è stato trasferito in via ereditaria a Luigi Gaetano Malatesta Ripanti della Penna (anch'egli diretto discendente di Ramberto per tramite di Felice Antonio) e, dopo di lui il figlio Enrico, che possiede l'Archivio di Famiglia; entrambi sono stati peraltro ricordati nella Coniazione Ufficiale dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato nella medaglia per l'Anno Malatestiano del 1983 (G. DE' GIOVANNI CENTELLES 1985, p. 355, nota 56).
774. Cfr. M. RUBERTINI 1989, p. 42. Giovanni Stanislao Malatesta Ripanti (1899-1957), ultimo esponente in linea diretta dei Malatesta da Sogliano, ma anche dell'intera stirpe malatestiana, non è stato da meno rispetto ai suoi coriacei progenitori: dopo un tumultuoso passato nella R.S.I. a Genova, fu della CIT, ricevendo altresì, fino alla morte, un assegno del Tesoro per il *Sussidio progressivo* di papa Pio VI, ereditato dal Vecchio Stato Pontificio.
775. Questa notizia è tratta da un articolo uscito sul Resto del Carlino il 3 novembre 1965. Fu il giornalista Luigi Renato Pedretti a scriverla in seguito all'incontro che ebbe con l'ultimo dei Malatesta. Fu proprio il discendente di Ramberto a confidarglielo mentre insieme passeggiavano per le stanze della rocca di Santarcangelo di Romagna, uno dei castelli più accreditati dove avrebbe dovuto consumarsi la triste quanto famosa tragedia di Paolo e Francesca.
776. Ved. in proposito *Monografia Statistica Economia Amministrativa della Provincia di Forlì*, 1867.

Taberna anno. 1482
die 6 martij hō. 10. ho
rologij host mī mī
hō us mī mī
die 10 - 4

Enshimafuer

APPENDICE DOCUMENTARIA

Lettere di contenuto politico

Ai Capitani della Terra di San Marino
8 luglio 1486
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici viri tanquam patres. Sapendo io per admonitione paterne est continuamente stata fra quella terra et casa nostra anticha et stretta amicitia et benivolentia, m'è parso debita cosa de ogne caso che me occorre farlo intendere a le Magnificentie Vostre, qual cosa con amarissime lacrime glielo facio sapere, che questo è como l'è piaciuto al nostro Signore Dio chiamare a si l'anima del Signore Messere Carlo mio padre, quale asalito da uno inopinato accidente per spatio d'uno giorno è morto, cosa a nui de grandissima iactura et detrimento ch'io sia remasto così giovane dopo lui. Piazza al nostro Signore fare pace a quella benedecta anima, me ne condoglio con voi che so che pariter amavati. Essendo quella bona memoria stato vostro, così intendo avere ad essere mi con lo stato et facultà, et così me vi offero disposto et pronto ad ogne vostro piacere, sperando in ogne mia ocurentia avere disposto le cose vostre como le mie. A quella Magnifica Comunità mi offero et racomando.
Sogliani die .V. iulii 1486.
Filius Rambertus de Malatestis Sogliani etc.

(*verso*) Magnificis Dominis Capitaniis terre Sanc[ti] Marini tanquam patribus.

(A. P.)

A papa Innocenzo VIII
3 gennaio 1487
B.M. Ve, Codice Marciano Lat. X, 177, doc. n. 123, f. 179^{r-v}

Sanctissime Pater post pedum oscula beatorum. Quamquam omne beneficium nam pergratum esse debet, illud tamen multo gratius longaque iocundius videri solet, quod nullis suasionibus nullisque precibus quis prelactus in alium contulerit. Si qua namque præcesserint beneficia non minus relata quam inita gratia ducitur, quæ mea semper a teneris annis nostreque deditio domus extiterit, unde magis quam a tua Sanctitate Reve-

rendissimisque Cardinalibus testimonium expetendum donec cardinalatus dignitate decoratus extiteras vel per humanissima verba, vel coram summo pontifice sermone ornatissimo, quanti genitorem meum faceres, et quam nostra fides tibi cordi foret nunquam ostendere desististi. Voluit tandem omnium rerum moderator ut in supremo christiane religionis solio sacerdos maximus constitutus Christi vicem in terris gereres, qua certe una re a parente meo diu expectata nihil unquam nec iocundius nec optatius audivi. Cum hoc acciderit visum est me tuæ Sanctitati recommittere eandemque orare ut anxietati quam ex Cesenatensium lite occipio finem imponat. Neque mea fides predecessorumque meorum sinat huiusmodi meritis decorari in eodemque loco quo tui predecessores maiores meos amplexerunt recipiat neque me in tam pupillari aetate in rebus tuis a predecessoribus et traditis et confirmatis molestari patiatur, et cum hoc Sanctitas tua peregerit et mihi rem pergratam efficiet et omnibus proseguendæ Ecclesiæ optimum præbebit archetipum. Meus nuntius quadam cum instructione ad pedes tuæ Sanctitatis perveniet, cui non minor quam mihi fides adhibeatur Sanctitatem tuam oratam humiliter optarim. Tuæ Sanctitati plurimum me recommitto.

Ex Sogliano die .iiij^a. ianuarii .M^occcc^olxxxiiij^o.

E. S. V. servulus Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(*verso*) Sanctissimo Domino nostro Papæ.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
8 aprile 1488
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Conservatores ut fratres honorandi. Scripsi a li giorni passa[ti in] commendatione de quilli incarcerati vostri sonno a Rimino secundo richiedeva[no] l'affectione porto a quella Egregia Comunità et secundo expecteno li officiosissimi sufragii ricevuti da quella, et più volte ho voluto intendere el successo del caso, desideroso del scampo et salute loro. Recevitti una de Messer Galeocto responsiva ad una mia, la qual mando a Vostre Magnificencie. M'è piaciuto summamente che

la cosa sia differita. Se de novo bisogna replicare al Signore so' sempre paratissimo per le comodità, honore et augmentatione de quella Comunità prefata. Et se il scrivere non giovarà glie mandarò il mio canceliere. Se questi ancho non faranno fructo quanto il fia oportuno ce cavalcarò mi medesimo per dimostrare in qualche parte la benevolencia porto a quella vostra Republica, la qual Dio vi conservi perpetuo me ricomando et offero a quella comunità et a Vostre Magnificencie.

Sogliani die .viii. aprilis 1488.

Ben vi prego me rimandiati questa introducta.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc.

(verso) Magnificis capitaneis terrę Sancti Marini ut fratribus [ho]norandis.

(A. P.)

Al Marchese di Mantova

27 agosto 1488

A.S. Ma, Archivio Gonzaga, E. XXVII, 1, filza 1081, 236

Illustrissime Princeps et Domine, domine mi singolarissime. Si per il passato so' stato negligente in scrivere a la Signoria Vostra Illustrissima più che non richiedeva la servitù morigera che debitamente porto a quella, non è per ciò che io continuamente non habia havuto a memoria quanto so' obligato a la Signoria Vostra Illustrissima per l'affectione a mi demonstrata, de che ne rimango a quella perpetuo obligato. Questa è solo per notificare a la Signoria Vostra Illustrissima commo la Signoria Illustrissima del signor Duca de Urbino et Madonna et nui altri siamo convalescente. Il simile desideramo sentire di quella et del suo felice stato qual Dio ce conservi. Preterea messer Gioanpiero Arivabeno, commo me persuado sia noto a la Signoria Vostra Illustrissima, meritamente ha dignissimo grado apresso a Nostro Signore, il quale per sua innata humanità me è protectore, prego la Signoria Vostra Illustrissima me li voglia ricomandare et farglie intendere quanta servitù ho cum quella che so' certo me giovarà assai. La Signoria Vostra Illustrissima se ha tanto obligato le facultà mie et la persona che a quella sta el disporre de epse le quale qualunque sonno sempre ad omne oportunità de la Signoria Vostra Illustrissima seranno paratissime, a la quale toto corde me ricomando.

Sogliani die .xxvij. augusti 1488.

E. D. V. I. servitor Rambertus de Malatestis Sogliani.

(verso) Illustrissimo Principi et Domino, domino Marchioni Mantuę, domino meo singularissimo.

(A. P.)

A Lorenzo de' Medici

28 luglio 1489

A.S. Fi, MAP, XLI, 254

Magnifice Domine, domine mi pręcipue. El prete di Pinello meo Domino se duole essere agravato de certe impositioni non may per il passato costulmate, etiam al tempo del Signor mio padre bona memoria. Et perché perdendo lui le sue Iurisdictioni beneficiarie ad me ancho seria dannoso, lo ricomando ad Vostra Signoria Magnifica se digni operare non glie sia renovaty tal imposte, il che receverò in singular gratia da quella a la quale toto corde me ricomando.

Sogliani die .xxviii. iulii 1489.

Rambertus de Malatestis Sogliani.

(verso) Magnifico Domino domino Laurentio de Medicis, Domino meo pręcipuo.

(A. P.)

A Lorenzo de' Medici

13 gennaio 1490

A.S. Fi, MAP, XLI, 447

Magnifice ac prestans tanquam pater honorande. La fede che naturalmente et per hereditaria ragione ho in Vostra Magnificentia non mi farà may discredere che da quella possa haver ricorso indarno per niun mio bisogno, presertim honesto et meritevole del vostro relevante favore. El Reverendo mio fratello Messer Malatesta resignò circa uno anno fa una Abbatia a pensione ad un mio homo venerabil relligioso professore de exquisitissime doctrine, posta nel territorio de questo Excelso Dominio. Per il che la Sanctità de Nostro Signore, la cui clementia may fu lenta in succorrere a la sublevatione de gl'indigenti virtuosi, attento la sufficientia del homo esser capacissima de molto maggiore et più frugal dignità, et consyderato el debile provento de dicta Abbatia, volse per gratia speciale farlo exempto da ogni altra superiorità, et subtraherlo ad ogni excommunicatione et comandamento d'altre bolle generale, se de la sua non era facto de verbo ad verbum special mentione et derogatione: donde se cognosce non esser sottoposta a

niun gravame. Hora pare che dicto abbate sia molestato de certe decima da vostri collectori de là, pertanto prego Vostra Magnificentia se degni operare, per la morigera servitù che porto a quella, che la pientissima volontà di Nostro Signore sortisca effecto in questa mia cara et perdilecta creatura, et io gliene restarò cum gli altri infiniti oblihi ho cum quella recordervol debitore, quale apresso questo se dignarà a questo mio mandato ser Simone prestar como ad me proprio indubitata fede circa quanto per parte mia exponerà a la Vostra Magnificentia, a la qual del continuo me offero et racomando. Sogliani .xiii. ianuarii . MCCCCLxxx.

E. M. V. filius Rambertus de Malatestis Sogliani.

(*verso*) Magnifico atque prestanti viro Domino Laurentio de Medicis tanquam patri meo honorando.

(A. P.)

A Piero de' Medici
17 aprile 1492
A.S. Fi, MAP, XV, 51

Magnifice ac generose maior honorande. Cum mia grandissima displicentia et amaritudine ho inteso de l'orbito del vostro Magnifico padre da la cui prestantia di continuo le mie cose sonno state favorite et rescaldate cum demonstratione de singular amor paterno, in modo che acerbamente posso dire non manco esser manchato ad me cha a la Magnificentia Vostra a la qual, per tal cagione, mando el presente mio ser<vitor>e. Vostra Magnificentia confirmandose a pacienza per tal iactura li prestarà indubitata fede, et me per sua gentileza et per ragione de la heredità paterna non reputerà indegno de la amicitia et benivolentia sua a li cui beneplaciti me profero et recomando.

Sogliani .xvij. aprilis 1492.

M. V. Rambertus Malatestis Sogliani et cetera Comes.

(*verso*) Magnifico ac prestanti Petro de Medicis maiori honorando.

(A. P.)

A Piero de' Medici
12 giugno 1493
A.S. Fi, MAP, XLIX, 376

Magnifice vir ac prestans mi maior honorande. L'an-

tiqua affectione et pervetusta benivolentia, che da li miei Antenati reverentemente observo cum la inclyta Casa de Medicis spesso me sollicitano ad visitar Vostra Magnificentia et aprir a quella uno ardente desio che me abbraccia da bon tempo in qua. Perhò glie mando el presente exhibitore mio Secretario ad exporgli et offerire circa el mio asetto militare a li servigii de questa Excelsa Signoria. Si quanto da epso intenderà pregola glie presti quanto ad me proprio indubitata fede de credenza et suffragando la materia cum quel che la puol et scia se degni farme contento de questo mio optato, et acresciarmi sempiterna obligatione. Intendendo che Vostra Maestà se delecta de questi falconi de ripa li ne mando uno, spero se renderà degno di quella a la qual di continuo me recomando et profero. Se altra cosa più preciosa havesse che pensasse ad Vostra Magnificentia dover essere grata, tutta seria prompta a suoy piaceri et comandi.

Sogliani .xii^a. iunii 1493.

M. V. Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(*verso*) Magnifico ac prestanti viro Petro de Medicis Maiori suo plurimum honorando.

(A. P.)

A Piero de' Medici
23 giugno 1493
A.S. Fi, MAP, XLIX, 384

Magnifice ac generose vir maior honorande. Ho inteso dal mio cancelliero cum quanta gratiosa recoglien-za è stato visto da Vostra Magnificentia et cum quanto favore è sta<to> suffragato el mio desyo qual per la condition de' tempi non havendo sortito effecto. Resto perhò obligatissimo a la bona volontà de Vostra Maestà. Bastami a me per satisfaction del debito mio haver facto reverentia a questa Excelsa Signoria et demonstratoli qual sia el cor mio verso di quella et di Vostra Maestà, a la qual di continuo mi recomando et profero. Et degnarassi prestar fede a questo mio circa quelle differentie de subditi che altre volte sonno state ianci ad Vostra Magnificentia.

Sogliani .xxiij. iunii 1493.

M. V. Rambertus de Malatestis Sogliani Comes etc.

(*verso*) Magnifico ac generoso viro Petro de Medicis Maiori meo plurimum honorando.

(A. P.)

Ai Priori di libertà e pace
14 marzo 1498
A.S. Fi, Signori Responsive, 10, 52

Illustrissimi Domini, domini mei singulares comendatione premissa. Per un'altra mia ad quisti giorni paslatti scripsi ad Vostre Signorie Illustrissime pregando quelle volessero essere contente scrivere al Podestà de Balcata scancellasse certe inquisitione formate contra li homini mei per essere loro transcurti nel territorio di quelle seguitando un mio ribelle. Le quale resposeno al mio volere scrivere al commissario suo le informasse del tutto quibus perceptis me dariano resoluta risposta. Hora perché comprendo quelle essere informate ad plenum de la verità de la cosa, m'è parso replicare et cum preghi astringere le Signorie Vostre Illustrissime li piaccia scrivere ad chi glie pare expediente per questo effecto che tal processi siano [ca]ssi et annullati, atento che le antiqua consuetudine infra li homini de Balcata et mei de potere transcurrere hinc inde, offerendomi cancellare omne processo facto nel territorio mio contra li homini di Vostre Illustrissime Signorie per tale effecto, a le quale del continuo me raccomando.

Sogliani .xiiij. martii 1498.

D. V. Il. Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Illustrissimis Dominis, dominis meis observandis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero Iustitie populi Florentini.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
5 febbraio 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini et tanquam fratres mei honorandi etc. Io ho visto quanto Vostre Magnificencie me scrive circa le bestie furono tolte a li presenti exhibitori per li nostri soldati. Respondo che subito inteso la causa sua li detti termino conveniente a probare che le bestie fussero soi, quali mai venero a provare cosa alcuna de quello haveano alegato. Et non venendo, passato el termino, me fu forza far liberare le bestie a li predicti nostri soldati, quali anno de poi havuto bona informatione che dicte bestie erano de homini de la val de Bagno nostri nimici. Tamen non so più che me li fare. Questi tali a cui fu liberato dicte bestie sonno la maggior parte da Roncofreddo et da Sancto Arcangelo homini de la Chiesa,

siché quando pure a quisti nostri li parà havere bone ragioni vadino là dove se ritrova dicte bestie et li se ne vaglia con la ragione. Se altro posso per Vostre Magnificencie me ne diano adviso che lo farà volunteri.

Sogliani die .v. februarii 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc. Comes.

(verso) Magnificis Dominis Capitaneis terre Sancti Marini etc. tamquam fratribus honorandis etc.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
7 febbraio 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnificis Domini et tanquam fratres honorandi. L'è stato da mi mastro Antonio Scigara et doi altri addersi che certi vostri homini gli anno asaltati ne la corte de Samarino partendosi dal mercato con robbe comprate in epso, et armata manu gli anno tolto quattro bestie cavalline, cioè tre cavalle et un cavallo. Di che ne restoron grandissimo dispiacere che infra noi se use tal termini che mai per lo passato se siano usati. Onde ve prego vogliate operare che a li mei sia restituito la robba sua, et se anno a ffare cosa alcuna qua vengano che non li mancarò de bona iustitia. Quelle non ce manchi de le cose iuste. Et a Vostre Magnificencie me raccomando et offero.

Sogliani die .vij. februarii 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc. Comes.

(verso) Magnificis Dominis Capitaneis terre Sancti Marini [et] tanquam fratribus honorandis.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
8 febbraio 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini et tanquam fratres honorandi. Io ho visto quanto respondete circa la restitutione de le bestie tolte a li homini mei iniustamente et senza fare motto a le Vostre Magnificencie commo el debito loro era, et de novo replico vogliate operare che dicte bestie siano restituite et li homini vostri vadino li a Roncofreddo dove se ritrova le lor bestie et domandole a raxone, che son certo glie seranno da la ragione fatte restituire. Et io

gliene sarrò bono et favorevole commo se fussero mei proprio, perché da me non ne fu mai dato summa deffinitiva, solo li fu dato termino a provare, et non venendo passato el termino quilli soldati che erano da Roncofreddo se ne menorono le bestie senza dirme altro. Si ché le sonno in loco da poterle molto bene recuperare et le Vostre Magnificencie per questo non comporti che contra li mei sia fatto represaglie per essere cosa contra la iustitia et etiam la nostra antiqua amicitia et benevolentia la qual ve prego a volerla conservare. Et a Vostre Magnificencie me racomando et offero.

Sogliani die .viii. februarii 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc. Comes.

(verso) Magnificis Dominis, dominis Capitaneis terre Sancti Marini etc. tanquam fratribus meis honorandis.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino

11 febbraio 1499

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini et tanquam fratres honorandi. Visto el partito che quelle me scrive havere perso circa la rectentione de le cavalle de li homini mei, mi sarrà caro intendere la resolutione sua sopra tal caso, et a questo effecto se manda el presente exhibitore per la risposta de Vostre Magnificencie, a le quale me offero.

Sogliani die .xj. februarii 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc.

(verso) Magnificis Dominis dominis capitaneis terre Sancti Marini etc. tanquam [fratribus] meis honorandis etc.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino

17 febbraio 1499

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini et tanquam fratres. Io ho inteso quanto ne ha exposto ser Francesco nostro presente exhibitore per parte de Vostre Magnificencie circa le differentie de le bestie. Respondo havere dicto al dicto ser Francesco quanto mi pare se habbia, et così me rimetto a la relatione sua, al qual prestarete in ciò fede commo se mi proprio in persona li parlasse. Et ad Vo-

stre Magnificencie de continuo mi offero.

Sogliani die .xvij. februarii 1499.

Prego quelle voglia fare restituire le bestie a li mei homini commo richiede el debito de la nostra amicitia, et io non mancarò de favore a li vostri in recuperatione de le loro.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc. Comes.

(verso) Magnificis Dominis, dominis Capitaneis terre Sancti Marini etc. tanquam [fratri]bus meis honorandis etc.

(A. P.)

Pandolfo Malatesta signore di Rimini ai Capitani della Terra di San Marino

16 marzo 1499

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini tanquam patres. Visto quanto Vostre Signorie me scrivono de la differentia nata tra el Magnifico Conte de Sogliano et esse Vostre Signorie per le bestie tolte da li soi in questo nostro terreno, como ne havimo de dicta differentia preso dispiacere, desiderosi che tra li vicini se mantenga bona amicitia, cusì havimo voluntere a tale effecto^{a)} acceptata la intermissione de dechiararla, ma non essendo venuto alcuno per la parte del prefato Conte, non havemo possuto in ciò interponere le parte nostre. Quando Sua Signoria et le Signorie Vostre mandaranno [...] ^{b)} che li procuratori de le parte se trovino qui insieme: audiremo o faremo dal nostro consiglio audire le rasoni loro et sopra esse dire el parere nostro. Se altro havimo ad fare per quelle ne offerimo, quę foelices valeant.

Ex Arimino .xvi^a. martii 1499.

Pandulphus de Malatestis Arimini etc.

(verso) Magnificis Dominis tanquam Prioribus honorandis, dominis Capitaneis terre Sancti Marini etc.

a) segue presa, depennato

b) due lettere mancanti per perdita dell'inchiostro

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino

22 marzo 1499

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici viri tanquam fratres honorandi. L'è più zorni che per ser Francesco nostro da Cagli ve fess[ino] intendere per demostrarvi che semo amatori de iusticia et equità. Dal lato nostro compromitiama circa la causa delle caville^{a)} ogne nostra ragione ne lo nostro Illustrissimo Signore Messere Pandolfo, cusì ne scrivessimo per iustification nostra, né mai havemo visto vostra risposta. Quando siati in tal opinione parendovini datene advixo. Atendemo alla risposta vostra per saper per che via habiama a provider a la indemnità de li homini nostri. Offerendoci sempre alle Maestà Vostre benevalete.

Sogliani .xxij. martii 1499.
Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Magnificis viris tanquam fratribus honorandis dominis Capitaneis terre Sancti Mari[ni etc.].

a) circa la causa delle caville aggiunto in interlinea superiore con segno di richiamo nel testo

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
14 aprile 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini et tanquam fratres honorandi. Prego Vostre Magnificencie per dare expeditione a la differentia è infra noi de quelle bestie cavalline. Doveate mandare li vostri dal Signore Pandolfo che li mandaro anchora mi ser Iacomo commo fu ordinato, et che la cosa se chiarisse in modo che non se habia più a parlarne. Ser Iacomo sarà ogy a Rimino, et così mandi Vostre Magnificencie ogy in fal[l]anter. Et a quelle de continuo me offero. Sogliani die .xiiij. aprilis 1499.
Rambertus de Malatestis Sogliani etc. Comes.

(verso) Magnificis dominis Capitaneis terre Sancti Marini etc. tanquam fratribus [meis] honorandis etc.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
28 aprile 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici viri et tanquam fratres honorandi. Iohanni de la Biasina ... presente exhibitore viene da Vostre Maestà per la causa de le cavalle, per il che prego Vostre

Magnificencie voglia per mio amore restituirli la cavalla che è sua, perché non potria ricever el maggiore da quella, et tuctavia staremo contenti a la sententia ne darà la Excellentia del Signore Pandulpho. Et piacevi de farlo accioché la nostra antiqua amicitia se mantenga.

Sogliani die .xxviiij. Aprilis 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc. Comes.

(verso) Magnificis dominis Capitaneis terre Sancti Marini etc. tanquam [fratribus] meis honorandis.

(A. P.)

Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della Terra di San Marino
21 maggio 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabiles amici charissimi. Avendome scripto el conte Ramberto da Sogliano de alchune represaglie facte li de alchune bestie de li homini soi, et pregatome che ve debbia scrivere a volerle fare rilassare, per benché io non sappia altramente la casone de tal cosa, tuttavia per cognoscere queste simile innovatione non poterò partorire se non cativo effecto et pocho a proposito del paese. Non me è parso manchare che per questa mia non ne exhorto a quanto è dicto, el che non pò cedere se non a bene de l'una et l'altra parte, et io lo riceverò a singulare a piacere per el bene de ciaschuno.

Urbini .xxj. mai 1499.

Guido Ubaldus dux Urbini, serenissimi domini Venetorum copiarum gubernator etc.

(verso) Spectabilibus amicis charissimis Capitaneis terre Sancti Marini etc.

(A. P.)

Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della Terra di San Marino
13 settembre 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabiles amici amantissimi. Ho per il presente deliberato quanto se habbia ad fare per la quiete et riposo di questo locho, et cusì mandamo uno comandamento a tutti quelli che apare bisogno che debbano venire ad stare nel Stato nostro a quindice miglia de lungo da San Marino. Ve conserto ad farlo exequire acioché se

manda chi ubedise et chi vole essere disturbo de questo locho per poterli provedere facendo rescindere quanto se exeguire per voi. Apresso havemo per la qui elligata oportunamente scripto el conte Ramberto circa quanto ha fatto contra a voi, et che voglia di tal cose desistere. Et quando altro accade advisate che se li provederà. Urbini die .xiiij. septembris 1499.
Guido Ubaldus dux Urbini firmavit.

(*verso*) Spectabilibus amicis charissimis Capitaneis terrae Sancti Ma[rini] etc.].

(A. P.)

Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della Terra di San Marino
16 settembre 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabiles amici amantissimi. Respondemo opportunamente al conte de Sogliano che 'l habbia ad remettere questa vostra differentia in uno non suspecto. Et secundo serà determinato le parte poranno acquiescere et interim se porà dare sigurtà de pagare lo indicato et le bestie se restituiranno. Urbini .xvj. septembris 1499.
Guido Ubaldus dux Urbini etc.

(*verso*) Spectabiles amicis amantissimis Capitaneis et Consilio terre Sancti Marini.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
19 settembre 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici viri et tanquam fratres honorandis etc. Io ho visto quanto ne scrivete et quanto ne ha exposto ser Antonio da vostra parte, a de che non fo altra risposta reforendomi a la relatione farà da mia dicto ser Antonio in omne cosa ad Vostre Maestà a le quale de continuo me offero. Sogliani die .xviiiij. septembris 1499.
Rambertus de Malatestis Sogliani Comes etc.

(*verso*) Magnificis dominis Capitaneis terre Sancti Marini tanquam fratribus [meis] honorandis etc.

(A. P.)

Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della Terra di San Marino
29 settembre 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabiles amici amantissimi. Respondendone el conte Ramberto essere contento che la differentia è tra Sua Magnificencia et voi de quelle bestie tolte se remetti in uno che inanda et la decide secondo secondo vol ragione. Noi ve confortamo ad voler dare qualche [...] confidati et dati li^a) farimmo intindare dia anchora lui le soi, et de quelli ellegarimmo uno che l'habbia a diffnire et terminare ad ciò habbiate cagione de vivere in pace cum esso. Et perché el me scrive che voi menacciate de voler predar in nel suo et voler possare la preda in nel nostro allegando haver favore da noi ad tale effetto, quando così fusse noi ve recordamo ad non lo voler fare per niente ché ne dispiacera Ramberto et tanto più quanto lui se offerisse remetterla de ragione comme è dicto.

Urbini die .xxviiiij. septembris 1499.
Guido Ubaldus dux Urbini firmavit.

(*verso*) Spectabilibus amicis amantissimis Capitaneis terrae Sancti Marini.

a) segue l *depennata*

(A. P.)

Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino ai Capitani della Terra di San Marino
4 ottobre 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabiles amici amantissimi. Noi semo contenti de pigliare in noi la causa che verte fra voi et lo conte de Sogliano circa le represaglie facte come ne ricerchate. Vedete mo' de ordinare che si mande qui li homini de una parte et l'altra in uno tempo determinato, a ciò se li possa dare effecto. Urbini .iiiiij. octobris 1499.
Et lo medesimo se scrive al conte per leg. alligata.
Guido Ubaldus dux Urbini et cetera.

(*verso*) Spectabilibus amicis charissimis Capitalneis terre Sancti Marini.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
6 ottobre 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici domini tanquam fratres. Havemo ricevuto una vostra cum quella del Excellentia del nostro Signor Duca, che molto ce piace sua Excellentia havere recupata questa causa in sé per conservatione della nostra continua amicitia fra voi et noi. Et cusì in questa septimana, più presto si potrà, mandaremo uno per la^{a)} parte che farà la via lì et farovi motto a ciò potiate insieme mettere le parte et mandarle alla Excellentia del duca. A Vostre Maestà mi ricomando dil continuo.

Sogliani .vj^a. octobris 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani etc. Comes.

(verso) Magnificis viris dominis Conservatoribus terr Sancti Marini tanquam fratribus carissimis.

a) la la *nel testo*

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
16 ottobre 1499
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini tanquam patres honorandi. Ho havuto piacere assay intendendo la Excellenti del Duca nostro volere adaptare questa differentia de bestiame tolte hinc inde per li homini de Vostre Magnificencie et mei a ciò che questa minima cosa non fusse causa de diminutione alquanto de la nostra inveterata amicitia. Et haveva facto desegno^{a)} mandarli un canceliere che facendo motto a quelle li potessino mandare un de li soy a ciò che l'uno et l'altro insieme desseno ad Sua Excellentia vera informatione de la cosa, ma veduto essere leve et de piccolo momento ho iudicato potersi far per lettere, il che serà cum più celerità, et mancho affanno de Sua Excellentia. Et così li mando adesso questo mio. M'è parso notificarlo a le Vostre Maestà a ciò volendoli mandar un suo lo possano fare. Io commo altre volte decto facto contento o raxone o non che quella parte che sia pervenuta a li mani de li homini mei farla restituire gratiosamente per l'amicicia nostra, et già de le vache se ritrovano qui ne ho facto restituire una parte. Ad le Magnificencie Vostre me offero què bene valeant. Sogliani xvi. octobris 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Magnificis dominis Capitaneis terrę Sancti [Marini] tamquam patribus.

a) *in interlinea superiore*

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
16 ottobre 1499 bis
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini tanquam patres honorandi. Me so' meravigliato assay del scrivere de Vostre Magnificencie. Cum ciò sia che nesuno de li effecti li scrivano essere successi in preiudicio de li soy siano cum verità: le bestie sonno sane et salve senza diminutione de un minimo pelo, et una parte se ne è restituita. Et per non parere ch'io subterfuga la raxone stamatina ho scripto a Vostre Magnificencie che volendo mandare un suo ad Urbino lo mandi, perché per una mia ho buttato la cosa ne le braccia de la Excellentia del Duca, parato de star tacito et di bona voglia ad omne iudicio di quella. Né me trovate discostante dal iusto et honesto in cosa alchuna, sì che in tal caso non replicarò altro, remettendomi a l'altra mia de stamatina.

Sogliani .xvi. octobris 1499.

Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Magnificis dominis Capitaneis terr Sancti Marini tamquam patribus honorandis.

a) *nell'interlinea superiore alla parola trovasi ac*

(A. P.)

A Francesco Gonzaga
26 febbraio 1500
A.S. Ma, Archivio Gonzaga, E. XXXII, 3, filza 1290, 13

Illustrissime ac Excellentissime Domine, domine mi singularissime, comendatione premissa. Un Lodovico da Sancto Archange[lo], al presente mio balestrero, me ha facto intendere pochi dì fa, essendo alozato in Mantova [in] casa de uno Agostino stradiotto della Excellentia Vostra, nel partir suo li fo negato et ocultato el cavallo cum la sua cappa de valor l'uno et l'altra de circa ducati 50 ita che li bisognò far el viazo a piedi, alegando epso Agostino haverli facto questo per alcune cose che

per el passato havevano havute a far insieme. Del che el prefato Agosti[no] in suo favore za fo da mi cum lettere comendaticie della Excellentia Vostra, le qual subito viste et cum reverentia lecte commo suo obedientissimo servo, feci senza intervallo astreggere dicto Lodovico a satisfar et esser d'acordo cum el dicto Agostino, et cusì favorevolmente fo facto, remanendo d'acordo insieme como so non negarà dicto Agostino. Et quanto pur negassi iuridice a spese del perdente si farà constare quanto ancho non fosse prestato fede al scriver mio, dove prego la Excellentia Vostra se degni haver per ricomandato per amor mio el prefato Lodovico cum comettere li sia restituito la robba sua commo è el dovere et equità. Qual beneficio tutto l'ascrivirò esser facto in me medesimo. Cum raccomandarmi humiliter alla Excellentia Vostra et que felicissime valeat.

Sogliani .xxvj. februari 1500.

Ill. ac Ex.me D. V. servitor Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Illustrissimo ac Excellentissimo Domino, domino Francisco de Gonzaga marchioni Mantue, [domino] meo singularissimo.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
19 giugno 1500
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini et tanquam fratres honorandi. Io ho receputo una vostra lettera et quella intesa in omne sua parte insieme con Perico camerero del mio reverendissimo compater Monsignore Archiepiscopo de Ravenna et l'uno et l'altro inteso. Respondo e prima circa la causa d'Antonio de Polinero, dico aveone parlato con il miser Ambroso da Roncofredo qual ne ha risposto havere facto una volta la pace con lui et così intende mantenerla finché epso viverà, sperando che Antonio farà el medesimo, per la qual ne fu data bona cautione commo epso sa. L'è ben vero che Antonio di Simon sellaro se dole che 'l figliolo de dicto Antonio è andato più volte da miser Malatesta et de gli altri soi nimici a ffarli compagnia et darli aiuto et favore a ciò che possino venire a ffarli danno et vergogna ne le proprie persone et facultà loro. Tamen me anno promesso haverlo lui et tucti li soi per boni amici omne volta^{a)} che loro lassaronno tal pratica, et non la lassando li sarria forza a tractare altri commo volessero trattare loro, sì che admonit[olo] a vivere da homo da bene che farà che questi da Roncofredo se

portaranno de lui commo se li fusse proprio fratello. Et in questo et in omne altra cosa me offerisso a le Vostre Maestà a le quale me raco[mmando] et offero, raccomandandoli Perico nostro commo mi proprio, et omne bene et a piacere che quelle farà a lui lo reputarò ad me proprio.

Sogliani die .xviij. iunii 1500.

Rambertus de Malatestis Sogliani Comes etc.

(verso) Magnificis Dominis, dominis Capitaneis terre Sancti Marini etc. tanquam fratribus meis honorandis etc.

a) aggiunto in interlinea superiore

(A. P.)

Ai Priori di libertà e pace

20 marzo 1501

A.S. Fi, Signori Responsive, 20, 200 bis

Illustrissimi ac Excellentissimi Domini, domini mei singularissimi humili comendatione premissa. Essendo da alchuni dì in qua facte molte disonestà nel territorio mio per alchuni de Galeata et essendomene condoluto cum li comissarii et capitanei de Vostre Signorie Illustrissime pro tempore esistenti pregandoli li volessino iuxta la iusticia, honesto vivere et bona vicinanza provederli, et non se li essendo facta provioxion alchuna se non che omne dì se acresce in magior disonestà, non me ne posso se non maravigliar grandemente. Sapendo che fra li subditi de Vostre Signorie Illustrissime et mei non possa esser causa per la quale se debia usar tal termini, né ancho la inveterata servitù ha habuto sempre^{a)} casa mia cum le Signorie Vostre Illustrissime merita tal portamenti, benché me renda certo da qualche uno serò imputato essere prevaricato la metà da l'amicitia ne la guerra hebbe cum la mia Illustrissima Signoria, tamen ciaschuno me deve excusare atento che io era soldato d'altri: erame forcia obedire ad chi me poteva comandare, et quando uno soldato et raccomandato de quelle prevaricasse la volontà delle Signorie Vostre Illustrissime ultra l'imputatione de infidelità, meritarìa ogne supplicio. Per tutte queste cause me rendo certo le Signorie Vostre Illustrissime verso la servitù mia non se serà punto dal consueto deviata, et non vorà tollera- re alcun mio danno et carico né de mei subditi. Et per questo m'è parso intimare alle Signorie Vostre Illustrissime sperando che faranno tal provioxion in punire e delinquenti cum restitutione de male ablati che non ha-

verò causa ricorrere più né da capitani né commissarii di quelle, et l'antiqua servitù mia se conservarà commo dal canto mio per mio debito non è per manchare. El primo che habia cominciato a temerare questo pocho stato ho è stato uno^{b)} Bartolone da Versara villa de Galeata, che fatta una armata furtivamente [et]^{c)} improvixò assaltò certi mei da Spinello dandoli la cazza, et non potendo haver le persone, imperiosamente se menò circa 30 capi de bestie grosse. El secundo fu uno Brugnone nepote al prefato Bartolone, el quale eodem modo andò ad casa de uno mio subdito da Seguni et messela a sacho et brusolla cum menarsene bestiamme et portarsene tutte le facultà li trovò et in denari li tolse circa 60 ducati. El tercio è stato un lixo pur de Galeata che è coniuurato cum li antedicti ha operato el medesimo effecto contra de uno mio da Pondo senza haver nesuna raxone de dover comettere tali disordini, che se infra le Signorie Vostre Illustrissime et me fosse bandita guerra non se ne doveria far la mità. Ho voluto che le Signorie Vostre Illustrissime intendano el tutto cum pregarle strectissimamente se voglia dignar farli quella provisione che merita tal dishonesto caso et far restituire le robbe rapite alli homini mei, che me rendo certo se non per rispetto d'altro per el debito de la iusticia le Signorie Vostre Illustrissime lo farà et daramene causa quando ciò non se fesse non habia tal disordini notificarli alli superiori mei, che so non bisognerà. Cum racomandarmi humiliter alle Signorie Vostre Illustrissime que diu felicissime valeant.

Sogliani .xx. martii 1501.

Ill. D. V. Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Illustrissimis ac Excellentissimis Dominis, dominis Prioribus Libertatis et vexillifero Iusticie Populi Florentini dominis meis honorandinimis.

a) segue questa, depennato

b) segue Berardino, depennato

c) due lettere risultano cancellate da abrasione della carta

(A. P.)

Ai Priori di libertà e pace

10 giugno 1504

A.S. Fi, Signori Responsive, 26, 149

Illustrissimi Domini, domini mei singularissimi. Cum debita reverentia ho receputo una de Vostre Signorie Illustrissime circa la querela de un Antonio de Galeata

de certe bestie tolte nel territorio mio per eccessi fatti de armate, ne le quale ditto Antonio alega non li esser stato et le bestie essere sue. A che humiliter respondo esser prontissimo far administrare favorevole ragione et iusticia a li subditi de Vostre Signorie Illustrissime pur cha li mei proprii, iuxta el sollito di me et de li mei passati, quali sempre hanno hauto in grandissima osservantia quello illustrissimo dominio, sì che venendo quello Antonio qua serà da me voluntieri udito et dimostratoli la extimatione che io fo non solo de le lettere de Vostre Illustrissime Signorie ma ancor de li subdi[ti] soy. Ben è da maravigliarsi ch'el ditto Antonio non sia mai comparso et presertim ne li termini dati dal mio vicario per la deffensione de dicte bestie, tamen venendo farò quanto de supra scrivo. Prego etiam quelle se vogliano dignare dar tal comissione a li soy commissarii di qua che habino a provvedere che multi homini de mala sorte quali stanno in quel terreno non habino a venire ad far incursione et assassinamenti como fanno ogne dì nel mio, tra li quali è un certo Borgognone et Bartholone d Versara de Galeata, quali più volte sonno venuti nel mio a bruser case, robare sma[.]la le proprie donne, et etiam in far homicidii como s'el fosser guerra rotta. De le qual cose non ho voluto far demonstration alcuna, sperando che Vostre Signorie Illustrissime li habia a far proveder, sì per el debito de la iusticia como per la morigera servitù mia verso quello illustrissimo dominio, al qual de continuo humiliter me recomando.

Sogliani .x^a. mensis iunii .m^od^oiii^o.

E. Ill.me D. V. servitor Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Illustrissimis Dominis Prioribus libertatis ac vexillifero iusticie, dominis meis sinularissimis.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino

16 maggio 1508

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici viri tanquam fratres honorandi. Non potemo chiarir la richiesta ne fate per esser el cardencero nostro a San Leo. Circha el danegare fanno li homini nostri che conducono el sale li beni de li homini vostri ne dispiace grandemente. Se li farà tal provixione che le Magnificencie Vostre non ne sentirà querella d'alcuno di soi. A le quale me offero et racomando.

Sogliani die .xvj. may 1508.

Rambertus de Malatestis Sogliani Comes etc.

(*verso*) Magnificis viris dominis Capitaneis terre Sancti Marini tanquam fratribus honorandis etc.

(A. P.)

Ramberto Malatesta e Malatesta Malatesta alla Comunità Sammarinese
11 aprile 1515
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Originale molto danneggiato e quasi illeggibile

Iesus

Magnifici Capitanei et amici amantissimi. Havendo a celebrare Monsignor Augustino da Rimino allevo di casa nostra la sua prima messa qui in Sugliano per voto facto al summo Creator, bene .. per dilection de tempo el Monsignor le dette molesta al sotcabrio preterito per le piogie grandissime. lvi latran fortte alli doci do giugno prosimo et in però quanto sia possibile noi lo aricomandamo a quella Vostra Magnifica Comunità per amore doi et nostra ... co qual.. sufragio de elimoxina mandar un lor mandato he ... un tanto sagramento divino et ... gl bene faran le Vostre Maestà al prefato don Augustino lo reciperemo in le persone nostre proprie con oferendoci in far cosa li sia gratissima.
Sugliani die .xj. aprilis .MDXV.
Rambertus et Malatesta Sugliani Comes.

(*verso*) A li Magnifici Capitanei et Università de Santo Marino amici carissimi.

(A. P.)

A Baldassarre Castiglione
13 agosto 1515
B.A. Va, Ms. Vat. lat. 8211, c. 474

Magnifice Domine tamquam frater honorande. Perché intendo la Excellentia del Signor Duca nostro mandare le arme sue ad la volta de la Lombardia et per haverli ad mandare Carlo mio figliolo, et per esser zovene et non essendo ancora più usito fora, lho racomando ad Vostra Signoria che como padre et patron suo quella liberamente lo habia admonire et corripere in ogne actione sua da vero suo figliolo et servitore, et quando in lo alzare o in le altre factione li sirà apresso de Vostra Signoria, non manco me sirà care s'el fusse apresso de me medesimo. Prego quella per una sua li piacia advisare

de l'ordine et modo li altri gentilhomini del Signor tengono in mandare li le cavalle et fameglia, se mandano cariaga et quanti et le arme tucte et quando se debbano mittare in via, che Vostra Signoria me ne farà singulare a piacere et ad quella de continuo me recomando.

Datum Sogliani .xiiij. augusti .MDXV.

Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(A. P.)

Ramberto Malatesta e Malatesta Malatesta alla Comunità Sammarinese
9 ottobre 1515
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici Domini tanquam fratres amantissimi etc. Intendemo che li figlioli de mastro Bonetto de li d[...] ^{a)} Marino domandano certa quantità de dinari al Signor Conte Francesco da Gata[...] ^{a)} nostro consanguineo. Pregamo Vostre Maestà non patisca li sia fatto torto bench[é] credemo bixogni ricordarlo. Tamen streptissimamente quanto più potem[o] ricomandamo per la raxone et iustitia a Vostre Maestà che tutto quello serà fact[o al] dicto Signor Conte reputaremo sia facto a le persone nostre proprie.

Sogliani di[e] .viii^a. octubris 1515.

Rambertus et Malatesta de Malatestis Sogliani Comites.

(*verso*) A li magnifici signori Conservatori et Comunità de San Marino amici [fraterni].

a) perdita di alcune lettere dovuta a uno strappo sul margine destro

(A. P.)

A Lorenzo de' Medici duca d'Urbino
2 febbraio 1516
A.S. Fi, Carte Stroziane, I, 8, c. 16

Illustrissimo et Excellentissimo Signore, signor mio singularissimo. Intendendo Vostra Signoria Illustrissima essere gionta in questa nostra patria mi è parso fare parte del debito mio, non potendo io personalmente per li dolori podagrici venire a farli reverentia, mandarli el Signor mio fratello et mio figliolo primogenito, a ciò che quella se digni recognoserlo ancora lui per suo minimo et obedientissimo servo, commo sonno io et el Signor mio fratello et sempre è stata tutta la minima caxa nostra. Né mi

extenderò più in oferire le debile forcie mie, sì per havere a Fiorencia per meggio de Messer Matheo Cini a Roma, per el Signor mio fratello qua in Romagna con el Signor Vitello, con Monsignor Iulio et con el Signor Comissario in San Leo facto l'oficio del promptissimo et afecionatissimo servulo, reingranciando Vostra Signoria Illustrissima de la clemencia per quella uxata ne la sentencia lata infinite volte de la cauxa nostra, parati exponere ogni nostra facultà minima in beneficio et honore de Vostra Signoria Illustrissima a la quale de continuo me ricomando. Sogliani die .ij^a. february .mdxvj^a.
E. Ill. D. V. Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(*verso*) Illustrissimo ac Excellentissimo Domino, domino Laurentio de Medicis duci Urbini ac Illustrissimo Republice [Florentine] Capitaneo generali dig[nissimo], Domino et patrono meo singularissimo.

(A. P.)

A Lorenzo de' Medici duca d'Urbino
3 marzo 1517
A.S. Fi, Carte Stroziane, I, 9, c. 24

Illustrissimo et Excellentissimo Signore, signor mio singularissimo. Hier subito haveria advisato Vostra Signoria Illustrissima de la victoria del soccorso de San Leo, se io non havesse intexo che per stafecta quella seria advisata. Mandai con el mandato de Vostra Signoria Illustrissima mio figliolo in persona apresso il facto a ciò che potessero vedere et intendere il tutto. Il suo li referirà il tutto de li andamenti de li inimici de qua in Montefeltro. Tenerò senpre advisato Vostra Signoria Illustrissima così de li segni de San Leo. Quello de Vostra Excellentia li adviserà il successo fin hora, poi suprirò io per lo advenire con ogni diligencia et fede, ché altro non desidero al mondo se non de mostrare a Vostra Signoria Illustrissima la prontitudine de l'animo in servir-la, et a quella de continuo me recomando. Sogliani die .iij^a. marci .mdxvij.
E. Ill. D. V.
Servulus Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(*verso*) A lo Illustrissimo et Excellentissimo Signore, signor duca Lorencio duca de Ur[bino] et de la Illustrissima Republica Florentina dignissimo Capitaneo, Signore et patro(no) mio singularissimo.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino
19 agosto 1517
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabiles viri fratres honorandi. Intendemo che assai bestiame depredato qui per le genti sap[...] et altre gente del campo a li homini nostri sonno stati conprate da li homini de li da San Marino. Benché credo che, per l'antiqua amicitia è stata senpre tra noi, solo se siano conprate per restituirle, pagato el costo, portato venendo là alcuni de li nostri per volere recognossere el suo, pregamo Vostre Maestà siano contente non le trovando altramente comettere, sia mandato bando publico che chi havesse conprate bestie le debino apresentare che li ssia^a) restituito el dinaro spexo in epse. Et ultra è cosa iusta et honesta et per non essere state ben tolte. Lo riceverò da quella Comunità de singulare a piacere, offerendomi el simile in generali et in particolari. Sogliani die .xviii^{ma}. augusti .MDxvii^{ma}.
Vester frater Rambertus de Malatestis Sogliani Comes etc.

(*verso*) Magnifici et commo fratelli honorandi Capitani et Università de San Marino.

a) segue pati depennato

(A. P.)

Agli Otto di balia
21 gennaio 1519
A.S. Fi, Signori Responsive, 37, 38

Illustrissimi et Excellentissimi Domini, domini mei singularissimi. A li giorni passati feci risposta ad una de Vostre Signorie Illustrissime circa la causa de uno Nicolao da Val Rava, el quale se rivoltava contra de un mio subdito per haver facto novo contracto dopo il suo ad uno Augustino, et venduto novamente quella medesima possessione, et vere me pensava et quodamodo teneva per certo il dolo e la fraude esser per parte del subdito mio, et perhò havea comesso directa execucione contra il predicto. Poi discutendo la causa ho ritrovato et ho con mano insieme con el dicto Nicolao questo Augustino suo adversario esser stato auctore e causa proxima de la ruina de questi poveri homini per haver dolose comparato questa lite con promettere a l'omo mio che li facesse questo contracto, che se bene non tenesse a raxone lui era contento perderne il precio et che lo momo^a) mio non fusse tenuto ad alcuna refectione, et così

dette li dinari soi. E non li volendo l'homo mio fare il contracto poi venne subreticiamente da me che comandasse li fosse facto il suo contracto havendo pagato. Io rescripsi al vicario gli facesse fare il suo contracto non sapendo de altro contracto facto prima a dicto Nicolao, così l'homo mio li fece il contracto asicurato da questo Augustino dolosamente de non poter patire promettendogli ut supra per contracto cavargli de ogni dano. M'è parso far intendere a Vostre Signorie Illustrissime il tutto a ciò che le intendano ciò che è stato causa primaria de tanti dispendii et lite mortale, ché commo è iusto lui pata pena condigna et questo poveretto de Nicolao che è primario comparatore et possessore sia mantenuto nel possesso iuridico, né li habia a nocer questo contracto subreticio ultimo, facendo eciam intendere a Vostre Signorie Illustrissime havere io ordinato per li indennità de li subditi de quella ogni volta che questo contracto nocesse a dicto Nicolao de iure volere che el subdito mio li rifazza soi danni e interessi per non me havere dicto de la prima vendita, e io in ogni modo voglio fare che il subdito mio ne pata la pena. Ma quando questo contracto così subreticio se sia mo chiarito essere mere processo da Augustino Vostre Signorie Illustrissime se dignaranno con la solita sua sapientia, non permettere che tal arma habia efatia de offendere, immo daranno ad altri che fugiaran e non ... lites. Io senpre con li subditi de Vostre Signorie Illustrissime procederò in modo che quelle ogn'ora più de la obsequentissima servitù mia e humile observantia quale senpre ho portato et porto, et a quelle de continuo mi racomando. Sogliani die .xxj^a. ianuarii .mdxviii^a. E. D. V. servulus Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

a) così nel testo

(A. P.)

Malatesta Malatesta (fratello di Ramberto) ai Capitani della Terra di San Marino
14 luglio 1519
A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabili homini et Magnifica Comunità di San Marino nostri ammabilissimi. Apresto al summo donatore del bene eterno haveranno luoco li fideli et maxime qui manus suas aperuerint in opi et palmas suas extenderint ad pauperes, ad hoc neminus che Dom Baldeserra presente ostensore de nostri da Sugliano, nostro familiare in casa nostra, volendo in la festa di San Lorenzo proxi-

ma cantare la sua missa nuova et essendo lui poveretto lo recomando alle Vostre Spectabilità pregando quelle che prima per^{a)} amore di Iesus Christo e poi per amore mio gli vogliano fare qualche bene, et quanto faranno a dicto don Baldeserra lo haverazo summa ratio grato offerendomi^{b)} a quelle perpetuo obligatissimo, que feliciter valeant.

Ex monte Cugruzi 14 iulii 1519.

Vester servitor Malatesta de Malatestis.

(verso) Alli honorandi homini et Magnifica^{c)} Comunità di Samarino nostri amantissimi.

a) segue una lettera depennata

b) segue a queste

c) segue di Sam Marino, depennato

(A. P.)

A Jacopo Salviati
1° dicembre 1524
A.S. Fi, Carte Stroziane, I, 351, cc. 86, 89

Excellentissime Domine, domine mi singularissime. Havendo la Signoria Vostra in loco de precipuo protectore et patrone senpre ho ricorso a quella con grandissima confidencia, et cusì farò al presente con animo reciproco de exponere le persone et el minimo stato, ad omne cenno de Vostra Signoria et soi Reverendissimi et Illustrissimi figlioli. So che l'è noto a quella che li privilegi mei circa l'havere li 200 sachi de sale per 20 bolognini el sacho, et più volte ho ricorso a quella per la observacione d'epsi privilegi, et senpre la ne ha risposto che io recorra al Reverendissimo Cardinale Armelino, che ottenuto da epso, quella favorirà iusta el solito suo la materia. Hora, havendo ottenuto la confirmacione de sua Signoria Reverendissima et da la Camera, prego quella voglia uxare il promesso patrocinio et favore suo, che così merita la fede et servitù mia verso Vostra Signoria et sua Illustrissima Caxa, et spero troverà la materia preparata perché la Sanctità del Nostro Signore dimostra la solita sua charità in amarmi, et in verità tutto quello ha facto et fa sua Sanctità lo fa per sui seratissimo servulo suo et de sua Illustrissima Caxa, che altro al mondo non desidero se non de exponere la vita et li figlioli al servizio de sua Sanctità senza alcuno reservo. Hora Vostra Signoria non ha replica o excusacione de favorirme che è senza danno suo, et in auxilio mio de tanta filiacione che se aleva al servizio de la Sanctità del Nostro Signore et de Vostra Signoria Excellentissima

Galleotto mio figliolo servitor de Vostra Signoria li mostrerà certi privilegi sopra ciò, conferendoli ancora ad longum. Quella li darà fede commo a la persona mia propria, iterum suplicandola che a questa volta demonstri l'amore che me porta in execucione de le promesse tante volte facte in simile et altre cose. Et a quella de continuo mi racomando et a li soi Illustrissimi et Reverendissimi figlioli et Illustrissima Signora sua consorte, certificandola che no(n) voria ottenere una Romagna nonché questi privilegi senza gratia sua e meggio et pura recognicione de Sua Signoria commo senpre ho facto per il passato, et a quella de continuo mi racomando.

Sogliani die prima decenbris .MDxxiii^a.

E. Ex.me D. V. Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani Comes.

(verso) Al Magnifico Signore Messer Iacopo Salviati signore [patr]one observantissimo.

(A. P.)

Gabriele della Penna ai Capitani della Terra di San Marino

28 aprile 1529

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici domini Maiores honorandi comendatione. Per el medesimo presente ostensore ho receputo una del Signor Conte patron mio adligata cum una vostra per la quale quanto me se comette ad vostra satisfatione, de tanto liberamente et de bono animo commo è mio debito so' per obedire. Et ad vostre maestà del continuo me recomando.

Datum in arce Sogliani .xxviii. aprilis .MDxxix^o.

De V. M. S.^{rie} Bon servitore Gabriel Gabriel de la Penna in la terra de Sogliano.

(verso) Magnificis et Excelsis dominis Capitaneis terre Sancti Marini dominis suis honorandis.

(A. P.)

Ai Capitani della Terra di San Marino

22 luglio 1530

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Spectabiles viri amici et tanquam fratres charissimi. Benché li grani de le ghiesie per l'ordinario siano libe-

ri, nondimeno per questa vi pregamo siate contenti de darne licentia de extrahere sei stara de grano del beneficio de Falciano vostro territorio. Et anche detto grano cambiandolo cum Galeotto nostro figliolo ci viene a comodo^{a)} de portarlo qui a Soliano. Et concedendo tal iusta licentia ne farete cosa gratissima. Offerendomi per questa Comunità a maggiore cosa, et bene valete.

Ex arce Soliani die .xxij. iulii 1530.

Vester Rambertus Soiani Comes firmavit.

(verso) Magnificis viris Capitaneis et hominibus terre Sancti Marini amicis et tanquam fratribus [honorandis].

a) a comodo aggiunto in interlinea superiore con segno di richiamo nel testo

(A. P.)

Carlo II Malatesta (figlio di Ramberto) alla Comunità Sammarinese

4 luglio 1532

A.S. R.S.M., Lettere alla Repubblica

Magnifici signori Capitany honorandi. Essendo morto la Signoria de mio padre et acadendomi andare a pondo dove me bisogna adoperare li homini del Stato mio ho preso sigurtà in le Signorie Vostre pregandole siano contente de mandarme 25 archibuseri per 4 overo 6 zorni che li possa lassare qui in rocca con el mio castellano, el che riceverò per grande a piacere offerendomi paratissimo a li bisogni de le Signorie Vostre dove li possa fare a piacere. Et a Vostre Signorie mi recomando.

Datum Suiano alli 4 de luio 1532.

Stanocte bisogna che siano qui.

Bon fratello Carlo Malatesta de Suiano etc.

(verso) Alli Magnifici Signori signori Capitani de la terra de Samarino mei de [fra]telli^{a)} honorandi.

a) alcune lettere mancanti per perdita dell'inchiostro

(A. P.)

Documenti ufficiali

Due Bolle papali: Concessio castri Talamelli Malatesta Soliani (7 giugno 1486); Reintegratio Ramberti Novelli de Malatestis (7 luglio 1487)

B.A. Va, Ms. Borg. lat. 36.

Innocentius etc. dilecto filio nobili viro Carolo de Malatestis in castro nostro Talamelli Feretrane diocesis pro Nobis et Romane ecclesiae in temporalibus Vicario generali salutem.

Inter variis quibus assidue premimur auras que usque gloriantur, dudum siquidem fel. rec. Pius papa II predecessor noster quondam Antonellum de Forlivio generalium armorum ductorem, tunc ad Romane ecclesiae stipendia militantem, eiusque filios, et nepotes ac alios descendentes masculos legitimos et naturales ac legitimatos, reliquosque heredes et successores in perpetuum in Talamelli et Sancti Mauri Ariminen. diocesis castri prefatae ecclesiae vicarios in temporalibus generales per diversas eiusdem pred. litteras successive fecit, constituit, creavit et deputavit et deinde fel. mem. Sixtus papa IV etiam predecessor noster eundem Antonellum suis exigentibus demeritis tunc expressis vicariatu huiusmodi per quaedam privatum fore declaravit, et ab eisdem castris voluit et mandavit amoveri. Cumque ipse Antonellus postmodum proprium recognoscens reatum, humiliter veniam postulasset, ac receptis duobus milibus duc. auri de Camera, qui de propria pecunia quondam Nicolai de Riario domicelli Saonen. soluti feurant, castra ipsa in manibus, et postea quondam Frederici ducis Urbini tunc gentium armorum ad prefatae ecclesiae stipendia militantium confalonerii, illa pro eodem Sixto predicto et Romanae ecclesiae prefate recipientis libere relaxasset, publico inde confecto instrumento manu Mathei Bartolomei de Benedictis notari urbinat. Idem Sixtus predecessor per alias suas litteras eundem Nicolaum eiusque filios, nepotes et pronepotes, ac alios ex eo descendentes heredes et successores quoscumque in perpetuum in dictis castris pro prefata ecclesia fecit, constituit ac etiam deputavit. Cumque postmodum dictus Nicolaus sine prole decessisset, prefatus predictus Sixtus dilectum filium nobilem virum Hyeronimum de Riario domicellum Forlivien. et eo cedente vel decedente eius filios et nepotes, pronepotes et alios descendentes legitimos et naturales, ac legitimatos, ac alios quoscumque heredes et successores in perpetuo quoad viverent prefatae ecclesiae vicarios in temporalibus generales per reliqua suas litteras etiam

fecit, creavit, constituit et deputavit, prout in singulis litteris predictis plenius continentur. Cum autem dictus Hyeronimus, ostenta desuper a Nobis licentia, per nostras litteras in forma brevis castrum ipsum Talamelli cum territorio, iuribus et pertinentis suis tibi dederit et consignaverit, et omnia iura ipsi Hyeronimo competentia in dicto castro Talamelli eiusque territorio et districtu in te transtulerit, ut constat publico instrumento inde confecto manu publici notari inde rogati. Nos attendes sinceræ devotionis affectum, quem ad nos et prefatam geris ecclesiam circumspetionis industriam et alia virtutum merita, quibus illarum largitor Dominus te multipliciter insignivit, ac volentes eidem castro Talamelli et eius homibus de utili et idoneo rectore et gubernatore secundum cor nostrum providere pariter, et sperantes indubie quod tu, qui ex famosa et vetusta domo et familia de Malatestis originem trahis, ac Sogliano et nonnullorum aliorum castrorum temporali dominio, et incolarum eorum regimini longo tempore landabiliter prae-fuisti, scies, voles et poteris castrum predictum Talamelli et illius incolas in quietis dulcedine conservare ac ea quae tibi comittenda duxerimus promptis affectibus fideliter exequeris castri eiusdem Talamelli vicariatum praedictum per ipsius Hyeronimi concessionem et translationem predicta finitum esse et castrum ipsum Talamelli ad prefatam ecclesiam pertinere pleno iure auctoritate apostolica, praesentium tenore decernimus, et quatenus dicti vicariatus concessio dictum castrum Talamelli dictosque Hyeronimi filios, et descendentes, et alios, qui ipsum Hyeronimum quoad ipsum castrum Talamelli eiusque territorium et districtum includunt, nec non per eundem Sixtum predictum eidem Hyeronimo concessas litteras praedictas, quoad dumtaxat et prout concernunt omnia et singula in illis contenta auctoritate apostolica praesentium tenore de apostolica potestatis plenitudine revocamus, cassamus et annullamus ac volumus pro infectis haberi, et tu quamdiu vixeris, teque cedente, vel decedente dilectum filium nobilem virum Rambertum de Malatestis natum tuum, eiusdemque Ramberti et illis non existentibus, tuos filios nepotes, pronepotes et alios ex eodem Ramberto et illis non existentibus ex te et illis descendentes legitimos et naturales hactenus legitimatos, heredes et successores in perpetuum similiter quoad vixerint, vicarium seu vicarios nostros in temporalibus perpetuos in dicto castro Talamelli eiusque territorio et pertinentiis, universoque illius territorio, quod dictus Antonellus olim obtinebat ita quod, te vel Ramberto aut uno seu pluribus ex praedictis eiusdem Ramberti et eius descendentibus, haeredibus et successoribus, ut praemittitur, cedentibus, vel sine prole descendentibus, reliqui superstites in eorum

sic descendendum locum, vel portionem succedant, et illius portio ad prefatam, ecclesiam non devolvatur, sed aliis accrescat cum mero et mixto imperio, plena, libera et omnimoda iurisdictione, tam in personis, quam bonis hominum et habitatorum ac incolarum castri predicti Talamelli, territorii et pertinentiarum eiusdem in perpetuum, et quae nunc per ipsam ecclesiam, et eius officiales exerceri potest; nec non cum omnibus territoriis, pertinentiis, districtibus, aquis, aquaeductibus, molenis, pratis, pascuis, nemoribus, possessionibus, fructibus et iurisdictionibus quibuscumque nobis et ipsi romane ecclesiae in eisdem castro Talamelli territorii, districtu, pertinentiis et hominibus quomodolibet competentibus, et quos in tuos et dicti Ramberti, ac illius, ac suorum descendendum, haeredum et successorum ut praemittitur usus utilitatemque convertere possit, ac etiam ipsi possint: cum potestate etiam castellanum in fortilitio, et officiales in castro, territorio, et districtu, quos volueris, et voluerint, deputandi, privandique et amovendi ex certa nostra scientia auctoritate apostolica tenore praesentium facimus, constituimus et deputamus quoscumque alios vicarios, gubernatores, castellanos, et officiales in eisdem castro, territorio et districtu quavis auctoritate actenus deputatos, inde penitus revocantes, et amoventes, ac tibi et dicto Ramberto, illiusque ac tuis descendendum haerendum, et successoribus, ut praemittitur, in perpetuum, omnia et singula, quae pro nostro et eiusdem ecclesiae honore, dictique castri Talamelli, territorii et districtus, pertinentiarum, et hominum pace et quiete ac prospero statu expedire cognoveris seu cognoverint, per te, vel per illos, seu alios ordinandi, statuendi, mandandi, exercendi, faciendi ed exequendi, contradictores et rebelles per temporalem distinctionem quod convenit auctoritate nostra compescendi, potestatem plenam et liberam concedentes, et mandantes dilectis filiis, officialibus, incolis, terrigenis, habitatoribus et hominibus castri Talamelli et fortilitii ac pertinentiarum eius, eorum haerendum et successoribus in perpetuum et aliis, ad equos spectat, ut tibi et Ramberto praedicto illiusque et tuis descendendum haerendum et successoribus ut praemittitur in perpetuo in iis, quae ad eadem officia pertinent de iure vel de consuetudine pareant effectualiter, et intendant, non obstantibus quibuscumque legibus, constitutionibus, consuetudinibus specialibus et generalibus, seu aliis quibuscumque in contrarium facientibus quomodo, quibus quoad omnia supradicta specialiter derogamus. Volumus autem quod tu antequam in vicariatu praedicto incipias exercere in manibus nostris seu dilecti filii Raphaelis Sancti Georgii diaconi cardinalis camerarii nostri per te, vel procuratorem tuum ad hoc specialiter

constitutum debita fidelitatis in forma consueta praestes iuramentum et etiam quod tu Rambertus, et illius tuique descendentes, haeredes et successores praedicti, ut praemittitur, in perpetuum singulis annis in festo beatorum Petri et Pauli apostolorum de mense iunii unam tazzam argenti ponderis unciarum sex apostolicae Camerae pro censu vetris sumptibus et expensis, durante huiusmodi vicariatu solvere teneamini, et etiam quod huiusmodi vicariatus concessione non obstante terrigenae, incolae, habitatores et homines dicti castri Talamelli, districtus, territorii, et pertinentiarum eiusdem, et quilibet eorum continue remaneant, et sint astricti et obligati ad recipiendum sal eis necessarium ab apostolica Camera, et eius officialibus ad id deputatis et deputandis, et non aliunde, et subeundum omnia et singulas impositiones, et onera nostrae provinciae Romandiolae imposita et imponenda, omnique prorsus contradictione cessante. Tu igitur, et Rambertus illiusque et tui descendentes praedicti castrum Talamelli, et illius territorium, incolas et homines praedictos, sic benigne et iuste, atque prudenter regere et gubernare et tractare et sine personarum acceptione taliter iustitiam ministrare curetis, quod laudabiles se recepisse rectores et gubernatores merito gratulentur, et tu Ramberti illiusque et tui successores praedicti apud Nos et Sedem eandem valeatis non immerito comendari. Nulli ergo nostrae revocationis, cassationis, annulationis, factionis, constitutionis, deputationis, concessionis, mandati et voluntatis infringere etc.

Si quis autem etc.

Datum Romae apud S. Petrum anno 1486 septimo kal. iun., pontificatus nostri anno secundo.

(A. A.)

Richieste di Ramberto Malatesta al Duca Valentino 1500-1501

A.S. Ro, Miscellanea Famiglie, 95, fasc. 27

Productio capitulorum inter Malatestam et ducem Valentinum Borgiam cum 6 epistulis.

Confuerunt pro compultum producta capitula^{a)} subscripta in/ter Cesarem^{b)} ducem Valentinum^{c)} et Rambertum Malatestam de anno 1500 Forolivii .x^a. decembris in registro particula .v^a. item breve Alexandri Sexti directo Ramberto Malatesta comiti Soliani, Romae sub die 10 martii 1501, folio 854 dicto registro. Item aliud iulii secundi eidem Ramberto comiti Soliani direct Rom die 14 decembris 1504 ex dicto registro tenor capitulorum. In Dei nomine amen. Infrascritti^{d)} sono li patti, capi-

toli e condonni domandati all'Illustrissimo Principe e Signore Domino Cesare Borgia di Francia, duca di Valenti et Signor di Romagna, dal Magnifico Signor Conte Ramberto di Malatesta de Sogliano havuti con quelli hanno tenuto la Signoria e Stato di Romagna come con^e) Santa Chiesa, e confermati e segnati dal Reverendissimo Monsignor Cardinale di Cheano legato di Romagna a quel tempo e poi confermati da tutti li sommi pontefici come appare per bolle e brevi della beatitudine di Papa Alessandro sesto quali al presente il prefato Signor Conte Ramberto li adomanda all'Eccellenza del prefato Signor Duca, pregandola li voglia segnare, concedere e confermarle nel medesimo modo.

In prima domanda al prefato Signor Conte Ramberto, che tutte le sue possessioni e suoi averi lavoratori in qualunque logo fussero siano esenti da ogni carico, sovventionone e fattione reale e personale, le quali occorressero .. le terre e luoghi dell'Eccellenza del prefato Signor Duca, come è stato per il tempo di tutti gli altri Signori passati. E questo s'intende così per le possessioni che il prefato Signor Conte tiene al presente con tutte quelle che tiene madonna Violante sua nipote, donna di messer Leopordo com'è stato per il passato, e per espresso co.. segnato et osservato da Santa Chiesa.

Item che tutte le mercantie e robbe di qualunque sorte e conditione esser si voglia, possino passare per le terre e luoghi di Sua Eccellenza liberamente senza alcuna molestia dei suoi ufficiali e senza alcun pagamento di datii, gabelle e d'ogn'altra angaria, come si è fatto sempre per il passato.

Item che sia lecito al prefato Signor Conte trasportare li suoi sali che li da la Serenissima Signoria di Venetia a Cervia per le terre e luoghi di Sua Eccellenza^o) senza alcun impedimento e liberi da ogni datio e gabelle, e che li sia lecito levarle da Cervia e poterle^e) portare e ponere nelle sue case di Boulgaria e di li levarle per li suoi huomini e portarlo a Sogliano com' se è fatto per il passato. Item che li sia lecito alli huomini e sudditi di detto Signor Conte poter cavare et estrarne grani e di qualunque sorte altre biade e frutti che essi raccogliessero nelle terre e luoghi di Sua Eccellenza come delle sue proprie possessioni, come etiam di quelle che tollessero da altri a lavorar et similiter fiori mitazerli cavallatieri e collii di bovi e quanto a tempo di raccolti pagando loro le colte, gravezze censuate, com'hanno fatto per il passato sempre e le simili esentioni e prerogative si godono dalli sudditi del prefato Illustrissimo Signor Duca in le terre d'esso Conte.

Item che li delinquenti e malfattori e befelli dell'Eccellenza di detto Signor Duca Cesare non possono essere accettati nelle terre e luoghi di detto Signor Conte

Ramberto, e così versa vice quelli del prefato Signor Conte non possino stare et habitare nelle terre e luoghi dell'Eccellenza di detto Signor Duca com'era et è stato per il passato per li capitoli segnati da Santa Chiesa: "concedimus et observari mandamus ut petitur.

Datum Forolivii .x. decembris 1500. Cesar et loco + sigilli.

a) capitulam, m *depennata nel testo*

b) segue Valentinum, *depennato*

c) ducem Valentinum *in interlinea superiore*

d) infrascriptis, s *depennata nel testo*

e) aggiunto *in interlinea superiore con segno di richiamo nel testo*

f) segue senza *depennato*

g) segue le *depennato*

(A. P.)

Testimonianze per la causa fra Ramberto Malatesta e Cesare Alidosi (stralcio)

1513-1514

A.S. Rn, Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, Registro n. 6, cc. 8-65

Battistino del fu mastro Silvestro Fabbri, del Castello di Sogliano, abitante a S. Arcangelo, altro teste, disse che il prefato Conte Ramberto fu solito commettere adulterio con le mogli e le figlie dei sudditi della sua Contea, e soprattutto con tre sorelle, certe Maddalena, Elisabetta e Claudia, figlie di un Antonio Montanari, abitante del Castello di Sogliano; e con una certa Nastasia e la sorella, di cui non ricordo il nome, figlie di una persona del suddetto Castello il cui nome il teste disse di ignorare conformemente a quanto, su di questi, si diceva pubblicamente e palesemente nel d. Castello di Sogliano e nella sua Curia.

E in simil modo delle donne sue suddite, reciprocamente sorelle ed altre. Lo stesso teste conobbe e vide spesso le due mogli del Conte Ramberto: Maria di Forlì, legata da parentela al Cardinale Sangiorgi della quale non conosce il cognome ed i genitori; l'altra poi che il Conte ha presentemente ha nome Angelina, figlia del maestro Ramberto carradore di Sogliano. Disse di aver sentito pubblicamente che il prefato Conte Ramberto aveva assassinato la prima moglie con le proprie mani, con un pugnale, e che avevano di essa gli abitanti del Castello, e non altrimenti essendo stata chiarita la causa di tale delitto.

Il sig. Bellino, figlio di Iacobi del Poggio, chierico della Diocesi Imolese, altro teste giurato (...) vide il Conte Ramberto ed il sig. Malatesta suo fratello invadere il d. Castello dio Sogliano, con un grande esercito, che gridava all'atto della d. occupazione, Marzocco! Marzocco!, e Franza! Franza!

In questa occasione ed occupazione vidi il sudd. Castellano della Rocca di Sogliano, che si trovava in esso per conto del sig. Cesare Alidosi, costretto dall'esercito del Conte Ramberto, consegnare la d. Rocca e poi essere cacciato ed espulso dal d. Conte con tutte le guardie. E disse di aver visto che ser Galeotto di Longiano, allora Luogotenente per il sig. Cesare nel d. Castello, era stato espulso, e come abbia udito parlare pubblicamente di questa cacciata nel d. Castello; perciò per le cose sudd. Crede fermamente che il prefato Conte Ramberto abbia occupato il d. Castello o Rocca, con l'aiuto dei Francesi.

Zanello del fu Simone da Carneo, Diocesi di Imola, altro teste giurato disse che nella Settimana Santa prima della festa di Pasqua, immediatamente precedente il conflitto dei Barbari nell'agro ravennate (...) lo stesso testimonio entrò nella Rocca di Sogliano, chiamato dal sig. Bellino da Poggio, chierico imolese, perché venisse a far parte della guarnigione di Antonio da Cirano, allora castellano della d. Rocca, insieme allo stesso sig. Bellino ed a tre altri compagni. E lì trovò un giovane, a suo giudizio, di 21 anni d'età, che a quell'epoca si chiamava ed oggi si chiama sig. Cesare degli Alidosi, in compagnia di alcuni altri, da 6 a 8 persone. Lo stesso teste disse poi che nella Settimana Santa, che già è stata menzionata, trovandosi nella Rocca di Sogliano, di cui allora erra signore Cesare, come sopra dichiarato, insieme al sig. Bellino ed ai suoi compagni deliberò di ritirarsi con quest'ultimo e di ritornare in patria.

Udendo il d. castellano che un grandissimo esercito era radunato vicino Ravenna e che soldatesche di esso avevano cominciato a combattere tra di loro, e che si era sparsa la voce che il Conte Ramberto ed il sig. Malatesta suo fratello fossero nel territorio dei Fiorentini, si sospettava di un loro arrivo nel Castello di Sogliano, il d. Castellano, con le sue esortazioni, trattene gli stessi testi ed il sig. Bellino, con i suoi compagni, nella Rocca. Ed allora appunto, mentre il Castellano dava dei consigli al sig. Cesare sulla conservazione e fortificazione della Rocca, e sul modo più opportuno, questi si allontanò con la promessa di mandare, nel giro di pochi giorni, un contingente di truppe nella Rocca.

Avvenuta la d. battaglia presso Ravenna ed essendo stati sconfitti gli Spagnoli, subito, nottetempo, circa 50 armigeri, con 300 fanti si avvicinarono al castello di Sogliano.

Il giorno seguente affluirono verso il castello 200 fanti circa della città di Cesena e Gobbino di Savignano con altri 100 circa. Poi vennero 100 mercenari Fiorentini urlanti Marzocco! e Franza! Franza! e finalmente, il giorno seguente, il prefato Conte Ramberto e Malatesta suo fratello, col vessillo dei Fiorentini e dello stesso Conte, e con loro le truppe precedenti e seguenti, forti di circa 4.000 uomini, compresi quelli che erano già arrivati, sempre gridando nel modo suddetto.

E infine radunatesi queste soldatesche tutto intorno al Castello un certo, Antonio di Bagosano di Mutiliana, entrato nella Rocca, parlò al Castellano, esortandolo a cederla, col pretesto che, sconfitto l'esercito della Chiesa, i Francesi avevano già cominciato ad occupare le terre della Provincia di Romagna e che fosse meglio provvedere (...) alla salvezza del d. Castellano e dei suoi compagni che si trovavano nella Rocca, restituendo quest'ultima piuttosto che combattendo virilmente. Infine dopo che furono dette molte parole da una parte e dall'altra, vedendo il Castellano che le truppe promesse non potevano accorrere in suo aiuto e che era presente un grande esercito, un salvacondotto per la salvezza delle persone e dei beni dei suoi, il Castellano si allontanò con i suoi compagni, mentre il Conte Ramberto, il sig. Malatesta e molti altri rimasero nella Rocca.

(A. A.)

Testamento di Ramberto Malatesta

20 febbraio 1521

A.S. Ro, Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215

In Christi nomine, amen. Anno iusdem Domini nativitatibus 1521, indictione 9^a tempore pontificatus santissimi in Christo patri set D.N.D. Leonis divina providentia papae decimi et die 20 februarii etc. Ill. mus et exell. mus d.d. meus comes Rambertus Soliani dominus et filius quondam fel. mem. et recor ill. mi d.d. Caroli de Malatestis de dicto loco Soliani Ariminen. diocesis sanus per gratiam D.N. Iesu Christi corpore, mente sensu et intellectu, attendens quod immensa benignitas ut maius bonum effunderet et praedictorum angelorum ordinem repararet, creavit hominem ad imaginem et similitudinem suam, non subitum morbum, angustias, neque pericola dirae mortis, sed gloriae suae participem heredem futurorum aeternae gloriae faceret, deinde superveniente hostis antiqui suggestionem iniquissima mors est inducta hominique in posteros est postmodum declinata propter quod decet hominem vigilem esse, ut

cum venerit dies illa tremenda, cuius hora scire non valeamus ipsum dormientem, sed iam animae suae salutem per dispositionem bonorum suorum temporalium providisse reperiatur cum dies nostri brevissimi sunt et velut umbra praeterunt. Quapropter per med... diae suae peregrinationis extremo pia Matris, idem ill. mus et exc. mus dominus meus comes Rambertus reminiscensque illius sententiae “memento homo quia cinis es, et in cinerem reverteris”, et quod nihil certius morte nihilque incertius horae mortis, volens dum ratio mentem gerit de bonis temporalibus sibi a Deo collatis salubriter disponendo, animae suae salutem, filiorum consanguineorum et propinquorum suorum quiete provideri, omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus magis meliusque potuit suum ultimum nuncupavit testamentum, quod sive scriptis dicitur, et seu ipsius, ultimam voluntatem facile procuravit et fecit, condidit et ordinavit in hunc infrascriptum modum et forma. Videlicet:

In primis quia anima nobis et rebusque humanis de summi Regis misericordiae plene confisus, praedictus ill. mus et ex. mus dominus meus dominus comes Rambertus testatus fuit, et quod a carnis vexillis dissolvi contigerit, animam suam humiliter ac devote recomendavit altissimo omnium Creatori eiusque Matri gloriosissimae Virginiae Mariae et beatissimo Laurentio et seraphico Francisco caeterisque sanctis omnibus triumphantis gloriae Paradisi.

Item voluit et mandavit dictus ill. mus et ex. mus dominus meus comes Rambertus testator dum, et quando ab hac luce, et vita migrare contigerit corpus suum sepelli in ecclesia Observantiae Francisci in curia Veruculi, et in funeribus exequiis iuxta voluntatem infrascriptorum suorum haeredum, in cuius tumuli et sepulturae edificatione expendi voluit ducatos decem si ipse testator ipsum tumulum seu sepulturam in vita sua non construxerit.

Item reliquit pro male ablatis incertis solidos decem de bonis suis.

Item reliquit de bonis suis pro passu ultramarino fiendo contra infideles, et quando fiet sollidos decem.

Item reliquit quod infrascripti eius haeredes quolibet anno faciant celebrare pro anima ipsius testatoris unum officium in praedicta ecclesia Observantiae Veruculi ultra duo alia officia per quondam ill. mum dominum comitem Carolum praedictum patrem dicti testatoris testamento ipsius ill. mi domini Caroli celebranda in ecclesia S. Laurentii de Soliano.

Item reliquit quod infrascripti sui haeredes in perpetuum omni anno dare debeant fratribus conventus Observantiae fratrum minorum Veruculi praedicti sextaria

sex grani ad mensuram Soliani et quod pro lampade ordenda et manutenda accensa ante crucifixum in praedicta ecclesia Observantiae Veruculi continue die noctue praefati eius haeredes in perpetuo dare debeant omni anno dictis fratribus et conventui tres barilos olei. Item reliquit, voluit et mandavit quod infrascripti eius haeredes debeant satisfacere et solvere omnia et quaecumque debita ipsius testatoris, credita etiam exigere, et pro dictis creditis exigendis et debitis solvendis, ordinem infrascriptum servare debeant. Videlicet quod morto ipso testatore per loca circumvicina territorio et iurisdictionis status Soliani infrascripti eius haeredes debeant facere fieri proclamata seu banimenta quod quicumque sit creditor ipsius testatoris comparere debeat coram ipsis haeredibus et cum ipsis facere computum pro quo quidem computo fiendo. Item testator dixit velle relinquere, seu scribere librum creditorum et debitorum manu ipsius testatoris cui quidem libro tam de creditis exigendis, quam etiam de debitis solvendis, et modo tenendo per dictos haeredes in computis fiendis tam de creditis exactis quam de exigendis, et tam de debitis solutis quam solvendis voluit dictus testator in omnibus et per omnia dari fidem indubitam, et quod in omnibus libris ipsorum infrascripti eius haeredes debeant sequi et adherere consiliis et instructionibus ac documentis in dicto libro contentis, et pro legitima et plena probatione haberi.

Item reliquit voluit et mandavit quod debita et credita et expensa funeris ipsius testatoris, ac praedicta legata pia per infrascriptos eius haeredes solvi debeant et exegi modo infrascripto. Videlicet: quod ill. mus dominus comes Carolus filius ipsius testatoris ac haeres infrascriptus pro duabus partibus de portione sibi tangente debeat exigere credita, et solvere debita et expensas funeris et prefata legata pia, alia vero pars tertia creditorum praedictorum exigendorum et debitorum funeris et praefatorum legatorum persolvendorum spectet et pertinet magnificis dominis Galeotto, Ioanni Francisco et Alexandro, filiis masculis ipsius testatoris et magnificae dominae Angelinae uxoris ipsius testatoris et aliis filiis masculis ex dicto testatore et dominae Angelinae nascituris adeo quod praedicti filii masculi ex dicta Angelina nati et nascituri solum, et dumtaxat solvere debeant praefatam tertiam partem dictorum legatorum et debitorum et exigere credita ipsius testatoris, et aliae duae partes tam de creditis exigendis et debitis et legatis persolvendis spectent, et pertineant praedicto ill. mo domini comiti Carolo.

Item reliquit quod omnes contumaciae blasphemiae exigendae etiam quae in posterum exigentur per infrascriptos eius haeredes debeant expendi pro ripa-

ratione et manutentione ecclesiae Sancti Laurentii de Soliano.

Item reliquit praefato ill.mo domino comiti Carolo ipsius testatoris filio legitimo et naturali iure institutionis et legati solum statum Pondi, videlicet: Spinelli, Pondi, Cigni, Buchlei, Seguni et Pratalinae cum villis pertinentiis, iuribus, et iurisdictionibus ipsorum, et cum molendinis et vineis in dictis territoriis existentibus, cum honeribus tam dotis magnificae dominae Elisabethae Gritti quondam filiae magnifici domine Marine de Gritti nobilis veneti, et praesens uxor praedicti domini ill.mi comitis Caroli filii dicti testatoris locatis pro dotibus pro mille ducatis super molendinos et vineas praedictas ut apparet instrumento manu mei notarii infrascripti.

Item reliquit praefato ill.mo domino comiti Carolo ducatos sex centos auri pro dote quondam Mariae de Feu nobilis genuensis eius matris, et quondam uxoris dicti testatoris.

[...] quibus quidem sex centos ducatis ipsi domino comiti Carolo reliquit unam petiam terrae vineatae et pro tanta quanta est existens in curia Soliani in capella Sancti Laurentii de Soliano in fundo Rivi Soliani iuxta vias comunes a tribus, bona Tonini quondam magistri Iacobi de Galeata et nunc de Soliano, bona haeredum Nardini armigeris de Soliano vulgariter detto le Vigne de Canali. Item petiam unam terrae vineatae pro tanta quanta est in dicta curia Capella, et fundo detto la Valle, cui latera bona ecclesiarum Sancti Laurentii de Soliano, et Sanctae Mariae de Vignola, bona mei notarii, bona dicti Tonini, et bona Mattei quondam Pauli de Valle Rivi Soliani, et bona hospitalis Sanctae Mariae de Misericordia de Soliano vulgariter detto le Vigne di Vanuccio, una cum petia terrae arativae et olivatae contigua dictis vineis delli Canali. Item petiam unam terrae prativae in dicta curia et capella in fundo Putei iuxta status publicus (sic) undique. Item unam aliam petiam terrae prativae in dicta curia et capella et fundo, latera bona Bastiani Vici de Soliano, bona ecclesiae Sancti Laurentii, bona meim notarii infrascripti. Item unam aliam petiam terrae laborativae positam in dicta curia et capella et fundo, latera sfrata (sic) publicus a duobus lateribus bona Bastioni Vici de Sogliano, bona haeredum Rubini et Bartholomei quondam Cedri de Barberiis de Sogliano et bona dicti Tonini, bona Allosii quondam Laurentii Michaelis de Soliano, et bona haeredum magistri Antoni de Strigara. Item petiam unam terrae prativae et laborativae in dicta curia capella et fundo detto Sotto il ponte, latera rupes castri Soliani, latera bona Benedicti Iacobi massi de Soliano a duobus lateribus, strata publica a duobus lateribus, bona dicti Tonini, bona magistri Bartholomei Fabbri quon-

dam magistri Angeli de Soliano, latera bona Evangelistae quondam magistri Antolini de Soliano. Item omnes domos muratas, solariatas et cuppitectas positas in Castelletto iuxta vias, iuxta ripas dicti Castelletti, iuxta bona magistri Iacobi Ferrarii quondam Fabritii de Civitella et nunc de Soliano, et iuxta bona Evangelistae de Civitella et nunc de Soliano, et bona magistri Antolini de Soliano a duobus super quibus quidem domibus et terrarum petiis vinearum, arativarum et prativarum, et molendinis idem testator voluit locatos esse et obligatos pro dote praefatae domine Elisabethae, et dotisque praefatae domine Mariae matris praefati ill.mi domini comitis Caroli.

Item reliquit eodem iure institutionis praefato ill.mo domino comiti Caroli castrum Soliani cum introitibus, datiis, beccaria, hospitibus et sali set castrum Strigariae cum silvis in territorio Strigariae existentibus in fundo Cellarosae, et fundo Pariani infra eorum latera et confinia cum omnibus et singulis introitibus et iurisdictionibus ipsorum castrorum.

Item reliquit praedicto ill.mo domino comiti Carolo duas partes pecuniarum seu numerorum grani et aliarum rerum et bonorum mobilium ipsius testatoris.

Item reliquit magnificae dominae Lucretiae filiae legitimae et naturalis ipsius testatoris, et ad praesens magnifici et strenui viri domini Filippi de Boriis de Genua iure institutionis et dotis castrum Talamelli cum omni eius territorio et districtu iam datum in dotem praedictae dominae Lucretiae prout patere dixit in strumento dictae dotis scripto et rogatu ser Gabriellis quondam Marini de Pinna Billorum renunciando tamen iuribus dicti testatoris ac eius filiorum in omnem eventum dotis restituendae in casu collati matrimonii, et si dicta Lucretia decederet et eveniet casus dotis restituende tunc dictus testator voluit et disposuit et mandavit quod praedictus ill.mus dominus comes Carolus ante partem debeat habere iurisdictionem dicti castri et fructus, introitus dicti castri modo infrascripto dividantur, videlicet: quod dictus ill.mus dominus comes Carolus primo et ante omnia debeat et habere debeat fructus quadringentorum ducatorum pro dote et partae dotis praedictae magnificae dominae Mariae quondam matris dicti ill.mi domini comitis Carolus pro suplemento a sexcentis usque ad mille, nam de sexcentis ut supra habuit locationem super vineis et aliis ut supra, de residuo vero, videlicet ultra dictos 400 ducatos de fructibus dicti castri fiant tres partes de quibus duae partes sint ipsius ill.mi domini comitis Caroli, alia vero tertia pars sit dictorum aliorum suorum filiorum masculorum de dicto testatore, et dictae Angelinae natorum et nasciturorum.

Item reliquit quod casu quo praedictus ill.mus domi-

nus comes Carolus nollet quod fratres ipsius, et alii filii masculi dicti testatoris et dictae Angelinae starent et habitarent in arce Soliani, quod praedictus ill. mus dominus comes Carolus teneatur eius propriis expensis et sumptibus facere aedificare pro ipsis unam domum valoris 300 ducatorum in castro Sancti Ioannis in Galilea et ante constructionem dictae domus non possit ipsos expellere de dicta arce et casu quo advenerit quod si dicti filii non voluerint stare in dicta arce dummodo non sit ex causa et defectu dicti ill. mi domini comitis Caroli, tunc ipse Carolus non teneatur facere dicta domum, et si evenierit casus quod praedictus dominus Carolus antequam aedificaret dictam domum ipsos expelleret, tunc dicto casu predictus testator privavit dictum dominum Carolum ac privatum esse voluit omni haereditate ipsius testatoris qui dicto casu ipse testator voluit devolvi, ac devolutum esse aliis filiis masculis dicti testatoris et fratribus dicti domini comitis Caroli.

Item dictus testator voluit, disposuit et mandavit quod si aliquis ex fratribus dicti domini Caroli filii ipsius testatoris machinaretur contra personas et statum praedictorum eius fratrum et filiorum dicti testatoris ipso facto idem testator dictum talem vel tales machinantem seu machinantes privantur et privatos esse voluit sola haereditate dicti testatoris, et partem talium machinantium divenire ad alios haeredes dicti testatoris non machinantes.

Item dictus testator disposuit et mandavit quod casu quo predictus ill. mus dominus comes Carolus quandoque decederet sine filiis masculis, tunc, et eo casu ipse substituit predictos filios masculos tam natos, quam nascituros et eorum filios masculos in stirpem et non in capita et ipsi teneantur dotare filias faeminas ipsius domini Caroli iuxta conditionem et consuetudinem domus testatoris.

Item reliquit Galeotto, Francisco, Ioanni et Alexandro et aliis superventuris filiis legitimis et naturalibus dicti testatoris, ex eo nascituris iure constitutionis et legati castrorum S. Ioannis in Galilea Ariminensis diocesis cum eius territorio et iurisdictione, et cum vineis et silvis totae in dicto territorio existentibus et possessionibus de Filanciata et cum molendino vulgariter dicto il Molino da Luso et possessione dicta La possessione da Rico in dicto territorio existentibus infra eorum latera et confinia, cum hoc tamen quod praedictus dominus comes Carolus teneatur compellere homines Soliani quod vadant ad macinandum ad dictum molendinum.

Item eodem iure institutionis et legati reliquit praedictis Galeotto et fratribus et filiis dicti testatoris et dominae Angelinae castrum S. Martini in Converseto cum eius iurisdictione et territorio et curte.

Item reliquit eidem Galeotto, Ioanni, Francisco et Alexandro et nascituris ex dicta Angelina, et testatoris masculis omnes vineas et petiam terrarum arativas et olivatas infra quaecumque latera et confinia in dicta curia S. Martini, ac etiam omnes collectos annuos, seu ius erigendi collectas annuatim ab hominibus villae Fogliani curtis Soliani.

Item reliquit omnes possessiones existentes in villa Bagnoli et Rivaltae curiae Soliani, videlicet: La possessione detta dalla Chiesa, la possessione detta dalla Colonne et la possessione detta da Rivalta, ifra eorum latera et confinia supradictis Galeotto et fratribus natis, et nascituris ex dicto testatore, et cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis ipsarum possessionum cum pleno iure.

Item reliquit Galeotto et fratribus ut supra tam natis quam nascituris ex ipso masculis tantum legitimis tertiam partem omnium bonorum mobilium et pecuniarum ipsius testatoris, cum gravaminibus et honeribus infrascriptis, videlicet: quod praedictus Galeottus, Ioannes, Franciscus et Alexander et alii filii masculi nascituri ex ipso testatore et dicta domina Angelina teneantur dare infrascriptis filiabus ipsius testatoris, videlicet: Agatae, Violantae Leonorae et Catharinae mobilia ipsis convenientia et dotem infrascriptam, et modo infrascripto casu quo ab ipso testatore ante mortem ipsius non essent nuptui radiatae et dotatae videlicet: pro qualibus ipsarum ducatos 400 auri, et casu quo dictus testator ante eius mortem una ex dictis filiabus nuptui traderet ipsaque dotaret sine diminutione dictorum rerum et bonorum ut supra relictorum tunc teneantur dare aliis tribus 500 ducatos pro qualibet; si vero duas ex dictis filiabus nuptui traderet dictus testator absque diminutione dictorum bonorum tunc et eo casu teneantur dare aliis pro dote ducato 600 pro qualibet; casu vero quo aliae supernascerentur, tunc et eo casu fiat diminutio satis proportionabiliter quod dos illarum reddat ad 400 ducatos pro qualibet; si vero vivente ipse testator ulla ex dictis filiabus nuptui tradita foret et aliae filiae foeminae supernascerentur et viverent tunc fiat diminutio dictae doti set reducatur ad ducatos 300 pro qualibet, quas quidem dotes voluit idem testator ipsas, et quilibet ipsarum dari si, et quando nupserent et viro seu marito traditae forent et non ambae. In quibus quidem bonis et dotibus ut supra relictis ipsas suas filias, et quamlibet ipsarum instituit haeres. Mandans et iubens dictus testator dictis eius filiabus quatenus stare debeant tacitae et contentae institutioni et legato praedicto, et amplius aliquod petere non posse et dictae eius filiae, vel altera ipsarum ullo unquam tempore remanerent viduae voluit dictus testator quod dictae eius filiae possent redire in

domibus dictorum Galeotti et aliarum suorum fratrum et dictae dominae Angelinae et ab ipsis habere victum et vestitum et alimenta condecencia reportando tamen secum dotes praedictas in domo fratrum ipsorum.

Item reliquit magnificae dominae Angelinae uxoris ipsius testatoris iure legati possessionem Canfurli existentem partim in territorio S. Ioannis in Galilea praedicti et partim in territorio Sogliani infra quacunque sua latera et confinia cum omnibus et singulis iuribus et pertinentis ipsius, et victum et vestitum, faciendo tamen vitam viduilem et honestam, quod si non faceret dicta bona relictas ut supra devolvantur ad filios masculos pro portione ut supra, et si observaverit vitam viduilem et honestam ultra victum et vestitum habeat alimenta pro ipsa ut supra et pro pedissequa seu famula sibi persolvenda per predictos Galeottum et alios filios ex ipso testatore et ipsa domina Angelina omnes, et quascunque bestias et animalia cuiuscunque qualitatis et conditionis de quibus appareret in instrumento loquentia in personam ipsius dominae Angelinae deputatos. Et ipsa domina Angelina moriente omnia bona ut supra sibi relictas devolvantur ad Galeottum praedictum et fratres eius masculos supra viventes nec de illis possit aliquid disponere, sed tantum in vita sua usufructuaria. Item reliquit magnificae dominae Andromachae sororis testatoris et filiae praedicti domini Caroli eorum patris victum et vestitum et alimenta sibi necessaria in domo ipsius testatoris.

Item disposuit et mandavit dictus testatur quod si aliquis ex praefatis d.d. Galeottus, Ioannes, Franciscus et Alexander decedente uno, vel duo, seu tres sine filiis masculis portio praemorientis deveniat seu accrescat ad alios superviventes vel ad eorum filios masculos in stirpes, et non in capita, si vero omnes praefati eius filii masculi ex dicta domina Angelina tam nati quam nascituri decederent, tunc eorum bona et haereditas deveniant ad devenire voluit iure institutionis ad praefatum ill.mum dominum comitem Carolum, et eius filios masculos cum hoc tamen honore quod dictus dominus comes Carolus teneatur solvere dotes praedictis filiabus ipsius testatoris et dominae Angelinae ut supra relictum est, ac praestare alimenta pro dictis dominae Angelinae et dominae Andromachae.

Item reliquit voluit et mandavit dictus testator quod librarios ipsius testatoris cum omnibus instrumentis astronomicis, videlicet: Astrolabiis, spheria, et horologiis sine contrapensis existentibus in domo dicti testatoris, quod non possint dividi, sed ea omnia voluit remanere integraliter in perpetuum in arce Soliani in una camera ad communem utilitatem omnium filiorum et haeredum et descendendum ipsius testatori, nec ex inde ullo un-

quam tempore extrahi possent. Coetera vero horologia existentia cum contrapensis dividantur inter haeredes dicti testatoris prout alia mobilia.

Tutores autem et curatores praedictorum d.d. Galeotti, Ioannis, Francisci et Alexandri et aliarum filiarum foeminarum ipsius testatoris natorum et nascitorum instituit et deputavit ac reliquit praefatum ill.mum dominum comitem Carolum filium ipsius testatoris, ill.mum dominum Malatestam fratrem ipsius testatoris, et dominam Angelinam ipsius testatoris uxorem; suos autem commissario set praedicti testamenti exequutores instituit et deputavi tac ordinavit ill.mum et rev.mum dominum cardinalem Farnesium, dans ei plenam et liberam licentiam, potestatem et baliā vendendi, alienandi et obligandi, absque contradictione infrascriptorum et supradictorum suorum haeredum usque ad integram solutionem et satisfactionem suorum legatorum.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus propriis et emphitheoticis tam praesentibus, quam futuris ubicunque sint et invenire poterint suos haeredes universales instituit et esse voluit praedictum ill.mum dominum comitem Carolum ipsius testatoris filium legitimum et naturalem instituit cum pleno et plenissimo iure et Dei benedictione iubens et mandans dictus dominus testator ipsum dominum Carolum stare tacitum et contentum super dictis relictis, quod amplius de bonis suis relictis aliis filiis petere, vel habere non possit, et si contigerit amplius petere voluit, et iussit nomine penae quod in solum cadat a dictis relictis quae ad alios filios pertinere voluit dicto casu.

Et hanc suam ultimam voluntatem omnibus prevalere voluit, quae valere voluit iure testamenti.

Actum in arce Soliani in camera habitationis praedicti domini testatoris praesentibus etc. Ego Lodovicus filius Camini de Bastardis de Soliano rogatus fui.

Da una copia senza alcuna autenticazione esistente nell'Archivio di Stato di Roma, Archivio Camerale, Nobiltà e feudi, busta 35, fasc. 215, parte prima, in un quaderno intitolato: Copia di molti testamenti, investiture, brevi, instrumenti e note di molte altre scritture. (Cancellato) (Assignatio facta per Galeottum et Ioannem de Malatestis DD. Alexandro et Cornelio suis fratribus de castro S. Martini 1532. Gabriel quondam Marini de Gabrielis de Pinna Billorum).

(Edito in E. Mariani, *I Malatesta di Sogliano*, a cura di A. Turchini, Centro Studi Malatestiana, Rimini 1988, n. 16, pp. 197-205)

Privilegi e concessioni di terre a Ramberto Malatesta sottoscritti dal cardinale di San Callisto Francesco Armellini, concessi da Papa Adriano VI
18 agosto 1523
B.N. Fi, Ms. Mgl. XXXII, 41, cc. 74, 79

In Dei nomine etc. Hoc est quoddam exemplum sive transumptum documentans et commemorans digna ex fonte mandata ill.mi domini Ramberti de Malatestis comitis Sogliani pro bono filiorum atque eiusdem descendentium pacis ac status commodo et tranquillitate prout inferius patet, et ut prius manu propria anotatum vidi, ricopiavi de verbo ad verbum et una cum originali concordavi nil addens, nec minuens, quod sensum mutet vel variet intellectum etc.

Ego Rambertus de Malatestis Caroli de Malatestis filius Soliani et aliorum castrorum dominus comes Dei gratia etc. Havendo fatto mentione nel testamento mio ultimo che io voleva lassare alli miei figliuoli di mia mano un quinterno di carta a loro institutione sì delli debiti miei quotidiani et de istruirli come se havessero da governare dando a questo quinterno fede, come se io parlassi con loro.

In nome del glorioso Iddio trino et unitrino e della gloriosa Vergine Maria madre di Dio e di tutta la corte celeste, cominciando circa le cose importante del stato.

Advertano li figliuoli miei discendenti della casa sempre riconoscere la santissima fede christiana con grandissima devotione, perché non facendo questo in poco rovinerà la casa del tutto.

Sempre siano fedelissimi di santa madre Chiesa et delli suoi Pontifici con haver sempre in corte protettori li rev.mi cardinali, presertim il rev.mo Farnese, il rev.mo cardinal di Monte, il rev.mo di Napoli, il rev.mo di Mantova, il rev.mo della Minerva, il rev.mo Egidio et tutti li altri che de tempo in tempo se acquisteranno protettori. Sempre si mantengano per spetiali protettori dell'ill.ma casa di Urbino con la quale abbiamo stretti capitoli di protectione, fin dal tempo del signor Carlo nostro padre, et spetialmente l'ill.mo signor duca Francesco Maria, il quale per la servitù che sempre gli havemo portata fedelissima, appresso ne dette la sua fede mai abbandonerà li mi figliuoli et sempre esser suo protettore et farli osservare li testamenti miei; senza manco però in ogni discordia ricorrete a sua signoria ill.ma, che si componerà ogni vostra differenza essendo iustissimo et sapientissimo principe, et amandoci da proprio patrone et signor nostro.

Mantenetevi sempre l'ill.ma signoria di Firenze, o chi dominerà quello ill.mo palazzo, perché sempre da quello ill.mo dominio s'è havuto bonissima vicinanza.

Sforzatevi mantenervi tutte le circonvicine città e gli amici antichi di casa nostra.

Sforzatevi di mantenervi uniti a voi fratelli che oltre la pena io ho lasciato in testamento che chi machinerà contra gli altri perda la portione sua, e Dio mai li farà bene, et vendicarà lui le vostre inimicitie et farete godere a nostri terzii delli vostri stati et facultà, et per estirpare le cause che possono indurre inimicitia tra voi, ponerò qui sotto certi lumi che considerati da voi ve illumineranno. A te Carlo, perché hai detto molte volte ch'io non posso far testamento che ogni cosa ricade a te come primogenito, dico che ti sei ingannato a partito, perché la casa nostra sempre ha potuto testare, di poi nella bolla della mia investitura gli è facultà di potere testare concessa da papa Innocentio, di poi tutti li miei figliuoli et nipoti sono investiti in quella bolla del stato in modo che, se io non tetstava, tutto il stato rimaneva a tutti i figliuoli, però vedi quanto mi resti obbligato dalla parte che io ti ho fatto, che tu solo hai più parte di tutti gli altri, sì che questa tua fantasia è falsa et guarda non la seguire che oltre la pena che io ho messo nel mio testamento de privare chi non sta forte a quello che io lasso, incorresti pericolo di peggiorare conditione, quando di ragione si vedesse la ragione delli fratelli sopra la mia eredità.

Item perché tu, Carlo hai allegato che Talamello è tuo per la dote di tua madre, io ti ho allegato sopra le vigne mie di Sogliano; volendo Talamello integro bisognerà cedere le vigne, et volendo quella piccola parte che io lasso alli tuoi fratelli delle tue vigne che le dia l'entrata quanto è quella che io lasso a Talamello, come è giusto. Item perché dubito che non potete regnar con loro per esser alquanto superbo, ti conforto quanto più presto puoi facci la casa loro a S. Gianni, acciò habbiano a stare separati da te buoni fratelli, et li dia la parte sua delli mobili che li portino a S. Gianni et così li rimarrà la rocca libera et spedita, et adverti non li cacciar fino non li hai fatto la casa che caderesti dalle tue ragioni.

Item adverto che lasci andare li huomini al molino loro come lasso nel testamento, altramente cadrete dalla tua parte.

Item adverto tu, Carlo, che le possessioni mie che io lasso alli tuoi fratelli nel territorio di Sogliano che lasso al tuo dominio, tu non lassi che mai né per Iacomo Sacco traditor della casa, né suoi heredi li muovesse lite a tuoi bandi né li desti favore di tenuta alcuna contro li tuoi fratelli, perché in tal caso che mai li favorisca alcuno di quella razza di traditori ti lasso la mia maledizione.

Item adverto a te, Carlo, che di Talamello habbiamo investitura nova con il vescovo di Montefeltro, et così et circa il signor conte Filippo la bolla sua propria che pone che morta la Lucretia torni il castello a voi.

Item che Pondo habbiano l'investitura delli pagamenti delli censi in casa in bona forma dal vescovo di Galia-
ta, et così de' Cigni, Bucchio e Seguno dal vescovo di
Sarsina.

Item dal signor Cesare habbiamo la carta de fini in ot-
tima forma.

Item dalli signori di [...] habbiamo li fini de dote di ma-
donna Cecilia nostra madregna, et quando volessero la
legittima de madre, tu contra gli hai da allegare che c'è
in decreto che le donne non habbiano legittima lacuna,
et riconfermato il decreto nella bolla mia d'investitura.

Item dal signor Malatesta mio fratello habbiamo in casa
la letera de fine perpetuo dove dico, perché nelle parti
fu ingannato delli neglegenti tre milia ducati e di tanto
grano mille et ducento et di tanti crediti mille ducati
che il feci buoni da Ser Lorenzo in un groppo ducati tre
millia et trecento li quali voglio per voi heredi siano adi-
mandati amore Dei alli heredi suoi o se restituiscano.

Item e voi figli d'Angelina avertite di tratar bene vostra
madre, osservando il testamento mio, tenendola sempre
con voi con honore et riverentia lassandole godere il suo
proprio, et dandoli del vostro alli bisogni suoi come si
debbe a fidelissima madre reggendovi sempre con suo
consiglio ogni cosa vostra.

Advertite che io lasso nel testamento che voi state in
rocca fino che Carlo vi fa la casa a San Gianni, et man-
cando da voi che non li vogliate stare, che sia tenuto a
farla.

Però avertire che non manchi da voi portandovi bene
con Carlo da buoni fratelli, che mancando e macchi-
nando io lassi che chi machinerà perda la sua portione
e rimanga alli osservanti in stato et sollecitatelo ch'egli
faccia la casa vostra e subito fatta andate a starla, acciò
non nasca dispersione tra voi, et in ciò avertite bene.

Item avertite di fare un officio di S. Marino a S. Gianni
insieme et con devotione tutti uniti siate a fare le gratie,
che non siate discordi in alcuna cosa, e che Francesco
ha del leggiero scorrendo in alcuna cosa con il braccio
di Carlo castigatelo et vedete moderarlo, et con li supe-
riori bisognando dandoli solo la rata sua dell'entrata, et
non altro.

Sopra il tutto avertite quando per disgratia la Caterina
non fosse maritata che delli danari et robbe che si tro-
vassero alla morte mia della parte che viene a voi subito
li diate la dote.

Item avertite di pagare il censo ogni anno a Roma et
Galeoto stia là né per niente venga ad habitar Sogliano,
ma stia in corte per tutta la casa.

Item avertite di star fuori a guadagnarvi la spesa con li
amici della casa, li preti a Roma con il favore di Galeot-
to, li soldati facciano capo all'ill.mo signor duca d'Urbi-

no o al signor conte Filippo a Genova, o dove sia.

Item avertite che il testamento e questo quinterno non
siano mostrati, se non sia morto, et l'uni et l'altro, allora
subito si facciano vedere all'ill.mo et cardinale Farne-
se et allo ill.mo signor duca d'Urbino quale ne ha dato
fede nella camera sua.

Item avertite voi figliuoli d'Angelina che ogni volta che
Carlo vi replicasse del lassar mio che solo le vostre le-
gittime sono di più valore di quello che vi ho lassato,
benché io lasso ch'egli sia privato d'ogni sua parte ogni
volta che replica le cose passate.

Questi sono li ricordi che io lasso di propria mano,
come ne ho fatto mentione nel testamento et a questo
voglio che se li dia fede et per quanto havete casa la
mia benedittione gli osserverete, et così ho scritto di
mia propria mano questo quinterno quale voglio che
stia con il testamento... et fino alla morte mia voglio che
stia nella rocca di Valdoppio.

Datum Soliani die 25 Februarii 1530.

Rambertus Soliani Comes manu propria.

Ego Baptista olim Petri Iacobi de Beneventis de Ga-
leata parti Romandiolae et districtu Florentiae nullius
diocesis publicus imperiali apostolica auctoritate nota-
rius super omnia et singula de verbo od verbum copia-
vi, exemplavi et scripsi prout inveni de manu propria
suprescripti ill.mi ac [...] Ramberti Caroli de Malatestis
de Soliano a me cognitis et ideo ad omnia et singulorum
fidem facien. me subscripsi et solito meo signo. Loco +
sigilli.

(A. A.)

Ricordi di Ramberto Malatesta

25 febbraio 1530

A.S. Fi, Carte d'Urbino, III. 3, Divisione G. 14

In Dei nomine etc. Hoc est quoddam exemplum sive
transumptum documentans et commemorans digna ex
fonte mandata ill.mi domini Ramberti de Malatestis
comitis Sogliani pro bono figliorum atque eiusdem de-
scendentium pacis ac status commodo et tranquillitate
prout inferius patet, et ut prius manu propria anotatum
vidi, ricopiavi de verbo ad verbum et una cum originali
concordavi nil addens, nec minuens, quod sensum mu-
tet vel variet intellectum etc.

Ego Rambertus de Malatestis Caroli de Malatestis filius
Soliani et aliorum castrorum dominus comes Dei gratia
etc. Havendo fatto mentione nel testamento mio ultimo
che io voleva lassare alli miei figliuoli di mia mano un
quinterno di carta a loro institutione sì delli debiti miei

quotidiani et de istruirli come se havessero da governare dando a questo quinterno fede, come se io parlassi con loro.

In nome del glorioso Iddio trino et unitrino e della gloriosa Vergine Maria madre di Dio e di tutta la corte celeste, cominciando circa le cose importante del stato.

Advertano li figliuoli miei discendenti della casa sempre riconoscere la santissima fede christiana con grandissima devotione, perché non facendo questo in poco rovinerà la casa del tutto.

Sempre siano fedelissimi di santa madre Chiesa et delli suoi Pontifici con haver sempre in corte protettori li rev.mi cardinali, presertim il rev.mo Farnese, il rev.mo cardinal di Monte, il rev.mo di Napoli, il rev.mo di Mantova, il rev.mo della Minerva, il rev.mo Egidio et tutti li altri che de tempo in tempo se acquisteranno protettori. Sempre si mantengano per spetiali protettori dell'ill.ma casa di Urbino con la quale abbiamo stretti capitoli di protectione, fin dal tempo del signor Carlo nostro padre, et spetialmente l'ill.mo signor duca Francesco Maria, il quale per la servitù che sempre gli havemo portata fedelissima, appresso ne dette la sua fede mai abbandonerà li mi figliuoli et sempre esser suo protettore et farli osservare li testamenti miei; senza manco però in ogni discordia ricorrete a sua signoria ill.ma, che si componderà ogni vostra differenza essendo iustissimo et sapientissimo principe, et amandoci da proprio patrone et signor nostro.

Mantenetevi sempre l'ill.ma signoria di Firenze, o chi dominerà quello ill.mo palazzo, perché sempre da quello ill.mo dominio s'è havuto bonissima vicinanza.

Sforzatevi mantenervi tutte le circonvicine città e gli amici antichi di casa nostra.

Sforzatevi di mantenervi uniti a voi fratelli che oltre la pena io ho lasciato in testamento che chi machinerà contra gli altri perda la portione sua, e Dio mai li farà bene, et vendicarà lui le vostre inimicitie et farete godere a nostri terzii delli vostri stati et facultà, et per estirpare le cause che possono indurre inimicitia tra voi, ponerò qui sotto certi lumi che considerati da voi ve illumineranno. A te Carlo, perché hai detto molte volte ch'io non posso far testamento che ogni cosa ricade a te come primogenito, dico che ti sei ingannato a partito, perché la casa nostra sempre ha potuto testare, di poi nella bolla della mia investitura gli è facultà di potere testare concessa da papa Innocentio, di poi tutti li miei figliuoli et nipoti sono investiti in quella bolla del stato in modo che, se io non testava, tutto il stato rimaneva a tutti i figliuoli, però vedi quanto mi resti obbligato dalla parte che io ti ho fatto, che tu solo hai più parte di tutti gli altri, sì che questa tua fantasia è falsa et guarda non la seguire

che oltre la pena che io ho messo nel mio testamento de privare chi non sta forte a quello che io lasso, incorresti pericolo di peggiorare conditione, quando di ragione si vedesse la ragione delli fratelli sopra la mia eredità.

Item perché tu, Carlo hai allegato che Talamello è tuo per la dote di tua madre, io ti ho allegato sopra le vigne mie di Sogliano; volendo Talamello integro bisognerà cedere le vigne, et volendo quella piccola parte che io lasso alli tuoi fratelli delle tue vigne che le dia l'entrata quanto è quella che io lasso a Talamello, come è giusto. Item perché dubito che non potete regnar con loro per esser alquanto superbo, ti conforto quanto più presto puoi facci la casa loro a S. Gianni, acciò habbiano a stare separati da te buoni fratelli, et li dia la parte sua delli mobili che li portino a S. Gianni et così li rimarrà la rocca libera et spedita, et adverti non li cacciar fino non li hai fatto la casa che caderesti dalle tue ragioni.

Item adverto che lasci andare li huomini al molino loro come lasso nel testamento, altramente cadrete dalla tua parte.

Item adverto tu, Carlo, che le possessioni mie che io lasso alli tuoi fratelli nel territorio di Sogliano che lasso al tuo dominio, tu non lassi che mai né per Iacomo Sacco traditor della casa, né suoi heredi li muovesse lite a tuoi bandi né li desti favore di tenuta alcuna contro li tuoi fratelli, perché in tal caso che mai li favorisca alcuno di quella razza di traditori ti lasso la mia maledizione.

Item adverto a te, Carlo, che di Talamello habbiamo investitura nova con il vescovo di Montefeltro, et così et circa il signor conte Filippo la bolla sua propria che pone che morta la Lucretia torni il castello a voi.

Item che Pondo habbiano l'investitura delli pagamenti delli censi in casa in bona forma dal vescovo di Galia-ta, et così de' Cigni, Bucchio e Seguno dal vescovo di Sarsina.

Item dal signor Cesare habbiamo la carta de fini in ottima forma.

Item dalli signori di ... habbiamo li fini de dote di madonna Cecilia nostra madre, et quando volessero la legittima de madre, tu contra gli hai da allegare che c'è in decreto che le donne non habbiano legittima lacuna, et riconfermato il decreto nella bolla mia d'investitura.

Item dal signor Malatesta mio fratello habbiamo in casa la letera de fine perpetuo dove dico, perché nelle parti fu ingannato delli neglegenti tre milia ducati e di tanto grano mille et ducento et di tanti crediti mille ducati che il feci buoni da Ser Lorenzo in un groppo ducati tre millia et trecento li quali voglio per voi heredi siano adimandati amore Dei alli heredi suoi o se restituiscono.

Item e voi figli d'Angelina avertite di tratar bene vostra madre, osservando il testamento mio, tenendola sempre

con voi con honore et riverentia lassandole godere il suo proprio, et dandoli del vostro alli bisogni suoi come si debbe a fidelissima madre reggendovi sempre con suo consiglio ogni cosa vostra.

Advertite che io lasso nel testamento che voi state in rocca fino che Carlo vi fa la casa a San Gianni, et mancando da voi che non li vogliate stare, che sia tenuto a farla.

Però avertire che non manchi da voi portandovi bene con Carlo da buoni fratelli, che mancando e macchinando io lassi che chi machinerà perda la sua portione e rimanga alli osservanti in stato et sollecitatelo ch'egli faccia la casa vostra e subito fatta andate a starla, acciò non nasca dispersione tra voi, et in ciò avertite bene.

Item avertite di fare un offizio di S. Marino a S. Gianni insieme et con devotione tutti uniti siate a fare le gratie, che non siate discordi in alcuna cosa, e che Francesco ha del leggiere scorrendo in alcuna cosa con il braccio di Carlo castigatelo et vedete moderarlo, et con li superiori bisognando dandoli solo la rata sua dell'entrata, et non altro.

Sopra il tutto avertite quando per disgratia la Caterina non fosse maritata che delli danari et robbe che si trovassero alla morte mia della parte che viene a voi subito li diate la dote.

Item: avertite di pagare il censo ogni anno a Roma et Galeoto stia là né per niente venga ad habitar Sogliano, ma stia in corte per tutta la casa.

Item avertite di star fuori a guadagnarvi la spesa con li amici della casa, li preti a Roma con il favore di Galeotto, li soldati facciano capo all'ill.mo signor duca d'Urbino o al signor conte Filippo a Genova, o dove sia.

Item avertite che il testamento e questo quinterno non siano mostrati, se non sia morto, et l'uni et l'altro, allora subito si facciano vedere all'ill.mo et cardinale Farneze et allo ill.mo signor duca d'Urbino quale ne ha dato fede nella camera sua.

Item avertite voi figliuoli d'Angelina che ogni volta che Carlo vi replicasse del lassar mio che solo le vostre legittime sono di più valore di quello che vi ho lassato, benché io lasso ch'egli sia privato d'ogni sua parte ogni volta che replica le cose passate.

Questi sono li ricordi che io lasso di propria mano, come ne ho fatto mentione nel testamento et a questo voglio che se li dia fede et per quanto havete casa la mia benedictione gli osserverete, et così ho scritto di mia propria mano questo quinterno quale voglio che stia con il testamento... et fino alla morte mia voglio che stia nella rocca di Valdoppio.

Datum Soliani die 25 Februarii 1530.

Rambertus Soliani Comes manu propria.

Ego Baptista olim Petri Iacobi de Beneventis de Galeata parti Romandiolae et districtu Florentiae nullius diocesis publicus imperiali apostolica auctoritate notarius super omnia et singula de verbo od verbum copia-vi, exemplavi et scripsi prout inveni de manu propria suprescripti ill.mi ac [...] Ramberti Caroli de Malatestis de Soliano a me cognitis et ideo ad omnia et singulorum fidem facien. me subscripsi et solito meo signo. Loco + sigilli.

(Edito in E. Mariani, *I Malatesta di Sogliano*, a cura di A. Turchini, Centro Studi Malatestiana, Rimini 1988, n. 17, pp. 206-209)

Testamento falso elaborato da Galeotto Malatesta (figlio di Ramberto)

27 giugno 1532

A.S. Ro, Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215

Differenziazione pro/per di non immediata comprensione. Legittimo

Copia d'un testamento falso fece fare per forza Galleotto a Giovanni da un messer Nicolò Foschi da Veruchio mentre il Conte Ramberto laborabat in extremis di sua vita come n'appar fede autenticha poi fatta per verità dal detto notaio prodotto il tutto in detta causa alli 4 d'ottobre 1594 per mostrare la loro fraude et tristia machinata con il Conte Carlo figliolo legittimo, et al fine di esser tenuti ancor essi legittimi poiché nell'altro testamento sono trattati da bastardi, in lasciarli tra tutti cinque fratelli una terra parte, et a Carlo tutto il resto della sua heredità, et il tutto è registrato nella 3^a parte dell'estratti fatti in detta causa a carta 914. Ramberto morse alli 29 di giug(n)o 1532.

Testamento falso del Conte Ramberto Malates)a 1544. Ser Nicolò Fosco da Veruchio.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem 1532 et die 27 iunii, pontificatus Domini nostri domini Clementis pape septimi, indictione quinta.

Cum semel statutum sit omnibus hominibus semel mori, quod quidem considerans Illustrissimus dominus Comes Rambertus olim Illustrissimi domini Comitum Caroli de Malatestis de Soliano, sanus mente et sensu Dei gratia et corpore languens, nollens intestatus decedere, sed per suum nuncupativum testamentum, quod est sine scriptis, disponere de eius bonis, et post eius mortem aliqualis vel discordia inter infrascriptos eius filios originata, procuravit de bonis suis disponere

ut infra, videlicet imperpetuum animam suam devote commendavit altissimo omnipotenti Deo, et eius corpus voluit^{a)} sepelli in ecclesia fratrum Minorum Observantiae Sancti Francisci de Villa Verucholi, apud quam ecclesiam suam elegit sepulturam, cui ecclesie reliquit pro reparatione et fabrica eiusdem ducatos 50 dandos et solvendo per infrascriptos eius heredes, nec non salmam unam olei singulo anno pro lampadibus dicte ecclesie;

item reliquit vim institutionis dominae Aggatae eius filie legitime ducatos 500 solvendo et numerando magnifico comiti Galleotto de ... culo pro dolibus eiusdem domine Aggate prout patet manu ser Gabriellis Penenti, mandans dictus testator dicte domine Aggate stare debeat tacitam et contentam de dolibus predictis, et amplius de bonis testatoris petere non valleat et possit, quos 500 ducatos eidem reliquit per omnia bona legitima et trabelianicha et pro omni supplemento bonorum domini testatoris;

item iure institutionis reliquit domine Violante eius filie legitime et naturali ducatos 700 solvendo et numerando magnifico domino Taleo Monticulo eius marito pro dolibus eiusdem domine Violante, mandans dictus testator iure institutionis reliquit domine Catterine eius filie idem dominam Violantem stare tacitam et contentam ut supra;

item dictus testator iure institutionis reliquit domine Catterine eius filie legitime et naturali ducatos 500 de quibus fuerunt dati, soluti et numerati comiti Baldaccio ex comitibus Gingarum pro parte dicte eiusdem domine Catterine ducati 200, et voluit dari, solvi et numerari dicte domine Catterine sive cui marito pro supplemento dotium suarum ducati 300. Mandavit dictus testator dictam dominam Catterinam stare tacitam et contentam de dotibus ut supra, mandans et iubens idem testator quod casu quo dicte eius filie redirent aliquo tempore vellent et possint redire, stare et habitare cum eius fratribus et habere filiis domine Angeline uxoris dicti testatoris reportando tamen dictas dotas suas cum dictis eius fratribus et haber. habeant victum et vestitum condecens;

item iure prelegati legavit Carolo eius filio legitimo et naturali castrum Soliani, Tallamelli, Sancti Iohannis in Galilea, Strigarie, Sancti Martini cum omnibus eorum iurisdictionibus et pertinentiis quomodocumque spectantibus et pertinentibus castris predictis;

item iure prelegati legavit Galleotto, Iohanni Alexandro et Cornelio eius filiis legitimis et naturalibus castra, pondi, spinelli, cigni, seguni, buchlei, prasatine et aliorum connexorum cum suis pertinentiis, iurisdictionibus, molendinis existentibus in dictis curiis et serviliis

et aliis;

item iure prelegati legavit Francisco eius filio legitimo et naturali singulo anno ducatos 80 dandos et solvendo dicto Francisco annualim per dictos Galleotto et eius fratres suprascriptos;

item iure institutionis legavit dicto Francisco bononens centum pro omni legitima et trebelianicha ac fastidia oculum. suprascriptorum bonorum suorum, mandans dictus testator dictum Francum clare tacitum et contentum dictis legatis;

item de locatione facta de dotibus domine Elisabet et domine Marie matris et uxoris respective dicti domini comitis Carroli locatis super molendino Bidentis de Melleto de Pondo voluit, declaravit mandavitque fore et esse super de molendino de Lutopotite in curia Sancti Iohannis in Gallilea, quod molendino eidem Carolo pro dotibus predictis legavit dictus testator. In omnibus autem suis bonis mobilibus, immobilibus, iuribus et actionibus suos heredes instituit et esse voluit Carolum, Galleotto, Ioannem Alexandrum et Cornelium eius filios legitimis et naturales quis portionibus, mandans idem testator eius filios stare debere facitos et contentos de suprascripta eius dispositione et illa ad cogendum observari debere sub pena ducatorum mille Camerae Apostolic pro medietate applicanda et alia medietate partis observanda cassans et irritans omne aliud testamentum, et in specie testamentum rogatum ser Ludovicus de Bastardis de Soliano et hanc suam ultimam voluntatem esse voluit.

Actum etc. Presentibus etc. Et ego Nicolaus.

Fede di ser Nicolò Foschi da Verucchio 1532.

Copia d'una fede o dechiaratione fatta dal detto messer Nicolò Foschi da Veruchio come del detto testamento rogatosi del detto Conte Ramberto figliu fatto rogare da Galleotto sforzatamente, registrata nel detto estratto a carta ut supra.

In Dei nomine amen. Anno a nativitate eiusdem 1532, indictione ... tempore sanctissimi in Christo patris et Domini nostri domini Clementis divina providentia pap septimi, die quarta mensis iulii, omnibus evidenter innotescat qualiter de anno et mense iunii 1532 et die iovis 27 eiusdem mensis.

Essendo io Nicolò Foschi da Veruchio notaio dentro il castello di Sogliano in casa dell'habitatione di mastro Bernardo Spilliale, fui chiamato dal fornaro di rocha per parte del Signor Conte Galleotto figliuolo della bona memoria del Signor Conte Ramberto Malatesta quale a quel tempo teneva il luocho del detto Signor Conte Ramberto suo padre et così andando in rocha da Sua Signoria il Conte Giovanni mi fece ritardare in la sala

et paulo post mi chiamò ch'io andassi da prefato Signor Conte Galleotto, qual mi disse che voleva io pubblicassi un certo testamento del Signor Conte Ramberto, et gli risposi ch'io non potevo far tal cosa, che mi bisognava ch'io scrivessi tal testamento et che me lo dettasse il testatore. Mi rispose che lui voleva ch'io lo pubblicassi et che io andassi con il Conte Giovanni da messer Tullio Monticoli suo cugnato et che detto Conte Giovanni mi facesse dare quel testamento che lui aveva, et così andai con detto Conte Giovanni qual mi menò nel torrosino ch'è appresso alle cisterne che sono nel castello, et il detto Conte Giovanni disse al prefato messer Tullio: "Il Conte Galleotto dice che voi diate a messer Nicolò, qual è questo, quel testamento che voi havete". Et detto messer Tullio rispose: "Io non ho testamento alcuno. Vedetelo là, pigliatelo se lo volete". Et così io Nicolò presi ut foglio di carta qual era lì, et era stato scritto all'ora, et era ancora la lettera fresca che si sarebbe tutta cancellata se non gli havessi messo su della polvere, perché mi bisognava piegarlo et portarlo sotto la cappa, perché così mi commise lo portassi acciò niuno lo vedesse. Et il Conte Giovanni tolse il calamaro et andassimo in camera del Signor Conte Ramberto qual era in letto, et detto messer Tullio rimasse in detto torrosino insieme con il con(te) Galleotto da Valdoppio. Et così essend'io nella prefata camera con detta carta scritta dove se gli conteneva un testamento del prefato Signor Conte Ramberto, et perché era scritto di mano del Signor Conte Galleotto qual disse al Signor Conte suo padre queste parole formate: "Signor padre non volete voi fare questo testam(en)to?". Quale rispose ch'appena.. s'intese "Sì". Et all'ora il Signor Conte Galleotto mi disse: "Legete vicino". Et io gli dissi: "Non so leggere questa lettera". Et all'ora il Conte Galleotto me la ricominciò leggere, et io legendo come lui, così publicai detto testamento, quale publicato mi mossi per parlarli, et il detto Signor Conte Galleotto mi prese.. cappa et mi disse ch'addimandassi al detto Signor Conte Ramberto se lui faceva così, et così io dissi queste parole videlicet: "Fa così Vostra Signoria?". Et esso rispose con una voce tremolante e disse tre volte "Sì, sì, sì", et questo fu quanto parlò, et altra parola a me non disse, ch'io mi rogassi n'anco parlai alli testimonii, n'ad altra persona che fossero lì sin tanto ch'io stetti lì presente. Et così essendo io nell'anti camera addimandai alli frati dell'Osservanza di Veruchio quali erano venuti per confessare il detto Conte Ramberto se ... s'era confessato. Loro mi risposero no, che non si puol confessare chi non è in cervello, e partendom'io per andare fuori di roccha, il Signor Conte Galleotto mi chiamò et mi disse che io andassi per una carta pecora che voleva glilo finissi all'ho-

ra all'ora, et così andand'io a l.. a pigliar detta carta pecora, et quanto prima fui a casa, pensando di volermi partire, mi mandò doi dietro ch'io andassi con detta carta insieme con loro, e così andai. Et quanto prima fui là su, mi fece prima trascrivere detto originale quale io non lo sapeva leggere, et me lo fece leggere parte a domino Francesco et parte me lo lesse lui. Et quando n'habbi trascritto quasi la mettà, me gli fece aggiungere nel principio queste parole videlicet: "Sanus mente et intellectu Dei gratia" in presentia di detto domino Francesco et poi, trascritto, mi tolse detto orilginale era di sua mano, et io feci grandissima instantia me lo lasciasse per mia giustificatione et a sua corroboratione. Finalmente me lo tolse et non me lo volse mai restituire, et me lo fece finire inanzi mi parlassi in publica forma. Et io Nicolò Foscho già di ser Santo da Veruchio, qual feci la soprascritta scrittura a perpetua memoria, acciò la verità sempre habbia suo luoco, scrissi di mia propria mano et spontanea volontà le soprascritte cose et così mi offero sempre in ogni luoco manifestarlo per la verità. Io Nicolò sudetto ho scritto et confermo esser la verità quanto di sopra ho scritto di mia propria mano. Che inteso da detto Galleotto et fratelli essersi mediante detta fede scoperto tal loro assassinamento e furbaria per instrumento renuntiorano detto testamento dechiarandolo nullo e falso non ser ser prout supra.

a) seguono due lettere depennate

(A. P.)

Rogo Galeotto Anchisi in relazione alla lettura del testamento

19 ottobre 1534

A.S. Rn, Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. XIV, p. 63

Io Galeotto Anchisi di Rimini, presentemente Vicario del Castello di Talamello, del Conte Carlo di Sogliano faccio fede su tutte e le singole cose per osservare le quali, nell'anno 1532, nel mese di giugno, fui invitato dal Conte Galeotto, figlio del Mag.co Conte Ramberto Malatesta, a venire nella Rocca di Sogliano, come teste, giacché suo padre voleva far testamento. Mi condusse nella camera dov'era suo padre, che infermo si trovava in extremis e non parlava. Il Conte Galeotto chiamò ser Nicola da Veruchio a quel tempo Vicario di Sogliano, e gli diede in mano un testamento perché lo leggesse, ma questi non sapeva leggere ed il d. Conte Galeotto stava dietro a lui e leggeva. Tuttavia il Conte Ramberto

non diede mai risposta e non chiamò i testimoni con la propria bocca, e perché non era sano di mente e d'intelletto, e perché, a mio giudizio, il testamento non valeva nulla, ma era piuttosto sostituito e falso. Il d. Conte Ramberto non poté neanche confessare i suoi peccati ai frati dell'Osservanza, che vennero prima della compilazione del preteso testamento. Insomma non era abile a testare, così come fu ed è la verità, ed osservato ciò che era da osservare e che si è soliti osservare nelle ultime volontà.

Fu fatto o piuttosto letto il d. testamento dal Conte Galeotto, davanti a me Galeotto notaio sottoscritto, a Ser Enea Locatelli di Sogliano, a m.ro Guido aromatario di S. Angelo in Vado, alias il Rosso e a molti altri testimoni, fatti venire dallo stesso Conte Galeotto, il nome dei quali non ricordo.

E così dunque testimonio e giuro sui Sacri Vangeli di Dio che quanto da me scritto sopra è e fu l'assoluta verità, che ho voluto fosse posta in questi scritti, di mia propria mano, per dare una fedele testimonianza della verità, ed in fede di tutte le cose sudd. Io Galeotto Anchisi di Rimini, Vicario di Talamello, presentemente notaio pubblico e per l'autorità apostolica, nonché giudice ordinario, sottoscrissi e apposi il mio consueto segno.

13 ottobre dell'anno del Signore 1534, Indizione VII, al tempo del Pontificato del Sig. Nostro Paolo, per divina Provvidenza, Papa III.

(A.A.)

Rogo Pietro Merenda riguardante il rapporto tra Ramberto e Angelina

11 gennaio 1586

A.S. Rn, Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. III / 2, p. 172

Mag.cus dominus Iohannes Baptista Monticulus nobilis Ariminensi: (.....) Faccio fede con la presente io Giovan Battista Monticoli, ricercato per la verità, come nel tempo che messer Giulio Monticoli andò a Sogliano a sposare madonna Violante, sua moglie, figliola del Conte Ramberto Malatesta, Conte di Sogliano, andai in sua compagnia come parente et feci riverenza al medesimo Signor Conte Ramberto et poi alla Signora Angelina, sua consorte, madre della suddetta sposa, e viddi esso Signor Conte Ramberto, mentre stetti a Sogliano, tenere, trattare e reputare la suddetta Signora Angelina per sua consorte legittima, ed il Conte Galeotto, il Conte Alessandro, il Conte Francesco et il Conte Giovanni, nati di lui e di detta Signora Angelina, per i suoi figliuo-

li legittimi e naturali, nominando la medesima Signora Angelina per consorte e detti Signori per figliuoli; come la suddetta Signora all'incontro chiamava il suddetto Signor Conte Ramberto per marito, li suddetti Signori lo chiamavano per Padre, e per tale e come tale li suddetti Signori erano tenuti et reputati e nominati da tutti pubblicamente; e si tenevano trattavano e nominavano e reputavano tra loro, che in ciò non si dubitava da alcuno. Per questo anco il detto Conte Ramberto diede gran dote alla prefata Signora Violante, conveniente a Signora di quel tempo. In fede di che ho sottoscritto di mia propria mano la presente in questo di 11 gennaio 1586 in Rimini, in casa mia propria.

(A. A.)

Monitorio Vescovile circa i figli di Ramberto Malatesta (3 marzo 1589) con interrogatori di testi (1590) sulla vita privata e pubblica di Ramberto Malatesta detto il Filosofo, ordinato ad istanza del marchese di Roncofreddo, Giacomo Malatesta. Pubblicato nella chiesa di Sogliano e nella pieve di Longiano da parte del vicario episcopale di Rimini, Ippolito Albertini,

Il tenore del Monitorio Vescovile, pubblicato in S. Lorenzo di Sogliano, e nella Pieve di Longiano, è il seguente: (...) chi sapesse per propria scientia, per scritture, o per intesa d'altri o in quell'altro modo si voglia, ch'il Conte Ramberto Malatesta mentre viveva hebbe molti figli da una donna Angelina, e in particolare il Conte Galeotto, lo debba rivellare, di che tempo et in che stato si trovava detto Conte Ramberto quando hebbe li detti figli.

Item chi sapesse che il detto Conte Ramberto perdesse il Stato, essendo stato confiscato, et di che tempo, et questo doppo la morte di madonna Maria moglie di esso Conte Ramberto.

Item chi sapesse che il Stato di detto Conte Ramberto dopo detta certificazione fu dato al Signor Alidosi, et che di ciò avesse notitia o scritture, le debba rivelare, et che detto Signor Alidosi avesse posseduto detto Stato, et per quanto tempo.

Item chi sapesse come di sopra che il Conte Ramberto, perso che ebbe il Stato dopo la morte di madonna Maria sua moglie, andasse a Pisa ritrovare il Signor Malatesta suo fratello, che era condottiero dei Fiorentini, ed a lui si raccomandasse, et seco conducesse Carlo suo figliolo legittimo et donna Angelina sopradetta con molti figli, et dal fratello fosse raccolto, lo debba rivelare.

Item chi sapesse o avesse inteso dire che Malatesta fra-

tello del Conte Ramberto levasse a sue spese il Stato di Sogliano e di Pondo alli Alidosii in tempo di papa Giulio 2°.

Item chi sapesse o havesse scrittura o altra memoria che mostrasse il tempo che morse madonna Maria moglie del Conte Ramberto, lo debba revellare.

Item chi havesse scrittura o altra memoria che mostrasse il tempo che il Conte Ramberto andasse a Pisa come di sopra dal fratello.

Item chi havesse scrittura o altra memoria che mostrasse il tempo che Malatesta, fratello di Ramberto, ripigliasse il grado primiero, lo debba revellare.

Item chi sappia o havesse scritture appartenenti al Signor Marchese Malatesta soprascritto, et sue ragioni, come solo herede del zeppo de' Malatesta di Sogliano, di Carlo Vecchio, lo debba revellare.

Item chi sapesse o havesse scrittura o tenesse in mano appartenente il Stato di Sogliano inanti et dopo la morte del Conte Giovan Battista lo debba revellare.

Item chi sapesse o havesse in mano, o dove fosse li Recordi che lasciò il Conte Ramberto alli figli, cioè l'originale, lo debba revellare.

Item chi sapesse, o havesse notizia del Codicillo del Conte Giovan Battista Malatesta rogato da Ser Giovanni Maria da Monticello, dove fosse, chi l'havesse, o cercato di haverlo, o tentato in qualsivoglia modo, et ad istancia di chi, lo debba revellare [...].

In base ad alcuni interrogatori fatti ad istanza del Marchese Giacomo Malatesta nel 1590 in vigore di monitorio dato d'ordine del vicario vescovile di Rimini in data 3 marzo 1589 avanti Rotilio Tinelli notaio di Roncofreddo (vol. I, p. 102 e seg., Archivio di Roncofreddo) e allora pretore per la Santa Sede di Borghi a S. Giovanni in Galilea. Questo monitorio vescovile venne pubblicato in S. Lorenzo di Sogliano, e nella Pieve di Longiano. Vedilo in copia. In conformità a questo monitorio, ecco riportate le seguenti disposizioni:

In Christi nomine amen. Anno domini 1590 indictione tertie Sixto quinto pontefice maximo sedente et die undecima mensis maii. Constitutus personaliter coram me notario et testibus infrascriptis Jacobus quondam Benedicti Massi de Sogliano vigore monitori, de ordine multum R.D. vicarii episcopi Arimini, ad instantiam illustrissimi domini Iacobi de Malatestis marchionis Roncofrigidii, publicavit in ecclesia parochiali Castri Soliani Arimini diocesis pro exoneratione eius conscientiae et pro non inciden. in censuris ecclesiasticis supra dicto munitorio et contentis in eo revelavit et deposuit ut infra videlicet: dopo che io ho ricordanza ho inteso dire più e più volte da più e diverse persone di Sogliano e suo territorio pubblicamente, et in particolare da mio padre mentre

viveva, che il Conte Ramberto Malatesta mentre viveva ebbe molti figli, et in particolare il Conte Galeotto da una donna Angelina, che detto Conte Ramberto si teneva e tenne per femina, e questo mio padre diceva era stato a suo tempo, che morse uomo vecchio d'anni ottanta, et forse più, e credo siano del certo più de trent'anni che morse, anzi devono essere quarant'anni. Ho inteso dire pubblicamente, come di sopra, che detto Conte Ramberto perse il Stato et che fu confiscato per haver detto Conte Ramberto ammazzato madonna Maria sua legitima sposa, ma non so, né inteso dire di che tempo; e doppo che ebbe perso il Stato per haver ammazzato detta madonna Maria, andò a Pisa dal signor Malatesta suo fratello, et che di poi il Signore Malatesta fratello del detto Conte Ramberto repigliò il Stato perso dal detto Conte Ramberto come di sopra.

Ho inteso dire da Francesco del Doga abitante a Sogliano che Paulo di messer Cecco Bartiero, e la moglie ebbero non so che scrittura per conto del Stato di Sogliano, che me l'ha detto Francesco suddetto che vuole in virtù del monitorio publico per scarico della coscienza sua rivelare quanto sa.

Presentibus in palatio Communis Castri Burgorum Ragiani iuxta sua [...], Dominico quondam Hieronimi Sarti et Sebastiano de Borghesiis de dicto castro testibus ad predicta. Rogatus fui ego Rutilius Tinellus notarius in forma.

Eadem die.

Dominus Michael Allocatellus da Soliano, constitutus in presentia mei notarii et testium [...] vigore monitori [...] publicati in ecclesia parochiali Soliani [...] revelavit et deposuit ut infra:

Io ho inteso dire pubblicamente per publica voce e fame da più et diverse persone di Sogliano et suo territorio più e più volte, et in particolare da donna Alessandra figlia di Baptista del Zanne da Sogliano, da messer Gabriello Gasparo, da Colla dalla Serra di Sogliano et mastro Giovanni, magnano, et da infiniti altri, ch'il Conte Galleotto da una donna Angelina, che detto Conte si teneva e tenne per femina in stato, che detto Conte Ramberto, quando ebbe da donna Angelina detto Conte Galleotto, aveva per sua legitima moglie Maria, et viveva essa madonna Maria, la quale ho inteso dire come di sopra, che poi fu ammazzata da detto Conte Ramberto e che perciò detto Conte Ramberto perse il Stato, et fu confiscato et dato al Signore Allidosio da Castello del Ri, et che detto Stato fu posseduto dal detto Signore Allidosio, ma poco tempo, et che perse: che detto Conte Ramberto ebbe il Stato come di sopra. Doppo ammazzata da lui detta madonna Maria sua legitima moglie andò a Pisa a trovare il Signore Malatesta fratel-

lo, che là si trovava ai servitii de Fiorentini et che sino a Pisa detto Conte Ramberto condusse detta Angelina con molti figli d'essa Angelina, et che dal detto Signore Malatesta suo fratello fu ricevuto et accarezzato. Ho parimenti inteso dire, come di sopra, et in particolare da signor Giovanni Giordani, quale diceva gli l'aveva detto don Simone da Sogliano che il Signore Malatesta di poi recuperò et levò il Stato di Sogliano e di Pondo al detto Signore Allidosio; e da Cola della Serra di Sogliano ho inteso dire che quando detto Conte Ramberto amazzò madonna Maria sua moglie poteva essere del sette o dell'otto ho inteso dire pubblicamente più e più volte, da più persone di Sogliano, che mentre il Conte Giovan Battista Malatesta era amalato nella Rocca di Sogliano, del quale male se admorse, furono levate da detta Rocca molte scritture che vi si trovavano per conto del Stato di Sogliano e di Pondo, e che furono portate a Ravenna in casa del Signore Ottavio Raspone. E medesimamente che doppo la morte del detto Conte Giovan Battista furono tolte certe altre scritture di detta Rocca, e da Roberto et d'Acchille de Giovanni di Bernardo Riccio da Sogliano furono portate in Ravenna in casa del medesimo signor Ottavio. Ed a Ravenna doppo la morte del detto Conte Giovan Battista in casa del detto Signore Ottavio io mi trovai presente et viddi ch'un certo signor Marco Antonio Sequarra da Ravenna recopiava, et signor Giovanni Palazzo da Sogliano leggeva il testamento del Conte Carlo Malatesta Vecchio, ch'all'ora detto ser Giovanni ricercato da me, che cosa recopiavano, mi disse ch'era il Testamento di Carlo Vecchio, ch'il Signore Ottavio lo voleva mandare a Ravenna, et che avevano recopiate certe altre scritture ancora per mandare a Roma. Io so che il codicillo del Conte Giovan Battista Malatesta di Sogliano lo fece et se ne rogò ser Giovanni Maria dalla Petrella all'ora vicario di Sogliano, et ho inteso che si trova in mano della moglie di detto ser Giovanni Maria, ser Giovanni Palazzo da Sogliano mi disse esser andato dalla moglie di detto ser Giovanni Maria et avere cavato una copia di detto codicillo ad istanza del Conte Costantino, et io viddi detta copia mostrattami da ser Enea mio figlio, ch'andò con ser Giovanni a cavare detta copia.

Auctum in palatio Communis castri Burgorum. Et ego Rutilius Tinellus not. ss.

Die decima quinta mensis maii 1590.

Dominus Dominicus Petraccius de Soliano in presentia mei notarii (...) revellavit et deposuit:

Io son d'età d'anni 75 in circa et ho ricordanza inteso dire pubblicamente più e più volte da più diverse persone di Sogliano et suo territorio ch'il Conte Ramber-

to Malatesta hebbe molti figli et in particolare il Conte Galleotto da una donna Angellina, che si teneva e tenne per femina, e perciò ho anco inteso dire, come di sopra pubblicamente, che li figli di detto Conte Ramberto avuti da detta Angelina erano bastardi, e mi ricordo ch'essendo giovinetto de dieci anni in circa et andando nella Rocca di Sogliano alla scola del mastro, che teneva detto Conte Ramberto in detta Rocca dai frati Ceccolanti, quali vi stettero doi o tre dì, et io intesi che detti frati, parlando con detto Conte Ramberto li dissero queste parole o simili:

Se V.S. non sposa madonna Angelina questi figli, che li sonno tutti bastardi, e V.S. andrà a casa del diavolo, persuadendo et esortando detto Conte Ramberto a sposare detta Angelina.

Ho inteso dire, come di sopra pubblicamente, che detto Conte Ramberto perse il Stato et che fu confiscato et fu dato al Signor Allidosio, o Signore Cesare da Castello del Ri, per avere detto Conte Ramberto amazzato madonna Maria sua legittima moglie et che detto Conte Ramberto doppo la morte di madonna Maria sua moglie, amazzata da lui, come di sopra, andò a Pisa a trovare il Signor Malatesta suo fratello, dove si trovava conduttiero de Fiorentini, et che dal detto fratello fu accettato et accarezzato. E che di poi il Signore Malatesta, fratello di detto Conte Ramberto, levò et repigliò a sue spese detto Stato alli Signori Allidosii, dalli quali fu posseduto detto Stato, per intesa come sopra, dui o tre anni solamente. E so che messer Giovanni Maria dalla Petrella si rogò del codicillo fatto dal Signor Conte Giovan Battista Malatesta, che me lo disse detto messer Giovanni Maria, e che li rincresceva d'esserne rogato, chè tutti lo volevano chi un modo et chi all'altro et che non poteva contentarli; ch'è quando io ho so sopra le cose contenute nel monitorio, e vi dico per verità e revello per scarico della conscentia mia.

Presentibus ecc. In Palatio Communis Castri Burgorum.

Et ego Rutilius Tinellius not.

Die 17 mensis maii 1590.

Ioannes Petrus quondam Vincentii Ceccarini de Montefrizzolo de Soliano, revelavit et deposuit [...]:

Ho inteso dire più e più volte da Dionisio Frizzoli, detto Schianta, da Sogliano, mentre viveva, quale morse ch'era molto vecchio, et stava mio vicino et era stato servitore e soldato delli signori Malatesta di Sogliano, ch'il Conte Ramberto Malatesta ebbe molti figli da una donna Angellina, la quale detto Conte li teneva e tenne per femina, et che la tolse e rapì in un lino, et in particolare ebbe di detta Angelina il Conte Galliotto quale, diceva detto Schianta, che era bastardo e che l'ebbe di

detta Angelina in stato che detto Conte Ramberto aveva per sua legittima moglie et viveva madonna Maria, la quale fu poi amazzata o fatta amazzare dal detto Conte Ramberto. Il quale poi per detto omicidio perse il Stato et fu confiscato; et che avendo perso il Stato se ne andò a Pisa a trovare il signor Malatesta suo fratello et da detto signore Malatesta acquistò et represe detto Stato, che tutto so per intesa dal detto Schianta, come di sopra, infinite volte a bon proposito, e tanto dico et revello per scarico della conscientia mia.

Actum in Castro Soliani ecc.

Rutilius Tinellius not. rogatus fui in forma.

Die 20 mensis maii 1590.

Rev. d. Dominus Dominicus quondam Petri de Maianis de Castro Burgorum archipresbiter, Longiani presbiter in personal constitutus virtute monitorii publicati per ipsum r.d. Dominicum in eius plebe Longiani, revellavit et deposuit:

Dell'anno 1534 o 1535 in circa, salvo la verità, essendo giovinetto de dieci in dodici anni in circa e stando a San Gianni per chiergo di don Pasquino Claro arciprete di San Gianni, intesi a dire da detto don Pasquino e da altri di San Gianni e Sogliano pubblicamente, siccome ho altre infinite volte inteso dire, ch'il Conte Ramberto Malatesta aveva et ebbe molti figli da una donna Angelina, che si teneva e tenne per femina; et in particolare ebbe il Conte Galeotto, Francesco, Cornelio e Giovanni, et io ho conosciuto detti Francesco, Cornelio, Giovanni e parlatoli. E perché detto don Pasquino era molto familiare et intrinseco di detto Conte Ramberto andava spesso da detto Conte nella Rocca di Sogliano. E quando detto Conte Ramberto morse, ch'io stavo pure con don Pasquino a bon proposito mi disse esso don Pasquino che detto Conte Ramberto era morto et che non aveva mai voluto sposare detta Angelina e che perciò andava a casa del diavolo; e questo me lo disse detto don Pasquino, parlando della morte di detto Conte mostrando li rincresceva fosse morto senza sposare l'Angelina, e che perciò l'anima sua ne dovesse patire. Et io che devo avere circa 70 anni non ho mai scoperto che detta Angelina fosse sposata dal detto Conte Ramberto, ma inteso dire quanto di sopra vi ho detto e revellato per scarico della coscienza mia.

Actum Roncofrigidi, Rutilius Tinellius not. rog.

Die 26 mensis maii 1590

Franciscus quondam Benedicti Masi de Soliano, constitutus revellavit et deposuit:

Io ho inteso dire a miei di pubblicamente più e più volte, da più e diverse persone di Sogliano e suo territorio, et

in particolare da ser Simone mio fratello, quando viveva, quando avendo tolto per moglie una damigella delli Conti Malatesta di detto luogo, praticava assai nella Rocca di Sogliano, ch'il detto Conte Ramberto ebbe molti figli da una donna Angelina che si teneva e tenne per femina, et in particolare ebbe il Conte Galeotto in stato che viveva madonna Maria legittima moglie di detto Conte Ramberto quando ebbe di dett'Angelina detto Conte Galeotto; et ho medesimamente inteso dire, come di sopra che detto Conte Ramberto perse il Stato et che fu confiscato per avere amazzato la suddetta madonna Maria sua legittima moglie, et che doppo comesso detto omicidio se ne andò a Pisa a trovare il Signore Malatesta suo fratello et che esso Conte Ramberto con lui a Pisa condusse Carlo suo legittimo figlio e detta Angelina con alcuni figli et che dal detto suo fratello fu aiutato et accarezzato, et che di poi il Signore Malatesta repigliò il Stato perso, come di sopra, dal Conte Ramberto; che il tutto so per aver inteso dire, come vi ho detto, e per scarico della coscienza mia ho voluto revellare.

Actum Roncofrigidi, et ego Rutilius Tinellius de Roncofrigido publica apostolica imperiali auctoritate notarius.

L + S

(Edito in E. Mariani, *I Malatesta di Sogliano*, a cura di A. Turchini, Centro Studi Malatestiana, Rimini 1988, n. 18, pp. 210-216)

Lettere di contenuto astrologico

A Baldassarre Castiglione

7 marzo 1515

B.A. Va, Ms. Vat. lat. 8211, c. 473

Magnifice Domine, domine frater honorande.

Perché Vostra Signoria me rechiede per una sua che io li advisi come se opera quella nuce metella dico che se si pole darla in polvere seria bono et volsi dare correcta con el cinamomo, cioè una octava de nuce et mezza de cinamomo, volendola dare in infuxione l'è necessario darne più quantità, cioè mezza oncia de nuce et una octava de cinamomo, et seria bono infunderla in acqua de faba inversa onde nenufare, ch'è una herba appropriata per cose distillate; quelle che io ho mandate sonno eccellentissime. Io retenni el suo stafiero perché credea mandare de la facta, ma el distillatore non ne havea. Se dignarà Vostra Illustrissima Signoria a recomandar-mi al Illustrissimo Signor Duca et a la sua Excellentissima Duchessa et advisarmi del Signor Duchino. Et se altre nove ce sonno quella se dignarà farne parte.

Io non ho altre nove se non de quella ligha che me scripse Vostra Signoria et de molti de' signi che non se possono scrivere che verificano l'influxo celeste benissimo. Dio li metta la mano che bisogna. Ipse est primus motor et prima causa actus purus et a quo omnia dependent extendit cellos sicut pellem et sicut opertorium mutat illos. Cor regis in manu eius et quocumque voluerit vertet illud. Dio ce liberi da li influxi contrarii questo anno, presertim in questo maggio et iunio futuri. Video magna et horesco imaginans. Ho grandissimo contento che Vostra Signoria si trovi li apresso lo Illustrissimo Signor Duca Nostro, perché vedo in Vostra Signoria concureno tutte le parte che se ricercano ad optimo consultore benché havemo Principe felicissimo et prudentissimo. Tamen ait Solomon: "[a]udiens sapiens sapientior erit". Ait Paulus: "dies mali sunt". Set de his satis Quella farà intendare al Signor Duca che 'l Signor presidente è andato ad Imola per medicare non so se con lenitivo o cum solutivo cum stupefactivo animo, cum cauterio presto se vederà. Ne l'alpe qua se fanno molte lance credo per li bataglioni de' Fiorentini Non havendo altre cose de importancia non scrivo a la Excellentia del Signor Duca altramente Prego Vostra Signoria me li recomandi infinitamente de continuo, et a la mia Illustrissima Signora Duchessa Elizabetta recordi che io li son partexano perpetuo et presto voglio

venire a visitarla. A Vostra Signoria mi racomando et la prego che di me se vaglia con li modi più stretti che si trovino de la legge de l'amicitia. El Signor mio fratello et mio figliolo suo deditissimo se ricomandano a Vostra Signoria.

Sogliani die .vij^a. martii 1515.

Unanimis frater Rambertus de Malatestis Sogliani.

(A. P.)

A Luigi Guicciardini

22 luglio 1521 (ricevuta il 24 luglio 1521)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 44^{r-v}; 50^v

c. 44^r

Magnifice Domine, domine frater honorande. Per la via del Signor mio fratello ho ricevuto una de Vostra Signoria, la quale mi ha dati tanta consolacione che non lo potria mai esplicare intendendo el suo ben stare e la sua venuta nel paese onorata, como si conviene a le sue dignissime parte. Se io l'avesse prima intesa, non seria stati prevenuto da Quella, ch'è subito averia fatto el debito mio de visitarla con mie lettere e oferirli la persona e el minimo stato al servizio generale de la Illustrissima casa de' Medici e Eccellentissima Repubblica Florentina, e in particolari de Vostra Signoria, quale sempre ho tenuto in loco de osservatissimo e amatissimo fratello, et de his satis.

Quanto a quello che me richiede del persuadere el Signor mio fratello a lasarsi persuadere a l'acordo con lo avversario suo, Dio prima e poi tutto omo che pratica qua sanno la profession mia naturale esser sempre stata pacifica e de platonica familia, que nihil nisi festum celeste et divinum cogitat. Farò sempre el debito mio de persuadere accordo, reservato l'onore del Signor mio fratello, sempre ossequente e obediante ad ogni cenno del Reverendissimo Illustrissimo de' Medici patron mio unico.

Dolmi cordicitus non la poter satisfare de quanto la me richiede del calculo de la sua natività e revoluzione, per esser stati un mese in letto con dolori artetici e ora essermi rimesso nel gonbito destro un dolore intensissimo che non mi lassa mai possare, né unde che io possa scrivere e calcolare. Oltra che volendo servire Vostra Signoria e volendo ritrovare el vero grado oroscopante, non basta aver l'ora estimativa grosso modo, ma, essendo false tutte le regole astronomiche de casu spermatis et de animodar, è necessario indagare per via de qualche effetto notabile, dirigendo significatores omnes et considerando profectiones et conversiones omnes, in modo che se devenga per vias effect[u]um in cognitionem cauxe. /

c. 44^v E però se Vostra Signoria vole esser servita como la merita e è mio desiderio, è necessario ch'io li parli personalmente, e la chiarirò di tutti li dubii. E intendendo quello che desidera mi sforzarò satisfarla in modo che spero satisfarla in parte e dove mancherà l'ingegno e la scienza suplirà l'ardentissimo desiderio de servirla. Vostra Signoria si trova solo una giornata di longo de qui. La po' venire a pigliare el possesso delle cose sue e conferiremo insieme tanti cose su la sua natività e sopra l'altre cose generale che la me richiede, che chi le volesse scrivere farebbe un volume integro, oltra che Quella sa che de fato imperatoris et pontificis, ut ait Firmicus, non est scribendum, sed ore ad os inter sapientes conferendum. Nec alia. Mi racomando a Vostra Signoria e la prego voglia comandarmi senza reservo como a altri subietti al suo comissariato.

Sogliani, die XXII iulii M.D.X[XI].

E.D.V. frater Rambertus Malatestis Sogliani comes

c. 50^v Magnifico Domino Aloysio Gui/ciardino patricio Florentinorum [Comi]ssario generali dignissimo fratri [suo] [colendissi]mo.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

31 agosto 1521

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 42^r-43^v

c. 42^r Magnifice Domine, frater honorande. Ho ricevuto una de Vostra Signoria a me gratissima, e in verità mi dole cordicitus non poterla satisfare como seria el mio grandissimo desiderio, per avere questo mio dolor nel braccio dritto più intenso che mai, el quale me impedisse al tutto de poter scrivere de mia mano. E volendo io calcolare, non se potendo far tal officio per man de cancellieri, è impossibile ch'io possa servirla per non poter pure tener la penna in mano, e quella sa che molte operatione concorrono, precipue ne le direzione, quale sono più necessarie che altra operatione per sapere li precisi tempi de li accidenti futuri, perché 'l circulo¹ del zudiaco ne dona la vita e lo equinociale mensura el tempo. Ho visto el calculo che vi manda Vostra Signoria e visto la figura essere calcolata per viam conceptionis, e benché tal via sia falsa, eciam che la fosse vera el calculo mandatomi è falso lui, perché presupone che la concezione sia stata die 24 septembris hore 12 minuti 42 post meridiem, et fuit die 25 septembris hore 18 post meridiem fere², ascendente tamen gradu Lune natalis, et in illa hora loco Lune esistente in grado 25 minuti 22 signi

Tauri. E questo grado è quello che debba ascendere ne la figura natale e non li 24 de Tauro como è ne la figura de Vostra Signoria. Addo che eciam volendula calcolare per via de lo animodar, essendo stato la coniunzione c. 42^v precedente la natività / nel 17³ grado de Cancro, detto⁴ Iove viene ad essere almuter de ditta coniunzione, et iuxta el grado suo si debbe ponere el grado ascendente posponendo la Luna, quale essendo⁵ cadente non ha vigore. Però ritrovando si Iove nel grado 25 de Tauro con minuti, tengo ch'el grado ascendente de Vostra Signoria sia nel 26 de Tauro, e per voler ben verificar mo bisognerà far le direzione. Né de queste direzione che mi ha mandato Vostra Signoria mi fidaria molto per retrovarne qualcuna che ho visto mal calcolati. Mi ho retenuto la nota de la estimativa sua a ciò che, como posso calcolare, possa fare la figura, e li remando le sue figure indreto pregandola mi perdoni se per ora non la posso servire, ché un dì saremo insieme e suplirò a quello che ora non si fa. Piaceme assai questo Iove oroscopante ne la sua genitura e massime dominatore de la parte fortuna, che in verità è costellazione degnissima e de ottimo influxo. Circa le dignità e onori e de ricchezze, tanti più che esso Iove riguarda la parte fortuna de sestili e il Sole lo riguarda de trino, que omniam denotant optimam fortunam et perseverantem, né si trova il grado oroscopante impedito in alcun modo. Immo Saturno dominator del meglio cielo riguarda ditto grado oroscopante de aspetto trigono, che ancora denota c. 43^r aumento / de onori e dignità, quia Saturnus est dator regnorum, ut ait Haly (Centiloquium *n.d.t.*). Item Sol respicit Iovem esagono aspectu cum receptione, que constellatio addit in re honoris et dignitatum, et significat patrem sapientem et nobilem. Et quia sunt dominator quarte, denotat magistratos nobiles et favorem popularem in patria. Non trovo costellazione che mi dispiazza in questa natività se non la esistenza de la Luna in sesta, que tendit ad coniunctionem Martis, e questa costellazione li indurà qualche infermità precipue in fundo stomaci et in viis⁶ spermatis. Caveat Dominatio Tua omnibus ventosis et a coitu superfluo. Sol enim invenitur in quadratura Martis, Luna tendente ad istum tetragonissimum. Hec vero quadratura portendit lites et inimicicias cum principibus precipue marcialibus. Non me estenderò più ad longum per ora, reservando de volerla più satisfare ore ad os che con scrittura, perché li accidenti de una natività voriano⁷ un libro integro. Piacime in la revoluzione de questo anno che Iove se ritrovi in Sagitario, segno de la profezione de questo anno, che veramente ha fatto l'officio suo in darli onori e dignità e farà de bene in meglio. Guardise Vostra Signoria sino che 'l Sole nasce del segno de

Vergine e de Libra, perché Marte, che so significatore de la infirmità ne la c. 43^v sua genitura, / discorre per l'ascendente de la revoluzione e danna el grado oroscopante d'essa. Il che denota e portende infirmità⁸ stomatiche, tormenti e dolori intestinali. Tamen perché Mercurio resguarda a Marte de sestili cum receptione, per parte mitigatur malus influxus eius.

Circa a quanto me richiede Vostra Signoria de le opere de Giorzo de Anselmis, io le fo stampare e corette le ho mandate a stampare a Venecia. Presto Vostra Signoria credo che le averà, e seranno comune a tutti li dotti.

Del mio venir là, creda Vostra Signoria, quando io potesse, non manco lo desidero de⁹ Vostra Signoria de abocarci insieme: fata via invenient. Ne la fine del suo magistrato pò¹⁰ dignarse far questa via e pigliare el possesso de le cose sue, e venendo de qua averò magior comodità de mostrarli bellissime cose e rare e darli un modo del iudicar che non bisognerà che passi per man d'altri a tale efetto. Nec alia. A Quella de continuo mi racomando.

Sogliani, die ultima augusti M.D.XXI.

E.D.V. Rambertus de Malatestis Sogliani comes
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

8 settembre 1521

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 16^r-18^v

c. 16^r Magnifice Domine, frater honorande. Ho ceputo una de Vostra Signoria responsiva a la mia; e primo circa a quanto la scrive dolersi del mal mio, lo tengo certissimo sapendo Quella quanta osservanzia li porto e cordialissimo amore. Circa dolores meos, che la mi scrive aver trovato rimedii de magia, respondo che, ut ait Scotus et alii supremi theologi, non sunt facienda mala ut bona adveniant¹¹. Se 'l fosse licito usare superstitiosi rimedii, ne avemo tal noticia imparata ne la curioxa iuventù, che forse non seressimo a questi termini. Seguiremo li rimedii de la scienza medicinale, non proibita, con pazienza, suportando quod datum est¹² celitus. Malaque nos hic premunt, ad superna nos ire¹³ compellunt. Me rincresse per amore de Vostra Signoria perché non la posso servire più che del proprio interesse, che già me li son abituato e equamente lo suporto, poiché non me impedisse le operatione intellettuale, quale più estimo che le organice, prexertim che de li calculi astronomici me ne intrometto poco al presente, ché volendoli far con diligencia sono fastidiosissimi prexertim a di[mostrare]; e [sono] intento a speculacione più alte e a le noiose cure familiare. In questa matina

ho cominzato a purgarme per l'influsso de l'autunno de li luminari adusti: vedremo quello seguirà.

Apresso ho visto le repliche che fa Vostra Signoria a quelle poche de conclusione estemporanee che li scrissi ne la mia. Piaceme che la se resenta bene e sapientemente discorra in questa scienza, tamen li replicarò brevemente che le mie conclusioni stanno in vigore suo nonostante le istanzie de Vostra Signoria, perché, benché la natività sia notturna, quella c. 16^v vede che tutti li significatori sono / sub terra e¹⁴ così sono in sua similitudine, e così vengono ad essere felici se sono in segni peregrini, sono però con segni de amici soi e la fortezza de Iove [in] angulo più importa che se fosse cadente e in domicilio suo. Dice Tolomeo che ne le natività dovemo guardare si planete bene manent, idest si sunt in angulo vel succedentibus. In revolutionibus vero mundi debemus videre si bene manent in mundo idest quod sint in dignitatibus suis essentialibus, et hec est theorica eccellente. Che Saturno guardi de oposito è poco da curare, perché Iove e Venere dominatori d'essa e el Sole de bono aspetto resguardandola defende esso loco dal malo influsso saturnio. Del ritrovarsi cauda draconis nel meggio cielo, poco lo curo, perché Tolomeo non molto cura queste due interseccione, que non habent radios nec lumen quod est vehiculum totius¹⁵ influxus celestis ad nos. E se Vostra Signoria risguarda bene, estraendo la parte fortuna secondo la via de Tolomeo verissima, subtraendo in die et in nocte locum Solis a loco Lune, semper trovarà cadere el loco de la parte fortuna in 13 gradi de Leone, congiunta cum capite draconis, sichè non diminuisse la bontà de le costellazioni che ho scritto a Vostra Signoria. E stia Quella de bona voglia, che in re honoris e dignitatis averà bono influsso celeste, perché la virtù vincente de la sua c. 17^r figura così pertende / certissimamente, et maxime averà loco in Vostra Signoria tal influsso per esser caduto in bona materia preparato e essa aiutarsi con la sua natural prudenzia sapientissima. <<Enim omnia>>, ut ait Ptolomeus, <<confert celesti operationi quemadmodum optimus agricola arando et expurgando confert nature>>. De la quadratura del Sole e de Marte, che mi scrive Vostra Signoria esser mitigata per l'aspetto de Iove, dico quod Iupiter non respicit Martem. Ben è vero quod Sol factus iovalis non tantum offendit Martem ex quadrato sed bene Mars offendit Solem, et ideo caveat a martialibus viris et egritudinibus colericis et adustis. Solet etiam Mars in hac quadratura impedire auditum et inducere surditatem. Caveat etiam Dominatio Tua ne in ordinacione vite sue ipsemet sit suarum infirmitatum causa. Nam Luna almuter horoscopi invenitur in sexta radices petens coniunctio[nem] Martis. Inde quia

Venus respicit ipsum ex trino aspectu, cum receptione mitigatur per parte malus influxus.

De firmare il grado ascendente de Vostra Signoria io tengo sia il XXVI grado de Tauro, secondo che io ho potuto vedere considerando li effetti, benché bisogna prima coregere li moti de li pianeti nanzi che possiamo ben vedere le direzione, perché un grado in tal cosa importa uno anno, el qual errore fa variar poi el grado asendente in grosso. Io attendo a coreger le tabole de li moti e zà per maiori parte sono corette. Como siano finite prometto a Vostra Signoria alora e calcolare e iudicare la natività de Vostra Signoria. Ego non sum de illis qui ad pauca respicientes de facili c. 17^v enuntiant. Ho suspenso el iudicio / mio de molte natività de grandissimi principi per voler prima avere la precisio[ne] de li moti, perché sopra el mal fondamento quicquid superstruitur curruit. E questo è la causa che l'astronomia iudiciaria del nostro tempo è divenuta¹⁶ inganesca como è la lor chiromancia. >>

Circa quanto ha detto el nostro Messer Alexandro Pazzi, che io compono in iudiciaria, dico esser vero, ma sì per l'impedimento del male como eciam per vacare a la corezione de questi moti, ho intermesso el componere assai; né le composizioni mie son di sorte che possano ancora andar fora, che le mandaria di bona voglia a Vostra Signoria. Io parto l'opera mia in doi parte: la prima sarà intitolata *De indiligentia inmo pessima negligentia astrologorum meae etatis*, e in questa parte mostrerò prima questo errore in calcolare li pianeti essendo tutte le tabule e li taciuni falsi, secondo in erigere la figura che tutte le tre vie che pone Johanne de Montereio¹⁷ nel libro de le sue direzione deviano¹⁸ da la via vera de li antiqui e precipue de Tolomeo, principe de li astrologi. Errano ancora ne le direzioni, in¹⁹ equacione dierum delirant, in eligendis significatoribus et erigenda virtute vincenti insaniunt. Queste e molte altre cose includerò in questa parte; ne l'altra ponerò le vere vie del iudicare e emendare questi tale errori. Non so se potrò finir tal opera per li grandi impedimenti familiari e corporali.

De le opere di Giorgio d'Anselmis io le mandai a Parma nante questa guerra al nepote proprio de quello Miser Zorzo, qui eodem nomine c. 18^r nuncupator. Lui / promesse portarle a Venecia a farle stampare, perché da lui le ebbe. Non so se questa guerra l'abbi impedito: ne ho²⁰ grandissima paura che 'l non sia acapitato male, che ne pigliarla ultima displicenzia. Como l'opra [sarà] stampata, io farò che Vostra Signoria ne averà uno volumo subito. Nec alia. A Quella de continuo mi raccomando, e se non ce potemo abocar de qua, un dì ce abocaremo a Firenze, se Dio mi concede guarire de queste mie disposizione o

saltem mitigarle: che Dio sa quanto desidero far la debita adoracione a quello Reverendissimo e Illustrissimo Monsignore legato patrone mio unico e reverentemente visitare la Signoria Vostra, quale io tengo per il mio protettor singulare. Bene valeat.

Sogliani, die VIII septembris M.D.XXI.

Son stato longo per satisfarla in parte, poiché in tutto satisfare non la po[ss]o].

E.D.V. servitor Rambertus de Malatestis Sogliani comes

c. 18^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guizardino ex[cel]se Reipublice Fiorentine Commissario generali dignissimo protect[or]i suo singolari.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

11 dicembre 1521

B.N. Fi, Pal. 1124, c. 7^{r-v}

c. 7^r Magnifice Domine, domine frater honorande. Avendo inteso la morte de la Santità del Nostro Signore non ho mandato più presto a condolermi con Vostra Signoria estimando Quella esser occupata. Ora me è parso fare el debito, e oltra el condolermi con Quella de tale acerbo caso oferirli e le persone e minimo stato ad ogni requisicione e bisogno de quella Illustrissima Signoria de Firenze e de Vostra Signoria, pregandola senza reservo voglia comandarmi, che sempre mi troverà prontissimo al suo servizio. E a Quella de continuo mi raccomando, e se ha qualche nova che se possa dire de li campi, Quella se digni darmene avviso.

A verificazione de la scienza astronomica Vostra Signoria, como averà la comodità, parlerà con el nostro Magnifico Messer Alexandro Pacci e intenderà da lui quello che li predisse de fato pontificis precipue de mense novembris in fine et in principio decembris.

Me condolsi con Vostra Signoria per una mia per la via de Monte Cucurazzo de la morte de Messer Guizardin nostro. Non so se ha avuto la lettera; iterum condoleo: avemo fatto comune iactura de ottimo e singulare fratello. Nec alia. A Quella mi raccomando e la prego mi raccomandi a quella Illustrissima Signoria oferendoli ogni mio debile potere ut supra.

Sogliani, die XI decembris M.D.XXI.

E benché io abbi lettere da Firenze de le ottime provisione fatte per la pace de quella inclita cità e favore de quella Illustrissima casa de' Medici, tamen

averò caro intendere qualche cosa da Vostra Signoria de quello che possa dire senza incargo suo, perché non desidero altro al mondo che la felicità e aumento de quello Illustrissimo Stato, dal quale ho ricevuto c. 7^v infiniti benefici e in perpetuo finché vivrò con tutti li posterì mei / li volemo esser perpetuo servitori.

Carlo mio figlio restò presono del Signor Iuliano de' Medici in una facione de Lonbardia: de poi ho avuto lettere dal Signor Vitello esser stato relasato benignamente dal ditto Illustrissimo Iuliano. La cattura del Signor Teodoro che dovea dar il campo al Signor mio fratello ha impedito fin qui el duello. Non so quello che seguirà, ché de là non sono ancora avisato. Como ne sento alcuna cosa ne avvisarò Vostra Signoria como principe de ogni nostro bene. Ho intermesso la emendacione de li moti per li travagli grandi de mente patiti. Como passeranno, tornarò a la solita opera, e fatta la emendacione satisfarò Vostra Signoria della sua natività, e se posso un dì parlarli li darò tal modo de iudicare che non bisognerà che vadi per man d'altri. Unum est che Vostra Signoria circa dignitates et honores ha ottimo influxo e spero vederla esaltata e degnificata como meritano le sue eccellentissime parte. Quella se dignarà salutare el nostro Messer Achille e li fratelli per parte mia, e so che non bisogna che li racomandi a Vostra Signoria. Sapia che li amano cordialmente como meritano per le sue bone parte e per la servitù [che] portano a Quella, a la quale iterum mi racomando.

E.D.V. servitor Rambertus de Malatestis Sogliani comes
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

18 dicembre 1521 (ricevuta il 21 dicembre 1521)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 99^r-100^v

c. 99^r Magnifice Domine, domine frater honorande. Ho receputo la sua responsiva piena al solito de umanità: la ringrazio per infinite volte e de le nove e de la fondata sua coniettura del futuro pontificato ne la persona del Reverendissimo e Illustrissimo, iuxta li meriti de le amplissime virtù sue e de la fortuna sua eccessiva. Dio li ponga la mano et faveat ceptis favoribus et votis nostris utilitatibus et honoribus illius Excellentissime²¹ et Illustrissime Reipublice Fiorentine, de la quale sempre son stato e serò fidelissimo servitore e obedientissimo. Circa le novità de Romagna, il concorso de molti pianeti in signo di essa Romagna lo dimostrano, e zà son molti zorni che lo predissi avanti il tempo presente. Mars enim Iovi coniunctus cum testimonio Solis et Mercurii,

multa incomoda huic provincie minitatur cui constellationi subscribunt quaedam particulares revolutiones infestantium.

Apresso vedo Vostra Signoria desidera intendere l'opinione mia circa il grado suo oroscopante. Dico e tengo certissimo Vostra Signoria abia il 26 de Tauro, perché vi concurreno multe direziona che verificano tal grado e massime la direziona circa il corpo di Venere qual, secondo le mie verificazioni e calculi, terminò ne l'anno 21 de Vostra Signoria. Portendebat hec directio uxorem et filios. Li sono anco multe altre direzioni che testificano questo essere il vero grado, quali per brevità de tempo non²² lo posso scrivere. Addo che essendo tutti li pianeti in la natività de Vostra Signoria sotto terra e secondo la via de Tolomeo nullus planeta subterraneus potest esse ilech, benché li Arabi tengono il contrario, se fusse altro grado ascendente seria necessario che Iove cadesse ne la dodicesima, overo²³ fusse de longo dal grado oroscopante in modo che non potria dare li anni soi maggiori come de partiliter in horoscopo constitutus, sì che tengo certamente tal grado essere l'oroscopante. Circa vitam tengo seguitare la via de li Arabi con quella de Tolomeo, che la pars fortunae sia ilech²⁴ e Iove sia alcocoden e situati in lo ascendente partiliter doni li anni c. 99^v soi maggiori. / Tanto più concordo a questa opinione che Venere ancora concorre lo aspetto de ilech determinare, ma [per] il numero precise de l'anno fatale mortifero è necessario sequire la via de Tolomeo de le direzioni e pigliare quella direziona per ascissoria, quale cade prope annos datos ab alcocoden. Fra le quali direzioni mi pare assai timenda quella del grado oroscopante ad corpus Solis che terminerà ne l'anno 58 de la età de Vostra Signoria. De poi ne viene la direziona del ditto grado oroscopante a la quadratura di Marte²⁵, e questa direziona terminerà ne l'anno 63 de Vostra Signoria et hic erit annus climatericus. Et Mars in sexta constitutus in tetragono Solis aspectu, dominusque none existens erit verus abscissor, et directio cadit prope annos alcocoden. Ideo valde timendum tunc de morte. Ce ne sono anco de le altre direziona cavende, ma perché non cadeno prope annos alcocoden ideo [non] sunt ita formidabiles. Nam semper alcocoden tutatur vitam nati iuxta Arabum placita per annos sibi et sapientibus deputatos. Tamen è bono ogni anno considerare le sue annue rivoluzione, li eclisse, le profeziona, le direzioni, li divisori, le coniunzioni magne e altre cause generali, perché potriano concurrere²⁶ tante cause contrarie insieme ad un tempo che la virtù de lo alcocoden non potria defendere la vita. Nam, ut scit Dominatio Vestra, generalia trahunt secum sua particularia, come se vede claramente ne la peste quando in eodem die conplures

moriuntur qui non sunt in eodem puncto nati nec habent pares anno alcocoden.

Circa quanto la desidera sapere de li dolori stomatici che Quella pate le cause celesti, dico non se debbia maravigliare, perché ne la genitura sua habuit Saturnum in signo Virginia et opposito loci ilech quae constellatio denotat dolores²⁷ in fundo stomaci cum maxima ventositate. Nam humor terrestris est maxime ventosabilis denotatque catarros descendentes ad stomachum cum maxima debilitate virtutis degestive et maxime nunc nocet. Nam discurrit per quadraturam signi horoscopantis. Caveat ergo nunc Dominatio Vestra a nimia repletionem, a rebus acetosis et utatur regimine convenienti sex rerum non naturalium. De lo disceso catarrale a li ochii tengo la causa celeste la mala positura de li luminari [...*alcune parole illeggibili*...], precipue la quadratura de Marte al Sole ipso Marte esistente in sexta, quae est domus istius membri. Non me estenderò più a lungo, / c. 100^r per essere tanto occupato de la mente che non so quello me scriva. Tamen ho voluto satisfare Vostra Signoria in parte cum animo per lo adivenire supplire, e meglio satisfarla. Interim Quella me perdoni, perché bisogna per ora lassare la contemplazione de celesti cose e attendere a le terrestri. Zà se sentono le campane martellare quindi vicine.

Circa il duello del Signor mio fratello, Quella scrive essere avvisata la causa essere remissa ne lo Illustrissimo Signore Prospero e il Signore Marchese de Mantua (Francesco Gonzaga *n.d.t.*). Qual che ha avvisato tal cosa ha male informato Vostra Signoria, ché mio fratello ne fa intendere avere corso il campo onorevolmente senza contrasto de lo inimico, qual non se trovò²⁸ al tempo, benché ora il ditto Conte Nicolò trova certe cavillazioni del Cipolla quale se vedranno se erano autentiche a la venuta del Signor mio fratello, quale so sempre è per dirli quel ditto evangelico: <<clarificavi et iterum clarificabo>> (Jon. 12.28 *n.d.t.*).

Me son dimenticato a dire a Vostra Signoria de re divitiarum. Dico che Saturno esistente in opposito de la parte fortuna è per darli qualche iacture in diversi tempi, tamen Iove dominatore de esso luoco de la parte fortune risguardandolo²⁹ exagono aspectu, Veneri etiam respiciente dictum locum, dico che Vostra Signoria per maiori parte vite sue in re divitiarum Dominatio Vestra erit satis foelix et bene fortunata. Abia avvertenzia Vostra Signoria in quelle rivoluzioni che Iove se trova depresso e da Saturno dannato. Unum est che la virtù vincente magis attestatur felicitati quam infortunio. Nec alia. Comendo me plurimum Vestrae Dominationi eamque summopere velim esse oratum ut comendet me quam obnixi Illustrissime Dominationi

Florentine et precipue Domini Illustrissimi Medice, cui semper servitor ero. Si quid novi occurrit, me certiore faciat Dominatio Vestra, que feliciter valeat.

Soiani, XVIII decembris M.D.XXI.

Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani comes manu propria

c. 100^v Magnifico Domino, domino Olovisio Guicciardino Reipublice Florentine Romandiole Commissario [generali] dignissimo domino et [fratri] honorando in Castrocharo.

(R. C.)

A Luigi Guicciardini

25 dicembre 1521 (ricevuta il 27 dicembre 1521)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 8^r-9^v

c. 8^r Magnifice Domine, domine frater honorande. Ho receputo una responsiva de Vostra Signoria: la ringrazio delle nove che in essa se contengono. Io non ve posso dare altre nove de qua se non de la rivolta del stato de Urbino tuto, eccetto Senigaglia e la roca de Pesaro. De li Montefeltro non dico, perché habent fortes defensores. Se è presentato ancora il fiolo del Signore de Arimino ad Arimino, ma per ancora non ha fatto frutto alcuno: vederemo quello sequirà e ne avvisarò a Vostra Signoria. De Roma avemo il medesimo de quello che la scrive. Dio metta la man sua e ne conceda quel che iustamente desideramo in utile de ecclesia sua e favore de la Illustrissima Signoria de Fiorenza.

Circa astronomica, avverto Vostra Signoria che in queste trubolenzie de lo paese la mente mia è tanto occupata ch'io non posso esplicare li concetti mei diffusamente cum suis rationibus, ma solum li scrivo le conclusioni senza estenderle altramente³⁰. Primo circa la constellazione contra Romagna, clarum est quod existenzia plurium planetarum in signo Tauri signo Romandiolae non inducerent effectus contra Romandiolam nisi attestarentur coniunctiones preterite in Cancro, immo nunc explicarent effectum illius coniunctionis cum discurrant per oppositionem eius. E perché questa materia recercaria più longo discorso, lassaremo iudicarli a li effetti, de li quali zà se ne vedi li principii.

Circa la natività sua, vedo se meraviglia che io li dia li anni maggiori de Iove parendoli che, non avendo dignità alcuna ne lo oroscopo naturale, non doveria dare se non li anni mezi. Dico che ne le geniture più importa la esistenza de' planeti ne li anguli che la esistenza sua ne le sue dignità esistenziale. E questa è dottrina de Tolomeo nel *Quadripartito*, dove lui distingue quod sit

bene³¹ manere in nativitate et bene manere in mundo. E Quella sa quod secundum virtutem vincentem debemus iudicare, però in questa genitura sua, over sia el grado del Sole ilech, over il grado de la parte fortuna, unum est, quia Iovis est alchocoden, qui quum sit in horoscopo partiliter et in exagono Solis aspectu cum receptione, absque dubio potest vitam per annos suos maiores conservare. E questa via è de li Arabi, determinare la vita secondo gli anni dati da lo alcocoden. Sapia Vostra Signoria che senza la considerazione de le direzioni quasi c. 8^v frustratoria et nullius valoris /: nam in figura natalis quum impossibile sit fortitudinem alcocoden precisissime graduare, vix poterit per ipsum vite quantitas ad unguem inveniri, sed magis speciale signo in periodo vite sumitur a quantitate directionis, quae cadit inter significatorem vite et gradum corruptentem. Però Vostra Signoria avverta a quelle direzione che io li avvisai per l'altra mia, perché sono prope annos alchocoden teneo quod sint constellationes abscindentes, come li potria provare per multe rasoni dimostrative quanto si conceda a la scienza iudiciaria e coniettura astronomica.

La costellazione che teme Vostra Signoria de la apparizione de Iove a la opposizione del Cancro poco o niente li pò nocere a la vita, né è etiam da temere la quadratura de Saturno a lo ascendente per abscissione[m] vite, solum minatur aliquas egritudines catarales absque vite pericolo. Nam adhuc durant anni alchocoden.

Di quanto la mi scrive quod pars fortune secundum viam Ptolomei est in Leone, dico quod in hoc observatur via Arabum, benché se li potessi parlare li mostraria che³² co[n]currunt in idem et Ptolomeus et Arabes, quod vester Iovis distans per multos gradus a loco partis fortune in Piscibus non possit esse alchocoden. Falsum est; nam in hac re attenditur aspectus platycus et non partilis. Osservi pure Vostra Signoria le sue rivoluzioni annue cum suis profectionibus, directionibus, divisoribus et aliis suis apendicibus, et semper venirà in notizia de accidenti suoi particolari molto meglio che per la considerazione de la figura de la genitura simplice. Specificant enim revolutiones accidentia et³³ tempora illorum accidentium, quae generaliter per horam nativitatis significantur. Se io me affronte cum Vostra Signoria una volta, spero quietarli la mente molto meglio che non si pò per lettere, massime scrivendo con animo occupato e mente distratta, ché in verità se non fusse la osservanzia che io li porto e desiderio ch'io ho de compiacerla, de tal cose ne scrivereia al punto, perché non satisfacendo a me medesimo non mi pare potere soddisfare altri: pur so che Quella me arà per escusato se non la satisfacio al tutto. Nec alia. A Quella de continuo

me racomando. Pregola voglia mandare questa alligata a lo arcivescovo de Corfù in Firenze.

Soiani, XXV decembris M.D.XXI.

c. 9^r Vostra Signoria mandi la alligata a lo archivescovo de Corfù

Servitor Rambertus de Malatestis Soiani comes

c. 9^v Magnifico Domino, domino Commissario Castrochari protectori suo colendissimo.

A Luigi Guicciardini

4 gennaio 1522 (ricevuta il 6 gennaio 1522)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 28^{r-v}; 35^v

c. 28^r Magnifice Domine, domine honorande. Ho ricevuto una di Vostra Signoria con la sua rivoluzione e, benché me ritrovi con una scesa catarrale e con una passione de denti intollerabile, tamen me sfociarò in parte satisfarla, benché in verità diminutamente, perché, come la sa, anima sequitur passiones corporis et deordinatis virtutibus organicis presertim interioribus, deordinatur etiam intellectus in operationibus suis.

Ho visto la figura de la sua rivoluzione, ne la quale li sono certe³⁴ costellazioni quale a me non piace: quorum prima est revolutio horoscopantis gradus in revolutione ad locum Saturni in radice, quae constellatio denotat et portendit malum in re filiorum, minatur egritudines in partibus stomachi et in intestinis. Item Mars qui fuit in sexta radice invenitur in horoscopo revolutionis et in signo ubi erat Saturnus in radice, qui Mars, quum fuerit in quadrato Solis, minatur, ultra predictas egritudines, etiam oculorum infirmitates, rixas et contentiones cum nobilibus viris. Idem affirmat combustio Lune hora revolutionis, Iupiter etiam dominus anni quamvis in Sagitario constitutus sit. Tamen quia retrogradus est et in fovea constitutus hora revolutionis, denotat angustias mentis et afflictiones a nobilibus patrie sue procedentes. Profectio etiam Sol ad Aquarium, ubi invenitur Saturnus retrocedens hora revolutionis prope gradum 6: idem arguit circa infirmitates quod supra. Et caveat Dominatio Tua ne aliquam egritudinem periculosam incurrat ex humoribus colericis³⁵ et flegmaticis mixtam. Presertim in fine istius mensis periculum est, quum Sol applicabit ad sextam revolutionis et miscebit Mars et Saturnus coniunctos. Tunc etiam caveat Domnatio Tua in re dignitatum et honorum. Nam haec applicatio sit in decima radice. Venus etiam in dodicesiam revolutionis minatur peric-

ulum causa mulierum vel superflui coitus. Frigidaria etiam, quamvis eius operationes sint debiles, tamen idem portendit quod supra, et timenda est eius significatio quando concordat cum aliis significatoribus in revolutione. Eius significata non pono, quia facile ipsamet videbit in Haly (Centiloquium *n.d.t.*) et quod portendat Iovis dominus anni retrogradus³⁶, et Venus divisor unum est, quod de morte non est timendum hoc anno. Nam ambo fortune habent dominium in anno. / c. 28^v Iovis enim est dominus anni et Venus divisor. Item durant anni alchocoden adhuc, et gradus divisionis est salvus ab infortuniis et quamvis Luna sit combusta hora revolutionis quae fuit in sexta radice, quae pessima est constellatio, tamen ob predicta de morte minime timeo. Iovis etiam quamvis retrogradus in revolutione, tamen bene locatus fuit in radice. Et quum habeat dominium in anno tutabitur corpus Dominatio[n]i Tue a plurimis predictorum malorum influxibus³⁷.

Non me stenderò più a lungo, sì per questo dolore che me infesta, come etiam queste sono le principali cose animadvertende, e le altre facilmente Vostra Signoria vederà da per sé.

De novo non abbiamo altro se non lo assedio de San Leo e una preparazione de scisma manifesta, e ozi ne è stato referto (benché no 'l credo) il Signore Vitello essere stato preso da Francesco Maria (della Rovere, duca d'Urbino, *n.d.t.*) in la Fratta. Vostra Signoria ne debia avere da quella particolare avviso, Dio sa quanto dispiacero ne avrei de quello gentil Signore, al quale portiamo grande obligazione e servitù. Nec alia. Curat Dominatio Tua et valeat.

Soiani, IIII ianuarii M.D.XXII.

Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani comes manu propria

c. 35^v Magnifico Domino, domino Alovio Guicciardino Comissario Romandioleque domino suo onorando in Castrocharo.

(R. C.)

A Luigi Guicciardini

8 gennaio 1522 (ricevuta il 10 gennaio 1522)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 81^{r-v}; 91^v

c. 81^r Magnifice Domine, frater honorande. Ho ricevuto una de Vostra Signoria, quale me ha trovato con le tenaglie del medico in mano per cavare li denti; pensi mo Quella come io sono disposto, pure non posso far per la osservanzia che li porto che sempre non li risponda. Primo, a quanto la allega che la Luna combusta

si ritrova in eodem minuto cum Sole, dico che a l'ora calculata per Vostra Signoria, ut aparet in figura sua, non che la sia unita ma se ritrova separata dal Sole per multos gradus in quod maioris est etiam in Leone constituta et quamvis esset unita, ut dicit Dominatio Vestra, pars fortune in horoscopo annue conversionis parum vel nihil operaretur.

Circa coniunctionem secundarum fortunarum, quando etiam essent coniuncti temperant rerum maliciam circa motum qualitatum elementarium sed non circa proprietates naturae eorum inseparabiliter concumitanti[bu]s stellis. Enim omnibus attributis sunt natura, complexio et proprietas, et est in ipsis bonitas et malicia. Complexio autem est illarum posse ad³⁸ movendum hec aut illa ex elementis aut elementatis, sed proprietas est accidens quo movent res non per qualitates primas³⁹ nominatas elementales, sicut est diversitatis quae accidit in rebus et homi[ni]bus ex loco, per sexus, per etates, per sapi[enti]am et his similia.

Ho voluto darli un moto de questa, non che accada in la revoluzione sua, perché non sono unite sed unusquisque separatim exercet malignitatem suam. E creda Vostra Signoria, benché sia occupatissimo, tamen per servirla quello che scrivo lo scrivo fundatamente e ho considerato nel mio scrivere la fundata calculazione della sua revoluzione, perché parlando matematicamente il calcolo suo non è preciso, sed erat in planetarum motibus sicut in Luna et etiam in horoscopo. Tenga Vostra Signoria per certo quello che li ho scritto per la precedente mia lettera, e scritto con fundamento del vero calcolo e de la virtù vincente, avendo fatto rispetto a molte cose che scrivere non si possino per le molte occupazioni e impedimenti corporei. /

c. 81^v Circa prodigia fulminum divinatorum, Vostra Signoria ne tocca benissimo, e se ne ritrova scienza antiqua de divinazione per fulmina. Veramente attestantur malis constellationibus futuris et materie ad susceptionem forme preparatissime sunt.

De novo sono qui tante varie nove che non so quello debia avvisare de autentico: che dice de la presa de Perusio chi no, de la presa del Signor Vitello il medesimo, tamen più concorreno essere libero, che a Dio piaccia, de adventu de Francesi omini d'armi e fantarie assai, de lo andare de Franco Maria a Sena; la discordia de cardinali per l'ordinario; lo scisma inbocciata e limitata non s'ha se non accolorire. S'è ditto de la morte del Cardinale de Grassis (vescovo di Pesaro, poi cardinale di San Sisto dal 1511, *n.d.t.*), de la infermità de Grimano (Antonio Grimani, doge di Venezia, 1521-1523, *n.d.t.*), de la aspettazione del Farneso (Alessandro Farnese, cardinale, poi papa Paolo III, *n.d.t.*), del papato

nuovamente girando le offerte continue. Nec alia. Me raccomando continue a Vostra Signoria, quae foeliciter valeat.

Soiani, VIII ianuarii M.D.XXII.

Frater Rambertus de Malatestis Soiani comes

c. 91^v Magnifico Domino, domino Alovio Guiciardino Castrochari commissario generali domino suo honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

21 marzo 1522

B.N. Fi, Pal. 1124, c. 101^{r-v}

c. 101^r Cognovi ex literis tuis, Magnifice Frater, quas nuperrime accepi gratissimas, felicem reditum tuum in patriam. Gratulor ut debeo, quondam non modicum extimationis te assecutum esse⁴⁰ censeo, quum⁴¹ regiminis negocia non minus strenue quam sapienter gesseris. Sperabam te videre et amplexari ante quam domum redires, sed, quum ita tuarum rerum ordo exigat, ea cupio de te⁴² omnia quae tibi magis videntur conducere. De revolutione tua faciam quod iusseris et id iusseris quod voles hortor; tamen me sinas prius ex [...] ⁴³ rerum turbine exire quo expeditius diligentiusque tibi morem gererem quum precipue tempus non instet [*illeggibile*] immo obstet his sacris diebus astrologari interioris hominis per agendum negocium; faciam tamen quum volueris ea omnia quae⁴⁴ tibi grata esse arbitrabor.

Hoc unum pretereā per te⁴⁵ quam obnixe oratum esse velim ut scilicet me Magnifico Salviato comendes⁴⁶ pluribus eumque ita ores ut exores ut scilicet solitam salis quantitatem solito precio⁴⁷ hoc item anno mihi dati iubeat, ne cogar aliunde utili[ta]ti meae consulere; non deerit enim occasio quo⁴⁸ possim necessariam salis copiam habere et minori quidam precio. Et id plane in optatu meo est, quum habeam a sede apostolica id posse arbitrati meo efficere.

Nolim tamen ab instituto veteri et solito nisi coactus recedere. Non deerunt qui per me fidem iubeant ad statutum tempus et ubicumque libuerit. Rogato illo itaque ut in hac re movetur mihi nihil novi sed veterem sequamur ordinem.

Comendarem tibi insuper fratrem meum isthuc brevi accessorum nisi amicitiae nostrae iniuriam me⁴⁹ facturum esse viderem. Nostra enim omnia quum tua sint, tibi satis comendata esse confidimus, neque litterarum presidio nostra indiget amicitia quae eam veluti tibicines furcillent. Vale et me tuum esse totum memi-

neris.

Sogliani, martii XXI M.D.XXII.

Frater Rambertus de Malatestis Sogliani comes manu propria

c. 101^v Magnifico Domino, domino Alovio Guiciardino patricio Florentino fratri honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

27 novembre 1522 (ricevuta il 28 novembre 1522)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 20^r-21^v

c. 20^r Magnifice Domine, frater honorande. Ho ricevuto per via de Castrocaro una sua a me gratissima che desiderava assai sapere il suo ben stare con tutta la sua Magnifica casa. Ho recepito ancora la sua natività, e per[ché] la mi richiede li faccia la rivoluzione, benché sia al tutto astratto da simile esercizio e operazioni sì per le cure familiari continue fastidiose, come etiam per avere la mente intenta a studii più elevati e sottili che a questi astronomici, tamen per compiacerli ho voluto calcolare e farli intendere la mia debile coniettura de le cose più importanti. So che Vostra Magnificenza da per sé potrà vedere questo e il residuo. E se la natività che me ha mandata è vera e precise calcolata a ore 12 e minuti 39 post meridiem, Vostra Magnificenza averà fallato in grosso ponendo 16 de Vergine in oroscopo et etiam errò ne lo ascendente de la rivoluzione del 1521 preterito come, revedendo il calcolo, se ne potrà certificare che 'l mio sta benissimo.

Circa il iudizio de essa rivoluzione, Vostra Magnificenza ha ben preveduto che li sono costellazioni assai contrarie. E primo lo ascendente de la rivoluzione revolvit ad signum octave radices, Luna discurrente per idem signum, quae applicationes minantur animi angustias et aestus ac timores mortis expavescibiles. Et tanto magis timendum, quia Luna hora nativitatē ad coniunctionem Martis tendens in sexta, nunc in hora revolutionis diametro radio a Marte pulsatur et nisi esset separata aliquid pessimum accidens portenderet. / c. 20^v Caveat Magnificentia Tua hoc anno ab armigeris et martialibus et caveat a locis ab epydimie suspectis: iminet enim contagionis pestifere periculum. Attamen, quia Venus dividit,⁵⁰ et horoscopantem gradum revolutionis ex trigono respicit Lunaque per partem hos malos influxus mitigat et avertit.

In re etiam honoris adsunt constellationes satis contrarie. Nam [ho]ra revolutionis cauda draconis invenitur partiliter circa gradum medii celi⁵¹ revolutionis,

et practice⁵² inventa fuit in medio celi hora nativitat. Item Saturnus dominus medii celi nativitat in revolutione est retrogradus; et Mercurius dominus medii celi revolutionis est combustus. Item Sol discurrit per octavam revolutionis per oppositum Iovis. Quae omnia denotant difficultates ac impedimenta in re honoris et magistratuum. Addo quod ecclipsis Lune⁵³ futura in secunda facie signi Piscis denotant gradum divisionis medii celi et gradum profectionis Solis, Saturno domino anni retrogrado existente et in loco cadenti. De frigidariis cronocatis dodecatemoriis, de applicationibus planetarum unius ad alterum, de aspectibus, de existentia planetarum in domibus⁵⁴ reticendum causari, quia Magnificentia Tua per se satis perspicet et faciliter. Nam haec omnia in auctoribus facillime reperies, quum sint trite.

Circa li remedii de la peste che la me richiede, li mando certi pochi ma esperti e singolarissimi fondati in li penetrati de la medicina. De le c. 21^r regole generale del vivere non avviso, perché ne⁵⁵ / sono pieni tutti li libri de speciarie. Pure Quella pò vedere uno trattato de Antonio Guarnero che ne parla copiosamente de tal materia. De li influssi generali non avviso altrimenti sì per non avere tempo, ma etiam per essersine copiosamente parlati da omini grandi in li loro iudicii del 1524. Staremo mo ad aspettare li effetti, quali forse non seranno tanti quanti estimano quelli che de facili enuntiant ad pauca respicientes.

Nec alia. A Quella de continuo me racomando, e⁵⁶ prego quando ha cosa de novo de momento me ne voglia avvisare potendolo fare con sua comodità.

Sogliani, XXVIII novembris 1522.

Remando la figura de la revoluzione calculata intro clusa.

c. 21^v Magnifico Domino Olovisio Guiciardino patri-
cio Florentino fratri honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

21 febbraio 1523 (ricevuta il 26 febbraio 15[23])

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 22^{r-v}; 27^v

c. 22^r Magnifice Domine, tamquam frater honoran-
de. Ho ricevuto una de Vostra Signoria a me gratis-
sima; e circa el dolersi Vostra Magnificenzia de le mie
egritudine Quella ha rasone, perché ogni impedimento
mio redonda in preiudicio suo che non la posso servire
come seria mio desiderio. Laudetur Deus. Mala quae

nos premunt ad superna nos ire conpellunt.

Circa a quanto la me richiede de sapere el punto
celeste de componere quelle medicine contra a peste, Vo-
stra Signoria veda el terzo libro *De triplici vita* del vostro
Marsilio Ficino⁵⁷ e li vederà difusamente le costellazione
atte a simile cose; e ditto Marsilio le cavò de bon loco.

De la polvere del rospo, Quella lo pol mettere in
un vaso lutato e ben serato in un forno non troppo caldo e a
poco a poco se desiccherà lì, de poi far aprire quel vaso, che
se esalarà el suo veneno che non ofendarà in alcun modo.

De la peste che va travagliando per li pae-
si ce sono molte costellazione complicate quale per
ora non posso narare, che minavano assai de tal cosa.
Ma credo nel 24 farà peggio assai el diluvio vano e
bosardo che se aspetta. In qual anno se convertirà
più presto in ghiandusse che in acqua. Rengracio-
la de le nove la ne avvisa de Rode, per essere cosa
c. 22^v utile a tutta la cristianità, / la quale per la sua
disonione ad ogni modo non pacificando daranno al
cane, perché li eclissi de questo anno in Pesse e in Ver-
gine molto son contrarii a la setta cristiana parlando
astronomicamente.

Scrissi a li dì passati a Vostra Signoria d'essere
serviti de una cerbotana frintina da essersi mandata per
la via de Pondo, che satisfaria il prezzo, potendo Vostra
Signoria far che ne sia servita, ne averò de apiacer gran-
dissimo.

Circa a quanto la rechiede de⁵⁸ l'oficio de Pon-
do per l'amico suo, quando fosse stato vocati lo averia
dato de bona voglia. Ma non cassaria questo e per nien-
te se non se casasse lui medesimo, però Quella mi averà
per scusato se io non la satisfazzo iuxta la sua domandi-
ta. Nec alia. A Quella de continuo mi racomando.

Sogliani, die XXI februarii 1523.

E.D.V. frater Rambertus de Bonatestis Sogliani
comes

c. 27^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guizardino
patricio Florentino dignissimo fratri meo [hon]orando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

17 giugno 1523 (ricevuta il 18 giugno 1523)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 69^r-70^v

c. 69^r Magnifice Domine, tamquam frater honoran-
de. Ho ricevuto la rsponsiva sua, quale me ha dato
grandissima iubilacione intendendo la sua applicazione
sana e de bona voglia, che Dio sa quanto desiderava la
venuta di sua per poterla fruire.

Circa li omini nostri rengrazio infinite volte Vostra Signoria, de l'ordine preso e de le amorevole oferte sue, benché ne fosse certissimo, sì per saper Vostra Signoria li omini mei essere immediate servitori de quella Illustrissima Signoria de Firenci como li soi propri, sì eciam sapendo che tutto quello fa per la quiete e riposo del minimo stato nostro tutto lo fa per se medesimo, essendone immediate patrone quanto noi. E acadendo a Quella, sencia più cerimonie se dignarà comandare a li omini nostri como a li propri omini del suo governo.

De nove non rechiesi Vostra Signoria ne l'altra mia, persuadendomi la me ne avvisasse per l'ordinario: ora la prego grandissimamente mene voglia dare avviso particolare sì de le cose de Roma como de ultramonte e de Luter; e molto desidero sapere de la confirmacione del nostro Illustrissimo e Reverendissimo de' Medici ne la legacione de Romagna, avendo receputo grandissima iubilacione de li felici successi de sua Signoria Reverendissima e Illustrissima. Voria ancor sapere de vita Soderini, quid actum sit, et de bellis et suspitione bellorum.

Carlo mio figlio è tornato da Venetia de la visitacione del Serenissimo, stretto parente de la donna sua, e non reporta alcuna cosa c. 69^v nova. Se raccomanda infinite volte a Vostra Signoria. / De l'incendio fatto a Firencia de la monicioni me ne dole grandemente, né mi par molto bono augurio brusando li propugnacoli de la difensione de la città, tamen non vedo per cose celeste questo anno abbia a patire de cose de guerre per non essere ofesa da questi eclissi ne li loci principali de le figure.

De peste dubito assai per questi eclissi, quali congiungono li influssi lon[gi] como la congiunzione nel 1524, perché abondaranno molte umidità coruttive, oltre li mali influssi particolari a proprietate oculta planetarum.

De pronosticatione sternutamentorum, io non ho opera alcuna. Già ne composi io uno opuscolo colecto ex dictis antiquorum e per esperimenti miei, che in verità ho ritrovato gran verità in la predicatione per sternutamenta. E è cosa probata e da Humero e d'Aristotile ne li *Problemi*⁷⁹ e da molti Arabi, Ebrei e Greci autori: un dì che abbia ocio per non aver tenuto lo esemplare de quella opera che composi iterumque per amore de Vostra Signoria, ne comporerò un altro opuscolo, dandogline piena noticia de la cosa.

De cognitione herbarum sub quibus planetis sint et de virtutibus earum occultis, presto ne vedrà Vostra Signoria un'opera mia stampata, dove credo li vederà cose secretissime, rare et abscondite a modernis medicis, quarum considerantibus occultas virtutes. Quam primum la sia

c. 70^r stampata, subito la mandarò, / perché se stampa a mia posta solo per partecipare li amici. Ora son tutto dedito a la emendacione de li moti celesti, che importa più che altra cosa a quelli che se delectano de astronomia. Sono tanto occupato che non li posso dar completa opera e avemo grande carestia de istrumenti perfetti e de maestri che li sappino fare, pure ce sforzeremo ridurre la cosa a perfezione. Nec alia. A Vostra Signoria de continuo mi raccomando, e quando li accade la prego mi raccomandi a li nostri comuni amici de Firenzi, Messer Alexandro Pacci, Messer Primo Martelli e altri. Sogliani, die XVII iunii M.D.XXIII.

Raccomando a Vostra Signoria Messer Jacopo presente latore, omo da bene, valente e da farne gran stima e molto amicissimo de la casa medicea.

E.D.V. frater Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 70^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guicciardini Romandiole Co/missario dignissimo fratri suo honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini
7 luglio 1523 (ricevuta l'8 luglio 1523)
B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 30^{r-v}; 33^v

c. 30^r Magnifice Domine, domine frater honorande. A li giorni passati scrissi a Vostra Signoria una mia per quello Messer Iacopo che venne là e per non avere avuto risposta non so se Vostra Signoria l'abia avuta; ora venendo là questo mio non ho voluto venga senza mie lettere, desideroso de intendere del suo ben stare e el medesimo darli avviso del nostro. So che Vostra Signoria averà inteso de la gran novità che hanno fatto li venti in quello de Roigo, che è proceduto per l'influsso de Mercurio dominatore de lo eclisse passato de la Luna in Vergine. El che ce ammonisse quello che dovemo aspettare nel '24. Averò caro de intendere qualche nove da Vostra Signoria, che so Quella esserne copiosissima, sì de le cose ultramonte como de Italia. E desidero sapere assai del stare circa la peste de la città de Firenci: che Dio sa quanta molestia ho receputo de li affanni de quella inclita città, per portarli una servitù osservandissima iuxta el merito de le infinite obligatione tengo con quella Illustrissima Signoria. Quella se dignarà darmene particolare avviso a mia satisfacione e, acadendoli, se dignarà raccomandarmi al nostro Magnifico Messer Alexandro Pacci, al Magnifico Messer

Primo Martelli. Desidero ancor sapere la confirmacione del Reverendissimo e Illustrissimo de la legacione de Romagna. Apresso el presente latore naraà certo caso suo a Vostra Signoria: Quella se dignarà averlo per ricomandato in le cose de rasone, che de altro c. 30^v / non rechiederia Vostra Signoria se non de cose li siano onore e iustizia, rengraziandola infinite volte de quanto s'è dignata operare in componere quelle cose de li nostri sudditi con quelli da Versara, opera veramente pia e remotiva de molti scandali e da me molto desiderata per volere che sempre li sudditi mei stiano uniti con quelli da quella Illustrissima Signoria portandoli ogni riguardo e reverenzia. Nec alia. A Vostra Signoria de continuo me ricomando.

Sogliani, die VII iulii M.D.XXIII.

E.D.V. frater Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 33^v Magnifico Domino Aloysio Guiciardino patricio Florentinorum Romandioleque [Comissario] dignissimo fratri suo [singula]ri et honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

19 luglio 1523 (ricevuta il 20 luglio 1523)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 31^r-32^v

c. 31^r Magnifice Domine, domine tanquam frater honorande. Ho ricevuto le sue da me desideratissime lettere con le alegate de le nove. La rengrazio infinite volte e non potria aver receputo cosa de magior apiacere, tanto più intendendo el ben stare de Vostra Magnificenzia e li felici⁶⁰ successi de quella inclita città de Firenze con el favore che la ne scrive se ritrova avere el Magnifico Reverendissimo e Illustrissimo de' Medici e da la santità del Nostro Signore e da la Cesarea Maiestà. Dolmi bene che ancora perseveri la peste in quella inclita città⁶¹ de Firenzi, el che non pol essere senza grave danno e pericolo. Dio li metta la mano e liberi da tale influxo contrario.

Circa a quanto la me ricerca del libro *De simplicibus et effectibus*, non ne ho alcuna copia presso di me ma l'original proprio ho mandato in mano a Messer Jacopo Benazzo⁶², medico e astrologo eccellentissimo in Bologna, a ciò se dia l'ordine de stamparlo con le sue erbe stampate naturalissime con novo modo ritrovato, che ciascuno omo le conoscerebbe a vederle, tanto sono naturalmente efigiate. Quam primum el sia stampato, Vostra Signoria serà de li primi che lo averà, e li medici allora vederanno li errori soi como li ha ditto Vostra Si-

gnoria e vederanno quantum valeat maritare mundum idest coniungere superiora cum inferioribus, quod est proprium vere sapientie magie naturalis. /

c. 31^v De l'opera *De sternutamentis* non ne ho copia apresso di me, como averò tempo ne farò un poco de epitoma e faronne parte a Vostra Signoria.

Circa a quelli moti de venti fatti in quello de Ruigo, como la scrive possa essere causa teologica a malo demone propter peccata et scelera habitantium, atamen per questo la causa astronomica non perdit vigorem suum, nam Mercurius hora eclipsis motor⁶³ [h]arum qualitarum⁶⁴ quamvis universaliter agat ubique, atamen magis monet ubi materiam paratorem invenit ad suscipiendam formam.

Circa pericula pestis, Vostra Signoria ha bon parere che le sue constellationi natali la preservino. Nam Iupiter salutaris stella in assendenti constitutus corpus precipue conservat a venosi egritudinibus.

Circa a li remedi de quella polvere del rospo, non ne ho de fatte de l'olio de iperhiconem: quando illa erba esset collecta bono punto et constellatione, credo seria bona, ma più laudaria l'olio de scorpione fatto con reubarbaro e satonico et aliis herbis tiriacalibus perché questo olio è molto preservativo da cose venenose. Mandarò a Vostra Signoria doe radice de la angelica⁶⁵ bianca e negra coletta a puncto et constellatione. Intra in quella polvere che già mandai a Vostra Signoria, e è semplice estremo contra peste da usarlo da per sé e accompagnato. /

c. 32^r Io ho mandato a cercare mus mapelli, che è un sorghetto che nasce ne la radice del mapello. Ne ho potuto averne se non dui, che son pochi per far la medicina grande che voglio fare contra peste. Se ne posso trovare ne farò un antidoto perfettissimo, del quale ancora ne parteciperà Vostra Signoria como quella che è un altro medesimo. Né mi posso estendere più ad longum per avere Carlo mio figlio con una febre assai molesta nel letto. Se Vostra Signoria mandarà la sua natività, li farò la sua rivoluzione con ogni diligenza e amore, benché Vostra Signoria è introduttissimo da per sé. Rengrazio Vostra Signoria de le opere fatte circa li omini mei e servitori de la ecclesia Signoria de Firenze e de Vostra Signoria. Quella intenderà certe minazzi per una lettera del vicino mio de Pondo che li fa un certo figlio de un Brognone da Versara. Quella se dignarà provvedere a l'insolencie de questi versateschi e mettere fino a questa superbia de villani presuntuosi che hanno bisogno de la tiriaca de Quella, a la quale de continuo mi raccomando e prego la mi raccomandi a Messer Alexandro Pazzi e tutti li altri nostri amici in Firenze.

Sogliani, die XIX iulii 1523

E.D.V. servitor Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 32^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guizardino patricio Flo/rentinorum Romandioleque Co[m]missario] dignissimo protectori [suo] honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

1° agosto 1523 (ricevuta il 2 agosto 1523)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 14^r-15^v

c. 14^r Magnifice Domine, frater honorande. Ho ricevuto una de Vostra Signoria a me al solito gratissima e serò breve nel risponderli per essere distratto de la mente per avere tre figlioli maggiori amalati a verificazione de la mia revoluzione ne la quale Marte, signore de la quinta de la radice, se ritrovò ne l'ora de la revoluzione ne la settima in oposito de Saturno. Dio sia laudato: atenderemo a farli la debita cura, tenendo quel ditto de Epiteto stoico per vera sentenza quod extra nos nihil ad nos, quando altro succedesse, che Dio glie ne guardi.

Circa a quanto la me chiede de re comandar la causa de lo aportatore al vicario de Ch[i]usi, li ho fatto l'oficio con uno de li conti mio nipote, che è qui, el qual farà l'oficio benissimo de la spedizione sua.

Circa l'operare de l'erba angelica contra a peste ad preservandum, basta tenere de la radice in boca como se fa de la cedoaria, quale è ottima ancor essa a questo efetto de la peste e si pol ancora farne polvere e metterla insieme con quell'altre polvere che li mandai già dittamo⁶⁶, termentilla, ienciana. /

c. 14^v Circa a l'olio de scorpioni cercarò e mandarò la ricetta a Vostra Signoria che è cosa perfettissima e nobilissima: Quella in questo mezzo pole far pigliare de li scoprioni assai e ponerli in un vaso di vedro e poi, avuta la ricetta che li mandarò, farà la composizione. L'averia mandata al presente ma non lo preme che Quella pole ancora provvedere del reobarbaro e del satonico, erba⁶⁷ che li va dentro, e non antimonio, como la scrive.

Circa la medicina che voglio fare con mus mappelli, quam primum abia li simplici che li vanno, subito le farò, e Quella ne sarà el primo partecipe.

Circa el libro che se debba stampare a Bologna, como li scrissi è in mano de Messer Iacopo Benaccio e tuttavia se li agiunge simplici: presto se condurrà a perfezione e quando non fosse poi per stamparse Quella vedrà l'originale a penna, che non voria avere cosa al mondo che la non ne fosse partecipe.

La medicina sua de la carlina credo che sia bona, ma è di debil vigore in operare.

Ho ricevuto el libro mi manda Vostra Signoria, lo revederò a bel asio, benché mi par già aver visto e che mi lo manda già⁶⁸ Messer Alexandro Pazzi e tanto più lo vederò volentieri perché el tratta de materie a me dellettevole, perché non attendo ad altro, quando io possa cavare, che a la

c. 15^r retificazione / de li moti celesti, ne la qual consiste tutto el fondamento della iudiciaria. Nam ignorantis motibus ignorantur vero loca planetarum, quibus ignorantis tota scientia astrorum destruitur; facendo intendere a Quella per un gran secreto non rivelando che nel 1524 nel mese de febraro non seranno molte coniunzione che pone el tacuino in quel modo che son poste lì, come vedrà Quella ad oculum, et ex consequentia multi efectus pronosticati evanescent. Quella tenga in sé tal secreto, perché li moti spero presto Quella li vedrà retificati da me. Né manco errore vederanno li astrologi aver incorsi per li falsi calculi che hanno li medici per la mala cognizione de simplici. Dio mi conceda grazia aver ocio e quiete inter alia⁶⁹, che spero far vedere cose nove e utilissime e sempre ne sia partecipe Vostra Signoria de ogni mia cosa como fratello mio onoratissimo e unanime.

Visto l'opera sua subito gli la remanderò: parmi sia de acuto ingegno l'autor suo e pone molti belli quesiti e atentamente; ma non li perficisse. Nec Alia. A Quella de continuo mi racomando, e me perdoni se non la satisfazzo como desiderava, causa est superius dicta.

Sogliani, die primo augusti M.D.XXIII.

E.D.V. frater Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 15^v Magnifico Domino Aloysio Guizardino patricio Flo/retino Commissario Romandiolae [dignissi]mo tanquam frati [honor]ando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

1° agosto 1523 (ricevuta il 2 agosto 1523)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 83^{r-v}; 89^v

c. 83^r Recipe olei antiquissimi libra una: scorpiones octuaginta vel centum de mense iulii et augusti, quando Sol est in Leone vel Virgine, in prima Lune pone in parasside bene coperta, lento igni, donec omnes creppent et cum anplius non creppant remove ab igne sed cave ut recipias illud fumum. Deinde cola et pone in vaxo vitreo, in quo vaxo pone reubarbarbi et satonici, termentille, carline, ienciane, diptami, cedoarie; vincetosici ipericon acetoxe scabioxe angelice florum ipericon⁷⁰

omnium pulverizatorum cum dramma una. Et in balneo marie⁷¹, fac bolire per 12 horas lento igne. Deinde pone ad solem per mensem. Valet hoc oleum preciosissimum contra omnem venenum et contra pestem mirabiliter operatur ungendo circa regionem cordis non tamen supra cor, item ungendo eciam pulsus; et est secretum mirabile et ungitur eciam quando aliquis est infectus in actu circumcirca apostemam morbi vel carbunculi.

Magnifice Domine, tanquam frater honorande. Avendo l'occasione de li presenti messi non ho voluto mancare de mandarli la ricetta promessa de l'olio de scorpione, cose miranda de li effetti soi e espertissima. Se altro posso per Quella la mi comandarà. Sempre desidero supramodo satisfarla. Quella se dignarà raccomandarmi a tutti li amici quando li acade e parteciparne qualche volta de le nove che la

c. 83^v sente de le cose grande et super omnia de la / liberazione de la peste de quella inclita città de Firenze, de la quale Dio sa quanto dolor piglio de ogni sua avversità per li beneficii receputi da quella Illustrissima Signoria e da quelli Magnifici Signori patricii. E se la intende alcuna cosa del Reverendissimo e Illustrissimo se dignarà avvirsamente, el medesimo se la sente alcuna cosa del Signore mio fratello. Nec alia. A Quella de continuo mi racomando.

Sogliano, die prima augusti 1523.

E.D.V. frater Rambertus de Malatestis Sogliani comes

c. 89^v Magnifico tanquam fratri suo honorando, domino Aloysio Guizardino patricio Florentinorum Ro[mandioleque] Commissario dignissimo.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

6 settembre 1523

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 38^r-39^v

c. 38^r Magnifice Domine, tanquam frater honorande. Ho receputo la responsiva de Vostra Signoria e piaceme aver inteso Quella essere di bona voglia e quella eccelsa città de Firenze se ritrovi libera a questa ora da la peste e piaceme grandemente intendere li felicissimi successi del Reverendissimo e Illustrissimo de' Medici, che Dio sa quanta servitù ho sempre portato e porto a sua Reverendissima e Illustrissima Signoria e sua eccellentissima casa, avendo sempre cognosuto le singularissime parte de sua Signoria Reverendissima. Dio fazzi verificare el spirito profetico che la me scrive che profeteggia a Milano. Ait Ptolomeus: (Pontano, Centiloquium, I, p.74

n.d.t.) « Soli[s] numine aflatu predicunt particularia », che, como la scrive, sub eius regimine⁷² corpus mixtum optime gubernarentur.

Ringrazio assai Vostra Signoria de le nove, quale solo tengo fondate e non le altre che parlano senza alcun fondamento.

Circa la sua revoluzione, averia caro che Vostra Signoria mi mandasse la figura del calculo mio per non aver di novo recalarla.

c. 38^v Pure eciam non la mandando, / la servirò usando quella diligenza che faria ne le cose mie medesime, benché la imprecisità de li moti e eror de le table importa de sorte che è necessario in multis allucinari prexertim in directionibus in quibus gradus importat annum. Addo quod qualitatem precixam anni solaris ignorando, ex consequenti redditus Solis ad eundem punctum ignoratur et ex consequenti verus gradus ascendens revolucionis haberi non potest. Et sic omne iudicium vacillat. Et si motus planetarum non est precixus, positura ipsorum in figura eciam variatur, però omnibus viribus desudo ut motus corrigantur et non verificetur illud Averois, quod astronomia nostri temporis nullius veritatis et vigoris est. Averia de bisogno in questa corezione de⁷³ certi istrumenti, cioè armille, organi astrolabici, insrumenta trium regularum saphee e non ritrovo artificii al proposito. Se la Maiestà imperatoria del

c. 39^r Maximiano (Massimiliano I d'Asburgo *n.d.t.*) non fosse morto, me provedeva de / tutto el bisogno, e cusì mi avea promesso e dato ordine. Ora ne ho scritto a la Santità del Nostro Signore: non so quello seguirà. Vostra Signoria ne lo eclisse passato se poteva acorgere de li errori de li moti prevene più de un'ora de quello mostrava le table. Et si errant in motibus luminarium manifestis, multo plus in aliorum planetarum motibus occultis. Taccio de gli altri errori che fanno li astrologi moderni in erigendis domibus: nam tres vie que ponuntur a Johanne de Monte Regio (Regiomontano, Etipoma *n.d.t.*) non sunt de mente Ptolomei. 51 est alia quarta via quam ponam in libro meo *De indiligentia astrologorum nostre etatis*. (Cfr. sopra p.28 *n.d.t.*) Item errant in directionibus, in eligendis significatoribus, in equacionibus dierum, in collocandis planetis, in stellis fixis et aliis inmani[bus] erroribus versantur.

Circa liberum *De sternutamentis* non ho avuto tempo compilarlo. Un dì che parlarò a Vostra Signoria li darò la vera cognizione per non aver tempo a scrivere. E circa el libro *De erbis* tuttavia se sulcita, la cognizione d'esse se ha per libri de magi antiqui naturali che son libri /

c. 39^v rarissimi et eciam si estraie per aver profonda

cognizione de la scienza astronomica e medicinale insieme, le quale coniuente se chiamavano da gli antiqui magia⁷⁴ naturale et maritare mundum idest coniungere superiora cum inferioribus mundi: enim machina ita secum est conexas que in terris sunt celestia condicione terena, et in celo vicissim terestria dignitate celesti. Sed de his satis. L'è necessario ore ad os cabalistiche conferire insieme per potere soddisfare Vostra Sigoria in bono modo. Quella mi mandarà quella figura e subito li farò la revoluzione iudicata con quelli modi che si pole ut supra. E a Quella de continuo mi racomando e la prego me avvisi de le condutte del signor mio fratello se ne ha alcuna cosa. Benchè lui si trova infirmo a Lari e so li è morto un figlio de età 14 anni, che ne ha dati a la casa angustia intolerabile.

Sogliani, die VI septembris 1523.

E.D.V. servitor Rambertus Sogliani comes

(R. C.)

A Luigi Guicciardini

18 settembre 1523

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 78^r-79^v

c. 78^r Magnifice Domine, tanquam frater honorande. Ho ricevuto la responsiva di Vostra Signoria ozi che semo alli 18 e si po' dire essere vecchia per essere data alli 14: la rengrazio per infinite volte de le nove che la ne avvisa.

Circa la sua revoluzione per servirla ho recalcato la natività ponendo [li] [...*parola illeggibile*] gradi de Tauro che la mi scrive, che tutti li astrologi concorreno in questo, perché seguitano la via de l'animodar qual è falsa et casu accidit quod per ipsam verus gradus horoscopans reperiatur.

Tamen ut Vestri Dominationi satisfaciam, super hoc fundatam figuram huius revolutionis constitui er ea quidem diligentia qua his temporibus fieri potuit, in quibus ut alias scripsi precisitate careat motuum et non exigua. Tamen in parte elaboravi supplere utens correctione mea de anno solari: nam multi in hoc errant quum nullam habeant cognitionem de vero Solis reditu ad eundem punctum.

La figura mando qui inclusa circa la debil conietura mia sopra il iudicio de essa. Me rincresse non avere la mente più espedita, per essere occupatissimo sì per il procinto del cavalcare del mio figlio maggiore, come etiam per la novità del paese per la morte ponteficia. Tamen non restarò de la cosa più principale darline⁷⁵ uno motto: e se altro poi vorà sapere, me lo farà intendere, che io sempre suprirò alli sui quesiti.

Primo ascendens revolutionis revolvitur ad undecimam radicis et ad sextilem aspectum Iovis in natali, quae constellatio bene influit in rebus optatis revolutione amicorum, denotatque bonam nati conversationem cum nobilibus viris et potentibus. /

c. 78^v Auxilia dat ex amicis et novas parat amicitia. Attamen, quia hora revolutionis Iovis invenit XII revolutionis retrocedens, caveat natus ne ratione inimicorum occultorum aliquid sinistri patiaturs neque multum confidat sacerdotibus et prelatis. Idem affirmat profectio anni ad undecimam. Saturnus dominus anni hora revolutionis retrogradus et in duodecima revolutionis⁷⁶ nati mentem angustiis revolutione senum et rerum antiquarum, minaturque infirmitates et ex humore grosso et melanchonico. Et cum sit advinctus capiti draconis, permovet super natum accusatores et invidos et profectio minaretur carcerem nisi esset Iovis per orbem coniunctus cum receptione, quae Saturno, ut ait Aly, est magnum quid. Addo quod est in trino Solis et hec omnia malum influxum mitigant et quamvis Luna hora revolutionis inveniatur in quadratura Solis, attamen quia est cum mutua receptione non ita offendit; solet autem istius modi quadratum adducere impedimenta propter invidiam et nisi solertis animi prudentia natus caverit aliquid malum accidens patietur.

Natus hoc anno erit in frigidariis Veneris⁷⁷ dividente Marte. Legat autem natus Haley quod dicat capitulo de frigidario Veneris quando Mars divi[di]t. Nam hoc longum esset scribere et in illis effectibus in quibus concordat frigidaria cum aliis significatoribus revolutionis, habebit effectum in ceteris vero significatis etiam parvi ponderis.

Venus perveniens ad locum su[u]m hora revolutionis ea renovat quae in radice significavit: bonum promittit et commodum ornatum vestis et magnam coitus aviditatem. Mars circa locum Lune famam dat et posse ac super milites perfecturam. Me[r]curius ad locum suum applicans permovet c. 79^r / animum⁷⁸ nati ad exercitia scientiarum ad scriptura ad armetica et astrologiam, ad mercaturas et in omnibus memorem facit et intelligentem nec natura rationis compotem.

De divisore anni et aliis directionibus significatorum propter imprecisatam motuum et ignorantiam veri gradus horoscopantis die natali nihil adest scribere: importat enim error unius gradus anni in explicatione accidentium.

Profectiones autem hylegiarum precipue luminarium bene satis sunt disposite, malos influxus predictos per parte[m] corrigunt et honori ac glorie nati favent. Et de his nunc satis. Hec pauculo nunc ab impedito; accidie diligentius alias et diffusius precipue si

aliquid huiusmodi revolutionis a me quesieris. Interim felicissime valeas.

Soiani, XVIII septembris M.D.XXIII.

Io scrissi a Vostra Signoria del desiderio mio de acconciare il mio secondogenito con il Reverendissimo e Illustrissimo de' Medici per suo familiare in casa, perché qualcuno del sangue nostro avesse a stare alli servizii particulatiter de sua Signoria Reverendissima e Illustrissima. Vostra Signoria credette che io lo volesse metter al soldo e in questo equivocò.

Uti frater Rambertus de Bonatestis Soiani comes

Però la prego voglia far questo officio de scrivere questo mio desiderio a Quella e avvisarme poi la risposta de sua Signoria Reverendissima e Illustrissima.

Circa quanto li scrissi de mio fratello, non me rispose se le pare avere la compagnia o no, che lo desidero sapere assai, parendomi un miraculo che tal omo e di tanta fede in questi tempi sia vacante. Nec alia. Si quid habet novi, precor nos certiores faciat.

c. 79^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guiciardino excelse Reipublice Florentine Commissario dignissimo fratri suo honorando in Castrocharo.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

19 settembre 1523 (ricevuta il 20 settembre 2014)

B.N. Fi, Pal. 1124, c. 94^{r-v}

c. 94^r Magnifice Domine, domine tanquam frater honorande. Ieri mandai la revoluzione de Vostra Signoria calculata diligentissimamente: quella retenerà la figura per fare l'altra revoluzione, per farla più facilmente, perché in essa ho osservato la vera qualità de l'anno solare. Li ho fatto eciam un poco de coniettura del iudicio. Se altro vorà, Vostra Signoria me ne avvisarà: benché sia occupatissimo sempre la satisfarò.

Aprresso intendo che Vostra Signoria ha retenuo un Pirino de Giro de Galeata (Galeata: feudo di Ramberto Malatesta *n.d.t.*), el quale nel partirmi del stato ne li infortunii mei mi depredò molte robbe de la roca mia del Pondo. Prego Vostra Signoria voglia farmene restituire como è iusto e onesto. Avendo altro di novo Vostra Signoria se dignarà de avvisarme. Non è vero che la Eccellenzia del Duca d'Urbino se sia partito: forse aspetterà la creazione del novo pontefice, quale Dio voglia sia el nostro Reverendissimo e Illustrissimo,

per el bene universale de Santa Madre Chiesa e degli altri suoi servitori.

A Cesena per mantener quella terra in pace hanno eletto el Conte Nicolò che è parcialissimo: queste sono le bone provisione de Romagna, che Dio⁷⁹ aver paghi. Dimostra bene che questa provinzia è sub Capricorno domicilio Saturni et exaltacio[ne] Martis. Dio l'impona la mano. Nec alia. A quella de continuo mi racomando.

Sogliani, die XVIII septembris M.D.XXIII.

E.D.V. frater Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 94^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guizardino patricio Floretino Romandiole Commissario [genera]li dignissimo tanquam fratri [suo] honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

1° ottobre 1523 (ricevuta il 2 ottobre 1523)

B.N. Fi, Pal. 1124, c. 5^{r-6}^v

c. 5^r Magnifice Domine, uti frater honorande. Ho receputo la sua al solito a me più che gratissima. Infinite volte la ringrazio de le nove e de la offerta circa mio figlio. Quando serà tempo la rechiederò de favore. La rengrazio ancora de la relasacione de l'omo mio: non averia pregato per lui se l'avesse cognosuto in fallo, perché amo più l'onore de Vostra Signoria e la iusticia che non fo li omini mei.

Circa el venir mio là, Dio sa quanto lo desidero, e creda Quella como el mondo se pacifichi, premerti questa patria nostra, che venirò a goderla e conferire con Quella cose elette, rare e altissime.

Circa la sua revoluzione, tenga certo Vostra Signoria che 'l grado che io ho scritto è el vero grado de la sua revoluzione, presupponendo el grado che la mi ha madato ne la genitura. Quello che inganna Vostra Signoria e che li mostra che asendano li gradi de Ariete, procede che la debbe seguire⁸⁰ el comune errore de li astrologi moderni che ogni anno⁸¹ adiungono ore cinque e minuti quarantanove per avere l'introito del Sole ad eundem, que regula est falsa. E ogn'anno erra de 32 seconde de ora, che bisogna cavare de la perdita somma de ore cinque e minuti 49, che in tali anni quanti ha Vostra Signoria relevano molti minuti de ore, quali detratte torna el segno del Pesce in l'oroscopo Ariete. E se la vorà l'asendente di questo altro anno, adiunga le cinque ore minuti 48 detratte le 32 seconde e tornerà a c. 5^v rasone. Così faccia ogni anno / cavando 32

seconde da le cinque ore e minuti 49 che se adiunge. Questo errore de quantitate anni ha fatto che le Pasque non n'escono ne li equinocii, ce già ne li calendarii vechi soleano essere notati a 22 di Marcio. Mo vengono a 11 o 12. Unum est che la pole tenere certo che la figura che li ho mandato è calculata per tutta esistenza, benché como già li ho scritto, li moti de li planeti ancora errano e sono molti altri errori che se io vivo li prevederò.

Circa li epitomi De sternutamentis, como sia assoluto de le cure e afanni grandissimi che corrono al presente, la servirò de bona voglia e intenderà una bella cosa e un gran secreto e verissimo e esperto vaticinio.

Circa li afanni de Francia, Quella pronostica bene che procede da la coniunzione passata de li tre superiori in Cancro, quali minacciavano la ruina de Francia, e questa medesima minazza la ruina de Romagna, perché è percossa de oposito el segno de Capricorno. Ma circa Franza, la rivoluzione del Re è infortunatissima: il che ha fatto che sua Maestà ha fatto male elezione del venir suo. Questo eclisse ofende assai sua Maestà.

Circa pontificem la discorre benissimo: Dio li pone la mano. /

c. 6^r Unum est che li cieli minazano la setta cristiana super alias e questi eclissi de la Luna proiciunt signa Virginis et Piscis, que ecclesie proximum secundum astrologos. Ad ogni modo questo anno 1524 è per fare cose grande per questo eclissi, e se estendono a quello tempo li loro mali influssi et coniunctionibus magnis astipulantur.

Qua se dice molto male del'impresa de li Moratini che in primo insultu sono stati sì rebutati e già sia disolto lo esercito suo coninto con Messer Johanne Sassatello (Capo della parte guelfa a Imola. Fu al servizio di Cesare Borgia *n.d.t.*) levia reputantur hec⁸². Avrò caro che Vostra Signoria me avvisi el particolare quod senciati. Dettero la battaglia in tristissimo punto. E io iudicai como la intesi avessero averne poco onore. Io sto qui sencia impaciarmi de parte alcuna, solo intento al servizio de li superiori e a li mei studii. Dio l'impona la mano sua. La rivoluzione de Vostra Signoria significa questi travagli: Quella adverta ab inimicis oculis ob Iovem et Saturnum in duodecima revolutionis. Nec alia. A Vostra Signoria a Quella de continuo mi raccomando.

Sogliani, die prima octobris M.D.XXIII.

E.D.V. servitor Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 6^v Magnifico tanquam fratri suo honorando domino Aloysio Guizardino patricio Florentinorum Ro[-mandioleque] Commissario generali.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

4 ottobre 1523

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 92^r-93^v

c. 92^r Excellentissime Domine, tanquam [frater]. Ho ricevuto la sua al solito a me gratissima e reingratiola de le nove pure assai non potendo reavere el maggiore apiacere da Quella.

Circa a quanto la me ricerca de le erbe che la vol far cavare questo m[e]se, cioè dittamo, carlina e termentilla, dico quod iste herbe tiriacalese sunt sub Sole, Iove partecipante, però ora che el Sole si ritrova in trino Iovis, è bonissimo tempo de cavarle; et Luna sit cresens et aplicans Soli vel Iovi bonis aspectibus.

Circa l'opera *De sternutamentis*, como li ho scritto la satisfarò subito che sia libero da li fastidii mentali de Romagna, che de li effettuali poco li stimo per non me impazar de parte.

Circa l'ascendente suo che la si maravegli de quelli 32 seconde se hanno a minuire, parendoli che importi poco, se Quella considererà multiplicando queste 32 seconde in 46 anni de la sua età, ritrovarà che importano quasi 25 minuti d'ora che è poco di lungi da mezza ora, el che quanto importa in signis cito ascendentibus precipue lasso considerarlo a Lei, però dove era Arieti ne la rivoluzione torna Pesce. Quella tabula che usa Vostra Signoria non è de Alfonso⁸³ ma è moderna, non al tutto ben c. 92^v retificata. Iuhamne Blanchino⁸⁴, ottimo supputatore, / fece una tabula emendativa de questi errori quae appellavit <<tabula equacionis revolucionum>>: ma questa tabula non si trova impressa in quelle che sono stampate, ma ritrova in quelle scritte a penna emendate che sono complete e li potrà vedere Vostra Signoria.

Circa li moti, non se fidi Vostra Signoria in l'occhio, perché le latitudine fanno errore assai e sappia Vostra Signoria che lo errore de li moti sta in quantitate diametri ignorata e non procede da le radice, ché staria sempre fermo ad un modo lo errore. Ma io ho ritrovato molte volte errare un planato de 3 gradi a tacuinis et alii tabulis; et in altri tempi de 2 gradi et aliquando nihil errat. Se io posso avere aiuto de certi istrumenti che mi mancano, li coregerò in tal forma che li posterì nostri laudaranno e benediranno l'opera nostra.

Circa l'opera de Giorgio d'Anselmis, sappia Vostra Signoria che è cosa eccellentissima. Io ho visto tutti li sette libri, eccetto el sesto che non ritrova in Parma, dove son tutti li esemplari archetipi, quali sono in mano de Messer Zorgio Anselmi suo nepote, mio intimo amico, el quale pochi zorni sono fu qui da me per dare ordine che se stampasse ditta opera. E volea che io la emendasse, perché lui, benché sia dot-

tissimo in altro, in astronomia non ha pratica alcuna. Scrivo⁸⁵ per veder di ritrovare questo sesto libro, quale fu portato in Franza, che era ne la libreria di Pavia. Prego Vostra Signoria veda con ogni istanzia per la via del Signor suo fratello, se si potesse avere questo sesto libro, perché la mi scrive aver avuto la tabula c. 93^r del tutto / che viene a contenere anco el sesto; el qual sesto se lo potemo avere subito, emendarò l'opera completa e farolla stampare: che sarà opera mirabile e singularissima, de elegantissimo stile, profondissima scienza e ordinatissimo modo de iudicare. E in questo meggio che Vostra Signoria scriva al Signor suo fratello, la prego mi mandi questa tabula, che la veda, precipue del sesto, che subito vista gli la remandarò e avvisarolli el parer mio se l'è quella del proprio autore, per averne bona pratica d'essa. Ché tengo per certo questa sola opera valer più lei sola che tutte l'altre unite insieme che se trovano de Greci, Arabi, Caldei e Latini. E oltra a questa opera intitolata *Liber canonicarum institutionum* ne fece ancora un'altra che è cosa bellissima e fondatissima, la quale è intitolata *Theoremata radicalia astronomie*. Quella fazzi ogni istanzia de aver queste opere e me mandi subito questa tabula del sesto.

De le cose de Romagna Vostra Signoria ottimamente le calcula e bone elezione ha fatto el Reverendissimo e Illustrissimo de' Medici, confermata dal sacro collegio, nel Reverendissimo Monsignore de Chiusi, mio amatissimo compare, omo d'assai e de felice genitura e atto a domare questa Romagna per essere Arietino con Marte in Scorpione e Saturno in Acquario, quali doi pianeti dominano questa Romagna. E son dui mesi che io predisse a Sua Signoria tal legacione. Non mi estenderò più ad longum, c. 93^v aspettando da Quella subito risposta a più nove / ne le cose de mio figlio. Quando serà tempo spero che Vostra Signoria non mancherà, perché tutto quello fa per mi fa per se medesimo. Espetteremo la nova elezione pontificia, quale Dio voglia che, venendo doppio questi dui eclissi de questo anno che minaciano la sacra sede apostolica, sia fatta in bon punto cum lumine Spiritus Sancti, quit preest celis et eorum influxibus, extendens celos sicut pellem et sicut opertorium mutat illos. Nec alia. A Quella de continuo mi racomando, e acadendo pregola mi racomandi a tutti li Signori nostri amici de Firenze.

Sogliani, die IIII octobris 1523.

E.D.V. Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

Magnifico tamquam fratri suo honorando domino Aloysio Guizardino patricio Florentino Romano Comissario generali dignissimo.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

11 ottobre 1523 (ricevuta il 13 ottobre 1523)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 29^{r-v}; 34^v

c. 29^r Magnifice Domine, domine frater honorande. Ho ricevuto la lettera de Vostra Signoria insieme con la tabola de Messer Zorzo de gli Anselmi e in verità me doglio assai non li esser el sesto⁸⁶ libro, quale era el più singulare de tutti, ché in esso si contenea la concordanzia de la istoria con gli influssi celesti, concordando e provando che tutti li acidenti de importanzia sono preceduti da le coniunzioni grande e eclissi passati e da le natività regie e imperatorie. E ditto libro sesto era maggior che tutti li altri insieme. Io son in pratica de averlo per la via de Francia, per via de certi frati: se lo potrò aver, bene quidem, se non tratterò con Messer Zorzo nipote suo che se stampino quelli che se ponno avere. E io li metto ogni diligentia de coregerli a ciò che siano mandati fora ad comunem utilitatem⁸⁷, per essere opera eccessiva e anteporla a tutti li altri antiqui e moderni.

Circa la collezione de le erbe, io li scrissi se cogliessero in questo trino de Iove e del Sole, Sole esistente in Libra⁸⁸, in trino Iovis existentis in Aquario, e così non seria el Sole in Scorpione inimico al suo ascendente, che in ditto segno de Scorpione ne va poi a la quadratura de Iove.

Circa le tabule de Johanne Bianchino a penna, io ne avea doa paia, e tutte doe me sono state levate di mano. Se Vostra Signoria vorà quella tabula de equationibus revolucionum, subito gli ne componerò una e gli la mandarò. Ma Quella pol scrivere al Signor suo fratello a Modana che di là facilmente averà ditte tabule complete, che li seranno utile a questo e ad altro. /

c. 29^v Rengraccio Vostra Signoria del bon ricordo de non se impazar de parte: sappia Quella questo esser stato antiquo istituto de casa nostra de mai ingerirsi in simile facione, e tanto manco li son io inclinato quanto che el studio de le sacre lettere me istruisse ad unificandum et ad caritatem [et] virtutem mere unitivam.

Circa a Monsignore Reverendissimo de Chiusi, credo che a quest'ora Vostra Signoria averà lettere sue secondo intendo con ample commissarie de braccio e aiuto de fanti de la eccelsa Signoria de Firenze. E così si potrà dire ch'el non vene senza fundamento grande dal Reverendissimo e Illustrissimo de' Medici, e potrà facilmente con tal braccio svilupar la provincia procedendo contra a quelli di fori, che de prese[n]te sonno sbigutiti, in modo che facil cosa serà espedirli. Doglimi ché so Vostra Signoria averà travagli de mente, pure la innata sua prudenzia provederà al tutto. Espetto da Quella nove, nove e de Franza e de altri lochi grandi, perché

non do fede ad altre nove se no a quelle che vengono da Vostra Signoria. E remandoli la taula sua che mi ha mandato, a ciò che la le possa remandare al Signor suo fratello. E a Quella de continuo con tutta la casa mi racomando.

Sogliani, die XI octobris 1523.

E.D.V. servitor Rambertus Sogliani comes

c. 34^v Magnifico Domino Aloysio Guizardino patricio Florentinorum Romandioleque Commissario generali dignissimo fratri suo honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

24 novembre 1523 (ricevuta il 26 novembre 1523)

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 86^r-87^v

c. 86^r Magnifice Domine, tanquam frater honorande. Ho ricevuto la risposta de Vostra Signoria, qual me ha data duplicata letizia, perché ogni volta che io intendo de queste felicissime nove de pontificia creazione, me se rinova gaudio ineffabile e letizia incredibile, non tanto per lo interesse de la mia servitù particolare, quanto per il bene universale de la Repubblica Cristiana, ché in verità non si poteva fare elezione più al proposito per resistere alli pessimi influssi futuri, come per un'altra mia scrissi a Quella. E sempre la Divina Bontà quando vole mandare flagello generale lo fa predire inante alli su[o]i profeti e sole sempre provvedere de bon capi per sua misericordia, a ciò non sia destituta in tutto l'umana generazione. Io prevedo per via celeste cose perverse assai, sì ne la comozione de elementi come etiam ne la esaltazione de le inclinazioni de Principi grandi ad malum. Però assai me allegro de questa creazione, confidandomi ne la sapienzia pontificia quae astris sit dominatura et eius sapiens anima conferat celesti operationi quemadmodum optimus agricola arando et expurgando confert nature. Non est enim putandum, ut ait Ptholomeus primo *Quadripartito* quod <<superiora celestia veniant inevitabiliter sicut ea quae contingunt a dispositione divina>>. Tutto il desiderio mio versa de basare il pede a sua Santità ante quam moriar e dogliome de la sorte mia essere al presente in tal modo occasionato che non possa subito fare tal effetto. Ma quam primum ver novum adfuerit, Deo anuente, non mancarò per niente: farò capo con Vostra Signoria avante che io vada. Interim tamen, come li accaderà al proposito, Vostra Signoria se dignarà raccomandarmi umilmente a sua Santità con farli intendere la servitù mia sempre essere stata prontissima alli servicii di sua Santità e sua Illustrissima casa. E

se Quella averà altre particolare de la elezione, Quella se degnarà avvisarne, precipue del ponto de la adorazione c. 86^v de cardinali, / id est facta electione et scrutinio quando, dato anulo et veste pontificali, ipsum adorant in conclavi, etiam nondum facta publicatione: assimilatur enim hoc ut in nativitate hominis. Nam verus punctus geniture est quum aperitur os sacrum nutu Dei et novus subintrat aer⁸⁹ et incipit natus proprio pulmone inspirare. Tunc enim virtus celestium luminum in aere diffusa statim⁹⁰ cor et spiritum vitalem qualificando disponit ut inde in organis omnium virtutum tamquam valida fiat impressio et hinc pendent effectus et opera ad que nascens naturali inclinatione citabitur.

Più mi piace sapere questo ponto che la intronizzazione, qual osserva li astrologi moderni, qui etiam in natura hominis observant quando caput embrionis⁹¹ invenitur extra os femoris et hoc est falsum.

Circa la tabula che la ne richiede, li mando le tabule mie proprie e ho signato il loco dove è quella tabula, aciò la possa estraere e poi remandarmi le tabule⁹² per il presente lat[or]e. L'averia fatta cavare io, ma ho voluto la veda l'originale proprio per più sua satisfazione. El modo de operarlo è questo: che Vostra Signoria faccia in prima la revoluzione per via tabulare Alfonsi, addendo temporis a nativitate hore 5 et minuti 49 per quodlibet anno 29, et facta revolutione notatis horis post meridiem ipsius revolutionis cum grado solis nativitatis, intret tabulam istam equatoris revolutionum, et ex directio gradus Solis a parte sinistra per lineam descendentem a capite. Tabule ubi signatur nomen signi videat secundas et si in tabula dicit adde, temporis revolutionis addenda sunt iste seconde. Hoc pacto, videlicet considerando annorum numero qui cadit inter nativitatem et revolutiones, multiplicentur ille seconde per numerum annorum predictorum, et quod provenit addatur vel minuatur sicut in tabula invenitur in capite tabule, ubi quae venit, adde vel minue, per A et M designatur.

De l'opera *De sternutamentis* che la richiede non ho mai potuto componere alcuna cosa per le grande occupazioni che ho avuto, e ho: mi c. 87^r sfociare per amore de Vostra Signoria / farne un poco de epitome e mandarollo a Quella, ché veramente in la pratica li ho ritrovato gran verità de essa divinazione.

De le nove de Francia la ringrazio: Quella sa per mie lettere quanto li predissi, vistra la sua natività e revoluzione e per satisfazione sua li mando la figura aciò ne abia piacere. Per il primo li mandarò poi la natività de lo imperatore avuta per bona via e iusta. Se altro accade a Vostra Signoria, Quella me comandi.

Soiani, XXIII novembris M.D.XXIII.

Acìò che Vostra Signoria sappia bene operare la tabula che io li mando, ho segnato el canone del Blanchino con una mano e così ho signato la tabula.

Avverto ancora Vostra Signoria che li è un altro canone che insegna fare una revoluzione che fusse de un longo tempo. Io ho segnato el canone ancora, perché è una bellissima operatione ne la quale errano molti astrologi moderni.

Servitor Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 87^v Magnifico tamquam fratri suo honorando domino Aloysio Guiciardino patricio Florentino Roman-dioleque Comissario [generali] dignissimo.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

16 marzo 1524

A.S. Fi, Carte Stroziane, Serie III, filza 220, cc. 60^r-61^v

c. 60^r Magnifice Domine, domine frater honorande. Mandai per Berto, como scrissi a Vostra Signoria, quale oggi è venuto qui, e facendoli intendere quanto mi ha scritto Vostra Signoria lui mi fa intendere che de questa lite non esser principale e a me mostrò un contratto de uno assetto fatto dove si vede chiaramente quelli che sono principali in tal cosa, quali meritariano loro esser li primi agravati, perché se tenevano Berto fosse principale non doveano far lo acuzo loro, ma dovea esser lui che lo facesse e mediante questo contratto se è poi fondata la sentenza, de la quale non vedo como ditto Berto ne abbia a patire principalmente non essendo ut supra principale in tal cosa. Immo chiaramente si vede le obligacione in chi cadano. Me referisse ancor ditto Berto aver certi altri contratti de tal cose a Firenci. Et quando fu fatto questo contratto, loro non erano procurati de Berto che potessero obligarlo, sì che se per vigore de questo contratto vien rottura alcuna, non vedo che Berto possi essere agravato in conto alcuno, né quel omo mio che sponte sua se fece sigurtà, ma la prima pena debba andare a li principali de la questione e loro se averanno azione alcuna de voltarsi a Berto si potranno poi voltare giuridicamente.

E circa quanto la mi scrive si contentaria saper da Berto el primo motor de quelle ferite date, lui risponde che ogni volta che lui abbi pace o tregua da li soi inimici como li fu promesso, sempre è per dir quelle cose

c. 60^v che lui sapea per compiacer Vostra Signoria, / e che la povertà sua è assai avere uno inimico e non più, sì che a Vostra Signoria pole iustificatamente voltarsi a li principali per vigor de questo contratto qual se li manda, e Quella lo rimanderà indreto e potendo far che ditto Berto abbia la pace, lui sempre dirà quello saprà a Vostra Signoria e le cose andranno per l'ordine suo e non patirà quel suddito mio che è inocente in la cosa. Tamen⁹³ me rimetto sempre nel sapientissimo parere di Vostra Signoria.

Apresso li di passati li remandai indreto la natività da me calculata, qual stava benissimo, e lo erore che li era, per el cancellero: le dette in man de Nanetto che le portasse quel di medesimo.

De novo non abiam altro se non che a li 4 del presente passato el cesareo esercito di là da Tesino vennero 100 schiopitteri e 50 cavalli legieri per svalisar. Carlo mio figlio, che sua compagnia e lui tutta la notte era stato a cavallo, saltò a la campagna e li combattè e ne amazò la maggior parte e tutto el resto fono feriti e presi in modo che non ne scampò nisuno. E ho voluto avvisare Vostra Signoria sapendo Quella se ne alegrarà per l'onore de la casa nostra. El di seguente el Signor Duca d'Urbino fe' dare uno asalto ad un castello chiamato Garlasco di grandezza quanto Pesaro: non gli fo ordine pigliarlo per quella volta. El ditto Signor Duca fece smontare li soi gentilomini a piedi e altri omini d'armi e doppo longa battaglia presero ditta terra, ma li vengono morti molti gentilomini del c. 61^r Duca: / el Signore Baldassarre Signorello⁹⁴, el Signore Roberto Palavisino, el fratello del Contino de Martinengo e tre altri gentilomini, ferito Carlo da Ugo-bio in una cossa d'artelaria e Vincentio Ubaldino. Questo castello dava la vituvaglia a Francesi: era 36 pistori che continuamente facevan pane; eravi dentro Battista Corso con 500 fanti e 100 cavalli legieri.

A li 6 del presente el campo de Francesi è passato anco lui di là da Tesino e è andato ad alloggiare a Vigievene. Hanno lassati 800 fanti in Biagrassa, 1000 in Lodi, 2000 a li ponti sopra a Tesino. Si giudica si è per farsi in brevi la giornata, benché non si creda da quelli hanno cervello.

Da Roma è venuto certa bubula: e se pure è vera, ha fizza de busia, che el Sommo pontifice de quello dieci tribe de Israel capo desse che foron concluse. Né i monti Caspi è venuto per ausilio del Sommo pontifice per andare contro al Turco. Tutte sono opere ioviale de la coniunzione grande e de la introduzione de la terza sinagoga e del spogliarsi Iove in farsetto congiuncta con la sua Dea Venere insieme. Dicono che Santità del Nostro Signore aparecchia doe galee armate e mandali con l'imbasatore de re portoghese, e per far

la nova manco credibile dicono che tal imbassatore sta sei dì che non mangia in modo si pol dire essere imbasatore de la fame. Averò caro che Vostra Signoria si raguagli de queste e de altre nove che abbia e de Roma, de campo e de là da monti. Nec alia. Racomando a c. 61^v Vostra Signoria assai questo mio omo de Spinnello, / che essendo inocenti non abbi a recevere danno; e a Quella de continuo me racomando.

Sogliani, die XVI marcii M.D.XXIII.
E.D.V.

Prego Vostra Signoria sia contenta avisarmi la venuta de la Signoria, de la venuta del Signor suo fratello, quale se aspetta per presidente de qua e se dice la cassacione de questo presidente.

Magnifico Domino, domino Guizardino patricio Florentino Romandioleque Commissario generali dignissimo tamquam fratri suo honorando.

(In fondo alla lettera, sul lato sinistro, di altra mano: *Die 19 martii 1523*. A c. 60^r in alto, la stessa mano scrive la seguente indicazione: *Lettera di Ramberto Bonatesti conte di Soiano a Luigi Guicciardini 1523. Avvisi della guerra di Lombardia e altri*).
(R. C.)

A Luigi Guicciardini
19 marzo 1524
B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 84^{r-v}; 88^v

c. 84^r Magnifice Domine, tamquam frater. Ho recepto la littera de Vostra Signoria e circa la cosa di Berto ho scritto a mio figlio, che è a Pondo, mio castello, astrenga con ogni efficacia Berto a far quanto scrive Vostra Signoria. Vederemo quello concluderà: so ben certo che Vostra Signoria non mancherà di rasone e de iusto favore a li sudditi miei che sono servitori de la Illustrissima Signoria de Firencia e de Vostra Signoria; e li racomando un altro suddito mio, qual intendo per suggestion de quelli da Versara esser stato preso da quelli del Barisello suo, prego li stia racomandato.

Appresso circa a quanto la me rechiede che io li avvisi de fortuna patris et fratrum in figura amici sui, dico quod per nativitem filii non iudicamus de padre nisi via multum generali, nam cadit generali similitudo in poxitura stellarum genitura patris; unde iudicium non sit per proprias causas, sed per causas habentes generalem similitudinem in productione effectuum cum causis propriis natalis patris. Però la co-

niettura è molto debile in tal iudicio; tamen poi che li piace, li dirò queste poche parole in re patris. La positura del Sole in asendente, cum sit receptus a Marte, c. 84^v denotat nobilitatem patris / et dignitates et honores cum Mars sit dominus decime. Atamen cum Saturnus sit retrogradus et Mars in quarta in detrimento suo constitutus, arguit et difficultates et detrimenta et incurret periculum mortis in directione Solis ad quadratum Martis posita in iudicio natalis.

Circa fratres Iupiter in tercia constitutus in re fratrum est optimum testimonium felicitati set maxime a[s]cendente erigono Solis aspectu ad ipsum Martem generalem ac in hac figura particularem fratrum significatorem. Non so che dir altro circa a queste cose: nam coniectura, ut dixit Generalis, est etiam fallax. Oportet enim considerare proprias genituras, qui vult recte indicare, tamen per satisfar Vostra Signoria hec paucula scripsi. Prego Vostra Signoria se ricordi, avendo a venire al Signor suo fratello in Romagna, recordarli la osservanzia che porto a la Magnifica casa sua e recordarli le cose nostre de iusto favore.

Intendemo quello imbassatore che è venuto a Roma esser del Suphi contra Turine: staremo a vedere la vittoria o de le fortune o de le infortune celeste. Nec alia. A Quella de continuo mi racomando.

Sogliani, die XXVIII marcii M.D.XXIII.
E.D.V. servitor Rambertus de Bonatestis Sogliani comes

c. 88^v Magnifico Domino Aloysio Guizardino patricio Florentino Romandioleque Commissario [genera]li dignissimo fratri [suo] [hon]orando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini
20 maggio 1524 (ricevuta il 21 maggio 1524)
B.N. Fi, Pal, cc. 23^{r-v}; 26^v

c. 23^r Magnifice Domine, domine mi honorande. Domino Francesco nostro ritornò da la visitazione de Vostra Signoria e del Signor presidente, li quali ambedui ringrazio de l'ottima accoglienza fatta ad esso in nome mio. Dio sa quanta letizia ho preso de qualche disegno di Quella inteso de trasferirsi qui a pigliare il possesso de le cose sue. La sorte mia non vole che io possa fare il debito mio in farli reverenzia, che Dio sa quanto volentieri lo farei. Se la vene qui, li farò intendere cose rare e dogmi da quella non più intese, dove la vederà luce clarius la indiligentia de li astrologi de la nostra età avere causato una ignoranzia crassa de questa scienza astronomica e spero ne pigliarà piacere grandissimo.

Circa la tabula de tutti li pianeti che la ne richiede ad anno per anno, Quella averà una tabula ne le tabule del Bianchino, quae vocatur tabula Solis in auge, per la quale vederà l'auge dil Sole anno per anno, e li di sotto immediate trovarà una tauletta de le addizione che se ha da fare ad dicte auge del Sole per ogni pianeta, che è operazione tanto facile quanto sia quella de equatorii. Per trovarsi a stampa non l'ho fatta trascrivere. Le nativ[it]à si mandano. Averò caro che la mi mandi quella del Papa, avendola bona come la dice, e se non fusse iusta e precisa non vorei durare fatica.

De modo quarto erigendi, Vostra Signoria non lo caperia se non vedesse fare l'operazione con la sfera solida. Theorice est dividere parallelum diurnum gradus ascendentis per duplices horas in sex partes equales et fit divisio per circulum positionis coeuntem in intersectionibus meridiani et orizontis. Differt a modo Johannis de Monte Regio, quia ipse dividit circulum equinoctialem; difert a modo Campani, quia ipse dividit circulum verticalem; et hi duo modi errant a via Ptolomei. /

c. 23^v Nam Ptolomeus vult quod una quaecumque domus contineat duas horas temporales, quod non accidit in his duobus modis. Differt etiam a modo antiquo, quia in illo ultimor circulis magnis coeuntibus in polis mundi. Noster novus modus utitur circolo positionis in polis intersectionis meridiani et orizontis et concordat cum modo antiquo dividendo parallelum per duplices horas. Sed discordat in circulis divisoriiis sequendo Ptolomei viam veram; et sic omnes tres vie Iohannis de Monte Regio sunt false et haec est vera.

Come Vostra Signoria vien qua, darò il modo de praticarla, quod nemini adhuc revelatum est.

Aprresso Benedetto da Pondo se contentaria comparire nante a Vostra Signoria, a dire le rason sue sicuramente, benché li sudditi mei de le forzie de Vostra Signoria non sono mai sicuri e sempre sono sicuri. Quella se degnarà asicurarlo per un mese e scriverne una parola ne la lettera che Quella mi scriverà. E avendo nova alcuna o de Lutero e de li campi se degnarà avvisarne. Nec alia, se non che la ringrazio per infinite volte del bono officio aftto appresso la Signoria del presidente raccomandandomi qualche volta a sua Signoria in le sue lettere secundo le occasioni.

Soiani, XX maii M.D.XXIII.

Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani comes

c. 26^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guiciardini illustrissimo Reipublice Florentine Commissario generali dignissimo domino meo honorando in Castrocharo. (R. C.)

A Luigi Guicciardini

16 luglio 1524

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 36^{r-v}; 41^v

c. 36^r Magnifice Domine, frater honorande. Alli giorni passati Vostra Signoria me mandò il punto de la natività de una sua figliola, quale per compiacerla, benché occupatissimo, subito calculai. E circa quanto ne richiede de la mia coniettura de vita et fortuna eius dico, quamquam nullus planetarum non inveniatur in domicilio et sua dignitate, excepto Saturno male locato circa angulum sextae quamvis in Capricorno, non possum pronuntiare fortunam valde felicem, et eo magis quia mors est fortis angularis et male affectus, quippe quia in oppositio est sui domicili. Solummodo reperio Solem a Iove receptum exagono aspectu cum receptione, et sic Iovis alcohoden posset conservare annos medios quando sit in succedenti. Sol etiam in undecima: sic receptus laudabilis est in re coniugii. Quando sit dominus horoscopi attamen, quia diametrali aspectu Saturni pulsatur, varias egritudines patietur de natura Saturni. Luna etiam reperitur in quadratura Martis, quamvis platice et non partiliter. Consideratis autem omnium stellarum mixtionibus, genitura est minus quam mediocri set potius eius fortuna pendet a digitate parentum, quam a propriis significatoribus qui sunt debiles. Mitto figuram inclusam ut Dominatio Vostra possit ex sese haec diligentius considerare, quia in subiecto femineo parum possum pronuntiare.

Aprresso, perché qua è venuto una voce generale che la Santità del Monsignore viene de qua in Romagna, desidero sapere la certeza da Vostra Signoria, per piacermi supra modum tal nova, acìò possa fare la debita adorazione a sua Santità con maggiore comodità. Quella se degni avvisarmi il particolare de tal venuta, dove se abia a firmare, se fa la via de Toscana o de qua. E de le cose ultra montes e de Lutero e de peste, Quella se dignarà avvisarmi de quanto la intende e se a Firenze è morto alcuno grande omo c. 36^v che in veritate io ne / pato molestia grande de quella inclita cità. Vostra Signoria se dignarà raccomandarmi per infinite volte alla Eccellenzia del Signor suo fratello, facendoli intendere che circa quello beneficio là sù io feci tanto quanto la mi scrisse e quando venerno li biselli retrovorno vacua la ghiesia, ché io avevo fatto caciare via quelli aversareschi, intesa la sua volontà. Nec alia. Me raccomando a Vostra Signoria, e Carlo mio figliolo che novemente de campo se raccomanda a Quella, quae felix valeat.

Soiani, XVI iulii M.D.XXIII.

Servitor Rambertis de Malatestis Sogliani comes

c. 41^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guizardino patricio Florentinorum Romandioleque Commissario dignissimo fratri suo honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini
21 luglio 1524 (ricevuta il 22 luglio 1524)
B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 37^{r-v}; 40^v

c. 37^r Magnifice Domine, frater honorande. Alli giorni passati mandai a Quella quella natività calcolata che la me richiese. La polvere non mandai per non avere ancora avuto li fragmenti del smiraldo qual sono la basis de ditte cose. Li intrano ancora le lacrime de cervo, qual ho mandato a tuore a Venezia da uno amico mio. Subito che siano giunte e fatta, na mandarò a Vostra Signoria. Circa quanto la scrive quod planete felices in nativitate mulierum non operantur, dico, benché 'l subietto muliebre non sia cossì dignificato come il masculino, tamen semper influxus⁹⁵ bonus bonum operatur effectum quocumque subiecto proportionaliter. Tamen circa la peste de Firenze che migliori, Sole in Leone existente, hoc aventi quia Sol est rex inter omnes planetas cum illis det lumen, et ideo bona ipsius⁹⁶ dispositio retificat aerem elementa et ex⁹⁷ ipsis⁹⁸ commixta. Di quel che abi ditto Monsignore de Fossenbrono (Paolo di Middelburg, *n.d.t.*), non so se pure lo ha detto se defundarà in questa ragione.

Circa la revoluzione de Vostra Signoria l'ho calcolata diligentemente e holla calcolata al climo de Castrocara, perché voglio che Vostra Signoria sapia e abia questo secreto eccellentissimo de astrologia, che troverà tutti astrologi de Italia errano in questo. Calcolato la revoluzione de l'anno⁹⁹, quando Quella vole erigere la figura, bisogna erigerla alla tabula de quello climo dove se trova e non al climo naturale, quia diversimodo intrat Sol in eundem punctum respectu diversorum climatum.

Circa conietturam modo sue revolutionis primo circa sanitatem, cum Iovis in medio celi inveniatur, Sol autem in horoscopo quasi partiliter, Luna domina horoscopi, Venus adiuncta, cumque gradu divisionis sit ab infortunis salvus, non¹⁰⁰ video aliquid mortis periculum hoc anno presertim durantibus annis alcocoden Mercurioque anni divisore per trigono Iovis discurrente. Attamen incurrat aliquam egritudinem saturniam. Nam Saturnus fere partiliter vitiat gradum perfectionis horoscopi. Attamen Iupiter dominus anni cum Mercurio anni divisore conveniens denotat¹⁰¹ quod natus ab huiusmodi egritudine evadet. /

c. 37^v De propensionibus vero propensiones tue

erunt ioviales et solares, et propter coniunctionem Lune cum Venere ad voluptates venereas hoc anno incliniabitur, circa dignitates et honores optima et Solis et Iovis positura felicitatem in re honoris significat. Invenies tamen aliquas saturnias contrarietates: vitiam enim gradum medii coeli et gradum perfectionis horoscopi. Addo quando directio medii huius anno perveniat ad gradum 21 Piscium et Saturni, sed hora revolutionis prope illum gradum inveniatur idem affirmat ut supra. In re facultatis Mercurius secunde radice dominus in trigono Iovis hora revolutionis existens felicitatem permittit. Idem affirmat Sol dominus secunde revolutionis in horoscopo existens; Luna etiam cum Venere coniuncta in tertia promittit felicitatem fratrum et affinium. Venus domina frigidarie, Sole dividente, pollicetur honores, famam et divitias, sed egritudinem ex humoribus salsis, cum maximo pruritu et scabie sicca. Attamen Mercurius et Iovis significatores anni principales bene dispositi ab omni egritudine liberant et in re honoris et fame Dominationem Tuam¹⁰² felicitant. Non vedo altro de momento: pur se Vostra Signoria vorrà sapere altro me ne avvisarà, che sempre mi forziarò per debilitatem virium satisfacerla. La ringrazio per infinite volte delle nove avviate, raccomandandomi de continuo cum tota familia a Vostra Signoria, quae felix valeat.

Soiani, XXI iulii M.D.XXIII.

c. 40^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guicciardino patricio Florentinorum ac Romandiole Commissario generali dignissimo fratri suo honorando¹⁰³.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini
23 luglio 1524 (ricevuta il 24 luglio 1524)
B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 46^{r-v}

c. 46^r Magnifice Domine, frater honorande. Io ho mandato la sua revoluzione per la via de Pondo: non so se Quella l'abia ancora avuto. Quella con il suo buon discorso vederà se altra cosa è che sia al suo proposito, e domandando sempre me forziarò satisfacerla. E per più sua comodità, ordinarà mandare le lettere sue per la via de Galeata, che subito il mio commissario de Pondo le farà avere recapito, la qual via a l'uno e l'altro supplirà¹⁰⁴ con manco spesa e fastidio.

Apresso, perché ho determinato in breve andare a basiar li piedi alla Santità del Nostro Signore se cessarà la peste come io spero, prego Vostra Signoria me mandi per il presente misso a posta la natività de la Santità del Papa, quale disse avere molto precise e vera.

Cossì ancora me mandi il punto de la coronazione e tutti gli altri punti convenienti a sapere. Io non vorrei affaticare invano se la natività non fusse certa. Quella me ne avvisi de rebus ultra montes, de Gallis, [de] imperatore, de Luthero, de peste: mirum me tenet desiderium intelligendi tuis ex litteris, quas per presentem nuntium expecto.

De pluviis istius modi cum grandinibus multis non mirum est, quia Iupiter almuter tamen ecclipsis quae senarie coniunctionis modo retrocedit et vim suam omnem relinquit, Saturno in loco coniunctionis adhuc existenti, ipso etiam Saturno nunc retrocedente et Marte in eadem triplicitatem rotante in sua depressione constituto ubi graviora accidentia excitare solet¹⁰⁵.

Io ho deliberato vedere Vostra Signoria avanti che io vada a Roma e con Quella ad longum conferire osia allora a Castrocaro o Firenze o altro, dove Quella si troverà. Nec alia.

Soiani, XXIII iulii M.D.XXIII.

Uti frater Rambertus de Malatestis Soiani comes

c. 46^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guicciardini patricio Florentinorum Commissario Romandiole generali domino meo colendissimo.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

15 novembre 1524 (ricevuta il 16 novembre 1524)
B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 3^r-4^v

c. 3^r Magnifice Domine, frater honorande. Ho ricevuto una di Vostra Signoria e vedo che la sta pur ferma ne la opinione sua che, stante veritate dogmatis Firmici de fato imperatoris, astronomia sit fallax. Considero ingenium suum acre, firmum et inconcussum, attamen sit Ptolomei astrologorum principis sententiam consideremus, alter forsitan sentiendum putabimus. Ait enim tractato primo libro *Quattuor Partium* << non est estimandum quod superiora super sua significata procedant inevitabiliter velut ea quae a dispositione divina contingunt, et quae nullatenus sunt evitanda et ex necessitate perveniunt >>. Et alibi in *Almagesti*: sapiens dominatur astris; multo magis Deus potest liberare et pontificem et imperatorem ab influxibus celestium, sicut populum electum inde liberatum esse legimus et adhuc veritas astronomie minime diminuta est. Immo sapiens omnes iudiciorum cuicumque stellarum significatum semper addunt: hoc erit si Deus voluerit.

La opinione de Vostra Signoria seria vera par-

lando da puro filosofo naturale, che tiene quod omnia pendeant a superioribus lationibus et omnis eorum virtus gubernetur inde, et quod Deus nihil agit sine secundis causis, quae omnia falsa reputandur a theologis et sapientibus astrologis. Attamen, ut Dominationi Vestre satisfaciam, amici illius Pape¹⁰⁶ revolutionem calculavi ac si esset horoscopus absque ulla dignitate particulari, cuius figuram ad de transmitti, in qua quidem perspiciet mixtionem perpulcrum. Nam Mercurius in genitura fuit in signo Virginis parti fortune adiunctus Solemque recipiens, nunc vero hora revolutionis idem Mercurius dominus anni existit, cum signum profectionis sit signum Virginis et ascendens revolutionis sit signum Virginis item gradus, divisionis, idem signum Virginis, directio item medii coeli per signum Virginis discurrens. Mercurius ergo verus anni dominus per signum Virginis discurrens hora revolutionis Solemque sicut in natali recipiens denotat natum magna cum solaribus viris scilicet regibus et imperatoribus negocia tractaturum nec non martialibus manum impositurum. Nam Mars divisor partiliter Mercurio adiunctus est et omnes in nona coeli plaga invenitur quae super ecclesiasticis extendit significatum.

Videbit Dominatio Tua (si haec est vera eius genitura) per manus eius maxima tractari negocia satis cum felici[ta]te in¹⁰⁷ fine cum labore et c. 3^v periculo. Ait enim Haly / quod ex vi frigidarie habebit natus longus et fortes causas et dicentur de illo mendacia et testimonia falsa. Evadet tamen et de morte inimicorum laetabitur, accident infirmitates in ventre et locis absconditis. Idem affirmat Luna Saturno adiuncta et dannata in sexta revolutionis quando sit minuta luminet et quadratura Marti set Solis quamvis a longe: quae omnia denotant motum humorum pituite et ratrae bilis. Timendus est etiam ne subeat dolores arteticos, caveatque a propinatione veneni et ab egritudine pestifera. Et quia ascendens regis Gallorum fuit signo Virginis imperatoris, Vostra Signoria Piscium adhaerebit, natus magis regi quam imperatori. Saturnus enim dannans Lunam hora revolutionis repetitur in signo Piscium et Mercurius dominus anni in signo Virginis: pendent haec tamen ex voluntate liberi arbitrii, ideo incerta est de his pronuntiatio. Unum est quod Mars in nona coeli regione natum in rebus ecclesiasticis aliqua afficiet anxietate et perturbatione. Possem istis quam plura alia subiungere sed Dominationi Vestre considerata relinquo quum penes¹⁰⁸ se figura permanserit. Haec pauca scripsisse¹⁰⁹ volui ut sibi morem generem et voluptatem.

Ringrazio Vostra Signoria de le nove avvisate e concordo con la opinione di Quella sì de la peste come etiam de la longheza de la guerra significata per questa

opposizione de li superiori in signo senarie coniunctionis. Ma spero pace poi propter virtutem vincentem in dicta coniunctione. Se altro è seguito, Vostra Signoria se degni avvisarmi: sono avvisato da Roma de la venuta de Erasmo Tedesco con altri assai dotti, chiamati dal Papa contra pestem lutherianam. Pensi Vostra Signoria quanto io desiderarei trovarmi in questa palestra e con Lutere luttari. Tamen per essere io esausto, tanto più per avere ora maritato una mia figliola, non so se potrò fare lerta senza aiuto. Pure doveria la Santità del Nostro Signore non manco estimare li ingenii italiani che li barbari, in parte corrotti e in parte non da più de li altri. Averia a caro che Vostra Signoria ne desse un motto alla Santità del Nostro Signore accadendoli scrivere, e operare il medesimo facesse il Signore suo fratello ch'io avesse da Sua Santità tanto che potesse condurme in suo cospetto. Io prometto a Vostra Signoria s'io li vo de farli onore e multo più in le altre scienze che in questa iudiciaria, alla quale non li dò più opera se non a soddisfazione de li amici. Mandarò presto a Vostra Signoria de una polvere dignissima contra la peste, che mi mancano li frammenti boni de smiraldo e le lacrime c. 4^r de cervio. De lapide buffonis, mus mapelli ne ho trovato uno; / espetto le altre cose da Venezia. Quella vederà cosa preciosissima.

Prego Vostra Signoria me avvisi se Messer Alexandro Pacci è andato a Roma o quando sia per andare. Nec alia. A Quella de continuo me racomando.

Soiani, XV novembris M.D.XXIII.

Prego Quella spesse me racomandi al Signor suo fratello e voglia ringraziarlo de la ottima accoglienza fece al Signor mio fratello che lo visitò. Etiam da parte mia el mio Alchindo *De radiis* legato con Albohaly e Avicenne *Astronomia* e Arzachelis (*Lectio*) opere eccellente sono apresso de Monsignore de Fossenbro. Dice averle a Roma. Subito che le potrò reavere, le mandarò a Vostra Signoria, quae felicissime valeat.

Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani comes

c. 4^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guicciardini eccellente Reipublice Florentinorum Commissario generali dignissimo domino suo honorando in Castrocharo o Modigliana.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

1° agosto 1525

B.N. Fi, Pal. 1124, c. 102^r

c. 102^r Magnifice Domine, frater honorande. De la partita di qua di Romagna de Vostra Signoria mi pare essere passato una longa età, non avendo saltem avuto lettere de Vostra Signoria, unde m'è parso con questa mia significarli del nostro ben stare di qua di tutti, grazia de Colui che vede il tutto. Desidero grandemente intendere il medesimo de Vostra Signoria de ogne sua cosa: faciet profecturam sua erga nos fraternitate dignam si sepius non litteris suis consolabitur. Ho scritto al Signor suo fratello una certa coniettura astronomica de quibusdam explicationibus malorum influxuum. So Quella glie ne farà parte e forse tal cosetta non li dispiacerà. Ceterum memineris me tamen tuum esse ut alterius cuiuscumque magis esse nec volo nec possem. Felicissime valeas cum tuis omnibus, quibus morem genere semper per viribus elaborabo.

Soiani, prima augusti M.D.XXV.

Frater Rambertus de Malatestis Sogliani comes
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

13 agosto 1525

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 105^{r-v}; 111^v

c. 105^r Magnifice Domine tanquam frater honorande. Desideravo grandemente de avere lettere di Vostra Signoria, che veramente me maravigliava che avendoli io scritto tre o quattro volte non avesse risposto. Comprendo le lettere essere mal capitate e precipue mi dole de una ne la qual io avea incluso la natività del suo figlio calculata e iudicata con assai diligenza e tanto più mi duole che non mi reservai il ponto e la figura che di novo l'averei calculata per farli appiacere al solito. Quella che mi manda adesso la calcularò e tenerolla apresso di me fin che la manda per essa, acìò non intervenisse come di l'altra. E quando la mandarà per essa me forziarò sia finita. Circa il iudicio de la opposizione di Iove e de Marte presente, ne ho fatto uno sommario diretto alla Eccellenzia del Signor Presidente. Quella se lo potrà fare mandare. Clarum est che essendo Marte signore de la profezione annua de la coniunzione senaria passata e ritrovandosi in Scorpio adesso, forte excitat animos regum ac magnorum virorum ad militaria et quum opponatur Iovi esistenti in detrimento istius, Mars denotat explicationem illorum accidentium quae cum Saturno minabatur in coniunctione magna, ut data

corruptione succederet generatio et quietis et pacis generatio ut dictum est a me in epitomate cui subscribitur. Saturnus dominator ecclipsis preterite lunaris per signum regale discurrens. Timeo adventum exterarum gentium precipue ex parte occidua in Italiam, ut in his quae ad Presidem scripsimus rationes perspiciet. Ringrazio infinite volte Quella de le nove che la ne avvisa e c. 105^v piacemi il / suo ben stare con tutta la sua Magnifica casa e famiglia, e Quella se dignarà racomandarmi a tutti. E pregola mi racomandi al nostro Messer Alexandro Paccio, al quale ho scritto più volte, ma credo me sia avvenuto come de le lettere di Vostra Signoria che mai non [ho] potuto avere risposta. Non mi estenderò più ad longum per non la fastidire: solum a Quella de continuo mi racomando.

Soiani, XIII augusti M.D.XXV.

El punto che manda ora Vostra Signoria non dice se masculo o femina: pertanto faremo il calculo¹¹⁰ de tal estimativa e come la mandarà per essa, non li rencressa darci qualche notizia però che dice Ptolomeo iuxta arabicam traslata: << Rimare naturam origini set subiecti >>.

Frater Rambertus malatestis Sogliani comes

c. 111^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guiciardino patricio Florentino dignissimo fratri honorando Florentie.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini

25 settembre 1525

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 107^r; 109^v

c. 107^r Magnifice Domine tanquam frater. Ozi che semo alli 25 del presente, horecevuto una soa data de sei, qual mostra ben che fu fatta in signo fixo, essendo stato tanto a giungere. Me rencrebbe retrovarmi nel periodo de le gotte e non la potere servire a mio modo. Ho fatto calcolare questa ultima natività ché la prima mandai non mene servando copia né ponto. E non potendo ancora ben iudicare questa per il mal mio, io li mando la figura calculata e solo li dirò queste poche parole: che tota fortuna istius nati pendet ab existentia Iovis in Piscibus in secunda, quae constellatio denotat acquisitionem divitiarum per triv[i]alia. Et quamvis existentia Solis in horoscopo sit laudabilis, et in re honoris aliquid bonit promittat, attamen quia est in signo peregrino, parum boni adducere potest, precipue ob poten-

tiam caude in medio coeli, quae in re honoris est mala positio. De altri particolari non mi posso estendere per essere occupato da questi mei dolori intensi: suppliremo cum fuerimus in sanitate restituiti. La ringrazio de le nove e creda Vostra Magnificenza si epithoma meum verificabitur etiam de corruptione previa pronosticum meum. Dari enim vix potest generatio absque corruptione, nec influxus infortunarum evanescere potest, quamvis in fine virtus vincens fortunam¹¹¹ (ut dictum est) prevaleat. Nec alia. Me racomando a Vostra Magnificenza con tutta la sua Magnifica casa, pregandola me racomandi al nostro Magnifico Messer Alexandro Paci.

Soiani, XXV septembris M.D.XXV.

Uti frater Rambertus de Malatestis Soiani comes

c. 109^v Magnifico et excellenti Domino, domino Aloysio Guiciardino patricio Florentino dignissimo [tamquam fratri] meo honorando.

(R. C.)

A Luigi Guicciardini

12 febbraio 1526

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 104^r; 112^r

c. 104^r Magnifice Domine, frater honorande. Sono multi giorni che non ho avuto letter di Vostra Signoria, però ho voluto scriverli questa mia a ciò la ne renda contracambio, significandoli primo del nostro ben stare particolare e generalmente etiam di tutta la provincia: ho fatto visitare il Signore vicepresidente novo vere di la sua mobilissima sua prosapia et vere eius frater qui iam nobis ostendit indicia amoris precipui non exigua. Molto mi piace vedere le cose grandi per redursi a pace e quiete universale, e vederemo il nostro Iove fra poco tempo (come già scrisse Vostra Signoria) spoliarse in farsetto e Venere deporre la gonna per condurre cose optate e letissime e esequire parte de le cose promesse e complicate in la senaria coniunzione passata, di la quale ipsi ambo pariter significatores extiterunt, benché Saturno e Marte se affrettino condursi insieme per obstare a tanto buono effetto futuro; ma credo frustra pressabunt ubera palmis, perché la loro coniunzione non viene in hora significanti come quella de le dua fortune che sarà in principio anni et in signo Tauri, segno de l'oroscopo di Vostra Signoria, la qual coniunzione li promette onorata dignità, di la qual ancor noi speramo partecipare e pigliare del suo ben fraterna consolazione. La preditta coniunzione futura de le infortune in segno oroscopante de la inclita città di Firenze denotarebbe

assai maggiore infortunio se la fosse, come ho detto, in horis radicalibus, sed Iovis et Venus declinabunt illorum maliciam cum talem precipue vere moderatorem habeamus, qui sua sapientia omnem celorum influxum facile prospiciebit concedente illo qui regit et gubernat celum terramque et omnia que in eis sunt. Vostra Signoria se dignarà racomandarmi al Signor Presidente suo fratello, ubicumque sit, cui plurimum debeo et omnibus Magnificis coniunctis suis et felicissime valeat.

D.V. quam gero in visceribus caritatis.

Soiani, XII februari M.D.XXVI.

Frater Rambertus de Malatestis Soiani comes

c. 112^v Magnifico Domino Guiciardino patricio Florentino dignissimo fratri honorando.

(R. C.)

A Luigi Guicciardini

23 giugno 1526

B.N. Fi, Pal. 1124, cc. 82^{r-v}; 90^v

c. 82^r Magnifice Domine, frater honorande. In questa mia gravissima negritudine complicata de acerbissimi do[lo]ri artetici e descenso catarrale in bocca, che in tutto mi ha privato dil gusto con impedimento grandissimo dil parlare, mi ha dato consolazione assai la lettera de Vostra Signoria. Ma ben mi duol non la potere soddisfare de li calculi che la ricerca, ritrovandomi za essere stato in letto cinquanta giorni, né potendo muovere ut supra né li membri, né la lingua, sì che Quella ne averà per escusato. E se Dio mi concede la sanità, la satisfarò di quanto la richiede molto di buona voglia. La ringrazio de le nove che la ne avvisa e parmi siano state ben guidate le cose, precipue de la Santità del Nostro Signore, deputato da Dio alla salute de Italia e di tutto il grege suo. Il gioco dil trenta per forza s'è ben redatto. Quam primum io intesi la convenzione fatta fra Cesare e il Cristianissimo esser suta conclusa ne la coniunzione di Saturno e di Marte in signo regali et mobili, mi persuasi avesse a durare poco e fusse piena di fallacie e veneno. Considerando poi le dua coniunzione di Venere e Iove in signo Geminorum, con la presenza quasi di tutti li pianeti in ditto signo, mi persuasi il Cristianissimo dovere avere favore celeste essendo ditto signo per suo oroscopo. Io son dil medesimo parere che sempre fui, che ora siano li tempi de la corruzione, qual abi poi ad essere causa di la generazione di quella pace che promette la coniunzione senaria. Per ora, se questi signori colligati stanno fermi e danno del buono di là e di qua, resisteranno allo insulto dil

ben fato cesareo, ché 'l debil tema dil Cristianissimo mi fa assai dubitare, e più dubito dil felicissimo punto del c. 82^v gran / Turco che per le prime e seconde stelle è da timere di monarchia qual fra lui e Cesare si combatte. E se ora non si faceva questa liga, actum erat cito citius. Di queste cose ne scrisse al Magnifico Messer Alexandro Pacci copiosamente, a ciò le facesse intendere alla Santità dil Nostro Signore, perché vedevo manifesto pericolo de la Italia e precipue de la inclita cità di Firenze e Roma per multe rasoni celeste che seria longo a scrivere. E ora questa liga a tempo viene avere proveduto a tal pericolo. E credo causa celeste ne sia stata la coniunzione di Venus con Iove in introitu Solis in signo Arietis quod est signu annue profectionis coniunctionis senarie. Di bona caepta secundent. Non posso più longum estendermi per li supraditti impedimenti. Un'altra volta ce forzieremo supplire, e forse personalmente si io guarisco, per avere fatto voto a quella gloriosa Nunziata, trasferirmi là. Nec alia. A Quella di continuo mi racomando e me allegro grandissimamente de felici successi dil Signore suo fratello alla cui bona grazia per ocasionibus racomandarmi se degnerà Vostra Signoria, quae iterumque iterum valeat.

Soiani, XXIII iunii M.D.XXVI.

Confrater Rambertus de Malatestis Soiani comes

c. 90^v Magnifico Domino, domino Aloysio Guiciardino patricio Florentino dignissimo fratri suo honorando. in alto a sinistra alcuni calcoli astrologici:

1526 10.9 ☾
1472 10.9 ♂
48 10.9
10.9 ♀ —
43-

1.15 ☼ 10.9
1.6
2.6 —
48.5

(R. C.)

Ad Achille del Bello

30 settembre 1526

B.N. Fi, Ms. Palatino 1124, c. 103

Magnifice Domine. Ho ricevuto una di Vostra Magnificencia a me gratissima circa le nat [...] et revo[...] che ne ricerca il nostro Messer Aloyso, mi maraveglio assai et dolmi che sua Magnificencia non le habbia havute. Io

subito che fui libero del periodo de la podagra calculai ditte sue cose et mandale directe al Magnifico messer Alexandro Pacio et Sua Magnificencia per certi vecturali che passavano di qua et allogiorno qui la sera per fugire le cabelle de Cesena et de le altre città mi pro[...]^{a)} sandarele fidatamente et credono certo che a quest'ora le havessero [ha]vuto. Pò pensare Vostra Maestà quanto dispiacere ne ho preso vedendo non essere devoto colui che amo più che me medesimo et havere gettato via la fatica. Di novo le haverei considerate, ma il cancelliere non se retie[nn]e copia alcuna. Laudetur Deus, Vostra Magnificencia farà la scusa mia et raccomandaremi a Sua Signoria de le nove che advise Vostra Magnificencia non son vere. Più presto tutto all'opposito, perché li tumulti di Roma fatti in danno de^{b)} Rom di sorte da non li scrivere. Deus autem diriget corda principum et avers[...]^{d)} a nobis omnem indignationem suam^{e)}. Vale feliciter.

Soiani ultima septembris 1526.

Vester quantulus est Rambertus de Malatestis Soiani comes firmavit.

De le novità di Roma a quest'ora se n'è facto tregua et estimasi che la Sanctità di Nostro Signore cum il suo sapientissimo procedere optime diriget omnia et ex malis obiciet bona.

(verso) Al suo messer Achille del Bello da Castrocharo amico suo honorando.

a) perdita di alcune lettere a causa del danneggiamento del margine destro della carta

b) in interlinea superiore

c) segue ano depennato

(A. P.)

A Iacopo Guicciardini

7 dicembre 1526

A.S. Fi, Carte Stroziane, III, 220, cc. 232^r-233^v

c. 232^r Eccellentissime Domine mi singularissime. Perché Vostra Signoria mi richiede ch'io debbia mandare una copia del iudizio mandato al signor suo fratello, io non me ne ho tenuto copia alcuna, ma per compiacere quella gle ne scriverò un summario del scritto a sua Signoria e ad altri.

La coniunzione senaria passata nel 1524, benché li inesperti astrologi iudicassero che avesse a produrre diluvii e altri pessimi accidenti, tamen io cum efficaci rasoni provai in un mio iudicio dicato alla Santità del Nostro Signore che non seria diluvio alcun, ma che l'ultimo fine de lo influxo di tal coniunzione se-

ria ottimo per la virtù vincente de Iove e Venere. Ma li mezi serian di mala sorte non potendo esser¹¹² vera generazione senza la previa corruzione per la presenza di Saturno e Marte. Ora essendo nel principio di questo anno presente stata la coniunzione di Saturno e Marte nel segno di Ariete capo dil zodiaco, segno regale, pronosticai più mesi fa il noto de li regi e imperatori e grandissimi omini di arme e grandissima ruina fra loro, e fra li altri accidenti sevi pronosticai contra Roma quello che accade alli mesi passati. E per essere Ariete signo de la inclita città de Firenze, pronosticai pericoli di peste, di grandissimi dispendii cum grandissimi¹¹³ travagli di mente, de morte di qualche nobile armigero di quella città; predizione civile e precipue pronosticai per la opposizione de li detti Saturno e Marte, qual constellazione fu alla fine del mese prossimo passato de novembre; e che nel decembre, zenare e febraro se guardassero de qualche assalto de genti Barbare guidate cum intentione de la città de' vicini, e che vedevo grandissimo pericolo di quella inclita città. E per essere Libra ascendente di Roma, pronosticai ne li medesimi tempi grandissimi pericoli alla città de Roma e gran confusione de la mente pontificia molte volte istigata alla fuga cum altri massimi prelati, per c. 232^v ritrovarsi in / quella opposizione dil Sole etiam in opposito a Iove, che dinota maximo travaglio in¹¹⁴ ecclesia Dei, cum non sapere pigliare partito, cum pensare più presto a fuga che difesa. E così considerata la virtù vincente, pronosticai di Roma e Firenza pessimi accidenti. E tal influxo dura per doi mesi¹¹⁵ precipue forte e pericoloso.

Considerai¹¹⁶ ancora la revoluzione de Bologna, trovandoli grandissimi pericoli de più sorte e precipue tormenti bellici e tumulti civili cum spese grandissime; pertendono ancora queste coniunzione e opposizioni de le infortune peste in più loci de Italia, timori e fughe senza vedere li inimici de popolazioni, rotura de strade, predizion e altri pessimi accidenti contra Italia. Pronosticai etiam li moti¹¹⁷ del gran Turco per detta coniunzione fatta ne la quadratura del segno del Cancro signo de la Turchia. E per essere segno di Cancro, segno de Francia, e questa sacra lega fatta in queste coniunzioni, pronosticai pericoli che qualcheuno de detta lega non se disligasse e fosse causa de grandissima ruina. Pronosticai etiam in Italia fatti d'armi cum gran strage e per un Principe Italico grandissimi accidenti e pericoli contra il stato ecclesiastico. E molti caranno cum fraude inganare li superiori. E guardasi la Santità di Nostro Signore che questo anno è molto travaglioso per sua Santità e le stelle minaciono assai timore ne la mente di sua Santità, quamvis sapiens dominatur astris, e sua Santità è sa-

pientissima, deputata da Dio alla salute de la cristianità. Questo è un summario de le cose zà pronosticate, e ora è da aspettare li effetti se Dio glorioso non li pone la mano e la Santità del Nostro Signore non li provvede. Molte rasoni ce ne sono astronomiche a queste cose, ma per non avere Vostra Signoria pratica in astronomici, le lassarò. E un dì conferirà cum lo Illustrissimo suo fratello. Ben la prego che accadendo, allo Illustre Signor Francesco suo fratello li mandi la copia di questo sommario mio, c. 233^r perché fui ricercato da / sua Signoria Illustrissima e non ho potuto responderli non sapendo dove si trovi, a ciò ch'el veda ch'io stimo sua Signoria Illustrissima per mio osservatissimo fratello. Se altro posso per Quella, se degnerà comandarmi, che sempre mi troverà paratissimo ad ogni sua requisizione. E a Quella di continuo mi racomando.

Soiani, VII dexembre M.D.XXVI.

(La scrittura del segretario termina qui, segue poi l'aggiunta di mano del Malatesta)

Non voglio pretermettere de aggiungere questo poco pronostico presente alli passati, che se a Roma e inclita città de Firenze se fa provisione per fin alli 20 de genare e non se mettano in fuga per grandissimi timori generati da li contrarii influssi predetti, tengo se preserveranno e prevaleranno. Marte nel principio del genare intra nel segno di Scorpio suo domicilio e fortitudine: fortificarà le cose di Firenze al possibile. Iove se drizarà e maturansi le male profezioni de la città in modo che quasi miracolosamente resurgerà e tanto più che quella inclita città è tutta devota del glorioso Dio, qui extendit coelos sicut pellem et sicut opertorium mutat illos. Offende ancor questa mala constellazione li Signori Veneziani per quadratura, essendo Venetia sotto il segno de Cancro. Offende ancora la Romagna pure per quadratura, la qual è capricornea. E cossì e per oroscopi e per quadratura viene offesa quasi tutta la misera Italia, quam Deus optimus maximus conservet.

Se io non ho soddisfatto Vostra Signoria come seria suo desiderio, Quella mi perdoni, perché in me neque mens neque pes suum facit officium. E quello poco che mai posso esercitare mi pascio non più di cose materiali, né conietture celesti, ma del vero cibo cristiano mystico e speculativo, più conveniente a questa mia senetù che la curiosa scienza de le stelle, qual ho al tutto lassata, adrendomi ut supra alli mysterri teologici e divini. Feliciter valeat Excellencia Vestra, cui me commendo.

Servitor Rambertus de Bonatestis Soiani comes

c. 233^v Ex[cellentissi]mo D[omi]no, d[omino] Jacobo Guicciardino Romandiole vicepresidente dignissimo domino suo honorando.
(R. C.)

A Luigi Guicciardini
10 settembre 1531
B.N. Fi, Ms. Pal. 1124, c. 106

c. 106 Magnifice Domine tanquam frater honorande. Non potendo io habitare personalmente in quella inclita città, desidererei^{a)} qualch'uno de' miei li habitasse al servitio de quella Illustrissima Signoria, et havendo per mio genero doctore eximio di leggi, homo exercitato in multi officii et magistrati degni et grandi et sopra tutto catholico^{b)} et incorruptibile, desidererrei havesse luogho in quella Eximia Rota, né^{c)} me è parso procurare per altro motore questa cosa se non Vostra Signoria qual so valere de autorità et prontitudine de amore verso di me et tutta la minima Casa nostra qual si pol dire essere sua. Perhò la prego voglia essere contenta tractare tal cosa et più presto che la pole advisarmi quanto se ne pò sperare di ciò. Nec alia a Vostra Signoria et sua Magnifica Casa mi ricomando et offero.
Soliani die .x. septembris 1531.
Tuus frater Rambertus comes Malatestis Soiani.

a) rei aggiunto in interlinea superiore su altra sillaba finale depennata
b) chatolico nel testo, con h depennata ed aggiunta in interlinea superiore tra le lettere t e o
c) segue al, depennato
(A. P.)

A Luigi Guicciardini
5 ottobre 1531
A.S.Fi, Carte Stroziane, Serie I, filza 59, c. 108^{r-v}

c. 108^r Magnifice Domine tanquam frater honorande. Ho ricevuto una di Vostra Signoria per via di Castrocaro a me più che gratissima per intendere del suo stare qual desideravo sopra modo sapere e poterla avvisare di noi etc.

Appresso, benché io non dia opera più a queste cose astronomiche e celesti, forziandomi ascendere supra celos e mediante le sacre lettere istruirmi del modo intelligibile e archetypico, tamen per compiacere Vostra Signoria risponderò queste poche parole alli suoi quesiti. E primo, circa le comete aparse dico, per

non avere visto il loro principio, non poter darli preciso iudicio. Thema enim crinitarum eligi debet prout in deliquiis. Quando enim crinita creatur, hoc est tempore quo conspici cepta est, tunc cardinales succedentia loca et deiecta accipienda sunt, nec non¹¹⁸ erratice et non erratice in tremate collocande iuxta que iudicare debemus. La causa de ditte comete tengo certo essere li dua eclisse passate in Ariete e l'influsso medesimo abbia essere significato da essa come de parte eclissi, e tengo li effetti loro se vederanno più in le cose turchesche che in altro. Che le siano ambedua una non è possibile, che la orientale che appareva la matina possa essere la vespertina che apareva la sera. E a questo sono molte ragioni che per brevità le lasso, pensando che Vostra Signoria le considererà.

Circa la sua revoluzione, ho eretto¹¹⁹ la figura e considerato le potissime costellazioni d'essa. Primo ritrovo l'ascendente d'essa rivoluzione revoluto alla decima de la radice dinotare applicazione de animo circa le cose de onori. Ma per essere opposta in decima¹²⁰ dinota qualche impedimento per omini maligni e gran personagio di pessima natura, da' quali Vostra Signoria si guardi.

c. 108^v Piaceme assai circa gli onori la direzione de lo oroscopo / e circa li gradi del Sole della natività, benché tal direzione stante la verità del grado oroscopante pervien circa li dui anni futuri. La precisità non si pol sapere per avere li calculi scorretti e li moti imprecisi. La esistenza del Sole in sesta revolutionis ancora dà qualche impedimento alli onori. Inde secundum virtutem vincentem, l'anno è mediocre in re honoris. Circa vitam, cum gradus¹²¹ hylegiales non applicentur

abscissoribus et dominantibus anni alcocoden, periculum abscissoris non coniicio, quamvis aliquid egritudinis significatum appareat. Existencia enim Solis in sexta applicatione Lune ad Martem, ut fuit in natali applicatione¹²² perfectionis annue partiliter ad gradum Martis in natali. Item applicante¹²³ Venus domina anni ad Saturnum, quae omnia denotant motum humorum colericum et flegmaticorum cum aliquali illorum adustione minantur. Essent tormina et ventris dolores. Tamen quia Iovis est divisor et Venus anni domina, solent enim (hae fortunae cum anni ducatum suscipiunt) mitigare omnes malos influxus anni. Mars hora revolutionis in oppositione Iovis infortunat amicos nati et aliquos significas estus animi propter dotes mulierum vel hereditates mortuorum, et causa procedant ab hominibus militaribus et martialibus.

Alia vero significata et frigidarica et cronocata et applicationum unius planete ad alium vel ad sua eadem loca, cum sint pauci momenti et trivialia, quae facile inveniuntur in Haly et aliis auctoribus, nunc dimittam Dominationi Tuae consideranda, cum ipsa satis superque in his valeat. Et si aliud per ea possum et valeat si mihi libere iusserit. Ond[e] etiam suum erga me solitum amorem a me prospectum quidem antea. Scit enim quantum et sibi et omni magnifice gentilitati sue sim devinctissimus et si nunc minus quam ipsa expectabat satisfecerim ei dabit veniam cum sim occupatissimus tam in activis quam in speculativis. Et valeat felicissime cui me semper comendo.

Soiani, die V octobris 1531.

Uti frater Rambertus Soliani comes

(R. C.)

NOTE

1. >a terra< *interl.* circolo
2. >phere< *interl.* fere
3. >6< *spscr.* 7
4. >pt< detto
5. >non< essendo
6. vi>a< *spscr.* is
7. voria *interl.* no
8. de la>scendente< infirmità
9. che
10. poi
11. deveniant
12. >ex< *interl.* est
13. >h<ire
14. >alhal< alhayg >idest< e [così
15. toccius
16. Divenuta *interl.*
17. Regiomontano, *Tabulae*
18. >debiamo< deviano
19. >ne le< in
20. ho *interl.*
21. >exense< Excells.
22. >lo< non
23. >se f< overo
24. i>l<lech
25. >del corpo< Marte
26. concurre>re<re
27. >passiones< *interl.* dolores
28. travo
29. >ris< riguardandolo
30. >altri< altramente
31. >rare< bene
32. >che< che
33. >que confuse< et
34. certe *interl.*
35. coleri>b<cis
36. >retro< retrogradus
37. influxuum
38. >aut< ad
39. >ps< primas
40. esse>t<
41. dum
42. de te *interl.*
43. ex [...instan...]
44. >qui< que
45. te per
46. >me< comendes
47. solito precio
48. quo >modo<
49. >tib< me
50. divi>ed<dit
51. celi>s<
52. platice
53. Lune Lune
54. do>mo<mibus
55. perché ne perché ne
56. >nis<
57. Ficino, *De Vita*
58. >per la via< de
59. Aristotel , *Problemata*
60. >linge< li felici
61. cità *interl.*
62. Jacopo Benazzo: nobile bolognese. Nato nel 1471 circa, iscritto al collegio dei dottori di medicina a Bologna, dove assunse la cattedra di astrologia. Morì a Bologna nel 1548. Su di lui cfr. l'articolo di P. Zambelli in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, 1966, pp. 180-184
63. mortor
64. qualicatum
65. >ev< angelica
66. >de dipsamo< diptamo
67. herba *interl.*
68. >p<gia
69. >interalia< inter alia
70. angelice ... florum ipericon *marg. sin.*
71. *di altra mano sul marg. sin.* : Bal. marie è un vaxo grande pien d'acqua et bollente et bollendo mettervi drento la boccia con l'olio: et est balneum humidum et non siccum.
72. reg>h<imine
73. >ce<de
74. mag>h<ia
75. >del< darline
76. *precede una parola sbiadita e illeggibile (verbo?), seguita da " et "*
77. *segue cancellato* >et in principio revolutionis Iovis dividet per mensus Iovis est<
78. >an< animum
79. dia
80. seg>nare< *interl.* uire.
81. >ognomo< *interl.* og[ni] anno
82. hec *interl.*
83. Alfonso, *Tabulae*
84. Bianchini, *Tabulae*
85. seresto
86. >6< *spscr.* sesto
87. >hn< utilitatem
88. Li>b<ra
89. aer >novus<
90. statim >a<
91. >est< embrionis
92. le tabule *interl.*
93. >qual< tamen
94. Condottiero, citato da Francesco Guicciardini nella sua Storia d'Italia, X, x
95. >lo< influxus
96. >is< ipsius
97. >cum< ex
98. epis
99. >de questo anno idest< de l'anno
100. >vid< non
101. >est< denotat
102. >et< D.T.
103. *dopo l'indirizzo alcuni calcoli*
104. >sip< suppirà
105. ipso ... solet: aggiunto in fondo alla lettera con segno di richiamo dopo " esistenti "
106. Pape *interl.*
107. >non< in
108. >pen< penes
109. scrip>p<sisse
110. >ponto< calculo
111. fortunarum
112. esser *interl.*
113. gran>di<dissimi
114. >de< in
115. >4 mesi< *interl.* doi mesi
116. >con< Considererai
117. la morte *spscrp.* li moti
118. non *interl.*
119. e>r<retto
120. decima decima
121. >sint< gradus
122. >per< applicatione
123. >atten< applicante
124. Cfr. Aristotele, *Physica*, II, 17, : <<Amplius astrologia aut altera est aut pars phisice>>.
125. Cfr. Haly, Centiloquium, V: <<Optimus astrologus multum malum prohibere poterit>>.
126. Animodar: il pianeta nel grado di congiunzione o di opposizione che precede immediatamente la natività.
127. Aquario.

Pronostici e oroscopi

Oroscopo di Italo Balac (pseudonimo di Balacco Balacchi)

B.A. Va, Ms. Barb. lat. 1822

Rambertus Malatesta Sogliani Comes generoso ac magnanimo Balac suo felicitatem.

Si sacrosanctae Christi Ecclesiae rectis institutis opinio illa Pythagorea de transmigratione animarum in nova corpora non foret explosa ac pen[...] ^{a)} cinta in veste alba alla ninfa con li coturni e la corona in testa di rose, gigli e varii fiori, con la coma diffus'al vento che correre ti vedesse alle campagne col carrasso, il dardo, l'arco et le saette, che nel correre ogni gran fosso ti paresse piano, che saettassi lepri, volpi, camozze, caprioli, daini, cervi, cinghiari, lupi, orsi, leoni, tigri, leopardi, elefanti, serpenti et nulla fiera dalle tue mani potesse scampare et superasse Hercole, Davit Diana alle gran cазze. O veramenti armata ti vedesse in s'un gran palafreno col bastone il comandare con spad'e lanza sul grand'arcion mi superassi le forze e il grand'ardir de Tomirra, Zenobia, Iudith, Semiramis con Pantasilea, o con la dolce lira superassi Apolo e il bon Orfeo. O de prudentia, sapientia et castità con l'andar mansueto, ornato et lieto ^{b)} superassi le dodici sibille, o de gentilezze mi superassi Didon, Penelope, Lucretia con la regina Sabba, o de santità mi superassi Anna, Elisabetta, Marta, Madalena, Caterina, Lucia, Agnete, Margarita, Brigida con Agata Ceciliana con quel dolce disio de ire a fruir' il creator dove regna ogne leticia senza alcun dolor' et de ornar quelle vacanti sedie da Lucifero et da soi seguaci abbandonate ressidendo che ogne corp'humano s'habbi ad salvare a ciò chè quella gran sentenza colla sonanti tromba in Iosafat sia data, et l'anima col corpo serà unita et dopoi le anime beate seran tutte liete et ioconde senza alcun desio sol de fruir la gloria de vita eterna, et l'anilme dannate raddopieranno ogni lor pena. O veramenti gratia alli dei dimanderemo che impetrano al sommo bene con il tuo Balacco in cielo ad una ^{c)} habbiamo a salire a fruir' il creatore dove regna ogne leticia senza alcun dolore.

a) alcune lettere illeggibili per macchia d'inchiostro

b) o corretta su altra lettera depennata

c) seguono due lettere depennate

Ramberto Malatesta Conte di Sogliano al suo generoso et magnanimo messer Balacco Ariminese perpetua

felicità.

Si da la sacrosanta Ghiesa non fosse explosa et dannata quell'oppenion pitagorea de la transmigration de le anime di corp'in corpo, certo messer Balacco mio mi seria persuaso nel corpo tuo esserli descesa una de quelle nobilissime anime antiche. Et si da Aristotele principe de philosophi non fosse provato con efficacissime ragioni e inrationali agli arbori, a l'herbe, frondi, fiori, frutti, ai sassi, margarite, metalli con le lor virtù, ai Campi Eli-sii, al Limbo al Purgatorio, al gran Caronti a l'arti liberal con quelli che l'ha dominate, et rivoltar voglio alla gran palude di Pluton e Proserpina con tutti li principi de l'Inferno e lor seguaci, ai venti magistrali con le lor damnationi, folgori, saette, tempeste con ogne spilrito che habita in terra e in aere. Certo possibil non è che no<n> trovi mercede fra innumerabili armenti e greggi celesti, terrestri e infernali. Si Vostra Reverendissima et Illustrissima Signoria trovasse quel vermicello che nel petto giace et ruinigasse squadrandone bene per ogne verso il principio, il mezzo e il fin d'ogne sua operatione et pensasse quella s'ha ad partir di questa luce febea lassando il corpo al fetore a vermini ad pascere alla gran mente antica et l'anima habbi ad andar al conspetto di quello a cui ogne segreto è palese secundo meriti e demeriti son initiati al destinato loco quella porter il vecchio Caronti. Vale bonis auspiciis et humilimenti ad quella mi raccomando che quella habbi la fortezza del ben operar. Dio sia quello il qual doni e conservi ad Vostra Reverendissima et Illustrissima Signoria l'animo lieto nel corpo sano, con l'amor del sommo ben et de tutti li principi della terra.

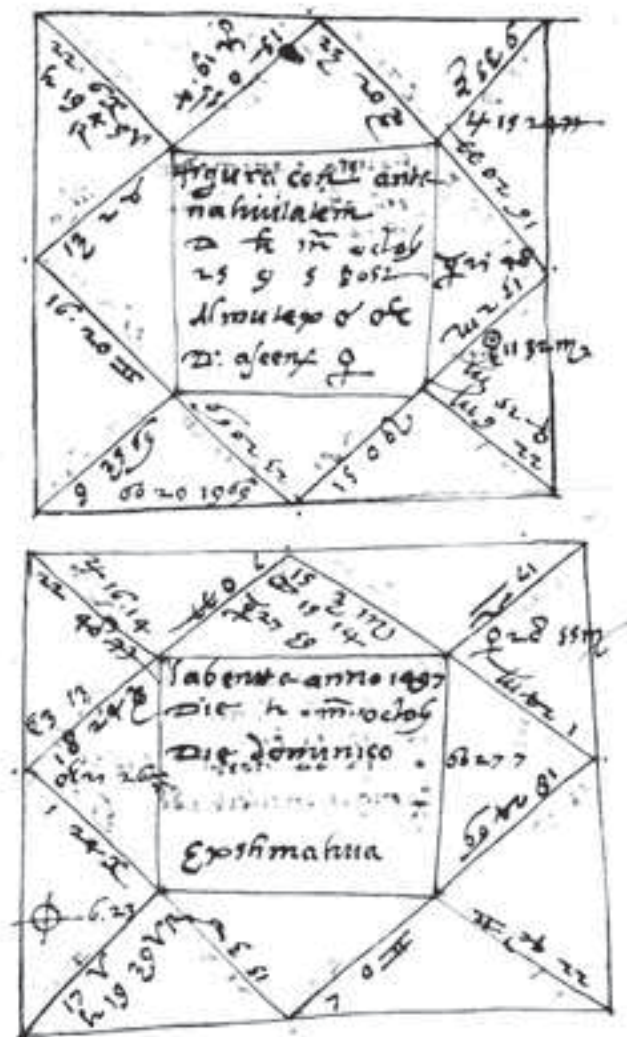
Rambertus Malatesta generoso Balac suo felicitatem. Sogliono li elevati e soblimi ingegni, Balacco mio carissimo, dove intendano esser qualche mente extracessiva dotata di sapientia e cognitione di alte materie celesti e divine, subito a volar per ritrovarla, parendoli esser degni di grand'annotatione si fossero inperati da la diligentia de mercatori, li quali per accumular transitorie ricchezze navigano tanti mari et cavalcano tante provincie, et essi per accrescere intelligentia gida[.....] ttico ^{a)} alla suprema parte loro intellettiva si ^{b)} fossero repuntati pigri, sonnolenti et ociosi. Norunt multitudinem perceptionum multis opibus esse potioem, istoe nam celeriter dilabuntur, illae in omne permanent tempus, ideo id omne vitae otium studio percipiendae eruditionis impendunt. Hor che diremo adonque che i retrogradi, Balacco nostro et da la natura dotato de tante eccellenti parti da li soi alti e soperni concetti calde uno fervorate propensioni alla vera militia de la sua dea Minerva, stupido veramente devengo di tanta

e tal repentina mutatione e volendo io indagar la causa mi occorreno molti discorsi fantastici. Ne ritrovo alcun che più mi quadri che l'amoroso vincolo il qual fra le cose materiali è il più indissolubile che si trovi, iuxta il dogma platonico doe Venere si trovano: una celeste, l'altra terrena nata ex spuma maris elevata ob testiculorum patris casum. Questa è se non contraria alla sorella: sempre cerca privarla de soi seguaci corrompendoli con diverse vie e varie obietti voluptuari et allettivi con mirabil attrattione et quodammodo fascinatione. Dubito questa Circe maga non habbi transformato il nostro Balacco con qualche prestrigial maleficio o qualche syrena con virgineo aspetto et harmonico canto non habbi la nave sua rational condotta fra Caryddi e Scilla. O infortunato Balacco, se in tal rete sei involto et di tal vischio hai invischiato l'ali, con l'equal dal mortal carcere il nostro intelletto al ciel si leva. Fuggi Balacco mio l'obietto pestifero e venenario, providi presto ad questa mortal egritudine 'nanzi penetre alle profundate medolle che antiquata tal piaga non devenga incurabile. Lassa quel loco che non senza causa prese il suo titolo e nome dal saporito cibo, denotando che molti heroici in esso loco per saporite vivande diventano vili et deprimeno l'honor e la fama.

- a) alcune lettere illeggibili per macchia d'inchiostro
b) in interlinea superiore

(A. P.)

Oroscopo di Benedetto Accolti
B.N. Fi, Ms. Mgl. XX. 64



Tav.: 12

(A. A.)

Oroscopo di papa Leone X
11 dicembre 1475
B.N. Fi, Ms. Palatino 1124, cc. 96^{r-v}



Tav.: c. 96^r

c. 96^r In questa natività, non se trovando alcuno pianeta in suo domicilio né esaltazione, se pole conietturare poca felicità. Solo la positura del Sole e Venere circa el grado oroscopo felicità alquanto, perché Venere, dominatrice del meggio cielo in oroscopo, nel domicilio de Iove, denota che molti onori veneranno ex insperato sencia industria del nato. E seranno dignità non piccole perché si trova Venere in segno regale. E credo tutti doi li luminari in signi masculini dimostra virilità e bona fortitudine. Circa la robba averà molte difficoltà, perché Saturno, signore de la seconda e retrogrado in oposito de Iove e la Luna dominatrice de la parte fortuna, va a l'oposito del Sole. Per via de preti patirà qualche infortunio grande, perché Marte danna la nona e la terzia. Ma perché Mercurio la risguarda de trino aspetto se può defendere.

Dubito asai de morte violenta, per essere Iove segno de l'ascendente in oposito de Saturno, esistente retrogrado ne la ottava casa de la morte. E guardesi de non se ingerire in cose di stato.

Circa coniugio, per Venere bene disposita, averà asai bona fortuna, tamen, benché Marte tiene la nona, perché Mercurio lo receve ritengo /

c. 96^v che li acaderà qualche inclinazione a la religione e forsi in eclesia dei otteneria qualche dignità presbiterale.

La vita non estimo molto lunga, ma per la ignoranza de la natività non posso determinare el tempo preciso. Como vengo là, potremo indagare più preciso, ché ora per brevità di tempo è impossibile.

(R. C.)

Oroscopo anonimo
12 marzo 1479
B.N. Fi, Ms. Palatino 1124, cc. 95^{r-v}



Tav.: c. 95^r

c. 95^r In questa natività, essendo el Sole in Ariete in sua esaltazione, nel trino de la Luna coniuuto con la parte fortuna, ricevendo Marte e Mercurio, si pole conietturare assai longa vita, perché esso Sole è datore de la vita e de planiti, essendo in sua esaltazione. [Per] determinare el tempo preciso, bisogna ritrovare el vero grado oroscopante per via de qualche accidente pasato, poi fare la direzione.

Circa le di[gn]ità, esso Sole in esaltazione sua e Marte in domicilio suo con duplice recezione denota verso el fine de la vita sua idest pasta la mità de la vita, dignità e esaltazione, precipue ne la patria sua, perché la quarta casa dimostra molte felicità in questa natività. Venere, ancora, padrona del meggio cielo e de la undecima, in sua esaltazione significa onori e per via de donne e de amici onoratissimi e complemento de speranza a tempi non aspettati e omnino si po' conietturare per una madonna el nato averà una fortuna insperata grande.

Guardisi da preti, per Saturno discorrente per la nona ne la quadratura de lo ascendente e de la Luna, benché el trino del Sole ad essa Luna lo defenderà da ogni infortunio. Ne la prima età serà infortunato, perché la Luna è in duodecima e el signore de l'asendente è in sesta, il che denota infirmità e debilità de complessione. E potria incurrere facilmente overo in male galico overe in dolore artetico. Denota ancora Iove in sesta debilità epatica e stomatica.

c. 95^v Ma perché el Sole è bene disposto / se defenderà e salvarassi d'ogni cosa. E verso la medietà ultima se retificarà la complessione sua in meglio.

Circa el coniugio serà asai fortunato, perché

Mercurio, signore de la settima coniu[n]to con il Sole, recetto da lui e coniu[n]to con la parte fortuna e Venere è ben disposta e la Luna nel trino del Sole, pigliando moglie averà donna ingegniosa e assai formosa. Caput draconis in octava, denota ancora felicità de dote.

Circa figlioli vedo poca significazione perché [...] (illeggibile)] e Iove sono in segni sterili. Solo vedo Venere in segno prolifico, che se pole pronunciare che averà pochi figlioli. Ma conietture che averà un figliolo maschio asai felice. In ogni mo[do] ne la fortuna filiale non me satisfà molto questa figura.

La morte esistimo serà per catarro e guardesi del pasare de le acque, perché li vedo non poco [periculo].

Queste poche cose ho voluto avisare fino a la venuta mia là, poi più chiaramente se declararà, avuto qualche lume del vero grado asendente.

Tenga queste figure Vostra Signoria Illustrissima, che al mio venire là se chiarirà de molte cose.

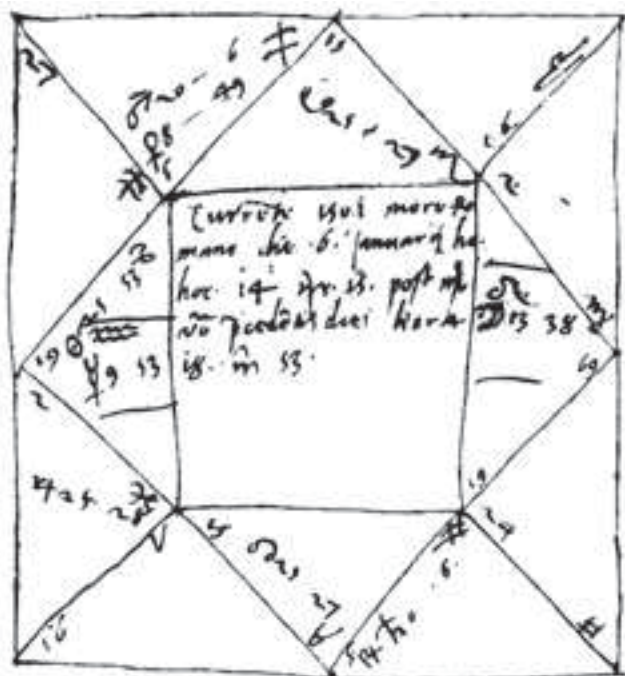
Trovo questo anno asai vario e poteria cre[de]re che in questo mese presente e futuro li veneria qual[che cosa] insperata, ma con fatica e travaglio.

Servitor Rambertus de Malatestis Sogliani Comes
(R. C.)

Oroscopo anonimo

6 gennaio 1501

B.N. Fi, Ms. Palatino 1124, cc. 108^{rv}



Tav.: c. 108^r

(R. C.)

Oroscopo del Principe di Venezia

14 marzo 1509

B.M. Ve, M. Sanuto, *I Diarii*, Vol. VIII, coll. 56-62

col. 56 *Iudicio dil conte di Sojano, die 14 marcii 1509.*

Per quatro vie principale se judica *astronimice* de li regni et dominij: la prima per la conjuntione, *magna ecclipse*, et introito del sole nel principio signifero, con instrumento perhò accepto et non con calculo, et con la sua conjuntione et oppositione de li luminarij, precedente dicti introiti; la seconda via è per el principio de la edificazione de la principale terra del domino; la terza per la natività del re over principe; la quarta per la intronizatione del predito re o principe. Oltra queste quatro vie ce è la quinta, accessoria, qualle è, volendo sapere el fine de una impresa, è da notare el principio de epsa, perhò che *apud astrologos principia rerum sunta natiuitates illarum*.

Havendo haduncha a giudicare quello che le stelle portendano circha lo illustrissimo domino veneto, pretermesso molte cosse, che se potriano adure a la defensione de la scientia astronomica contra li detrattori de epsa, reservando questo a peculiare et separata opera, secondo le principale constellatione, per via de calculatione *brevissime*

col. 57 infrascripte, tocharò, non mi extendendo in tutte le raxone, che se potriano confirmare dicte conclusione, per fugire tedio a li auditori, perché chi haverà ragione de la scientia, comprehenderà esser dicto *cum caxone radicalle* ogni cosa, et essersi struccato la virtù vincente de la figura, lassando le cose frivole adrieto, osservando *etiam* l'anforismo di Ptholomeo, el quale volle, che *sine amore et odio* debino judicare; *sunt enim haec, quae faciunt ne vera veniant judicata*. Et perché io non ho la natività del serenissimo principe nostro, de la sua presentale intronizatione, judicarò per la prima via, zioè per le cause universale, et per la secunda de la edificazione de la inclita città de Venetia, qualle de mille anni in qua è stata observata per vera da li astronomi passati, per li effetti successi de epsa. *Sigillatim enim demonstrat, sigillum et accidentia, ut ait Aristoteles, magnam partem conferunt ad cognoscendum quiditates rerum*.

Prima conlusio. Li accidenti maligni de la conjuntione de li tri superiori in segno de Cancro, ben che da molti astrologi inadvertenti siano stati giudicati contrarij el domino illustrissimo veneto, *tamen* dico, che serano im prejuditio, damno et jactura de li inimici occulti de quello illustrissimo dominio, como za molti anni fa judichai ne l'altro mio pronostico, nel qual-

le pronostichai, quella illustrissima Signoria haver ad aquistar stato et honor, como è successo.

La ragione probante dicta conclusione *efficer*, pretermitendo molte che ce ne sono, è questa, che sempre li effecti, procedenti da li influxi superiori, properano secondo el sito et locho et segno ove si trovano le conjunte stelle, et la impressione se sigilla ne li passi dispositi et conformi; onde, hessendo facta questa conjunctione triplice ne le parte de la duodecima del dominio, im prima contra li inimici occulti de epso, vero è, che hessendo fata in la quadratura del sole et del mezo ziello, inclina predicti inimici contra el stato, *tamen* contraria a l'horò li fa impotenti et meficare ad offender.

Secunda conclusio. Questa medesima conjunctione *de directo* noce a Franza et alla persona del re, per esser dicta Franza sotto segno de Cancro, et el sole in questa figura de questo anno cade ne la sexta de l'oppositione precedente el sole in Ariete, et cade in opposito de Saturno, et el signo suo ascendente de Leone cade ne la duodecima de la dicta oppositione, la quale constellatione inclinaranno sua

col. 58 majestà a cose pocho utile a la persona sua et a l'honore, Questa medesima disposizione noce assai a la majestà imperatoria.

Tertia conclusio. El pontefice, per haver ne la sua natività havuto tutti li significatori principalli nel segno de Cancro, *astronomicè* si de' conumerare fa (fra) li inimici occulti de quello inclito stato, inclinato da la predicta conjunctione, *accedente* altre constellatione, considerate per mi ne la revolutione de sua santità. Vero è, che multi serano inclinati, de quelli primati che regono Venetia, a la colligatione con sua santità, perché Jove, signor de la nona de la radice de Venetia, è signore questo anno et divisore, et Mercurio è divisore dil mezo ziello et ne la radice fa ne la nona, et Jove discorre per la nona de la revolutione. Et molte altre constelatione ce sono, denotante questa inclinazione, *tamen caveant et praecaveant*, che, *si astra non mentiuntur*, sua santità non andarà per via regia et vera- Il che potrà mostrare per più raxone astronomiche, *tamen* queste due siano suficiente: *prima*, che tutti li significatori de quello illustrissimo senato, como se pol veder ne la figura per chi intende; *secunda* che Jove, significatore de la inclinatione de tal colligatione, el quale fo signor de la nona de la edificatione et de la revolutione, et nel quadrato de Saturno retrogrado, et epso è stationario ne la figura de la revolutione de l'anno per retrogradare (*sic*) il che proprio significha molte promesse fictitie, piene de

veneno et de hypochresia et occulto odio et pessima dispositione, costituito mo ne la duodecima de la revolutione. Agionerà *etiam* questa terza raxone, che epso pontefice, fra li altri grandi infortunij sui, questo anno, de pericolo de morte et depositione, serà inclinato a non pigliar alcuno partito bono, ne le cosse sue serrà multivolo irresolubile, et mendaze ne le sue promesse, et *multociens cogitura de fuga*.

Quarta conclusio. Più convenientia et segno de fedele confederatione monstrano la figura *cum* la majestà imperatoria che *cum* el pontefice o re di Franza, perché Jove, signor di l'anno et divisore de lo illustrissimo dominio, discorre per la decima de la natività de lo imperatore, et Mars, *dominus medii coeli radices foundationis, recipit solem, et ab ipso mutuo recipitur; sed quia ista conjunctio fit in XII.^{ma}, non fit sine aliqua simulatione et fictura et violentata benivolentia*.

Quinta conclusio. Li regenti de quello col. 59 illustrissimo stato serano chomo ancipiti et dubiosi in concludere et deliberare più dil solito; et questo per Jove, signore de l'anno et divisore stationario ad retrogradatione. Il che ancora denota dilatione et tardità ne le cosse optate, et patirano spese grandissime per el sole, signore de la secunda, discurente per la duodecima con Marte, qualle denota serano per cose martiale li dà spexe. Intravenerà ancora in fra li primati gran partialità ne lo elegere et determinare le conclusioni et parte del stato.

Sexta conclusio. Per cose di fuoco patirano *publice et private*, quale ha grave accidente et spexe. Et questo è per la existentia de Marte con el sole, signo igneo, et *medii coeli aedificationis*. Et gli accidenti stati questo marzo, se non è stato da poi li 17 del presente, non se intendano proceder de questa figura, *excepto* la spesa che segua per dicti incendij causata; *unde caveant hoc anno, de movis et similibus accidentibus, praecipua, ne ab inimicis occultis ortum habeant, nam hac impressis sit in duodecima*.

Septima conclusio. Serrà in grande pericolo un suo grande armigero, *ne deveniat in manus inimicorum aut ab equo prosternatur; vel veneno pereat*; et serrà ricercati, *per viam regis vel pontificis, essendi* corrupto uno suo capetanio e grande armigero.

Octava conclusio. Fino che Jove non se diriga, le cose de quella illustrissima Signoria staranno suspense alquanto, et laudaria, che fino adicta a directione, pos-

sendo far di mancho, non lassino far factò d'arme, directo che 'l sia, lo *astra portendut victoriam*.

Nona conclusio. Consideratis omnibus conjunctionibus eclipsis et revolutionibus anni, che rezerchariano mazor volume a particolarmente con numerali, perché la directione del sole et del mezo ciello pervengono circha di 15 et 17 de Ariete, et Marte se li trova presente in quel grado, bisogna che si promovino grandi motivi de guerra contra et gran machinatione questo anno. *Tamen* dico, che quello illustrissimo dominio non è per perder alcuna cosa de importantia, et *maxime cavendo a simultatis amicis et fictis colligatis*, imo son per guadagnare infine de la guerra. Il che dimostra, oltra le altre constellatione, el trino de Marte et del Solle, significatore del mezo cielo de la edificatione de col. 60 quella inclita città, a Jove, signore de l'anno et divisore, ma impedito alquanto per la sua statione, *usque dirigatur*, adeo che considerate le figure de li inimici, le trovo più infortunate assai de quella de la inclita città de Venetia.

Decima conclusio. Non pretermeterò, per essersi dicto qualcosa del stato de Milano de la caxa Sforzesca, che io non dica cercha ziò quello portendano li superiori. Quella caxa fo sotto Sagitario, et discorrendo Jove al presente per epso segno, et la directione del principio de quella caxa, perviene al trino de epso Jove, quest'anno facilmente potria succedere l'intrata de quella caxa in stato; et perchè, come ho dicto, Jove è questo anno signore de l'anno et divisore de quella illustrissima Signoria, *faciliter possumus conjecturari, quod adjuvante illo, hoc fieret*.

Undecima conclusio. Non serà senza peste over febre acute questo anno quella inclita città, per Marte et el Sol danante l'oroscopo de quadrato.

Duodecima conclusio. Circa mercimonia. Fino che Jove non se dirige, serrano alquanto *in universali* infortunati, directo che 'l sia, la fortuna serrà prospera et felice, et ne li viazi sui serano serano fortunatissimi, perché Jove fo signore de la nona de la radice, discorrente per la nona de la revolutione, costituito in suo domicilio in trino del Sole et Marte; et perché l'ascendente de la revolutione se risolve a l'undecima de la radice, al locbo de Venere et de la Luna, denota, per qualche gran donna, o per via de qualche matrimonio, tractato per el dominio, che a la illustrissima Signoria farà uscir qualche gram profiquo. Et per via astronomica judicando, possendo tractare per via de donne qualche cosa

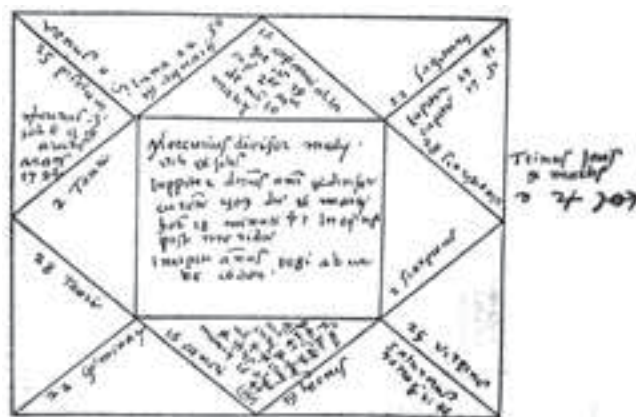
grande, fazialo, perché ne ritrovano disposizione vera et *sine fictione*. Questa medesima applicatione dimostra per favore de certi amici antiqui del stato, li qualli occultamente favorirano el dominio et saranno viridici nel procedere.

Tempora cavenda sunt haec: primo, a 26 marcii usque ad medium julii, post retrogradationem Jovis; et hoc tempore includitur discursus Solis per signum Tauri, horoscopi revolutionis.

Secundum tempus erit, cum Sol pervenerit ad gradum projectionis ascendentis et Lunae in ordo signum Aquarii et Piscium, et hoc erit januario et februario futuro.

Tempora vero particulariter cavenda erunt, col. 61 quociens Jupiter combustus et male dispositu, et Luna fuerit damnata a Saturno.

Item, in re status caveant in malis col. 62 dispositionibus Mercurii, divisoris loci Solis et medii coeli, et erit a 26 augusti ad medium septembris propter retrogradationem.



Tav.: coll. 61-62

col. 61 *Mercurius ad locum solis.*

Ab ascendente, in gradi 25, 26 Piscium.
A Sole, » 6, 13 Sagittarii.
A Luna, » 15, 45 Acuarii.
(col. 62) A parte fortuna, in gradi 4, 53 Geminarum.
A medio coeli, » 5, 5 Sagittarii.
Divisionis gradus, 2 Leonis.
Directio medii coeli, 15 Arietis.
Directio Solis, 13 Arietis.

(A. A.)

Oroscopo di Francesco Guicciardini - Prologus in
genitura cuiusdam amici mei

1516 ca.

B.N. Fi, Ms. N.A. 1191, cc. 1^r-119^r

c. 1^r [*Cur querant causas astronomi*] Con ciò sia cosa che tutta la scola de' filosofi nelle sua dimostrazione ricerchi in ciascheduna cosa gli primi principii, né mai si certifichi nisi ad ultima principia devenerit, per la qual cosa e gli astronomi non altrimenti hanno ricercato le cause per le quali possino a ogni loro effetto e iudicio divenire; e perché la astronomica facultà alla naturale filosofia si iudica per Aristotelem in secundo *Phisicorum* esse subalternata¹²⁴, cosa condecante iudico non altrimenti dovere procedere che si faccino e filosofi, e quali sono nelle loro cause ut plurimum in rebus et effectibus naturalibus, che non altrimenti la astronomica facultà e iudiciaria opinione essere si concede.

[*Quod vivet astronomia*] Onde quando noi consideriamo di quanta autorità

c. 1^v sia la cognizione delle cose future, non posso fare che io non condescenda / al iudicio di quella che bene Tolomeo nel quinto verbo lo testifica, quando dice: << Optimus astrologus prohibebit multa mala ventura ex stellis >>¹²⁵. E imperoché quando si conosca dovere venire alcuna infermità cogli contrarii rimedii o quella si fugge, o tanto si mitiga che allo ultimo suo estremo non offende. E se per la posizione delle stelle alcuna prospera fortuna si conosce, collo divino aiuto e umana prudenzia molto più alto si ascende, o con manco tumulto e più gloriosamente si perviene; ché sansa cognizione testudineo gressu si andrebbe. Onde considerando che el sommo Opifce ci ha costituito uno elegante libro nel cielo dove, oculata fide, noi possiamo gli nostri futuri atti continuo prospettare, cosa congrua è (cum Deus et natura nihil agant frustra) in quello come in uno c. 2^r proprio spechio ricercare gli nostri proprii atti accorte; / accioché, conosciute le sue carattere, possiamo con somma verità conoscere tutte, o buona parte, di nostre future azione.

[*Cur prospiciamus in celum*] Ma perché la cognizione delle cose future sansa posizione degli carattere del celeste libro non si può comprendere, però è necessario divenire alla posizione delle stelle, la quale si conosce nella genitura del nato; e quello che a ciascuno universalmente dal sommo Opifce è costruito, allora come al suo proprio individuo si condescende.

[*Cur probatio geniture*] Ma perché molte volte [per] la ignoranza del vulgo o la inumbrazione del Sole, per la diversità dell'aria, el vero tempo e la vera ora non si può avere, e però fu necessario ricerca-

re per varii modi, sì come di sotto si vedrà, el vero tempo della genitura e dello influxo celeste che in c. 2^v quello istante, / (si quidem datur) influisce. Onde, ricerco quanto sia possibile tale cognizione, facilmente potremo venire al iudicio universale e particolare di vostra genitura, sì come nel successo della opera si vedrà. Imperoché non solo [al]le cose universale di vostra genitura, ma al particolare e al tempo deverremo, sì come el nostro poco ingegno potrà comprendere. E quando aremo tale forma escussa, diremo parte di nostro obbligo con Vostra Magnificenzia avere esequito, alla quale di continuo mi racomando. Vale. /

c. 3^r [*De inquisitione horoscopi*] Con ciò sia cosa che sia nello oroscopo una somma e ardua



Tav. 1: Figura extimativa c. 3^r

difficoltà, e spesse volte per non sapere ritrovare el vero oroscopo, che per el vero tempo si ritrova, si deviene a molti falsi e diversi iudicii, e però è cosa necessaria c. 3^v / che noi ricerchiamo, quello vero tempo, che lo influxo celeste nel nato influisce.

[*Durities partus*] Ché allora si dice essere el vero influxo del cielo quando el nato arà ricevuto lo aere nuovo, che ancora in horificio matricis lo riceve, sì come per esperienza molte volte si vede che una donna partorendo, per la debilità delle parte inferiore e della virtù naturale, già scoperto essa condizione, non può emettere el feto per avere ricevuto lo aere nuovo, o quello essere indurato, che inanzi era come una mollicata cera; onde in quello tempo si debbe iudicare che gli influssi celesti nel nato abbino influito.

[*De coniunctione*] Ma perché è quasi impossibile tale cognizione sia apresso del vulgo, però ha voluto Tolomeo

nel *Centiloquio* con più vie e modi ricercare tale difficoltà, e ha voluto che la coniunzione o prevenzione inanzi alla c. 4^r genitura molto sia valida / alla cognizione dello oroscopo della genitura del nato; e questo perché gli luminari sono quegli per el cui lume e moto gli astri si regolono e governono.

[*Cur sit preventio et coniunctio in cognitione geniture*] E però considerando Tolomeo (sì come nella nostra opera si vedrà) tale convenienza, ha voluto si dimostri lo almuter di detta coniunzione o prevenzione della genitura; e perché questa è coniunzione però, eretta la figura, vedremo el suo almuter.

[*De animodar*] E così verremo alla propinquità dello oroscopo e per quella via che gli moderni chiamano animodar¹²⁶, che di quanta verità è sia in libello quem composuimus *De veritate horoscopi* Vostra Magnificenzia può vedere. Ma perché è tanto apresso gli moderni celebrato, noi ancora col filosofo loquimur, ita plures sentiemus, ita pauciores. /

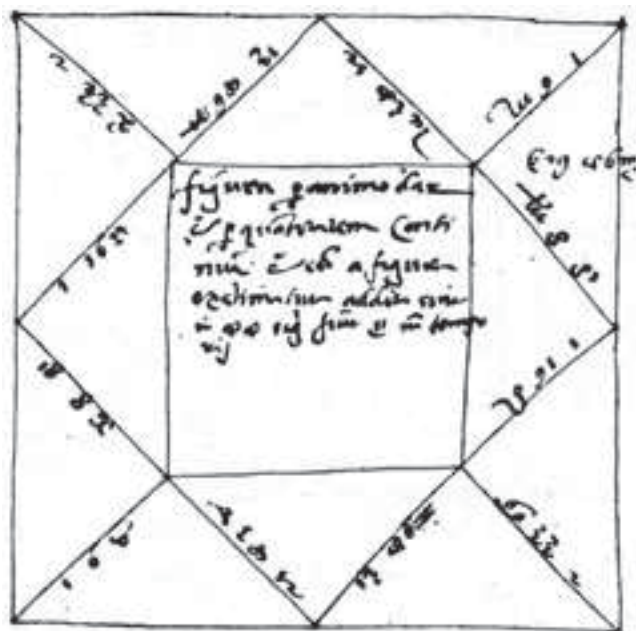


Tav. 2: Figura oppositionis luminarium c. 4^v

c. 4^v [*De animodar*] Per che Tolomeo nel *Centiloquio* nella trentaquattresima preposizione dimostra, secondo la opinione di Haly, come el dominatore dellaconiunzione e prevenzione sia c. 5^r quello che dia el grado alla genitura / come dello oroscopo (benché el Pontano in ipsa preposizione secus sentiat, quod autem verius in nostris astronomicis probationibus referavimus); ma questo abbiamo a tenere, come nel *Quadripartito* esso ci dimostra, che el dominatore della coniunzione e prevenzione sia quello che ci dimostri e dichiari el grado dello oroscopo. E perché la genitura è prevenzionale, e el grado della Luna è so-

pra la terra, dico che è da vedere quis planetarum magis possit in hac preventione.

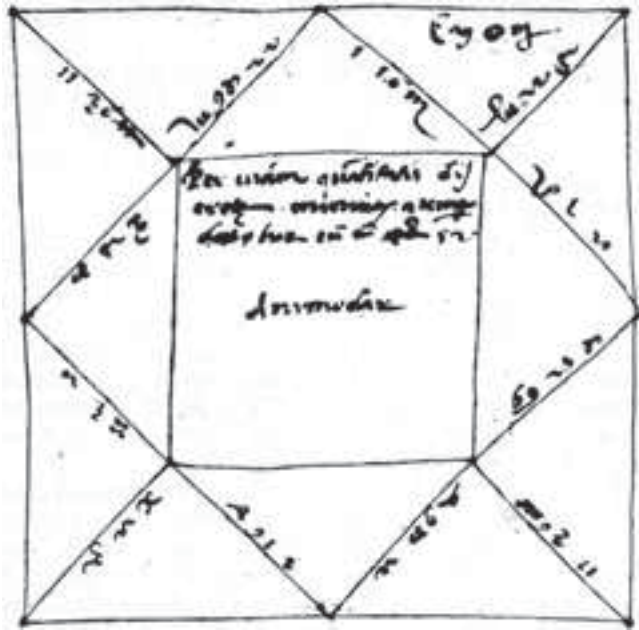
[*Almuter Mercurii per quantitatem continuam*] E con ciò sia cosa che Mercurio più possa in signo Virginis, dico quello essere almuter della prevenzione; che, per essere in primo grado e minuti sedici di Pesci, iudico doversi costituire l'angolo dello oroscopo per quantità continua secondo el grado dove si trova esso dominatore Mercurio, come in grado primo, minuti sedici di oroscopo di Pesci¹²⁷, sì come di sotto si vedrà.



Tav. 3: Figura per animodar et per quantitatem continuam c. 5^v

[*De falsitate animodar*] Considerato la opinione degli astronomi circa la verificazione delle geniture per viam animodar, dico essere molto varia e fallace. E che questo sia vero e che non

c. 6^r sia scienza ma opinione si vede per la diversità / del modo del procedere: imperoché alcuni hanno voluto più aderirsi sia possibile alla genitura estimativa, e hanno voluto ora per quantità continua, ora per quantità discreta esso grado ritrovare, che quanto sia vario in tutte le geniture lo ritrovo, e ora distare per una ora, ora per mezza dal tempo dito, in tal modo che è quasi impossibile a ritrovare la verità di esso oroscopo; ché quanto sia necessario el vero grado, la prova delle direzione lo dimostrano. Imperò se ora si debbe tenere la via quantitatis continue, ora quantitatis discrete, certamente possiamo [dire] essere uno ire a tastoni; ché quanto sia condecante in tanta facultà simile prova, nel consiglio e iudicio del libro la rimetto. Ma noi, per sequitare la comune opinione, l'una e l'altra porremo, e di poi, more nostro, quella che a noi parrà più veridica per vera e nostra collocheremo qui di sotto. /

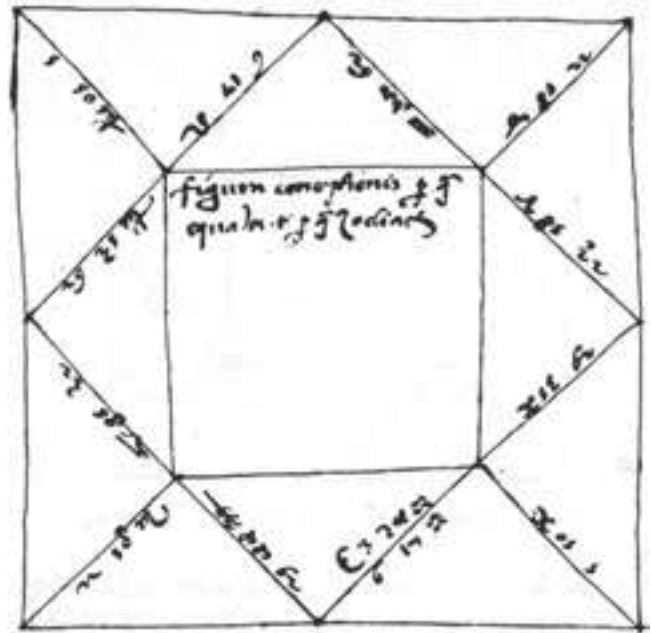


Tav. 4: Figura per viam quantitatis discrete c. 6^v

c. 6^v Se noi considerremo quanto sia la distanza del tempo dato alla verificazione di questa figura, veramente diremo essere cosa molto assurda e impossibile; e così come in questa genitura è tanta distanza per viam quantitatis, così c. 7^r in un'altra è per viam quantitatis / continue, in tal modo che non si può in questo dare una ferma regola, per la quale si possa conoscere quale sia la ferma via a ricercare la verità dell'oroscopo, et maxime per viam animodar.

[De modo inveniendi horoscopus] Onde considerata tanta varietà, volse Tolomeo trovare una ferma regola, la quale fussi norma a tutte le geniture in ritrovare esso oroscopo. E perché di continuo la circolare revoluzione de' cieli da uno punto a quel medesimo di continuo si risolve, però dico che Tolomeo, dopo la preposizione 34, pose a simile comprobazione la proposizione 51, la qual non [per] umano trovato ma [per] divino ispiramento e spiraculo celeste avvenne, la c. 7^v quale dico essere di tanta proba / che sansa questa con somma difficoltà si potrebbe esso oroscopo ritrovare. E però i' ho liberamente ritrovato la verità, la proba di questa proposizione 51 con somma audacia; e sicuramente iudico essere collocato la posizione de' cieli. [Per viam conceptionis] E così fatto buono fondamento nella genitura, mi pare potere divenire al iudicio delle cose future, per la qual cosa prima voglio che devegniamo al tempo della cognizione della concezione del nato, accioché, comprobato quella, siamo certi del punto e dell'ora della genitura di Vostra Magnificenzia, sansa la quale verificazione ogni cosa sarebbe invano elaborato.

Onde noi, posposto le aprobazione di quelle che nel nostro libro *De motibus et iudiciis* abbiamo posto, deverremo alla pratica della verità in collocare essa figura di essa concezione qui, come di sotto si vedrà. /

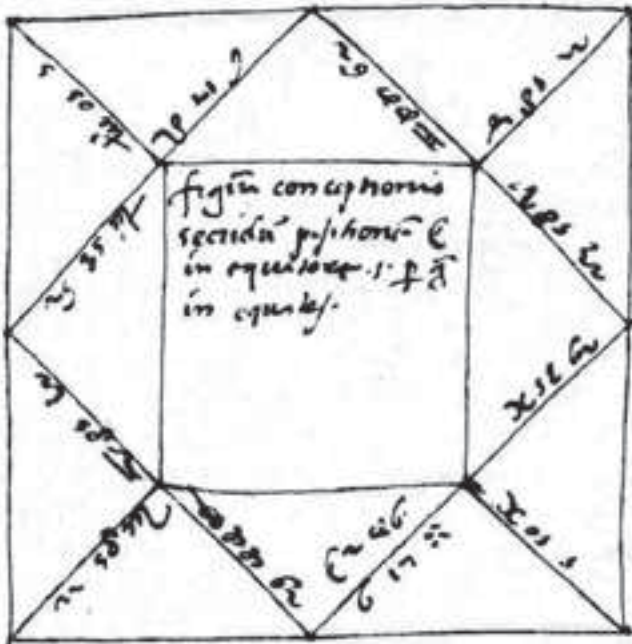


Tav. 5: Figura conceptionis c. 8^r

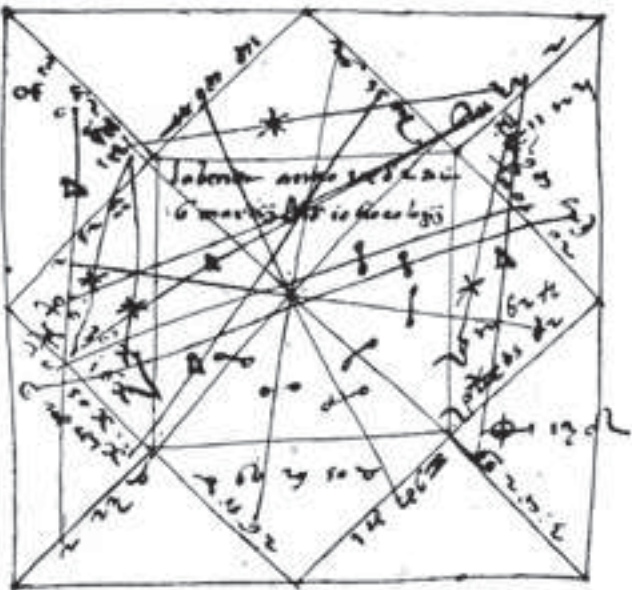
c. 8^r Con ciò sia cosa che tutta la scola degli astronomi abbia di continuo insudato per trovare la verità dello oroscopo, e per avere esso vero e determinato oroscopo abbia assai affaticato e abbia più modi ritrovato all'aprobazione di c. 8^v quello, / e così, posposto essi varii modi, mi pare el più congruo e certo, rispetto la revoluzione uniforme de' cieli e da poi della Luna, mi è parso che a vera cognizione della concezione sia stato una vera e ottima aprobazione della genitura, sì come Tolomeo nel cinquantunesimo verbo del *Centiloquio* ci dimostra; sansa la quale cognizione iudico quasi essere impossibile certificarsi in sua satisfazione del tempo della genitura. Ma perché la considerazione deli astronomi o ella è circa el modo del zodiaco rispetto al primo mobile, secondo che per el moto diurno si fabricano le case, overo secondo el moto che el pianeta sotto el zodiaco rispetto allo equatore, secondo che si debbe considerare essi planeti; e perché questi dua modi sono stati in varia considerazione, dico che avendo rispetto a luoco della Luna, secondo la opinione /

c. 9^r di Tolomeo, si ha considerazione al moto dello equatore, che veramente molto più si verifica in questa proposizione che nello altro modo.

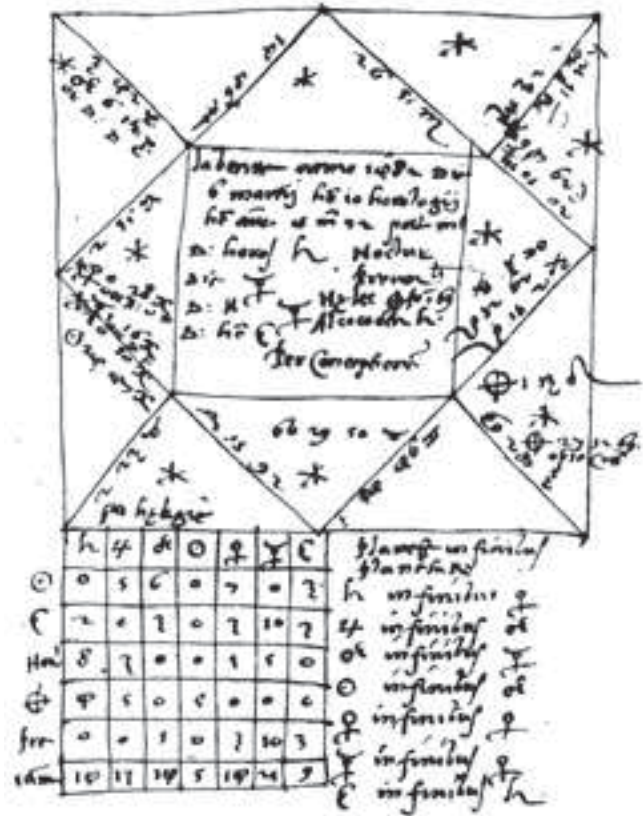
[Per viam equatoris] E però collocando questo altro modo vedrai che la Luna non molto dista dalla verità di detta cinquantunesima proposizione, sì come per esempio si vedrà. /



c. 9^v Benché la figura prima de concezione fussi bastante alla probazione di vostra genitura, nondimanco, per più sadisfazione e posizione della verità, ho voluto porre la antecedente, per la cui cognizione facilmente si conosce la verità della vera figura di vostra genitura. Ma perché sono stati alcuni che vogliono per la via degli antiscii del Materno Iulio Firmico iudicare, però mi è parso cosa conveniente porre essa figura e per via degli antiscii eicere radios et umbram planetarum et signorum, accioché poi nel libro della *Apotelesmata* di Vostra Magnificenzia possa sansa difficoltà e con aperto campo iudicare; e Vostra Magnificenzia conosca ancora quanto sia la difficoltà di simili iudicii nelle geniture, sì come nel processo della opera si vedrà. /

Tav. 7: c. 10^r

c. 10^r Con ciò sia cosa che la posizione, secondo el Materno Iulio, sia per la via degli antiscii, e quella al suo luoco vogliamo discutere, però qui abbiamo essa figura collocata, accioché di poi, con manco fatica simili accidenti perscrutiamo; e accioché a molti non sia tale figura offuscata, di sotto poremo la verificata figura. /



Tav. 8: Figura per conceptionem c. 10^v



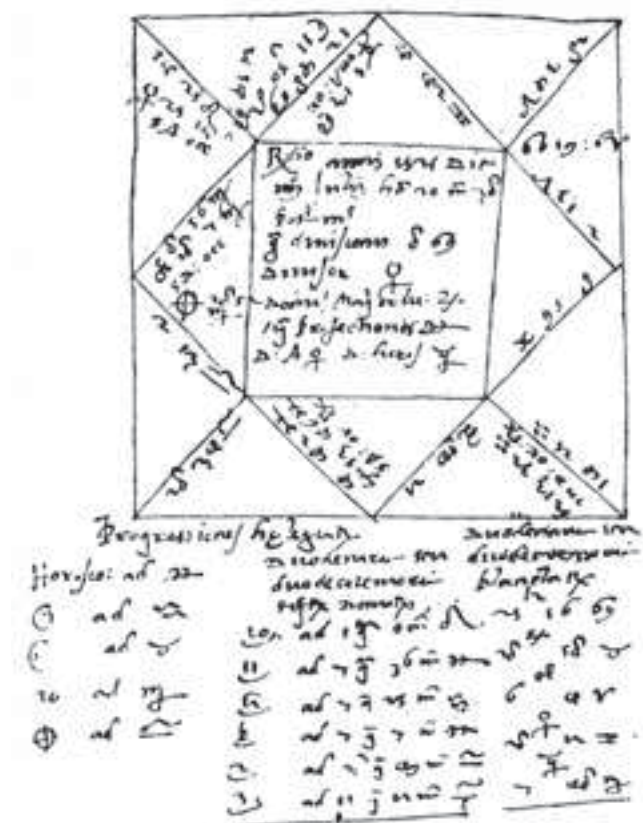
Tav. 9: Aspectum planetarum c. 11^r

[illegible][illegible][illegible]

c. 13^r Perché dagli astronomi sono molto celebrate le stelle fisse, le quale fanno tanto largifluso dono che pare a tutti gli uomini contro a natura (ma vero è che nel fine e' non sono con alcuna fortuna considerate, danno molti affanni e varii mali, sì come per esperienza si vede), per la qual cosa ho iudicato necessario non tutte le stelle fisse, che arduo sarebbe senza considerazione qui collocare, ma quelle che nella prima e seconda magnitudine si ritrovono non distante da essa posizione per grado, accioché nella vita del nato si possa considerare sua grandi effetti, e quali al suo luoco e al tempo sì per posizione come per direzione con somma diligenza considerremo. Ma per non essere prolissi alla prognosticazione di vostra genitura deverremo. /

Tav. 10: Partes c. 12^v

Oroscopo di Luigi Guicciardini per il 1521
B.N. Fi, Ms. Palatino 1124, cc. 97^r-98^v



Tav.: Revolutio c. 97^v

c. 97^r Benché molte potessimo essere le cause per le quale potremo comprobare esse astronomiche facultà, nondimanco, perché io sono certo voi queste conoscere e anche noi in libro *De probatione rerum naturalium*, lo dimostriamo, però sansa molti precludii verreno al iudicio della revoluzione dello anno 1521 che comi[n]ccia el mese di luglio prossimo futuro; e così quello che noi potremo dal corso de cieli comprendere, con somma diligenza estrarremo e perché è impossibile potere nessuno accidente dimostrare, se prima non si vede quello sansa el quale è impossibile ita relique habeantur quod prius est illud sine quo aliud esse non potest. E però considerremo la conversazione del corpo e della vita di Vostra Magnificenzia e dipoi scenderemo agli altri individui accidenti, sì come si conviene alla considerazione dello astronomo. E perché io non trovo nessuna costellazione né direzione di alcocoden (quod absit) che debba abscindere la vita, però in quanto alla morte, secondo el corso delle stelle, nil censuimus timescendum. Ma bene dico che per essere la Luna per lo opposto di Saturno infortunata che Vostra Magnificenzia si debba guardare da alcuno pericolo per conto di inimici, ne quid mali accadat in corpore seu in membris corporis

aut ex casu seu in aliquo periculo eveniat, tamen quia in domo propria ali quantis perfugietur. E considerando che e prime tre mesi el Sole e la Luna sono le fridarie, e però sia cauto rispetto a qualche pericolo e così da qualche dolore di capo. E perché dipoi viene le fridarie del Sole e di Saturno, però è cosa da guardarsi da dolore di ventre e così dolore di ochi e simili cose. E così e camini acquatici non sono molto utili al nato. E quando applicavi ad octavam, dico che tutti questi pericoli si mitigono e massime che Iove è dominatore di essa ottava casa. / c. 97^v Ma considerato la gubernazione di Marte, dico Vostra Magnificenzia arà alcuna tristicie e passione di animo. E sono dua anni che comi[n]ccio simile passione di animo e così da 42 anni in qua ha avuto e arà alcuna sete e desiderio acquistare et exponere se periculis pro acquirenda substantia. E perché in questo anno el grado della divisione è infortunato da Saturno in radice, dico che in fare vostre faccende e in expedire quelle arete dimolte difficoltà, e quando crederete avere espedito le cose vostre assai le vedrete ritardare, tamen minime desperandum, quia perficiatur. E così spesso le cose fieno varie, volubile e diverse più che Vostra Magnificenzia non sperava. E ogni bene che verrà, fie tardo, con difficoltà e con industria del nato, sì come Venere e Mercurio in radice fortunati ci testificano. E però nello anno hanno alcuna autorità. Così ancora, considerato el signore del grado della profezione retrogrado, però iudico le cose del nato ritarderanno. Nondimanco, per essere Iove signore, verranno a effetto dopo la sua retrogradazione o vero aspetteranno alla vera perfezione le direzione di Saturno. E perché essi due superiori sono retrogradi, e però le cose di Vostra Magnificenzia saranno molto difficile e dure e tarde. Ma per essere bene disposti, daranno poi nel fine buona perfezione. E perché Venere è divisore colla autorità in prima, da nessuno infortunata, così bona erit nato, et ex rebus regiis acquireret sed cum difficultates et habebit inimicos a quibus caveat sed propter amicos liberatur, eo quod Sol est in Cancro et in undecima. Che ancora per essere in sestile a luoco della radice e però con fatica e con industria acquirerete. Et quia in undecima e[s]t Leo, arà qualche inimicia delle [quali] uscirà onoratamente, caute tamen diximus ambulando. E per essere Venere, dico che nascerà questo bene da persona effeminata e ecclesiastica per essere in Leone segno del Sole. Et ideo a similibus habebit. E così ancora dico che fra nobili e magnati molte più grazie avrete e più benigno sarete del solito, ma nondimanco, penso che per conto di donne dobbiate avere alcuna passione. E perché essa Venere è signore della seconda e terza, dico che per via de frategli o simili a frategli acquirerete alcuna cosa e

alcune sustanzie. Così vi dico che gli vostri inimici fieno di fisionomia venerea,

c. 98^v ideo ab ipsis cavendum. / E perché Venere è a luoco di Mercurio e hanno autorità nello stesso anno, però dico che trascorrendo e raziocinando Vostra Magnificenzia arà utile e onore. E mercurio a Luoco del Sole col testimonio di Mercurio, però dico che acquisterete con vostro ingegno e industria, nondimanco le cose non fieno così grave come saranno esistimate. Ma la Luna a luoco di Mercurio dimostra guadagno e bene per conto di amici e parenti. E ancora esso Iove alegbutar lo significa. E questo per cose ioviale o simile pratiche onorevole, che la duodecima di Iove alla prima ancora lo conferma. Ma venere a quella della decima, dimostra essere utilità onorevole e buona, ma fieno con industria del nato, sì come Mercurio alla duodenaria di Saturno dimostra. Ché ancora costituendo el segno solare [in] oroscopo, ci dimostra essa utilità onorevole e per via di amici e parenti. E così per quegli fuggirà multi fastidii, che ancora el Sole in undicesima locato lo dimostra. Né manco lo significa la parte della fortuna in prima casa mercuriale, esso Mercurio in decima ci conferma. E così nelle regie e simile commissione alquanto si affaticherà e fie con utile e onore, sì come el signore della prima in suo sestile aspetto lo dimostra, ché per essere Iove signore della applicazione lo conferma. E perché la prima è ascosa in nona, ideo aperte e personis ecclesiasticis alcuna cosa non pensate, e così ascosamente e con secreto. Così ancora riconsiderando Venere a luoco di Mercurio, l'uno [in] oroscopo l'altro in nona, dico Vostra Magnificenzia arà alcuno piacere per conto di figliuoli, benché alcuna volta abbia alcuna molestia rispetto alcuna loro infermità. Così ancora dico sarebbe facil cosa avessi in questo anno uno figliulo, ovvero sua donna si impregnassi. Così ancora dico Vostra Magnificenzia circa a camini sarà facil cosa ne faccia uno, ma non però molto lontano, né molto difficile, per el quale ne dobbiate avere utile e onore. Ma bene dico che più tosto siate in questo anno inclinato al poco moto che al troppo camminare, nondimanco el desiderio dello acquistare farà Vostra Magnificenzia esporre a molte e diverse cose, sì come per esperienza si vedrà. Ora avendo fatto uno trascorso circa alle cose dello anno 1521, resta Vostra Magnificenzia mi comandi se in nessuna altra cosa posso. E perché io so vostra Magnificenzia essere in simile facultà erudia, potrete molte cose ancora in questa figura considerare, sì come e voi meglio de me conoscete. Valeat. /

c. 98^v R[esponsio] Aloisio 1521.

(R. C.)

Ad Sanctis dominum nostrum Clementissimum Clementem septimum, Raberti de Malatestis Soliani Comitis, adversus falsas Astrologantium minitiationes ex conventu planetarum in signo piscium. Anno. M.D.XXIII. epitoma, Faventiae per Ioanem Maria de Simonetis Anno Dominicae incarnationis. M.D.XXIII. Die XIX. Ianuarii

B.C. Fo, Fondo Piancastelli, Stampatori 128

Pronostico dell'anno 1524 dell'illustrissimo e eccellentissimo Signor Ramberto Malatesta al Reverendo Signor Nicola Bonafede Vescovo di Chiusi Romandiolae Presidem.

Francesco Ruffo saluta il Reverendissimo Presule di Chiusi.

Pallada Cecropidae, Iunanis numina adorent vel gentes lybicae, vel peramata Samos.

Archades atque Iovem summi venerentur honore, gradivumque patrem Martia Roma suum.

Ast ego iure magis, clusini praesulis alium numen perpetua religione colam.

Clementem septimum, Ramberti de Malatestis de Soliano. Adversus falsas astrologantium minitiationes ex conventu planetarum in signo piscium anno 1524. Epitoma, Faventiae 19 gennaio 1524

Al Santissimo nostro Signore, il Clementissimo Clemente VII, Ramberto dei Malatesti, Conte di Sogliano, auspica pace e incolumità sia al Pontefice che al Principe. Sebbene, Beatissimo Padre, non pochi che mi sono uniti da vincolo di antica amicizia e da legame quasi fraterno e i miei protettori che altamente onoro, nell'anno scorso di frequente abbiano insistito che mettessi in iscritto ciò che per me significhi quella straordinaria congiunzione di pianeti che nel corrente anno avverrà nel segno dei Pesci e qual minaccia rechi la coincidenza della eclissi che avvenne nel mese di Agosto dell'anno decorso, nondimeno mai ho creduto opportuno di mettermi nel numero di coloro che ogni anno con scritti di tal fatta si prendono giuoco degli uomini e ciò affinché non chiamino anche me uno spacciatore di sciocchezze e venditore di ciarle.

Ora tuttavia mi è stato riferito che pubblicamente si va dicendo aver io predetto che nell'anno corrente avverrà il diluvio e che in vari luoghi si vendono scritti contrassegnati dal mio nome e da ciò uomini facilmente creduloni vivono in grande preoccupazione e non solo quelli del popolino ma anche i costituiti in alta dignità che in nessun luogo si credono sicuri. Sebbene già da molti anni abbia tralasciato lo studio delle matematiche discipline, per dedicarmi a studi migliori, cioè alla speculati-

va e mistica teologia, che è la vera sapienza del Cristiano e il cibo sostanzioso e nettare del nostro spirito.

Nondimeno il (...) da non mai disprezzarsi del mio buon nome non solo mi indusse ma anche subito mi determinò di affettarmi, a mezzo di questo commento, di far con prestezza conoscere a tutti e soprattutto alla Santità Vostra che io non condivido le sciocchezze e la leggerezza di quanti falsamente prognosticano tanta moltitudine di mali dalla forza e influsso delle stelle. Poiché se Dio lo terrà lontano accadrà qualche sciagura, a causa della malvagità del mondo, sappiano che ciò non deve attribuirsi al destino o alla perniciosa conflagrazione dei pianeti, non lo imputano alle stelle, alla cattiva posizione dei corpi celesti, alla dannosa temperatura degli astri ma piuttosto ne accusino i propri delitti che provocano l'ira della divina maestà, quando siamo arrivati a tale condizione di tempi, che quasi sembrano giunti gli ultimi giorni, quali sono descritti da San Paolo nella seconda sua lettera a Timoteo. Tanta di fatto è la spaventosa grandezza delle iniquità che in questi tempi si sono moltiplicate sulla Terra che anch'io giudico non dal cattivo influsso degli astri ma dallo stragrande numero dei delitti, non si debba fortemente temere che Dio di nuovo ripeta il (...) di avere creato l'uomo. Che non si verifichi quel vaticinio di Ezechiele (Cap. XVI), dove minaccia il ripudio del (...) gentilità e l'inizio di una terza sinagoga. Dovunque gli uomini abbiano timore e con diligenza provvedano alla loro salvezza, non dalle minacce delle stelle ma piuttosto dalla mondana malvagità e dai peccati degli uomini. Ciò che deve dirsi dei falsi oroscopi degli astrologi e lo farò brevemente se mi sarà possibile, per non sorpassare i limiti di un (...) o ristretto e darò una risposta sui presagi di tante sciagure a causa delle stelle, facendo grande meraviglia della insipienza e leggerezza di coloro le cui divulgate predizioni di mali eventi sono basate su false ragioni, anzi direttamente contraddicono i fondamentali principi di questa scienza.

Vostra Santità ai cui santissimi piedi umilmente mi inchino, goda felice salute.

Memoriale di Ramberto dei Malatesti, Conte di Sogliano diretto al Santissimo Signore Nostro Clementissimo Clemente VII, contro i falsi pronostici degli astrologi, derivati dalla congiunzione dei pianeti nel segno dei Pesci nell'anno 1524.

Del vero significato dei fenomeni della eclissi.

Tolomeo il più grande maestro degli studiosi degli astri con sicurezza afferma che l'oscurità dei (...) celesti vince le altre costellazioni, nel naturale influsso delle masse e della gravità, come dominano e tengono il pri-

mo posto fra le altre stelle, le quali quando si oscurano indeboliscono le forze di tutte le altre stelle e nelle annuali evoluzioni cambiano il movimento di quelle che tengono il primo posto e i fenomeni accidentali delle costellazioni che si formano coll'aiuto di altre quando ad esse si trovano ad essere congiunte. La stella causa la natura di questi eventi e movimenti. Essa domina lo spazio nel quale si oscurano i corpi luminosi secondo la disposizione, la natura e la congiunzione delle stelle o nello spazio in cui si verifica la eclissi delle stelle che recano fortuna o disgrazia e il moto dei corpi che sono governati dal luogo e che sono oggetto dell'oroscopo relativo e la figura celeste del luogo in cui avviene la eclissi qualora sia una stella principale molto propizia e benigna a questo spazio dobbiamo sempre giudicare a seconda della virtù che prevale e che mette in moto e assicura che gli avvenimenti siano felici e prosperi gli eventi, vale a dire la pace, la giustizia, la tranquillità, la fertilità e grande abbondanza di beni materiali e la sanità dei corpi umani.

Adunque nella passata eclissi lunare del mese di Agosto dell'anno decorso, sulla quale in parte si fondano i cattivi pronostici degli astrologi: Giove e Venere diedero chiari segni: poiché Giove dominò lo spazio oscuro e Venere campeggiò sul restante angolo, mentre il segno del Toro era al culmine mentre anche il Sole era significato sopra l'oroscopo del Leone e la Luna passava sotto le stelle fisse, simili a Giove e a Mercurio, situate al vertice del segno dei Pesci.

Ora che da ciò gli astrologi possano pronosticare tante colluvie di sciagure, io altamente mi meraviglio, molto più che una tale eclissi fra i corpi luminosi non fu la più grande né fondamentale poiché i dati significativi di una eclissi come dice Tolomeo coll'enunziato 96 sono quando si trova vicino ai punti cardinali o poli né malamente colorata o poco visibile, né in ore significative, cioè al principio dell'anno, come quella che avvenne in precedenza nel mese di Marzo, di cui diede segno Mercurio infuocato e nello stesso tempo Saturno e Marte che con la loro dimensione e aspetto in parte si toccavano, il qual fatto presagiva che sarebbero accaduti più grandi avvenimenti che in seguito vedemmo essersi verificati, a causa di guerre, assedi di città, pestilenze, funesti calori e vaste siccità e di nuovo per troppa abbondanza di acque, per la morte di tanti principi e del S. Pontefice, con danno e perdite non piccole negli eventi del mondo universo. Ma quella che accadde nella notte seguente il 25 Agosto, essendosi verificata in ore senza significati né svoltesi senza grandi manifestazioni, ma piuttosto benigna e con segno consolatorio di buona fortuna, perciò arguisco che essa non arrecherà gravi effetti e tri-

sti eventi, ma piuttosto le sciagure che gli astrologi con leggerezza e senza prudenza minacciano per felice significazione delle stelle, tutte si trasformeranno in bene. Aggiungo anche che l'eclissi spiegata nel segno di fiera che finora si sarebbe mostrata di natura umana, recherebbe poco danno.

Della massima congiunzione che chiamano senaria. Siccome nella congiunzione delle stelle quanto all'energia sempre si deve giudicare in favore della vittoriosa, in questo anno 1524, nel mese di Febbraio, mentre nella futura congiunzione dei Pianeti, Giove stabilito nella sua sede sia vincitore e abbia il primato, Venere ne diventa partecipe e lo stesso Giove con la sua partecipazione di Venere diede il segnale della passata eclissi, al quale ora in così grande congiunzione di stelle e di pianeti, gli altri da lui accolti dispiegano tutta la loro energia in favore dell'ospite tanto benefico, anche Venere avendo posto dignitoso nel posto dei congiunti e partecipi della energia del primo attraente, così anche tra Giove e Venere si ha mutuo influsso, anche la luna fedele trasmittitrice delle energie celesti, con incessante e veloce corso trasmette la fisica forza di Giove e di Venere e a noi subito con felice esito la reca. Di conseguenza dopo avere meditati questi fatti, donde scaturirono i minacciosi pronostici dei falsi astrologhi non posso non meravigliarmi fortemente.

Se adunque la qualità degli avvenimenti dipende dall'influsso più forte e dalla stessa stella che domina all'origine, siccome la buona e cattiva fortuna abbiano primeggiato in questa congiunzione di stelle, non vedo da ciò starsi maturando se non quanto reca onestà di vita e asseconda i giusti desideri dei mortali. Giove invero, siccome tiene il primo posto nelle grandi costellazioni promette giustizia, pace, tranquillità, sicurezza e abbondanza, ricchezza, dignità, particolarmente negli affari religiosi, le magistrature e la desiderabile abbondanza di tutti i beni e moltissime altre cose di tal fatta, per le quali gli uomini si allietano e gioiscono. Nello stesso tempo eccita e dirige i sentimenti degli uomini alla beneficenza religiosa, alla liberalità, alla onestà, all'umanità e le altre virtù per un lodevole fine delle azioni. Suole anche difendere la buona salute nei corpi umani e concedere piena incolumità. Il suo influsso, quando è favorevole, credesi di tanta forza che alla presenza e congiunzione di qualsiasi maligna e dolorosa infezione, faccia cessare ogni male, che sia minacciata e converta in bene ogni suo sintomo. Anche Venere, partecipe nella influenza, a cagione della sua temperatura umida e moderata, essendo generatrice prolifica, benefica e apportatrice di salute, nulla promette che non sia

lieto, festoso, giocondo e salutare.

Donde adunque questi sputasentenze abbiano ricavata tanta serie di sciagure: guerre, terremoti, pestilenze, distruzioni, fazioni, falsi moti religiosi, mostruose apparizioni in aria, lunga tragedia di fatti lacrimevoli io non riesco a capire: se avessero seguito le rette tradizioni di Tolomeo e degli altri dotti astrologi, di certo comprenderebbero che gli astri promettono cose ben diverse.

Se poi avessero posto il fondamento dei loro pronostici sulla vera natura delle stelle e preannunciassero i futuri eventi, secondo la capacità della mente umana, io facilmente darei la mia adesione alle loro opinioni. Ma per la forza dei corpi celesti e per il futuro potere delle congiunzioni non posso far servire per il male la energia predominante, in quanto Giove e Venere come è stato detto hanno dato il presagio tanto della eclissi quanto delle congiunzioni che poi possano obiettare di presagire il male per la presenza della sfortuna, brevemente risponderò quanto operi la congiunzione, se si osserva con diligenza chiaramente conosceranno che si deve dare un diverso giudizio. Tutti infatti i dotti in maniera concorde asseriscono che con la congiunzione non si può avere una migliore disposizione di una stella, donde sono causati gli esiti lodevoli degli umani eventi, gli ottimi successi che danno la perfezione. Del qual fatto l'influsso è che da stelle anche cattive e comunque infauste, per cui si teme cattiva impressione, allontana ogni sciagura e del tutto annulla i cattivi influssi di esse e i medesimi non solo allontanano ma faccia sì che operino con benigno effetto. Siccome adunque Saturno e Marte sono accolti da Giove e Venere in questa grande congiunzione di stelle riconoscano di conseguenza i falsi astrologi che con leggerezza sputano sentenze, quanto lungamente vadano aberrando dal cammino della verità.

Poiché come Venere avvince Marte, così Giove avvince Saturno, come dice Almansor per cui quel poeta scrive: col nostro Giove noi vinciamo il colossale Saturno. Avendo poi i dotti astrologi fatta menzione delle disgrazie e del cattivo corso delle disgrazie, verranno a conoscenza di quella clausola di frequente posta << se non si congiungono >> la qual cosa indica quanta influenza abbia la congiunzione degli astri che è qualcosa di grande, come dice Ali, principe degli Arabi.

Essendo però questa cosa manifestissima, senza darne più lunga prova, ora credo di passarla sotto silenzio. Inoltre si deve tener presente che in questa così grande congiunzione di pianeti, Giove e Venere sono situati nei loro posti eminenti: cioè Giove è collocato in posto centrale, Venere al termine della triplice sfera, dove ambedue esercitano il loro influsso ed essendo l'uno e l'altra

più in alto di Saturno e meno meridionali nel momento della congiunzione, si deve dare giudizio secondo la loro natura, come il capo degli Astrologi al 63 enunziato del suo libro ne indica gli effetti, quando Saturno e Giove si congiungono. Vedi quale dei due sia più alto e giudica secondo la sua natura e così pratica anche in riguardo alle altre stelle.

E siccome possono obiettare che nell'anno 1509, in quella medesima congiunzione dei pianeti, di cui sopra, avvenuta nel segno del Cancro, la forza prevalente fu quella di Giove e che nondimeno ne seguì gran numero di sciagure. Ad essi brevemente si risponde che nel segno del Cancro ambedue le disgrazie talmente si aggravano che quella congiunzione poté avere poca vigoria di influsso. Imperocché Giove ivi fu talmente associato dai porta sfortuna che l'influsso cattivo dei casi fortunati o sfortunati vinse l'intera benigna influenza di Giove e a causa della forza prevalente il male delle disgrazie ebbe il primato, poiché Saturno si trovò in danno suo e all'opposto della sua naturale posizione. Marte poi era in tramonto e in depressione di forza fisica. Difatti una stella che si trovi nella parte opposta della sua naturale posizione, senza ordine e senza risultato regola le cose della sfera di sua influenza.

Con pena e difficoltà spinge alla paura, all'ansietà, alla tristezza.

Stando nel posto contrario all'onore, spinge all'infamia, al disonore, alla turpitudine e reca paura, pericolo, carcere, calamità e altri castighi di tal natura, per cui la congiunzione delle disgrazie nel segno del Cancro suole mettere in moto pessimi effetti e crudeli eventi. Aggiungi che nel segno del Cancro la Luna fu la principale "lente" e non Giove la cui minima energia non poté dominare la più forte e maligna influenza della sfortuna e recare il contributo proprio di sua natura e questo venne ad accrescere il maligno influsso di quella congiunzione e di questo la eclissi precedente alla congiunzione ne fu prova molto grave. E poiché qualcuno potrebbe insistere che l'influsso della passata eclissi del mese di Agosto sia collegato alle future congiunzioni, poiché circa il suo grado di oscurità avverrà la massima congiunzione di stelle, al caso, senza sospetto di cadere in errore, si potrà rispondere che non si deve ritenere che l'influsso della eclissi sia collegato alle congiunzioni, qualora le congiunzioni non avvengano circa l'ora dell'oscuramento. Che se diranno che gli effetti della passata eclissi si intreccino cogli effetti delle future congiunzioni a cagione della distanza della oscurità della luna dall'angolo di cui fa l'oroscopo, numerando le ore della eclissi, a tenore delle tavole degli Arabi e dei Greci, imperocché più chiaramente capiranno gli ef-

fetti della eclissi, cominciando la spiegazione nel mese di Maggio e terminare il periodo nel mese di Agosto, a cagione della durata dell'oscuramento. Diremo che gli effetti della eclissi poco si aggiungono agli effetti delle congiunzioni quando le congiunzioni non avvengono vicino all'ora dell'oscuramento. Ma anche concedendo questo qualsiasi sentenza e il complicarsi degli effetti di qualsiasi natura, per il significato sia della eclissi sia delle congiunzioni e le cose messe in movimento, siano indirizzate al bene, a cagione della predominante forza della fortuna, perché tanto della eclissi quanto delle congiunzioni ne diedero il segnale Giove e Venere. Di conseguenza giudichino che cosa produrrà l'influsso della unione di tante stelle e colla congiunta temperatura che cosa darà alla luce ciò che potranno prevedere se non si sforzeranno di eliminare la forza predominante. E' cosa poi ridicola che alcuni si servano delle congiunzioni che sono cose finte e immaginarie e perciò inventate, al fine di conseguire il vero e disuguale movimento delle stelle attraverso quello fittizio e uniforme e quindi con metodo e ragioni più facili scoprire la vera sua sede. Certo nulla vi ha di più sciocco, del non riferire a qualche costellazione i fatti e gli eventi futuri. Ma se ammetteranno Albumasar come principale autore di questa ridicola opinione, il quale non ha alcuna autorità e fiducia presso i dotti, con lui cadranno nello stesso errore.

Contro il falso prognostico di un diluvio sia universale che locale.

Coloro che nell'anno corrente vanno prognosticando che vi sarà il diluvio e con ostinazione sostengono che vi sarà inondazione di acque sia in tutta la terra che in particolari regioni, con quel mezzo ne rechino le cause potenti e le valide argomentazioni, spesso suscitano le mie meraviglie, (...) quando, come è stato detto, le congiunzioni dei pianeti non sono facilitate dal grave e principale segno della eclissi e la forza predominante non viene emessa per le sciagure.

Poiché le congiunzioni senza la presenza efficace delle eclissi sono nell'agire di piccola vigoria, la qual cosa è comprovata dalla sola testimonianza dell'unico Tolomeo, nel libro delle Quattro Parti, senza recare l'autorità di Paolo Efestione, di Teofilo e di Aristarco. Similmente quando le congiunzioni avvengono senza che si muti la triplice orbita o nelle ore che danno i segnali e saldamente non sono avvinti dall'energia dei corpi luminosi e quando la forza prevalente fu di Giove e di Venere, dei quali è proprietà favorire la buona temperatura.

Aggiungi la presenza del Sole e di Marte più alta de-

gli altri e nel principio dell'anno, nel momento della congiunzione precedente l'entrata del Sole nel punto dell'Equinozio. Similmente Marte viaggia attraverso il segno dell'Ariete, sotto la guida di Venere, mentre la Luna si allontana dal Sole compiendo la sua unione prima degli altri e Mercurio che passa per il segno dell'Ariete, Egli che è il padrone del segno di chi tira l'oroscopo le quali cose forniscono una solida testimonianza di siccità particolarmente perché Saturno autore principale dei cataclismi, nel momento della predetta congiunzione, sarà reso incandescente sotto i raggi solari e quindi potrà essere senza forza e vigoria (...) quindi vanno fantasticando sul futuro diluvio, quando tutte le loro argomentazioni si assommano in questo unico fondamento, che l'influsso dei pianeti avviene nel segno dei Pesci che va soggetto alla umidità e alle proprietà dell'acqua.

Inoltre diligentemente dovrebbero conoscere che i segnali sono come le cere negli stampi, che i pianeti sigillano. I segni difatti governano e i pianeti muovono quanto appartiene alla loro proprietà e al loro influsso. Ma, come abbiamo detto, le fortune motrici conducono al clima temperato. La virtù del segno può ugualmente operare in questo, soprattutto quando l'influsso del Sole e di Marte si ritrovano nel medesimo segno. Inoltre anche questo aggiungo che oltre la natura del segno si dovrebbero considerare le figure della ottava orbita, dove si collocano le stelle fisse, secondo la dottrina di Tolomeo, che si muovono per segni immobili ed ora distano quasi per due aspetti. Imperocché all'epoca della pienezza dei tempi e alla venuta del nostro legislatore, ambedue gli zodiaci quasi procedevano assieme, influenzando concordemente sulla pace universale di Ottaviano. Ma ora che l'uno molto si è discostato dall'altro ed è diverso, ne è derivata tanta colluvie di sciagure e si stima esserne causata la varietà degli avvenimenti.

Di conseguenza la forza fisica del segno dei Pesci non è così grande da dover sentenziare che da essa derivino i diluvii o universali o locali. Aggiungo che l'energia e l'influsso di questo segno immobile, a causa delle stelle fisse che sono presenti in questo stesso tempo, è stata di molto alterata e produce e modera effetti ben diversi da quelli che produceva nel tempo in cui gli scrittori scrivevano sulle scienze degli astri, per non discutere le loro opinioni, specialmente di Ali Rodoan, i quali sostengono che i segni sono certe dimore, che da sé nulla operano, ma solo per le stelle fisse delle immagini dell'ottava orbita, che viaggiano sotto di esse, la qual via se con pari passo percorressero con esse, perché queste congiunzioni avvengono sotto le stelle fissate nella bocca e sulla testa della figura dei pesci e che sono della natura di

Giove e di Mercurio. E Tolomeo nel capo undicesimo secondo del libro delle quattro parti dice: che la prima parte della figura dei pesci è di complessione temperata, non ne ricaveremo che ivi principalmente domina la energia prevalente di Giove in quanto esso e gli altri del medesimo riuniti sotto le stelle fisse viaggiano secondo la loro natura. Né mi sfugge che se avessimo seguita la dottrina dei Caldei che insegna che gli influssi di tali pianeti si formano nelle asciutte dimore della Luna non nella dimora 24, che in arabo è chiamata ceangalmia in latino pallio, le quali cose tutte denotano il lampante errore degli sputasentenze. Facciamo quindi coloro che presagiscono, diluvii o universali o locali che vanno contro le vere tradizioni di tutti i dotti, i quali asseriscono che dalle fortune matrici dei corpi celesti, con le loro qualità rendono il clima temperato. Giove infatti serena l'aria e la purifica, l'(...) crescendo col calore suo e a poco a poco sciogliendo le grandi umidità e le rugiade rendendo salutariferi i frutti della terra e quelli che nascono sul suolo vengono moltiplicati: egli pure genera i venti temperati e leggieri, atti alla vegetazione. Venere poi, siccome è parte in questo movimento, genera le umidità miste e perfettamente le domina, con piena energia tempera l'aria e gli altri elementi, moltiplica le acque salutarie e sempre imita l'opera benefica di Giove. Quindi concludendo se ambedue le fortune del cielo, nelle stesse congiunzioni si inizino col congiungersi con mutuo (amplesso) colle altre stelle, perché derivarne diluvii o cataclismi cosmici o locali, perché derivarne sommersioni di città e regioni e perché aprire le cateratte del cielo?

Dei tempi dei tristi eventi.

Poiché nell'anno 1524 la turba dei mortali è presa da molto spavento e vive in trepidazione: particolarmente nel mese di Febbraio: come mostrerebbero i grandi fatti causati da qualche congiunzione di pianeti ciò che non è esatto, (se non vogliamo abbandonare le tradizioni degli antichi sapienti), senza che si sia data spiegazione di dette congiunzioni, affermano che il diluvio noetico sia stato preannunziato dalla congiunzione di astri che ci ha preceduto 287 anni fa: la qual cosa anch'essa è falsa, perché Dio ottimo e glorioso la mandò in punizione delle colpe di quella stirpe pervertita. Mentre le cause terrestri o sideree non hanno la potenza di produrre il diluvio. Perché adunque le menti dei mortali sono state invase da sciocca trepidazione e paura, per cui temono prossimi e repentini gli effetti della congiunzione e non piuttosto il castigo delle loro colpe e della loro malvagità?

Imperocché tale unione di pianeti che presto, senza

preparazione, ne assumerebbe l'aspetto e che presto farebbe sentire perniciosi effetti, mentre è opinione di tutti che la costellazione non dà quello che indica, soprattutto quando si forma, ma solo dopo vario intervallo di tempo.

Dei luoghi dei tristi eventi.

Siccome queste persone sputasentenze fanno prognostici minacciosi solo verso alcuni luoghi, le preghiamo di manifestarci quale sicurezza abbiamo sugli oroscopi delle città e dei territori mentre fra gli autori vi è tanta diversità di pareri sui segni, a cui sono soggetti i paesi e le regioni e ciò per la varietà delle tavole quando anche ai nostri tempi si sono cambiati i nomi di molte terre e province.

Spesso adunque il preannuncio particolare dei territori sarà sbagliato perché, secondo la tradizione, non ebbero sino dalle primitive loro origini, un nome speciale e quantunque fedelmente l'abbiano avuto, per la diversità dei significati, in genere da quel solo testimonio non si può dare un giudizio sicuro, perché diversi segni causano diversi eventi.

Per cui ne viene che, restringendo come dice il filosofo il tutto in poche parole, faranno facili asserzioni e tuttavia dovranno essere al massimo circospetti nel preannunziare le cose future, soprattutto nelle congiunzioni delle varie energie e della naturale proprietà di più stelle, le quali a vicenda dispiegano o diminuiscono il loro influsso per cui, dice Tolomeo, colui che tratta questa materia è necessario che proceda (in modo) di ipotesi e altrove nella settima parola del libro i frutti, aggiunge << nessuno può conoscere le unioni delle stelle, se prima non conosce le varietà e misture che vi sono in terra >>.

Anche Euripide dice: << chi farà buone congetture, costui sarà ottimo poeta >>.

E sebbene nelle future congiunzioni del mese di Febbraio che per natura è piovoso, mentre anche i pianeti viaggiano per un segno umido e anche la luna apra tutte le sue porte possano aversi giornate umide e aumento di piogge, ciò che spesso suole accadere, si devono per questo chiamare diluvi universali o locali, devono per questo gli uomini essere presi da tanto spavento da fuggire ai monti, e tanto sospettare di essere prossimi a morte e del tutto essere sommersi dalle acque di spaventoso cataclisma?

Quanto adunque si debba avere timore del diluvio e delle grandi alterazioni che sono per avvenire, le argomentazioni molto forti di questo nostro trattato, ci recano la testimonianza della Sacra Scrittura e di tutti gli uomini forniti di ingegno.

Potrebbe non di meno l'Altissimo Dio, in pena della umana perversità, con grave castigo punire le colpe degli uomini procedendo (come dicono Enrico di Gand e lo Scoto nel loro Quodlibet) per la via dei meriti e delle grazie e non delle virtù naturali, ciò che leggiamo da lui essere stato fatto in altra circostanza, ma tali fatti non si devono attribuire all'influsso dei corpi celesti ma ad una causa più alta né per questo si deve condannare la dottrina degli astrologi né colui che in essa fonda un giudizio, a norma dei canoni, il cui giudizio fra il necessario e il contingente, sta in mezzo sotto un dato rispetto (*secundum quid* e non assoluto (*simpliciter*) come dice lo stesso Enrico. Ed invero l'astrologo fa uso di un duplice modo di processo, cioè del certo, quando a forza di conclusione quasi di sillogismo deduce i fenomeni terrestri dall'influsso degli astri e del congetturale vale a dire quando considerate le cose con umano raziocinio predice quegli eventi che possono essere variati dall'arbitrio della volontà o divina o angelica o umana. Ma a parte ogni arbitrio divino, angelico o umano (come dice Scoto nel libro Secondo, Distinzione XIII), tutti gli eventi necessariamente sarebbero contingenti. L'uomo invero (come dice il divino Plotino) per la mente è superiore al fato, per la ragione è in mezzo al fato, per le passioni sensitive è soggetto al fato. All'astrologo per i suoi prognostici è sufficiente il basarsi sulle argomentazioni e l'autorità dei dotti. Che se poi l'evento non si verifica ciò deve attribuirsi a causa più alta. Ma volesse il Cielo che coloro che si diletano di discipline astronomiche o matematiche si astenessero dal pubblicare ogni anno dei fogli dei quali la sentenza della astrologia è infamata e divenuta ludibrio presso tutti. Poiché l'astrologia se non è bene articolata sulla teologia, come scrisse il Cancelliere di Parigi, conduce a dottrine erronee e a pericolo di eresia. Che cosa invero si trova di più ridicolo dell'annuncio dei prognostici dell'anno corrente, che vi sarà un sisma o terremoto, mentre Giove predomina nelle anzidette congiunzioni o cosa ridicola e da sottoporsi a lunghe (...), (per parlare sotto l'aspetto astronomico) quale dei pianeti, dopo Dio, favorisce l'esaltazione della Chiesa e le cose religiose, più di Giove, per cui presso alcuni scrittori di cabalistica trovo essergli aggiunto il nome di Geova, affinché si renda simile all'ineffabile nome divino di quattro lettere. Dai poeti perciò è "Giove Onnipotente" e presso il poeta "Le muse hanno inizio da Giove: tutte le cose sono piene di Giove per cui narrano che dal suo capo è nata Minerva che si dice presiedere alla sapienza".

Ma nelle cose riguardanti la nostra religione sembrava doversi dubitare a causa della posizione degli astri e si restava incerti sulla virtù predominante, dovevano più

diligentemente intravedere il favorevole influsso delle stelle, perché Dio ben provvede alle cose religiose, in quanto comandò che fosse capo del popolo cristiano la Santità Vostra, adorna di tutte quelle eccellentissime virtù quali si convengono ad un vero riformatore della cristiana religione.

E siccome in questo anno 1524 vi è in tutti somma aspettativa che la Chiesa Cristiana sia condotta a riformarsi in meglio come da tempo hanno reclamato tanto i banditori della sacra parola quanto poeti molto illustri e quanti sono mossi da spirito e animo profetico, avrebbero dovuto avvertire che la Santità Vostra eletta col favore del Cielo è stata insignita di potere tale da Dio che ristabilirà la pace in tutto il mondo, asseconderà i desideri dei Cristiani, compirà i voti dei profeti e asseconderà ed eseguirà il favorevole prognostico delle stelle.

Che anzi il nome di Clemente è stato dato alla Santità Vostra, affinché conosciamo che è pronta la clemenza della divina maestà. E siccome in seguito verrà l'anno del Giubileo che fu preceduto dalla massima e felice congiunzione del pianeta Giove e al quale la divina bontà ha preposto Papa Clemente nel quale vi è potenza, sapienza e onestà, triplice cordone che difficilmente può sciogliersi, se gli astrologi avessero retamente meditato, non avrebbero annunziato che in quest'anno ci sarebbe stato sospettosi sisma nella Chiesa di Dio che ora è soggetto al buon influsso delle stelle, che immediatamente è retta e governata dallo Spirito Santo, è la distribuzione dei beni spirituali del corpo mistico, è amministrata da Dio uno e trino il quale per la sua clemenza e bontà, per curare il corpo mistico ha inviato in terra un medico, per guarire la ricaduta in malattia, seguita alla morte del primo Papa Medici.

Potrei, o Beatissimo Padre, aggiungere a queste altre considerazioni e in quanti errori si trovino gli autori dei prognostici come sul computo sbagliato, sulla eguaglianza dei giorni e della direzione, della scelta dei veri segni, della emissione della energia prevalente, dei tempi e luoghi dei disastri, del numero delle sfere, della collocazione delle stelle nella costellazione, del valore equivoco dei segni e delle figure e di molte altre cose di consimile natura. Ma userei dai limiti di un trattatello: per questo articolo per articolo ne abbiamo parlato nella nostra opera a stampa sulla poca diligenza degli astrologi del nostro tempo e sulla regolarità dei movimenti.

Per ciò questo opuscolo (qualunque sia il suo valore) scritto con la massima celerità e nel breve spazio di due giorni ho creduto di inviarlo subito alla Santità Vostra, quando mi è stato dato avviso che è cosa già pubblica

che io abbia predetto il diluvio coi mali relativi. Ciò che io penso della passata eclissi, della massima congiunzione dei pianeti, le mie congetture ciò che potrà accadere in questo anno 1524, ho voluto testificare presso la Santità Vostra e far conoscere a tutti quanto lontani siano dalla retta strada degli astrologi coloro che in questo anno minacciano che sia per venire (tanta) varietà di disastri e il diluvio.

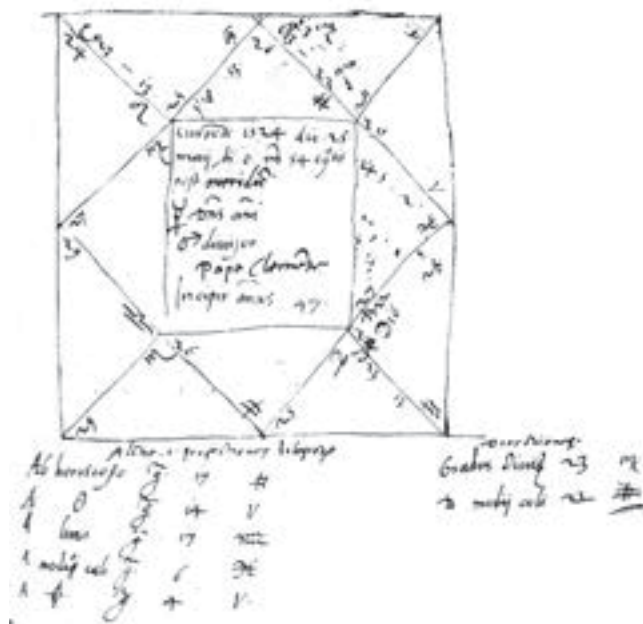
Adunque la Santità Vostra sia lieta e viva felicissima, e il corpo mistico gioisca e stia salvo all'ombra delle ali della Santità Vostra, sotto la cui guida e protezione nulla abbiamo a temere delle minacce di coloro che con leggerezza ed ignoranza vanno fantasticando cose pazzesche. E tu pure o piccolo opuscolo, dato alla luce con parto subitaneo, primo e ultimo dei miei prognostici, addio, poiché io per gli anni che mi restano mi sono dato a lavori migliori e a studi più utili.

Faventiae per Ioanem Mariam de Simonetis Anno Dominicae incarnationis MDXXIII, Die XIX Ianuarii.

(A. A.)

Pronostico per il 1524 a papa Clemente VII
25 maggio 1524

B.N. Fi, Ms. Mgl. XI. 121, c. 281^r



Tav.: c. 281^r

(A. A.)

Prognosticon per il 1524 a Giovan Battista Egnazio
B.N. Fi, Ms. Mgl. XV. 108, cc. 19^r-20^v

19^r Yhesus. Dictum Ramberti Malateste Sugliani comitis pronosticatio per modum Epytomatis maxime coniunctionum senarie future anno a partu virgineo 1524. Si duorum altiorum, Saturni videlicet et Iovis, adunatio maior constellatio a sapientibus antiquis reputatur, et sunt eius motus et accidentia magna ac notabilia, quid dicendum si plures stelle simul adiunguntur precipue in horis significantibus, idest principiis annorum conversionum vel in coniunctionibus luminarium precedentibus introitum Solis in punctis equinoctialibus vel in horis eclipsis?

Cum igitur anno 1524 ab incarnatione Verbi currente fiat sinodus senarius planetarum in signo Piscium de mense februarj, luna et fida influxuum omnium delatrice pluvia, dictis omnibus aliis planetis coniunctis applicante, necesse est promoveri magna accidentia gravia, grandia et universalia. Erunt enim in februario illius anni adiunctiones XX, et hora adiunctionis Luminarium Saturnus ac Iuppiter adhuc per horbem coniuncti erunt, Marte in exaltatione constituto Venerem

19^v Mercuriumque recipiente, Iove adiunctionis principiante, solaribus radiis excandescere, pestilentias, epydimias, sterilitates ac famem, per fora venalium gravitatem, per pluvias et inundationes, per ventos ac tempestates, per crinitas stellas atque impressiones mirabiles expavescentes apparentes per ver.

Rursus pro bella, discordias inter reges ac principes, et hodia inter homines et populationes regionum regⁿorum ac civitatum, fugam et captivitatem populorum, casu^s ac morte^s et interfectiones regnantium ac nobilium, principum atque sectarum. Rursus movet constellatio hec novos reges victores triumphantes et qui novas edificent terras ac loca, leges condant ac statuta, varietatem etiam inducit, etiam in sectis, depositionem amplissimorum virorum ac eorum casum et mortem, cum renovatione sectarum inter gentes. Elevat quoque prophetam novum instituentem, dabitque formam vivendi novam; et quia accidentium particularis qualitas hec enim predicta generalia sunt, deprehenditur a stella chiatrice, in ipsa radice et ex fortiori plurium adiunctorum, cum super adiunctionis domini hore combustionis precedentis introitum Solis in Arietem fuerint solaribus radiis aduste.

Ideo ducatus Marti conceditur, nam hec hora in domicilio suo Venerem dominium et habentem in locum coniunctorum recipit, quapropter necesse sit, ut res

20^r ad accidentia regulat et commovet Mars sine magis apparentia fortiora, grandine graviora et magis perdurantia.

Solet enim Martis motus esse ad bella, insultus, insurrectiones advenarum gentium adversus regna, regiones et eorum per conatus placere sedibus antiquos accolos, semperque Mars nobilium et regnum animos ad lites excitat et discordias, omniaque climata bellis involvit; et fuere populationes; effunditur miserorum sanguis passim; ceduntur undique inceduntur oppida, tumultuant ac rebellant populi ac subditi adversus regnantes ac dominantes, et interfectos principes cadunt, s^cisma et hereses cum admistus sit Mercurius, et quando adiunguntur planete isti sub signi aqueum gubernantibus elementum, denotat hoc quod erunt multi, qui ex hac constellatione exsublimandi sunt ex viliori genere plebis et infimi ex fece vulgi, qui construent novas leges et sectas malorum morum ac turpitudinis. Commovet autem hec coniunctio in signis aqueis precipue diluvia inundantia terras aquarum defluxibus, et submerget loca aliquando ac civitates maritimas, delectque animantia que in eis degunt, ac cetera confundit multiplices animantium et in terrenascentibus et universaliter omnibus que ad victum spectant hominum ac animantium exequuntur infirmitates plurime, terreque humore superfluo putrescentibus seminibus, per plures annos denegabit alimenta, fiet perinde defectus ad valida fames. Erit autem hec constellatio fortiora movens accidentia et seiora ob coniunctiones effectus suos

20^v malos usque ad hec tempora: coniunctio enim trium superiorum in Cancro, que temporibus preteritis tot bella excitavit, seditiones, insidias, fraudes, rebelliones, insultus, malam fidem, statuum regnorumque mutationes et huiusmodi similia; ultimum conatum post presentem coniunctionem faciet adhuc enim durare malas periodos et haec senaria coniunctio in eadem triplicitatem notatur. Eclipsis etiam preteritis, quorum noxius influxus in his annis terminat, adiungit superadditque malos coniunctionis motus et mala accidentia seiora ac deteriora efficiet, nam clima universum bellis involvit predictis, incendiis, populationibus, rapinis, rebellionibus et excitat duces exercituum, ut in acies milites educant ad pugnam, ad iniustitias omnes movet, et insultent homines hominibus, avide et impetuose ac temeraliter inducet ad bella principes, violabuntur extru^dabuntur mulieres. Graviora ac pessima accidentia indicant, de quibus annuente deo ac spirante numine almi spiritus enucleatius ac dearticulatus in pronostico generali differimus.

Iterum bene vale.

Ad reverendissimum Jacobum Baptistam Egnatium Venetum sinaxium sinaxia.
(A. A.)

Testi dedicati a Ramberto Malatesta

Epistola del Poliziano a Ramberto Malatesta
B.R. Fi, Ms. Ricc. 974, cc. 62^v, 63^r

Ramberto Malatestae principi salutem.

Non possum facile cumsequi verbis quantum in^{a)} epistula tua pariter et admirationis attulerit et voluptatis. Admiratus nam tibi sum loco fortunaque ista iuvenem cum popularibus regendis tum vero militaribus studiis occupatum sic iam profecisse in litteris ut conferendo prope modum^{b)} cum professoribus ipsis et hoc unum semper agentibus videre. Voluptati autem^{c)} fuit amor erga me quidam tuus non vulgaris cuius in epistula eadem non significationem modo aliquem mihi sed expressam imaginem prope ostendisti. Qua re habeo gratiam meis libellis quamvis et paucis adhuc et rudibus quod animum mihi tuum tam facile conciliaverint qui tantum ut digni forent laudibus quas in eos nimis homo humanus contulisti magis illud cogitans quo indulgeres amoris tuo quam quoniam pudori meo parceres, quod vero ad causam tuam attinet non concedi tibi prorsus ut eam rem vehementius optem quam ego. Qua propter enitar faciam experiar denique nullum remittam studium quo tuae isti voluntati atque honestissimo desiderio satisfaciam caste re illud molestum est quod certi adhuc quod quidem ad te scribam nihil habeo. Non nam conveniendi Petri Medicis copia mihi fuit hos dies quam facere adhuc animi causa rusticatur. Cum primum se in urbem rec perit presto erimus operamque dabimus ut illius erga te voluntas aut eliciatur aut si opus est fuerit impellatur. Rumor certe nam apud vos de belli apparatu deque millitum delectibus increbruit. Nam contra res ad pacem magis quod bene vertat et concordia spectat. Librariam provinciam Mantelles ipse suscepit nos ei operam polliciti omnem sumus Picus Mirandula noster ex eius litteris vel ad me vel ad Marsilium mirifice te diligit cuius etiam nomine salutem tibi adscribo. Vale.

a) aggiunto in interlinea superiore con segno di richiamo nel testo

b) segue l'depennata

c) segue quidam depennato

(A. P.)

Epistola di Marsilio Ficino a Ramberto Malatesta
1493 ca.

Le divine lettere di Marsilio Ficino

A l'illustrissimo Signor Ruberto Malatesta Principe di Sogliano.

E comune e certa oppinione di Ciascuno e quasi voce de la stessa natura, niente a vedere piu bello, niente piu amabile, niente piu maraviglioso che il lume ritrovarsi benche ciascuno questo, senza contesa alcuna confessi quando non dimeno, di tanta e si manifesta cosa la cagione si ricercasse non troverebbe ogniuno la ragione, ma solo colui probabilmente risponderà, che questo lume a gli occhi manifesto, considererà niente altro essere, che de la oculata luce, cioè de la stessa sapienza l'immagine, per che la sapienza niente altro è veramente che un chiarissimo lume di intelligenza. Il che il nostro Platone nel suo Fedro affermò dicendo, che se ella con gli occhi interiori veder si potesse, un'amor di lei molto piu ardente inciterebbe, che questo manifesto lume ne i bei corpi non suole agli amanti incitare. conciosia che questo lume al nostro aspetto chiaro, tanta gratia e maraviglia in noi non ritroverebbe, quanta quello piu segreto, di cui è immagine, ne dona, di quello dico che è lume de la divina sapienza. Adunque la divina sapienza in ogni luogo ha dato al lume, come a suo vicario il principato. del nostro corpo sono soli duci gli occhi, perche soli tra le membra sono di lume, come di sapienza, partecipi, e finalmente tra tutte le potenze de l'anima, la mente sola regna per il dono de la sapienza potente e lucente. oltra di questo, de gl'elementi e di simili altri corpi il fuoco e fignore, come quello che tra queste cose è quasi solo sapiente, è di lume dotato, similmente nel Cielo il Sole stesso che solo è fonte di lume, a tutte le cose signoreggia, e'l medesimo appresso gl'Astronomi significa la potenza e la sapienza, de la nona casa del Cielo, come di casa di Minerva rallegrandosi, e per la vicinità che ha a lui Mercurio pare che il nome di favio habbi ottenuto. ma che piu. Il Regno di tutto'l mondo non la violenza di caldo, ò di freddo alcuno, non l'impeto di moto, ne perturbazione di corpi, ne cose altre quanto si voglia grandi si attribuiscono, ma la prima sapienza il tutto riguardando, il tutto puote, e così in ogni luogo al tutto provvede: e così d'ogni cosa è padrona, questa dunque pare che meritevolmente comandato ci habbi, che in modo la sapienza secondo le forze nostre con la potenza con giungiamo; come essa in se e ne l'universo ha tali cose manifestamente congiunte. per ilche per divin volere penso io che sia fatto, che il medesimo lume del sole, che il tutto fa, come potente, similmente

ogni cosa come sapiente dimostri, anzi che al tutto giovì e diletto come buono. per il che sempre siamo ammoniti, non solo con la potenza la sapienza, ma anche la bontà congiungere, e questo tal congiungimento, venerando, e beato essere stato e gli poeti cantano, già regnando Saturno, e'l nostro Platone più che altra cosa vedere desidera, e noi suoi seguaci più che altro vedere vorremmo. perche allhora quell'huomo più che ogn'altro amaremmo, che il singulare studio de la sapienza, e la bontà de i costumi con la generosa stirpe, è col principato hauesse congiunto, qui la suspitione di adulazione, e vanità da li filosofi non poco aliena, mi vieta più largamente esplicare quello che io ho ne la mente, ma almeno mi fia lecito, dirlo con brevi parole. Ne l'illustrissimo Signor Ruberto Malatesta Principe di Sogliano già quello, che sommamente desiderava, veggio . e però sommamente costui amo, e come la legge de la Amicitia comanda, tutte le mie cose con esso lui fo comuni.

Marsilio Ficino

(M. FICINO, *Le divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana da Felice Figliucci Senese*, I.N.S.R., a cura di S. Gentile, vol. II, Roma 2001, pp. 198-199)

Epistola di Marsilio Ficino a Ramberto Malatesta

4 agosto 1493

Le divine lettere di Marsilio Ficino

In che modo Venere per mezzo di Cupido gl'Amanti congiugne, e Giove per mezzo di Mercurio gl'amici genera.

A l'illustrissimo Signor Ruberto Malatesta Principe di Sogliano.

Gl'antichi Teologi apprezzano l'amicitia tanto, che tra gli altri Iddij, anzi pure, oltre tutti gli altri Giove amicabile amarono, il quale al riconciliare l'amicitie e le benevolenze era proposto. Appresso costoro dunque si come l'alma Venere, per mezzo di Cupido gli Amori accendeva, e congiugneva gl'amanti: così Giove amicabile per mezzo di Mercurio più gravi benevolenze creava, e le amicities cagionava, se a noi hoggi fusse lecito Giove, e Mercurio ricordare, certamente che la amicitia nostra, non diremo da humana cagione, ma per dono di Giove amicabile esser nata, però che Minerva de la benevolenza reconciliatrice, si dice esser nata del capo del sommo Giove. ma diremo noi ciò per mezzo di Mercurio haverci fatto. Per mezzo di Mercurio certamente, e non

solo per mezzo di quello occulto e celeste ma anchora per mezzo di qualcheduno a noi più noto e humano, poi che M. Pietro Martelli d'ambidue noi amicissimo, e che insieme ci congiunse, non solo ha Mercuriale ingegno, ma anchora l'effigie, e l'indole di Mercurio par che dimostri, la quale (per dir qualche cosa del mio vaticinio) non havendo anchor la sua natività veduta gli indovini, e poi che l'hebbi conosciuto gl'e l'ho con fermata, costui dunque, si come nel legare tra noi l'amicitia fin qui sotto Giove, Mercurio ha rappresentato, così per l'avvenire, nel significare i consigli de l'uno è de l'altro tra noi, e ne l'interpretarli, farà egli stesso veramente Mercurio. a li IIII . d'Agosto MCCCCXCIII.

Marsilio Ficino

Che'l Sole è imagine, e vicario di Iddio.

(M. FICINO, *Le divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana da Felice Figliucci Senese*, I.N.S.R., a cura di S. Gentile, vol. II, Roma 2001, p. 200)

Nota ai testi delle lettere astrologiche di Raffaella Castagnola

Per la trascrizione sono stati adottati i seguenti criteri di edizione:

- sono stati sciolti i compendi e le formule di reverenza
- è stata introdotta o tolta l'*h* e la *i* secondo l'uso moderno: collocheremo = collocheremo; ragone = ragione; ognie = ogne; charità = carità
- è stata tolta l'*h* etimologica
- sono state adottate soluzioni moderne per le consuetudini grafiche di stampo latino: bd = DD (subdito); bs = s (observantia); bsci = sci (abscissoria); ct = tt (perfecti); ctio = zio (satisfactione); cum = con; dm = mm (admonire); dv = vv adverte); et = e; gm = m (augmento); mpt = nt (temptare); n, nei verbi = m (verreno); np = mp (inpedito); npt = nt (senpto); nst = st (instrumenti); ps = ss (epso); pt = tt (optimo); ptio = zio (corruptione); th = t (theologia); tia = zia (observantia); x = c (excelsa); x = s (exsistente)
- è stato regolarizzato l'uso delle doppie (forsse = forse; datta = data)
- è stato regolarizzato l'uso di *cq* (acqua = acqua)
- è stata aggiunta l'*h* alle forme del verbo avere che la richiedono (ò = ho; à = ha)
- per l'oroscopo di F. Guicciardini sono state introdotte le maiuscole e la punteggiatura. Le rubriche marginali sono state inoltre allineate alla porzione del testo corrispondente. Per distinguerle dal testo sono state messe in corsivo
- per tutti gli oroscopi e le lettere di Ramberto Malatesta al posto dei segni astrologici sono stati introdotti i termini corrispondenti
- per i testi di alchimia si è invece preferito lasciare a testo i simboli, dato che questi non sono sempre riferibili ad un unico termine
- per l'apparato: *interl.* = aggiunta interlineare; *marg.* = aggiunta marginale; *spscr.* = soprascritta; > < = porzione di testo cassata; [] = porzione di testo restaurata;] [porzione di testo precedente o seguente la correzione o cancellatura.

Per gli oroscopi è da segnalare che gli autori spesso giudicano in III p.s. i casi e il futuro del nato. La sintassi presenta inoltre evidenti anacoluti.

Le note sono state suddivise in due fasce; nella seconda fascia sono segnalate le porzioni di testo aggiunte,

cassate, corrette e gli errori; nella prima sono indicati i riferimenti ai testi citati. Di alcuni autori non è stato possibile individuare alcun esemplare manoscritto o a stampa delle loro opere (Rudienus, Senior philosophus, Daniele), mentre di altri non abbiamo trovato la citazione nei luoghi segnalati nelle lettere. Tra virgolette si trovano soltanto le citazioni individuate.

Sigle e abbreviazioni

A.S. R.S.M. = Archivio di Stato della Repubblica di San Marino

A.S. Ri. = Archivio di Stato di Rimini

A.S. Fi. = Archivio di Stato di Firenze

A.S. Ma. = Archivio di Stato di Mantova

A.S. Ro. = Archivio di Stato di Roma

A. Va. = Archivio Vaticano

B.A. Va. = Biblioteca Apostolica Vaticana

B.C. Fo. = Biblioteca Comunale Saffi di Forlì

B.G. Ri. = Biblioteca Gambalunga di Rimini

B.M. Ve. = Biblioteca Marciana di Venezia

B.N. Fi. = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

B.R. Fi. = Biblioteca Riccardiana di Firenze

I.N.S.R. = Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento

I documenti dell'appendice sono stati trascritti da Andrea Antonioli, Raffaella Castagnola e Alessandra Peroni. Le sigle corrispondenti sono: A. A.; R. C.; A. P.

Si ringrazia il prof. Giancarlo Garfagnini dell'Università di Firenze per la gentile collaborazione.

Le lettere di Ramberto Malatesta a Luigi e Iacopo Guicciardini, il prologo dell'oroscopo a Francesco Guicciardini ed altri oroscopi sono tratti dal seguente volume: R. CASTAGNOLA, *I Guicciardini e le scienze occulte. L'oroscopo di Francesco Guicciardini. Lettere di alchimia, astrologia e cabala a Luigi Guicciardini*, I.N.S.R. Studi e testi XIX, a cura di Raffaella Castagnola, premessa di Eugenio Garin, Olschki editore, Firenze 1990.

CARTEGGIO E DOCUMENTI DI RAMBERTO MALATESTA

Lettere di contenuto politico

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

- Ms. Vat. lat. 8211, c. 474. Lettera di Ramberto Malatesta a Baldassarre Castiglione (13.8.1515)

Firenze, Archivio di Stato

- Carte Stroziane, I, 8, c. 16. Lettera di Ramberto Malatesta a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino (2.2.1516)
- Carte Stroziane, I, 9, c. 24. Lettera di Ramberto Malatesta a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino (3.3.1517)
- Carte Stroziane, I, 351, cc. 86, 89. Lettera di Ramberto Malatesta a Jacopo Salviati (1.12.1524)
- MAP, XV, 51, Lettera di Ramberto Malatesta a Piero de' Medici (17.4.1492)
- MAP, XLI, 254, Lettera di Ramberto Malatesta a Lorenzo de' Medici (28.7.1489)
- MAP, XLI, 447, Lettera di Ramberto Malatesta a Lorenzo de' Medici (13.1.1490)
- MAP, XLIX, 376, Lettera di Ramberto Malatesta a Piero de' Medici (12.6.1493)
- MAP, XLIX, 384, Lettera di Ramberto Malatesta a Piero de' Medici (23.6.1493)
- MAP, LXXI, 365, Lettera di Malatesta Malatesta (fratello di Ramberto) a Sebastiano de Balneo (22.10.1512)
- MAP, CXXI, 237, Lettera di Ramberto Malatesta al cardinale Giulio de' Medici (6.3.1522)
- MAP, CXXI, 238, Lettera di Ramberto Malatesta al cardinale Giulio de' Medici (7.4.1522)
- Signori Responsive, 10, 52, Lettera di Ramberto Malatesta ai Priori di libertà e pace (14.3.1498)
- Signori Responsive, 20, 200 bis. Lettera di Ramberto Malatesta ai Priori di libertà e pace (20.3.1501)
- Signori Responsive, 26, 149. Lettera di Ramberto Malatesta ai Priori di libertà e pace (10.6.1504)
- Signori Responsive, 37, 38. Lettera di Ramberto Malatesta agli Otto di balia (21.1.1519)

Mantova, Archivio di Stato

- Archivio Gonzaga, E. XXVII, 1, filza 1081, c. 236. Lettera di Ramberto Malatesta al Marchese di Mantova (27.8.1488)
- Archivio Gonzaga, E. XXXII, 3, filza 1290, c. 13. Lettera di Ramberto Malatesta a Francesco Gonzaga (26.2.1500)

Venezia, Biblioteca Marciana

- Codice Marciano Lat. X, 177, doc. n. 123, f. 179^{r-v}. Lettera di Ramberto Malatesta a papa Innocenzo VIII (3.1.1487)
- Mss. Marciani It. VII, 228-286. M. Sanuto, *I Diarii*, Voll. IV, V, VIII. Numerose decine di lettere di Ramberto Ma-

latesta ai Rettori ed ai Provveditori di Ravenna ed alla Repubblica di Venezia

Repubblica di San Marino, Archivio di Stato

- Lettere alla Repubblica, N. 21 lettere di Ramberto Malatesta ai Capitani della Terra di San Marino (scritte tra il 1486 e il 1530)
- Lettere alla Repubblica, N. 3 lettere di Ramberto Malatesta alla Comunità Sammarinese (scritte tra il 1488 e il 1499)
- Lettere alla Repubblica, N. 2 lettere di Ramberto Malatesta e Malatesta Malatesta (fratello di Ramberto) alla Comunità Sammarinese (11.4.1515; 9.10.1515)
- Lettere alla Repubblica, Lettera di Malatesta Malatesta (fratello di Ramberto) ai Capitani della terra di San Marino (14.7.1519)
- Lettere alla Repubblica, N. 2 lettere di Carlo I Malatesta (padre di Ramberto) alla Comunità Sammarinese (29.5.1464; 12.12.1484)
- Lettere alla Repubblica, Lettera di Carlo II Malatesta (figlio di Ramberto) alla Comunità Sammarinese (4.7.1532)

Firenze, Biblioteca Nazionale

- Ms. Mgl. XXV, 204-206, cart. XV, vol. 16. Lettera di Ramberto Malatesta

Archivio Notarile di Sogliano (non più esistente)

- Lorenzo Giordani, vol III, Lettera di Ramberto Malatesta a Pietro Lunardini (22.8.1498)

Documenti ufficiali

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

- Ms. Borg. lat. 36. N. 2 Bolle papali: << Concessio castri Talamelli Malatesta Soliani >> (7.6.1486) e << Reintegratio Ramberti Novelli de Malatestis >> (7.7.1487)
- Ms. Chig. E. V. 147, cc. 3^r-9^r. Testamento di Ramberto Malatesta (20.2.1521)
- Ms. Chig. R. II. 48. Privilegi papali a Ramberto Malatesta sulle terre di Sogliano, Spinello e dintorni (9.7.1487)

Firenze, Archivio di Stato

- Carte d'Urbino, III. 3, Divisione G. 14. Ricordi di Ramberto Malatesta (25.2.1530)
- L'intera divisione G. 14 è ricca di documenti malatestiani

Firenze, Biblioteca Nazionale

- Ms. Mgl. XXXII, 41, cc. 74, 79. Privilegi e concessioni di terre a Ramberto Malatesta sottoscritti dal cardinale di San Callisto Francesco Armellini, dati da Papa Adriano

VI (18.8.1523)

Rimini, Archivio di Stato

- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. III, Rogito Andrea di Sante Mangiaroli, 26 ottobre 1503 (p. 48)
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. III / 2, Rogo Pietro Merenda dell'11 gennaio 1586 (p. 172)
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. IV, Registro n. 28, cc. 84-88. Processo contro Giacomo Sacco (di Lazzaro) per furto di denaro a Ramberto Malatesta e tentato avvelenamento di quest'ultimo, del fratello e del figlio Carlo (maggio-giugno 1512)
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, Registro n. 6, cc. 8-65. Testimonianze per la causa fra Ramberto Malatesta e Cesare Alidosi (1513-14)
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, 1511, da Audiface Diotalevi, Testi di storia dei Malatesta di Sogliano (pp. 8 e ss.). Confisca dei beni di Ramberto da parte della Santa Sede
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. V, Parte I, p. 158
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VII, 68, c. 88 – con la firma di Francesco Ruffo
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VII, p. 279, Rogo di Giustino Taurini che crea notaio Silvano Casotti
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. VIII, cc. 116-117, Rogo di Galeotto Anchisi del 19 ottobre 1534 (p. 63)
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. XIV, p. 16, Deposizione di Bellino, figlio di Iacopo da Podio
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. XIV, p. 17, Deposizione di Simone da Corneo della Diocesi di Imola
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. XIV, p. 63, Rogo Galeotto Anchisi del 19 ottobre 1534
- Fondo Michelangelo Zanotti, Monumenti Autografi, vol. XIV, pp. 160, 165. Pena di morte per Giacomo Sacco; Storia della perdita dello stato ed altro

Roma, Archivio di Stato

- Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215. Testamento di Ramberto Malatesta (20.2.1521)
- Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35, fasc. 215. Testamento falso elaborato dal figlio Galeotto (27.6.1532)
- Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 18 e 19. Memoriale alla congregazione Camerale sui passaggi di proprietà dei territori dominati dai Malatesta di Sogliano
- Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 27. Storia di Sogliano dal 1230 al 1630 circa
- Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 34. Genealogia malatestiana
- Archivio Camerale, Nobiltà e Feudi, II, busta 35. Documenti su Pondo, Talamello, Strigara; bolle, brevi e investiture papali per i Malatesta di Sogliano; testamenti

malatestiani

- Miscellanea Famiglie, 95, fasc. 27. Bolle e brevi di Innocenzo VIII, Alessandro VI, Leone X, Clemente VII e Ramberto Malatesta; richieste di quest'ultimo al Duca Valentino

Ravenna, Archivio di Stato

- Archivio notarile distrettuale di Ravenna. Atti tra vivi, Protocollo n. LXXV, Atto notarile di Ramberto Malatesta del 29.1.1507, cc. 89^v-90^r del quint. 9°. Regesto Silvio Bernicoli

Lettere di contenuto astrologico

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

- Ms. Vat. lat. 8211, c. 473. Lettera di Ramberto Malatesta a Baldassarre Castiglione (7.3.1515)

Firenze, Archivio di Stato

- Carte Stroziane, I, 59, c. 108. Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini (5.10.1531)
- Carte Stroziane, III, 220, cc. 60-61. Lettera di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini (16.3.1524)
- Carte Stroziane, III, 220, cc. 232-233. Lettera di Ramberto Malatesta a Iacopo Guicciardini (7.12.1526)
- Carte Stroziane, 32, 41. Diverse lettere di Ramberto Malatesta

Firenze, Biblioteca Nazionale

- Ms. Palatino 1124, cc. 3-109, N. 35 lettere di Ramberto Malatesta a Luigi Guicciardini (scritte tra il 1521 e il 1531)
- Ms. Palatino 1124, c. 103. Lettera di Ramberto Malatesta ad Achille del Bello (30.9.1526)

Pronostici ed oroscopi manoscritti

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

- Ms. Barb. lat. 1822. Oroscopo di Italo Balac (Balacco Balacchi). Lettera e poema di Balacco Balacchi Riminese

Firenze, Biblioteca Nazionale

- Ms. Mgl. XX. 64, cc. 33^r-50^r. Oroscopo del cardinale Benedetto Accolti (4.10.1497)
- Ms. Mgl. XI. 121, c. 281^r. Pronostico per il 1524 a papa Clemente VII (25.05.1524), di cui rimane soltanto la tavola
- Ms. Mgl. XV. 108, cc. 19^r-20^v. Prognosticon per il 1524 a Giovan Battista Egnazio
- Ms. N.A. 1191, cc. 1^r-119^r. Oroscopo di Francesco Guicciardini (microfilm del manoscritto disponibile presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, n. 482)

- Ms. Palatino 1124, cc. 95^{r-v}. Oroscopo anonimo (12.3.1479)
- Ms. Palatino 1124, cc. 96^{r-v}. Oroscopo di papa Leone X (11.12.1475)
- Ms. Palatino 1124, cc. 97^r-98^v. Oroscopo di Luigi Guicciardini per il 1521
- Ms. Palatino 1124, cc. 108^{r-v}. Oroscopo anonimo (6.1.1501)

Venezia, Biblioteca Marciana

- Mss. Marciani It. VII, 228-286. M. Sanuto, *I Diarii*, Vol. VIII, coll. 56-62. Oroscopo del Doge di Venezia (14.3.1509)

Testi astrologici a stampa

Forlì, Biblioteca Comunale Piancastelli

- Fondo Piancastelli, Stampatori 127. *Illustrissimi ac excellentis. Dom. Ramberti Malatesta Sogliano Comitis Prognosticon anni 1524. Ad reveren. Dominum Nicolaum Bona Fidem Episcopum Clusinum Romandiole Presidem*, Faventiae 2 gennaio 1524 (Pronostico per il 1524)
- Fondo Piancastelli, Stampatori 128. *Ad Sanctis dominum nostrum Clementissimum Clementem septimum, Raberti de Malatestis Soliani Comitis, adversus falsas Astrologantium minitationes ex conventu planetarum in signo piscium*. Anno. M.D.XXIII. epitoma, Faventiae per Ioanem Maria de Simonetis Anno Dominicae incarnationis. M.D.XXIII. Die XIX. Ianuarii (Pronostico per il 1524 del 19.1.1524)

Modena, Biblioteca Estense

- Ms. α. Z. 2. 20. *Illustrissimi ac excellentis. Dom. Ramberti Malatesta Sogliano Comitis Prognosticon anni 1524. Ad reveren. Dominum Nicolaum Bona Fidem Episcopum Clusinum Romandiole Presidem*, Faventiae 2 gennaio 1524 (Pronostico per il 1524)

Faenza, Biblioteca Comunale Manfrediana

- Cinq. Z.N. 006 008 001. *Ad Sanctis dominum nostrum Clementissimum Clementem septimum, Raberti de Malatestis Soliani Comitis, adversus falsas Astrologantium minitationes ex conventu planetarum in signo piscium*. Anno. M.D.XXIII. epitoma, Faventiae per Ioanem Maria de Simonetis Anno Dominicae incarnationis. M.D.XXIII. Die XIX. Ianuarii (Pronostico per il 1524 del 19.1.1524)

Opere e testi dedicati a Ramberto Malatesta

Cesena, Biblioteca Malatestiana

- Ms. D. I. 2. Libro II, cc. 37^r-38^r. Vita Francisci Uberti Caesenatis poetae atque oratoris carissimi a Nicolao Masinio secundo physico conscripta; inc.: Franciscus Ubertus Cesenas Uberto summe probitatis patre; expl. Cesene

tertis Idus Aprilis anno salutis MDLXXXX1). Il secondo libro è dedicato a Ramberto Malatesta, lodato come grande astrologo

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

- Ms. Vat. Lat. 8225, ff. 379-518^v. Nell'indice sono segnalate lettere di Bartolomeo della Scala a Ramberto Malatesta; mancano però i documenti
- Baebius Italicus, *Pyndari Bellum Troianum ex Homero, Maphaei Veggii Astyanax, Epigrammata quaedam >>*, ex urbe Fanestri, Soncinus 1505 (Fano, Girolamo Soncino 1505), 8°. Lorenzo Astemio dedica quest'opera a Ramberto Malatesta

Firenze, Biblioteca Nazionale

- Ms. Mgl. VII. 1491. Contiene alcuni distici di Alessandro Lapaccini dedicati a Ramberto Malatesta
- Baebius Italicus, *Pyndari Bellum Troianum ex Homero, Maphaei Veggii Astyanax, Epigrammata quaedam >>*, ex urbe Fanestri, Soncinus 1505 (Fano, Girolamo Soncino 1505), 8°. Lorenzo Astemio dedica quest'opera a Ramberto Malatesta

Firenze, Biblioteca Riccardiana

- Misc. 279.1. *Georgii Anselmi Nepotis, Epigrammaton libri septem >>*, Parmae, Franc. Ugoletus & Ant. Viotus, 1526, 8°. Il secondo libro di Epigrammi di Giorgio Anselmi è dedicato a Ramberto Malatesta
- Ms. Ricc. 974, cc. 62^v, 63^r. Epistola del Poliziano a Ramberto Malatesta

Venezia, Biblioteca Marciana

- Misc. 1875. 1. Pontico Verunio, *Britannicae Historiae Libri VI*, s.l., 1508. Precede una lunga epistola dialogata di argomento astrologico (cc. 3^r-21^r) a Ramberto Malatesta: << Pontici Virunnii Dialogus ad illustriss. Principem Rambertum Malatestam in dedicatione praesentis historiae Britannicae in quo loca Iuvenalis deperdita et aliorum declarantur >>. Una seconda edizione fu stampata nel 1534 ad Augusta, presso Alexandro, Weyssenhorn (un esemplare, sempre alla Biblioteca Marciana di Venezia, con segnatura 8.D.260)
- Pontici Virunii Ludovici, *Loca ignorata hactenus in Ibin Ovidii, in Officiis Ciceronis, in Virgilio, in Tibullo, et loca aliorum. Pontici Sylvae >>*. Pisauri, in aedibus Hieronymi Soncini, 1513 quinto idus Maii, 4°: in principio è un'epistola indiretta a Ramberto Malatesta e gli è pure dedicata la prima selva poetica

Rimini, Biblioteca Civica Gambalunga

- Miscellanei di Varia Letteratura, Tomo VIII, Lucca MD-CCLXXII: *De Platonicae Philosophiae post renatas literas apud Italos instauratione*, ecc., pp. 307-308. Angelo M. Bandini nelle note alla vita di Marsilio Ficino scritta da Giovanni Corsi, ricorda, tra le celebrità del secolo, "Rambertum Malatestam, Sogliani principem"

Sogliano e Longiano

- Monitorio Vescovile circa i figli di Ramberto Malatesta

(03.03.1589) con interrogatori di testi (1590). Pubblicato nella chiesa di Sogliano e nella pieve di Longiano da parte del vicario episcopale di Rimini, Ippolito Albertini, sulla vita privata e pubblica di Ramberto Malatesta detto il Filosofo, ordinato ad istanza del marchese di Roncofraddo, Giacomo Malatesta (Ved. E. Mariani, *I Malatesta di Sogliano*, a cura di A. Turchini, Centro Studi Malatestiana, Rimini 1988, n. 18, p. 210-216)

Napoli, Biblioteca Nazionale

- XIII D23, cart. Misc. XVII, Sforza Oddus, *Eugenius seu de nobilitate a dialogue*, con una prefazione a Ramberto Malatesta, Dec. MDLIX

Siviglia, Biblioteca Colombina

- Hain *7552, Baptiste Ge[m]mati Cesenatis, *Pro anno 1495 Prognosticon*, Venetis, Paganinus de Paganinis, 6 Jan. 1495. *Ad Magnificum Comitem Rambertum Malatestam Comitem Sugliani Baptistae Gemmati Cesenatis*

Monaco di Baviera, Biblioteca di Stato

- Hain *7552, Baptiste Ge[m]mati Cesenatis, *Pro anno 1495 Prognosticon*, Venetis, Paganinus de Paganinis, 6 Jan. 1495. *Ad Magnificum Comitem Rambertum Malatestam Comitem Sugliani Baptistae Gemmati Cesenatis*
- N. 2 epistole di Marsilio Ficino a Ramberto Malatesta (una del 4.8.1493, l'altra senza data), in M. Ficino, *Le divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana da Felice Figliucci Senese*, I.N.S.R., a cura di S. Gentile, vol. II, Roma 2001, pp. 198-200.

Delle opere di Ramberto Malatesta

Trattati

- *De veritate oroscopi*
- *De probatione astronomiae*
- *De probatione rerum naturalium*
- *De motibus ed iudiciis*
- *De simplicibus et effectibus*
- *Libro de sternutamentis*
- *De indiligentia inmo pessima negligentia astrologorum meae etatis* oppure *De indiligentia astrologorum nostre etatis et ratificatione mutuum*
- *Le vere vie del iudicare*
- *De ecclipsi praeterita et maximis conjunctionibus* oppure *De ecclipsi accidentium vera significatione*
- *Libro de erbis*
- *De pronosticatione sternutamentorum*
- *De cognitione herbarum sub quibus planetis sint et de virtutibus earum occultis*

Oroscopi e pronostici

- Oroscopo di Italo Balac (Balacco Balacchi)
- Oroscopo del cardinale Benedetto Accolti
- Pronostico per il 1524 a papa Clemente VII
- Pronostico per il 1524 a Giovan Battista Egnazio
- Oroscopo di Francesco Guicciardini
- Oroscopo di Luigi Guicciardini per il 1521
- Oroscopo anonimo (12 marzo 1479)
- Oroscopo a papa Leone X (11 dicembre 1475)
- Oroscopo anonimo (6 gennaio 1501)
- Pronostico per il 1524 (02 gennaio 1524)
- *Adversus falsas Astrologantium minitationes ex conventu planetarum in signo piscium*. Pronostico relativo al diluvio del 1524 con dedica a papa Clemente VII (19 gennaio 1524)

Tavole genealogiche

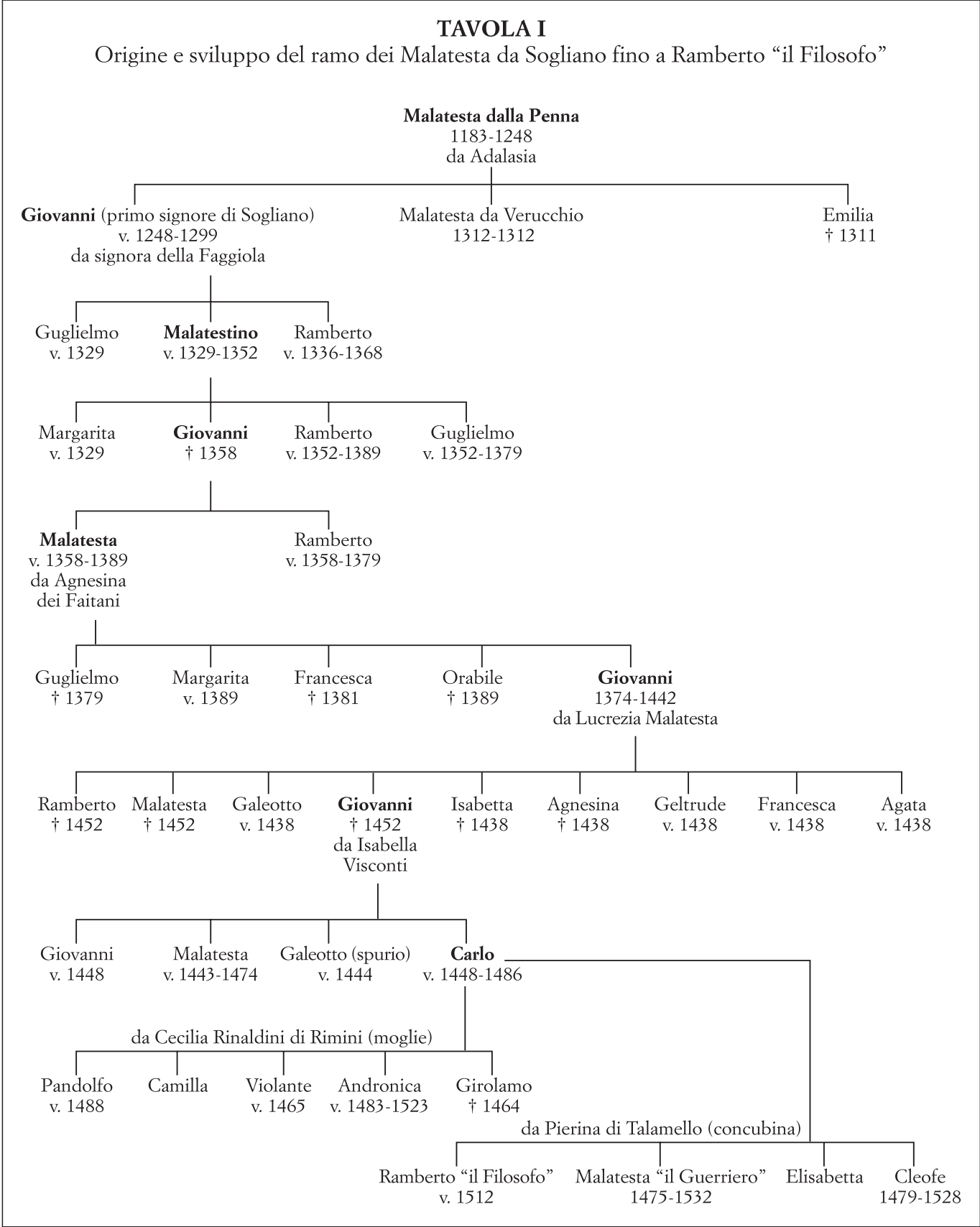


TAVOLA II
Discendenza di Ramberto “il Filosofo”

Ramberto
1475-1532

da Maria de’ Foïs di Savona (prima moglie)

Lucrezia
v.1507

Carlo
v.1504-1544
da Elisabetta Gritti di Venezia

Giovan Battista
v.1534-1587
da concubina

Ramberto (prete)
v.1543-1575

Pandolfo
v.1535-1580

Lucrezia
† 1587

Laura
† 1562

Cecilia (spuria)
† 1599

Raffaella
† 1601

Costantino
(spurio)
† 1618

Cornelio*
v.1533-1571

Galeotto (prete)
v.1526-1581

Francesco
v.1530-1550

Giovanni
v.1533-1577
da Camilla

Alessandro
v.1534-1600

Stefano (frate)

Agata

Violante

Leonora

Caterina

Sempronio (successo nella signoria di Sogliano nel 1600)
1529-1623
da Fulvia Ardizi

Giulio Cesare
† 1623

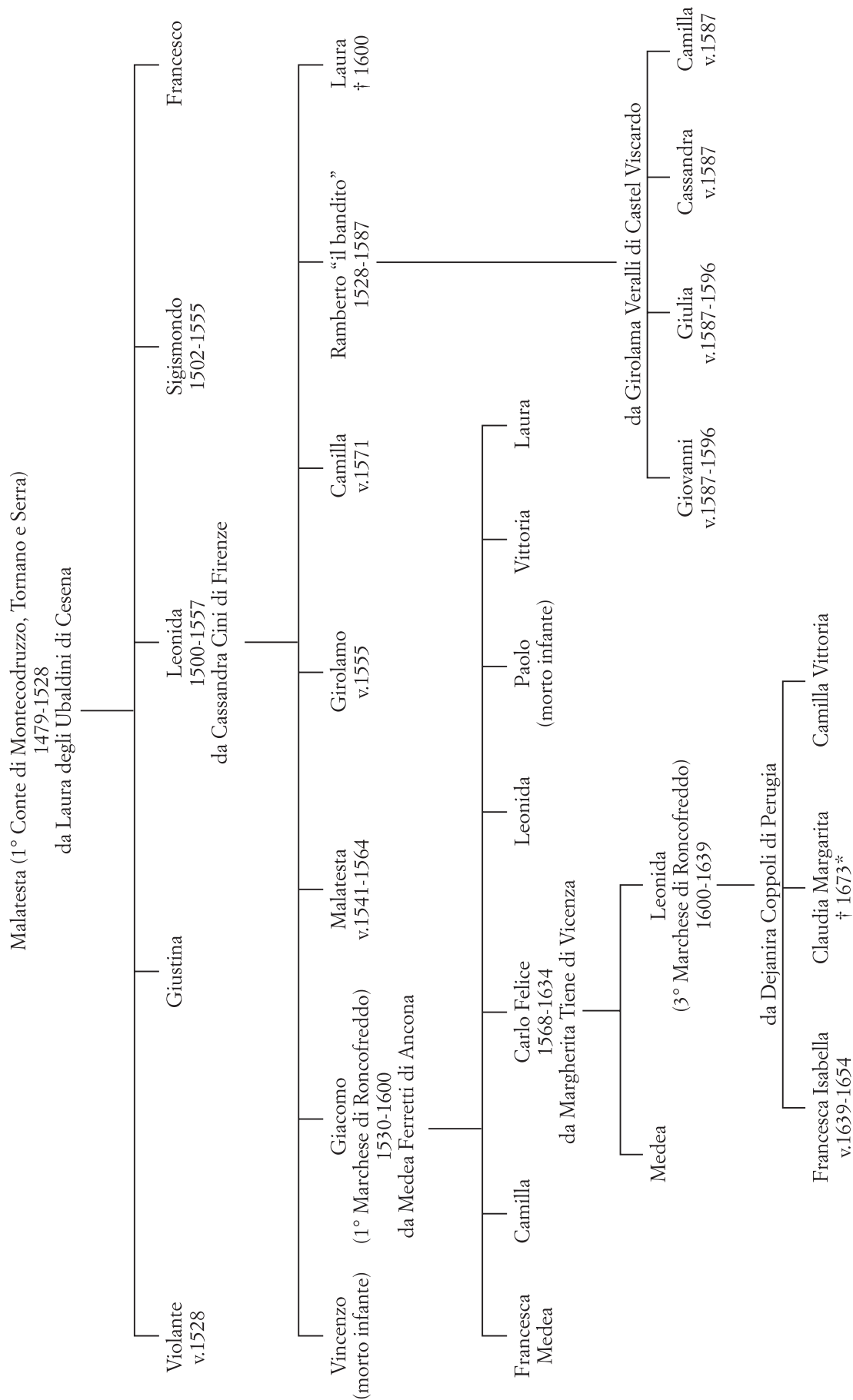
Malatesta**
v.1608-1666

Francesca Doralice (monaca)
v.1613

* Da Cornelio discendono gli ultimi Malatesta
** Ultimo Conte di Sogliano fino al 1640

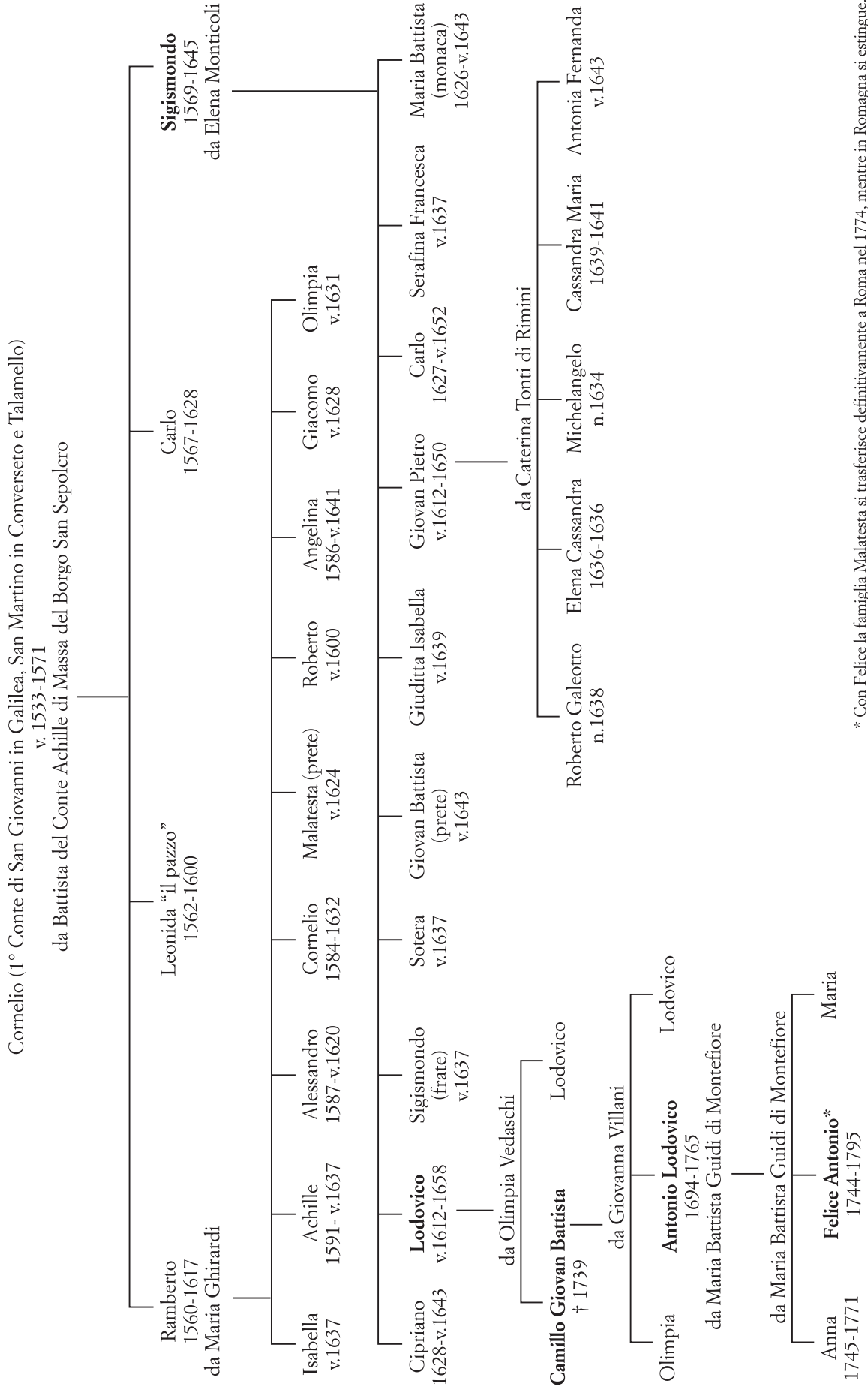
TAVOLA III

Discendenza di Malatesta “il Guerriero”



* Con la morte di Claudia Margarita si estingue il ramo di Malatesta “il Guerriero”.

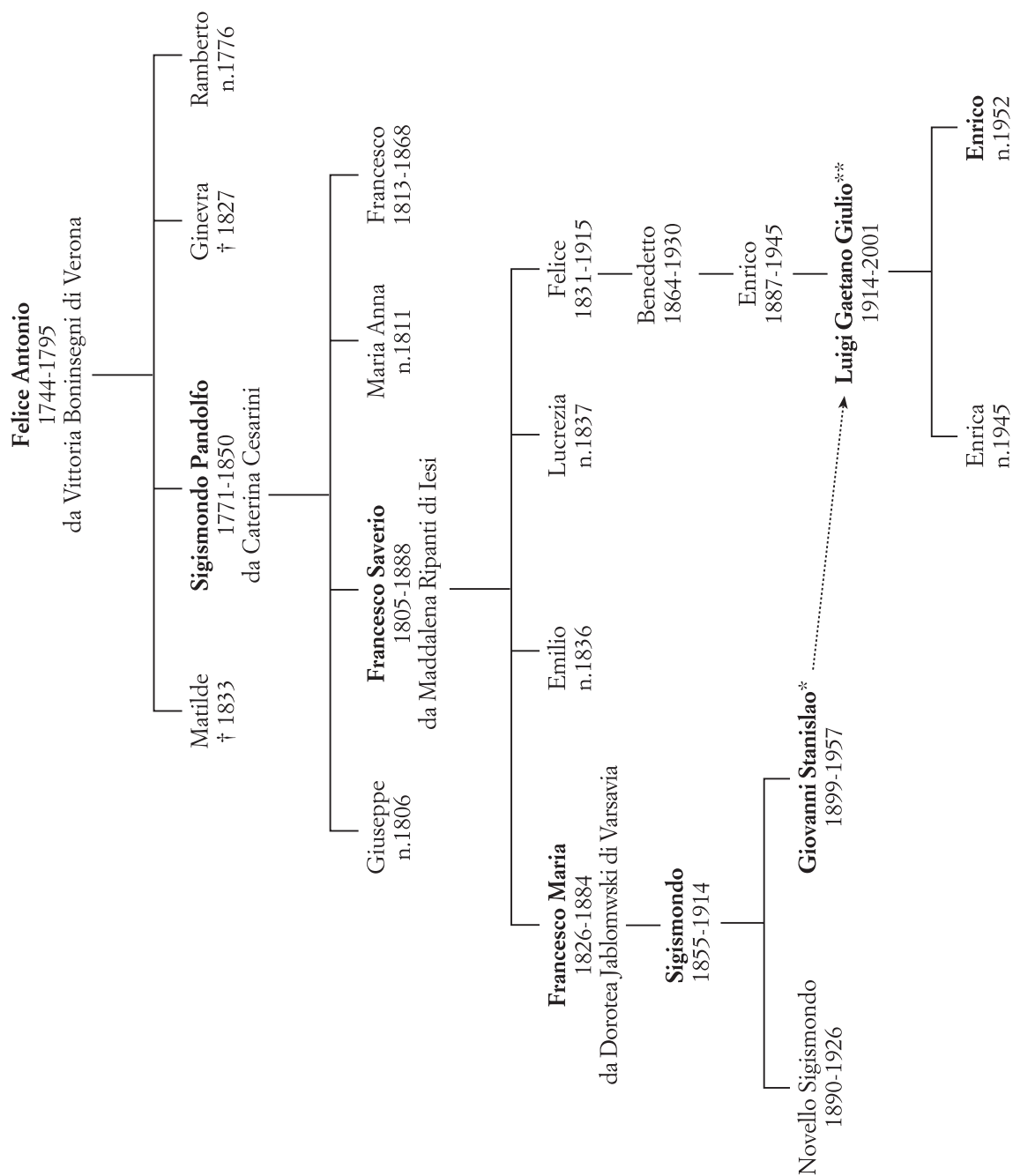
TAVOLA IV
Discendenza di Cornelio fino al trasferimento dei Malatesta a Roma



* Con Felice la famiglia Malatesta si trasferisce definitivamente a Roma nel 1774, mentre in Romagna si estingue.

TAVOLA V

I Malatesta dal trasferimento a Roma fino ad oggi



* Giovanni Stanislao Malatesta Ripanti, morto nel 1957, è stato l'ultimo discendente dei Malatesta da Sogliano.

** Luigi Gaetano Giulio Malatesta Ripanti della Penna, erede di Giovanni Stanislao è stato il prosecutore del ramo soglianese e, dopo la sua morte, lo è diventato il figlio Enrico e il figlio di quest'ultimo, che sono gli ultimi Malatesta viventi.

Cronologia

1475

- Nasce a Sogliano Ramberto Novello, figlio di Carlo I e Piera di Talamello.
- 5 luglio: nasce a Rimini Pandolfo IV Malatesta, figlio di Roberto e di Elisabetta Aldobrandini.
- 13 settembre 1475: nasce a Roma Cesare Borgia.

1478

- Congiura dei Pazzi a Firenze.

1479

- Nasce a Sogliano Malatesta, figlio secondogenito di Carlo I e Piera di Talamello.

1484

- 12 agosto: muore papa Sisto IV.
- 29 agosto: elezione di papa Innocenzo VIII.

1486

- 8 luglio: muore Carlo I Malatesta, colpito da un fulmine nella rocca di Sogliano.
- Malatesta interrompe la carriera ecclesiastica a causa della rivalità con il fratello Ramberto, che non vuole riconoscere i possedimenti di sua spettanza.

1487

- 9 luglio: papa Innocenzo VIII, con propria bolla, rende esecutive le volontà testamentarie di Carlo il Vecchio.

1489-1491

- Ramberto si reca a Firenze dove frequenta l'Accademia neoplatonica di Villa Careggi diretta da Marsilio Ficino.

1492

- 8 aprile: muore Lorenzo de' Medici detto "il Magnifico" e Ramberto scrive al figlio Piero (17 aprile) per fargli le condoglianze.
- 25 luglio: muore papa Innocenzo VIII.
- 11 agosto: Rodrigo Borgia viene eletto papa Alessandro VI.

1493

- Inizia la crisi franco-spagnola.

1494

- Settembre: discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia.
- 9 novembre: Piero de' Medici, figlio di Lorenzo, viene cacciato da Firenze; forte influenza di G. Savonarola sulla ricostituita repubblica che durerà fino al 1512.

1495

- 22 febbraio: occupazione francese di Napoli.
- A Cesena insurrezione delle fazioni dei Martinelli e dei Tiberi (tra le file di questi ultimi si schiera anche Malatesta il "Gueriero") con conseguente strage di cittadini.
- Marzo-luglio: la formazione di una lega generale antifrancese costringe Carlo VIII ad abbandonare l'Italia.

1498

- 7 aprile: alla morte di Carlo VIII, assume la corona di Francia suo cugino Luigi d'Orleans (Luigi XII).
- 23 maggio: il Savonarola viene impiccato e arso sul rogo in piazza della Signoria.
- Ottobre: scontri tra Venezia e Firenze. Ramberto aiuta Piero de' Medici, proveniente da Venezia, a raggiungere Firenze attraverso il Casentino, facendolo passare dai suoi territori.
- Ottobre-dicembre: Ramberto, assoldato da Venezia, è impegnato sul doppio fronte di Val di Bagno e Galeata, dove si scontra con Caterina Sforza appoggiata da Achille Tiberi di Cesena e Malatesta il "Gueriero".

1499

- Papa Alessandro VI dichiara suo figlio Cesare Borgia vicario di Imola e Forlì.
- Le truppe di Cesare Borgia assediano e conquistano Imola e Forlì.
- Ramberto si pone al servizio del Borgia ed entra a Rimini; Pandolfo Malatesta non gli oppone resistenza.
- Settembre: i Francesi occupano Milano spossessandone Ludovico Sforza detto "il Moro". I territori lombardi sono ceduti ai Veneziani e agli Svizzeri.
- 6 ottobre: Luigi XII entra vittorioso a Milano da cui è fuggito Ludovico il Moro.
- 27 novembre: Cesare Borgia si impadronisce di Imola.
- 12 dicembre: Cesare Borgia si impadronisce di Forlì.

1500

- Nasce Leonida Malatesta, figlio di Malatesta il "Gueriero" e Laura degli Ubaldini.
- Ramberto sposa la gentildonna Maria de' Fois di Savona, nipote di papa Giulio II.
- 10 ottobre: Cesare Borgia si impadronisce di Rimini.
- 28 ottobre: Cesare Borgia entra a Pesaro.

1501

- 15 maggio: papa Alessandro VI conferisce a Cesare Borgia il titolo di duca di Romagna.
- Settembre: Cesare Borgia occupa Siena e Piombino.
- 6 settembre: Federigo I d'Aragona cede Napoli ai Francesi dopo una breve resistenza. Conflitto tra Spagna e Francia per il controllo del regno.
- 6 ottobre: Cesare Borgia conquista Faenza.

1502

- 21 giugno: Cesare Borgia si impadronisce di Urbino.
- 22 settembre: Pier Soderini è eletto Gonfaloniere Perpetuo della Repubblica Fiorentina.
- 31 dicembre: il Valentino convoca a Senigallia Paolo e Francesco Orsini, Oliverotto da Fermo e Vitellozzo Vitelli e li fa uccidere.

1503

- febbraio: Cesare Borgia si impadronisce di Perugia.
- 18 agosto: morte di papa Alessandro VI.
- 22 settembre: elezione di papa Pio III (Francesco Piccolomini) che muore dopo un solo mese di pontificato.
- Ottobre: gli inviati di alcuni castelli della Romagna (Sant'arcangelo, Savignano, Scorticata, Borghi, Gatteo, Cesenati-

- co) si rivolgono a Ramberto per passare sotto il dominio di Venezia.
- 1° novembre: elezione al pontificato di Giulio II (il cardinale Giuliano Della Rovere).
- Novembre: Giacomo Sacco, capitano di Ramberto, viene incaricato di anettere a San Marco diverse città romagnole che lo richiedono.

1504

- 10 gennaio 1504: Ramberto si reca a Venezia con Giacomo Sacco rimanendovi per circa due mesi e viene ricevuto dal Principe che gli concede onori e privilegi.
- 18 febbraio: Ramberto partecipa alla festa del Carnevale a Venezia.
- Febbraio: armistizio tra Francia (che mantiene Milano) e Spagna (che ottiene Napoli).

1505

- 30 aprile 1505: Ramberto si reca a Venezia con il figlio primogenito Carlo e viene invitato a pranzo dal Doge.
- 1° maggio (giorno dell'Ascensione): a bordo del Bucintoro il figlio Carlo viene nominato cavaliere di Venezia dal Doge.
- Luglio: Ramberto si innamora di Angelina e la rapisce portandola nel castello di San Giovanni in Galilea.

1507

- 12 marzo: muore Cesare Borgia a 31 anni.
- Verso la fine dell'anno Ramberto fa imprigionare la moglie Maria de Fois nel tetro castello di Tornano.

1508

- Agli inizi dell'anno Ramberto uccide la moglie Maria de Fois nel castello di Tornano.
- 4 febbraio: Massimiliano I d'Asburgo si auto-proclama Imperatore del Sacro Romano Impero.
- 10 dicembre: lega di Cambrai, promossa da papa Giulio II contro Venezia.

1509

- 14 marzo: Ramberto confeziona un oroscopo per la Signoria di Venezia.
- 14 maggio: catastrofica sconfitta veneziana presso Agnadello contro le truppe della lega di Cambrai.
- Inizi dell'estate: Ramberto viene destituito dal dominio sulla Contea di Sogliano da papa Giulio II che lo concede al cardinale Francesco Alidosi di Castel del Rio. Ramberto si rifugia a Pisa, presso il fratello Malatesta, col quale si riappacifica.
- 22 novembre: il cardinale Alidosi assegna la Contea al nipote Cesare Alidosi.
- 10 dicembre: lega di Cambrai, promossa da Giulio II contro Venezia.

1511

- 1° ottobre: viene stipulata la "Lega Santa" tra il papa, la Spagna, Venezia e l'Inghilterra, per combattere i Francesi.

1512

- 11 aprile: vittoria francese presso Ravenna contro le truppe ispanico-papali.

- 21 aprile: il Concilio scismatico promosso dal re di Francia dichiara deposto Giulio II.
- Giugno: gli Svizzeri, raccogliendo l'appello del Pontefice, invadono la Lombardia, ne scacciano i Francesi e la restituiscono nominalmente agli Sforza.
- Malatesta il "Guerriero" riconquista lo stato di Sogliano e lo consegna al fratello Ramberto; Cesare Alidosi si dà alla fuga.
- 31 agosto: la minaccia spagnola su Firenze porta alla deposizione di Pier Soderini.
- 16 settembre: i Medici assumono il potere nella città di Firenze.

1513

- Ramberto comincia a dedicarsi con più intensità ai suoi studi filosofici e astrologici nella rocca di Sogliano.
- 21 febbraio: morte di papa Giulio II.
- 11 marzo: il cardinale Giovanni de' Medici viene eletto papa Leone X.
- 23 marzo: accordo di Blois tra Francesi e Veneziani.
- 1 aprile: tregua fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico.
- 6 giugno: i Francesi vengono sconfitti dagli Svizzeri a Novara e sono costretti a lasciare l'Italia.
- Giacomo Sacco, vicario di Sogliano, viene accusato di tradimento e tentato avvelenamento di Ramberto e del fratello e dei figli di questi; processato, viene condannato ma riesce a fuggire.

1514

- 31 dicembre: morte di Luigi XII, al quale succede Francesco I.

1515

- Maggio: Lorenzo de' Medici viene nominato Capitano Generale dei Fiorentini;
- 13-14 settembre: gli Svizzeri vengono battuti a Marignano dai Francesi che occupano Milano.

1516

- Ramberto confeziona un oroscopo di più di cento carte per Francesco Guicciardini.
- 23 gennaio: muore Ferdinando il Cattolico, e la corona spagnola passa al nipote Carlo d'Asburgo.
- 17 marzo: muore Giuliano de' Medici.
- 31 maggio: Leone X depone Francesco Maria Della Rovere dal ducato di Urbino.
- 8 ottobre: Lorenzo de' Medici riceve da papa Leone X il titolo di duca di Urbino.
- 31 ottobre: Martin Lutero affigge le sue novantacinque tesi contro le indulgenze papali alla porta del castello di Wittenberg.

1518

- L'umanista ed erudito Pontico Virunio si reca al castello di Sogliano per fare visita a Ramberto.

1519

- 12 gennaio muore l'imperatore Massimiliano I.
- 4 maggio: muore Lorenzo de' Medici duca di Urbino.
- 28 giugno: Carlo V d'Asburgo viene eletto imperatore.

1521

- Ripresa della guerra tra Impero (alleanza tra Inghilterra e Chiesa) e Francia (alleanza tra Venezia e gli Svizzeri).
- 20 febbraio: Ramberto fa testamento.
- Inizio del rapporto epistolare strettamente confidenziale tra Ramberto Malatesta e Luigi Guicciardini, al quale il conte di Sogliano confeziona alcuni oroscopi.
- 22 aprile: Francesco I muove guerra a Carlo V.
- 19 novembre: gli imperiali occupano Milano insediandovi Francesco II Sforza.
- 1 dicembre: morte di papa Leone X.

1522

- 9 gennaio: viene eletto pontefice Adriano VI (Adriaan Florenszoon Boeyens).
- 21 aprile: i Francesi perdono la battaglia della Bicocca e si ritirano da Milano e il mese dopo da Genova.

1523

- 14 settembre: morte di papa Adriano VI.
- 18 novembre: Giulio de' Medici viene eletto papa Clemente VII.

1524

- 19 gennaio: Ramberto dà alle stampe la sua opera *De falsa diluvii prognosticatione* sul presunto diluvio del 1524.
- 6 maggio: Francesco Guicciardini assume la Presidenza di Romagna.
- 26 ottobre: Francesco I riconquista Milano.
- 12 dicembre: trattato segreto tra Clemente VII e il re di Francia.

1525

- 24 febbraio: sconfitta francese sotto Pavia, con Francesco I che cade prigioniero degli Imperiali.
- Giugno-luglio: Machiavelli è in Romagna con l'incarico di organizzarvi una nuova ordinanza.

1526

- La peste comincia a diffondersi in tutta Italia e perdurerà fino alla metà circa del 1528.
- 14 gennaio: Francesco I accetta le pesantissime condizioni imposte da Carlo V nel trattato di Madrid.
- 22 maggio: lega di Cognac tra Francia, Roma, Venezia, Milano, Firenze, ecc. contro Carlo V.
- 24 luglio: il castello di Milano si arrende agli Spagnoli.
- Novembre: calata dei Lanzì luterani.
- 30 novembre: muore Giovanni de' Medici ("delle Bande Nere").

1527

- 6 maggio: i Lanzichenecchi mettono a sacco Roma.
- 16-17 maggio: espulsione dei Medici da Firenze.
- 5 giugno: Clemente VII, rifugiatosi in Castel Sant'Angelo, si arrende e rimane prigioniero di Carlo V.
- 4 luglio: Francesco Guicciardini lascia la Presidenza di Romagna.

1528

- 19 settembre: Malatesta il "Guerriero", conte di Montecodruzzo e fratello di Ramberto, muore sotto le mura della rocca di Pavia.

1529

- 19 settembre: Francesco Guicciardini in fuga dalla Toscana, viene accolto da Ramberto che lo ospita nei castelli di Sogliano e Spinello, restandovi 22 giorni.

1530

- Nasce a Firenze Giacomo Malatesta, futuro marchese di Roncofreddo e conte di Montiano, da Leonida (figlio di Malatesta il "Guerriero") e Cassandra Cini.
- 28 agosto: Ramberto scrive i "Ricordi" dedicati ai suoi figli affinché rispettino le proprie volontà testamentarie.

1532

- 27 giugno: Galeotto, uno dei figli di Angelina Roberti, scrive di proprio pugno un testamento falso e lo attribuisce al padre Ramberto ormai in punto di morte.
- 30 giugno: muore Ramberto Malatesta detto "il filosofo".

1589

- 3 marzo: Nella chiesa di S. Lorenzo di Sogliano e nella Pieve di Longiano, viene affisso un Monitorio indetto dal vicario vescovile di Rimini Ippolito Albertini, sulla vita privata e pubblica di Ramberto Malatesta per motivi legati alla successione ereditaria dei suoi discendenti nella signoria di Sogliano.

1590

- Deposizioni di testi sulle vicende di Ramberto per la controversia sorta in merito alla successione ereditaria nella signoria di Sogliano su iniziativa di Giacomo Malatesta conte di Montecodruzzo.

1600

- 15 luglio: con sentenza emessa dalla Tesoreria di Romagna, Sempronio Malatesta viene nominato erede unico della Contea di Sogliano.

1640

- 9 febbraio: Malatesta, l'ultimo conte di Sogliano, perde definitivamente la contea che la Santa Sede affida a un suo governatore.

Dei Castelli e delle Rocche

Per conoscere meglio luoghi e località ove si sono svolti i fatti esposti nel volume, in questa sezione si presenta un glossario utile per dare uno sguardo alle principali vicende storiche e allo stato di conservazione dei castelli e delle rocche che videro protagonista Ramberto Malatesta.

Bagnolo

Castrum Bagnoli (o *Villa di Bagnoli*) si trovava sul monticello dell'odierna "Castellaro" in frazione San Martino in Bagnolo posta a nord-ovest di Sogliano al Rubicone. Sottomessa lungamente al Comune di Rimini fin dal 1233, passò ai Malatesta di Sogliano nel 1487. Oggi vi sorge il locale cimitero e del castello non rimangono che poche pietre sparse.

Borghi (Poggio dei Borghi)

Castrum Podii Burgorum (o *Poggio dei Borghi*, o *Borghi di Ragiano*) fu edificato nel 1350 da Galeotto Malatesta cui lo confermò nel 1358 papa Innocenzo VI. Ma subito dopo il conte Corrado Lando la mise a ferro e fuoco assieme ai vicini castelli. Nel 1371 apparteneva alla Santa Sede, a cui fu sottratto nel 1430 da Sigismondo Malatesta di Rimini. Nel 1464 rientrò nel Vicariato di Santarcangelo, rimanendovi fino al 1484. In quell'anno il condottiero Francesco Sassatelli ne ottenne la signoria da Sisto IV e dopo il breve periodo di governo di Cesare Borgia, Leone X nel 1520 lo infeudò a Francesco Sassatelli. L'abitato di Borghi conserva una struttura urbanistica tipicamente medievale, racchiuso entro la cerchia muraria, anche se le abitazioni, in seguito ai restauri, hanno perduto ogni caratteristica architettonica dell'epoca. Dove sorgeva la rocca è stata eretta la chiesa parrocchiale di Santa Croce, andandosene così dispersa ogni traccia.

Bucchio

Ubicato a sud di Civorio, *Castrum Bucchii* (Civitella di Romagna) era possesso dei Malatesta di Giaggiolo e viene confermato nel 1487 da papa Innocenzo VIII a Ramberto Novello Malatesta. Il castello sorgeva sul colle dove si trova la chiesa di Bucchio; della rocca restano un tratto della cortina settentrionale, basi murarie e le tracce di un vano interrato, probabilmente la cisterna.

Bulgaria

Attualmente Bulgaria è una frazione di Cesena che si trova a ovest di Gambettola. Sul rialzo, dove poggia l'odierna chiesa, sorgeva appunto *Castrum Bulgaria* di cui restano tracce di fondamenta e un notevole tratto della cinta muraria di levante.

Casteldelci

Castrum Elicis (Elce o Casteldelci) fu tolto da papa Pio II a Sigismondo Malatesta di Rimini nel 1464 e dato a Federico da Montefeltro. Nel 1499 fu assediato ma senza esito da Vitellozzo Vitelli alla testa delle milizie fiorentine e nel 1502 fu occupato brevemente da Cesare Borgia. Quando questi

cadde, Casteldelci passò alla Santa Sede fino a che nel 1517 Leone X lo infeudò al nipote Lorenzo de' Medici, dal quale passò, l'anno seguente, al Comune di Firenze e infine, nel 1522, ai Della Rovere. Delle poderose fortificazioni restano notevoli tratti della cinta muraria che sorreggono le abitazioni, gli avanzi dell'ingresso, volto a oriente, e un bastione sovrastante il ponte sul Senatello. Della rocca rimangono il rudere di un bastione della cortina orientale, sulla cui base è stato eretto il campanile, e quello di un bastione della cortina settentrionale.

Careste (Charesto)

La prima notizia di *Castrum Caresti* risale al 1216, allorché era soggetto ai Guidi di Modigliana. Nel 1220 Federico II lo concedeva alla Chiesa sarsinate e dopo alterne vicende nel 1373 passò ai Guidi di Bagno cui fu tolto dai Fiorentini nel 1404 che nel 1453 lo conquistarono definitivamente. Il castello, costituito da un contrafforte semicircolare, era situato nella odierna località di Careste, due chilometri sopra Sarsina, e di esso oggi restano le fondamenta e tratti delle basi murarie della rocca. Nelle vicinanze sorgeva anche l'Abbazia di San Salvatore di Summano (nome che si deve probabilmente alla remota venerazione di Giove Summo Mane cui era dedicato il preesistente tempio pagano). Il santuario faceva capo direttamente al vescovo-conte di Sarsina che era l'unico a potervi accedere armato: per cui esiste ancora il detto che egli << ...quando vi entrava indossava i vestiti da vescovo e quando se ne andava rimetteva quelli da conte >>.

Castello del Monte (Madonna del Monte) – Cesena

Castrum de Montis era situato dove ora sorge la Basilica della Madonna del Monte a Cesena. L'abbazia fu eretta sulle sue fondamenta e su quelle del monastero sopra il colle dominante la città di Cesena, e la pianura fino al mare. Non ne resta traccia.

Castelnuovo

Documentato fin dal 900, *Castrum Novi* (Meldola) nel Quattrocento fu sotto il dominio dei Malatesta, e poi dei Manfredi, degli Iseo, di Caterina Sforza e dei Veneziani che lo detennero fino al 1509. Tornato alla Santa Sede, venne infine concesso in feudo agli Iseo, agli Aldrobandini e per ultimi ai Doria Pamphilj. Dell'antico nucleo restano imponenti ruderi della torre, posta in posizione dominante in cima al colle e un agglomerato di case che probabilmente comprendevano il comune e l'ospedale di Sant'Antonio.

Cigno

Castrum Cigni (Civitella di Romagna) appartenne per lungo tempo alla Chiesa di Sarsina, ma dal 1371 passò a Guido Umbertini. Nel 1487 papa Innocenzo VIII lo infeudò a Ramberto Malatesta. Sul poggio sovrastante il casale di Cigno, detto "Castello", restano le fondamenta, basi murarie e due vani interrati della rocca.

Ciola Araldi

Castrum Ceole Araldi (Roncofreddo), a sud di Monteleone, sorse su di uno sperone che domina buona parte della pit-

toresca valle del torrente Pisciatello. Dominio dei Malatesta di Rimini fin dal 1216, passò ai Malatesta di Sogliano nel 1320, per poi tornare pochi anni dopo ai Malatesta di Rimini. Assediato e distrutto dai Malatesta di Pesaro nel 1326, fu ricostruito dai Malatesta di Sogliano e nel 1502 venne espugnato, saccheggiato e bruciato dal duca di Urbino. In seguito passò ai Malatesta di Roncofreddo dai quali fu venduto ai Ruini di Bologna. Del castello restano tratti della cinta muraria, incorporata nei fabbricati, mentre della rocca, che si ergeva nella parte più alta, soltanto le fondamenta.

Converseto (San Martino in Converseto) – Borghi

Castrum Converseti, a due chilometri da Borghi, fu concesso nel 1144 da Lucio II alla Chiesa riminese e da questa passò ai Malatesta di Verucchio, che nel 1197 si sottomisero al Comune di Rimini. Tornato alla Santa Sede Gregorio IX confermò il castello al Monastero di Sant'Apollinare in Classe che dopo quattro anni ripassò al Comune di Rimini. Tornato in possesso della Santa Sede nel 1358 fu espugnato dal conte Lando, fino a che, nel 1390, fu recuperato dai Malatesta di Rimini che lo tennero fino al 1441. Fu poi infeudato ai Malatesta da Sogliano, ma nel 1462 scomparve come entità fortificata. Il castello sorgeva sull'altura di San Martino in Converseto, dove restano tracce delle fondamenta e due vani interrati della rocca.

Facciano

Castrum Facciani (o *Fazani*), situato a ovest di Ruscello (Bagno di Romagna), nel 1216 era soggetto ai Guidi di Modigliana e nel 1220 Federico II lo consegnò alla Chiesa. Nel 1371 era in possesso dei Guidi di Bagno che lo tennero fino al 1404, quando il castello passò ai Fiorentini. Il castello sorgeva dove si trova la casa colonica disabitata di Facciano. Nei pressi dell'abitazione e sul poggio sovrastante restano le tracce delle fondamenta, basi murarie e la cisterna interrata della rocca.

Faggiola

Castrum Fazole posto a ovest di Casteldelci fu sottratto ai Montefeltro da Sigismondo Malatesta, ma nel 1462 Pio II lo infeudò definitivamente a Federico da Montefeltro. Il primo castello si ergeva su Monte Faggiola Vecchia, una prominenza settentrionale di Monte Aquilone che domina l'altopiano della Cella, sulla cui sommità si rinvennero tracce di fondamenta. Il secondo era situato poco più in basso, su Monte Faggiola Nuova, sovrastante l'abitato di Casteldelci e l'alta valle del Senatello, ove rimangono le fondamenta, notevoli tratti di basi murarie e due vani seminterrati della rocca.

Gaggio

Castrum Gazi (anche Gaio o Gazo), situato a sud di Savignano sul Rubicone, corrisponde all'odierna Villa di Ribano, sulle ubertose colline savignanesi che sovrastano il corso del celebre fiume. Il *castrum* è documentato autonomamente dal 1037 e quindi come villa fino al XVI secolo. Sulle sue fondamenta nel tardo Cinquecento fu eretto un edificio, metà fortezza e metà convento, dove soggiornavano i frati.

Gatteo

Castrum Gattei fu conquistato nel 1442 da Sigismondo Malatesta che dieci anni dopo lo perdette in quanto fu infeudato da papa Nicolò V ai Guidi di Bagno. Nel 1471 era di nuovo in possesso della Santa sede, ma nel 1502 passò a Cesare Borgia e quindi ai Veneziani che nel 1505 lo consegnarono alla Santa Sede. Pressoché immutate dal Medioevo sono rimaste le opere di difesa del castello, situato alla periferia occidentale dell'odierno abitato di Gatteo.

Giaggiolo

Castrum Giaggioli (Civitella di Romagna) sorgeva nell'Appennino forlivese nel bacino del fiume Ronco. Nel 1081 Benedetto III lo concesse alla Chiesa ravennate e nel 1220 l'imperatore Federico II lo consegnò alla Chiesa sarsinate. Tornata alla Chiesa di Ravenna fu venduto ai Malatesta nel 1263, che lo mantennero fino al 1360 quando passò agli Ordelaffi, ma per breve tempo, perché nel 1356 passò ai Malatesta di Cesena. Nel 1471 se ne impossessarono i Guidi di Bagno che lo tennero fino al 1555, anno in cui fu preso dalla Santa Sede.

Del castello rimangono le imponenti rovine della rocca: oltre le fondamenta restano un bastione ottagonale e notevoli tratti della cinta muraria priva di beccatelli e merlatura. L'ingresso, oggi murato, conduce a un grande vano rettangolare con tracce di intonaco nelle pareti. Di fianco si trova una cisterna e un'altra seminterrata è nella parte alta della rocca nei pressi della quale si apre il camminamento coperto della cortina sud-est.

Granarolo

Castrum Granaroli, situato presso Faenza, fu occupato da Cesare Borgia nel 1501. Della cinta muraria del castello resta il torrione dell'angolo sud-ovest, dal quale si dipartono due tronconi di cortina per una lunghezza di circa cinquecento metri. La rocca, che si trovava nell'angolo nord-occidentale dell'abitato, è scomparsa completamente, come pure la porta d'ingresso al castello, munita di torrione e di rivellino, posta a oriente.

Longiano

Castrum Longiani (o *Lonzani*), risalente all'XI secolo, fu concesso dalla Chiesa riminese ad Everardo di Rimini. Nel 1164 Federico II lo passava al Monastero di Sant'Apollinare in Classe. Nel 1199 si sottometteva al Comune di Rimini e l'anno dopo fu espugnato dai Cesenati, che lo distrussero. Fu ricostruito dai Riminesi e nel 1210 Ottone IV lo restituiva alla Chiesa che nel 1233 lo concesse al Comune di Rimini. La Santa Sede lo riprese poi nel 1303, per lo cederlo a Galeotto Malatesta nel 1332. Passato ancora al Comune di Rimini nel 1371 fu assediato dagli Ordelaffi, ma rimase ai Malatesta. Nel 1462 se ne impossessò Federico II da Montefeltro per conto della Chiesa, ma nel 1471 passò di nuovo sotto il Comune di Rimini che lo perdette definitivamente nel 1500, quando fu conquistato dalle milizie di Cesare Borgia. A costui subentrarono poi i Veneziani nel 1504 e quindi la Santa Sede che lo infeudò nel 1519 a Guido Rangoni di Modena. Il castello si conserva ancora molto bene pur avendo subito modifiche di non trascurabi-

le entità. Sopravvivono i due ingressi, il maschio, parte della cinta muraria e la bellissima rocca restaurata, sede della Fondazione "Tito Balestra".

Lunano

Castrum Leonani (Pu) fu donato nel 1060 da Gottifredo di Toscana all'Abbazia di Pomposa e poi fu soggetto ai Bandi di Rimini e ai Carpegna. Nel 1228 era dominio di Buonconte da Montefeltro quando si sottomise al Comune di Rimini, al quale fu tolto nel 1300 dagli Oliva che lo perdettero nel 1347 ad opera di Branchino Brancaleoni di Castel Durante. Nel 1354 fu espugnato da Egidio Albornoz per conto della Santa Sede, ma dopo quattro anni ripassò ai Brancaleoni che lo tennero fino al 1424 anno in cui se ne impadronì Guidantonio da Montefeltro. Nel 1445 fu lungamente assediato da Sigismondo Malatesta, ma senza esito, e l'anno seguente Nicola V lo infeudò definitivamente a Federico da Montefeltro. Sulla sommità dell'alto sperone, alla confluenza del Mutino e del Foglia, sono ancora visibili le imponenti rovine delle fortificazioni costituite da notevoli tratti delle cortine della rocca munite di cannoniere, il rudere del maschio, basi murarie, tre vani seminterrati e una cisterna.

Massa

Castrum Masse si trovava a est di Massamanente, nel comune di Sogliano al Rubicone. La prima notizia risale alla *Descriptio* del cardinale Anglico di Grimoard ed è del 1371. Appartenne ai malatesta, fino a che nel 1464 Pio II lo concesse a Federico da Montefeltro; nel 1500 fu donato dal figlio di quest'ultimo Guidubaldo a Martino Belmonti. Il castello si ergeva alle sorgenti dell'Uso, sull'alto colle chiamato Torre, sulle cui sommità rimangono cospicui ruderi delle cortine della rocca, di una torre rotonda e di un'altra a pianta quadrangolare, probabilmente il maschio; nel fianco settentrionale lo slittamento del terreno ha scoperto un ampio sotterraneo con copertura a volta.

Monte Battaglia

Il *Castrum de Monte de Battalla* (o *Montis Battaglie*), posta nel comune di Casola Valsenio, risulta attestato per la prima volta in un documento del 1154 come appartenente a Imola. Nel 1390 il senato di Bologna, a cui era pervenuto in possesso, ne decretò la distruzione incaricando Ugolino di Boccadiferro con 500 guastatori. Nel 1392 era in possesso degli Alidosi che risistemarono la rocca che poi passò ad Alessandro Buonmercato nel 1427, alla Santa sede, ai Manfredi di Faenza nel 1435 e quindi a Girolamo Riario nel 1477 e Caterina Sforza. Nel 1502 la rocca fu espugnata da Cesare Borgia ma due anni dopo era già sotto il dominio di Venezia per poi tornare in possesso della Santa Sede nel 1505 in nome della quale la città di Imola vi teneva un "castellano". Della rocca resta soltanto il mastio a pianta quadrangolare e privo di merli e beccatelli; delle fortificazioni e delle cortine restano le fondamenta e la cisterna.

Montecodruzzo

Castrum Monti Cucurutii nel 1195 era soggetto all'Abbazia dell'Isola e nel 1229 era di Arardo dal quale passò a

Calegario per poi tornare all'Abbazia. Nel 1358 il castello fu espugnato dalla Compagnia de conte Lando e saccheggiato. Se ne impossessarono poi i Malatesta da Sogliano: nel 1430 apparteneva al conte Carlo, poi passò a Ramberto che lo donò al fratello Malatesta il "Guerriero". Montecodruzzo è una borgata raccolta ai piedi di un poggio chiamato Rocca, alle sorgenti del Pisciatello e dell'Ansa, che conserva la caratteristica topografica del borgo medievale, come se fosse ancora rinchiuso entro la cinta muraria. Di questa sopravvive soltanto l'arco d'accesso alquanto manomesso; della rocca sono visibili un breve tratto delle cortine nord e sud e un bastione intatto ma privo di merlatura e beccatelli, chiamato "torre della campana".

Montetiffi

Castrum Montis Tifforum, a est di Rontagnano nel comune di Sogliano al Rubicone, rimase soggetto all'Abbazia di Montetiffi fino al 1410, quando Gregorio XII l'infeudava a suo nipote Paolo Correr di Venezia. Da questi passò ai Malatesta ai quali fu tolto nel 1480 da papa Sisto IV che lo concesse a Giovanni Francesco dei Guidi di Bagno. Il castello si ergeva sul caratteristico scoglio dove si trova l'abitato di Montetiffi, in una posizione quasi inespugnabile. Le modifiche che il luogo ha subito nei secoli hanno disperso gli avanzi: è sopravvissuto soltanto il maschio della rocca, trasformato in campanile. Anche l'antichissima abbazia è scomparsa per fare posto alle abitazioni coloniche.

Montegelli

Castrum Montis Gelli (o *Montiscelli*) era passato alla Chiesa sarsinate che lo perdette nel 1307 ad opera di Umberto Malatesta di Giaggiolo. Nel 1371 apparteneva al Comune di Cesena e nel 1389 Bonifacio IX lo concedeva ad Antonio da Montefeltro, al quale lo tolsero, quattro anni dopo, i Malatesta di Rimini. Nel 1404 era nuovamente soggetto alla Chiesa sarsinate e poi tornò ai Montefeltro. Nel 1439 fu espugnato da Sigismondo Malatesta di Rimini ma Federico II da Montefeltro se lo riprese nel 1446. Questi lo cedette agli Sforza ai quali subentrarono di nuovo i Malatesta di Cesena i quali nel 1462 lo distrussero completamente. Il castello sorgeva sul poggio argilloso detto Castello di Montegelli, ridotto dai continui smottamenti a poco più di uno scoglio, sulla cui sommità, e nei pressi della casa colonica omonima, si rinvengono tracce di fondamenta e di basi murarie.

Montiano

Castrum Montejani (o *Montiliani*) appartenne sempre alla Chiesa ravennate come risulta da una pergamena del 968. Nel 1234 vi fu una brevissima parentesi entro la quale il castello dipendeva dal Comune di Cesena, poi però subito ripassato alla Chiesa ravennate, ma per il suo possesso subito iniziò una disputa secolare tra quest'ultima e i Malatesta di Cesena. Nel 1441 papa Eugenio IV lo infeudava ad Antonio Assassini di Siena e nel 1465 Paolo II lo restituiva al Comune di Cesena. Fu poi occupato dai Veneziani nel 1503, cui lo tolsero l'anno seguente i Malatesta, che però lo perdettero nel 1509 quando papa Giulio II lo infeudò a Paolo Savelli di Cesena; in seguito passò ai Farnese e nel 1535 ad Antonello Zampeschi che nel 1569 lo vendette a Giacomo

Malatesta di Roncofreddo. La rocca, pur subendo notevoli manomissioni, è ancora in buono stato di conservazione per quanto riguarda le cortine e i bastioni, che tuttavia sono privi di merlatura e beccatelli; delle mura rimangono solo alcuni tratti a est e a ovest.

Mortano

Castrum Mortani, presso Santa Sofia, fu soggetto in origine alla Chiesa di Forlimpopoli, dalla quale passò all'Abbazia di Sant'Ellero e quindi ai Malatesta di Giaggiolo. Nel 1293 apparteneva a Ugucione della Faggiola, mentre in seguito passò ai Malatesta da Sogliano. Il castello, del quale non rimane traccia, sorgeva nella parte antica dell'abitato di Mortano, su di un rialzo prospiciente il corso del Bidente

Oriolo

Castrum Aureoli (o *Aureoli*) viene ricordato per la prima volta nel 678, quando era soggetto a Dionisio d'Oriolo e poi nel 1017 quando Enrico II lo concesse alla Chiesa Ravennate che nel 1056 lo fortificò con una torre. Nel 1204 era soggetto al Comune di Faenza che lo tenne fino al 1249 quando ripassò alla Chiesa ravennate, finché nel 1282 se ne impossessarono i Forlivesi guidati da Guido da Montefeltro. Nel 1288 era però di nuovo soggetto alla Chiesa e nel 1314 fu occupato da Francesco Manfredi. Assediato e conquistato da Francesco degli Ordellaffi, nel 1357 Carlo Malatesta lo riconsegnò alla Santa Sede alla quale appartenne formalmente con discontinuità fino al 1475, quando Carlo II Manfredi acquistò la rocca esistente e la ristrutturò, costruendo la possente torre esagonale "a doppio puntone", unica in Italia. Conquistato e saccheggiato da Cesare Borgia, il castello venne restaurato dai Veneziani. Nel 1509, unitamente alla città di Faenza, la rocca divenne definitivo dominio dello Stato Pontificio perdendo la sua importanza militare. Della rocca resta il maschio privo di merlatura ma munito di cordonata, barbacane e feritoie.

Pianetto

Castrum Pianetti sorgeva nell'odierna località Pianetto, a circa due chilometri da Galeata, apparteneva nel 1209 ai Guidi di Modigliana, ma nel 1276 fu occupato dal Comune di Firenze. Nel 1315 dipendeva dall'Abbazia di Sant'Ellero e poi passò alla Santa Sede e quindi ancora a quegli abati. Tornò poi nelle mani dei Fiorentini ai quali rimase sottoposto fino ai primi decenni del Cinquecento, nonostante le alterne vicende. Dell'imponente fortilizio rimangono ancora le tracce dell'imponente fortilizio fondato nel Medioevo dagli abati di Sant'Ellero e poi conteso dal Comune di Firenze, dai Montefeltro e dai Medici. Dalla provinciale che porta a Santa Sofia è ancora ben visibile la lunga muraglia e un poderoso maschio a pianta quadrangolare.

Pondo

La prima notizia di *Castrum Pondi* risale al 1200 allorché l'Abbazia di Sant'Ellero lo donava alla Chiesa ravennate. Occupato due anni dopo dalle milizie imperiali di Federico II, fu riannesso alla Chiesa fino a che nel 1385 se ne impossessò il Comune di Firenze. Ritornato in possesso dell'Abbazia di Sant'Ellero, Novello e Pandolfo Malatesta lo con-

cessero a Giovanni di Sogliano nel 1437, ma i Malatesta lo perdettero per mano di Astorgio Zampeschi fino a che nel 1487 Innocenzo VIII lo confermò a Ramberto Malatesta di Sogliano. Del castello, localizzato a Martano a est di Santa Sofia, prima della località di Collina di Pondo, restano considerevoli ruderi sul poggio chiamato Rocca di Pondo; sono ben visibili le fondamenta, tre vani seminterrati, di cui uno con copertura a volta e le pareti intonacate, probabilmente la cisterna, un tratto della cortina ovest della rocca.

Pratalino (Pratalina)

Castrum Pratoline si trovava a sud-est di Buggiana (Galeata). Nel 1213 papa Innocenzo II lo concedeva all'Abbazia di Sant'Ellero e nel 1371 era soggetto ad Antonio Nicola Umbertini, al quale venne preso e distrutto dai Fiorentini nel 1404. In seguito fu ricostruito e nel 1487 Innocenzo VIII lo infeudò a Ramberto Novello Malatesta. Il castello sorgeva dove si trova la casa colonica Pratalino, dispersa nel selvaggio vallone del torrente Suasìa. Sul sovrastante poggio restano le fondamenta e la cisterna seminterrata della rocca.

Rivalta (Ripalta)

Castrum Ripalte era ubicato sul colle dove si trova il casale abbandonato di Serra di Bagnolo, località a ovest di Sogliano al Rubicone. Esso si compone di antiche abitazioni coloniche nei pressi delle quali si rinvennero basi murarie, fondamenta e una cisterna ancora in efficienza.

Roncofreddo

Castrum Roncofreddi (o *Roncofrigidi*) si sottomise al Comune di Rimini nel 1197 e fu lungamente conteso tra quest'ultimo e la Chiesa. In seguito passò ai Malatesta: nel 1290 ne era padrone Giovanni che lo lasciò al figlio Malatesta. A questi lo tolse il cugino Ferrantino che lo tenne almeno fino al 1333, ma nel 1335 era soggetto nuovamente a Malatesta che lo ebbe fino al 1371. Nel 1433 se ne impadronì Sigismondo Malatesta di Rimini al quale lo tolse Federico II da Montefeltro per conto della Santa Sede che lo infeudò ad Antonello Zampeschi. Nel 1500 fu la volta di Cesare Borgia che fu costretto a cederlo nel 1503 ai Veneziani, ma poi ritornò agli Zampeschi nel 1509. Fu poi infeudato a Ramberto Malatesta che lo donò a suo fratello Malatesta nel 1513, in maniera tale che ebbe origine il ramo dei conti di Roncofreddo e Montecodruzzo. Il centro storico di Roncofreddo è tuttora cinto dalle mura del castello incorporate nelle abitazioni, mentre della rocca non è rimasta traccia. Delle tre porte è sopravvissuta soltanto quella di levante (Porta Malatesta o Porta del Campanone).

Russi

Castrum Russi fu dominio dei Veneziani già dal 1441 che dopo alterne vicende ne ritornarono in possesso ai primi del Cinquecento fino alla definitiva perdita nel 1509. La cinta muraria del castello è stata in gran parte incorporata nelle abitazioni; in evidenza i bastioni agli angoli nord-est e sud-est; della rocca, in gran parte rovinata dal terremoto del 1688, restano il maschio, a pianta quadrangolare, e un torrione d'angolo.

San Giovanni in Galilea

Castrum Sancti Jhoannis in Galilea, situato a sud di Borghi apparteneva a Rodolfo di Rimini nel 970 e fu lungamente conteso tra la Chiesa e il Comune di Rimini. Nel 1303 se ne impossessò la Santa Sede e nel 1328 fu occupato da Ferrantino Malatesta che però lo perdette per opera di suo cugino Malatesta. Galeotto, fratello di Malatesta lo teneva ancora nel 1371 e nel 1462 passò a Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, al quale lo sottrasse Federico II da Montefeltro. Federico lo consegnò poi a papa Pio II che a sua volta lo infeudò a Carlo dei Malatesta del ramo di Sogliano, la famiglia che ne detenne il potere sino alla propria estinzione avvenuta nel 1640. L'abitato di San Giovanni in Galilea, detto anche Castel Lungo, si estende sullo sperone roccioso che domina l'alta valle dell'Uso ed è rimasto pressoché immutato dal periodo della dominazione malatestiana. Conserva ancora l'ingresso orientale con l'arco (Porta Est) – cui è alligato il Museo Renzi – e le corsie per lo scorrimento della saracinesca, tracce di quello rivolto a occidente, nonché notevoli tratti della cinta muraria. Della rocca sono visibili gli imponenti avanzi a ponente dell'abitato, tra i quali il rudere del maschio e parte della cortina occidentale.

San Martino in Converseto

Castrum Converseti fu a lungo sotto il dominio della Santa Sede per poi passare nel 1390 ai Malatesta di Rimini che lo tennero almeno fino al 1441 con Sigismondo Pandolfo Malatesta. Quindi se ne impadronirono i Malatesta da Sogliano, anche se nel 1462 scomparve come entità fortificata. Il castello sorgeva sul Monte di Converseto, sovrastante la parrocchiale di San Martino; sulla sommità dell'altura che domina l'ubertosa vallata del Rubicone, sono a malapena visibili le fondamenta e due vani interrati della rocca.

San Mauro

Castrum Sancti Mauri era situato a occidente dell'abitato dell'odierna San Mauro Pascoli, dove si trova attualmente Piazza Giorni. I fabbricati che vi si affacciano sono disposti ad arco e sorretti dai tratti superstiti della cinta muraria.

Santa Sofia

Soggetto in origine alla Chiesa di Forlimpopoli, *Castrum Sancte Sophie*, nel 1264, apparteneva all'Abbazia di Sant'Ello, fino a che fu sottomessa dal Comune di Firenze nel 1424. Il castello sorgeva sul poggio alla sinistra del Bidente detto Rione Castello, sovrastante l'abitato moderno di Santa Sofia. Il luogo conserva intatto l'assetto urbanistico medievale; delle fortificazioni sono visibili notevoli tratti della cinta muraria e i due ingressi a nord e a sud. La rocca si ergeva nella parte più alta e restano le tracce delle cortine e di due bastioni angolari.

Sarsina

Civitas Saxene viene ricordata per la prima volta nel 757 come soggetta all'Esarcato. Nell'817 Pipino la donava alla Santa Sede che la concedeva alla Chiesa ravennate. Assoggetta da Cavalcaconte di Bertinoro fu restituita alla Chiesa da Federico II che la infeudò a Giovanni Onesti. Nel 1321 fu incendiata da Ferrantino Malatesta da Sogliano, ma poi

passò a Nerio della Faggiola nel 1353 che poi però dovette restituirla alla Chiesa sarsinate. Nel 1386 apparteneva a Francesco e Pino Ordelaffi che la tennero fino al 1406 quando Bonifacio IX la infeudò ai Malatesta di Cesena. Era soggetta a Pandolfo Malatesta di quando nel 1500 fu conquistata da Cesare Borgia per poi passare a Venezia nel 1504.

Savignano sul Rubicone

Castrum Savignani era soggetto alla Chiesa ravennate nel 1174, ma il castello si sottomise a Rimini nel 1233. Nel 1261 tornò allo stato della Chiesa ravennate ma nello stesso anno fu conquistato dai Malatesta di Rimini. Nel 1302 apparteneva ancora alla Chiesa che lo tenne per più di settant'anni, dopo di che passò ancora ai Malatesta, ai quali fu tolto nel 1424 dalle milizie viscontee condotte da Angelo della Pergola. Nel 1439 fu espugnato da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ma nel 1462 fu la volta di Federico da Montefeltro, tornando poi di nuovo ai Malatesta di Rimini nel 1490. Nel 1502 fu conquistato da Cesare Borgia e nel 1503 dopo esser stato saccheggiato da Guidubaldo di Urbino passò a Venezia che nel 1505 lo consegnò alla Santa Sede. Il primitivo castello sorgeva sul colle detto di Castelvechio, sovrastante Savignano. Il secondo castello fu costruito in seguito sul rialzo lambito dalle acque del Rubicone, a occidente dell'abitato; oggi ne sopravvivono notevoli tratti della cinta muraria a est, sud e ovest, parte dei quali incorporati nelle abitazioni. Nel lato orientale sono ancora visibili gli avanzi di un ingresso, detto Porta del Lavatoio, ed un breve tratto di cinta con tracce di beccatelli e merlatura. Della rocca, che si ergeva nell'angolo sud-est, restano il rudere di un bastione pentagonale e un tratto di cortina che delimitano un piazzale detto appunto Largo della Rocca.

Seguno

Castrum Seghuni (Civitella di Romagna) venne concesso da Federico II alla Chiesa di Sarsina. Passò poi ai Malatesta di Giaggiolo, con alterne vicende, fino a che nel 1371 se ne impossessarono i Malatesta da Sogliano, cui lo tolse Caterina Sforza di Forlì nel 1494. Racconta a tal proposito il Bernardi che: << ...di subito li nostre soldate andone a fare una correria al castelle de Sighune et al mese a sacomanne, che in quele tempo al teneva Malatesta da Sugliano >> (A. Bernardi (Novacula), *Cronache forlivesi dal 1476 al 1517*, Deputazione di Storia Patria, Bologna 1897, vol. II, p. 116). Il castello sorgeva dove si trovano la chiesa di Seguno ed una casa colonica denominata appunto Castello; i lavori agricoli ne hanno però disperso ogni traccia.

Serra

Castrum Serre Aizi appartenne alla Santa Sede che lo infeudò ai Malatesta da Sogliano i quali lo tennero per lungo tempo. Sigismondo di Lussemburgo, nel 1433, lo infeudava a Giovanni Malatesta da Sogliano cui lo sottrasse il cugino Sigismondo da Rimini che poi fu costretto a cederlo alla Santa Sede nel 1462; nello stesso anno Pio II lo confermò a Carlo Malatesta di Sogliano per poi passare al figlio di questi Ramberto. Era situato su un poggio alle sorgenti dell'Uso, dove si trova il casale di Serra, sulla cui sommità, tra alcune casupole, si rinvenivano le fondamenta e le basi murarie.

Sogliano

Nel 1141 *Castrum Sogliano* (o *Suglani*, o *Solliani*), fu concesso da Lucio II alla Chiesa riminese. Nel 1189 apparteneva ai Malatesta di Verucchio, ma otto anni dopo si sottometteva a Rimini alla quale fu lungamente conteso dalla Chiesa riminese finché nel 1233 si sottomise una seconda volta alla città di Rimini. Dal 1250 al 1299 fu possesso dei Malatesta di Rimini, quindi se ne impadronì la Santa Sede che lo cedette a Giovanni Malatesta. Nel 1312 lo conquistarono i Guelfi condotti da Malatestino Malatesta e Bernardino da Polenta. Il castello rimase ai Malatesta di Rimini fino al 1334, dopodiché tornò a Giovanni, ma nel 1358 fu espugnato e saccheggiato dalle milizie del conte Lando. Nel 1371 il castello era ancora sottomesso ai Malatesta di Rimini e, nel 1424, mentre apparteneva a Galeotto, fu occupato dalle milizie viscontee. Fu ripreso da Galeotto e da questi passò a Sigismondo Malatesta di Rimini al quale, nel 1446, lo tolse Federico da Montefeltro per conto della Santa Sede. L'anno seguente Sigismondo riuscì a riavere il castello e lo cedette, nel 1452, a Carlo. Costui lo tenne fino al 1486, quando anno in cui passò al figlio Ramberto, al quale Leone X lo infeudò definitivamente nel 1513. Il centro storico di Sogliano al Rubicone, dov'era situato il castello, si trova sul rilievo che sovrasta a nord-ovest l'abitato moderno. Sono visibili tratti della cinta muraria a settentrione, a ponente e a levante, per la maggior parte incorporati nelle abitazioni. Restano anche l'ingresso di mezzogiorno, chiamato Porta delle Suore, rimaneggiato nel XVII secolo, e gli avanzi di quello occidentale, detto Porta del Faggeto. Della rocca, che si ergeva sulla sommità del rilievo, restano le cortine quasi intatte, mentre sul terrapieno sono sorti la casa di riposo per inabili e il deposito idrico ricavato dall'ampia cisterna della fortezza.

Solarolo

Castrum Solaroli, ubicato presso Faenza, fu sottratto dal duca Valentino ai Riario-Sforza e quindi passò a Venezia nel 1505. Del castello restano notevoli tratti della cinta muraria e la porta occidentale. La rocca è andata completamente distrutta dai bombardamenti del 1945.

Sorbano

Castrum Sorbani, a nord-est di Sarsina, venne concesso da Federico II alla Chiesa sarsinate, ma nel 1313 fu annesso alla Chiesa ravennate. Poi passò di mano in mano agli Ubertini, ai Faggiola, che nel 1372 lo resero alla Chiesa sarsinate. Nel 1404 apparteneva ai Fiorentini, nel 1500 fu occupato da Cesare Borgia, poi dai Veneziani infine dalla Santa Sede. In seguito diventò comune, poi definitivamente soppresso nel 1964. Il nome ha origini romane, poiché *Suburbanum* era appunto il luogo posto "sotto" la città, cioè la celebre Sarsina romana. L'abitato di Sorbano si raccoglie su di un colle aguzzo e roccioso sulla cui sommità si ergeva la rocca; di questa restano ancora tracce di fondamenta e brevi tratti della cinta muraria. Del castello sono visibili gli avanzi di due torri quadrangolari munite di barbacane e brevi tratti di basi murarie incorporate nelle abitazioni.

Spinello

Castrum Spinellum (Santa Sofia), risalente al XIII secolo,

nel 1294 apparteneva agli Ubertini che nel 1364 lo concessero all'Abbazia di Sant'Ellero. Poi fu di nuovo soggetto agli Ubertini che nel 1404 lo vendettero alla Chiesa. Dal 1433 circa fu dominio dei Malatesta da Sogliano e papa Innocenzo VIII lo confermò a Ramberto Malatesta nel 1487, anche se il conte di Sogliano dovette renderlo definitivamente alla Santa Sede nel 1509. Il castello sorgeva sul Monte Aiola, il colle dominante l'abitato di Spinello: ne restano le fondamenta, tracce di basi murarie, oltre a due vani interrati, di cui uno conserva l'ingresso, e il rudere del maschio della rocca.

Strigara

Castrum Strigarie (o *Strigarii*), situato a sud-ovest di Sogliano al Rubicone, già edificato nel 1059, fu concesso dalla Chiesa riminese a Everardo di Rimini. Acquistato nel 1186 da Ugo di Maltaleone nel 1278 passò a Giovanni Malatesta da Sogliano, ma nel 1312 fu preso e distrutto da Malatestino Malatesta di Rimini. Ventidue anni dopo i Malatesta di Sogliano lo ricostruirono, ma nel 1358 fu assediato, espugnato e saccheggiato dalla compagnia del conte Lando. Rimase ai Malatesta di Sogliano fino al 1446 quando fu occupato da Federico da Montefeltro cui lo sottrasse brevemente Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, che riuscì a impadronirsene definitivamente nel 1462. Pio II, nel 1480, lo infeudò a Carlo Malatesta da Sogliano per poi passare in eredità al figlio Ramberto. Strigara è un casale con parrocchiale situato su un poggio aguzzo a cavaliere delle valli del Savio e dell'Uso; il luogo è chiamato anche Castello o Rocca e sulla sommità si rinvencono, sotto la sterpaglia, fondamenta e basi murarie.

Talamello

Nel 1215 *Castrum Talamelli* apparteneva alla Chiesa feretrana, alla quale rimase soggetto fino al 1296, anno in cui fu espugnato da Maghinardo Pagani alla testa dei ghibellini riminesi e montefeltrani. Fu poi ripreso dalla Chiesa feretrana e poi dalla Santa Sede. Nel 1317 il castello era nelle mani di Pier Paolo Nardini di Forlì e tre anni dopo passò a Ugucione della Faggiola, ma nel 1355 fu conquistato dal cardinale Egidio Albornoz. Nel 1390 era di nuovo in possesso dei Nardini che lo vendevano a Galeotto Malatesta di Rimini. Dopo alcuni anni di dominio da parte di Paolo Correr, nel 1416 Martino V lo consegnò a Carlo Malatesta che nel 1433 eresse una nuova rocca. Nel 1445 era tornato alla Chiesa feretrana, alla quale lo tolse Sigismondo Malatesta di Rimini che lo tenne fino al 1462, anno in cui Pio II lo infeudò a Giovanni Francesco Guidi di Bagno (e quindi è l'unico dei castelli di Sigismondo a non essere passato a Federico da Montefeltro). Nel 1465 Antonello Zampeschi ottenne il castello da Paolo II e lo conservò fino al 1479 allorché Sisto IV lo cedette a Girolamo Riario. A questi lo ripresero gli Zampeschi dai quali passò, nel 1486, a Ramberto Malatesta per concessione di Innocenzo VIII; i Malatesta da Sogliano lo conservarono fino al 1586, quando tornò definitivamente allo Stato della Chiesa alle dipendenze del cardinale Aldobrandini legato di Ferrara. L'abitato di Talamello sorge ancora imponente su uno sperone sovrastante il Marecchia ed è rimasto pressoché immutato dal tempo della dominazione

dei vescovi del Montefeltro, anche se per esigenze urbanistiche ha subito evidenti ristrutturazioni. Ciò ha contribuito ad eliminare gran parte delle fortificazioni di cui era munito il castello, come la rocca, della quale non resta traccia. Sopravvivono tratti della cinta muraria che sorreggono le abitazioni, un bastione rotondo già presso l'ingresso occidentale ora scomparso, e gli avanzi di quella meridionale.

Tezzo (Tezo)

Castrum Tetij (o *Attegi*), ubicato a nord di Sarsina, fu donato nel 1176 da Corrado II alla Chiesa sarsinate. Nel 1220 Federico II lo confermava a questa Chiesa che nel 1255 lo concesse al Comune di Cesena il quale lo restituiva nel 1313. Nel 1372 se ne impadroniva la Santa Sede che lo rese dopo un anno alla Chiesa sarsinate per infeudarla agli Ubalдини della Carda. Nel 1428 se ne impadronirono i Fiorentini ai quali fu tolto da Cesare Borgia nel 1500 per poi passare a Venezia e quindi definitivamente alla Santa Sede. Il castello sorgeva sul poggio denominato Rocca di Tezzo, che sovrasta la chiesa e una casa colonica: i lavori agricoli ne hanno cancellato qualsiasi traccia.

Tornano

Nel 962 *Castrum Tornani*, ubicato a sud-est di Mercato Saraceno, fu concesso da Ottone I a Ulderico di Carpegna, ma poi se ne impadronì Galasso di Secchiano che lo teneva ancora nel 1296. Nel 1433 Sigismondo di Lussemburgo lo concesse a Giovanni Malatesta da Sogliano che però lo perdette per opera di Sigismondo Malatesta; a questi lo tolse, nel 1462, Pio II che lo infeudò a Carlo I Malatesta di Sogliano passando per diritto di successione al figlio Ramberto. L'abitato di Tornano è costituito da vecchi edifici raccolti attorno al parrocchiale, a ridosso di un poggetto, sul quale si rinvencono fondamenta a basi murarie; sul declivio sono ancora visibili alcuni tratti della cinta muraria del castello.

Uffogliano

Castrum Uffogliani (detto anche *Fojani*) era soggetto alla Chiesa feretrana, ma fu espugnato e demolito da Sigismondo Malatesta di Rimini. Nel 1480 Pio II lo infeudò a Carlo Malatesta di Sogliano fino a che nel 1512 passò definitivamente alla Santa sede. Sorgeva sulla sommità della rupe di Uffogliano chiamata Castellaccio, dominante la valle del Marecchia, ove si rinvencono tracce delle cortine, fondamenta e il rudere del maschio della rocca.

Valdoppio

Castrum Valdoppii (o *Valdopoli*), ubicato a est di Castagnola (Civitella di Romagna), venne tolto ai Calcoli nel 1277 ed acquisito dai Fiorentini che lo tennero fino al 1338, anno in cui se ne impadronì Ramberto Malatesta di Giaggiolo. Nel 1361 passò alla Santa Sede, poi ai Malatesta di Cusercoli e a quelli di Giaggiolo. Ai Malatesta lo tolse Cesare Borgia per poi passare alla Santa Sede che lo rese definitivamente ai Malatesta di Cusercoli. Il castello sorgeva sul colle chiamato Torre di Valdoppio, sul quale sono visibili le fondamenta, alcuni tratti della cinta muraria e tre vani seminterrati, uno dei quali è probabilmente la cisterna, che appartengono alla rocca.

Verucchio

Castrum Verrucchi (o *Veruculi*, o *Verucli*) nel 962 fu donato da Ottone I a Ulderico di Carpegna, fino a che nel 1141 Lucio II lo concedeva alla Chiesa riminese, dalla quale passò, nel 1150 ai Malatesta di Pennabilli e quindi, nel 1197, al Comune di Rimini. Nel 1245 Ottone II lo confermava ai Malatesta, ma ad essi fu conteso dalla Chiesa e dal Comune di Rimini. Alla morte di Malatesta il Centenario (il Mastin Vecchio), avvenuta nel 1312, il castello passò al nipote di questi Ferrantino, che si alternò col cugino Malatesta, tenendolo fino al 1342, anno in cui Galeotto se ne impossessò definitivamente. Nel 1355 il castello venne occupato dalle milizie della Santa Sede, ma poco più tardi lo perse a vantaggio del Comune di Rimini. Nel 1442 fu occupato temporaneamente dalle milizie viscontee, alle quali lo sottrasse Sigismondo Malatesta di Rimini, che nel 1442 cominciò la costruzione di una nuova rocca e il restauro delle mura, ma nel 1462 fu espugnato da Federico da Montefeltro. Per concessione di Alessandro VI nel 1503 il castello passò dai Montefeltro a Cesare Borgia, figlio dello stesso papa, ma nel 1503 fu assoggettato dai Veneziani e nel 1509 dalla Santa Sede che sette anni più tardi lo infeudò a Giovanni Maria de' Medici e, nel 1529, definitivamente ai Pio di Carpi. Verucchio conserva ancora l'urbanistica medievale. Sulle sommità degli scogli erano situate le fortificazioni: la Rocca del Sasso, ben conservata, i ruderi della Rocca del Mastino e tracce di muri della rocca di Sigismondo.

BIBLIOGRAFIA E TESTI DI RIFERIMENTO

FONTI

- L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, Venezia 1577.
- D. ALIGHIERI, *Divina commedia, Inferno*.
- S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine* (1647), ridotte all'originale annotate dal professore Luciano Scarabelli, vol. VI, Torino 1853.
- *Annales Caesenates auctore anonimo ab Anno MCLXII usque ad Annum MCCCCLXII*, a cura di E. Angiolini, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2003.
- *Annales Forolivienses ab origine urbis usque ad Annum MCCCLXXXIII*, a cura di G. Mazzantini, in R.I.S.², XXII/ II, Città di Castello 1903-1909.
- ANONIMO, *Cronache Malatestiane del secolo XIV e XV* (AA. 1295-1385 e 1416-1452), a cura di A.F. Massera, in R.I.S.², XV/II, fasc. 201, Città di Castello, 1900; ripubblicato in Id. XV/II, fasc. 184, 201, Bologna 1922-1924, pp. 1-54
- BASINIO DA PARMA, *Opera praestantiora*, tomo II, parte II, Rimini, 1794.
- M. BATTAGLIA, *Cronicon dominorum de Malatestis*, in "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici Calogerà", G.B. Contareni, Tomo XLIV, Venezia 1750.
- M. BATTAGLIA, *Nobilissimorum clarissime originis heroum de Malatestis Ragalis Ystoria* (AA. 1200 cc.-1380 cc.), a cura di A.F. Massera, in R.I.S.², XVI/III, Città di Castello, 1900; ripubblicato in Id. XVI/III, Bologna 1922-1924, pp. 73-76
- P. BEMBO, *Istoria veneta tradotta libri XII*, Venezia 1747.
- B. BRANCHI, *Cronaca malatestiana di ser Baldo Branchi* (A. 1474), appendice I e II, alle *Cronache Malatestiane del secolo XIV e XV* (AA. 1295-1385 e 1416-1452), a cura di A.F. Massera, in R.I.S.², XV/II, fasc. 201, Città di Castello, 1900; ripubblicato in Id. XV2, fasc. 184, 201, Bologna 1922-1924, pp. 141-179.
- G. BROGLIO TARTAGLIA, *Cronaca malatestiana del secolo XV* (dalla *Cronaca Universale* di Gaspare Broglio Tartaglia), a cura di A.G. Luciani, Rimini 1982.
- V. CARRARI, *Istoria di Romagna*, in *Dall'età preromana all'età di Dante*, vol. I, a cura di U. Zaccarini, Ravenna 2007.
- V. CARRARI, *Istoria di Romagna*, in *Dalle Signorie capitanali alla liquidazione degli stati cittadini (1326-1522)*, vol. II, a cura di U. Zaccarini, Ravenna 2009.
- S. CHIARAMONTI, *Caesenae Historia*, Caesenae 1641.
- *Codice Pandolfesco*, Ms., Copia membranacea del sec. XIV di 244 documenti (AA. 1186-1399), B.G. Ri., SC-MS, 1160.
- G. CORSI, *Vita di Marsilio Ficino*, in *Miscellanei di varia letteratura*, tomo VIII, con annotazioni di A.M. Bandini, Lucca 1772, p. 308.
- *Cronache Malatestiane del secolo XIV e XV* (AA. 1295-1385 e 1416-1452), a cura di A.F. Massera, in *Rerum Italicarum Scriptores* (R.I.S.²), XV/II, fasc. 201, Città di Castello, 1900; ripubblicato in Id. XV2, fasc. 184, 201, Bologna 1922-1924.
- G. FANTAGUZZI, "Caos" - *Cronache Cesenati del sec. XV di Giuliano Fantaguzzi*, manoscritti e note a cura del dott. Dino Bazzocchi, Cesena 1915.
- G. FANTAGUZZI, "Caos" - *Cronache Cesenati del sec. XV di Giuliano Fantaguzzi*, B.M. Ce., Tesi n. 147 di C. Riva, Cesena 1970.
- M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I-VI, Venezia 1801-1804.
- M. FICINO, *Opera quae hactenus extiteret et quae in lucem nunc primum prodire omnia, Epistolarum lib. XII*, vol. 2, Basilea 1576, p. 953.
- M. FICINO, *Le divine lettere del gran Marsilio Ficino tradotte in lingua toscana da Felice Figliucci Senese*, I.N.S.R., a cura di S. Gentile, vol. II, Roma 2001, pp. 198-200.
- *Gli Statuti di Sogliano* (1400), a cura di P. Sacchini, Sogliano al

Rubicone 2000.

- F. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, illustrate da G. Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. *La presidenza della Romagna ossia carteggio tenuto dal Guicciardini deputato al governo di quella provincia da Clemente VII 1524-1525*, VIII, Firenze 1866.
- F. GUICCIARDINI, *Opere di Francesco Guicciardini*, voll. I-II-III, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino 1970-1981.
- F. GUICCIARDINI, *Lettere*, ed. critica a cura di P. Jodogne, I, Roma 1986.
- F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, II, a cura di R. Palmarocchi, Bologna 1939.
- F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, VII-VIII, a cura di P.G. Ricci, Roma 1956.
- F. GUICCIARDINI, *Carteggi*, XVII, a cura di P.G. Ricci, Roma 1972.
- L. GUICCIARDINI, *Del Savonarola, ovvero dialogo tra Francesco Zati e Pieradovardo Giachinotti il giorno dopo la battaglia di Gavinana*, a cura di B. Simonetta, Firenze 1959.
- N. MACHIAVELLI, *Opere di Niccolò Machiavelli*, voll. I-II-III, a cura di A. Monteverchi, Torino 1971.
- N. MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Procacci, a cura di S. Bertelli, Milano 1960.
- N. MASINI, *Vita di Domenico Malatesta*, a cura di M.A. Pistocchi, Cesena 2008.
- S. PARTI, *Croniche de' Malatesti*, in *Le Signorie dei Malatesti. Storia società cultura*, a cura di M.T. Bianchi, C.S.M., Rimini 1989. Il manoscritto originale del XVI secolo si trova alla B.M. Ve., OT. VI. 175 (6213).
- S. PARTI, *Memorie notabili dell'Antichità e Casi Seguiti nella città di Cesena con la nobiltà e fasti onorati de' suoi cittadini*, 1572 (B.M. Ce., manoscritto autografo, col. 164.13).
- B. RAMBALDI (Benvenuto da Imola), *Commento latino sulla Commedia di Dante Alighieri*, voltato in italiano dall'Avvocato Giovanni Tamburini, vol. I, Imola 1855.
- F. SANOVINO, *Cronologia del mondo divisa in tre libri*, Venezia 1580, I. III.
- F. SANOVINO, *Delle origini et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582 (ediz. del 1609).
- M. SANUTO, *I Diarii*, voll. 1-58, Venezia 1881.
- GIOVANNI DA SERRAVALLE, O.M., *Traslatio et comentum totius libri Dantis Aldighierii*, Prato 1891, pp. 332-333.
- F. VILLANI, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli, Firenze 1826.
- G. VILLANI, M. VILLANI, F. VILLANI, *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Trieste 1858.
- S. ZANOTTI, *Cesenatia marmora notis illustrata a d. Mauro Verdoni Caesenatensi sacerdote*, 1830 (B.M. Ce., ms. 164.42).

STUDI

- AA. VV., *Marsilio Ficino e il ritorno a Platone*, Firenze 1986.
- AA. VV., *Il neoplatonismo nel Rinascimento*, Roma 1993.
- R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, prefazione di F. Chabod, trad. di C. Cristofolini (*Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, Francke, 1955), Torino, Einaudi, 1970.
- B. BALDI, *Vita e fatti di Guidubaldo da Montefeltro duca di Urbino*, Libri dodici di B. Baldi pubblicati per cura del cav. Carlo de' Rosmini, voll. I-II, Milano 1821.
- G. BALLARDINI, *Nuovi documenti intorno alla presidenza di Francesco Guicciardini in Romagna*, in "AMR", s. OV, OV, 1938-1939,

pp. 107-146.

- A. BARTOLINI, *La Rocca di Strigara e i Malatesta di Sogliano*, Sogliano al Rubicone 1960.
- A. BARTOLINI, *Il capo bandito Ramberto Malatesta, feudatario nel Montefeltro di Tornano e Serra*, Sogliano al Rubicone 1964.
- A. BARTOLINI, *Sogliano al Rubicone. Tra cronaca e storia*, Sogliano al Rubicone 1980.
- A. BATTAGLINI, *Saggio di rime volgari di Giovanni Bruni de' Parciadi riminese*, Rimini 1783.
- F.G. BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca, e la moneta riminese*, Bologna 1789.
- E. BERARDI, *Cenni storici di Roncofreddo, Sogliano, Borghi e dintorni*, Gatteo 1895.
- E. BERARDI, *I Malatesta di Sogliano, San Giovanni in Galilea, Roncofreddo e Montiano*, Parti I-II-II, trascrizione manoscritta integrale dell'opera a cura di A. Bartolini del 5 marzo 1961, Sogliano 1961.
- G. BERCHET, *I Malatesta a Venezia*, Venezia 1862.
- M. BERENGO, *Il governo veneziano a Ravenna*, in *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986, pp. 31-67.
- A. BERNARDI (Novacula), *Cronache forlivesi dal 1476 al 1517*, Deputazione di Storia Patria, Bologna 1897.
- F. BOLL, C. BEZOLD, W. GUNDEL, *Storia dell'astrologia*, Bari 1977.
- A. BOUCLÉ-LECLERCQ, *L'astrologie grecque*, Paris 1899.
- A. BRIGIDI, *Memorie cronologiche di Longiano*, Rimini 1988.
- P. BURCHI, *Le antiche pievi e le chiese di Cesena nella storia*, Forlì 1970.
- J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, con introduzione di E. Garin, Sansoni, Firenze 1968.
- C. BUSCARINI, *Miscellanea. Carteggio di Ramberto Malatesta, Conte di Sogliano alla Comunità di San Marino*, in *Studi Sammarinesi: scienza, arte e lettere*, 1986, Repubblica di San Marino 1989, pp. 43-51.
- G. BUSI, *La Qabbalah*, Roma-Bari, 1998.
- A. CAMPANA, *Pontico Virunio a Ravenna*, in "Felix Ravenna", XXXIII, 1929, pp. 85-89.
- A. CAMPANA, *Vicende e problemi degli studi malatestiani*, in "S.R." II, 1951, pp. 1-15.
- R. CASTAGNOLA, *I Guicciardini e l'astrologia*, in "Rinascimento", II, s. XXVII, 1987, pp. 343-348.
- R. CASTAGNOLA, *I Guicciardini e le scienze occulte. L'oroscopo di Francesco Guicciardini. Lettere di alchimia, astrologia e cabala a Luigi Guicciardini*, I.N.S.R. Studi e testi XIX, a cura di Raffaella Castagnola, premessa di Eugenio Garin, Firenze 1990.
- R. CASTAGNOLA, *Ragione e ingegno nell'oroscopo per Francesco Guicciardini*, in *La "riscoperta" di Guicciardini*, Seminario internazionale, Torino 14-15 novembre 1997), a cura di A.E. Baldini e M. Guglielminetti, Torino 1999, pp. 61-69.
- R. CASTAGNOLA, *Scienza e vita politica nell'Oroscopo di Francesco Guicciardini*, in *Scienza e cultura italiana*, a cura di R. Castagnola e P. Parachini, Lugano-Milano 2005, pp. 65-75.
- G. CASTELLANI, *La dominazione veneta a Santarcangelo: memorie e documenti*, Santarcangelo di Romagna 1894.
- G. CECCARONI, *Raccolta di memorie cesenati delle famiglie principali e biografiche degli uomini più illustri*, Biblioteca Malatestiana di Cesena, Ms. 164.66, I, s.d.
- C. CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*, voll. I-II, Rimini 1617.
- C. CLEMENTINI, *Sulle origini dei Malatesta*, Ms. sec. XVII, Biblioteca Gambalunga di Rimini, SC-MS, 396, ff. 1^r-37^v.
- R. COMANDINI, *Epigrafi, medaglie, stemmi e ritratti riguardanti il marchese Giacomo Malatesta (1530-1600)*, Collana di monografie dell'Istituto tecnico statale commerciale e per geometri Roberto Valturio di Rimini, Faenza 1961.
- R. COMANDINI, *Sisto V e la cattura e la decapitazione del bandito*

Lamberto Malatesta, in "Rimini storia e arte", Rivista trimestrale, a cura della Commissione di vigilanza sugli studi culturali del Comune, A. 1, n. 1, gennaio-marzo 1969, Rimini 1969.

- C. CURRADI, *I Malatesti. Origine e affermazione della Signoria*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini, A. Turchini, Milano 1990, vol. I, fasc. n. 10, pp. 145-160.
- C. CURRADI, *I Malatesti. Splendore e decadenza*, in *Storia illustrata di Rimini*, a cura di P. Meldini, A. Turchini, Milano 1990, vol. I, fasc. n. 11, pp. 161-176.
- C. CURRADI, *Alla ricerca delle "origini" dei Malatesta: per un codice diplomatico malatestiano (secoli XI-XIII)*, a cura di G. Rabotti, in *Curado Curradi e le origini dei Malatesta*, "Romagna Arte e storia", Anno XVI, n. 48, settembre-dicembre 1996.
- G. CORSI, *Vita di Marsilio Ficino*, in *Miscellanei di varia letteratura*, tomo VIII, con annotazioni di A.M. Bandini, Lucca 1772, p. 308.
- R. DE FELICE, *Per una genealogia dei Malatesta da Sogliano*, in "Studi Malatestiani", Pontificia Università Lateranense, Città del Vaticano, Roma 1985, pp. 285-307 e tavv. 1-9.
- M. DE GANDILLAC, *La philosophie de la "Renaissance"*, in *Histoire de la Philosophie*, ("Encyclopédie de la Pléiade"), vol. II, Paris 1973, pp. 3-256.
- G. DE' GIOVANNI CENTELLES, *Nuove ricerche sulla feudalità pontificia*, in "Studi Malatestiani", Pontificia Università Lateranense, Città del Vaticano, Roma 1985, pp. 323-389.
- A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica in Firenze*, Firenze 1902.
- *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2010.
- *Dizionario storico del Papato*, I, Milano 1996.
- M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggiore parte inediti*, I-VI, Venezia 1801-1804.
- P. FARULLI, *Cronologia dell'antica, nobile e potente famiglia de' Malatesta signori delle città di Rimini, di Cesena, di Fano, Siena 1724.*
- D. FAVA, *Tesori delle Biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, Milano 1932, p. 608.
- A. FERRI, *Cenni storici di Montiano*, Cesena 1889.
- G. FRANCESCHINI, *I Malatesta e la Romagna*, in "S.R.", XIV, 1963, pp. 373-384.
- G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, Varese 1970.
- G. FRANCESCHINI, *I Malatesta*, Varese 1973.
- I.R. GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze 1781.
- E. GARIN, *Considerazioni sulla magia*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954, pp. 178-179.
- E. GARIN, *Le "elezioni" e il problema dell'astrologia*, in *Umanesimo e essoterismo*, Atti del V Convegno Internazionale di Studi Umanistici, Oberhofen, 16-17 settembre 1960, Padova 1960, pp. 17-37.
- E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961.
- E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari 1976.
- E. GARIN, *Il filosofo e il mago*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, IV, Bari 1988, pp. 167-202.
- E. GARIN, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roma-Bari, 1993.
- G. GASPERONI, *Storia e vita romagnola nel secolo XVI (1519-1545)*, Iesi 1906.
- G. GASPERONI, *La Romagna nelle lettere di Balacco Balacchi*, in "La Romagna", VI, 1909.
- M. GAUDIO, *San Giovanni in Galilea*, voll. I-II, Verucchio 1997.
- P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, Torino 2006.
- A. GRAFTON, *Girolamo Cardano and the tradition of Classical*

Astrology. The Rothschild Lecture, 1995, in "Proceedings of the American Philosophical Society", vol. 142, n. 3, Philadelphia 1998, pp. 323-354.

- N. GRAZIANI, G. VENTURELLI, *Caterina Sforza*, Milano 1987.

- C. GRIGIONI, *La vita di Scipione Sacco, Pittore Romagnolo del '500*, in "La Piè", nn. 5-6, Forlì 1949, pp. 102-105.

- A. HELLER, *L'uomo del Rinascimento*, Firenze 1977.

- J.C. HOUZEAU, A. Lancaster, *Bibliographie générale de l'astronomie*, London 1964, I, 2, n. 14602.

- *I manoscritti Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di A. Saitta Revignas, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, Vol. II, fasc. 4, pp. 270-271.

- P. JODOGNE, *Consultazioni "occultistiche" di Francesco Guicciardini*, in *L'uomo e la natura del Rinascimento*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Milano 1996, pp. 397-413).

- J. JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, Cambridge 1974.

- M. LANZONI, *Cronache mss. di Longiano* (ubicazione attualmente ignota).

- *L'araldica malatestiana*, a cura di G. Rimondini, Verucchio 1994.

- J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle signorie*, Bologna 1972.

- *La Signoria di Giacomo Malatesti (1566-1600)*, in *Le Signorie dei Malatesti. Storia società cultura*, a cura di A. Falcioni, C.S.M., Rimini 2009.

- *La signoria di Malatesta da Verucchio*, in *Le Signorie dei Malatesti. Storia società cultura*, a cura di S. Pari, C.S.M., Rimini 1998.

- *La Signoria di Pandolfo IV Malatesti (1482-1528)*, in *Le Signorie dei Malatesti. Storia società cultura*, a cura di G.L. Masetti Zannini e A. Falcioni, C.S.M., Rimini 2003.

- P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819-1878.

- P.O. KRISTELLER, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze 1953.

- G.A. MAGINI, *Romagna olim Flaminia* (tav. 36), da Italia, Bologna 1620.

- F. MALATESTA, *I Malatesta e gli Accolti*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 2, 1878, pp. 85-97.

- *Malatesta Novello nell'Italia delle Signorie. Fonti e interpretazioni*, a cura di M. Mengozzi Mengozzi e C. Riva, Atti del Convegno di Studi Romagnoli 26-27 marzo 2004, Cesena 2005.

- N. MALVEZZI, *Il diario metereologico di Andrea Pietramellara per l'anno 1524*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", S. III, II, 1884, pp. 432-486.

- G. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, Bologna 1883-1886.

- E. MARIANI, *I Malatesti di Sogliano*, in *Le Signorie dei Malatesti. Storia società cultura*, a cura di A. Turchini, C.S.M., Rimini 1988.

- E. MARIANI, *Storia di Roncofreddo*, a cura di G. Donati, Villa Verucchio 2000.

- D. MARZI, *La questione della riforma del calendario nel quinto Concilio lateranense (1512-1517)*, Firenze 1896.

- G.L. MASETTI GIANNINI, *I rami collaterali della famiglia Malatesti*, in *I Malatesti*, Rimini 2002, pp. 307-342.

- E. MASSA, *Benedetto Accolti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, pp. 101-103.

- G.C. MENGOSZI, *Faustino da Trezzio ispiratore di Erasmo*, in "Ospitalità Adriatica", periodico, 29 luglio 1964.

- O. NEUGEBAUER, R. A. PARKER, D. PINGREE, *The zodiac ceilings of Petosiris and Petubastis*, Denkmäler der Oase Dachla. Aus dem Nachlass von Ahmed Fakhry, Archäologische Veröffentlichungen 28, Deutsches Archäologisches Institut, Abteilung Kairo, Mainz am Rhein, 1982.

- O. NICCOLI, *Il diluvio del 1524 fra panico collettivo e irrisione carnevalesca*, in "Scienze credenze occulte livelli di cultura". I.N.S.R., Atti del Convegno Internazionale di Studi, Olschki, Firenze 1982, pp. 369-392.

- F. NOVATI, *Il diluvio universale profetizzato per il 1524*, "Archivio

Storico lombardo", 18, 1902, pp. 191-194.

- L. PALERMO, *Roma e i Malatesta*, in "Studi Malatestiani", Pontificia Università Lateranense, Città del Vaticano, Roma 1985, pp. 121-175.

- P.G. PASINI, *Malatesta Novello magnifico Signore, Arte e cultura di un principe del Rinascimento* (a cura di), Bologna 2002.

- W.E. PEUCKERT, *L'astrologie*, Paris 1980.

- M. PHILIP, *Dal platonismo al neoplatonismo*, Milano 1994.

- C. PIANCASTELLI, *Pronostici ed Almanacchi. Studio di bibliografia romagnola*, Roma 1913.

- M. REEVES, *The influence of Prophecy in the Later Middle Ages*, Oxford 1969.

- R. RIDOLFI, *L'archivio della Famiglia Guicciardini*, Firenze 1931.

- R. RIDOLFI, *Vita di Francesco Guicciardini*, Roma 1960 (ediz. Milano 1982).

- G. RIMONDINI, *L'araldica malatestiana*, Mostra organizzata da Fucina di Antonio Sandri Ferrara, Verucchio 1994.

- G. RIMONDINI, "Vecchie" novità e nuovi problemi storiografici sui Malatesta di Verucchio, in "S.R.", LIV, 2003, pp. 119-124.

- *Rocche e castelli di Romagna*, a cura di D. Berardi, Bologna 1971.

- M. RUBERTINI, *Manoscritto di Mons. Michele Rubertini*, Sogliano 22 novembre 1959 (presso A.P. So.).

- M. RUBERTINI, *Guida Storica e Turistica di Sogliano al Rubicone*, a cura di P. Sacchini, Rimini 1989.

- G. SASSO, *I volti del "particolare"*, 1957

- G. SASSO, *Per Francesco Guicciardini: quattro studi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1984.

- G. SCHOLEM, *La cabala*, Roma 1982.

- W. SHUMAKER, *The Occult Science in the Renaissance. A Study in Intellectual Patterns*, Berkeley and Los Angeles 1972.

- G. SOFFITTO, *Il "Diluvio romano" di Luigi Alemanni e altri diluvi romani e fiorentini*, in "Studi di Filologia Italiana", 6, 1942, pp. 204-224.

- G. SORANZO, *Il clima storico della politica veneziana in Romagna e nelle Marche nel 1503*, in "SR", V, 1954, pp. 513-545.

- S. SOZZI, *Breve storia della città di Cesena*, Cesena 1972.

- A. SPINOSA, *La saga dei Borgia. Delitti e santità*, Milano 1999.

- R. STARN, *Francesco Guicciardini and his brothers*, in *Renaissance Studies in honor of Hans Baron*, edited by A. Molho e J.A. Tedeschi, Firenze 1971, pp. 409-444.

- "Studi Malatestiani", Pontificia Università Lateranense, Città del Vaticano, Roma 1985

- C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, Rimini 1884, vol. I.

- L. TONINI, *Della storia civile e sacra riminese*, Rimini 1848-1880.

- L. THORNDIKE, *A History of magic and Experimental Science*, New York, Columbia U.P., 1934, voll. IV-V.

- G. TURCHI, *Memorie storiche di Longiano*, Cesena 1829, ristampa ed. Ghigi, Rimini 1985.

- A. TURCHINI, *I Malatesta. Signori di Rimini e Cesena*, Cesena 2013.

- A. VASINA, *Romagna medievale*, Ravenna 1970.

- A. VASINA, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986.

- C. VASOLI, *Profezia e ragione. Studi sulla cultura del Cinquecento e del Seicento*, Napoli 1974, cap. III.

- M. VERDONI, *Cesenatia marmora notis inlustrata*, 1690, Ms. sec. XVIII (B.M. Ce., col. 164.41).

- M. VIROLI, *Caterina Sforza. Leonessa di Romagna*, Cesena, 2008.

- C.Q. VIVOLI, *Gli Alidosi di Castel del Rio*, Imola 2001.

- A. WARBURG, *La rinascita del paganesimo antico*, Firenze 1966.

- R. WEISS, *Cesena e il suo diluvio del 1525 in un poemetto poco noto*, in *Contributi alla storia del libro italiano*. Miscellanea in onore di Lamberto Donati, Firenze 1969, pp. 359-360.

- G. ZACCARIA, *Catalogo di opere ebraiche greche ed italiane stampate dai celebri tipografi Soncini ne' secoli XV e XVI*, Fermo 1863

(ed. accresciuta, a cura di C. Giannini, Fermo 1868).

- P. ZAMA, *I Malatesti*, Faenza 1965.
- P. ZAMBELLI, *Fine del mondo o inizio della propaganda? Astrologia, filosofia della storia e propaganda politico-religiosa nel dibattito sulla congiunzione del 1524*, in "Scienze credenze occulte livelli di cultura". I.N.S.R., Atti del Convegno Internazionale di Studi, Olschki, Firenze 1982, pp. 291-368.
- P. ZAMBELLI, *L'apprendista stregone. Astrologia, cabala e arte lulliana in Pico della Mirandola e seguaci*, Venezia 1995.
- P. ZAMBELLI, *Profezie, intolleranze e incoerenze nell'«astrologia di terra e di cielo» alla vigilia della congiunzione del 1524. Segue il 1° pronostico di Ramberto Malatesta di Battista Egnazio*, in *La formazione storica della alterità: studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò*, Tomo I, secolo XVI, Firenze 2001, pp. 25-50.
- P. ZAMBELLI, *L'ambigua natura della magia*, Milano, Il Saggiatore, 1991
- G. ZANIER, *La medicina astrologica e la sua teoria: Marsilio Ficino e i suoi critici contemporanei*, Roma 1977.
- R. ZAZZERI, *Storia di Cesena. Dalla sua origine ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena 1890, ediz. Rimini 1973.

OPERE DI ASTROLOGIA CITATE

- H. ALBOHAZEN, *Expositio Haly super libro centum verborum Ptolomaei*, in Cl. Ptolomaei *Quadripartitum*, Venetiis, Erhard Ratdolt, 1484.
- G. BIANCHINI, *Tabulae Coelestium motuum*, Venetiis, Simone Bevilacqua 1495.
- G. BONATTI, *Decem Continens Tractatus de Astronomia*, Augusta 1491 e succ. ediz.
- M. FICINO, *De vita libri tres*, Lugduni, apud G. Rovil 1567.
- M. FICINO, *Theologia Platonica de immortalitate animorum duo de viginti libris*, Parisiis 1559.
- M. FICINO, *Apologia, in qua de medicina, astrologia, vita mundi, item de Magis, qui Christi statim natum salutaverunt, agitur*, in *Opera*, Basileae 1575.
- I. FIRMICO MATERNO, *Matheseos libri octo*, Basileae 1551.
- L. GAURICO, *Prognosticon ab Incarnatione Christi anno MDIII usque XXXV eiusdem elaboratum*, 1512 (B.R. Fi., Ms. 771, cart., sec. XVI)
- T. GIANNOTTI, *De vera Diluvii Prognosticatione*, Roma 1522 (seconda ediz. Ravenna 1524).
- L. GUICCIARDINI, *Prodigia diversa* (trattato rimasto incompleto).
- L. GUICCIARDINI, *Delle cagioni della differenza della natura che è fra Toscani e Romagnoli*, 1542 o 1543.
- A. IBN EZRA, «*Le livre des fondamentales astrologiques*» précédé de «*Le commencement de la sapience des signes*», con introduzione di J. Halbronn, Paris 1977.
- R. MALATESTA, *Adversus falsas Astrologantium minitationes ex conventu planetarum in signo piscium*, Faventiae 1524
- P. VON MIDDELBURG, *Prognosticon circa diluvium futurum an non, in anno 1524*, Venezia 1523.
- A. NIFO, *De falsa diluvii prognosticatione quae ex conventu omnium planetarum*, Napoli 1519.
- G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De astrologia disputationum* 1. V cap. I, in *Opera omnia Joannis Francisci Pici Mirandulae*, 2 voll., Basileae 1572, I, 551.
- G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, trad. it. a cura di E. Garin, vol. I, Firenze 1948.
- G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Oratio de hominis digitate*, a cura e trad. it. di E. Garin, Firenze 1942.
- G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De astrologia disputationum* 1. V cap. I, in *Opera omnia Joannis Francisci Pici Mirandulae*, 2 voll., Basileae 1572
- P. POMPONAZZI, *De naturalium effectum admirandorum causis seu*

de incantationibus, ed. G. Gratarol, Basileae 1567.

- T. GIANNOTTI RANGONI, *De vera Diluvii Prognosticatione*, Roma 1522 (ediz. Ravenna 1524)
- F. RUFFO (o R. MALATESTA), *Prognosticon anni 1524. Ad reveren. Dominum Nicolaum Bona Fidem Episcopum Clusinum Romandiole Presidem*, Faventiae 1524
- F. RUSTIGHELLO, *Pronostico de Francesco Rustighello dello anno 1524*, Giovanni Maria Simonetti, Faenza 12 dicembre 1523.
- J. STÖEFFLER, J. PFLAUN, *Almanach nova plurimis annis venturis inserviens*, Ulm 1499, e succ. ristampe.
- C. TOLOMEO, *Quadripartitum*, Venetiis, Erhard Ratdolt 1484.
- L. VITALI, *Dialogus de diluvii falsa prognosticatione mediis naturalibus et astronomicis refertus*, Bologna, Hieronymus de Benedictis, 14 agosto 1523.
- L. VITALI, *I Precetti Astrologici per applicare più sicuramente la medicina*.
- L. VITALI, *Pronostici vari per gli anni 1526, 1534, 1535, 1552*.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- A.A. Ra. = Archivio Arcivescovile di Ravenna
- A.C. Ro. = Archivio Comunale di Roncofreddo
- A.N. S.Gio. = Archivio Notarile di San Giovanni in Galilea (presso Archivio di Stato di Forlì)
- A.N. So. = Archivio Notarile di Sogliano al Rubicone (non più esistente)
- A.P. So. = Archivio Parrocchiale di Sogliano al Rubicone
- A.S. R.S.M. = Archivio di Stato della Repubblica di San Marino
- A.S. Ce. = Archivio di Stato di Cesena
- A.S. Ri. = Archivio di Stato di Rimini
- A.S. Ra. = Archivio di Stato di Ravenna
- A.S. Fi. = Archivio di Stato di Firenze
- A.S. Fo. = Archivio di Stato di Forlì
- A.S. Ma. = Archivio di Stato di Mantova
- A.S. Ro. = Archivio di Stato di Roma
- A.S.D.G. Ri. = Archivio Storico Diocesano Garampi di Rimini
- A.D. Ce. = Archivio della Diocesi di Cesena e Sarsina
- A.S. M.B.R. S.Gio. = Archivio Storico Museo e Biblioteca Renzi di San Giovanni in Galilea
- A. Va. = Archivio Vaticano
- B.A. Va. = Biblioteca Apostolica Vaticana
- B.C. Fo. = Biblioteca Comunale di Forlì
- B.C. Ra. = Biblioteca Classense di Ravenna
- B.U.E. Mo. = Biblioteca Universitaria Estense di Modena
- B.G. Ri. = Biblioteca Gambalunga di Rimini
- B.M. Ve. = Biblioteca Marciana di Venezia
- B.M. Ce. = Biblioteca Malatestiana di Cesena
- B.M. Fa. = Biblioteca Manfrediana di Faenza
- B.N. Fi. = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
- B.N. Na. = Biblioteca Nazionale di Napoli
- B.R. Fi. = Biblioteca Riccardiana di Firenze
- B.S. Mo. = Biblioteca di Stato di Monaco di Baviera
- B.C. Si. = Biblioteca Colombina di Siviglia
- A.M.M. = Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria delle Marche
- A.M.R. = Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna
- R.I.S. = *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L.A. Muratori
- R.I.S.² = *Rerum Italicarum Scriptores*, ristampa Carducci-Fiorini-Fedele, Città di Castello - Bologna 1900-1937
- I.N.S.R. = Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento
- C.S.M. = Centro Studi Malatestiani
- S.R. = Studi Romagnoli
- S.M. = Studi Malatestiani
- M.A.P. = Mediceo avanti il Principato (presso A.S. Fi)

REFERENZE FOTOGRAFICHE

© National Gallery of Art, Washington
© Ente Morale Museo e Biblioteca Renzi, Borghi
© Galleria degli Uffizi, Firenze
© Museo della Città, Brescia
© Pinacoteca Comunale, Cesena
© Biblioteca Malatestiana, Cesena
© Museo del Louvre, Parigi
© Pinacoteca Civica, Forlì
© Museo del Prado, Madrid
© Galleria dell'Accademia Carrara, Bergamo
© Cattedrale di Valencia
© Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli
© Palazzo dei Visacci, Firenze
© Chiesa della Santa Trinità, Firenze
© Palazzo Vecchio, Firenze
© Museo della Città, Rimini
© Castello di Windors
© Kunsthistorisches Museum, Gemäldegalerie, Vienna
© Pinacoteca Vaticana, Roma
© Palazzo Comunale, Cesena
© Cattedrale di Siena
© Castello Sforzesco, Milano
© Porta San Nicolò, Castrocaro (Fc)
© Duomo di Belpuig (Catalogna)
© Galleria Estense, Modena
© Musei Vaticani, Città del Vaticano
© Collezione Berenson, Firenze
© Galleria Nazionale delle Marche, Urbino
© Archivio Melzi, Milano
© Museo di San Marco, Firenze
© Biblioteca Gambalunga, Rimini
© National Gallery, Londra
© Museo di Sant'Agostino, Genova
© Palazzo comunale, Arezzo
© Chiesa di Santa Maria Novella, Firenze
© Musée d'Orsay, Parigi
© Bibliothèque de l'Arsenal, Parigi
© Museo Nazionale di Palazzo Venezia, Roma
© Museo Stibbert, Firenze
© Biblioteca Comunale, Forlì
© Kunsthistorisches Museum, Vienna

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto per le eventuali fonti iconografiche non identificate.

Le immagini relative ai documenti d'archivio sono state concesse dalle Istituzioni sotto menzionate che si ringraziano per la gentile collaborazione:

- Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
- Archivio di Stato di Firenze (Aut. n. 4928 del 16.09.2014)
- Archivio di Stato della Repubblica di San Marino (Aut. n. 86268/2014 del 4.8.2014)
- Ente Morale Museo e Biblioteca Renzi di San Giovanni in Galilea
- Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini
- Biblioteca Malatestiana di Cesena
- Biblioteca Comunale A. Saffi di Forlì
- Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
- Biblioteca Manfrediana di Faenza (Aut. del 11.8.2014)
- Museo della Città di Rimini (Aut. n. 184794 del 2.10.2014)
- Pinacoteca Civica di Cesena (Aut. del 2.9.2014)
- Pinacoteca Civica di Forlì

A tal riguardo è fatta espressa avvertenza del divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo non autorizzato.

Disegni e ricostruzioni di Francesco Belli
© Tutti i diritti riservati

INDICE ANALITICO
